

Vol. 13 • n. 26 • 2023
ISSN online 2239-1118



cambio

Rivista sulle
Trasformazioni
Sociali

Index

MONOGRAPHIC SECTION

La ricerca sociale pubblica in Italia attraverso i percorsi di istituzionalizzazione: una ricostruzione introduttiva	5
<i>Paolo Diana, Giovannipaolo Ferrari</i>	
Funzioni e responsabilità delle scienze sociali: note su alcune vicende nello sviluppo della società italiana	19
<i>Paolo Montesperelli</i>	
Perché la «sociologia pubblica» resta controversa	29
<i>Carlo De Rose</i>	
Con la sociologia pubblica: ragioni e prospettive di una proposta	45
<i>Lavinia Bifulco, Vando Borghi</i>	
La sociologia come vocazione: il pubblico e la <i>professionalizzazione sostanziale</i> in Michael Burawoy	57
<i>Francesco Bertucelli</i>	
Le alternative prese sul serio. Filosofia sociale, metamorfosi e mutualismo produttivo	73
<i>Leonard Mazzone</i>	
Relazioni pubbliche: pars communicans della «sociologia pubblica»?	87
<i>Davide Bennato, Nicola Strizzolo</i>	
All'ombra dell'istituzione totale. La «sociologia pubblica» alla prova del penitenziario	103
<i>Andrea Borghini</i>	
IA Generativa nel welfare: un approccio basato sulla Sociologia Pubblica per una governance consapevole	117
<i>Giuseppe Luca de Luca Picione, Paolo Diana, Giovannipaolo Ferrari, Lucia Fortini, Domenico Trezza</i>	

ELIASIAN THEMES

Come cambia il lavoro organizzato nell'epoca della digitalizzazione. Una lettura eliasiana.	141
<i>Roberto Albano</i>	

OPEN ESSAYS AND RESEARCHES

“Il mio cuore è nella terra di Yanbaru”. Antimilitarismo, simboli e memorie a Okinawa	163
<i>Andrea Apollonio</i>	
Donne italiane e donne argentine tra tradizionalismo ed emancipazione	183
<i>Zenia Simonella, Stefania Chimenti</i>	
Invecchiare fuori dalla coppia: abitare futuri im/possibili	199
<i>Chiara Bertone, Cecilia Nessi</i>	

«Non siamo prostitute!». I modelli di assistenza sessuale per le persone con disabilità in Italia e in Spagna, tra <i>dirty work</i> e professioni emergenti <i>Mariella Popolla, Laura Scudieri</i>	215
La costruzione sociale della camorra. L'arena dei discorsi pubblici in un caso studio in Campania <i>Federico Esposito</i>	237
Book Review – Debates	255
Book Review – Standard	263
Book Review – Profiles	269



Citation: Diana P., Ferrari G. (2023). *La ricerca sociale pubblica in Italia attraverso i percorsi di istituzionalizzazione: una ricostruzione introduttiva*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 5-17. doi: 10.36253/cambio-16234

Copyright: © 2023 Diana P., Ferrari G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

La ricerca sociale pubblica in Italia attraverso i percorsi di istituzionalizzazione: una ricostruzione introduttiva

PAOLO DIANA, GIOVANNIPAULO FERRARI

University of Salerno, Italy
Email: diana@unisa.it

Abstract. This introductory essay examines the development and nuances of public social research in Italy, focusing on the influence and reception of Michael Burawoy's ideas and the institutionalization of public sociology in the Italian context. Through a historical and critical analysis, important phases in the development of public sociology in Italy up to the present were identified. Finally, a systematic literature review was presented to quantify and analyze the scientific contributions in the field of public sociology and to show how the discipline has resonated in the debate within the Italian academic community. This work not only provides a historical and theoretical overview, but also contextualizes the current challenges and the role of sociology in the Italian public arena.

Keywords: public sociology, social research, Michael Burawoy, systematic literature review.

INTRODUZIONE

Il presente contributo introduce questo *special issue* dedicato alla storia, alle prospettive e ai profili della ricerca sociale pubblica in Italia, ricostruendo e analizzando l'evoluzione del dibattito sulla sociologia pubblica nel nostro Paese, a partire dalla ricezione da parte della comunità sociologica delle riflessioni di Michael Burawoy (2005a) sulla divisione del lavoro sociologico. In altre sedi (Ferrari, Diana 2024; Diana, Ferrari, Dommarco 2021) abbiamo già ricostruito tale dibattito e fatto riferimento alle controversie nate attorno al concetto di sociologia pubblica nel contesto americano e a livello internazionale (Hossfeld 2021; Rositi 2015).

In questo articolo, invece, vogliamo fare un ulteriore sforzo intellettuale cercando di ricostruire i contesti scientifici e accademici che hanno preceduto l'introduzione di questo dibattito nel nostro Paese; in particolare, attraverso alcuni cenni storici sullo sviluppo del pensiero sociologico e sulle

attività di indagine empirica realizzate, vogliamo far emergere possibili elementi anticipatori dei principi che ispirano il *frame* teorico e la prassi della ricerca su cui si fonda la sociologia pubblica. Ciò, a nostro avviso, consente di individuare e distinguere meglio le diverse fasi di stratificazione e istituzionalizzazione del “modello” epistemologico e metodologico di Burawoy all’interno della composita comunità sociologica italiana. A supporto della nostra ricostruzione sono descritti e interpretati i principali risultati di una *systematic literature review* condotta sulla produzione scientifica dei sociologi italiani, proprio con l’intenzione di restituire, anche se in termini puramente descrittivi, una fotografia della sociologia pubblica in Italia negli ultimi vent’anni, ovvero a partire dal discorso di Burawoy nel 2004 all’assemblea dell’*American Sociological Association*. Questo saggio preliminare vuol fornire, in sintesi, un’adeguata cornice storica, teorica e metodologica per contestualizzare e, allo stesso tempo, agevolare e incoraggiare un “dialogo” costruttivo tra gli articoli pubblicati in questo numero di *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali* e che sono introdotti brevemente alla fine di questo contributo.

IL DIBATTITO SULLA SOCIOLOGIA PUBBLICA IN ITALIA

Il dibattito sulla sociologia pubblica e sulla rilevanza sociale della sociologia non è nuovo ed è stato, al contrario, da sempre presente nelle riflessioni che hanno animato la disciplina nel tempo. Per i padri fondatori della disciplina il lavoro scientifico e l’impegno morale erano già inestricabilmente legati (Lynd 1939; Mills 1948, 1951; 1956, 1959; Gouldner 1970; Gans 1989; Burawoy 2021a). Tuttavia, la questione ha assunto una nuova vita e una diversa penetrazione a livello globale dopo il discorso presidenziale del 2004 dell’*American Sociological Association* (2005a) di Michael Burawoy sui diversi tipi o generi di sociologia (Busso *et al.* 2019). Burawoy, in un recente e breve scritto che abbiamo avuto l’onore e il piacere di ospitare in un nostro libro del 2021, ritornando sulla questione, ci ricorda che nell’era del Covid-19 – un fenomeno che ha completamente stravolto le nostre vite – la sociologia è chiamata necessariamente a investire nella sua funzione pubblica evitando di cadere in sofismi e scientismi che minano il suo compito sociale di denuncia ed emancipazione (Burawoy 2021b). A suo tempo, Charles Wright Mills (1959) aveva già sostenuto che tutta la sociologia doveva trasformarsi in Sociologia pubblica e che il lavoro scientifico e l’impegno morale dovevano essere indistinguibili (Burawoy 2005a). Secondo questo punto di vista, la responsabilità sociale e civica del sociologo, soprattutto di fronte ai grandi sconvolgimenti sociali, deve essere al centro della sua vita e della sua carriera accademica: il ricercatore sociale non può più pensare al di fuori della sfera pubblica in nome della scienza, e osservare senza essere coinvolto. In tal senso, l’approccio etnografico (Gans 2010; Burawoy 2009b) sostiene che è necessario essere parte del processo di mutamento per comprenderlo e interpretarlo: «Come scienziati sociali, siamo parte del mondo che studiamo» (Burawoy 2009b: 267). C’è un vuoto che deve essere colmato: c’è un pubblico a cui non viene data voce perché la sociologia troppo spesso rimane silenziosa, muta e chiusa nelle sue mura d’avorio (Burawoy 2009b: 267). La sociologia, secondo Burawoy, ha, dunque, il dovere di cogliere e interpretare la voce di questo pubblico che vuole identificarsi con qualcosa di diverso da ciò che offre oggi il panorama dei mass media o il pensiero *mainstream* (Diana, Ferrari, Dommarco 2021).

In Italia, dopo una fase prebellica e prefascista, dove la disciplina sociologica aveva preso piede grazie, in special modo, a studiosi come Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Roberto Michels, durante il fascismo fu letteralmente bandita (Gobo 2008; Rossi 2003; Burgalassi 1996) per paura che potesse smascherare le tesi propagandistiche del regime (Bonifazi e Pellegrino 1987: 10-11), anche se rimasero attivi alcuni studiosi che continuarono a fare ricerca sociale, con obiettivi puramente descrittivi (Chesta 2016). Le sorti della sociologia nel nostro Paese sembrano, inoltre, segnate dalla condanna da parte dell’idealismo italiano, e in particolare dal giudizio negativo espresso, già nel 1898, da Benedetto Croce sulla legittimità della sociologia anche come scienza empirica (Rossi 2003). Successivamente, nel primo dopoguerra, lo stesso Croce definì la sociologia una “scienza inferma” (Croce 1950; 1993; Burgalassi 1996: 218; Ferrarotti 2012: 15), minando non poco il già difficile percorso di istituzionalizzazione scientifica della nostra disciplina.

A partire dal contesto italiano del Dopoguerra, possiamo, invece, avanzare una periodizzazione più sistematica in quattro fasi che consente di inquadrare storicamente, attraverso una modalità dialettica e riflessiva, lo sviluppo e l'impatto del dibattito sulla sociologia pubblica nella comunità scientifica dei sociologi italiani.

Fase I: Pre-Burawoy

L'istituzionalizzazione della disciplina sociologica ha certamente avuto un percorso lungo e pieno di diversi ostacoli (Ferrarotti 1956, 1955; Pellizzi 1956a, 1956b; Treves, 1959; Barbano e Viterbi 1959; Viterbi 1970; Saccomanni 1973; Barbano 1998, 1985a, 1985b; Costantini 1994). Quella che viene definita "seconda fondazione" o "rifondazione della sociologia" (Gobo 2008) avvenuta in Italia dopo la Seconda guerra mondiale, non partì con i migliori auspici e fu oggetto fin dal principio di controversie e dispute tra gli studiosi che divisero la comunità scientifica tra coloro che non credevano in una "pseudoscienza" e coloro che vedevano l'affermarsi di una nuova scienza della società come uno sviluppo positivo. In Italia, come in tutta l'Europa continentale, la sociologia del Dopoguerra ha fatto tesoro di due esperienze demiurgiche che avrebbero segnato lo sviluppo di tutte le scienze sociali nei nostri Paesi: la prima, fa riferimento alle influenze dirette della Francia, con la quale c'era uno scambio costante dovuto alla vicinanza geografica e culturale; la seconda, agli scambi sempre più frequenti con la comunità scientifica e accademica degli USA (Cossu e Bortolini 2017; Ferrari 2016; Franco 2010, 2009; Avril e Vincent 1988).

Certamente le esperienze americane e gli sviluppi della disciplina in Francia influenzarono fortemente gli studi sociologici in Italia dove iniziarono a fiorire numerose riviste di settore, tra cui *La critica sociologica*, *Inchiesta* e l'esperienza dell'"operaismo" italiano de *I Quaderni Piacentini* e dei *Quaderni Rossi* (Pugliese 2008: 8-16; Padovan 2007: 8). Tutte queste esperienze erano accumulate dall'interesse comune per lo studio del luogo della produzione per eccellenza, la "fabbrica", e dall'utilizzo di pratiche di ricerca sul campo simili e condivise che possono essere catalogate sotto l'etichetta di "inchiesta sociale" (Saitta 2010; Pugliese 2008). Queste ultime esperienze editoriali e di ricerca empirica, ad esempio, hanno portato anche ad un approccio tutto italiano al lavoro qualitativo sul campo: fortemente impegnato nelle questioni civiche e sociali e fortemente influenzato dalla militanza politica di estrema sinistra e spesso "disattento" da ciò che accadeva oltreoceano.

Tuttavia, si possono notare altre caratteristiche di originalità e indipendenza nella ricerca sociale nella penisola. È il caso del *Gruppo di Portici*, che si creò intorno alla figura di Manlio Rossi Doria. Rossi Doria ebbe il grande merito di fondare il *Centro di Specializzazione e Ricerche Economiche e Agrarie per il Mezzogiorno*, a Portici in provincia di Napoli, che riunì personalità del mondo accademico, importanti riviste scientifiche, gruppi politici e organizzazioni scientifiche di varie discipline, creando una rete che si concentrava sullo studio multidisciplinare della questione meridionale attraverso il metodo della ricerca sociale. Così, la preoccupazione per i temi della povertà e dell'esclusione sociale nel Sud Italia ha plasmato il ruolo "pubblico" delle indagini sociali del *Gruppo di Portici* (Musella 2019; Barnao 2016: 64).

Ma nell'Italia del dopoguerra, la sociologia incontrò un altro ostacolo che arginò la sua istituzionalizzazione: l'egemonia culturale del *Partito Comunista Italiano* (PCI), il più grande partito comunista dell'Europa occidentale. Palmiro Togliatti, il leader storico del PCI, aveva propagandato una linea di continuità con la tradizione idealista italiana che meglio si adattava alla dottrina ufficiale del partito del materialismo storico e, in particolare, al pensiero di Antonio Gramsci, che si era orientato verso l'idealismo di Croce molto prima di leggere i classici del socialismo e del comunismo. Questa vicinanza alle idee crociane mise sempre in cattiva luce le scienze sociali che agli occhi dei comunisti italiani rappresentavano delle vere scienze borghesi costruite come strumento di dominio, controllo e sottomissione da parte del grande capitale. Solo nel 1967, in occasione del Convegno internazionale di studi gramsciani, sociologi italiani come Alessandro Pizzorno e Luciano Gallino riuscirono a contrastare i sostenitori dell'ortodossia gramsciana (Rossi 2021). Tuttavia, l'esigenza della sociologia nasceva dalla necessità di studiare il luogo di produzione per eccellenza, come abbiamo detto, la fabbrica, per comprendere i complessi meccanismi industriali e i rapporti di produzione. Pertanto, le metropoli che mostrarono un crescente interesse per gli studi dei sociologi furono le città del triangolo industriale del Nord (Torino-Milano-Genova) e, in particolare, Torino dove

si trovava la più grande industria italiana (la FIAT), e Ivrea, in provincia di Torino, dove si trovava l'Olivetti, che può essere considerata un enorme laboratorio sociologico (Rossi 2021).

A livello nazionale, alcuni importanti convegni tenutisi in occasione della conferma della sociologia in Italia come disciplina accademica autonoma, si sono concentrati sull'importanza della ricerca sociologica e sul ruolo del sociologo (Babolin 1971; Rossi 1972). Successivamente, una serie di autori ha cercato, a intervalli irregolari, di riflettere e discutere sulla natura e sugli obiettivi della disciplina, sulle possibilità di istituzionalizzazione e professionalizzazione e sul ruolo del sociologo nella società italiana (Cafero, De Rita, Scassellati 1959; Treves 1960; 1962a; 1962b; Pagani 1964; De Rita 1965; Pellizzi 1965; Rossi 1972; Balbo, Chiaretti, Massironi 1975; Barbano 1982; 1998; Gallino 2002; Saraceno 2004; Siza 2006).

Negli anni dell'istituzionalizzazione della sociologia italiana si sono consolidati alcuni centri sociologici, localizzati soprattutto nei maggiori centri del nord (Milano, Torino, Bologna, Trento, Padova e Genova) e del centro (Firenze, Roma e Pisa) (Cossu e Bortolini 2017: 22), e furono istituite le prime tre cattedre (Ferrarotti, Alessandro Pizzorno e Giovanni Sartori), con una lenta apertura del mondo accademico alla sociologia (Cossu e Bortolini 2017: 26). In questi anni si è assistito anche a un fenomeno di politicizzazione della sociologia italiana con una conseguente divisione in gruppi accademici a livello nazionale, indicati in letteratura come "componenti" (Cossu e Bortolini 2017; Cousin *et alii* 2022). Cossu e Bortolini (2017) distinguono tre diverse componenti nella sociologia italiana: *MiTo Lay* (Università di Milano e Università di Torino), laico e vicino ai partiti comunista e socialista, gli *Amici di Achille Ardigò* (Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Bologna e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), cattolico e vicino alla Democrazia Cristiana, e gli *Stateriani* (sociologi dell'Università di Roma La Sapienza riuniti attorno alla figura di Gianni Statera, a cui si sono aggiunti colleghi di università del centro e del sud Italia e il gruppo di Sabino Acquaviva dell'Università di Padova), di centro-sinistra (Cossu e Bortolini 2017: 107). *A latere* bisogna indicare anche il gruppo di Ferrarotti (Università di Roma La Sapienza), che si può definire non allineato, anche se di idee vicine alla socialdemocrazia (Cossu e Bortolini 2017: 103).

Fase II: Introduzione del concetto di sociologia pubblica nella comunità sociologica italiana

Nonostante le interessanti esperienze sopra descritte, la discussione sulla sociologia pubblica si è sviluppata in Italia più tardi rispetto ad altri contesti nazionali (Clawson *et al.* 2007) ed è stata ispirata principalmente dall'intervento di Burawoy nel 2004. Nel febbraio 2005, l'*American Sociological Review* pubblicò il discorso presidenziale di Burawoy, apparso, nella traduzione italiana, solo due anni dopo nel primo numero della rivista italiana *Sociologica* (Burawoy 2007b) contenente articoli di sociologi italiani che analizzavano da diverse angolazioni le posizioni dello stesso Burawoy sulla funzione "pubblica" della sociologia e mettendole a confronto con quelle di Raymond Boudon e di John H. Goldthorpe (Bernardi 2007; Bortolini 2007; Mora 2007; Pisati 2007; Santoro 2007). Anche il secondo numero di *Sociologica* fu dedicato a questo tema pubblicando un dialogo tra cinque studiosi (Chiesi 2007; Dei 2007; La Valle 2007; Magatti 2007; Padovan 2007). Negli anni successivi al 2007, il dibattito su queste tematiche è stato stimolato da una serie di contributi, tra cui Bagnasco (2007), Martinelli (2008), Villa (2008), Scamuzzi (2009) e, con particolare riferimento all'ambito della sociologia economica, Trigilia (2007; 2009) e Regini (2009).

Fase III: Ripresa e consolidamento del dibattito sulla sociologia pubblica in Italia

Bisogna però aspettare il 2010, quando una vivace discussione avvenuta in un forum online del sito dell'*Istituto Treccani*, soprattutto tra i giovani sociologi italiani, riaccende il dibattito sul ruolo del sapere sociologico e sullo status professionale della disciplina. In particolare, bisogna sottolineare il contributo di Guido Martinotti dal titolo provocatorio *La scomparsa della sociologia dalla scienza ufficiale italiana: suicidio o omicidio?* che innescò un vivace e controverso dibattito sulla sociologia pubblica, ripreso più volte, in anni successivi, sulle principali riviste italiane di sociologia e scienze sociali (Martone 2011: 8; Sciarrone 2011; Sgritta 2013). L'intervento di Martinotti fu seguito

da una serie di saggi sulla rivista *Il Mulino* (Cavalli *et al* 2010) e sulla stampa. Si vedano, in particolare, gli articoli di Carlo Galli (2010) e Franco Ferrarotti (2010) su *la Repubblica*; Benedetto Vecchi (2010) e Francesco Antonelli (2010) su *il Manifesto*. Il confronto serrato a più voci trovò spazio all'interno del Congresso nazionale dell' AIS (*Associazione Italiana di Sociologia*) tenutosi a Milano nel settembre 2010, e in un interessante seminario organizzato, qualche settimana dopo, dalla *Rivista Italiana di Sociologia* sul ruolo della sociologia e sulla professione del sociologo (Martone 2011; Sciarrone 2011).

Fase IV: Maturazione e istituzionalizzazione del dibattito sulla sociologia pubblica in Italia

Negli ultimi anni, a partire dalla tipologia di Burawoy, le riflessioni sul ruolo pubblico della sociologia sono state presentate e affrontate in convegni, seminari, incontri, tavole rotonde, articoli scientifici e libri di testo, trovando ampio spazio nei curricula di *Sociologia*, *Sociologia della Conoscenza*, *Metodologia delle Scienze Sociali* e altri corsi universitari (Rositi 2015). Vale la pena, a questo proposito, ricordare la tavola rotonda tra Alessandro Cavalli, Donatella della Porta, Pierpaolo Donati e Franco Rositi (2010); i contributi di Paolo De Nardis (2011), Vittorio Martone (2011), Marco Santoro (2011), Rocco Sciarrone (2011) e Franco Ferrarotti (2012); il convegno dell' AIS, tenutosi all'Università di Trento nell'ottobre 2012, su *Sociologia, professioni e mondo del lavoro*, che ha portato ad un'attenzione sul tema ispirando il primo numero della rivista ufficiale dell' AIS, *Sociologia Italiana*, pubblicato nell'aprile 2013. Dai contributi del convegno 2012 dell' AIS è stato, inoltre, pubblicato nella collana dei *Quaderni di Sociologia Italiana* dell' AIS un testo curato da Annamaria Perino e Lello Savonardo (2015) dal titolo *Sociologia, professioni e mondo del lavoro*. Anche un recente numero dei *Quaderni di Teoria Sociale*, curato da Monica Massari e Vincenza Pellegrino (2019), ha dedicato la sua parte monografica al tema *Emancipatory Social Science Today*, riprendendo l'espressione dell'amico di Burawoy, Erik Olin Wright. In questo numero, Burawoy è citato ben quarantuno volte e il capitolo di Giulia Allegrini (2019), in particolare, è dedicato alla sociologia pubblica e alla democrazia partecipativa proponendo un caso empirico e un'analisi critica del concetto di sociologia pubblica, quest'ultima ripresa dalla maggior parte degli autori del libro nei loro contributi. Infine, in occasione del suo settantesimo anniversario nel 2021, il comitato editoriale della rivista *Quaderni di Sociologia* ha deciso «di dedicare un numero al tema del rapporto tra sociologia e sfera pubblica alla luce dell'esperienza italiana» (*Quaderni di Sociologia* 2021: 3). Nella presentazione del numero speciale si legge che si tratta di

una domanda che ha accompagnato la rinascita della sociologia – dopo l'interruzione del periodo fascista – e che, con diversi gradi di autocoscienza nel tempo, si pone ancora oggi. In realtà, la questione generale di come si è o si diventa nella sfera pubblica è plurale, poiché esistono molte sfere pubbliche diverse e mutevoli, di riferimento o di fatto. Non si tratta solo di svolgere la propria funzione culturale, ma di farlo, di poterlo fare e di accreditarsi nella sfera pubblica (*Quaderni di Sociologia* 2021: 3).

ANALISI CRITICA DEL DIBATTITO SULLA SOCIOLOGIA PUBBLICA IN ITALIA: UNA SYSTEMATIC LITERATURE REVIEW

In Italia, a gennaio 2023, risultano essere attivi 1.223 sociologi tra ricercatori, professori associati e professori ordinari incardinati presso le università italiane¹. Partendo da questo dato e dalla *narrative review* di tipo qualitativo illustrata nella periodizzazione proposta in precedenza, abbiamo sentito un'ulteriore necessità di rappresentare in termini quantitativi un'istantanea dello stato del dibattito sulla sociologia pubblica in Italia cercando, in qualche modo, di “rendicontare” su tale dibattito e sulla numerosità e natura dei prodotti scientifici pubblicati su questo tema negli ultimi vent'anni (2005-2023). Abbiamo deciso, perciò, di condurre una *systematic literature review* per

¹ Dati del MIUR, *Ministero dell'Istruzione e del Merito*, elaborati attraverso la piattaforma *Cerca Università*. Fonte: https://cercauniversita.mur.gov.it/php5/distribuzione_docenti/elenco.php

esaminare articoli di riviste scientifiche, libri e capitoli di libri pubblicati da studiosi italiani sulla sociologia pubblica e che fossero accreditati nelle liste dell'ANVUR (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). In altre sedi ci soffermeremo più in dettaglio sulla metodologia di ricerca, adesso è sufficiente sapere che: tutti i riferimenti bibliografici sono stati cercati in diversi archivi elettronici; come criterio di ricerca abbiamo usato la parola chiave “sociologia pubblica” che è stata utilizzata, dunque, per identificare tutti gli studi pubblicati da studiosi italiani o stranieri afferenti ad un'università o centro di ricerca italiano, compresi nell'arco temporale di circa vent'anni, dal 2005, anno di pubblicazione di *For Public Sociology* di Burawoy su *The American Sociological Review*. L'ultimo aggiornamento della nostra matrice è stato effettuato nel marzo 2024. Dopo l'esclusione dei doppi e dei risultati inconsistenti rispetto al *topic*, sono effettivamente stati presi in considerazione 337 contenuti (fino al 31.12.2023) tra cui: 252 articoli di riviste scientifiche, 45 capitoli di libri e 56 libri. Nella fase di codifica è stata condotta un'analisi del contenuto della totalità dei prodotti selezionati.

La Figura 1 mostra il totale delle pubblicazioni accademiche (articoli scientifici, libri e capitoli di libri) contenenti l'espressione “sociologia pubblica” per gli anni che vanno, dunque, dal 2005 al 2023. L'andamento segue i tempi di pubblicazione dei prodotti scientifici, in special modo le riviste con i loro *special issue*; tuttavia, si può notare come ci sia un incremento generale nel tempo con una media di circa 19 pubblicazioni all'anno.

Ci siamo soffermati successivamente, soltanto sugli articoli pubblicati su riviste scientifiche. Per la nostra analisi sono state prese in considerazione 101 riviste scientifiche italiane di scienze sociali, tra cui molte di queste sono considerate tra le principali e più accreditate riviste scientifiche di sociologia in Italia per storia e tradizione. Gli articoli sono stati classificati a partire da due dimensioni: i dati e i metadati di pubblicazione (anno di pubblicazione, nome della rivista, autore/i) e l'argomento (*l'ambito accademico* ovvero il settore scientifico disciplinare di studi; *l'area di indagine*, ovvero il flusso di ricerca specifico che emerge dalle domande di ricerca).

La Figura 2 mostra il totale degli articoli pubblicati (243) su riviste scientifiche contenenti l'espressione “sociologia pubblica” per anno dal 2005 al 2023, con una media di circa 13 articoli pubblicati ogni anno.

Nella Figura 3 è rappresentata, invece, la distribuzione degli autori secondo la provincia di appartenenza della sede accademica degli autori. La mappa mostra dove sono concentrati il maggior numero di autori che si sono occupati di “sociologia pubblica”. Da sottolineare che il totale degli autori censiti e selezionati rappresenta circa il 20% dei sociologi italiani incardinati e attivi nell'accademia. Anche se i risultati sono distribuiti a macchia di leopardo su tutta la penisola, si può notare una presenza maggiore nelle province delle grandi città italiane, in special modo Torino, Milano e Roma, seguite da Trento e Bologna.

Per approfondire la conoscenza sui Settori Scientifici Disciplinari (SSD) dell'Area 14 (Scienze Politiche e Sociali) di afferenza degli autori che si sono dedicati al tema della sociologia pubblica è importante analizzare la Tabella 1. Circa il 45 % degli autori appartiene al settore SPS/07 (Sociologia Generale), segue SPS/08 (Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi) con circa il 19 % e SPS/09 (Sociologia dei Processi Economici e del Lavoro) con il 16,5 %.

La Tabella 2 mostra la distribuzione degli articoli contenenti l'espressione “sociologia pubblica” pubblicati sulle differenti riviste scientifiche italiane di sociologia e scienze sociali dal 2005 al 2023. *Rassegna Italiana di Socio-*

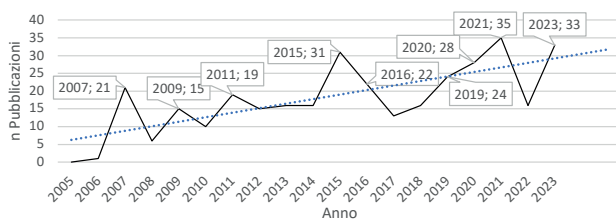


Fig. 1. Pubblicazioni accademiche contenenti l'espressione “sociologia pubblica” per anno. Dal 2005 al 2023. Totale del numero di articoli, libri e capitoli: $n=337$.

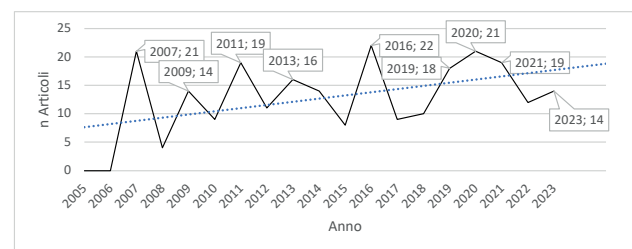


Fig. 2. Articoli pubblicati su riviste scientifiche contenenti l'espressione “sociologia pubblica” per anno (numero di articoli). Dal 2005 al 2023. $n=243$.

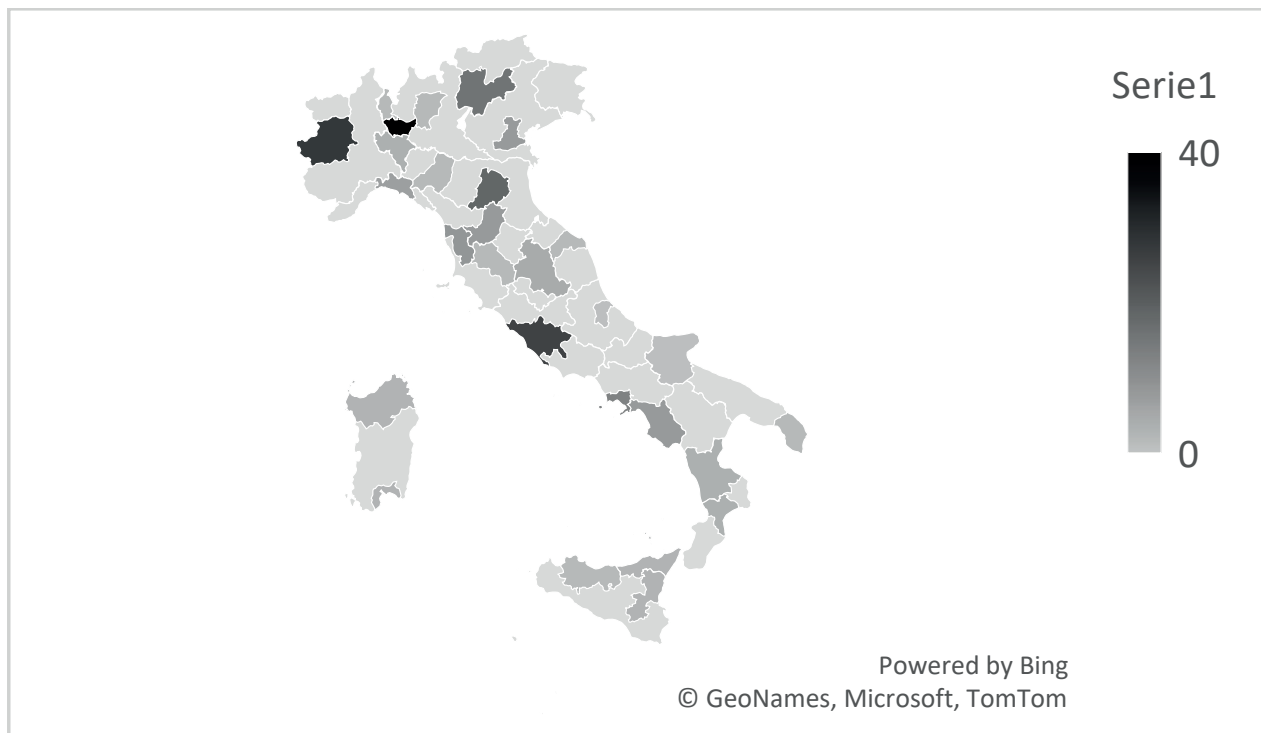


Fig. 3. Mappa dell'appartenenza universitaria degli autori per provincia della sede universitaria: n autori= 242.

Tab. 1. Afferenza degli autori al SSD (Settore Scientifico-Disciplinare) dell'Area 14 - Scienze politiche e sociali. n=242.

SSD	N. autori
SPS/07	109
SPS/08	46
SPS/09	40
SPS/10	12
SPS/12	9
SPS/11	8
SPS/04	4
SPS/02	4
SPS/01	3
SPS/06	1
SPS/03	0
SPS/05	0
Altri (non Area 14)	6
Totale	242

Tab. 2. La distribuzione degli articoli contenenti l'espressione "sociologia pubblica" pubblicati sulle differenti riviste scientifiche italiane dal 2005 al 2023: n=243.

Riviste scientifiche italiane	N. articoli
Rassegna Italiana di Sociologia	49
Sociologica	28
Quaderni di Teoria Sociale	12
Quaderni di Sociologia	11
SocietàMutamentoPolitica	10
Sociologia del lavoro	9
Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology	8
Etnografia e Ricerca Qualitativa	6
Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali	4
Studi culturali	4
Iris	4
International Review of Sociology	3
La Critica Sociologica	3
Meridiana	3
Mondi Migranti	3
Altre	86
Totale	243

logia risulta essere la rivista dove sono stati pubblicati il maggior numero di articoli, con più del 20 % del totale. Al secondo posto si colloca *Sociologica*, la rivista che ha portato il dibattito rivitalizzato da Burawoy in Italia, con l'11,5 %. Seguono quattro riviste storiche come *Quaderni di Teoria Sociale*, *Quaderni di Sociologia*, *Società e Mutamento* e *Sociologia del Lavoro*, nonché la rivista ufficiale dell'AIS.

Questo dato ci indica chiaramente l'importante grado di penetrazione del dibattito sulla sociologia pubblica nella comunità dei sociologi italiani negli ultimi vent'anni.

Infine, in una fase successiva della nostra ricerca, abbiamo condotto una *qualitative systematic review* per codificare i dati secondo temi o costrutti. Basandoci sui dati raccolti, abbiamo potuto individuare i principali *topic*. Queste informazioni forniscono un'idea chiara dei principali argomenti trattati nel dibattito sulla Sociologia pubblica all'interno della ricerca sociologica italiana durante il periodo considerato. Attraverso un processo di codifica abbiamo aggregato i vari *topic* creando tre macrocategorie: sociologia applicata (60,74 %), teoria sociale e metodologia (33,33 %), sociologia delle disuguaglianze e della diversità (7,84 %)². Questi risultati suggeriscono anche alcune tendenze di ricerca prevalenti e aree di interesse presenti tra i sociologi italiani che si occupano di Sociologia pubblica. Con circa il 60,74% degli articoli, la sociologia applicata emerge come la più ampia e sottolinea un'attenzione considerevole verso un'esigenza di studi empirici nella Sociologia pubblica; al contempo, evidenzia anche l'interesse nell'affrontare attraverso indagini empiriche le questioni sociali e politiche contemporanee, come la partecipazione civica, il lavoro, la politica, la salute e le politiche sociali.

PER RITROVARE RIFLESSIVITÀ E VOCAZIONE

Come si evince dal numero sorprendentemente alto di convegni, pubblicazioni e contributi dedicati alla *Sociologia pubblica*, negli ultimi anni il dibattito ha catturato l'attenzione di gran parte della comunità sociologica italiana. La profonda riflessione sulla funzione pubblica della disciplina lascia, però, ancora molti nodi irrisolti riguardo alla funzione e alla competenza del sociologo, non solo accademico, nel contesto italiano. Come sostiene Saraceno «la forza delle narrazioni sociologiche sta solo nel loro rigore e nel loro potere esplicativo, non nel loro successo di pubblico e nel loro impatto politico» (Saraceno 2004: 509). Questo atteggiamento della comunità sociologica italiana ha certamente evitato di ridurre la figura del sociologo al ruolo di consigliere del principe, che equivale a strumentalizzarla per fini politici di parte e a rendere semplicemente più tecnico il sapere accumulato che in origine ha sempre avuto una forte «vocazione pubblica, plurale, riflessiva ed etica» (Grimaldi 2019: 153).

Questa vocazione etica non deve avvenire attraverso un adattamento forzato del discorso sociologico alle nuove forme di comunicazione, ma attraverso una presenza costante nella sfera pubblica e un progressivo ampliamento del pubblico di riferimento: dagli studenti alle associazioni, dai movimenti sociali ai social media, fino alle istituzioni e ai media tradizionali. È quindi necessario invertire la tendenza degli ultimi decenni di inquadrare la sociologia italiana in gruppi omologati all'interno delle organizzazioni politiche (Corposanto e Barnao 2012). A questo proposito, comprendiamo la posizione di Saraceno che, riferendosi al successo di alcuni sociologi che sono diventati consulenti del principe e alla «loro capacità di offrire una rappresentazione efficace di una società che fatica a capire sé stessa» (2004: 501), esprime la riprovazione per il fatto che

non è chiaro se la domanda di conoscenza sociologica riguardi anche la disponibilità a mettere in discussione, piuttosto che a giustificare semplicemente, le narrazioni sociali, le assunzioni causali, che sono alla base del discorso pubblico e della politica (Saraceno 2004: 502).

Per alcuni sociologi, si tratta di un cambiamento culturale prima ancora che politico (Corposanto e Barnao 2012: 50), per il quale è più che mai necessario tornare a una posizione più riflessiva e critica quando si prova l'eccitante sensazione «che le proprie ricerche e analisi hanno un impatto sul discorso pubblico» (Saraceno 2004: 502). In molti casi, sembra che l'interesse originario per i valori dei diritti umani, dell'uguaglianza economica e sociale di tutti i cittadini, della redistribuzione della ricchezza, di una sempre maggiore coesione sociale e della condivisione

² Lo 0,39 % dei topic è stato ritenuto avulso dalle altre categorie ed è stato inserito in una categoria generica "Altro".

degli intenti sia stato diluito dall'appiattimento delle posizioni di una cultura dominante neoliberista che si fa portatrice di altri valori, in contrapposizione all'impegno per il rispetto della dignità inviolabile della persona umana e della giustizia sociale. La sociologia ha l'apparato concettuale e metodologico per offrire diverse e varieghe interpretazioni del modello culturale dominante e del suo impatto sulla politica e sulla società civile, ma spesso sembra che la maggior parte dei sociologi italiani si astenga dal criticare la retorica del discorso neoliberista, evitando così di svelare il conflitto sociale nascosto dietro la facciata che il capitalismo offre al consumatore totale attraverso la società dei consumi (Corposanto e Barnao 2012: 50).

IN QUESTO NUMERO

Questo *special issue* dal titolo *Il dibattito sulla ricerca sociale pubblica in Italia. Storia, profili, prospettive* si apre con il contributo di Paolo Montesperelli che esamina alcuni importanti momenti della ricerca sociale e del dibattito sulla sua funzione pubblica in Italia. L'illustrazione parte dall'ultima fase del XIX secolo e termina con la situazione attuale della sociologia italiana, che presenta molti problemi e limitazioni. Questi limiti riducono gravemente la funzione pubblica di questa disciplina. La sociologia, secondo l'autore, potrebbe essere uno strumento fondamentale ed essenziale per la nostra società, ma sarebbe necessario recuperare la sua capacità di analisi generale, ma non generica, e riprendere l'originaria vocazione di critica della società, che sta a fondamento della sociologia stessa.

Carlo De Rose, successivamente, analizza la controversia scientifica intorno alla sociologia pubblica, focalizzandosi sulla prospettiva delineata da Burawoy. Mentre alcuni – sostiene De Rose – accolgono favorevolmente il suo invito a una sociologia impegnata nel superamento delle crisi sociali, altri rimangono scettici riguardo alle sue implicazioni ideologiche e al suo *status* scientifico. L'autore, nel prosieguo dell'articolo, esplora le sfide pratiche e concettuali poste dalla sociologia pubblica, evidenziando la necessità di un dialogo critico e inclusivo all'interno della comunità sociologica. In particolare, si concentra sull'interesse del pubblico nei confronti della sociologia, la segmentazione dei pubblici e il ruolo degli esperti nella comunicazione pubblica. Infine, sottolinea l'importanza della ricerca sociale pubblica come una promettente via per superare le divisioni interne alla stessa comunità e per promuovere un suo coinvolgimento significativo nella società civile.

L'articolo di Lavinia Bifulco e Vando Borghi prende le mosse dalla constatazione che negli ultimi anni in Italia è cresciuto l'interesse per la prospettiva della Sociologia pubblica parallelamente a una rinnovata attenzione al rapporto fra sociologia e sfera pubblica. La celebre proposta di Burawoy è diventata, da questo punto di vista, la fonte di ispirazione di una molteplicità di approcci e di pratiche. Su questa scia, gli autori propongono di valorizzare le possibili connessioni fra la sociologia pubblica e il cosmopolitismo dal basso mettendo al lavoro alcuni elementi comuni. Si vuol privilegiare, in questo senso, una pratica estensiva dell'approccio anziché una sua rigorosa perimetrazione, cercando di dare corpo a uno sforzo finalizzato a pensare “con” e “attraverso” la sociologia pubblica.

Di seguito, il contributo proposto da Bertuccelli illustra una valutazione delle riflessioni teoriche sul concetto di sociologia pubblica effettuate da Michael Burawoy durante un lungo periodo di ricerca, avvenuto tra l'inizio degli anni 2000 e i tempi più recenti. In primo luogo, vengono presentati i presupposti riguardanti la definizione di sociologia pubblica evidenziando gli elementi innovativi presenti rispetto alla precedente interpretazione del termine fatta da Herbert Gans. Il focus è quindi spostato verso le questioni epistemologiche sollevate dalla necessità/volontà di praticare una scienza riflessiva profondamente impegnata con il pubblico. In secondo luogo, si argomenta come il pensiero di Max Weber rappresenti un punto di riferimento essenziale per contestualizzare il rapporto tra competenza e pubblici.

L'articolo di Leonard Mazzone intende rivendicare per la filosofia sociale una funzione pubblica simile a quella rivendicata nel campo sociologico da Burawoy. Il banco di prova per questa funzione è indicato nel fenomeno del recupero cooperativistico d'impresa. Il contributo propone una ridefinizione concettuale del fenomeno in questione, in grado di evidenziare la diversità dei processi di genesi delle imprese recuperate e, allo stesso tempo, i principali indicatori che permettono di interpretare quest'ultime come presidi di democratizzazione del lavoro e, in alcuni casi, come dei veri attori nei processi di metamorfosi sociale.

Il successivo articolo a firma di Nicola Strizzolo e Davide Bennato, invece, cerca di posizionare le Relazioni Pubbliche (PR) come una componente comunicativa della Sociologia Pubblica, tracciando l'evoluzione delle PR dalla loro nascita fino ai costrutti moderni che ne costituiscono le fondamenta teoriche e le attività pratiche. Gli autori sostengono che concetti quali "stakeholder", "relazione" e "reputazione" non sono soltanto centrali per le PR, ma sono anche intrinsecamente intrecciati e utilizzati nel campo dell'indagine sociologica. Il saggio sottolinea l'impatto sociale delle PR, enfatizzando soprattutto la Responsabilità Sociale d'Impresa (CSR) e le campagne sociali.

Con il suo contributo, Andrea Borghini riflette sul ruolo emancipativo che la sociologia può svolgere, nella sua veste pubblica, quando è messa a confronto con un'istituzione totale, quale è il penitenziario. I presupposti storico-critici da cui muove tale riflessione sono riconducibili a quei valori di inclusione e di giustizia sociale a cui la sociologia pubblica, nella 'versione' che Burawoy, guarda come principi etici irrinunciabili. Appare quanto mai interessante, quindi, testare la capacità "liberatrice" della Sociologia in un'istituzione totale come il carcere, a confronto con un "pubblico" dalle caratteristiche peculiari, che riflette solo parzialmente quella nozione di pubblico organico divenuta sempre più centrale nella concezione di Burawoy. Questo "esperimento sociale" è stato condotto a partire dal progetto dei Poli Universitari Penitenziari, che costituiscono un tentativo di incontro tra la cultura universitaria e il mondo penitenziario.

Questo numero si conclude con l'articolo di Luca De Luca Picione, Paolo Diana, Giovannipaolo Ferrari, Lucia Fortini e Domenico Trezza che analizza l'impatto dell'intelligenza artificiale (IA) sulle politiche di welfare, concentrandosi sullo studio di caso "non convenzionale" relativo al progetto *Govern-AI* promosso dalla Regione Campania. Utilizzando l'*Extended Case Method* concettualizzato da Burawoy, La ricercaindaga il ruolo trasformativo dell'IA nella modellazione delle strutture sociali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allegrini G. (2019). Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica, *Quaderni di Teoria Sociale*, 1, 61-84.
- Antonelli F. (2010). Il mistero da svelare di un mondo postnazionale, *il Manifesto*, 22 April.
- Avril P., Vincent G. (1988). *La IVe République*, Paris, MA Editions.
- Babolin A. (1971). *Le scienze umane in Italia, oggi*, Bologna, il Mulino.
- Bagnasco A. (2007). *Prima lezione di sociologia*, Roma-Bari, Laterza.
- Balbo L., Chiaretti G., Massironi G. (1975). *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Barbano F. (1998). *La sociologia in Italia. Storia, temi e problemi 1945-60*, Roma, Carocci.
- Barbano F. (1985a). «Prima» e «nuova» sociologia in Italia. Questioni di periodizzazione, *Quaderni di sociologia*, 4-5(XXXI), 11-52.
- Barbano F. (1985b). *La sociologia in Italia. Gli anni della rinascita*, Torino, Giappichelli.
- Barbano F. (1982). Sociologi, complessità e mutamento sociale, *Sociologia e ricerca sociale*, 7, 7-29.
- Barbano F., Viterbi M. (1959). *Bibliografia della sociologia italiana (1948-1958)*, Torino, Ramella.
- Barnao C. (2009). L'inchiesta sociale salvi la sociologia!, *lo Squaderno*, 12, 10-17.
- Barnao C. (2016). Il gruppo di Portici. Il Meridione alle origini della sociologia italiana, *lo Squaderno*, 39, 61-65.
- Bernardi F. (2007). Le quattro sociologie e la stratificazione sociale, *Sociologica*, 1, doi: 10.2383/24195.
- Bonifazi E., Pellegrino A. (1987). *Elementi di Scienze sociali*, Firenze, Bulgarini.
- Borgna P., Ceri P., Scamuzzi S. (2021). Sociologia in pubblico, *Quaderni di Sociologia*, 85(65).
- Bortolini M. (2007). In ordine sparso. Avvertimenti e ipotesi sul non sapere della sociologia, *Sociologica*, 1, doi: 10.2383/24196.
- Bruschi A. (2013). Editoriale, *Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology*, 1, 7-8, DOI: 10.1485/AIS_1_2013/EDITORIALE

- Burawoy M. (2021a). *Public Sociology*, Cambridge, Polity Press.
- Burawoy M. (2021b). Prefazione. La sociologia pubblica ai tempi del Covid-19. Lettera dagli Stati Uniti, in Diana P., Ferrari G., Dommarco P., *Covid-19. Un mutamento sociale epocale*, Aprilia, Novalogos, 7-13.
- Burawoy M. (2009b). Epilogue: on public ethnography. In Burawoy, M., 2009, *The Extended Case Method*, Berkeley, University of California Press, 267-278.
- Burawoy M. (2007b). Per una sociologia pubblica, *Sociologica*, 1.
- Burawoy M. (2005a). For Public Sociology, *American Sociological Review*, 70, 4-28.
- Burgalassi M.M. (1996). *Itinerari di una scienza: la sociologia in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli.
- Busso S., Caselli D., Graziano E., Meo A., Parisi T. (2019). La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie, *Quaderni di Teoria Sociale*, 1, 85-108.
- Cafiero S., De Rita G., Scassellati U. (1959). La ricerca sociologica in relazione all'azione e alla politica sociale, *il Mulino*, 98, 237-256.
- Cavalli, A. (2022). La sociologia nello spazio pubblico. *il Mulino*, 71(1), 150-159.
- Cavalli A., della Porta D., Donati P., Rositi F. (2010). Sulla sociologia italiana, *il Mulino*, 4, 655-669.
- Chesta, R. E. (2016). Tra scienza e letteratura. Intervista a Luciano Gallino sulla sociologia in Italia. *Studi culturali*, 13(1), 83-102.
- Chiesi A. M. (2007). Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni, *Sociologica*, 2, doi: 10.2383/24760
- Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R. (2007). *Public sociology: Fifteen eminent sociologists debate politics and the profession in the twenty-first century*. Berkeley: University of California Press.
- Corposanto C., Barnao C. (2012). Appunti sullo stato della sociologia e sul ruolo pubblico del sociologo. Se la sociologia è in crisi come sta la ricerca sociale?, in C. Cipolla (a cura di), *L'identità sociale della sociologia in Italia*, Milano, Franco Angeli, 48-59.
- Costantini G. (1994). *Per una storia della sociologia in Italia. Gli anni '50 e il Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Cossu A., Bortolini M. (2017). *Italian sociology, 1945–2010: An intellectual and institutional profile*. Springer.
- Cousin B., Vitale T., Barbera F., Barone C., Santoro M. (2022). Les mandarins et la horde bibliométrique. Normes, conflits et évolutions de l'espace de la sociologie italienne. *Socio-logos. Revue de l'association française de sociologie*, (17), doi: 10.4000/socio-logos.5815
- Croce B. (1993). *Dieci conversazioni con gli alunni dell'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli*, Bologna, il Mulino.
- Croce B. (1950). L'utopia della forma sociale perfetta, *il Mondo*, gennaio 1950.
- Dei F. (2007). Per un uso pubblico dell'antropologia, *Sociologica*, 2. DOI: 10.2383/24761
- Delli Paoli A., D'Auria V. (2021). Digital Ethnography: A Systematic Literature Review. *Italian Sociological Review*, 11(4), 243-267. DOI: <http://dx.doi.org/10.13136/isr.v11i4S.434>
- De Nardis P., Alteri L. (2011). Torna Marx nella sociologia?, *Critica Marxista*, 3(4), 55-63.
- De Rita G. (1965). Le scienze sociali in Italia. Appunti per una discussione, *Collana di quaderni dell'Associazione italiana di scienze sociali*, 1.
- Diana P., Ferrari G., Dommarco P. (2021). *Covid-19. Un mutamento sociale epocale*, Aprilia, Novalogos.
- Ferrari G. (2016). *Oltre le professioni? Il lavoro all'epoca dei social media*, Salerno, Università degli Studi di Salerno.
- Ferrarotti F. (2012). Riflessioni sulla sociologia come scienza della società globale. *Critica Sociologica*, 4(184), 15-26.
- Ferrarotti F. (2010). Noi eravamo saliti in cattedra ma oggi un comico conta di più, *la Repubblica*, 1 May.
- Ferrarotti F. (1956). La situazione degli studi sociologici in Italia, *Quaderni di sociologia*, 19, 24-30.
- Ferrarotti F. (1955). La situazione degli studi sociologici in Italia, *Quaderni di sociologia*, 15, 55-61.
- Franco, D. (2010). Studiare l'impresa: il fattore umano e le origini della sociologia industriale in Italia e in Francia (1950-1962), *Imprese e Storia*, 39, 67-91.
- Franco D. (2009). *Dalla Francia all'Italia: impegno politico, inchiesta e transfers culturali alle origini della sociologia del lavoro in Italia*, Bologna, Università di Bologna.

- Galli C. (2010). Il tramonto dei sociologi, *la Repubblica*, 1 maggio 2010.
- Gallino L. (2002). Sociologia e teoria critica della società. *Quaderni di Sociologia*, (29), 73-90.
- Gans, H.J. (1989). Sociology in America: the discipline and the public American Sociological Association. 1988 presidential address, *American Sociological Review*, 54(1), 1-16.
- Gouldner A.W. (1970). *The coming crisis of western sociology*, New York, Basic Books.
- Gobo G. (2008). Introduzione. Con giustificato ritardo. La nascita della ricerca qualitativa in Italia, in Silverman D., *Manuale di ricerca sociale qualitativa*. Roma, Carocci, I-XVII.
- Grimaldi E. (2019). La valutazione della scuola in Italia. Un esercizio di riflessività epistemica, *Sociologia Italiana, AIS Journal of Sociology*, 13, 151-166.
- Hossfeld L., Brooke K., Hossfeld C. (2021). *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, New York, Routledge.
- La Valle D. (2007). Quale sociologia?, *Sociologica, Italian Journal of Sociology*, Vol. 2, DOI: 10.2383/24762
- Lynd R.S. (2015). *Knowledge for what: The place of social science in American culture*, Princeton, Princeton University Press.
- Magatti M. (2007). Sulla crisi della sociologia, *Sociologica Italian Journal of Sociology*, Vol. 2, DOI: 10.2383/24763
- Martinelli A. (2008). Sociology in Political Practice and Public Discourse, *Current Sociology*, 56(3), 361-370.
- Martone V. (2011). Ma cosa stiamo difendendo? Cenni al dibattito sullo stato della comunità dei sociologi in Italia, *Rivista telematica di Scienze Politiche e Sociali*, 2, 8-18.
- Mills C.W. (1959). *The sociological imagination*, Oxford, Oxford University Press.
- Mills C.W. (1956). *The power elite*. New York, Oxford University Press.
- Mills C.W. (1951). *White collar, New York*, Oxford University Press.
- Mills C.W. (1948). *New man of power*, New York, Harcourt Brace.
- Mora E. (2007). Ma che cos'è la sociologia espressiva?, *Sociologica Italian Journal of Sociology*, Vol. 1, DOI: 10.2383/24198
- Musella L. (2019). I «meridionalisti» da scienziati sociali a esperti. *Meridiana*, (94), 99-118.
- Padovan D. (2007). L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale. Può la sociologia pubblica prendere piede in Italia?, *Sociologica Italian Journal of Sociology*, 2, DOI: 10.2383/24764
- Pagani A. (1964). *Responsabilità del sociologo*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Pellegrino V., Massari M. (Eds). (2019). Emancipatory Social Science Today, Special Issue, *Quaderni di Teoria Sociale*, 1.
- Pellizzi C. (1965). Migrazioni interne, *Rassegna Italiana di sociologia*, 6(1), pp. 3-6.
- Pellizzi C. (1956a). Gli studi sociologici in Italia nel nostro secolo, *Quaderni di sociologia*, 21, 123-41.
- Pellizzi C. (1956b). Gli studi sociologici in Italia nel nostro secolo, *Quaderni di sociologia*, 20, 1956, 67-89.
- Perino, A., Savonardo L. (2015). *Sociologia, professioni e mondo del lavoro*. Milano, EGEA.
- Pisati M. (2007). Unità della sociologia, unità della scienza. Alcune riflessioni sull'identità disciplinare della sociologia, *Sociologica Italian Journal of Sociology*, Vol. 1, doi: 10.2383/24197.
- Pugliese E. (Ed). (2009). *L'inchiesta sociale in Italia*, Roma, Carocci.
- Regini M. (2009). L'uditorio dei sociologi (economici) oltre i sociologi, *Sociologia del lavoro*, 114, 15-25.
- Rositi F. (2015). *Sociologia*, Milano Egea.
- Rossi P. (2021). Manichini alla riscossa, *Quaderni di Sociologia*, 85/LXV, pp. 15-21, DOI: 10.4000/qds.4414
- Rossi P. (2003). Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra, *Quaderni di Sociologia*, 33, 101-120.
- Rossi P. (1972). *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna, il Mulino.
- Saccomani E. (1973). *Gli studi di sociologia in Italia*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Saitta P. (2010). Quale spazio per una nuova sociologia critica? L'inchiesta sociale come lotta. *Quaderni di intercultura*, 2, 11-37.
- Santoro M. (2011). Esiste una comunità scientifica per la sociologia italiana?, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 253-299.

- Santoro M. (2007). Per una sociologia professionale e riflessiva (solo così anche pubblica), *Sociologica Italian Journal of Sociology*, 1, DOI: 10.2383/24199
- Saraceno C. (2004). A cosa serve la sociologia, *il Mulino*, Vol. 53, 3, 501-512.
- Scamuzzi S. (2009). Ragioni di irrilevanza della ricerca sociologica in Italia, in M. Marzano, *Il pensiero organizzativo in Italia. Studi per Giuseppe Bonazzi*, Milano, Franco Angeli, 129-153.
- Sciarrone R. (2011). La sociologia studia ancora la società?, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4, 639-666.
- Sgritta B. G. (2013). Per la Sociologia pubblica?, *Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology*, 1, 105- 125.
- Siza R. (2006). *Le professioni del sociologo*, Milano, Franco Angeli.
- Treves R. (1962b). Sociologie centri di potere in Italia, Bari, Laterza.
- Treves R. (1962a). Sociologi e 'policy makers' in Italia, *Quaderni di Sociologia*, 1(XI), 52-63.
- Treves R. (1960). La sociologia nelle università italiane, *Quaderni di Sociologia*, 37, 173-180.
- Treves R. (1959). La sociologia nel suo contesto sociale, *IV Congresso mondiale di sociologia*, Bari, Laterza, 172-211.
- Trigilia C. (2009). Sociologia economica e politica economica, *Sociologia del lavoro*, 114, 26-34.
- Trigilia C. (2007). Crescita squilibrata: perché la sociologia economica ha più successo nella teoria che nelle politiche?, *Stato e Mercato*, 79, 11-29.
- Vecchi B. (2010). La società in pillole, *il Manifesto*, 22 aprile 2010.
- Villa M. (2008). Tra scienza e senso comune. Pratiche di ricerca-azione e processi di innovazione istituzionale locale, *Convegno nazionale AIS-ELO*, Torino, 3-4 luglio 2008.



Citation: Montesperelli P. (2023). *Funzioni e responsabilità delle scienze sociali: note su alcune vicende nello sviluppo della società italiana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 19-28. doi: 10.36253/cambio-15313

Copyright: © 2023 Montesperelli P. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Funzioni e responsabilità delle scienze sociali: note su alcune vicende nello sviluppo della società italiana

PAOLO MONTESPERELLI

Sapienza-Università di Roma, Italia

Email: paolo.montesperelli@uniroma1.it

Abstract. This article examines some important moments of the social research and the debate on its public function in Italy. The illustration starts from the last phase of the nineteenth century and ends with the current situation of Italian sociology, which presents many problems and limitations. These limits severely reduce the public function of this subject. Sociology could be a fundamental and essential tool for our society. But it would be necessary – among other things – to recover the capacity for general, but not generic, analyses; and to resume the original vocation of sociology to criticize society.

Keywords: social research, debate, public function, Italy.

INTRODUZIONE

Le note che seguono si basano sulla selezione di vicende e tendenze affermatasi nel nostro paese. Credo infatti che alcuni avvenimenti esemplari (ma non sempre noti) e qualche peculiarità nazionale possano meritare una certa attenzione.

In Italia la funzione pubblica delle scienze sociali non è stata sempre celebrata; piuttosto, ha seguito andamenti alterni e discontinui. Dall'Unità alla Prima guerra mondiale, quelle scienze godevano di una certa vitalità, pubblicamente riconosciuta specialmente per merito del positivismo e delle sue numerose ricerche empiriche: antropologiche, sociologiche, economiche, demografiche, culturali, igienico-sanitarie, etc.

Malgrado quei riconoscimenti, già allora si potevano scorgere alcuni vizi tipici del positivismo: l'oggettivismo, lo scientismo, il naturalismo, il determinismo, etc. Eppure le scienze sociali (fra cui la sociologia) svolgevano comunque una funzione pubblica: le ricerche sulla società italiana contribuivano ad alimentare la coscienza nazionale; l'idea di progresso conti-

nuo, alimentata dalla ragione scientifica e dallo sviluppo tecnologico, diffondeva una mentalità progettuale e, nel contempo, aiutava a legittimare i nuovi gruppi dirigenti (Rossi 2003).

Qualche volta le scienze sociali non legittimavano il potere dominante, ma costituivano il riscontro empirico per motivare la critica alla società di allora. Soprattutto le indagini sulle classi popolari e sulla condizione femminile trovavano spazio anche in alcune pubblicazioni non specialistiche: si pensi a *Critica Sociale*, prestigiosa rivista fondata dal socialista Filippo Turati e da Anna Kuliscioff.

IDEALISMO, FASCISMO E MISERIA

Soprattutto dagli anni '30, il clima divenne molto più sfavorevole. Lo spiritualismo e l'idealismo – che avevano preso il sopravvento – sostenevano la prevalenza assoluta della coscienza sulla società. Quanto a Croce, egli considerava la sociologia e le discipline affini come pseudo-scienze. Per lui la sola verità conoscibile è quella storicamente verificabile, e l'unico ambito di vita degli uomini è la storia (intesa di fatto come la storia dei ceti egemoni). Questo “storicismo assoluto” di Croce aveva comunque il pregio di indicare un metodo d'indagine, per quanto unicamente idiografico e circoscritto soltanto al passato.

Il regime fascista era ancora più diffidente, ma per ragioni politiche, cioè per il timore che le scienze sociali diffondessero una lettura critica della società italiana, attraverso le inchieste sulle varie patologie sociali, quali la disuguaglianza fra classi o fra aree territoriali (Seppilli 2008: 39 ss.). Tant'è che in tutta l'università restò una sola cattedra di Sociologia, peraltro tenuta da un non sociologo; e fra i pochi testi di sociologia ancora trovabili, circolava *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, usato surrettiziamente per contrapporlo a Marx e per sostenere l'assetto corporativo vigente¹.

Nel dopoguerra lo scenario cambiò ancora una volta (Treves 1982: 13-14). La devastazione dell'Italia rendeva macroscopica una condizione sociale drammatica, che innescò tumultuose proteste: nel Nord Italia le lotte operaie, nel Sud l'occupazione delle terre da parte dei braccianti e dei contadini.

La situazione si fece talmente esplosiva, che il Parlamento promosse una “Inchiesta sulla miseria”, pubblicata nel 1958 in ben 14 volumi (Braghin 1978). Sia per i temi trattati, sia per il metodo e le tecniche adottati, sia in quanto strumento conoscitivo offerto ai decisori, possiamo considerare questa grande indagine un eclatante ritorno all'uso pubblico della ricerca sociale.

Specialmente la condizione delle classi subalterne e la questione meridionale suscitarono grande interesse in molti studiosi: de Martino, Carlo Levi, Rocco Scotellaro, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Nuto Revelli, Frederik Friedmann, Edward Banfield, etc. Tutto il clima culturale era cambiato rispetto al passato mussoliniano. Agli esordi della Repubblica democratica incominciò la pubblicazione dei “Quaderni” di Gramsci. Inoltre quelli furono gli anni del neorealismo nel cinema, nella letteratura, in pittura; a questa corrente culturale va riconosciuto il merito di aver presentato al grosso pubblico le condizioni sociali di subalternità e di sfruttamento che laceravano il nostro paese.

LA RICOSTRUZIONE E LA RIPRESA DELLE SCIENZE SOCIALI

Dentro questo quadro, le scienze sociali avviarono una faticosa ripresa della propria iniziativa in seno alla cultura ufficiale italiana. In sostanza, la sociologia e le discipline a lei più vicine si svilupparono come tentativo di rispondere, anche operativamente, al divario fra valori (di giustizia, di progresso) e realtà: un divario analogo, per certi aspetti, a quello raccontato da Burawoy (2007) a proposito degli Stati Uniti².

¹ A parte la presunta contrapposizione di Weber rispetto a Marx, il tema weberiano della crisi dello Stato moderno era assunto e distorto per legittimare il nuovo Stato corporativo, che, secondo l'ideologia fascista, avrebbe segnato il passaggio dall'uguaglianza formale alla comunanza corporativa degli interessi.

² Anche negli Stati Uniti, ma ben prima, la “era della sociologia” si generò da una forte spinta etica e riformista (Rauty 1990).

Su questa rivitalizzazione confluivano soprattutto tre canali, qualche volta separati, talaltra comunicanti. Il primo canale di formazione sociologica e di ricerca empirica riguardava la presenza diretta degli americani, per esempio tramite la Fondazione Ford, che promosse studi e ricerche in Italia. I riferimenti culturali si rivolgevano naturalmente alla cultura anglo-americana, al pensiero pragmatista e a quello neopositivista. In più, allora era fiorente negli Stati Uniti la formazione di giovani sociologi, grazie alla continuità della tradizione sociologica che possiamo far risalire molto indietro, almeno al 1865³.

Il secondo era costituito da importanti aziende italiane, quali la Fiat e l'Olivetti (cfr. Treves 1962: 14). Quest'ultima, con la sua Fondazione e la rivista "Comunità", consentì la formazione di molti sociologi che oggi includiamo fra i padri fondatori della sociologia italiana: Ferrarotti, Pizzorno, Gallino, Capecchi, etc. I riferimenti culturali erano d'impronta prevalentemente laica, anche se Olivetti mostrava una notevole sensibilità pure verso il pensiero personalista, soprattutto quello di Emmanuel Mounier.

Infine, vi erano la Chiesa e le varieguate espressioni dell'area cattolica. L'Istituto Luigi Sturzo fu fondato nel 1951, con lo scopo di affiancare il suo pensiero sociale e di introdurre nella cultura italiana una conoscenza più empirica, più vicina al modello metodologico americano, che Sturzo ben conosceva avendo vissuto negli Stati Uniti durante il periodo fascista. Le borse di questo Istituto consentirono la formazione sociologica di vari studenti, fra cui – per esempio – un giovanissimo Franco Crespi.

Non va sottovalutato il ruolo dell'associazionismo d'ispirazione cattolica, soprattutto quello che rientrava nel solco del cattolicesimo sociale e che trovava ragione d'essere specialmente nelle inchieste sulle questioni sociali più scottanti: la condizione operaia e contadina, il lavoro minorile (vedi p. es. Gioventù Aclista 1967), l'istruzione e la formazione professionale, la reimpostazione del *welfare*.

Eppure lo "americanismo" dell'area cattolica subiva resistenze interne, soprattutto dagli ambienti più conservatori. Qualcosa di analogo accadeva a sinistra. Come racconta l'antropologo Tullio Seppilli (2019), l'area intorno al Partito Comunista nutriva sentimenti diversi, talvolta contrapposti, nei confronti non solo della sociologia, ma pressoché di tutte le scienze sociali: un'ala "crociano-gramsciana" – fra cui Galvano Della Volpe e Lucio Colletti – era contraria, mentre non lo erano affatto gli intellettuali più giovani e comunque coloro che praticavano qualche disciplina inerente alle scienze sociali.

A mio avviso questi ultimi assumevano sì lo storicismo, ma anche in chiave "diltheyana"; ossia rivendicavano l'autonomia e la pari dignità delle "scienze dello spirito", oggi diremmo delle scienze storico-sociali. Inoltre essi vedevano nelle scienze sociali e nella cultura americana più "progressista" un'occasione per sprovvincializzare la cultura italiana.

Dopo accesi dibattiti, promossi o ospitati dall'Istituto Gramsci, le due ali giunsero ad un compromesso che segnerà a lungo la politica culturale del Partito Comunista: questo non doveva chiudersi alle scienze sociali, che venivano ormai considerate indispensabili all'analisi dei mutamenti del paese, come insegna la dottrina marxista; però le stesse scienze sociali dovevano essere rivisitate, elaborate, praticate in termini marxisti.

L'apertura alle scienze sociali e alla loro funzione pubblica, apertura quasi contemporanea sia sul versante "cattolico" sia su quello "marxista", spiega un fatto oggi forse poco conosciuto ma, in realtà importante. Nel 1946 a Tremezzo si svolse un convegno fondativo, per progettare il *welfare* dell'Italia repubblicana, con particolare attenzione al ruolo dell'assistente sociale, uno dei pochi strumenti d'intervento sopravvissuti alla guerra.

L'importanza di quel convegno è confermato sia dai temi, che riguardavano le politiche sociali e del lavoro, il rapporto con la formazione universitaria, il contributo del servizio sociale alla rinata democrazia e altro ancora; sia dalla sua durata, ben tre settimane; sia dalla partecipazione di intellettuali, sociologi, assistenti sociali, politici (Stefani 2011).

Anche quella fu un'occasione di fermenti e di scontri culturali, politici e partitici. Da un lato si riproponeva una prospettiva assistenzialista e confessionale: il servizio sociale doveva continuare ad essere incentrato sulle singole persone e su singoli territori; e la gestione dei servizi sociali doveva rimanere in mano all'istituzione ecclesiale e alle sue organizzazioni. A sostenere questa posizione era gran parte dell'istituzione ecclesiale e della

³ In quella data fu fondata l'American Social Science Association.

Democrazia Cristiana, entrambe accomunate entro uno schieramento culturalmente conservatore e in difesa dei privilegi consolidati.

Dall'altro lato ci si ispirava ai principi che entreranno poi in vigore con la Costituzione e, in particolare, col suo art. 3 (principio di uguaglianza sostanziale), per sostenere una prospettiva pubblica, universalista, riabilitativa ed emancipativa. Su questa visione conversero il PCI, il PSI, il Partito d'Azione e alcuni cattolici democratici; sul piano scientifico si ritrovarono insieme molti sociologi, antropologi, assistenti sociali.

I fermenti di quel Congresso, così strategico, si trasferirono man mano nelle Scuole di Servizio sociale che rappresentarono la prima vera apertura istituzionale alle scienze sociali, ancor prima che l'università facesse altrettanto.

Un altro contributo fondamentale alla diffusione delle scienze sociali in Italia era il "Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale", un'organizzazione fondata nel 1948 e promossa da alcuni magistrati (*in primis* l'ex-partigiano Beria di Argentine), in un'ottica molto interdisciplinare e pluralista anche dal punto di vista politico, con l'obiettivo di orientare i decisori politici e di mettere a loro disposizione le conoscenze sul paese⁴, per meglio legiferare.

Un ulteriore spazio di confronto in seno alle varie scienze sociali fu una galassia di ricerche empiriche e di studi teorici, in funzione del sostegno conoscitivo al potere pubblico e relativa a campi molto variegati: pianificazione e interventi sociali, riforma fondiaria, piani regolatori urbanistici, relazioni pubbliche e organizzative, pratiche religiose, etc.

LA FRAMMENTAZIONE DELLE SCIENZE SOCIALI

Sempre a proposito del dialogo fra discipline diverse, mi pare significativa un'importante esperienza associativa. Sia l'atmosfera molto pionieristica, sia il moltiplicarsi delle occasioni di dialogo e di collaborazione reciproca fra scienze sociali, sia il saggio principio secondo cui "l'unione fa la forza", indussero a costituire nel 1957 la "Associazione italiana di scienze sociali", comprendente antropologi, sociologi, psicologi e psicologi sociali⁵: un fatto straordinario, se pensiamo che oggi solo i sociologi hanno dato vita ad almeno cinque proprie associazioni (cfr. Cavalli 2022: 152)!

Una delle prime iniziative della Associazione – presieduta da Renato Treves - fu un grande congresso, celebratosi nel 1958 per discutere su due importanti argomenti. Il primo riguardava l'integrazione fra le scienze sociali. Il secondo concerneva l'interdipendenza fra città e campagna, con particolare riguardo ai processi tecnici, strutturali e culturali: un tema che metteva la conoscenza sociale a disposizione dell'uso pubblico, visto che in quell'epoca la deruralizzazione e l'urbanizzazione generavano enormi problemi di politica sociale (Associazione Italiana di Scienze Sociali *et alii* 1958).

Dopo una decina d'anni, l'Associazione si smembrò secondo divisioni disciplinari: i primi a uscire furono i sociologi, anche perché erano i più numerosi e si sentivano ormai più forti. Ma a parte qualche ragione "corporativa", direi che vi erano anche differenze di prospettiva: ad esempio, gli antropologi dimostravano una maggiore sensibilità ai processi culturali di lungo periodo; mentre i sociologi manifestavano più interesse alle articolazioni del presente, soprattutto in merito all'integrazione sociale, alle funzioni sistemiche, alle strutture organizzative. Inoltre i primi praticavano la ricerca "qualitativa" e sostenevano i suoi presupposti epistemologici; gli altri privilegiavano quella "quantitativa" e il suo retroterra teorico (cfr. Marradi 1996).

Secondo Seppilli (1975) le differenze derivavano da una radice ancora più profonda. A suo avviso la modernizzazione del nostro Paese non seguiva uno sviluppo lineare, dal "vecchio" al "nuovo"; ma una forma ad "Y", in cui ogni

⁴ Ad esempio, fu molto acceso il confronto interno fra giuristi, medici e scienziati sociali sul progetto di legge Merlin, per una nuova regolamentazione della prostituzione (Seppilli 2019).

⁵ Forse la natura interdisciplinare di quella Associazione trovò conforto in alcune importanti esperienze americane. Ad esempio, già in passato (a partire dal 1923) il Local Community Research Committy – emanazione dell'Università di Chicago – riuniva antropologi, sociologi, politologi ed economisti (Rauty 1990). Quanto alla "Associazione italiana di scienze sociali", al momento della sua nascita non vi erano entrati gli economisti e i demografi, che già avevano le proprie organizzazioni.

astina della lettera corrispondeva ad un protagonista di allora. I tre attori – che erano soggetti politici e, al tempo stesso, modelli culturali – erano il “paleo-capitalismo”, il “neo-capitalismo modernizzante” e l’area “comunista”.

Abbiamo già visto che, nella vicenda dell’assistenza sociale, gli ultimi due si allearono contro il primo. Altre volte, invece, seguivano indirizzi differenti. In particolare i sociologi erano più vicini al “neo-capitalismo”, costituendo “il braccio conoscitivo della modernizzazione” (Seppilli 2019). Treves lo conferma, pur usando altri termini: fra i sociologi “l’opinione prevalente fu essenzialmente orientata verso l’ideologia riformista, che si presentava allora come un’ideologia progressista in armonia con quella del centro-sinistra che stava in quegli anni facendosi strada nella politica del nostro paese” (Treves 1982: 15).

SOCIOLOGI E RIFORMISMO

In effetti già nel 1962 uscì un libro molto significativo, dal titolo ancora più emblematico: “Sociologi e centri di potere in Italia”. Era una raccolta di ricerche empiriche – condotte da sociologi, psicologi, giuristi, storici, filosofi, pedagogisti - curata da Renato Treves e presentata al V Congresso Mondiale di Sociologia, tenutosi a Washington (cfr. Grumelli 1963). L’elenco dei “centri di potere” è lungo: il Parlamento, l’amministrazione centrale, quella locale, l’amministrazione giudiziaria, i partiti e i sindacati, l’industria, la scuola, gli organismi che svolgono attività sociali e culturali, i “centri di formazione dell’opinione pubblica”, le iniziative di ricerche sociali, sulla riforma agraria e sullo “sviluppo comunitario”. Per ciascuno, le varie relazioni indicavano esempi di apporti conoscitivi e operativi svolti dai sociologi. Mi pare un caso esemplare di come l’uso pubblico della ricerca sociale fosse esteso, articolato e abbastanza incisivo.

Infatti quelle pagine descrivevano quanto era ramificata la presenza dei sociologi presso “uomini che dispongono del potere economico e politico, grandi aziende industriali e commerciali, enti di sviluppo, organismi economici statali e parastatali, partiti, sindacati. La sociologia, piuttosto trascurata fino a un decennio fa, se ne è avvantaggiata”. E si aggiunge: “è ormai scomparsa la figura dell’intellettuale illuminato, del *philosophe* settecentesco dedito al culto dei valori supremi della ragione, della scienza e dell’arte e in grado di educare la classe dirigente e di influire con le proprie idee e con le proprie opere sull’azione dei potenti”. Sicché ormai anche il sociologo si trova davanti ad un bivio: “o tradire i valori supremi, di cui dovrebbe essere il custode, cedere alle pressioni e alle forze politiche e mettere la propria attività al servizio dei valori pratici e degli interessi materiali (...), oppure, per non tradire, allontanarsi dalla vita sociale e politica, rinchiudersi nella torre d’avorio e dichiarare che il suo regno non è di questo mondo”. Per evitare entrambe le strade, non rimane che percorrere un difficile crinale: occorre rendere cosciente il sociologo del fatto che “nel compiere scrupolosamente il proprio lavoro, nel ricercare la verità e nel proclamare con sincerità e indipendenza il risultato delle proprie ricerche, esercita una funzione che è utile, anzi, necessaria alla società e quindi alla politica in ampio senso, non cioè nel senso della politica ordinaria, ma nel senso della cosiddetta ‘politica della cultura’” (Treves 1962: 3-4).

In forza di tale presenza dei sociologi così diffusa e “modernizzante”, gradualmente anche l’Università si aprì alla sociologia, non senza resistenze talvolta assai aspre. Esempio è il caso di Ugo Spirito, che nella “Rassegna Italiana di Sociologia” (1967), descriveva i docenti di sociologia come improvvisatori, gli studenti come scansafatiche e la sociologia come una disciplina imbarazzante ed evanescente. Ma Ugo Spirito non era certo solo, le critiche provenivano da molti altri versanti: i giuristi si sentivano accusati di formalismo; molti filosofi erano memori delle origini positiviste della sociologia in Italia; anche i demografi d’ispirazione organicista erano critici; e questo elenco potrebbe essere ancora più lungo.

Il ’68 rafforzò la legittimazione accademica della sociologia. Non so se quel movimento costituì un prolungamento della modernizzazione o una sua contrapposizione; ma certamente i sociologi apparivano in discontinuità col passato, come esperti e come amplificatori delle proteste giovanili: “così quella sociologia riformista - che negli anni ’60 si era presentata come innovatrice e progressista ed era stata contestata da destra, cioè dagli elementi più tradizionalisti e retrivi del mondo accademico - alla fine di quegli stessi anni venne contestata da sinistra, dalle cor-

renti della sociologia critica (...), correnti che respingevano il principio fondamentale del riformismo, la distinzione fra conoscenza e azione (...) e affermavano l'identità dei due termini" (Treves 1982: 16)⁶.

Quell'essere "esperti e amplificatori", quell'interazione fra conoscenza e pratica politica costituì una fucina formativa di tanti giovani, poi diventati sociologi accademici di rilievo (Cornaggia *et alii* 2023)⁷.

Fra i tentativi di porre la sociologia di fronte alla propria funzione pubblica, posso ricordare che, nella prima metà degli anni '80 (vedi Cipriani 1983; 1986a; 1986b), un ampio insieme di prestigiosi sociologi si è riunito a lungo per riflettere sul tema della legittimazione: un argomento che implica anche la questione del rapporto fra il potere (nelle sue varie forme) e le capacità diagnostiche e progettuali delle scienze sociali. Si è trattato di iniziative includibili nella "politica culturale", ma rimaste ad un livello esclusivamente teorico, pur di alto grado.

POPOLARITÀ E CRISI DI LEGITTIMAZIONE DELLA SOCIOLOGIA

Il periodo, che ho fin qui brevemente ricordato, è confluito in una nuova stagione, in cui il favore tributato alla sociologia è stato controbilanciato da alti costi. A partire dagli anni '80, man mano si è diffusa una "sociologizzazione della cultura", non di rado risoltasi in una generica ricezione di luoghi comuni, in enunciati banali. Come denunciò Statera, "dal sociologo ci si aspettano commenti sul 'Tutto e le sue parti'; lo si spinge alla ribalta, alla luce abbagliante dei riflettori dei mass media e lo si sollecita all'eclatante; con la conseguenza che, nel sentire comune, sociologo è talvolta surrogato di ideologo, stregone o loquace 'tappabuchi'" (Statera 1982: 20). I maligni potrebbero chiosare che lo stesso Statera non è sembrato mai fuggire a gambe levate né dai riflettori, né dall'ideologia.

Insomma, qualche sociologo era diventato (o mirava a diventare) ciò che Habermas chiama un "intellettuale dei media", un po' effimero e molto narcisista (1990: 100). Sarebbe diverso prestarsi ai media, per divulgare la riflessione sociologica: anche questa divulgazione farebbe parte della nostra funzione pubblica, purché non si cada nel semplicismo e nella banalizzazione (Crespi 1990: 61-62).

Questa situazione a lungo andare diventò logorante, tanto che ormai la cultura scientifica ufficiale e le istituzioni pubbliche più accorte incominciarono (e proseguono) a non riconoscere più alla sociologia uno spazio scientificamente autonomo, a vantaggio invece della "concorrenza" rappresentata da economisti, ingegneri, politologi, psicologi, pedagogisti, aziendalisti, comunicatori di varia specie, etc. Non a caso già nel Congresso di fondazione dell'Associazione Italiana di Sociologia, la relazione introduttiva di Gianni Statera (1982) lamentava un'eccessiva distanza dei decisori politici e delle istituzioni pubbliche dai sociologi⁸.

Questo indebolirsi della sociologia risale però anche ad altre ragioni. Il prestigio della sociologia è declinato con l'affermarsi del neo-liberismo: quando – come fece la Thatcher – si afferma che la società non esiste, la prima accusata d'inutilità è la sociologia. Proprio a partire dal neo-liberismo si è diffusa la convinzione che tutte le scienze sociali non siano importanti e che la formazione debba essere in gran parte di tipo economico, scientifico e tecnologico, a scapito di quella umanistica, comprese la sociologia, l'antropologia, la storia e la filosofia. Un'altra convinzione derivata dal neo-liberismo è che l'Università – la quale accoglie vari insegnamenti sociologici - non sia più il luogo principale ove si produce una conoscenza utile, mentre invece a farlo sono soprattutto i centri di ricerca privati (Jedlowski 2017). Inoltre, con le ricorrenti crisi economiche, sono diminuiti i finanziamenti, sia pubblici sia privati, per le scienze sociali, a vantaggio delle discipline tecnico-scientifiche.

Secondo alcuni, a lungo andare non ha giovato neppure l'istituzionalizzazione della sociologia nell'università, soprattutto in *questa* università, con *questo* sistema di valutazione (AA. VV. 2023): "le analisi e le ricerche sociolo-

⁶ Un caso esemplare è rappresentato da Pier Paolo Pasolini, il quale nei suoi saggi civili attinge alla sociologia (e all'antropologia); eppure la ritiene una scienza borghese, occupata a mantenere l'ordine sociale.

⁷ Qualcosa di simile – ma forse in tono minore – capitò con il successivo Movimento del '77 (Melucci 1982; Altieri et al. 1983; Bianchi e Caminiti 1997).

⁸ Sulle fasi di preparazione dell'Associazione Italiana di Sociologia: Treves (1982). Sui primi 25 anni dell'Associazione: Scaglia (2007).

giche *mainstream* appaiono sempre più ripiegate su se stesse, su discussioni spesso bizantine e astratte, in cui contano più le preoccupazioni accademiche che l'interesse e la curiosità scientifica" (Ranci cit. in Sgritta 2013: 117).

CONCLUSIONI: SOCIOLOGIA, LA SUA VOCAZIONE CRITICA COME FUNZIONE PUBBLICA

In questo elenco, pur tanto succinto, non va comunque omesso il processo di parcellizzazione delle discipline sociologiche, a cui corrisponde un'analoga tendenza verso ricerche empiriche troppo settoriali e meramente descrittive. Mi sembra che spesso stiamo smarrendo il senso della "totalità sociale", intesa non come una "grande teoria" (à la Parsons) o come la pretesa di comprendere l'intera società in misura esaustiva; ma come uno sforzo di collegare, per via interpretativa, il singolo fenomeno a contesti molto più ampi; altresì come tentativo di ricomporre, volta a volta, teoria ed empiria.

Recentemente Alessandro Ferrara (2017) ha aggiunto che oggi la sociologia attraversa una "crisi di sottoproduzione": un'espressione garbata per affermare che la sociologia si è fatta un po' più inutile. In sintesi, alcuni importanti fenomeni, già studiati dai nostri classici, successivamente sono mutati in maniera profonda, mentre parte della ricerca sociale non ha analizzato questi mutamenti quanto meriterebbero. È un'occasione perduta per la funzione pubblica della sociologia, giacché le conseguenze di quei fenomeni sono di notevole portata pubblica e politica. Ferrara cita in particolare i processi di secolarizzazione e quelli di modernizzazione: i profondi mutamenti attuali sarebbero, in tanti scenari poco esplorati, la persistenza incisiva delle religioni, talvolta la loro prepotente affermazione; l'attuazione della modernizzazione, non lungo un vettore unilineare ma come "modernità multiple" (cfr. Cotesta 2015: 145 ss.).

Nel suo interessante saggio, Ferrara aggiunge un'osservazione; non so se è un ulteriore segno di allarme o un più benevolo invito all'interdisciplinarietà. In sintesi, il "compito diagnostico" applicato alla società non sarebbe prerogativa della sociologia e nemmeno di tutte le scienze sociali, ma anche di molte opere letterarie/artistiche (cfr. Nisbet 2001). In altre parole – ma sono le mie – "Salò" di Pasolini sarebbe in concorso, o in concorrenza, con tante nostre analisi sul potere.

Naturalmente è molto difficile individuare tutti i modi con cui porre rimedio a questa situazione. Provo a indicare alcuni, quelli che personalmente avverto con più urgenza. Giustamente Alessandro Cavalli – a proposito della sociologia nello spazio pubblico – propone di riconsiderare la formazione dei sociologi (2022: 157 ss.). Mi sembra di poter condividere le sue proposte, puntuali e abbastanza tecniche. Però aggiungerei un'ispirazione di fondo. A me pare che quella formazione dovrebbe riallacciarsi ad un'idea di umanesimo, di umanizzazione dell'uomo (Gadamer 2012).

L'attuale formazione universitaria – a mio avviso conforme ad alcuni principi del neo-liberismo - mi sembra molto "aziendalista", "tecnicista", troppo attenta alla efficacia didattica, ma troppo poco attenta ai suoi fini. Agli studenti si chiedono più *performance* che formazione; e il docente deve essere più un "facilitatore", un "addestratore" e meno un "maestro". I tempi per addestrarsi e per "facilitare" devono essere brevi ("tempo è denaro"), senza lasciare adeguatamente il tempo di pensare e di interiorizzare. Dal lessico universitario sono spariti i termini 'educare', 'educatore', 'formazione umana'; inoltre sembrano scopi estranei, finalità utopistiche o riferimenti retorici gli obiettivi pedagogici di rendere gli studenti capaci di dialogare⁹, di pensare autonomamente, di interpretare criticamente¹⁰. Queste mie riserve valgono per ogni campo disciplinare ma, a maggior ragione, per quei saperi che si sono sviluppati partendo dalle "scienze dello spirito".

Connessa all'umanesimo, alla centralità della formazione umana, vi è anche l'educazione al pensiero critico. Anzi, quest'ultima espressione risulta ridondante, poiché – come ci ricorda Adorno – il pensiero è inevitabilmente un pensiero critico.

⁹ Per 'dialogo' intendo sia l'essenza di ogni conoscenza (Gadamer 1987/1990: 42), sia l'interscambio fra saperi diversi. La natura umanistica della sociologia la induce a riconoscersi in entrambi quei significati.

¹⁰ "Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza" (Kant 2012: 9).

Anche in questo caso la sociologia avrebbe molto da insegnare, perché la storia della sociologia è attraversata dalla critica sociale, a partire dai suoi classici: Comte denunciava i rischi della società francese, quando ricercava nuove basi su cui poggiare il consenso; Durkheim segnalava gli effetti potenzialmente disgreganti dell'individualismo, nella nuova divisione sociale del lavoro; Marx, partendo dalla critica dell'economia capitalista, prospettava una società libera ed egualitaria; Weber e Simmel evidenziavano i limiti conoscitivi dello studioso, il quale fa comunque parte dell'oggetto studiato, per cui gli è impossibile una pura registrazione dei fatti; per Horkheimer e Adorno ciascun oggetto, ogni dato, preso a sé stante, isolato dalla totalità sociale legittima di fatto l'ordine sociale dominante (cfr. Crespi 2015).

Temo che questa vocazione al pensiero critico un po' per volta si sia annacquata; tant'è vero che lo stesso Burawoy afferma: "Se i nostri predecessori hanno cercato di cambiare il mondo, noi abbiamo finito troppo spesso per contribuire a conservarlo com'è" (2007: 2).

In tal senso la sociologia non può fare da "consigliera del principe", la sua funzione pubblica non può essere questa: in altre parole, "se la sociologia diventa semplice *uso* della conoscenza a fini *strumentali* del potere politico, sociale, economico, essa rischia di perdere la sua qualità specifica per trasformarsi da *analisi* scientifica, che mette in evidenza il carattere complesso e problematico dei fenomeni sociali, in mera *giustificazione* di tipo ideologico dei più diversi interventi operativi" (Crespi 1985: 524; corsivi dell'A.).

Dunque la sua prima funzione consiste nel porre problemi, nel mostrare la complessità del reale, le sue contraddizioni, le tensioni manifeste e latenti; e nel richiamare, conseguentemente, la riduttività di ogni possibile soluzione. Anche questa è una funzione pubblica, perché aumenta la consapevolezza delle istituzioni circa la limitatezza e gli effetti non voluti, insiti in ogni tipo di intervento sociale. Inoltre se la sociologia è questa, essa contrasta le tendenze alle semplificazioni eccessive, tendenze che, purtroppo, si vanno diffondendo in misura preoccupante, tanto da arrivare a minacciare lo stesso assetto democratico (populismi, complottismi, fondamentalismi, etc.).

Quel richiamo alla riduttività vale per la sociologia stessa che condivide, con tutte le altre scienze, la natura sempre limitata, imperfetta, provvisoria della conoscenza; da qui il compito di riflettere costantemente sul proprio sapere, sugli strumenti usati e sui risultati conseguiti, proprio come fa – tra altri - il dibattito sulla funzione pubblica della sociologia.

Però in tal modo si viene a creare una certa tensione fra il sociologo e l'operatore o il committente pubblico. Da un lato la responsabilità del sociologo gli chiede di non occultare né il carattere complesso, ambivalente, contraddittorio della realtà sociale; né gli effetti perversi che derivano quasi sempre da ogni tipo di decisione sulla realtà sociale stessa. Dall'altro lato, è facilmente intuibile quanto siano diverse le esigenze dei decisori politici e, spesso, delle istituzioni pubbliche (Crespi 1990: 62).

Da questo punto di vista la responsabilità del sociologo si esprime in varie direzioni. Egli deve saper connettere la teoria e il riscontro empirico: "Chi afferma l'autonomia della verifica empirica da ogni paradigma teorico non si rende conto che sta, a sua volta, formulando una teoria, dei cui presupposti è però inconsapevole" (Crespi 2017: 21). D'altra parte la teoria può giovare della ricerca empirica, se questa è sufficientemente trasparente, cioè se si può prestare all'autocritica da parte del ricercatore e alla critica da parte della cosiddetta "comunità" degli altri sociologi.

Ciò richiede un'adeguata formazione non solo rivolta al sociologo stesso, ma anche un'azione funzionale ad accrescere nei cittadini la consapevolezza circa i meccanismi complessi dell'organizzazione sociale e circa la parzialità di ogni intervento da parte delle istituzioni pubbliche e private. Perciò sarebbe importante dedicare particolare attenzione alla diffusione nell'opinione pubblica dei risultati scaturiti dalle ricerche teoriche ed empiriche. Divulgarle non è affatto facile, se lo studioso non vuole schiacciarsi sul senso comune o trasformarsi in sociologo da salotto. Così come non è facile orientare le decisioni ai vari livelli operativi: non di rado la ricerca è incompresa dai committenti, i quali talvolta le affidano implicitamente una funzione meramente "decorativa".

In conclusione, a me sembra che la funzione pubblica della sociologia debba svolgersi su un piano critico e comunicativo: critico, per la capacità di problematizzare i fenomeni sociali e gli interventi operativi, prima che indicare soluzioni; comunicativo, per la capacità di porsi in rapporto con differenti saperi e coi diversi attori sociali, a partire dal dare voce a quegli attori che, nella nostra organizzazione sociale, non hanno voce.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. (2023), *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova università pubblica*, Perugia: Morlacchi.
- Altieri L., Caselli C., Faccioli P., Tarozzi A. (1983), *Tempo di vivere. Nuove identità e paradigma giovanile dopo il 1977*, Milano, FrancoAngeli.
- Associazione Italiana di Scienze Sociali e Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (1958), *L'integrazione delle scienze sociali. Città e campagna. Atti del primo congresso nazionale di scienze sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Bianchi S., Caminiti L. (1997), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Roma, DeriveApprodi.
- Braghin P. (1978, ed.), *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, Torino: Einaudi.
- Burawoy M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, in «Sociologica», 1, pp. 1-45.
- Cavalli A. (2022), *La sociologia nello spazio pubblico*, in «Il Mulino», 1, pp. 150-159.
- Cipriani (1983, cur.), *Verità, conoscenza e legittimazione*, Roma, IANUA.
- Cipriani (1986a, cur.), *Legittimazione e società*, Roma, Armando.
- Cipriani (1986b, cur.), *La legittimazione simbolica*, Brescia, Morcelliana.
- Cornaggia C., C. Ferrari, E. Noia, M. Visioli, A. Caragiuli (2023), *Identità delle sociologhe italiane e contributo alla fondazione della disciplina: generazioni a confronto, paper* presentato in “XXIII Incontro Giovani – Società e persona nelle ricerche dei giovani sociologi” (Pontignano, 6-8 luglio)
- Cotesta V. (2015), *Modernità e capitalismo. Saggio su Max Weber e la Cina*, Roma, Armando.
- Crespi F. (1985), *Le vie della sociologia*, Bologna: Il Mulino.
- Crespi (1990), *Il rapporto tra comprensione e spiegazione e la responsabilità dello scienziato sociale*, in “Annali della Facoltà di Scienze Politiche - Quaderni dell'istituto di Studi Sociali – Università di Perugia”, 12, pp. 57-64.
- Crespi F. (2015), *Critica, vocazione della sociologia*, in “Comunicazionepuntodoc”, 12, pp. 17-24.
- Crespi F. (2017), *Aprire la sociologia alla dimensione esistenziale*, in Santambrogio, cit., pp. 17-36.
- Ferrara A. (2017), *Nuovi affreschi: la domanda di sociologia nel XXI secolo*, in A. Santambrogio, cit., pp. 67-96.
- Gioventù Aclista (1967), *Libro bianco sul lavoro minorile*, Roma: Edizione Acli.
- Gadamer H.-G. (1987), *Historik und Sprache*, in R. Kosellek e H.-G. Gadamer, *Hermeneutik und Hitorik*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag; tr. it.: *Istorica e linguaggio. Una risposta*, in R. Kosellek e H.-G. Gadamer, *Ermeneutica e istorica*, Genova, Il Melangolo, 1990, pp.41-49.
- Gadamer H.-G. (2012), *Bildung e umanesimo*, Genova: Il Melangolo.
- Grumelli A. (1963), *Il V Congresso mondiale di sociologia*, in «Vita e Pensiero», 2, pp. 127-129.
- Habermas J. (1989), *La rivoluzione in corso*, Milano: Feltrinelli, 1990.
- Jedlowski P. (2017), *Per la sociologia prossima ventura*, in A. Santambrogio, cit., pp. 97-114.
- Kant I. (2012), *Che cos'è l'illuminismo*, Milano-Udine: Mimesis.
- Marradi A. (1996), *Due famiglie e un insieme*, in C. Cipolla e A. De Lillo, *Il sociologo e le sirene*, Milano, FrancoAngeli, pp. 167-178.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino.
- Nisbet R. (2001), *Sociology as an Art Form*, London, Routledge.
- Rauty R. (1990), *“L'era della sociologia”. Lo strutturarsi dell'analisi sociale negli Stati Uniti d'America*, Milano, FrancoAngeli.
- Rossi P. (2003), *Il ritorno alla sociologia. Un confronto fra sociologia italiana e sociologia tedesca del dopoguerra*, in «Quaderni di Sociologia», 33, pp. 101-120.
- Santambrogio A. (cur.) (2017), *Sociologia e sfide contemporanee*, Napoli-Salerno: Orthotes.
- Scaglia A. (2007), *Venticinque anni dell'Associazione Italiana di Sociologia. Materiali per scriverne la storia*, in «Quaderno 39» - Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale – Università di Trento.
- Seppilli T. (1975) *Tre poli di egemonia sul fronte del costume*, in «Rinascita», 11, pp. 35-36.
- Seppilli T. (2008), *Scritti di antropologia culturale*, vol. 1, Firenze: Leo S. Olschki.
- Seppilli T. (2019), *L'antropologia di Tullio Seppilli allo sguardo di un sociologo*, intervista di P. Montesperelli, in «Umbria contemporanea», 24-25, pp. 61-69.

- Sgritta G. (2013), *Per la sociologia pubblica?*, in «Sociologia Italiana», 1, pp. 105-125.
- Statera G. (1982), *Istituzionalizzazione accademica e professionalità sociologica*, in *idem* (ed.), pp. 19-24.
- Statera G. (1982, ed.), *Consenso e conflitto nella società contemporanea*, Milano: Franco Angeli.
- Stefani M. (2011), *Tremezzo: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze*, Roma: Viella.
- Treves R. (1962), *Relazione introduttiva. Sociologi e centri di potere in Italia*, in *idem, cit.*, pp. 3-26.
- Treves R. (1962 ed.), *Sociologi e centri di potere in Italia*, Bari: Laterza.
- Treves R. (1982), *Sulla sociologia in Italia nel dopoguerra*, in G. Statera, *cit.*, pp. 13-18.



Monographic Section

Perché la «sociologia pubblica» resta controversa

CARLO DE ROSE

Università della Calabria, Italia

Email: carlo.derose@unical.it

Citation: De Rose C. (2023). *Perché la «sociologia pubblica» resta controversa*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 29-44. doi: 10.36253/cambio-15291

Copyright: ©2023 De Rose C. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The public sociology promoted by Burawoy has met with consensus and skeptical voices over time. The debate has focused mainly on the model of disciplinary division of labour and on the interactions between the different types of sociology. In the scientific community, however, the implications connected to the concrete implementation of public sociology have been discussed in a fragmented way. Starting from the contributions on the topic found in the Italian debate, this article proposes a reflection on the problematic aspects connected to the construction of the sociologist's relationship with the public. The critical comments concern both traditional and organic public sociology. The article also raises objections regarding some epistemological assumptions of the public sociology conceived by Burawoy, highlighting the possible misunderstandings that derive from them. In the conclusions, attention is drawn to the potentially fruitful contributions that can come from some developments in public social research.

Keywords: Burawoy, public sociology, publics, social research, public communication.

INTRODUZIONE

Le considerazioni di Burawoy (2005a) sullo stato e le prospettive della sociologia hanno trovato consensi e voci scettiche. Sono state accolte con favore da chi ha intravvisto in esse uno stimolo fecondo a una riflessione critica sullo scopo ultimo della disciplina, un invito a riconoscere il seminale contributo che essa può portare al superamento delle contraddizioni e delle profonde crisi sociali del nostro tempo. Sono invece state valutate in modo circospetto da chi vi ha rintracciato una serie di aporie o delle sfumature ideologiche che ne tradirebbero il suo statuto scientifico.

A prescindere dalle posizioni espresse, occorre però attribuire a Burawoy il merito di aver riproposto alcune questioni che interpellano da tempo la comunità dei sociologi¹ e che interessano trasversalmente anche

¹ L'appello di Burawoy a favore di un profondo rinnovamento della sociologia incentrato su un ripensamento del rapporto con i suoi pubblici ha in effetti alcuni importanti

altre discipline afferenti all'ampia famiglia delle scienze sociali. Interrogarsi sui soggetti cui si rivolge un certo sapere (*a chi*) e sulle finalità cui risponde quel sapere (*per cosa*) è difatti un proposito che può declinarsi con altrettanta pregnanza all'interno di altre comunità disciplinari (economisti, storici, antropologi, psicologi sociali, pedagogisti, ecc.), i cui membri si misurano in termini simili con le responsabilità derivanti dal ruolo che esercitano in quanto scienziati, studiosi o esperti e con il compito di rendere fruibile, e dove possibile "applicabile", il sapere che essi stessi contribuiscono ad elaborare.

Che la riflessione sullo stato e le prospettive della disciplina si sia innescata proprio all'interno della comunità dei sociologi non è tuttavia casuale. Essa coglie due bisogni latenti di cui Burawoy si è fatto in qualche modo interprete. Da una parte, il bisogno di ridare legittimità e maggiore visibilità al sapere sociologico, provando a ridefinire il rapporto con i suoi potenziali fruitori e ad ampliare la platea dei possibili pubblici cui rivolgersi. Dall'altra, il bisogno di esplicitare le diverse funzioni della disciplina collocandole all'interno di un quadro più complessivo che consenta di riconoscere le specificità delle differenti sociologie praticate, ma anche i rischi derivanti dalle potenziali cesure tra di esse.

A tal riguardo, il dibattito di questi anni si è focalizzato prevalentemente sull'interpretazione e valutazione d'insieme del modello proposto dal sociologo americano, con un'appendice comparativa ricorrente giustificata dalle analogie riscontrabili nelle proposte di classificazione introdotte nel contesto europeo, prima da Boudon (2002) e poi da Goldthorpe (2004).

Meno esplorati sono rimasti invece i risvolti problematici associati alle diverse pratiche sociologiche distinte da Burawoy. Ciò non perché egli non abbia fatto cenno ad essi, ma perché meno sviluppati nelle loro implicazioni (anche epistemologiche) e perché rimasti in ombra rispetto all'esigenza, avvertita come prioritaria ed urgente, di promuovere una sociologia pubblica come parte integrante di un sistema basato su una articolata divisione del lavoro.

In questo articolo mi propongo di esplorare tali risvolti, soffermandomi anche sugli assunti sottesi all'elaborazione concettuale di Burawoy. La riflessione che propongo trae spunto dai contributi rintracciabili nel più circoscritto dibattito sulla sociologia pubblica sviluppatosi in Italia a partire dalla pubblicazione di *For Public Sociology* sulle pagine dell'*American Sociological Review* e dal confronto a più voci inaugurato inizialmente su *Sociologica* nel 2007. Provo a farlo evitando schieramenti pro o contro il modello di Burawoy, ritenendo più utile richiamare l'attenzione sui corollari di quel modello che meritano di essere messi a tema in modo circostanziato e, dove necessario, sottratti a possibili fraintendimenti.

UNA «SOCIOLOGIA PUBBLICA» OSTEGGIATA?

Le tesi che Burawoy illustra nel 2004 in occasione del suo appassionato *Presidential address* davanti all'assemblea dell'ASA sono in abbozzo presenti in altri suoi testi degli anni immediatamente precedenti (Burawoy, VanAntwerpen 2001; Burawoy 2003). Nelle motivazioni ispiratrici, la formulazione di queste tesi ha radici lontane, risultando il frutto anche del proprio percorso biografico di cui Burawoy offre altrove alcuni richiami con l'esplicito intento di porre l'attenzione sulle promesse e aspirazioni della sociologia di una intera generazione (Burawoy 2005b, 2021).

Nonostante il risalto assegnato da molti commentatori allo schema che descrive l'articolazione dei quattro tipi di sociologia, è con tutta evidenza riconoscibile in Burawoy un primario, e per alcuni versi sovrastante, interesse verso la promozione di una «sociologia pubblica» che egli considera un elemento chiave della disciplina, oltre che un fattore vitale per il suo sviluppo futuro. Una «sociologia pubblica» che non può e non deve essere fine a sé stessa, ma che deve stimolare e favorire processi di mobilitazione civica, portando un contributo sostanziale nel discer-

antecedenti, trovando inizialmente ispirazione nelle riflessioni critiche di C. Wright Mills (1959). Nel *Presidential Address* del 1988 pronunciato da Herbert J. Gans davanti all'assemblea dell'ASA sono rintracciabili alcune delle intuizioni che saranno poi riprese e riformulate da Burawoy. Anche Gans (1989) propone una riflessione sulle diverse pratiche sociologiche e sulla importanza di costruire un diverso rapporto con i pubblici.

nimento e superamento degli svariati problemi che interessano più da vicino le persone, i gruppi, le comunità e che discendono dal riprodursi di condizioni di disuguaglianza, ingiustizia, dominio, marginalizzazione.

Se questo è il compito impellente verso cui, nella visione di Burawoy, occorrerebbe indirizzare un più incisivo e consapevole impegno da parte della comunità dei sociologi, cruciale diventa allora una riflessione critica in merito al rapporto con il pubblico.

La questione cui mi riferisco non attiene tanto alle ragioni per cui rivolgersi a un pubblico (comunque questo sia definito), quanto piuttosto ai modi di esercitare un ruolo - in quanto scienziati, studiosi o esperti - nei riguardi di quel pubblico. Verosimilmente, la più parte dei sociologi, a prescindere dal proprio status, concorda sulla opportunità di favorire la circolazione di idee, teorie e risultati della ricerca al di fuori della ristretta cerchia accademica. Stabilire come collocarsi in questo rapporto con il pubblico è tuttavia cosa diversa, che merita di essere approfondita.

Spostare l'attenzione dal *perché* al *come*, può contribuire in effetti a districare la matassa dei possibili fraintendimenti che probabilmente sono all'origine di quelle che Burawoy (2009) con rammarico indica come forme di ostilità verso l'idea di una «sociologia pubblica». Una ostilità che ai suoi occhi risulta incomprensibile atteso che, dopo tutto, lo scopo di una «sociologia pubblica» è quello di mettere a disposizione della società dei saperi e delle competenze che possono contribuire a innescare processi virtuosi di mobilitazione e responsabilità civica e politica, indispensabili per la promozione del cambiamento e per la soluzione di problemi avvertiti come incombenti.

L'ostilità cui egli allude, tuttavia, potrebbe (o forse dovrebbe) essere interpretata diversamente, riconoscendo in essa una preoccupazione, oltre che una impreparazione, che trova origine in una serie di possibili ostacoli cui lo stesso Burawoy fa accenno in molteplici passaggi dei suoi scritti, senza però affrontarli in modo sistematico. Le posizioni critiche di chi invita a riflettere problematicamente sui presupposti e i modi della costruzione e condivisione di un sapere si iscrivono in effetti negli interstizi e con l'ombra dell'ambizioso progetto riformatore di Burawoy. Non c'è da meravigliarsi, dunque, delle reazioni a esso, né sottovalutare i motivi di perplessità. Queste reazioni e queste perplessità rinviano a ben vedere ad una questione più generale di legittimazione della «sociologia pubblica», di cui può essere quanto mai utile riconoscere le potenzialità, ma anche le possibili implicazioni controverse.

L'INTERESSE DEL PUBBLICO E L'INTERESSE VERSO IL PUBBLICO

Se la questione è declinata in relazione a quella che Burawoy definisce «sociologia pubblica» *tradizionale*, la riflessione sui modi di praticarla e i possibili risvolti problematici da mettere in conto direi possa svilupparsi lungo tre differenti direttrici.

La prima di esse ha a che fare con l'*interesse del pubblico*, ovvero con la capacità di suscitare, o intercettare, un interesse nei confronti delle competenze che i sociologi possono offrire nell'analisi e interpretazione dei fenomeni sociali che di volta in volta risultano essere al centro di discussioni pubbliche. Tale interesse del pubblico - che non costituisce un fatto trascurabile, né nelle sue ragioni, né nelle sue espressioni - può essere in prima istanza valutato in relazione al riconoscimento di cui godono i sociologi nelle occasioni di pubblico dibattito sui media, oppure in relazione alla risonanza ottenuta dalle loro opere².

In Italia, come osserva Morcellini (2021: 37), esiste una domanda di competenze sociologiche che sembrerebbe confermare un potenziale interesse del pubblico. Inoltre, se ci si limita a una mera ricognizione delle presenze sui principali media, risulta che i sociologi occupano una discreta posizione all'interno della variegata platea di esperti coinvolti nel dibattito pubblico (Rocutto *et al.* 2021), al punto che si potrebbe dire con Santoro (2007: 12) che la

² A tal riguardo, non appare casuale il richiamo che Burawoy (2005a: 7) fa, nell'introdurre la seconda delle sue undici tesi presentate in occasione del suo *Presidential Address* del 2004, alle opere di Du Bois (1903), Riesman (1950), Bellah *et al.* (1985) e Myrdal (1994). Si tratta di opere scritte da sociologi che hanno avuto grande risonanza in alcuni momenti della vita civile e politica americana e che secondo Burawoy possono essere assunti come autorevoli esempi di una sociologia che non rimane confinata nella sfera accademica, ma che è capace di innescare una vivace discussione pubblica su questioni quali i valori, le aspirazioni, i malesseri o le tendenze della società; questioni considerate centrali dai cittadini, o per lo meno percepite come tali da una parte di essi.

sociologia italiana è già una «sociologia pubblica», salvo valutare «che tipo di sociologia viene espressa pubblicamente».

Più residuale, invece, appare la risonanza pubblica delle opere dei sociologi italiani. La riflessione teorica e i risultati della ricerca della sociologia italiana che confluiscono in saggi, manuali e articoli su riviste scientifiche resta, mi pare, per buona parte sconosciuta al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori o degli studenti dei corsi di sociologia³. Se ne ha traccia in alcune rubriche e nelle citazioni riportate per lo più sulla carta stampata, ma non si tratta di contributi intorno ai quali nasce e si sviluppa un vero dibattito pubblico.

Per altro verso, l'interesse rarefatto del pubblico nei confronti della produzione scientifica dei sociologi rinvia, implicitamente, alla *rilevanza* accordata ad essa. Un tema questo certamente non nuovo, sul quale si sofferma Sciarone (2011) ricostruendo l'intreccio di una certa narrazione autocritica interna alla sociologia con i risvolti sottesi alla «sociologia pubblica» predicata da Burawoy.

Operando un cambio di prospettiva, le considerazioni fin qui introdotte in merito all'interesse e alla rilevanza che il pubblico assegna alla sociologia si prestano tuttavia a ribaltamenti interpretativi altrettanto stimolanti. Ci si può infatti chiedere fino a che punto l'interesse del pubblico verso un certo sapere e verso certe competenze possa considerarsi un indicatore significativo della funzione svolta (o disattesa) da una comunità scientifica.

Un simile ribaltamento dei termini della questione può offrire alcuni vantaggi sul piano analitico in quanto consente di riconoscere altri elementi che intervengono nelle valutazioni e nelle prese di posizioni in merito alla «sociologia pubblica». Mi riferisco intanto alla evocata funzione di una comunità scientifica. Lo stupore denunciato da Burawoy (2009) verso quella che lui descrive come una *guerra* scatenatasi tra oppositori e sostenitori della «sociologia pubblica» può essere meglio decifrato se si considera più attentamente l'implicito assunto che lui introduce quando si riferisce alla *missione* cui sarebbe chiamata la sociologia:

What has prompted these wars over public sociology, over the seemingly innocent proposal to take sociology's findings, its ideas, its theories beyond the academy, that is to carry on what is effectively its mission of public education? Why all the heat, the defensiveness, the skepticism, and the animosity toward public sociology? (Burawoy, 2009: 451).

Non è difficile intravedere nel testo citato i possibili dubbi che potrebbero essere sollevati da chi si colloca su una posizione più o meno critica in merito al manifesto di Burawoy. La «sociologia pubblica», si potrebbe obiettare, è tutt'altro che una innocente proposta, e la missione a essa assegnata è lontano dal potersi considerare scontata e ancor meno condivisa da tutti. Ciò per diverse ragioni che hanno a che fare in parte con i processi di costruzione del sapere scientifico all'interno di una disciplina (qualunque essa sia), in parte con il tipo di impegno pubblico che la comunità scientifica può (o sente di dover) garantire.

A ben vedere, l'interesse del pubblico, anche quando si tratta di pubblici ristretti e potenzialmente più ricettivi, è rivolto per lo più alle *sintesi* elaborate per rispondere ad alcuni interrogativi o ad alcuni bisogni avvertiti come rilevanti e attuali. Quelle sintesi, come noto, presuppongono tuttavia un processo lungo e non di rado tortuoso di formulazione di concetti, idee, ipotesi interpretative, di confronti e validazione tra pari; un processo che può implicare anche possibili divergenze negli approcci metodologici, nelle osservazioni, nelle conclusioni cui si giunge. Un impegno laborioso che comporta un ricomporre tessere, sia teoriche che empiriche, che consentano di dar conto della complessità dei fenomeni che si producono nella società, talvolta in modi del tutto manifesti, altre volte in forme meno riconoscibili.

È del tutto normale, dunque, che l'attenzione e l'impegno dei sociologi nel dar conto e condividere i risultati – spesso parziali o intermedi – del proprio lavoro sia in primo luogo rivolto verso la propria comunità scientifica. L'esigenza di un confronto privilegiato coi pari all'interno della comunità cui si appartiene è, direi, anche inaggrabile, come mi sembra sostenga Bortolini (2007) nelle sue note a margine sul procedere dell'intellettuale.

³ Non mi risulta che esistano dati o ricerche sulla diffusione e risonanza delle opere dei sociologi italiani nel contesto pubblico nazionale. Mettendo in conto di essere smentito nel merito, azzardo una ipotesi affermando che probabilmente il sociologo italiano che si è conquistato una maggiore notorietà pubblica sia Francesco Alberoni, i cui saggi più famosi, tradotti in più lingue, non sono neanche tutti considerati pienamente riconducibili a una matrice sociologica.

Nella trama discorsiva dell'appello di Burawoy a favore di una «sociologia pubblica», tale esigenza è tuttavia fraintesa. Se da una parte egli afferma che la «sociologia pubblica», così come la sociologia di *policy* e la sociologia critica, non possa fare a meno della sociologia professionale⁴, allo stesso tempo imbastisce una implicita contrapposizione con essa allorché tende a rappresentarne sistematicamente i limiti piuttosto che i contributi, veicolando in modo enfatico l'idea di una sociologia professionale autoreferenziale, ripiegata su sé stessa, eccessivamente preoccupata delle procedure metodologiche, condizionata da una visione positivista della scienza, imbrigliata nelle logiche accademiche, complice nella legittimazione del dominio del mercato e dello Stato, incapace di contrastare un pensiero mainstream e di adempiere alla sua missione emancipatrice più autentica.

Tale rappresentazione ha avuto (ed ha) come paradossale conseguenza l'indebolimento dell'ambizioso proposito di Burawoy di promuovere una integrazione tra le diverse pratiche sociologiche. A tal riguardo, è emblematico il fatto che molti di coloro i quali si riconoscono nelle finalità assegnate alla sociologia pubblica sentano il bisogno di dichiarare la propria distanza dalla sociologia professionale, quasi a rimarcare l'inconciliabilità delle due pratiche e delle corrispondenti identità, l'una del sociologo accademico, l'altra del sociologo militante, partigiano della società civile.

Coltivare l'*interesse verso il pubblico*, ponendosi l'obiettivo di mettere a disposizione saperi e competenze utili a sollecitare dibattiti e promuovere consapevolezza nella società civile, non dovrebbe invece essere inteso come un fatto divisivo, una scelta di campo, una linea di demarcazione tra impegno e disimpegno dei sociologi, o peggio tra sociologi accademici e sociologi non accademici. Contribuire alla «costruzione di un'opinione pubblica matura» (Cavalli 2022) e impegnarsi in un'attività di divulgazione e comunicazione rivolta a pubblici non specialistici (Bucchi 2021) costituiscono, per altro verso, aspetti qualificanti dei compiti assegnati alla stessa comunità accademica. Compiti che, nel contesto italiano, sono inequivocabilmente ascrivibili alla così detta terza missione, che costituisce un esempio concreto di sociologia pubblica tradizionale cui attribuire il valore di «un investimento generativo, che crea capitale sociale e dinamiche moltiplicative» (Ramella 2021) e che consente di perseguire alcuni degli obiettivi indicati dallo stesso Burawoy.

SEGMENTAZIONE DEI PUBBLICI E RUOLO DEGLI ESPERTI

La seconda direttrice che propongo di esplorare ai fini di una riflessione sulle pratiche della «sociologia pubblica» ha a che fare con la segmentazione dei pubblici e lo sfaccettato ruolo degli esperti. La declinazione al plurale, opportunamente suggerita e sistematicamente sottolineata dallo stesso Burawoy, consente di superare l'astratto riferimento al pubblico genericamente inteso, costringendoci indirettamente a doverci occupare dei perimetri entro cui la «sociologia pubblica» può essere praticata.

Se ci si riferisce alla «sociologia pubblica» *tradizionale*, c'è da osservare che questi perimetri raramente sono definiti dagli stessi sociologi coinvolti nei dibattiti pubblici in qualità di esperti⁵. Anche quando il loro intervento su un tema nasce da una propria iniziativa - quale può essere quella di proporre un articolo per una testata giornalistica - la possibilità di determinare il segmento del pubblico destinatario resta pur sempre limitata, o comunque fuori dal proprio effettivo controllo.

Il fatto che la segmentazione del pubblico sia in buona parte determinata da fattori esterni ha, a cascata, una serie di conseguenze anche pratiche per chi è coinvolto, in modo ricorrente o solo occasionale, nel difficile compito di veicolare delle conoscenze ai fini del discernimento di fenomeni o problemi di possibile interesse della pubblica opinione. Questo è particolarmente vero quando i canali della comunicazione interessati sono quelli dei giornali,

⁴ «[...] between professional and public sociology there should be, and there often is, respect and synergy. Far from being incompatible the two are like Siamese twins [...] As I have already insisted, at the heart of our discipline is its professional component. Without a professional sociology, there can be no policy or public sociology, but nor can there be a critical sociology» (Burawoy 2005a: 15).

⁵ Tale constatazione sembrerebbe contraddire l'idea di Burawoy di una «sociologia pubblica» capace di creare *nuovi pubblici* o di costruirsi un *proprio pubblico*. C'è però da considerare che il compito di una diversa interazione con i pubblici viene da Burawoy assegnato in modo più pregnante a quella che lui definisce sociologia pubblica *organica*.

della radio e della televisione, dove ci si confronta con quei pubblici che Burawoy definisce invisibili e passivi, con i quali è impossibile stabilire una interazione⁶.

Atteso che anche rivolgendosi a questi pubblici impalpabili si può contribuire a veicolare idee e conoscenze che appartengono al bagaglio teorico e allo sguardo sulla realtà tipici di una disciplina, e accogliendo l'invito di Bucchi (2021) a non considerare come residuale la comunicazione pubblica – riconoscendo, anzi, come essa possa anche costituire un'occasione di rielaborazione dello stesso sapere scientifico – occorre qui chiedersi con quali indispensabili avvertenze e con quali consapevolezza farlo.

Sarebbe ingenuo pensare che questa attività non implichi dei tributi da pagare e allo stesso tempo delle abilità comunicative da sviluppare, così come non si può pensare che si tratti di un'attività in cui tutti i sociologi si sentono a proprio agio. Non è forse un caso che la «sociologia pubblica» tradizionale coinvolga solo una piccola schiera di sociologi in rapporto alla più ampia comunità di cui sono membri. Questo è vero in Italia come altrove.

Parlo figuratamente di tributi perché la comunicazione pubblica impone intrinsecamente delle limitazioni, richiedendo al contempo una sorta di adattamento al ruolo di esperto, che occorre ricoprire senza scivolare nella disorientante postura dello studioso, ed evitando altresì la statura ingombrante dello scienziato.

Le limitazioni riguardano intanto il linguaggio. Nella comunicazione pubblica, tecnicismi e lessico specialistico costituiscono più un ostacolo che un aiuto, per cui occorre bandirli. La rinuncia ad essi potrebbe comunque avere i suoi vantaggi. Come osserva Bucchi (2021: 5), comunicare in pubblico «è un esercizio che costringe alla chiarezza e come tale può avere un impatto sulla stessa formulazione dei concetti e dei risultati». D'altra parte, c'è anche da considerare che i termini che appartengono al lessico di una disciplina, nelle specifiche accezioni che assumono, non sono sempre facilmente sostituibili. Essi non costituiscono solo il vocabolario condiviso di una comunità disciplinare, ma le espressioni verbali con cui si rinvia sinteticamente, in virtù di un accordo implicito interno alla disciplina stessa, a elaborazioni concettuali più complesse sviluppate per descrivere dei fenomeni o per indicare dei processi.

L'impegno assunto nella comunicazione pubblica può inoltre comportare delle limitazioni anche in relazione ai contenuti. Come ricorda Saraceno (2021) la libertà di scelta dei temi e delle argomentazioni da proporre al pubblico soggiace in certa misura agli spazi concessi da chi ha il controllo dei media. Il direttore di un giornale o il conduttore di un programma televisivo possono di fatto determinare quali contenuti affidare a un esperto e quale livello di approfondimento concedere, ma anche come utilizzare i contenuti acquisiti (ad esempio le parti di una intervista). Per altro verso, le limitazioni sui contenuti possono più semplicemente essere frutto di selezioni più o meno arbitrarie. Nel migliore dei casi si tratta di selezioni funzionali agli stringenti vincoli della comunicazione (spazio concesso nelle colonne di un giornale, tempo a disposizione per un collegamento radiofonico, format della trasmissione televisiva, ecc.), ma potrebbero anche essere selezioni suggerite da altre ragioni riconducibili piuttosto al ruolo interpretato dal singolo esperto nell'arena della pubblica opinione. La legittimazione "scientifica" di talune posizioni su temi socialmente rilevanti, attraverso la cooptazione di esperti da parte di fazioni politiche e socioculturali tra loro in competizione, costituisce, dopo tutto, una prassi non così rara.

Sullo specifico ruolo dei sociologi coinvolti nella comunicazione pubblica sui media, Saraceno (2021: 5) fa oltretutto osservare che sarebbe opportuno distinguere tra «presenza pubblica dei (di alcuni, pochi o tanti) sociologi e utilizzo sistematico delle conoscenze sociologiche metodologicamente ed empiricamente rigorose ed aperte alla verifica nel dibattito pubblico e nella formazione delle decisioni pubbliche». Tale distinguo pone all'attenzione una questione ancor più sostanziale, che ha a che fare con la linea di demarcazione che esiste tra una semplice opinione e una opinione argomentata alla luce di conoscenze che sono il frutto di un'attività scientifica. Se non si tiene ferma questa distinzione, c'è il rischio che i sociologi coinvolti in qualità di esperti nel dibattito pubblico utilizzino la comunicazione pubblica per favorire un certo protagonismo mediatico, o per coltivare una capacità di influenza,

⁶ Senza entrare nel merito, osservo a margine che la questione qui posta presenta interessanti risvolti anche in relazione all'ulteriore frammentazione del pubblico indotta dall'affermazione dei social media (cfr. Palano 2020). Le nuove pratiche di comunicazione che ne derivano ridefiniscono di fatto gli spazi e le modalità di formazione delle opinioni, rendendo oltretutto più incerto il riconoscimento del ruolo degli esperti.

piuttosto che mettere a disposizione saperi in qualche misura elaborati, discussi, condivisi all'interno della comunità scientifica. Come ricorda ancora Saraceno:

[...] compito principale di un buon sociologo non è influenzare il discorso e le decisioni pubbliche, ma formulare buone domande di ricerca a livello sia teorico che metodologico e verificarle empiricamente. Solo se si attiene preliminarmente e rigorosamente a questo compito è legittimato ad entrare nel dibattito pubblico come portatore di conoscenze utili, quando non necessarie (Saraceno 2021: 7).

Nella misura in cui viene meno, o diventa più vago, il riferimento a una elaborazione teorica e metodologica e ai risultati della ricerca discussi all'interno della comunità scientifica, la credibilità pubblica della disciplina ne esce pregiudicata. Il riferimento incerto, se non del tutto assente, lascia poi spazio al proliferare di altre pratiche, quali quelle delle inchieste sociali o dei sondaggi, fondate su un discutibile uso del sapere, del linguaggio e della metodologia della disciplina (Sciarrone 2011), o condizionate da un interesse a conquistare una redditizia visibilità individuale, come sottolinea Martinotti (2008: 4) a proposito di noti esperti che occupano la scena sui media nazionali in qualità di analisti e sondaggisti.

La sfida attuale della «sociologia pubblica» consiste in effetti nel riuscire a conciliare due differenti esigenze che stentano ad essere ricomprese in uno sforzo comune. Da una parte, l'esigenza di accogliere e interpretare una domanda, per alcuni versi anche latente, che proviene dalla società, e che impone alla comunità scientifica di interrogarsi sul contributo che può portare all'analisi dei fenomeni sociali o dei problemi emergenti e alla identificazione di possibili strategie per affrontarli. Dall'altra, quella di favorire processi di comunicazione virtuosi nella sfera pubblica⁷, mettendo in campo un sapere che aiuta a identificare gli interrogativi significativi prima ancora che le risposte, mantenendosi con rigore all'interno dei campi di propria competenza, potendo fare affidamento su evidenze ricavabili dall'attività della più ampia comunità scientifica, piuttosto che su personali posizioni o intuizioni. Un'annotazione, quest'ultima, su cui richiama l'attenzione anche Chiesi (2007:10) allorché si sofferma sulla necessità della sociologia di contribuire al dibattito pubblico con interventi che siano fondati e controllati (sul piano scientifico), anche per evitare di farsi portatori di una «conoscenza tuttologica».

TRA COMPLESSITÀ E SEMPLIFICAZIONE DELLA REALTÀ: SULLA SCOMODA POSIZIONE DEI SOCIOLOGI

La terza direttrice della riflessione sulle implicazioni della sociologia pubblica tradizionale riguarda infine il tema delle semplificazioni interpretative e narrative.

Non mi riferisco più alle questioni che attengono semplicemente alle facilitazioni comunicative (la scelta del linguaggio), né alla selezione dei contenuti funzionale al contesto comunicativo (quello dei media) o strumentale rispetto ad altri obiettivi meno virtuosi messi in atto da chi di volta in volta riveste il ruolo di esperto (lo schieramento di parte e il protagonismo mediatico). Mi riferisco piuttosto a una questione più controversa che trova origine in una contraddizione non facilmente risolvibile tra due differenti ambizioni. La prima, che qualifica il contributo teorico ed empirico della sociologia, di dar conto dei fenomeni sociali ricostruendone le molteplici sfaccettature e il complesso intreccio di relazioni causali. L'altra, di offrire delle rappresentazioni semplificate di questi stessi fenomeni al fine di renderli più facilmente riconoscibili dai diversi pubblici, o per lo meno riconducibili a quadri di senso relativamente familiari.

Si tratta di due ambizioni difficili da conciliare, anche perché presuppongono due atteggiamenti divergenti. L'uno di scavo, esplorazione, declinazione plurale delle situazioni, apertura verso ipotesi esplicative diverse, preoccupazione per deduzioni che siano fondate sul piano empirico. L'altro di sfrondata, di riduzione della complessità, di nettezza dell'interpretazione, anche a costo di tralasciare dettagli ed evitare distinguo che il rigore di studioso potrebbe suggerire.

⁷ Il monito potrebbe essere ulteriormente arricchito di senso se facessimo riferimento al concetto di *agire comunicativo* di Habermas (1981), che nel suo significato essenziale si contrappone ad altri sistemi di comunicazione distorta o di manipolazione.

La difficile composizione di questo dissidio, che Cavalli (2022: 158) coglie allorché invita a non arretrare nel restituire alla pubblica opinione la complessità della realtà, segnala a ben vedere la posizione particolarmente scomoda del sociologo chiamato a interpretare il ruolo di esperto nei confronti di pubblici non specialistici. Una posizione che, per alcuni versi, si ricollega anche alla difficile impresa che Schutz assegna alle scienze sociali, e alla sociologia in particolare, di dover interpretare una realtà già interpretata dal senso comune.

La scomoda posizione del sociologo dipende dal fatto che, a voler essere rigoroso, egli dovrebbe contribuire a decostruire luoghi comuni spesso fondati su semplificazioni. Scalzare interpretazioni che raccolgono largo consenso nel pubblico e introdurre chiavi di lettura che suggeriscono una più complessa realtà di cui tener conto non è però facile. Ancor più difficile può risultare questa impresa allorché confligge con il bisogno di certi pubblici di costruirsi rassicuranti certezze, confortati in ciò dalle posizioni nette, senza distinguere, degli esperti⁸.

Mettere in discussione il senso comune può infatti essere interpretato come una inutile complicazione, soprattutto allorché le interpretazioni della realtà già disponibili sembrano confermare in modo apparentemente evidente certe esperienze della vita quotidiana. Così, ad esempio, tentare di decostruire i luoghi comuni sui flussi migratori e il ruolo dei migranti può apparire, agli occhi di certi pubblici, abbastanza irrilevante, fuorviante e forse anche irritante, proprio perché impone di ripensare diversamente la propria esperienza ed i significati assegnati ad essa.

Ovviamente, si potrebbe obiettare che è proprio questo il compito che il sociologo dovrebbe ricoprire. Se così è, tuttavia, occorrerebbe allora soffermarsi in modo molto più analitico sui contesti della comunicazione pubblica e i vincoli con cui ci si confronta, evitando di sovrastimare gli spazi concessi e di interpretare ingenuamente la natura dell'arena competitiva in merito ai contenuti da controllare e veicolare. Così come occorrerebbe uscire dall'ambiguità di un concetto di pubblico solo sottinteso, ma non chiaramente definito, cui corrisponde un ruolo del sociologo (in quanto scienziato, studioso, esperto) anche esso da esplicitare.

Nonostante la centralità da lui assegnata alla sociologia pubblica, Burawoy non fornisce sufficienti chiarimenti in merito a questi aspetti. Li evoca, ma non li affronta in modo minimamente esaustivo. Questo è ad esempio quanto rimarca Sgritta (2013) allorché, soffermandosi sul manifesto di Burawoy e sull'uso che egli fa del concetto di pubblico⁹, osserva che:

Pur costituendone il nucleo centrale, questa nozione resta piuttosto vaga nella sua analisi. [...] Resta il fatto che nell'esposizione di Burawoy non è chiaro che cosa si debba intendere per "pubblico". [...] E poi, che cosa comporta, qual è il prezzo da pagare per accedere alla Sociologia un pubblico più ampio, una platea non accademica? Basta una semplice conversione del linguaggio, la rinuncia al gergo iniziatico, al rigore e ai tecnicismi della ricerca, o l'estensione degli interessi della disciplina a temi e aspetti della vita quotidiana di più immediata presa sul gusto popolare della collettività più ampia? Burawoy si limita in definitiva a proporre una tassonomia di alcuni modi di fare Sociologia, ma non dà una risposta esauriente a questi interrogativi (Sgritta 2013: 109).

Burawoy (2005a: 8) in verità intravede la necessità di promuovere una *sociologia dei pubblici*, riconoscendo implicitamente un deficit di conoscenze che andrebbe affrontato. Ma è evidente che nell'economia del suo ragionamento – che risponde più al bisogno di indicare un obiettivo (il rinnovamento della disciplina affidato alla funzione trainante della «sociologia pubblica») e le condizioni del sistema per renderlo perseguibile (la quadripartizione delle pratiche sociologiche) – fa affidamento a significati sottintesi, la cui problematizzazione è per così dire

⁸ Ovviamente, in posizioni simili possono ritrovarsi esperti e studiosi di altre discipline che si confrontano con la difficoltà di veicolare idee più complesse in contesti comunicativi che impongono banali semplificazioni. Con riferimento alla presenza di antropologi nelle occasioni di pubblico dibattito, ad esempio, Dei a tal riguardo osserva che: «Quello che ci scoraggia dal "prendere la parola", io credo, non è solo la difficoltà di esprimere concetti complessi in modo semplice, chiaro e accessibile a tutti (un problema, questo, comune a tutte le discipline); è anche e soprattutto il timore di finire stritolati all'interno di un contesto comunicativo che chiede prese di posizione nette, che non accetta distinguo troppo sottili o premesse argomentative troppo lunghe, che antepone la polemica alla comprensione. È il timore di oscillare fra piatte banalità e argomenti critici troppo astrusi, e ancor più di lasciarsi trascinare in dispute che ci sembrano invece in primo luogo malposte» (Dei 2007: 11).

⁹ La considerazione di Sgritta trova corrispondenza anche in Gans, il quale, facendo un resoconto critico sugli approfondimenti che sarebbero necessari per promuovere una «sociologia pubblica», osserva che: «Sociologists know very little about their specific publics and someday, it is hoped, they will do the needed research to identify them» (Gans, 2016: 5).

rinvia, se non proprio evitata. Burawoy cioè è più interessato a invocare l'incontro con i pubblici e la creazione di nuovi pubblici privilegiando qualificazioni che si riferiscono alla configurazione fisionomica di questi stessi pubblici (sottili o densi, visibili o invisibili, attivi o passivi, ecc.). Nell'introdurre esempi egli in effetti spazia dalla società civile genericamente intesa, alle singole categorie sociali; dai circuiti (accademico ed extra-accademico; nazionale e internazionale) ai singoli raggruppamenti di individui accomunati da un qualche interesse o condizione specifica, non preoccupandosi molto dei differenti registri di comunicazione e delle forme di interazione sottese al predicato rapporto dei sociologi con questi pubblici, tangibili o intangibili che essi siano.

Dei pubblici e di una loro possibile segmentazione si occupa invece Gans (2016), nei confronti del quale Burawoy ha forse un debito non del tutto riconosciuto, atteso che nella nutrita bibliografia citata alla fine del suo *Presidential Address* non è neanche riportato l'analogo contributo del precedente presidente ASA (Gans, 1989). Segno il tentativo di Gans di esplicitare il concetto di pubblico e di proporre un abbozzo di tassonomia perché in esso sono rintracciabili alcune problematizzazioni in merito ai vincoli con cui misurarsi nel promuovere una sociologia pubblica. Ritornando a distanza di anni su questi temi, egli osserva che il grosso del dibattito che ha fatto seguito alla proposta di Burawoy si è concentrato prevalentemente sul compito della sociologia, «ignorando virtualmente il pubblico ed il ruolo che esso svolge nella realizzazione della sociologia pubblica» (Gans 2016: 3). Una sottolineatura, quella di Gans, che coglie la necessità di uno sguardo meno ingenuo, atteso anche che l'interesse del pubblico (comunque lo si definisca) «non si produce nel vuoto», risultando condizionato sia dagli intermediari di professione – quelli che lui indica come «*presenters*», nei confronti dei quali la sociologia dovrebbe sviluppare una maggiore capacità di interlocuzione – sia da eventi che determinano, spesso in modo imprevedibile, quella che possiamo considerare l'ordine della rilevanza pubblica contingente.

Diversamente da ciò che ipotizza Burawoy, l'agenda della comunicazione pubblica è scarsamente influenzata dai sociologi, i quali oltretutto fanno fatica a imporre questioni destinate a diventare rilevanti nella misura in cui non sono già definite come tali dagli altri attori in campo.

DISALLINEAMENTI TRA DOMANDA E OFFERTA DI SAPERI

Il richiamo a Schutz operato nelle pagine precedenti mi consente di allargare ulteriormente il raggio della riflessione ad altri fattori che intervengono in modo non trascurabile nella comunicazione pubblica e che concorrono a definire, anche in termini problematici, la cornice entro cui una «sociologia pubblica» si colloca e diventa praticabile, ma anche le condizioni da cui dipende il contributo che essa può apportare.

Ritornando ancora sulla tensione sottesa tra complessità della realtà e rappresentazione semplificata di essa, occorre intanto osservare che può essere opportunamente inquadrata all'interno di quelli che sono i processi di costruzione della pubblica opinione, tenendo conto allo stesso tempo della genesi e riproduzione dei luoghi comuni e del sapere condiviso all'interno dei singoli sistemi socioculturali cui appartengono, o di cui partecipano, i pubblici cui ci si rivolge. A tal riguardo, c'è anche da considerare che in qualsiasi pratica di comunicazione pubblica non si può sottovalutare l'*effetto riflesso* dell'aspettativa dei pubblici cui quella comunicazione è rivolta.

L'aspettativa cui faccio riferimento la si può intendere in tre differenti accezioni, che si compenetrano tra loro, risultando difficile stabilire nette demarcazioni, se non sul piano meramente analitico.

Con essa possiamo intanto riferirci a ciò che gli individui che compongono un determinato pubblico si attendono, in termini abbastanza generici, dagli esperti in quanto rappresentanti accreditati di un certo campo del sapere. Si tratta di una aspettativa connessa a ben vedere ai processi di attribuzione e riconoscimento sociale di competenze fondate sulla percezione di una divisione del lavoro scientifico e di una conseguente specializzazione. Vi è poi una aspettativa che si declina in modo più specifico e che deriva in ultima istanza da un bisogno degli individui o di gruppi di individui di orientarsi, di trovare delle risposte a domande che afferiscono a questioni spesso contingenti, che direttamente o indirettamente li riguardano. Tale aspettativa, come osserva Gans (2016: 6-7), è riconducibile anche ad eventi drammatici che incidono sulle condizioni di vita delle persone, a nuovi problemi che generano controversie o conflitti. Infine, vi è l'aspettativa dei pubblici interpretata, decodificata e catalogata da chi

ha il controllo sui media e contribuisce a determinare la segmentazione (reale o presunta tale) di tali pubblici. Mi riferisco in quest'ultimo caso all'aspettativa rappresentata anche da chi, ricoprendo un ruolo professionale nel dover intercettare e alimentare un interesse del pubblico (il direttore di un giornale, l'autore o il conduttore di un programma televisivo o radiofonico), se ne fa interprete e tutore, in modo laico o partigiano che sia.

È del tutto evidente che queste diverse aspettative sono assunte come tali senza onere di prova, se non quella dell'*audience* che resta pur sempre un indicatore dell'interesse che certi prodotti mediatici (ma non necessariamente certi contenuti) riscontrano nel pubblico. A prescindere dall'effettiva fondatezza delle presunte aspettative dei pubblici, ai fini della nostra riflessione sugli spazi e le condizioni di una «sociologia pubblica», resta nondimeno da chiarire quale sia il rapporto tra domanda (quella del pubblico) e offerta di un certo sapere (quello dei sociologi), atteso che la convergenza tra esse è tutt'altro che scontata.

La questione potrebbe essere affrontata da più punti di vista. Qui mi limito a soffermarmi sul piano dei contenuti, ovvero sulla *rilevanza* attribuita da entrambe le parti ai singoli argomenti intorno ai quali costruire un dialogo, seppur a distanza e senza interazione. Nel merito, Burawoy (2005a: 9) segnala gli inevitabili disallineamenti da mettere in conto, che però a suo avviso possono essere superati nella misura in cui si sviluppa una relazione dialogica tra il sociologo e i suoi pubblici.

I possibili disallineamenti nell'attribuire rilevanza ai temi o fenomeni intorno ai quali immaginare una «sociologia pubblica» più impegnata e attiva chiamano in causa anche gli orientamenti teorici e gli interessi di ricerca della comunità dei sociologi. Su questo fronte la posizione di Burawoy è fortemente critica, perché ritiene che esista una distanza che andrebbe colmata tra ciò di cui i sociologi si occupano e ciò di cui la società avrebbe bisogno che i sociologi si occupassero.

A tal proposito, e con specifico riferimento al contesto italiano, Sgritta (2013) richiama l'attenzione sul paradossale allontanamento della teoria e della ricerca sociologica *mainstream* dall'analisi dei fenomeni che attraversano la società; un allontanamento che in Italia si sarebbe innescato con l'istituzionalizzazione accademica della sociologia. Su un piano simile si pongono anche le considerazioni di Ramella (2021), allorché sottolinea gli scollamenti riconoscibili all'interno dell'accademia tra due distinti tipi di ricerca, che invece dovrebbero «fertilizzarsi a vicenda»:

Da un lato, la ricerca «academic-driven», orientata verso questioni teorico-metodologiche e finalizzata all'avanzamento delle conoscenze scientifiche, principalmente anche se non necessariamente, all'interno dei settori scientifico disciplinari. Dall'altro la ricerca «issue/problem-driven», orientata verso tematiche e dilemmi sociali che non si lasciano facilmente incasellare all'interno di confini precisi e che per questo possono favorire un confronto interdisciplinare e un'apertura verso il mondo esterno, con ricerche collaborative e altre attività co-generatrici di conoscenza (Ramella 2021: 9).

Su questi disallineamenti e sulla necessità di ricomporli, Burawoy opera un richiamo condivisibile, almeno in linea di principio. Il monito alla comunità dei sociologi non dovrebbe però assumere il tenore di una ammonizione. Ciò per due ordini di motivi che, nella pur apprezzabile premura e disposizione verso l'autocritica, potrebbero passare in secondo piano o essere addirittura negati.

Il primo di questi motivi ha a che fare con gli interessi di ricerca messi in discussione. A tal riguardo vorrei spezzare una lancia a favore dell'impegno espresso dalla sociologia nella ricognizione e analisi di fenomeni socialmente rilevanti. Questo impegno esiste, è riconoscibile nella produzione scientifica e non è slegato dal parallelo impegno nell'imbastire collegamenti sul piano teorico o dalla riflessione sugli approcci metodologici più consoni all'esplorazione dei diversi fenomeni. Intendo con ciò dire che la rappresentazione di una sociologia manchevole, disinteressata ai problemi della società e delle sue trasformazioni mi sembra in parte frutto di una generalizzazione distratta o forse pretestuosa.

Certo, si potrà dire che lo sforzo dovrebbe essere ancor più massiccio e anche più coordinato, possibilmente ridefinendo i confini disciplinari ed evitando eccessive frammentazioni. Le sollecitazioni che vanno in questa direzione hanno una loro valenza, anche perché offrono una opportunità di affinare le analisi dei fenomeni sociali riconoscendone il carattere multidimensionale. Ma al contempo occorrerebbe anche evitare di disconoscere i tanti

contributi dei sociologi alla descrizione e interpretazione dei fenomeni sociali del nostro tempo, siano essi fenomeni che si collocano su una scala locale o globale.

Il secondo motivo per cui propendo per un monito piuttosto che per una ammonizione, è che ritengo altrettanto legittima l'idea che non tutto ciò che è oggetto di elaborazione teorica e di ricerca empirica debba necessariamente essere "appetibile" per un qualche pubblico (salvo a definirlo in modo più circoscritto) o coincidere con gli interessi della società civile o della società più genericamente intesa. Questo mi sembra valga per la sociologia come per qualsiasi altra scienza. Che vi siano aree di un sapere disciplinare o specifici temi che non intercettano gli interessi di un pubblico esterno alla stessa comunità scientifica non mi sembra costituisca di per sé una ragione sufficiente per considerarli irrilevanti. Oltretutto, andrebbe anche considerato il fatto che il processo di elaborazione degli asserti scientifici difficilmente potrebbe essere condiviso al di fuori della cerchia di chi è coinvolto in questi processi, ancor meno nelle arene mediatiche (Sciarrone 2011: 660). Né si può costruire un serio ragionamento sulla rilevanza dei prodotti di una disciplina a partire dal successo di pubblico che riscuotono.

Così come occorre accettare che la sociologia produca *anche* dei saperi non immediatamente fruibili per i pubblici non specialistici, allo stesso modo c'è da contemplare da parte dei sociologi la possibilità di disattendere le aspettative del pubblico, o almeno non assecondarle. Un compito questo impopolare, da sempre associato più alla figura dell'intellettuale che non a quella dell'esperto, ma che potrebbe qualificare una certa sociologia pubblica: quella non interessata a presidiare la comunicazione pubblica intesa come spazio da conquistare, e al contempo affrancata dall'imperativo del dialogo *con* il pubblico, ammesso che tale dialogo sia sempre possibile.

NOTE A MARGINE SULLA SOCIOLOGIA ORGANICA

Le considerazioni introdotte fin qui a proposito della praticabilità della «sociologia pubblica» *tradizionale* non sono parimenti applicabili alla «sociologia pubblica» *organica*. Ciò per tre ordini di motivi che occorre esplicitare.

In primo luogo, c'è da considerare che, diversamente dalla «sociologia pubblica» tradizionale, i pubblici coinvolti rappresentano dei soggetti collettivi chiaramente identificati. Per lo più si tratta di soggetti legati a una dimensione locale. Sono visibili e riconoscibili, spesso portatori di istanze espresse in termini antagonisti. Inoltre, il rapporto che i sociologi stabiliscono con questi specifici pubblici si configura come una relazione dialogica, e non come un astratto dialogo. In questa relazione, come indica Burawoy (2005: 9), l'agenda di ciascuno viene esplicitata (messa sul tavolo) e si persegue un reciproco adattamento¹⁰. Infine, la «sociologia pubblica» organica presuppone una partecipazione effettiva e un coinvolgimento diretto del sociologo a fianco del pubblico.

Pur identificando nei termini appena richiamati le differenze tra i due tipi di «sociologia pubblica», Burawoy non si sofferma molto di più sulle implicazioni che ne derivano nelle relative pratiche. Anche a proposito della complementarità tra di esse egli si imita a enunciarla, ma non ne chiarisce esattamente né le finalità, né le modalità. Ciò, ancora una volta, lascia spazio a una serie di interrogativi che concorrono ad alimentare un dibattito per alcuni versi irrisolto.

In effetti, la funzione che egli assegna alla «sociologia pubblica», e in particolare alla «sociologia pubblica» *organica*, è quella più contestata all'interno della comunità dei sociologi. Si potrebbe pensare che l'avversione verso di essa sia semplicemente espressione di una sostanziale resistenza al cambiamento. A questa spiegazione occorre riconoscere un qualche fondamento. In fondo, Burawoy mette in discussione anche alcuni aspetti distintivi del sistema accademico americano che considera patologici perché non più funzionali agli scopi che a suo avviso dovrebbe perseguire la sociologia.

¹⁰ Desumo che questa indicazione sia applicabile alla sola «sociologia pubblica» *organica* anche se in verità Burawoy la introduce riferendosi genericamente alla «sociologia pubblica». La deduzione si fonda sul fatto che in altri passi del testo considerato Burawoy precisa che nel caso della «sociologia pubblica» *tradizionale* il rapporto tra il sociologo e il pubblico è più evanescente, dal momento che il pubblico è generalmente invisibile e che il sociologo spesso non partecipa direttamente ai dibattiti con il pubblico.

Le voci critiche verso la specifica concezione della «sociologia pubblica» promulgata da Burawoy, tuttavia, si fondono anche su altre considerazioni e sono rivolte per lo più alla mancata tematizzazione delle sue implicazioni. Talvolta riflettono delle posizioni esplicitamente avverse alla visione di Burawoy; altre volte, come ho provato a evidenziare anche nelle pagine precedenti a proposito della «sociologia pubblica» *tradizionale*, si tratta piuttosto di voci critiche che sollevano dubbi e interrogativi intorno alla praticabilità della «sociologia pubblica» da lui immaginata e auspicata.

Qui mi limito a mettere in evidenza solo alcuni aspetti problematici che meriterebbero dei chiarimenti, anche perché introducono implicitamente delle ambivalenze interpretative che gioverebbe risolvere. A tal proposito, l'interrogativo preliminare da cui prendere le mosse riguarda gli *scopi* assegnati alla «sociologia pubblica» organica. Si tratta ovviamente di una questione sostanziale che pongo all'inizio di questo breve commento perché a cascata consente di introdurre in modo consequenziale altri interrogativi altrettanto stringenti.

Burawoy chiarisce la fisionomia della relazione tipica che si stabilisce, o si dovrebbe stabilire, tra il sociologo e il suo specifico pubblico, ma è evasivo sugli scopi di tale relazione. Egli non si assume cioè l'onere di doverli esplicitare e giustificare, ritenendo, evidentemente, che tali scopi siano desumibili dalla trama argomentativa del suo ragionamento, o rintracciabili nei rinvii che egli opera ad alcune esperienze di «sociologia pubblica» che egli si limita a citare. Questo lasciare nel vago sottinteso gli scopi offre però spazio a interpretazioni diverse, non necessariamente compatibili tra loro, ciascuna delle quali potrebbe essere più o meno condivisa.

Il *sociologo organico* potrebbe entrare in relazione con uno specifico pubblico al fine di mettere a disposizione competenze e saperi utili a descrivere e interpretare fenomeni o situazioni che interessano quel gruppo, magari perché costituiscono aspetti critici di cui è necessario comprendere le possibili cause o le eventuali implicazioni. Il suo coinvolgimento a fianco di quello specifico gruppo potrebbe anche prevedere un supporto che non sia limitato a una analisi, ma che comprenda anche la ricerca e formulazione di possibili soluzioni alle criticità evidenziate dall'analisi. Infine, il sociologo organico potrebbe essere coinvolto nelle azioni da promuovere al fine di superare quelle stesse criticità.

Analisi, formulazione di possibili soluzioni e azioni costituiscono però scopi diversi tra loro. A prescindere dal fatto che potrebbero essere perseguiti singolarmente o in combinazione tra loro, non c'è dubbio che hanno anche implicazioni diverse. Mettere a disposizione delle conoscenze per una causa non è infatti la stessa cosa di agire per una causa.

La necessità di definire gli scopi a sua volta si ricollega con il secondo assunto rintracciabile nella concezione della sociologia organica di Burawoy. Mi riferisco all'assunto della relazione dialogica e al suo corollario: la condivisione dell'agenda e il reciproco accomodamento tra le parti (il sociologo e il suo pubblico). Anche qui Burawoy lascia al lettore l'onere di riempire di contenuto questa che appare al contempo una condizione e una raccomandazione. Ma cosa significa concretamente mettere sul tavolo le reciproche agende e perseguire un reciproco accomodamento? L'interrogativo non è certo banale, anche perché esso potrebbe risolversi in direzioni diverse.

La relazione dialogica cui si riferisce Burawoy, infatti, potrebbe configurarsi come una relazione che implica una simmetria variabile tra le parti. Esplicitazione dell'agenda e reciproco accomodamento potrebbero cioè implicare variegate forme di negoziazione non necessariamente fondate su una simmetria delle posizioni. Così potrebbe succedere che sia il sociologo a influenzare la definizione dell'agenda molto più del pubblico, o viceversa, e che i processi che si mettono in campo per giungere a reciproci accomodamenti implicino forme di manipolazione celate dietro un apparente dialogo.

Infine, l'incertezza degli scopi, introduce anche un ambiguo riferimento ai valori. Mi riferisco al fatto che dai richiami (in verità vaghi) che Burawoy fa alle funzioni «sociologia pubblica» non si comprende chiaramente se il coinvolgimento del *sociologo organico* sia da intendere come subordinato a un procedere ancorato all'ethos della comunità scientifica cui appartiene o all'ethos della responsabilità civica che lo spinge a operare a favore del superamento di certe condizioni del mondo sociale cui pure appartiene. Certo, si potrà osservare, l'adesione al primo non esclude l'impegno nei riguardi del secondo, ma credo che la conciliazione tra i due non sia un fatto così scontato come potrebbe apparire ad uno sguardo ingenuo.

QUALI PRATICHE COGNITIVE?

A conclusione di questo excursus sulle implicazioni problematiche di cui tener conto nella pratica della «sociologia pubblica», risulta utile soffermarsi brevemente anche sulla ricostruzione delle “pratiche cognitive” sottese ai diversi tipi di sociologia che Burawoy propone a supporto della tesi VI del *Presidential Address* del 2004 (Burawoy 2005a: 15-17). Probabilmente si tratta della parte del suo manifesto che risente maggiormente di un mancato approfondimento, nonostante si possa riconoscere in essa il condivisibile intento di operare una sintesi comparativa. Nel suo tentativo di dar conto dei caratteri distintivi delle singole pratiche sociologiche, egli finisce infatti per introdurre alcuni assunti che risultano oscuri nella formulazione e discutibili sul piano epistemologico, come mi pare osservi anche Dei (2007: 3-4).

Poco convincenti risultano i descrittori che egli utilizza nel costruire il suo consueto quadro sinottico ed equivoche le qualificazioni attribuite a ciascun tipo di sociologia in relazione a questi descrittori (cfr. Tab. 1).

Tab. 1. Elaborating the Types of Sociological Knowledge.

		Academic	Extra-academic
Instrumental		<i>Professional sociology</i>	<i>Policy sociology</i>
	<i>Knowledge</i>	Theoretical/empirical	Concrete
	<i>Truth</i>	Correspondence	Pragmatic
	<i>Legitimacy</i>	Scientific norms	Effectiveness
	<i>Accountability</i>	Peers	Clients
	<i>Politics</i>	Professional self-interest	Policy intervention
	<i>Pathology</i>	Self-referentiality	Servibility
Reflexive		<i>Critical sociology</i>	<i>Public sociology</i>
	<i>Knowledge</i>	Foundational	Communicative
	<i>Truth</i>	Normative	Consensus
	<i>Legitimacy</i>	Moral vision	Relevance
	<i>Accountability</i>	Critical intellectuals	Designated publics
	<i>Politics</i>	Internal debate	Public dialogue
	<i>Pathology</i>	Dogmatism	Faddishness

Rielaborazione da Burawoy, 2005: 16.

Circoscrivendo le osservazioni al solo sottosistema della «sociologia pubblica», e seguendo lo stesso ordine espositivo di Burawoy, osservo intanto che qualificare come «comunicativa» la conoscenza veicolata o costruita dalla «sociologia pubblica» è di per sé fuorviante. La «sociologia pubblica» (sia essa tradizionale o organica) è semmai impegnata in un'attività comunicativa, che tra l'altro, come già evidenziato, si configura in modi molto diversi. La conoscenza che viene messa in gioco nella «sociologia pubblica», dunque, non può essere considerata una conoscenza comunicativa, il cui significato resta comunque vago, ma una conoscenza “teorica ed empirica” al pari di quella che Burawoy attribuisce alla sociologia professionale.

Ugualmente equivoco risulta la declinazione che egli propone del secondo descrittore («*truth*»). Cosa significa che il criterio di verità nella «sociologia pubblica» è attestato dal consenso? Il consenso di chi? Si potrebbe obiettare che il consenso è semmai frutto di una negoziazione che nella relazione tra il sociologo e il pubblico ha ad oggetto la rilevanza di un tema, non la verità. Una negoziazione che oltretutto non è neanche detto avvenga tra pari, ovvero sulla base di posizioni simmetriche dei soggetti coinvolti.

Che il fondamento della legittimità di cui gode (o potrebbe godere) la «sociologia pubblica» sia da ricondurre alla sola questione della rilevanza mi sembra per altro verso non del tutto condivisibile. A parte il fatto che occor-

rerebbe esplicitare meglio a cosa ci si riferisca allorché si parla di rilevanza, faccio osservare che i processi di legittimazione chiamano in causa altri aspetti che contribuiscono a determinare il *riconoscimento*, quello dei sociologi e del loro ruolo in questo caso specifico. Oltretutto, il descrittore proposto da Burawoy («*legitimacy*») è introdotto senza essere accompagnato in modo esplicito dalla specificazione del soggetto che sancisce/riconosce la legittimità. Probabilmente Burawoy attribuisce la funzione di legittimazione al pubblico. Come ho segnalato nelle pagine precedenti, tuttavia, il pubblico può anche configurarsi come un soggetto sfuggente. Se ci si può aspettare una legittimazione del pubblico coinvolto nel caso della «sociologia pubblica» *organica*, tale attribuzione di ruolo convince meno nel caso della «sociologia pubblica» *tradizionale*. Oltretutto, in questo secondo caso, occorrerebbe mettere in conto anche il ruolo decisivo che possono rivestire altri soggetti mediatori del rapporto con il pubblico, i quali possono (e spesso lo fanno) influenzare i processi di legittimazione cui qui ci riferiamo.

Nel merito del quarto descrittore introdotto da Burawoy («*accountability*»), sembrerebbe del tutto lecito teorizzare che la «sociologia pubblica» esprima una responsabilità verso gli specifici pubblici («*designated publics*») cui il sociologo si rivolge. Tuttavia, nel momento in cui ci si chiede in che termini si presume sia da intendersi tale responsabilità, ci si confronta, ancora una volta, con indicazioni incerte di Burawoy. L'incertezza deriva anche dal fatto che il riferimento generico alla «sociologia pubblica» non aiuta a distinguere fattispecie di responsabilità diverse, quali per l'appunto quelle rispettivamente riconducibili al ruolo del sociologo pubblico *tradizionale* e *organico*. Rispondere al pubblico, e ancor più ad uno specifico pubblico, significa oltretutto problematizzare diversamente l'idea di *agenda* cui fa riferimento Burawoy, tenendo conto altresì dei processi sottesi alla rappresentazione delle aspettative dei pubblici.

L'ultimo dei descrittori («*politics*») mi pare sia introdotto da Burawoy per riferirsi all'orientamento allo scopo che contraddistingue i diversi tipi di sociologia. Nel caso della «sociologia pubblica» egli lo identifica nello stesso dialogo pubblico, che nei suoi scritti egli declina ulteriormente ora come «conversazione», ora come «confronto» o «dibattito». Si tratta di sfumature lessicali e di senso su cui non mi soffermo. Osservo solo a margine che, considerando nel suo insieme il manifesto di Burawoy, nella casella relativa all'indicatore «*politics*» andrebbe forse inserita la voce «cambiamento sociale» atteso che il dialogo pubblico è inteso come una pratica sostanzialmente finalizzata ad esso. Intendo dire che il dialogo tra il sociologo e i pubblici non dovrebbe costituire «un fine in sé», ma «un mezzo per», a maggior ragione se tale dialogo può prodursi anche a distanza, senza un diretto coinvolgimento, come prevalentemente avviene nella pratica della «sociologia pubblica» *tradizionale*.

NUOVO SLANCIO. LA PROMESSA DELLA RICERCA SOCIALE PUBBLICA

A fronte dei rilievi fin qui sollevati, in queste annotazioni conclusive mi preme evidenziare che la «sociologia pubblica», come tema di dibattito, ma ancor più come pratica, esiste e continua a riscuotere interesse tanto all'interno della comunità accademica, quanto all'esterno di essa.

La prevalente focalizzazione sulla sfida lanciata da Burawoy, con i tanti rivoli del dibattito che ne è scaturito in merito alla divisione del lavoro disciplinare, hanno probabilmente fatto perdere di vista anche gli altri sviluppi collaterali alla «sociologia pubblica». Mi riferisco in particolare alla ricerca sociale pubblica e alle sue tante direzioni (*participatory research*, *community-engaged research*, *community-based participatory research*, *collaborative research*, *action research*, ecc.).

Sullo sfondo di un proliferare di concrete esperienze di ricerca e dei congiunti tentativi di socializzare tali esperienze traducendole in modelli per quanto possibile codificati, mi pare sia riconoscibile una triplice esigenza. Da una parte quella di valorizzare competenze ed esperienze diverse, favorendo processi virtuosi di reciproca contaminazione e di messa in comune di idee e saperi, all'interno di una cornice di partecipazione e collaborazione. Dall'altra quella di *situare* la ricerca sociale all'interno di perimetri delimitati, riconoscibili, direttamente riconducibili a contesti, luoghi, comunità, gruppi. Infine, l'esigenza di decifrare le pratiche sociali ridefinendo l'approccio metodologico e la cornice epistemologica entro cui situare lo stesso ruolo dello scienziato sociale in una prospettiva riflessiva (cfr. Melucci 1998).

Questo tipo di ricerca sociale, nelle sue diverse codifiche metodologiche, ma direi anche nelle puntiformi esperienze concrete, costituisce ciò che più si avvicina ai propositi assegnati da Burawoy alla sociologia pubblica *organica*, coniugandosi per altro verso con l'esigenza di incoraggiare e rendere riconoscibile la dimensione del *public engagement* sottesa al compito più generale che egli assegna alla sociologia¹¹. Essa consente di dar voce alle istanze provenienti da specifici contesti o componenti della società, quali quelle cui fa riferimento Saraceno (2021: 7) richiamando il ruolo delle associazioni di *advocay*, o quelle su cui si soffermano Fontanari, Gaiaschi e Borri (2019) descrivendo la loro esperienza di ricerca partecipativa.

Per quanto argomentato nelle pagine precedenti, direi che il suo sviluppo e il suo successo, da valutare sulla base dell'impatto sociale che produce, dipenda da alcuni requisiti essenziali ai quali mi pare opportuno fare un rapido cenno in conclusione, pur nella consapevolezza che sarebbero necessari ben altri approfondimenti.

Il primo di essi ha a che fare con lo sforzo di formulare interrogativi che siano laici nelle intenzioni che sottendono e inclusivi nei riferimenti alle istanze che rappresentano. Tale requisito costituisce una condizione essenziale per evitare che i processi messi in atto per identificare gli interrogativi iniziali siano influenzati da una interpretazione preordinata della realtà, spesso incentrata su specifici valori e orientamenti (politici, religiosi, culturali)¹².

Un secondo requisito attiene la condivisione ed esplicitazione degli obiettivi perseguiti, i quali devono risultare ugualmente significativi per tutti coloro i quali sono coinvolti attivamente nel processo partecipato di ricerca. Ciò presuppone tendenzialmente l'adozione di un principio di simmetria delle posizioni, che informa l'organizzazione del gruppo impegnato nell'attività di ricerca anche quando, ed è la circostanza più ricorrente, le competenze ed esperienze individuali messe in campo sono tra loro diverse.

Infine, la ricerca sociale pubblica, a prescindere dal modello operativo cui si ispira, dovrebbe fondare le descrizioni e le interpretazioni delle situazioni e dei fenomeni che sottopone ad analisi, così come le soluzioni e azioni che identifica per dare risposta a specifici problemi o istanze, su riscontri empirici, ossia su osservazioni sistematiche o sull'evidenza di dati, indipendentemente dai modi in cui le osservazioni possono essere praticate e i dati acquisiti ed elaborati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allegrini G. (2019), *Sociologia pubblica e democrazia partecipativa*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 1, 61-84.
- Bellah R., Madsen R., Sullivan W.M., Swidler A., Tipton S. (1985), *Habits of the Heart: Individualism and Commitment in American Life*, Berkeley: University of California Press.
- Boudon R. (2002), *Sociology that Really Matters*, in «European Sociological Review», 18(3), 371-378.
- Bortolini M. (2007), *In ordine sparso. Avvertimenti e ipotesi sul non sapere della sociologia*, in «Sociologica», 1, DOI: 10.2383/24196
- Bucchi M. (2021), *Interventi di Massimiano Bucchi, Mario Morcellini, Chiara Saraceno*, in «Quaderni di Sociologia», 85- LXX, 35-50, DOI: 10.4000/qds.4434
- Burawoy M. (2003), *Public Sociologies in a Global Context*, Third annual workshop of the Polson Institute for Global Development, Cornell University, Ithaca NY.

¹¹ Per un inquadramento del dibattito sui temi della comunicazione pubblica e del *public engagement* della scienza si fa rinvio al contributo proposto da Cerroni e Simonella (2020: 134-149).

¹² La questione dei riferimenti ai valori richiederebbe ovviamente una trattazione più articolata. Il richiamo ad essi qui viene proposto anche per rimarcare un aspetto controverso della «sociologia pubblica» di Burawoy. Mi riferisco al fatto che nel suo manifesto egli assume che l'impegno dei sociologi coinvolti nella pratica della «sociologia pubblica» possa essere il riflesso di adesioni a specifici valori (Burawoy, 2005a: 8). La motivazione valoriale o gli orientamenti che possono giustificare l'impegno individuale nella sociologia pubblica, tuttavia, non dovrebbero al contempo orientare le scelte che si operano nel dettare l'agenda (nel *setting* di una relazione che coinvolge il sociologo) o nel definire gli interrogativi cui dare risposte attraverso un'attività di ricerca (nel quadro di una ricerca sociale pubblica).

- Burawoy M. (2004), *Public Sociologies: Contradictions, Dilemmas, and Possibilities*, in «Social Forces», 82(4), 1603-1618.
- Burawoy M. (2005a), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70(1), 4–28.
- Burawoy M. (2005b), *The Critical Turn to Public Sociology*, in «Critical Sociology», 31(3), 313-326.
- Burawoy M. (2009). *The Public Sociology Wars*, in V. Jeffries (ed.), *Handbook of Public Sociology*, Plymouth: Rowman & Littlefield Publishers, 449-473.
- Burawoy M. (2021), *Public Sociology*, Cambridge: Polity Press.
- Burawoy M., VanAntwerpen J. (2001), *Berkley Sociology: Past, Present and Future*, [testo non pubblicato], <http://burawoy.berkeley.edu/ps/berkeley%20sociology.pdf>
- Cavalli A. (2022), *La sociologia nello spazio pubblico*, in «il Mulino», 1, DOI: 10.1402/103293
- Cerroni A., Simonella Z. (2020), *Sociologia della scienza*, Roma: Carocci.
- Chiesi A. M. (2007), *Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni*, in «Sociologica», 2, DOI: 10.2383/24760
- Dei F. (2007), *Sull'uso pubblico delle scienze sociali, dal punto di vista dell'antropologia*, in «Sociologica», 2, DOI: 10.2383/24761
- Du Bois W.E.B. (1903), *The Souls of Black Folk*, Chicago: A.C. McClurg.
- Fontanari E., Gaiaschi C., Borri G. (2019), *Prekarious Escapes. Participative research and collective knowledge production inside and beyond the academia*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 1, 131-155.
- Gans H.J. (1989), *Sociology in America: The Discipline and the Public. American Sociological Association, 1988 Presidential Address*, in «American Sociological Review», 54(1), 1-16.
- Gans H.J. (2016), *Public Sociology and its Publics*, in «The American Sociologist», 47(1), 3-11.
- Goldthorpe J.H. (2004), *Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts*, in «European Sociological Review», 20(2), 97-105.
- Habermas J. (1981), *Teoria dell'agire comunicativo. I. Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Bologna: il Mulino, 1986.
- Martinotti G. (2008), *La cosiddetta crisi delle scienze sociali*, in «Queste istituzioni», 148, 1-7.
- Melucci A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna: il Mulino.
- Morcellini M. (2021), *Interventi di Massimiano Bucchi, Mario Morcellini, Chiara Saraceno*, in «Quaderni di Sociologia», 85- LXV, 35-50, DOI: 10.4000/qds.4434
- Mills, C. Wright (1959), *The Sociological Imagination*, New York: Oxford University Press.
- Myrdal G. (1944), *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York: Harper and Brothers.
- Palano D. (2020), *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Brescia: Scholé.
- Ramella F. (2021), *Interventi di Maurizio Ambrosini, Pietro Fantozzi, Enzo Pace, Francesco Ramella, Rocco Sciarrone, Lia Tirabeni, Mara Tognetti*, in «Quaderni di Sociologia», 85- LXV, 73-118, DOI: 10.4000/qds.4494
- Riesman D. (1950), *The Lonely Crowd: A Study of the Changing American Character*, New Haven, CT: Yale University Press.
- Rocutto S., Tiplido G., Merlo C. (2021), *Sotto i riflettori. Una mappa della presenza delle sociologhe e dei sociologi italiani sui media nazionali*, in «Quaderni di Sociologia», 85- LXV, 35-50, DOI: 10.4000/qds.4444
- Santoro M. (2007), *Per una sociologia professionale e riflessiva (solo così anche pubblica)*, in «Sociologica», 1, doi: 10.2383/24199
- Saraceno C. (2021), *Interventi di Massimiano Bucchi, Mario Morcellini, Chiara Saraceno*, in «Quaderni di Sociologia», 85- LXV, 35-50, doi.org/10.4000/qds.4434
- Sciarrone R. (2011), *La sociologia studia ancora la società?*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 4, 639-666.
- Sgritta B.G. (2013), *Per la Sociologia pubblica?*, in «Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology», 1, 105-125.



Citation: Bifulco L., Borghi V. (2023). *Con la sociologia pubblica: ragioni e prospettive di una proposta*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 45-55. doi: 10.36253/cambio-15320

Copyright: © 2023 Bifulco L., Borghi V. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Con la sociologia pubblica: ragioni e prospettive di una proposta

LAVINIA BIFULCO¹, VANDO BORGHİ²

¹ *Università degli studi di Milano Bicocca, Italia*

² *Università degli Studi di Bologna, Italia*

Email: lavinia.bifulco@unimib.it; vando.borghi@unibo.it

Abstract. In recent years, interest in the perspective of public sociology has grown in Italy, alongside a renewed focus on the relationship between sociology and the public sphere. Michael Burawoy's well-known proposal has become, from this point of view, a source of inspiration for a variety of approaches and practices. Following this trend, we propose to highlight the possible connections between public sociology and other approaches by working with some common distinctive elements. In this sense, we favor an extensive practice of the approach rather than a strict delimitation, aiming to embody an effort to think "with" and "through" public sociology. The essay begins by revisiting some aspects of the relationship between sociology and the "domain of the possible," which, according to Burawoy, is the foundation of the discipline. Subsequently, after clarifying the processual dimension of "public," we attempt to leverage the possible convergences between public sociology and other approaches. These approaches focus on the relationship between social research and critique, the capacity of social actors to contribute to the latter, and the conditions of transformative possibilities that social actors and researchers can cooperate to activate.

Keywords: public sociology, public, utopian thinking, cosmopolitanism.

INTRODUZIONE

Secondo la definizione, ormai classica, di Michael Burawoy, la sociologia pubblica è «an alternative type of public sociology ... in which the sociologist has direct access to publics, in which the sociologist and public enter into an unmediated face-to-face relation. Instead of a broad, thin, passive, and mainstream public, organic public sociology encounter or creates narrow, thick, active counter-publics» (2021: 18).

Il numero eccezionale di contributi che hanno alimentato la riflessione e il confronto su questa prospettiva rende improbo qualsiasi tentativo di articolarne ulteriormente i presupposti teorici e le implicazioni analitiche.

Giustamente, infatti, i curatori di questa *issue* invitano a mettere a fuoco, piuttosto, la sua diffusione nella sociologia italiana, cosa vi produce e come. Pur a uno sguardo sommario non sfuggono i benefici che ne abbiamo tratto, non fosse altro perché ha aiutato a riportare al centro il tema del rapporto fra sociologia e spazio pubblico, che dopo anni di attenzione abbastanza altalenante in Italia è da qualche tempo oggetto di un dibattito particolarmente vivace (si veda per tutti Cavalli 2022). Si può ragionevolmente ritenere, a questo proposito, che la percezione dell'irrelevanza crescente della sociologia italiana rispetto a contesti e cambiamenti sociali sia uno dei fattori principali di questa rinnovata spinta a interrogarsi sulla sua valenza pubblica. Conta però anche l'importanza che nel contesto nazionale ed europeo delle politiche universitarie hanno assunto la cosiddetta terza missione e la questione degli impatti sociali della ricerca in un quadro di crescente centralità assegnata al rapporto fra conoscenza e società. Al di là delle narrazioni – quanto credibili? – sulle torri d'avorio in cui sarebbe arroccata la comunità accademica, l'esigenza di un sapere sociologico ingaggiato e capace a modo suo di far fronte alle crisi attuali è sicuramente diventata prioritaria per molti ricercatori e ricercatrici seguito alla pandemia. Tanto più perché è evidente che si tratta di crisi sistemiche: l'interdipendenza fra le dimensioni – sociale, sanitaria, economica, ambientale, geopolitica – è talmente manifesta da rendere insensata, oltre che improba, qualsiasi rigida demarcazione settoriale. La portata della crisi pandemica ha avuto anche l'effetto di portare in piena luce l'incertezza radicale come tratto costitutivo del nostro mondo e la necessità conseguente di un ripensamento profondo dello statuto stesso della conoscenza (Scoones, Stirling 2020). Si pensi anche alla ripresa di posture critiche e riflessive che, messe nell'angolo durante la lunga stagione dello scientismo sociologico – tuttora in corso – tornano a farsi sentire nel dibattito su approcci, ruoli e poteri della sociologia, per esempio a proposito di sociologia posizionale (De Nardis *et al.* 2021) o emancipatoria (Massari, Pellegrino, 2019). Le ragioni per fare sociologia pubblica attingono dunque a fonti diverse, alimentandole a loro volta. A complicare il quadro, va considerato il fatto che anche i confini fra discipline, fra scienze sociali in primis, sono meno granitici, e ciò conta proprio quando e in quanto si intenda fare conoscenza pubblica.

In ogni caso, non sono poche oggi le pratiche di ricerca che prendono le mosse dall'esigenza di fare conoscenza e sociologia pubblica. Il loro grado di coerenza con la proposta di Burawoy non è, almeno per certi aspetti, una questione decisiva. Al fondo, come proveremo a dire in questo saggio, il punto non è aderire alla lettera e in modo esclusivo alla prospettiva della sociologia pubblica. Riteniamo che un approccio improntato al pluralismo sia più proficuo oltre che coerente con la posizione dello stesso Burawoy, che con il suo celebre schema sulle quattro sociologie non ha proposto una gerarchia né tanto meno ha sminuito i criteri di rigore cui deve attenersi una disciplina scientifica in quanto tale.

Proponiamo, in estrema sintesi, di valorizzare le possibili connessioni fra la sociologia pubblica e altre proposte mettendo al lavoro alcuni elementi distintivi comuni. Privilegiamo dunque una pratica estensiva dell'approccio anziché una sua rigorosa perimetrazione, cercando di dare corpo a uno sforzo finalizzato a pensare “con” e “attraverso” la proposta di Burawoy, anche sulla scorta di riflessioni circa il senso e le frontiere della sociologia pubblica nate sul terreno di differenti cantieri di ricerca (Bifulco, Borghi 2023). Come vedremo, il ragionamento che Burawoy sviluppa sulle ragioni costitutive della sociologia in quanto tale – prima ancora che della sociologia pubblica come sua declinazione specifica – offre chiavi preziose in questa direzione. A ciò è dedicato il primo paragrafo. Successivamente ci soffermeremo sul concetto di “pubblico”, precisando e al contempo espandendo il dominio semantico in questione. Su queste basi discuteremo una proposta specifica che mette a frutto le convergenze possibili fra la sociologia pubblica e altri approcci – centrati sul rapporto tra ricerca sociale e critica, sulla capacità che hanno gli attori sociali nel contribuire a quest'ultima e sulle condizioni di possibilità trasformativa alla cui attivazione attori sociali e ricercatori possono quindi cooperare – nella cornice del cosmopolitismo dal basso.

LA SOCIOLOGIA E IL REGNO DELLE POSSIBILITÀ

In uno dei suoi lavori più recenti, Burawoy (2021) tratta il tema della sociologia pubblica in un modo abbastanza inusuale, raccontando la sua biografia intellettuale e accademica. La chiave centrale è la scoperta del significato della sociologia che ha accompagnato e alimentato la sua lunga carriera: «This is the defining question of sociology:

How do human beings make their worlds under external constraints? Sociology discovers what those constraints are, but not only that. In addition, sociology studies how those constraints may be changed to expand the realm of possibilities» (*ivi*: 2).

Secondo Burawoy occorre riconoscere che la sociologia è una scienza basata sui valori e sulla tensione fra pensiero utopico e pensiero anti-utopico. Una tensione che viene schematizzata in tre momenti. Il primo è quello utopico: si tratta del desiderio di un mondo migliore, più uguale, più libero, più cooperativo (*ibidem*). Il secondo momento, anti-utopico, si avvale degli strumenti della conoscenza scientifica per comprendere in che modo vanno concretamente le cose (*ivi*: 3). Ciò sfocia nel terzo momento, quello della elaborazione dei valori in visioni di mondi alternativi «provisional, experimental, and tentative» (*ibidem*).

Dunque, affinché visioni alternative del mondo prendano forza, occorre prendere in conto le condizioni e i limiti reali con cui queste visioni si confrontano. Burawoy richiama a questo proposito il concetto di utopia reale di Eric Wright, collega e amico di tutta una vita, sottolineando la tensione fra immaginari e pratiche reali che è alla base del concetto stesso. Da un lato, gli ideali utopici non sono un disegno astratto ma sono radicati nelle nostre reali potenzialità. Dall'altro lato, ciò che è pragmaticamente possibile non è indipendente dalla nostra immaginazione ma è esso stesso modellato dalle nostre visioni (Wright 2010: 6).

La tensione fra utopia e anti-utopia da cui origina la sociologia equivale, in sostanza, alla tensione fra possibile e impossibile: «Sociology excavates the often-repressed desire for a different world, a better world, and explores the conditions of and obstacles to its realization. Sociology is caught between the possible and the impossible: between the utopian imagination reaching beyond the constraints their existence and power and the anti-utopian science that reveals their existence and power» (Burawoy 2021: 2).

Mettere al centro la tensione fra possibile e impossibile significa che il desiderio di cambiare il mondo deve confrontarsi con i limiti del possibile, che occorre riconoscerli e comprenderli perché si possano scoprire altri mondi. Questo, dunque, è il nucleo fondante della sociologia: «the realization of the possible is through the pursuit of the impossible. Or to put it slightly differently, the pursuit of the impossible shifts the limits of the possible» (*ivi*: 4).

Di qui l'idea che la sociologia sia un'archeologia della realtà sociale. «...sociologists become archeologists excavating the world for emancipatory possibilities, now and in the past, here and there. The sociologist is impelled to discover the embryos of alternative worlds by an incessant lament directed at the existing world» (*ivi*: 3).

Per la portata degli interrogativi che solleva, il modo in cui Burawoy imposta il rapporto fra sociologia e utopia andrebbe discusso molto più ampiamente di quanto possiamo fare qui. Certamente la sua analisi si presta a essere complicata e criticata, fra l'altro perché tende a far coincidere troppo sbrigativamente le ragioni della sociologia legate a un preciso contesto storico e istituzionale con le ragioni della sociologia tout court. In tutti i casi vi risuonano molti degli approcci alla conoscenza che invitano a superare le impostazioni di matrice scienziata più riduttive: si pensi per esempio alle epistemologie civiche (Jasanoff 2005), alla scienza post-normale (Funtowicz, Ravetz 1990), al dibattito sulla prospettiva post-coloniale e le epistemologie del sud (de Sousa Santos, 2018). Ciò non riguarda solo la sociologia, ovviamente. In diverse discipline questo grappolo di questioni - che ha a che fare con il rapporto fra conoscenza e realtà empirica prima ancora che con il rapporto fra conoscenza e *public engagement*- è al centro di un'ampia discussione.

Comunque sia, il posizionamento, netto e dichiarato, di Burawoy ha il merito di rianimare il dibattito su come la sociologia possa far riferimento ai parametri di valutatività e oggettività alla base della conoscenza scientifica nella modernità. Fra parentesi, va ricordato che anche Max Weber ha sostenuto il principio della valutatività della conoscenza sociologica ma non ha mai ritenuto che fosse semplice realizzarlo in pratica. Al fondo, come sottolinea Abbott (2007), il rapporto fra fatti e valori è molto meno lineare di quanto una buona parte della sociologia sembra ritenere, perché «sociology is at one and the same time a cognitive and a normative enterprise. When we pretend that it is not, our work becomes arbitrarily deformed» (209)¹.

¹ Come sostiene Abbott (2007: 208): «The aim of social science is to explain or understand social life. But the social process is constituted—among other things—of values; human life as an activity consists of assigning values to social things and then pursuing them. This means that even an arbitrary choice of explanandum will involve taking something as natural, as not needing explanation;

Non possiamo, in questa sede, addentrarci in problemi di natura epistemologica. Dobbiamo piuttosto evidenziare che per comprendere correttamente il senso della proposta di Burawoy sulla sociologia pubblica è necessario prendere in conto il quadro più generale che in cui egli la iscrive, cioè la tensione fra possibile e impossibile che è alla base della sociologia stessa.

Personalmente, non possiamo che concordare con Burawoy sul fatto che la sociologia abbia a che fare con l' "espandere i limiti del possibile". In tempi di egemonia dell'empirismo astratto – come lo definì Wright Mills – una posizione del genere tende a essere rigettata perché ideologica, naïve, non scientifica. Ma è noto che la sociologia fin dalle sue origini è mossa da una spinta emancipativa volta a trasformare il mondo sociale. È noto, al tempo stesso, che questa spinta coesiste da sempre con una disposizione di natura conservativa e che entrambe hanno trovato spazio nel modo in cui i precursori e i padri fondatori hanno provato a render conto delle caratteristiche e delle dinamiche di cambiamento delle società moderne. Di ciò è ovviamente ben consapevole Burawoy. Difatti, l'alternarsi di momenti progressivi e regressivi è il cuore dei suoi resoconti sulle vicende della sociologia americana degli ultimi decenni. Detto ciò, egli si schiera molto nettamente su un versante – quello del possibile – che a suo parere costituisce la promessa originaria della sociologia.

Ma vediamo ora in che senso la sociologia pubblica viene concretamente chiamata in causa. In diverse occasioni Burawoy ha illustrato la parabola discendente della dimensione trasformativa (l'utopian thinking) della sociologia collegandola a due campi di questioni collegate: la *marketization* delle società contemporanee e la neo-managerializzazione delle istituzioni accademiche. «Public sociology, in particular, lies suspended between two intersecting fields. On the one hand, it battles for expression within an external field shaped by the forces of capitalism – forces that simultaneously inspire the need for but also circumscribe the possibility of sociological engagement. On the other hand, public sociology is produced within an academic field that is itself shaped by the same capitalism» (Burawoy 2021: 4).

Burawoy insiste sulla necessità che la sociologia prefiguri mondi alternativi a quelli plasmati in profondità dai meccanismi della mercificazione. Meccanismi che, in accordo con un vastissimo dibattito, egli riconduce alla finanziarizzazione e ai processi di crisi che ne derivano in una molteplicità di campi interconnessi: l'ambiente e il cambiamento climatico, il lavoro, i migranti e i rifugiati, i servizi sanitari e la pandemia. Un problema centrale è che la mercificazione si è estesa alla conoscenza. Con toni decisamente accorati, Burawoy parla di un'università trasformata in un'impresa commerciale, che per finanziarsi vende la conoscenza che produce, costruendo stretti legami con le aziende (ricerca a basso costo) e chiedendo risorse a ricchi finanziatori in cambio di capitale simbolico: *The survival of disciplines within the university increasingly depends on their market value whether they render useful research for industry, ideology for the state or jobs for students*» (Burawoy 2021:4). Perciò, oggi più che mai è importante la sociologia pubblica e, al tempo stesso, sono anche molto ridotte le possibilità di praticarla.

PUBBLICO COME PROCESSO

È importante a questo punto evidenziare quali sono le specificità con cui la sociologia pubblica affronta la tensione fra possibile e impossibile che Burawoy pone alla base della sociologia in generale. In prima battuta, e molto sinteticamente, possiamo dire che queste specificità consistono nei modi cui si costruisce il rapporto fra i sociologi e i loro domini di ricerca, fra osservatori e osservati. Modalità in cui si concretizza, appunto, la dimensione pubblica della conoscenza e della ricerca sociologica.

the act of explanation categorizes social phenomena into things needing explanation and things not. Since the things so categorized themselves involve values (because values permeate the social process), the act of explanation entails implicit value-choices even if investigators are magically universalist. Indeed, even if explananda were selected arbitrarily, that selection would still impose values. ... There is, therefore, literally no such thing as 'professional sociology'—a sociology without any values in it. Even the most apparently objective categories of analysis are just so many congealed social values. ... by coding people into reified categories, positivism contributes in turn to the reification of those categories—racial, ethnic, socioeconomic, occupational, and so on. By ignoring values, that is, it hides them, transforms them, presents ideology as fact, and so on».

In che senso pubblica?

Pur in una visione pluralista, che dà conto dei diversi modi possibili di praticare la sociologia, la tesi di Burawoy è che per espandere i limiti del possibile è fondamentale l'attivazione di rapporti di «mutual education» tra il ricercatore e i suoi pubblici, in grado di valorizzare forme multiple di conoscenza (conoscenze esperte e non esperte; interne ed esterne ai circuiti scientifici, etc.) e di coinvolgere chi fa diretta esperienza delle problematiche oggetto di ricerca.

Nella prospettiva di Burawoy, ciò significa fare una sociologia pubblica organica: interagire con quelli che definisce «counter-publics», cioè, pubblici attivi che partecipano in modi diversi, anche conflittuali, al processo di conoscenza. Burawoy ci tiene a fissare alcuni distinguo rispetto alla sociologia pubblica tradizionale che, dal suo punto di vista, ha il merito di promuovere la discussione su questioni di rilevanza collettiva ma ha il limite di rivolgersi a pubblici che definisce invisibili - in quanto non possono essere visti; «sottili», in quanto non generano molta interazione interna; passivi e solitamente mainstream (2021). Il riferimento è prevalentemente all'interlocazione pubblica di tipo mass-mediatico. Nella sociologia pubblica organica, invece, la conoscenza si costruisce interagendo con un pubblico visibile, «denso, locale e spesso antagonista» (ibidem: 2).

Diversi commentatori hanno criticato l'idea di pubblico di Burawoy per la sua vaghezza. Va detto che è il concetto di pubblico in quanto tale che presenta numerosi elementi di indeterminazione, a cominciare dal fatto che pubblico non significa statale (Clarke 2004; De Leonardis 1998) e il pubblico e il privato non sono due sfere di azione chiaramente distinte (Fraser 1997).

Burawoy sviluppa la sua prospettiva nel solco delle teorie che hanno portato in primo piano la dimensione pubblica della conoscenza. Un riferimento centrale nella sua biografia intellettuale è Wright Mills, che concepisce la scienza sociale come «una specie di organo di intelligenza pubblica» (1959) il cui ruolo consiste nel contribuire a coltivare pubblici capaci di collegare le «difficoltà personali d'ambiente» e i «problemi pubblici di struttura sociale». (1959). Da questo punto di vista l'immaginazione sociologica ha un'intrinseca valenza pubblica, in quanto riconduce il disagio personale dei singoli ai problemi strutturali della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per le questioni pubbliche. Altrettanto evidente è il legame con il pragmatismo di John Dewey, secondo il quale un pubblico «consists of all those who are affected by the indirect consequences of transactions to such an extent that is deemed necessary to have those consequences systematically cared for» (1927: 69).

Non diversamente da Dewey, la sociologia pubblica assume un concetto di «pubblico» come processo e come (possibile) risultato di questo processo, piuttosto che in termini sostantivi: «The goal of public sociology is to make the invisible visible and to make the private public» (Burawoy 2005: 8). In questa impostazione processuale risuonano le teorie classiche sulla sfera pubblica di studiosi - per esempio di Arendt (1958) e Habermas (1989). Si pensi, in particolare, alla centralità che in queste teorie hanno i processi di visibilizzazione, attraverso i quali problemi e punti di vista escono dalla sfera privata approdando ad arene di discussione e di esame critico. Come sottolineato dalla sociologia pragmatica francese, la visibilità è resa significativa dai processi di «generalizzazione», attraverso i quali punti di vista e affermazioni particolari attivano un quadro di riferimenti che li rende accessibili al giudizio altrui e accettabili come legittimi (Boltanski, Thévenot 1991; Cefai 2002).

Pertanto, il pubblico non viene assunto come un'entità data a priori e viene abbandonata la conseguente logica dell'audience, basata su presunte preferenze date, per strutturare (anche) il rapporto tra la ricerca e i suoi pubblici. L'enfasi sulla natura processuale che attiva un pubblico sottolinea che lo sviluppo delle dinamiche di apprendimento è ancora più importante del contenuto finale di queste dinamiche di apprendimento. Quel che conta, perciò, è la qualità specifica del rapporto che lega il sociologo ai suoi pubblici: il rapporto è per entrambi un processo di apprendimento, un processo di scoperta condivisa (Cefai 2023).

Questa specifica idea di pubblico è in una certa misura anche orientata alla politicizzazione o ri-politicizzazione della vita quotidiana. La sociologia pubblica alimenta uno sguardo che si preoccupa di evidenziare i legami tra esperienze situate e puntuali (bisogni, problemi), così come prendono forma nella vita quotidiana degli individui, e sfera pubblica, in cui la specificità di quelle questioni ed esperienze è trasformata e interpretata in termini di questioni pubbliche. A fronte di dinamiche sempre più diffuse e trasversali di depoliticizzazione - grazie alle quali problemi e questioni collettive sono trasformate in questioni tecniche con cui solo i linguaggi esperti sono autorizzati

a confrontarsi- la sociologia pubblica lavora (anche) cercando di chiarire come le definizioni tecniche dei problemi sociali incorporino valutazioni e rappresentazioni legate a specifiche visioni e concezioni del mondo.

POSSIBILI CONVERGENZE? SOCIOLOGIA PUBBLICA E COSMOPOLITISMO DAL BASSO

L'orientamento all'espansione dei limiti del possibile; la dimensione pubblica come processo e come risultato (possibile) e non come entità data a priori; la ri-politicizzazione della vita quotidiana: sono tutti elementi che possono essere potenzialmente intrecciati e, almeno in parte, combinati con altri approcci di indagine. Tra quelle che possono aiutare a fornire una cornice per queste combinazioni, quella del "cosmopolitismo dal basso" ci sembra un utile prospettiva. Quest'ultima consente in effetti di elaborare diversi punti di contatto tra l'approccio della sociologia pubblica ed altre chiavi interpretative che abbiamo già richiamato – a partire dal pragmatismo – e altre ancora che ci apprestiamo a richiamare.

È necessario innanzitutto chiarire a cosa ci riferiamo con questo concetto. Cosmopolitismo è in effetti un termine che ha una lunga storia e a cui sono stati attribuiti molti significati possibili. La nostra interpretazione condivide con la forma più convenzionale e diffusa «l'impulso a espandere gli attuali orizzonti di sé e della propria identità culturale» e un'ispirazione universalistica (Appadurai 2013: 198). Tuttavia, riteniamo importante anche adottare un punto di vista che ne rafforza il potenziale critico, sottolineando del cosmopolitismo la «combinazione creativa di forze diverse - centro e periferia, locale e globale» e assumendo «la categoria del mondo in termini di apertura piuttosto che in termini di sistema universale» (Delanty 2006: 38). Inoltre, occorre caratterizzare il "cosmopolitismo dal basso" come una prospettiva scientifica e culturale basata su una valutazione critica della sfera pubblica, riprendendo ed allargando il tema del "contromovimento" proposto da Karl Polanyi. La dimensione chiave di questa revisione è un terzo movimento sociale (oltre il primo, il "disembedding" come processo di mercificazione, e il secondo, il "re-embedding" come reazione in termini di protezione sociale), vale a dire, quello centrato sull'emancipazione.

La nozione di emancipazione svolge un ruolo importante nella prospettiva che proponiamo qui. Identificando lo sfruttamento causato da mercati socialmente astratti e dall'estensione di processi di mercificazione, senza tuttavia ignorare le forme di dominio prodotte nelle pratiche sociali non di mercato (cioè, incorporate nel sociale), per esempio il patriarcato, l'emancipazione introduce una maggiore complessità in un'interpretazione polanyiana dualistica del movimento (negativo) dovuto alla dinamica del mercato e del contromovimento (positivo), cioè le forme di protezione sociale. Come scrive Nancy Fraser (2011: 145), occorre evitare sia di condannare in blocco il disembedding, sia di approvare in blocco il reembedding, sottoponendo invece a un esame critico tanto la mercificazione che la protezione sociale, assumendo l'obiettivo dell'emancipazione come il parametro su cui fondare tale esame. «Esponendo i deficit normativi della società, così come quelli dell'economia, dobbiamo convalidare le lotte contro il dominio ovunque esso sia radicato». In questo senso, le lotte per l'emancipazione sfidano «le forme oppressive della protezione sociale, senza condannare del tutto né celebrare semplicemente la dinamica di mercato» (*ibidem*). L'emancipazione come componente chiave di una valutazione critica della realtà sociale ci permette di introdurre un ambito specifico altrimenti indistintamente confuso con la società in uno schema dualistico mercato/protezione sociale. Questo ambito è la sfera pubblica, in cui sia la doxa della società sia le pretese di modernizzazione efficiente del mercato possono essere esaminate, discusse, criticate e riviste. Ancora una volta, sottolineiamo questo ennesimo punto di contatto tra il tema della centralità della sfera pubblica e l'approccio della sociologia pubblica.

È nella sfera pubblica che il "cosmopolitismo dal basso" deve essere sviluppato ed esercitato, partendo dal presupposto che si tratta di una forma di "democrazia profonda" volta a trasformare gli «ideali costituzionali borghesi in forme quotidiane di coscienza e di comportamento, in cui il dibattito possa essere condotto in modo rispettoso; in cui le voci dei deboli, dei poveri e in particolare delle donne siano tenute in piena considerazione»; e in cui queste voci possano partecipare pienamente alla produzione sociale di conoscenza e informazione, inquadrando i meccanismi di policy-making (Appadurai 2013: 212). Questo è il terreno della ricerca sociale come «conversazione tra molte

voci» (Connell 2006: 262) e come “diritto umano” (Appadurai 2013) in cui diverse forme di conoscenza e di esperienza dei problemi sociali possono interagire secondo quella logica dialogica che è alla base della sociologia pubblica.

In questo quadro, utile a rendere intelligibili possibili intrecci e convergenze, prendono forma le basi per la collaborazione tra approcci di ricerca volti a promuovere l’emancipazione, la capacitazione (Sen 1999) e lo sviluppo del voice (Bonvin, Laruffa 2018) degli individui più vulnerabili (Borghi 2018). Il “cosmopolitismo dal basso” è una prospettiva promettente in relazione alla quale ridefinire profondamente lo “spazio interpretativo” che è, secondo Wagner (2001), la nostra modernità. Più in particolare, è una prospettiva interessante perché contribuisce a una critica della traduzione capitalistica storicamente egemonica dello spazio di interpretazione dischiuso dalla modernità, senza sostituirla con un sistema teorico monologico già strutturato, vale a dire senza ricorrere ad un sistema teorico fondato su un unico punto di vista che si impone come centro e che, di conseguenza, configura gli altri possibili punti di vista come periferici. L’approccio cosmopolita che sosteniamo cerca invece di combinare lo sforzo convenzionale di sfuggire al campanilismo socioculturale, proprio del cosmopolitismo, con l’enfasi sulla conversazione programmatica tra le diverse voci, in particolare quelle periferiche e più deboli. In effetti, è lo stesso Burawoy a sottolineare la pluralità e l’eterogeneità delle esperienze di ingiustizia sociale, dai casi di sfruttamento legati alle condizioni di lavoro, alle condizioni di vita delle persone completamente escluse dal lavoro salariato e a quelle che devono affrontare «l’espulsione delle terre, la privatizzazione dell’acqua e, più in generale, il degrado dell’ambiente» (Burawoy 2008: 384).

Il rapporto tra sociologia e critica, che «dovrebbe essere incentrato su domande pertinenti e non su risposte corrette» (Schuurman 2009: 841), trova in questa cornice la possibilità di evitare quella chiusura sistemica monologica, dando spazio agli sforzi di ricerca che cercano di collegare e trasformare reciprocamente la conoscenza scientifica e quella delle persone sulla base delle loro esperienze di sfruttamento e disuguaglianza. In questo ruolo, per usare i termini di Zygmunt Bauman (come fa lo stesso Burawoy 2008: 385), i sociologi dovrebbero agire più come interpreti sensibili che come legislatori onniscienti. Un interprete sensibile è interessato alla co-evoluzione tra il proprio vocabolario scientifico e le conoscenze eterogenee derivanti dalle esperienze degli attori sociali su diverse questioni. Si tratta allora di esplicitare le molteplici articolazioni che compongono la natura processuale della sociologia pubblica, per come l’abbiamo messa a fuoco più sopra.

La Tab. 1 illustra il terreno di possibile convergenza di cui stiamo parlando. Il lavoro di Luc Boltanski (2011) costituisce una fonte di questa riflessione sul rapporto tra sociologia e critica. Boltanski traccia una mappa fondamentale delle possibili posture sociologiche di osservazione, presentando alcune configurazioni dei modi in cui la nostra relazione chiave può essere concepita. Egli discute due possibilità di affrontare la realtà sociale come ricercatore (critico) (*ivi*: 75–76). La prima possibilità consiste nel descrivere «un mondo sociale già dato». La descrizione, in questo caso, funziona come una cartografia di strutture fortemente condizionanti il comportamento degli attori. È ciò che, in altro contesto analitico, lo storico Dipesh Chakrabarty (2000: 71) definisce «Storia 1», una narrazione risultante dal dispiegarsi della logica astratta dello sviluppo capitalistico. È una storia già fatta, in cui tutti i luoghi e le persone sono intercambiabili. In questo caso, le descrizioni sono tratte dall’alto, «mettendo più o meno tra parentesi le persone umane considerate nella misura in cui agiscono (come attori)» (Boltanski 2011: 43–44).

Una seconda possibilità si riferisce a una descrizione attraverso la quale la realtà emerge come un mondo sociale in via di realizzazione. Prendendo ancora una volta in prestito il vocabolario di Chakrabarty, possiamo vedere qui ciò che egli definisce «Storia 2»: cioè, un approccio che ci invita «a narrazioni più affettive dell’appartenenza umana», in cui le forme di vita non possono essere esaustivamente e definitivamente sussunte nelle categorie astratte della Storia 1. In altre parole, prendendo seriamente in considerazione i modi in cui gli individui agiscono e interpretano la loro realtà e mettendo in evidenza la loro «economia morale» (Thompson 1974; Fourcade 2017), secondo questa seconda possibilità le descrizioni sono fatte “dal basso verso l’alto” e i loro oggetti privilegiati sono i contesti situati e specifici, privilegiando «la competenza interattiva e interpretativa degli attori» (Boltanski 2011: 44).

Occorre evitare di ricadere in una sterile contrapposizione tra le due tradizioni sociologiche – quella corrispondente ad una sociologia critica per così dire più “bourdieusiana” e quella ispirata alla sociologia delle capacità critiche degli attori sociali (Boltanski, Thévenot 2006) – laddove, semmai risulta molto più produttivo elaborarne gli aspetti utili a rafforzare la possibile convergenza che stiamo cercando di esplorare. In questo senso, la prospettiva sviluppata da Burawoy (2005: 264) e, più in particolare, la sua più volte citata insistenza sulla relazione dialogica,

reciprocamente educativa e trasformativa tra il sociologo e il suo pubblico, ci permette di esplorare una terza possibilità. In questo caso, il sociologo rifiuta di confinare il suo ruolo a una competenza sociologica tecnica di problem-solving (anche se “impegnata”) ed è coinvolto in tutte le fasi che un pubblico attraversa quando affronta una situazione problematica, da quelle di problem-setting a quelle di problem-solving. Si tratta di un coinvolgimento in cui il sociologo deve combinare la sua competenza specifica, che va dalla descrizione “top-down” a quella “bottom-up”, attraverso un terzo tipo di sforzo (critico) che è la “riflessione-in-azione” che si sviluppa e cresce attraverso, nelle parole già citate di Burawoy, un “processo di educazione reciproca” tra il sociologo e il suo pubblico.

Tab. 1. La sociologia pubblica e i suoi possibili intrecci.

Framework	Definizione della realtà sociale	Pratiche del ricercatore
<i>sociologia critica</i>	realtà sociale data	descrizione, dall'alto, di strutture sociali oggettive; critica come esercizio di expertise
<i>sociologia delle capacità critiche</i>	realtà sociale soggetta a negoziazione da parte degli attori	identificazione e descrizione delle capacità critiche degli attori sociali; critica come componente strutturale della vita sociale
<i>cosmopolitismo dal basso</i>	Attivazione di una realtà caratterizzata dalla co-evoluzione delle pratiche (attori sociali/ricercatori); epistemologia dei “mondi possibili”	formazione/trasformazione reciproca (ricercatori/pubblico) finalizzate alla ricerca di “mondi possibili”

Fonte: nostra elaborazione, a partire da Appadurai, 2013; Boltanski, 2011; Burawoy, 2005; Weick, 1995.

Da un lato, l'analisi della natura oggettiva del mondo sociale risulta esercizio indispensabile, indagando una realtà riconosciuta come “già data” di cui è necessario indagare regole e meccanismi. Una storia, dunque, da raccontare come Storia (/Sociologia) 1. Allo stesso tempo, occorre fare tesoro dell'invito al “possibilismo” di Albert Hirschman, cioè a espandere «i limiti di ciò che è o di ciò che è percepito come possibile, a costo di ridurre la nostra capacità, reale o immaginaria, di discernere il probabile» (Hirschman 1971: 28; Pasqui 2023; Bianchetti Crosta, 2021; Ginzburg 2018; Tarantino Pizzo, 2015). A tale scopo diviene cruciale evidenziare le capacità critiche degli attori sociali e sviluppare una sociologia pubblica attraverso la quale gli studiosi (le comunità scientifiche e i linguaggi) e i loro pubblici (con le loro capacità critiche, competenze, esperienze, interpretazioni, ecc.) si modificano reciprocamente. La sociologia pubblica assume così i tratti dell'inchiesta, laddove essa «è innanzitutto quella condotta dalle stesse persone interessate, che lavorano per trasformare le loro preoccupazioni in problemi pubblici» (Hennion, Monnin 2020: 7; Lanzara 1993): in questo senso, questa prospettiva non è esauribile attraverso la macchina della comunicazione o dello stile pubblicitario, poiché l'obiettivo «non è far conoscere cose che ‘ci sono già’ o convincere interessi già consolidati, ma farli emergere attraverso il dibattito pubblico» (*ivi*). Ciò che qui identifichiamo in termini di cosmopolitismo dal basso rappresenta un quadro più ampio in cui gli sforzi della sociologia pubblica possono trovare utili alleanze per raggiungere obiettivi di «giustizia cognitiva» (Meneses *et al.* 2007) e di emancipazione. Si tratta, in altre parole, di «sviluppare una vigilanza collettiva in relazione ai principali modi in cui si svolge un'esperienza in corso, in tutti i sensi del termine» una vigilanza finalizzata a dare corpo a un «unico processo che produce fatti, consapevolezza, riconoscimento e azione». Come è evidente, la sociologia pubblica mette in campo un'azione politica, intesa però «nel senso di ciò che è diventata oggi: l'accompagnamento a tentoni di esseri e realtà fragili, che le persone interessate conoscono meglio di chiunque altro» (Hennion, Monnin 2020: 14).

CONCLUSIONI

Siamo, ci rendiamo conto, solo all'inizio. È comunque possibile evidenziare qualche punto fermo. Innanzitutto, per comprendere se e come la sociologia pubblica venga praticata in concreto, la concezione che Burawoy pro-

pone della sociologia è importante almeno quanto la sua famosa quadripartizione. L'idea, come dicevamo, è quella dell'archeologia della realtà sociale. Se si vuole, si tratta di rinvigorire l'anima emancipativa di cui è infusa una parte importante della storia della sociologia. Parole chiave come utopia e possibile precisano un po' di più questo orizzonte, che, ripetiamo, non intende fare a meno degli standard di scientificità della disciplina ma al contrario li assume come una premessa. Questo è un punto su cui effettivamente possono convergere approcci differenti, come abbiamo visto prima.

Da qui in poi, il plus della sociologia pubblica è nei modi in cui questa disposizione di fondo viene messa in atto, secondo le logiche di «mutual education» già richiamate.

Sul versante delle metodologie di ricerca, ciò non significa che ne esistano di preferibili ad altre. Una ricerca classica gioca alla pari di una ricerca partecipativa. Viceversa, una ricerca partecipativa può anche presentare aspetti controversi, innanzitutto per il ruolo che viene assegnato ai soggetti che vi partecipano. Per chi come noi si occupa da tempo di azione pubblica e politiche di welfare, è evidente che di frequente l'inclusione nel setting di ricerca implica spazi limitati di "voice" effettiva. Vi è poi il problema della selezione dei componenti del setting e del suo grado di inclusività e giustificabilità. Chi conosce le trappole della partecipazione sa che ogni volta che si evocano i cosiddetti stakeholder la domanda da farsi è in base a quale criterio, e da chi, sono identificati come tali. Occorre pertanto evitare presunte scorciatoie metodologiche, cercando piuttosto di allargare spazi di ricerca in cui sia possibile sperimentare forme di indagine progettuale in cui tanto il ricercatore quanto il suo pubblico possano intraprendere e fare esperienza di una effettiva co-evoluzione (nella definizione del problema, nella configurazione delle possibili strategie di soluzione, nell'attivazione di scenari di possibilità).

Le esperienze concrete non mancano. Pensiamo in particolare alle questioni della salute e dei servizi per la salute, che la pandemia ha portato tragicamente in primo piano rendendo manifesta, fra le altre cose, l'esigenza di modi nuovi della conoscenza su questi temi. Le riorganizzazioni dei servizi sanitari in atto in alcuni territori provano a far tesoro del disastro avvalendosi di metodologie conoscitive basate, per esempio, sull'inclusione delle comunità locali nella definizione dei setting di ricerca. Oppure ancora, sempre per riferirci a progetti in corso, si pensi al tema del rapporto tra cittadini e istituzioni locali nell'ambito di un progetto sulla realizzazione di un cosiddetto "Digital Twin". In questo caso, la questione non è prendere posizione per una o l'altro dei soggetti implicati o degli interessi già definiti, quanto invece interpretare la valenza politica della ricerca, da intendersi con l'accompagnamento di un percorso in cui le persone che fanno esperienza quotidiana delle materie in gioco e che dunque hanno una conoscenza imprescindibile di esse, possano effettivamente far pesare (anche) quest'ultima. In altri termini, si tratta di contribuire – lavorando sul terreno della costruzione della conoscenza – ad allargare e sviluppare la natura performativa della cittadinanza (Isin 2017), intensificandone cioè un esercizio legato alle pratiche social ancor più che al mero status formale.

Né tanto meno significa che basta fare *public engagement* per fare sociologia pubblica. Pur con tutto il pluralismo che anche in questo caso occorre praticare, va detto che si ha spesso l'impressione di un calderone indistinto, dove la tradizionale pratica della ricerca per la committenza sta insieme a forme appena un po' più glamour di sociologia. Capita insomma che di «mutual education» se ne intraveda assai poco. E va ancora bene che la sociologia in Italia non sia così *market driven* come in altri paesi. Perché la narrazione prevalente in tema di rapporto fra ricerca e società è proprio quella che traduce questo rapporto in termini di ricerca per il mercato. Questo è, in effetti, un nodo centrale. E non è detto che l'Italia non recuperi in fretta il gap. Molti segnali di un'accelerazione della mercificazione della conoscenza sono comunque da tempo rilevabili in parallelo a un intensificarsi dei processi di managerializzazione delle istituzioni universitarie. La pandemia ha sospeso solo per poco tempo entrambi i processi. Come abbiamo detto, dal punto di vista di Burawoy lo sviluppo della postura utopica che caratterizza in modo latente la sociologia (non solo pubblica) trova nella egemonia del mercato come modello di produzione della conoscenza e della sua organizzazione sia impedimenti fortissimi, sia ragioni di necessità. Come sia possibile in queste condizioni che la sociologia (pubblica) abbia un futuro è difficile a dirsi. La riflessione di Burawoy ci fornisce, in realtà più interrogativi che risposte. Quanto a noi, non abbiamo purtroppo molto da aggiungere. Ma condividiamo senz'altro l'urgenza che la sociologia torni «to wake up and take a grip on itself» (Burawoy 2021: 214). Tanto più perché – la pandemia lo ha reso evidente – l'ubiquità dell'incertezza come condizione di base del mondo

contemporaneo invoca approcci alla conoscenza incentrati sul coinvolgimento di diversi saperi ed esperienze, sulla negoziazione dei risultati attraverso percorsi complessi e plurali, sull'apertura a opzioni e prospettive (Scoones, Stirling 2020). Allo scenario attuale di incertezza, cui si cerca di rispondere prevalentemente attraverso soluzioni centrate ancora una volta su forme sofisticate di mercato (ad es. moltiplicazione dei processi di finanziarizzazione) e di ottimizzazione tecnologica che contribuiscono a intensificare quegli stessi scenari (Rosa 2020; Bonnet, Landivar, Monnin 2021), una sociologia pubblica offre invece strumenti di risposta estremamente promettenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. Stirling (eds), *The Politics of Uncertainty*, London: Routledge, pp. 1-30.
- Abbott, A. (2007). *For humanist sociology*, in D. Clawson, R. Zussman, J. Misra, N. Gerstel, R. Stokes, D.L. Anderson and M. Burawoy (eds), *Public Sociology*, Berkeley and Los Angeles, CA, USA and London, UK: California University Press, pp. 195-209.
- Appadurai, A. (2013). *The future as cultural fact*, London-New York: Verso.
- Arendt, H. (1958). *The Human Condition*, Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Bifulco, L., Borghi, V. (eds 2023), *Handbook of Public Sociology*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Boltanski, L. (2011). *On Critique. A Sociology of Emancipation*, Cambridge: Polity Press.
- Boltanski, L. and Thévenot, L. (1991). *De la justification*, Paris: Gallimard.
- Bonnet, E., Landivar, D. and Monnin, A. (2021). *Héritage et fermeture. Un écologie du démantèlement*, Paris: Editions divergences.
- Bonvin, J.-M. and Laruffa, F. (2018). *Deliberative democracy in the real world, the contribution of the capability approach*, in «International Review of Sociology», 28 (2), pp. 216-233.
- Borghi, V. (2018). *From Knowledge to Informational Basis: Capability, Capacity to Aspire and Research*, in «Critical Sociology», 44: 6, pp.899-920.
- Burawoy, M. (2005). *For a Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70, pp.4-26.
- Burawoy, M. (2008). *The public turn. From labor process to labor movement*, in «Work and Occupations», 35 (4); pp. 371-387.
- Burawoy, M. (2021). *Public Sociology: Between Utopia and Anti-Utopia*, Cambridge: Polity Press.
- Cavalli, A. (2022). *La sociologia nello spazio pubblico*, in «Il Mulino», (1), pp. 150-159.
- Cefaï, D. (2002). *Qu'est-ce qu'une arène publique?*, in D. Cefaï and I. Joseph (eds), *L'héritage du pragmatisme. Conflits d'urbanité et épreuves de civisme*, Paris: Editions de l'Aube, pp. 51-82.
- Cefaï, D. (2023). *Public inquiry in social sciences: a pragmatist outlook*, in L. Bifulco and V. Borghi (eds), *Research Handbook on Public Sociology*, Edward Elgar Publishing, pp. 23-41.
- Chakrabarty, D. (2000). *Provincializing Europe*, Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Clarke, J. (2004). *Dissolving the public realm?*, in «Journal of Social Policy», 33(1), pp. 27-48.
- Connell, R. (2006). *Northern theory, the political geography of general social theory*, in «Theory and Society», 35, pp. 237-264.
- Crosta, P. I., Bianchetti, C. (2021). *Conversazioni sulla ricerca*, Roma: Donzelli.
- De Leonardis, O. (1998). *In un diverso welfare*, Milano: Feltrinelli.
- De Nardis F., Simone A., (2021). Per una sociologia trasformativa e di posizione, in «Jacobin» 10 Marzo.
- De Sousa Santos, B. (2018). *The End of the Cognitive Empire*, Durham, NC, USA and London, UK: Duke.
- Delanty, G. (2006). *The cosmopolitan imagination: critical cosmopolitanism and social theory*, in «The British Journal of Sociology», 57 (1), pp. 25-47.
- Dewey, J. (1927). *The Public and its Problems*, New York: H. Holt & Company
- Fourcade, M. (2017). *The fly and the cookie: alignment and unhingement in 21st-century capitalism*, in «Socio-Economic Review», 15(3), pp. 661-678.
- Fraser, N. (1997). *Justice Interruptus: Critical Reflections on the 'Postsocialist' Condition*, New York: Routledge

- Fraser, N. (2011). Marketization, Social Protection, Emancipation: Toward a Neo-Polanyian Conception of Capitalist Crisis, in C. Calhoun, G. Derluguian (eds.). *Business as Usual: The Roots of the Global Financial Meltdown*, New York: New York University Press.
- Funtowicz, S., Ravetz, J. (1993). *Science for the post-normal age*, in «Futures», 25(7), 739–755.
- Ginzburg, A. (2018). *La buona osservazione*, in «Una città» 249, <https://www.unacitta.it/it/articolo/1414>
- Habermas, J. (1989). *The structural transformation of the public sphere*, Cambridge, MA: MIT Press.
- Hennion, A., Monnin, A. (2020). *Du pragmatisme au méliorisme radical: enquêter dans un monde ouvert, prendre acte de ses fragilités, considérer la possibilité des catastrophes. Introduction au Dossier*, in «Sociologie». Consultato il 13.02.2023: <http://journals.openedition.org/sociologies/13931>
- Hirschmann A. O. (1971). *A Bias for Hope: Essays on Development and Latin America*. New Haven: Yale University Press.
- Isin, E. F. 2017. *Performative Citizenship*, in A. Shachar, R. Bauböck, I. Bloemraad and M. Vink (Eds.). *The Oxford Handbook of Citizenship*, Oxford: Oxford University Press
- Jasanoff, J. (2005). *Designs on Nature: Science and Democracy in Europe and the United States.*, Princeton: Princeton University Press.
- Lanzara, G.F. (1993). *L'attività progettuale come indagine pratica*, in G.F. Lanzara, *Capacità negativa: competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Massari, M. and Pellegrino, V. (2019). *Emancipatory social science today: Presentazione*, in Quaderni di Teoria Sociale, (1), 11-18.
- Meneses M. P., Nunes J. A. and de Sousa Santos B. (2007). *Opening Up the Canon of Knowledge and Recognition of Difference*, in B. de Sousa Santos (ed.), *Another Knowledge is Possible: Beyond Northern Epistemologies*. London: Verso.
- Mills Wright, C. (1959). *The Sociological Imagination*, Oxford: Oxford University Press. Wright, E.O. (2010). *Envisioning Real Utopias*, London, UK and New York, USA: Verso.
- Pasqui, G. (2022). *Gli irregolari: suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*, Milano: Franco Angeli.
- Rosa, H. (2020). *The Uncontrollability of the World*, Cambridge: Polity Press.
- Schuurman, J.F. (2009). *Critical development theory: moving out of the twilight zone*, in «Third world quarterly», 30 (5), pp. 831-848.
- Scoones, I. and Stirling, A. (2020). *Uncertainty and the politics of transformation*, in I. Scoones and Sen, A. (1999). *Development as Freedom*, Oxford: Oxford University Press.
- Tarantino, C., Pizzo, C. (2015). *Le sociologie des possibles*, Milano: Mimesis.
- Thompson, E.P. (1974). *Time, work-discipline and industrial capitalism*, in M.W. Flinn, T.C. Smout, (eds.), *Essays in social history*, Oxford: Clarendon.
- Wagner, P. (2001). *Modernity, capitalism and critique*, in «Thesis eleven», 66, pp. 1-31.
- Weick, K. E. (1995). *Sensemaking in organizations*, London: Sage.



Citation: Bertuccelli F. (2023). *La sociologia come vocazione: il pubblico e la professionalizzazione sostanziale in Michael Burawoy*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 57-71. doi: 10.36253/cambio-15276

Copyright: © 2023 Bertuccelli F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

La sociologia come vocazione: il pubblico e la professionalizzazione sostanziale in Michael Burawoy

FRANCESCO BERTUCCELLI

Università di Pisa, Italia
francesco.bertuccelli@phd.unipi.it

Abstract. The paper illustrates an assessment of theoretical reflections on the concept of public sociology made by Michael Burawoy during a long period of research, occurring between the beginning of the 2000s and the most recent times. In the first place, assumptions concerning the definition of public sociology are presented. Thus, innovative elements compared to the previous interpretation of the term made by Herbert Gans are stressed. The focus is consequently shifted towards epistemological questions raised by necessity/willingness of practicing a reflexive science deeply engaged with publics. Secondly, it is argued how the thought of Max Weber represents an essential reference point to frame the relationship between expertise and audiences. Finally, some conclusive considerations are exposed with respect to the overall intellectual trajectory of the British sociologist.

Keywords: Burawoy, public, Weber, epistemology, real utopias.

Così fatti pensieri
quando fien, come fùr, palesi al volgo;
e quell'orror che primo
contro l'empia natura
strinse i mortali in social catena,
fia ricondotto in parte
da verace saper; l'onesto e il retto
conversar cittadino,
e giustizia e pietade, altra radice
avranno allor che non superbe fole.
G. Leopardi, *La Ginestra*.

INTRODUZIONE

L'espressione "sociologia pubblica" è stata coniata da Herbert J. Gans (1988; 2015), e con essa l'autore fa riferimento alla volontà di estendere la conoscenza scientifica ad un uditorio che vada oltre le mura accademiche, andando incontro all'attenzione del *lay public*.

Tuttavia, più di recente il termine è stato ripreso e ampliato da Michael Burawoy, a cui il dibattito sul tema tende a fare maggiore riferimento, poiché, a partire dal suo appassionato *Presidential Address* ai membri dell'ASA nel 2004, quello che era nato come un appello alla responsabilità verso le audience, si trasforma in un vero e proprio desiderio di rifondazione della disciplina. Viene così avviato un programma di ricerca teorico-epistemologico incentrato su una nuova definizione di riflessività, da cui conseguono molte implicazioni per la scelta degli oggetti e della metodologia dell'indagine empirica (Burawoy 2005a).

La principale chiave di lettura per comprendere l'evoluzione della sociologia pubblica negli ultimi venti anni è quella che considera la totale riformulazione del rapporto fra descrizione e prescrizione nelle scienze sociali, o fra quelli a cui si è soliti riferirsi come dominio dell'*essere* e del *dover essere*.

In breve, la critica di Burawoy mette in evidenza come queste due dimensioni, a partire dal secondo dopoguerra e specialmente negli Stati Uniti, siano state tenute nettamente distinte nella sociologia, allo scopo di formare una disciplina quanto più simile possibile alle scienze naturali, ovvero completamente priva di qualunque sorta di giudizio di valore o contenuto normativo.

L'autore sottolinea che, nonostante la buona fede alla base degli sforzi di consolidamento e legittimazione della disciplina, gli esiti di razionalizzazione e professionalizzazione del mestiere di sociologo – oltre ad essere il riflesso di un sapere autoreferenziale ed esoterico, cioè lontano dai problemi sociali – sono anche un vero e proprio “tradimento” dei principi ispiratori dei padri fondatori, come Marx, Durkheim, Weber, Du Bois e Mills che, aldilà della comprensione della società, volevano anche cambiarla.

La linea che separa una certa sensibilità o empatia verso i problemi dei pubblici da una scienza politicizzata, è sottile, ed in generale è proprio questa la critica che viene rivolta alla sociologia pubblica (Pisati 2007; Chiesi 2007; Deflem 2013; Turner 2019). Tuttavia, è nel primo significato che in realtà intende esprimersi: lo scarto fra elementi descrittivi e prescrittivi non deve essere completamente dissolto. L'esito sarebbe l'impossibilità di stabilire un criterio per distinguere il sapere propriamente scientifico dal senso comune, andando oltre ogni limite e accogliendo qualunque filosofia, come è professato ad esempio dall'approccio dell'anarchismo epistemologico (Feyerabend, 1975).

L'elemento innovativo della sociologia pubblica invece consiste nell'osservare il reciproco influenzarsi delle due dimensioni mantenendo la distinzione. Ovvero, nell'affermare la connessione fondamentale fra il piano della produzione dei fenomeni sociali e la loro concettualizzazione da parte degli esperti, i quali, danzando fra diverse posture, si pongono alternativamente sia come dialoganti, per stimolare il dibattito pubblico; sia come esperti valutativi, produttori di un sapere specializzato, e talvolta critico. Tessendo così un legame fra le dimensioni della conoscenza e quella del vissuto sociale, o come le chiama Foucault, fra la *metafisica dell'anima* e l'*estetica dell'esistenza* (2009)¹.

L'assiomatica della disciplina deve essere così sottratta all'astrattezza di una scienza formale e generica, e ricata nella realtà sociale, di modo che la difesa della società da parte dello scienziato sociale possa fregiarsi di questo doppio significato: cioè di difesa delle relazioni sociali e del sentimento di appartenenza alla collettività e, allo stesso tempo, di conservazione della premessa stessa del proprio mestiere.

Ammettere la storicità dei caratteri e degli obiettivi della sociologia, in maniera opposta ad un'insensata scienza universalistica, e quindi del vuoto, non la rende più fragile; invece, la contestualizza e la riavvicina ai singoli casi di studio particolari, ravvivando l'interesse dei pubblici e conferendole legittimità.

¹ Tuttavia, su questo elemento, gli autori che aderiscono al network della “sociologia di posizione”, esprimono il loro disappunto, poiché, secondo loro, una postura valutativa sarebbe in contraddizione con il sostegno ai valori dei pubblici ricercato da Burawoy. Essi sostengono infatti che occorre «abbandonare la chimera della neutralità scientifica e accett[are] l'idea che la sociologia, sempre riflessiva, possa avere un mandato politico (non un'ideologia politica) che la posizioni criticamente in società, assumendo un ruolo al tempo stesso trasformativo e generativo» (De Nardis, Simone, 2022: 163). Ma in realtà, come sarà chiarito nel testo, Burawoy non propone la neutralità del ricercatore, ma una mitigazione dell'autovalutazione condotta e legittimata unicamente dai professionisti della ricerca, e quindi del loro ruolo di avanguardia critica (in contrapposizione con lo stesso Max Weber, e sulla falsariga di autori che sottolineano il carattere relazionale del sapere come Foucault e Bourdieu), stemperato appunto dall'eteronomia che deriva dall'ascolto dei valori e degli interessi dei pubblici. Ringrazio uno dei revisori anonimi per avermi esortato a precisare ulteriormente il giudizio di Burawoy a proposito dell'opera di Weber, effettivamente ambiguo, dato che non segue un'interpretazione letterale dell'autore.

Su queste basi è possibile affermare dei contesti di ricerca in cui la partecipazione plurale alla costruzione del sapere è il presupposto per lo sviluppo di processi comunicativi (ad esempio, come nella ricerca-azione, o nell'*intervention sociologique* di Touraine [1978]) consentendo così la diffusione dell'immaginazione sociologica (Mills 1959), grazie alla condivisione del punto di vista pluralistico, quale principio di visione e unione sociale.

La questione così brevemente introdotta in realtà contiene diversi livelli di complessità. Una serie eterogenea di domande che riguardano non solo il metodo sociologico in senso stretto, ma che si rivolgono ad indagare gli interrogativi delle varie forme di sociologia – l'interesse che suscita queste domande e forma i nuovi sociologi, così come i rapporti che intrecciano gli esperti fra di loro e gli esperti con i pubblici, che inevitabilmente si costituiscono in rapporti di potere, e perciò, non da ultimo, l'uso politico che può essere fatto delle scienze sociali.

Infatti, occorre osservare che a prima vista "sociologia pubblica" è sembrato un concetto di difficile esportazione, per esempio in Italia, poiché intimamente legato alla struttura del campo accademico americano, e perché inapplicabile alla realtà, o semplicemente ripetitivo e poco innovativo, rispetto ad altri contesti, come quello europeo (Dei 2007; Padovan 2007). Tuttavia, tramite ulteriori correzioni e precisazioni, nel corso dello sviluppo del proprio pensiero, e per confronto diretto con i propri critici, Burawoy mostra di essere stato capace di mettere a punto un approccio teorico-epistemologico abbastanza flessibile e versatile da potersi adattare, ed essere riadattato, senza perdere le sue qualità euristiche (Allegrini 2019).

Il presente contributo si propone di mostrare che la rappresentazione quadripartita elaborata da Burawoy è di notevole attualità nel definire il senso e nel legittimare la diversità degli approcci della disciplina, sia dal punto di vista descrittivo che come prassi di ricerca. Infatti, un approfondimento del pensiero eclettico dell'autore, influenzato da una nutrita schiera di autori classici europei ed americani, oltre che dalla letteratura degli studi post-coloniali, rivela il suo importante contributo nel tratteggiare la connessione fra il dibattito epistemologico e l'esigenza di affermare una nuova immagine delle scienze sociali nel segno della partecipazione dei soggetti con-ricercanti.

La varietà di autori che hanno influenzato Burawoy rivela inoltre un modo di procedere in cui la composizione assume una forma superiore alla somma delle parti, o meglio, una forma trasformata dallo scambio fra approcci divergenti e talvolta diametralmente opposti. Questo ci assicura una grande libertà nel trattare il pensiero dell'autore, modulando il tragitto secondo necessità, senza dover necessariamente rispettare lo spartito originario e giocando con i cromatismi senza costrizioni.

In questo senso, si proverà ad argomentare che occorre focalizzare l'attenzione sul modo in cui Burawoy è stato capace di andare con Max Weber oltre Weber, per delineare i termini delle sottili riflessioni epistemologiche sollevate, e per illustrare il progressivo perfezionamento della sociologia pubblica, tramite una rivalutazione dell'importante nozione di *idealtipo*.

Nel primo paragrafo verrà esposta la definizione e il quadro teorico e interpretativo in cui si inserisce la sociologia pubblica, mentre nel secondo verrà approfondito lo scambio fra i due autori.

IL CONCETTO DI RIFLESSIVITA' PER LA *PUBLIC SOCIOLOGY*

Il tema muove i primi passi in un articolo in cui si racconta la storia del Dipartimento di sociologia dell'Università di Berkeley in California, dove ha preso vita un particolare esempio di sociologia riflessiva (Burawoy, Van Antwerpen 2001). Quello di Berkeley, infatti, è stato l'ultimo grande Dipartimento di sociologia degli Stati Uniti ad essere fondato, dopo quelli dell'Università di Chicago, della Columbia e di Harvard. Il motivo di tale ritardo è stato ricondotto alla mancanza di un'unitarietà di prospettive al suo interno, che avrebbe fatto sì che non fosse possibile da esso la formazione di alcuna scuola di pensiero, che fosse compatta, coerente e riconoscibile, anche nei suoi laureati.

È superfluo sottolineare la presenza di un elemento paradigmatico di tutta la sociologia nella vicenda di questo Dipartimento, motivo per cui Burawoy e Van Antwerpen scelgono di ricostruirne il percorso, in modo da aprire un dialogo sui fini della disciplina e tematizzarne gli aspetti: l'impegno di una pratica di sociologia riflessiva, orientata alla comprensione delle radici, del senso, delle prospettive e delle teorie sociologiche, rappresenta in realtà proprio quel nucleo di predisposizioni comuni ai sociologi della costa ovest alle quali viene dato il nome di *sociologia pubblica*.

Si pone quindi subito una prima importante precisazione sulla sociologia pubblica: essa non rappresenta una *visione della sociologia* (al pari potremmo dire dell'interazionismo simbolico o dello strutturalismo), quanto piuttosto un *orientamento rispetto alla sociologia*. Parafrasando, si può dire che gli autori intendono qualcosa di simile a uno "stile deontologico".

Questo modello è quindi proposto in termini normativi, e sostiene la necessità di adottare un atteggiamento che sia comune a tutte le prospettive, che non ne cancella il pluralismo di vedute, e che consiste nell'aprirsi ai pubblici extra-accademici, nel rimanere in ascolto dei maggiori problemi dell'attualità a partire dai quali orientare le proprie ricerche e promuovere così il dibattito pubblico. Per precisare ulteriormente, si dice in modo molto eloquente che «è una sociologia che cerca il suo pubblico non solo in altri sociologi, ma nelle più ampie comunità discorsive, dai politici alle audience di subalterni» (ivi: 2). Lo scopo è quindi promuovere la riflessione pubblica su problemi di rilevanza sociale, in un attivo coinvolgimento *con e per* i pubblici, riassunto con l'espressione «rendere visibile l'invisibile» (Burawoy 2002: 3).

Alla tradizione europea, così come a quella di altre regioni del mondo, potrebbe apparire inusuale, ma il Dipartimento di Berkeley è stato il primo in America ad aprirsi ad un pubblico oltre le mura accademiche. Lo stesso Burawoy ammette con tono di amarezza che «infatti, in molti paesi i sociologi danno per scontato che il loro lavoro sia naturalmente pubblico, solo negli Stati Uniti abbiamo dovuto inventare il termine *sociologia pubblica* come antidoto alla potente sociologia professionale» (2004a: 4). Si sostiene infatti che questa apertura non costituisca la norma in questo paese, in cui evidentemente l'influenza dello struttural-funzionalismo di Parsons e del positivismo del dopoguerra hanno cementato un modo di fare sociologia rigidamente "professionale", cioè distaccato, lontano dalla realtà di studio, intesa come un mondo esterno al punto di vista del sociologo, in un rapporto di oggettività paragonato a quello delle altre scienze. *Sociologia professionale* che però non presuppone banalmente un approccio neutro, al contrario, sarebbe accompagnata anche dalla professionalizzazione della figura e della carriera del sociologo, dalla routinizzazione e compartimentazione del sapere prodotto, privo di capacità riflessive e impegnate della realtà sociale.

La sociologia professionale, tuttavia, è stata sconfessata dalla *sociologia critica*, i cui pionieri sono stati i rappresentanti del periodo d'oro di Berkeley fra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '70, come Blumer, Smelser, Lipset, e Goffman. Finito per via delle tensioni interne al Dipartimento e all'Università durante la fase dei movimenti studenteschi, al termine dei quali gli ambienti di istruzione superiore nel paese erano diventati più democratici, ma anche più burocratizzati e regolarizzati. Approccio critico che quindi nasce nell'alveo della professione, ma che ne mette continuamente in discussione i presupposti, in un rapporto di interdipendenza dialettica.

I tre approcci presentati sono accompagnati da un quarto tipo di *sociologia di policy*, nel quale l'expertise è sottoposta a un contratto di scambio di sapere con un principale di cui sarebbe l'agente, impegnata ad applicare la conoscenza sociologica alla risoluzione di problemi concreti del mondo sociale.

I quattro approcci possono essere rappresentati secondo due dimensioni, che seguono due domande fondamentali per la sociologia e le scienze sociali in generale:

- 1) «Conoscenza per chi?» (McLung Lee 1976): La ricerca può rivolgersi al mondo *accademico* oppure al *pubblico* più ampio.
- 2) «Conoscenza per cosa?» (Lynd 1939): La ricerca può avere a fondamento due tipi di interrogativi, *strumentali*, quindi di stretta utilità della conoscenza, oppure *riflessivi*, orientati alla discussione sui presupposti e i valori del sapere.

Inoltre, fra i sociologi e i pubblici possono nascere due tipi di rapporto, *monologico*, cioè unidirezionale, oppure *dialogico*, ovvero interattivo. Nel primo, i pubblici sono diffusi, ampi ed elitari, e in questo caso si ha la sociologia pubblica *tradizionale*, ispirata alla figura dell'intellettuale-artigiano secondo Mills, e diffusa tramite *media mainstream* come televisione, libri, articoli sui quotidiani ecc.; nel secondo, il dialogo può coinvolgere studenti, movimenti dal basso, associazioni parrocchiali e di vicinato, sindacati ecc., per cui si parla di sociologia pubblica *organica*, o *grassroots*, in accordo con l'idea di intellettuale organico di Gramsci (2004b; 2007b).

Le quattro forme di sociologia vengono riassunte tramite una tipologia esaustiva²:

Tabella quadripartita della sociologia (2004b:5).

Interrogativi \ Tipo di pubblico	Accademico	Extra-accademico
Strumentali	<i>Sociologia professionale</i>	<i>Sociologia di policy</i>
· Conoscenza	Teorica/empirica	Concreta
· Legittimazione	Approccio scientifico	Efficacia
· Accountability	Peer review	Approvazione del committente
· Patologia	Auto-referenzialità	Servilismo
· Politica	Interessi della categoria	Intervento politico
Riflessivi	<i>Sociologia critica</i>	<i>Sociologia pubblica</i>
· Conoscenza	Fondante	Divulgativa
· Legittimazione	Visione morale	Rilevanza/attualità
· Accountability	Scomunica dei pari	Interesse del pubblico
· Patologia	Dogmatismo	Populismo/Avanguardismo
· Politica	Dibattito interno	Dialogo pubblico

Il nodo fondamentale è che, seppur concettualmente distinte, le due dimensioni dell'*essere* e del *dover essere* sono costantemente intrecciate nell'esposizione. O meglio, ciò che traspare dal pensiero dall'autore è la constatazione di un rapporto circolare fra le descrizioni prodotte dalla sociologia e le prescrizioni che scaturiscono dall'opinione pubblica. In realtà, è come per la *scienza normale*, che secondo la definizione di Kuhn (1962) si sviluppa abbracciando un paradigma, visto che ciò avviene accettando delle premesse implicite che non appartengono necessariamente ai programmi scientifici, ma che possono influire in quanto elementi esogeni, e che in questo caso sono propri della sfera pubblica. In altre parole, *expertise* e sapere comune rappresentano per Burawoy due polarità opposte del *continuum* dell'agire sociale e culturale, che non esistono in forma pura nella realtà, ma, nonostante ciò, possono essere distinte sia analiticamente che nella prassi di ricerca.

La sociologia, infatti, è strettamente legata alla società, poiché sono nate insieme, e perché dipende da essa per esistere: così la disciplina dovrebbe essere «specchio e coscienza della società» (Burawoy, Hausknecht, 2003: 2), nel senso di prospettiva atta a cogliere le tendenze ricorrenti dei fenomeni, da cui poter sviluppare diagnosi, ma anche di stimolo alla discussione sul significato di queste tendenze. Nonché alla riflessione sulla loro attualità e sulle possibilità di realizzazione dei cambiamenti, proprio per lo statuto particolare del suo «oggetto-soggetto» di studio.

La lotta fra universalismo e particolarismo non è altro che la lotta fra la conoscenza strumentale che può essere applicata dagli esperti in qualunque contesto [astratto] e la conoscenza riflessiva che rivela i fondamenti arbitrari su cui poggia la conoscenza professionale [...]. Il dibattito aperto sui fondamenti valoriali della scienza sociale distrugge il processo scientifico che li dà per scontati (Burawoy 2005c: 5).

L'orientamento verso la disciplina che la sociologia pubblica vorrebbe diffondere è quindi quello di una «divisione organica del lavoro sociologico» (2003b: 8), in cui ogni orientamento deve contribuire sinergicamente alla realizzazione degli altri, pur mantenendo la propria indipendenza, dato che lo sviluppo di ciascuno dipende dallo sviluppo di tutti gli altri. Così da poter coniugare il sapere strumentale a quello riflessivo: infatti, il ruolo della sociologia pubblica è quello di operare una «traduzione di ritorno, per riportare il sapere a coloro da cui esso proviene, trasformare problemi privati in questioni pubbliche e rigenerare la fibra morale della sociologia» (2005a: 4).

Tuttavia, il sociologo non deve perseguire un sostegno oltranzista a tutte le manifestazioni della società, poiché questa «dopo tutto, non è un comunitarismo armonioso ma è lacerata da segregazioni, dominazioni e sfruttamen-

² Questa tabella è costruita da Burawoy traendo spunto da una serie di autori decisamente eterogenei, se non apertamente contrastanti: ammette infatti una somiglianza con lo schema AGIL di Parsons (1951), dal quale però prende le distanze, attraverso un recupero del pensiero di Weber, in particolare la sua distinzione fra *razionalità strumentale* e *razionalità di valore* come si vedrà più avanti, che appaia alla contrapposizione fra *sistema* e *mondo della vita* di Habermas (1981). Tuttavia, tramite un secondo livello di lettura il modello è considerato una rappresentazione del *campo di potere* nel senso di Bourdieu, e in riferimento al contesto accademico (1984).

ti» (ivi: 24). Si tratta di un ruolo critico, che richiede anche la capacità di sapersi estraniare dalla società stessa, per poterla osservare in maniera avalutativa, così da mettere in luce proprio quelle ragioni che producono disuguaglianze e iniquità, e tornare poi da essa per infondere il sapere comune dei propri risultati:

questa sociologia comincia dal senso comune di diverse comunità, interroga questo senso comune per estrarne dei principi generalizzabili, produce un disegno che sia accessibile e da questo un oggetto di discussione con altre comunità. In altre parole, diviene un'utopia reale, che è un'utopia radicata nel mondo esistente (2005d: 12-13)³.

In altre parole, muovendosi fra universale e particolare, per dirla con Bourdieu, che secondo Burawoy ha smentito nella pratica di intellettuale pubblico la sua intera produzione teorica (2005e: 10; 2019) a partire dal senso comune, si tratta di «riunire quello che il volgare separa e distinguere quello che il volgare confonde» (Bourdieu, Chamboredon, Passeron 1968: 31).

Vengono aggiunti quindi tre corollari da seguire nell'interpretazione della tabella per precisare ulteriormente (Burawoy, Van Antwerpen 2001: 18-19):

- 1) Le quattro categorie sono *idealtipiche*, non si escludono a vicenda, anzi possono coesistere in qualunque lavoro sociologico, anche se questo può sembrare primariamente classificabile in una di esse.
- 2) È ancora più difficile collocare il singolo sociologo solamente in una di esse, quando invece le carriere e l'evoluzione dell'*habitus* dei ricercatori possono essere lette come un passaggio fluido da una categoria all'altra. Oppure, allo stesso tempo, ogni area del campo con le sue regole può fornire più riferimenti per l'orientamento delle ricerche contemporaneamente.
- 3) Esistono delle *interrelazioni complesse* fra i quattro tipi di sociologia, fra le quali spicca quella professionale, l'unica in grado di legittimare le altre attraverso i metodi, le tecniche e le sue scoperte. Tuttavia, la sociologia professionale non sarebbe riconosciuta come scienza autorevole nella politica e nella società civile se non rivolgesse ad esse le dovute attenzioni, così come non sarebbe in grado di fare nuove scoperte se non grazie agli innovatori critici che dall'interno ne riformulano i paradigmi.

L'interdipendenza non avviene senza attrito, ma generando anche delle relazioni contraddittorie e di tensione fra le quattro. Ciò induce a confrontarsi necessariamente con i rapporti di dominio, che in primo luogo riguardano l'università e in generale gli istituti di ricerca: l'accademia è un apparato caratterizzato da relazioni di potere oggettive, esemplificate dalla conoscenza codificata per la sola audience accademica; dai passaggi forzati nella carriera professionale degli studiosi; dalla legittimazione della revisione dei pari; dal sistema del riconoscimento dei titoli e delle ricompense, nonché dalla gestione dei fondi per i programmi di ricerca. In questo c'è un immediato ed evidente riferimento alla teoria dei campi di Bourdieu, ed infatti si sottolinea che lo spazio presentato è tutt'altro che statico e definito; mentre invece può essere letto attraverso una prospettiva diacronica che consente l'evoluzione dei rapporti di forza fra le diverse polarità (Burawoy *et alii* 2004).

A tal fine è richiesto prima di tutto di costituire la sociologia stessa come primo importante pubblico, per sviluppare una democrazia interna e una propria soggettività teorica, oltre che politica (Burawoy 2004c). Allo stato attuale, i crismi della sociologia professionale la pongono su un piano di superiorità rispetto alle altre, così viene istituita e naturalizzata una gerarchia in cui gli approcci subalterni dediti alla riflessività e al dialogo con i pubblici extra-accademici finiscono per perdere legittimazione e autorità.⁴

³ L'espressione *utopia reale*, così come l'idea implicita di una nuova alleanza fra intellettuali e pubblici, al fine di *erodere* il capitalismo sono riprese da Erik O. Wright (2009).

⁴ Il fatto che esista una correlazione o omologia fra le *posizioni* ricoperte nel campo accademico e le *prospettive posizionali*, cioè che esistano dei tentativi di parti antagoniste di appropriarsi del capitale temporale in palio nel campo, tramite *lotta di classificazione* (Bourdieu 1989), non è una mera asserzione di tipo speculativo. Burawoy, infatti, definisce (2007a; 2007b) e corrobora le proprie ipotesi sulle diverse concezioni a partire da un'analisi del campo sociologico statunitense (2007c), da cui emerge che esistono due alleanze o *nessi* contrapposti: da un lato quello della sociologia professionale e di policy, tipica dei dipartimenti elitari, che porta avanti gramscia-

Ciò che si vuole sottolineare è che questa constatazione non dovrebbe portare al rovesciamento completo della scala stabilendo al vertice una sociologia rivoluzionaria coadiuvata dai movimenti sociali, quanto piuttosto al riconoscimento di una vera collaborazione e interdipendenza fra i vari approcci, in cui comunque spiccherebbe quello professionale, non solo per l'inquadratura che offre alla disciplina, ma anche per andare incontro alle esigenze di studio sempre più complesse e specializzate.

Viene proposto quindi l'interessante termine di *egemonia negoziata*, dal chiaro eco gramsciano (1975), con cui si intende il riconoscimento del predominio della sociologia professionale ma in forma "illuminata", ovvero orientata all'effettiva cooperazione fra i sociologi esperti nei vari ambiti e la società civile quale interlocutore, nonché all'allargamento e alla democratizzazione dell'università e della ricerca (Burawoy 2004a: 10).

Ogni sezione del campo sociologico che contiene un idealtipo può a sua volta essere suddivisa in quattro ulteriori sezioni – si potrebbe dire scendendo nella scala dei *tipi logici* – che individuano delle posture o delle tendenze di ogni orientamento che lo avvicinano al confine con un altro: per cui possiamo avere una sociologia professionale riflessiva ed una aperta al pubblico extra-accademico, e lo stesso vale per quella critica, pubblica e di policy. All'apertura di questa dimensione viene associato il termine di *frattalizzazione*, con il quale si vuole illustrare la necessità di doversi addentrare nel regno dell'analisi della complessità (ivi: 8).

In secondo luogo, il campo di ogni sapere legittimo deve essere compreso nell'interazione con altri campi, secondo il principio bourdesiano di eteronomia. Infatti, oltre che scendere nella gerarchia dei tipi logici è possibile anche salire. In questo modo si può concepire il campo sociologico in relazione con quelli delle altre scienze sociali (quali l'economia, la scienza politica, le scienze filosofiche e l'antropologia, e così via) ciascuna delle quali si presenta a sua volta come uno spazio conteso in cui diverse tendenze cercano di prevalere le une sulle altre, andando a comporre altre tabelle alternative secondo cui vengono ripartiti gli interrogativi e gli scopi per ognuna di esse.

In questo senso, non si potrebbe essere più lontani dall'ideale positivista di unificazione del metodo e di una scienza chiusa in sé stessa e completa. Riconoscere le differenti prospettive che le discipline scientifiche possono offrire le une alle altre arricchisce e allarga la conoscenza della società da tutti i punti di vista, e permette di comporre dei quadri più completi dei problemi del mondo affrontati.

Salendo ancora in astrazione, si incontrano il campo dell'economia, della politica e della cultura propri di ogni paese, le cui evoluzioni hanno inevitabilmente delle ripercussioni su ogni disciplina come ambito di studi. Così la sociologia pubblica salda il problema dell'epistemologia delle scienze sociali con una teoria generale dei processi di globalizzazione neoliberale: le maggiori preoccupazioni dell'autore possono essere riassunte nell'attenzione da rivolgere alla privatizzazione delle università, alla mercificazione e correlate limitazioni al sapere critico, o più in generale alla diffusione della mentalità economicista e individualista, alla rendicontazione programmata dei risultati delle ricerche e all'erosione di spazi di discussione pubblica e democratica rispetto alla sfera politica e della società civile (2003a: 5).

Per quanto concettuali, tali strutture discorsive hanno tuttavia degli effetti piuttosto concreti sulle trasformazioni interne delle discipline, poiché, laddove si sviluppano «sistemi di mercato tirannici e politici autoritari» (ivi: 13-14), le conseguenze si rivelano nell'organizzazione del lavoro scientifico che non può non risentirne, specialmente le scienze sociali, e in particolare la sociologia, che dipendono dall'esistenza di una società civile libera, democratica e aperta al pensiero critico.

Infine, non solo la configurazione dei campi disciplinari può variare fra i diversi contesti, ma ovviamente esistono anche dei rapporti di forza fra gli stati a livello globale. L'egemonia occidentale (sempre più contestata da altre potenze negli anni più recenti), almeno nell'analisi proposta da Burawoy, è accompagnata da una serie di corollari, quali la diffusione dell'ideologia del *laissez-faire* in ambito economico e dell'"unilateralismo" statale in quello politico. Il *pouvoir régalien* dello stato "partner del mercato", quindi l'esercizio del monopolio della forza fisica che è

namente una *guerra di posizione*, e dall'altro le sociologie critiche e pubbliche, più frequenti fra i non-elitari, che provano a rispondere con una *guerra di movimento* (2009a; 2009b).

anche forza simbolica (2004d)⁵, permette a paesi come gli Stati Uniti di poter imporre il proprio sistema culturale e valoriale, anche tramite l'influenza nelle organizzazioni internazionali come l'IMF, la WB e il WTO, ai paesi più deboli, che da queste istituzioni dipendono. Questo ha chiaramente delle sottili ma importanti ripercussioni nell'ambito della ricerca.

Infatti, i modelli occidentali hanno notevolmente condizionato la divisione internazionale del lavoro sociologico e i programmi di indagine; gli obiettivi di policy che gli esperti sono portati a perseguire; le riviste che pubblicano gli articoli scientifici e le prospettive *mainstream* con cui interpretare la realtà sociale. In questo modo, quanto di più particolare e vitale per le sociologie locali e di *liberazione* (2003b: 12) viene surclassato e cancellato.

Mentre il rapporto nei confronti delle sociologie degli altri paesi invece dovrebbe imporre l'auto-riflessività tramite il confronto. Ciò consentirebbe di *indigenizzare* ogni comunità di esperti, così da scongiurare i rischi di omologazione e sviluppare una rete globale di sapere critico e aperto alle differenze.

Attraverso una lettura comparata dell'evoluzione del campo sociologico in diversi paesi in cui Burawoy ha avuto occasione di lavorare (come Sud Africa e Russia) egli sostiene perciò la necessità di prendere coscienza del ruolo fondamentale degli Stati Uniti, delle sue università e centri di ricerca, non meno che delle sue associazioni, fra cui l'ASA, nell'orientare i lavori di tutti i sociologi del globo. Ma allo stesso tempo, questo quadro interpretativo permette di cogliere l'occasione per il proprio paese di riconoscere l'eccesso di professionalizzazione e il bisogno di adottare un approccio pubblico, e quindi di aprirsi agli influssi della periferia, di incontrare le *sociologie pubbliche* dei vari continenti e la società civile transnazionale (composta dai movimenti ambientalisti, altermondialisti, femministi, dei diritti umani ecc.). In buona sintesi, permette di *provincializzarsi*, e di collaborare per una sociologia pubblica *globale* (2003c).

È quindi secondo questa problematizzazione multidimensionale che andrebbe contestualizzato il senso del termine weberiano di *professionalizzazione sostanziale*, per cui non solo è riconosciuta la connessione fra l'epistemologia adottata dal sociologo con l'ontologia del campo in cui è inserito, ma entrambe si allineano rispetto alla proiezione assiologica che permette di passare da un piano all'altro, mantenendo l'autosomiglianza tramite una prospettiva pluralista e radicata nel sociale. A queste condizioni diviene possibile tenere insieme con profitto i termini apparentemente inconciliabili presentati: gli scontri geopolitici fra il nord, le semi-periferie e il sud; l'opinione pubblica e le politiche del governo centrale degli stati; i rapporti fra le discipline con visioni del mondo alternative; la scienza professionale e quella pubblica; gli intellettuali e le comunità locali, così come il momento di impegno tradizionale e organico:

c'è spesso una grande animosità fra i due tipi di sociologo pubblico. Il sociologo pubblico tradizionale ritiene che gli incontri ravvicinati con i pubblici possano contaminarlo, mentre i sociologi pubblici organici considerano la conoscenza incubata nell'ambito accademico come serva dei poteri stabiliti. Questa mutua ostilità ha le sue radici nella gerarchia accademica così come nell'ideologia, ma ritengo che ciascuna giovi della presenza dell'altra – il sociologo pubblico tradizionale fornisce una direzione globale e legittimità e riceve energie e stimoli dall'intenso coinvolgimento del sociologo pubblico organico (2009b: 5).

GOING GLOBAL, LA SOCIOLOGIA COME BERUF

Il lavoro intellettuale di Weber è quindi di importanza cruciale per la sociologia pubblica, dato che egli ne è stato effettivamente un precursore, nonostante questo non appaia da suoi scritti e sia quindi necessaria una interpretazione estensiva del suo lascito come padre fondatore della sociologia (Burawoy 2013a).

⁵ Nella lettura dedicata al sociologo sudafricano Harold Wolpe, viene fatto esplicito riferimento alla sua teoria dello Stato che, mentre critica gli approcci strumentali e semplicisti, lo descrive come un *terreno di scontro, un'unità contraddittoria*, ovvero come un insieme eterogeneo e complesso che dà vita a una struttura di opportunità specifica, capace di dare forma alle lotte e alle istanze interne: un esempio è quello dell'era dell'*Apartheid* in Sud Africa in cui il potere statale, attraverso gli apparati politico, militare e giudiziario, ha influito sulla legittimità e la definizione dei movimenti di liberazione, alla base della sociologia contro-egemonica che in seguito si è sviluppata nel paese.

Sebbene egli abbia espresso la necessità di dare vita a una scienza epurata dalle questioni di valore, intendibili sia come giudizi che come valutazioni pratiche proprie di posizioni differenziali nel campo, ciò non significa che non riconosca che esse fanno parte dell'universo sociale e del percorso formativo del sociologo. Motivo per cui non è possibile prescindere da esse: la sociologia per Weber è soprattutto fondata sulla capacità di saper mantenere distinti il dominio dell'*essere* da quello del *dover-essere*, cioè di saper collocare al proprio posto la *razionalità strumentale* (orientata al perseguimento di un fine già stabilito secondo i migliori mezzi) e la *razionalità secondo il valore* (che interviene sulla discussione a proposito dei fini in sé), ma entrambe sono di pari importanza nella produzione della conoscenza.

Ma perché è necessariamente così? – si chiede Burawoy – del resto è molto più semplice pensare il contrario, ovvero, sembrerebbe quasi retorico chiedersi: perché i valori dovrebbero influire su ciò che è razionale? Tuttavia, pensare che possano essere *davvero* rimossi è solamente una strategia retorica a cui ci siamo abituati, una semplificazione di ciò che accade veramente. In realtà, qualunque osservazione richiede sempre un punto di vista dal quale si osserva, e questo è sempre situato in un particolare e contingente contesto storico (Tsoukas 2005). Ciò che si rende conoscibile lo è prima di tutto in funzione dei valori culturali che appartengono a una data società e al singolo ricercatore che di essa fa parte. C'è una significatività culturale necessaria e irriducibile in qualunque programma di ricerca sociale, così come nelle scienze naturali. Lo stesso principio di indeterminazione di Heisenberg, o la matematica dei frattali, citata prima (Mandelbrot 1967), ci ricordano che i principi di intellegibilità dell'universo newtoniano, ovvero lo *sguardo da nessun luogo* (Haraway 1988), sono in verità una pura astrazione, e che qualunque conoscenza è influenzata dall'esperienza peculiare dell'osservatore.

Questo significa che «nel *politeismo dei valori* noi abbiamo di fronte la *guerra delle divinità* e la scelta fra diversi valori diviene un atto di fede che può essere influenzato dalla scienza ma che può non avere giustificazioni scientifiche» (Burawoy 2013a: 3). Per Weber bisogna quindi avere una *vocazione* per poter fare scienza o, allo stesso modo, per dedicarsi alla politica, ciò significa portare dentro di sé dei valori, ma anche di saperli filtrare rispetto al dato empirico che permettono di collezionare, e di farne così una trattazione «avalutativa».

Queste sono le due spinte conoscitive che permettono di stabilire degli *idealtipi*. Letteralmente, «tipo ideale» indica un ossimoro, che unisce volutamente il concetto di un modello empirico descrivibile ad un elemento di fabulazione originario. In questo senso, si potrebbe tentare un accostamento molto suggestivo con la nozione di *utopia reale* di Erik O. Wright, amico e partner intellettuale di Burawoy, con il quale condivide l'intenzione teorica e metodologica di mettere fra parentesi le strategie più velleitarie di «distruzione» del capitalismo, proprie dell'approccio critico, ortodosso e accademico – ovvero, «autocefalo» – e di recuperare l'insegnamento di Weber, per «erodere» il sistema di potere: a partire dall'elaborazione di un dialogo e dall'impegno puntuale del ricercatore con le disposizioni situate della società, e al fine di traghettare i pubblici verso scenari alternativi ed emancipativi (Wright 2019)⁶. In altre parole, secondo questo approccio non è possibile quindi misconoscere del tutto i valori, non solo perché non sarebbe possibile acquisire il vocabolario per «penetrare empaticamente» (Weber 1922: 295) l'agire

⁶ Vincenza Pellegrino, al fine di delineare la sua proposta di Emancipatory Social Science, ispirata al pensiero di Wright, definisce le utopie reali come dei «già ma non ancora», ovvero come ciò che eccede le categorie analitiche dell'osservatore partendo comunque dall'ordine sociale esistente, ampliando così la sfera del *possibile*. Al contrario delle utopie tradizionali, infatti, che si ergono come degli scenari futuri troppo evanescenti e distaccati dal presente a cui si rivolgono, quelle reali partono dal presente e accompagnano lo sguardo e il mutamento sociale verso realtà future alternative, scongiurando ogni tipo di essenzialismo o determinismo sociale e politico. In questo senso, a riguardo della scienza, scrive: «un punto fondamentale di questo contributo credo sia l'importanza attribuita al ruolo della ricerca sociale per la vitalità di questo «possibile»: la conoscenza sociologica (lo studio e il dibattito sulle queste realtà) diviene essa stessa strumento di *legittimazione* della possibilità. Per il sociologo americano oggi molto si gioca sulla capacità delle scienze sociali di svolgere un ruolo di analisi che consenta di vedere profondità, resistenza, applicabilità dell'emergente sociale rispetto alle storture dell'attuale sistema capitalista. Se il pensiero conservatore non poggia il suo consenso tanto sulla critica al pensiero anti-capitalista, quanto piuttosto sull'idea che i cambiamenti da esso evocati sarebbero insostenibili, irrealizzabili, instabili, allora è proprio l'indagine sulla vitalità sociale del cambiamento che potrebbe contrastare tale pensiero conservatore» (2019: 173-174). Ringrazio uno dei revisori anonimi per avermi invitato ad approfondire il concetto di *real utopias* nell'ambito della riflessione sulla sociologia pubblica.

sociale, ma perché altrimenti non si potrebbe essere sensibili al cambiamento della società, che si esprime nel loro mutamento.

Il punto importante per il sociologo è sapere che la sua conoscenza deriva da questi ultimi, ma che potrà affermarsi (quasi per assurdo) tanto più saldamente quanto più sarà in grado di prenderne le distanze. Per questo le due sfere sono in stretta relazione, ma rimangono distinte perché le descrizioni assumono validità se accettate dalla comunità epistemica di riferimento. Così, il confine fra sociologia pubblica e posizionamento politico è definito dal fatto che la prima fa comunque sempre riferimento anche ai professionisti nel campo sociologico, mentre il secondo si rivolge invece primariamente agli attori nel campo della politica.

Per cui, sostiene Burawoy espandendo radicalmente il ragionamento, se si volesse contribuire all'elaborazione e al sostegno di una opinione pubblica informata e democratica andrebbe rinegoziato su nuove basi il rapporto fra esperti e profani, ammettendo che chiunque è un sociologo nella misura in cui sviluppa una rappresentazione del mondo sociale, anche se di senso comune (Burawoy, 2007e). La sociologia professionale, tuttavia, può contribuire alla rielaborazione del senso comune per trasformarlo in *good sense* (l'immaginazione sociologica che connette la biografia alla storia, il personale alle forze sociali), mentre allo stesso tempo cerca di eliminare il *bad sense* (l'etica dell'individualismo, l'essenzialismo del successo e del profitto, gli stereotipi, la mentalità economicista ecc.). Sviluppare e diffondere una *critical social consciousness* partecipata ha perciò un doppio significato: serve sia per poter immaginare quello che *potrebbe essere*, sia ad evitare la ripetizione acritica di quello che *è* (2013b: 10).

Infatti, se non è possibile tenere fuori i valori dalla ricerca, allora tutte le prospettive valoriali devono essere rappresentate in un dibattito pubblico, affinché non accada che ne vengano seguiti alcuni e trascurati altri in maniera sottaciuta. Mentre il momento critico o "riflessivo" richiede uno studio parallelo, che non può essere condotto contemporaneamente alla ricerca vera e propria. La pretesa di fare scienza e allo stesso tempo dibattere sui fondamenti epistemologici infatti è un'illusione, perché, come afferma Lakatos, sarebbe come «giocare a scacchi mettendo continuamente in discussione le regole del gioco» (Burawoy, 2015: 5).

Per questo, da un lato, bisogna saper collocare e svolgere adeguatamente i ruoli professionali e critici, alternando la strumentalità e i valori, permettendo alla scienza di mostrare le implicazioni di un'adozione di una determinata serie di valori, piuttosto che un'altra, senza per questo costringere all'adozione normativa di nessuna, all'infuori «dell'auto-interesse della sociologia nella costituzione della società civile dove esiste a malapena e nella sua protezione dove è minacciata» (2013c: 5).

Dall'altro lato, nella politica e nella scienza nel dialogo con i pubblici extra accademici, diventano così rilevanti due etiche contrapposte e complementari, quella *della responsabilità*, che tiene conto delle conseguenze delle azioni, e quella della *convinzione*, che mira a perseguire i propri obiettivi, anche *irrazionali*, aldilà delle conseguenze. La prima caratterizzerà gli approcci di policy, a cui è richiesto di saper essere più che altro strumentali; la seconda invece è caratteristica della sociologia pubblica, che appunto intrattiene un dialogo sui valori con le audience:

Il rapporto fra scienza e politica per la sociologia: la divisione disciplinare della conoscenza (2013a: 5).

	Scienza	Politica
Razionalità strumentale	<i>Professionale</i> Studio guidato dai valori	<i>Policy</i> Etica della Responsabilità guidata dall'Etica della Convinzione
Razionalità di valore	<i>Critica</i> Discussione sui valori inerenti allo studio	<i>Pubblica</i> Etica della Convinzione inerente all'Etica della Responsabilità

Chiaramente le diverse tendenze dovrebbero restare in equilibrio sinergico, ma questo non trova riscontro nella società contemporanea, dove è soprattutto la razionalità strumentale a prevalere, in linea con i processi di razionalizzazione già individuati da Weber e giunti al limite del parossismo nell'attuale *terza ondata di mercato*⁷. La razio-

⁷ Facendo riferimento al pensiero di Karl Polanyi (1944), Burawoy ricostruisce storicamente l'evoluzione dei paradigmi della sociologia, considerando la disciplina come parte del *contro-movimento* di difesa del sociale in risposta all'espansione del liberalismo come

nalizzazione è la gabbia d'acciaio che, spinta comunque da un pensiero ideologico, mira alla strumentalizzazione e de-socializzazione di tutti gli ambiti della sfera sociale, a quell'*eclissi della ragione* che mina alle fondamenta la discussione politica.

Per questi motivi, tutto si gioca sul rapporto fra scienza e politica. Se la prima diviene isolata e connivente rispetto a una politica che la strumentalizza, non sarà più in grado di dare il suo contributo per uno stimolo comprensivo rispetto alla complessità del mondo nei confronti dell'opinione pubblica.

I segnali di questa crisi sono in parte già evidenti con i tagli ai fondi delle università e la loro graduale trasformazione in imprese per profitto. Ciò rappresenta un problema critico, perché l'istruzione superiore dovrebbe svolgere un ruolo di mediazione fra la ricerca e le pressioni globali e nazionali. In generale, quanto più gli stati tagliano i finanziamenti a disposizione e la sovvenzione si fa soprattutto privata (in primo luogo da parte degli studenti con l'aumento delle rette), tanto più si svilupperanno delle organizzazioni atte a trasformare la conoscenza in una merce di scambio. Ciò ha come conseguenza l'orientamento dei programmi dei corsi verso la professionalizzazione e l'analisi delle policy, poiché più immediatamente suscettibili di profitto e maggiormente adatti alla strumentalità dell'economia di mercato.

Questo, secondo Burawoy, accade in maggior misura nel nord globale; mentre invece al sud prevalgono ancora approcci pubblici e critici. Ma entrambe le regioni del mondo restano comunque interessate da una divisione del lavoro scientifico, che si fa sempre più opprimente, costringendo all'adozione del modello imprenditoriale, alla brandizzazione mirata alla dimostrazione della qualità, e alla svalutazione di tutto ciò che è "futile" per la scalata nelle classifiche di *ranking* per la *world class university*, che non può non penalizzare ulteriormente quelle università e istituti di ricerca che partono già svantaggiati.

Mercificazione e regolazione del sapere agiscono così sui campi disciplinari dei paesi del sud globale, in cui si fa stringente la necessità di ottenere pubblicazioni nelle riviste prestigiose, adottando perciò l'inglese, e dando seguito agli obiettivi di ricerca occidentali. La competizione serrata al conformismo professionale porta a un allontanamento dalle istanze e dai linguaggi delle realtà locali che rimangono al margine delle scienze sociali. La contraddizione può essere riassunta nei termini di una scelta fra «pubblicare globalmente e morire localmente o pubblicare localmente e morire globalmente» (2015: 10).

Secondo Burawoy, tuttavia, non bisogna arrendersi allo stato di cose; si rende invece urgente la costruzione di una struttura dialogica che permetta di comprendere le pressioni esterne alla disciplina e di ingaggiare un dialogo con gli attori sociali al fine di sostenere le proprie prerogative, proprio come fece Weber, attraverso la comparazione della vocazione scientifica in Germania e Stati Uniti (1919). A partire da questo *framework* è possibile fornire una descrizione di come il mercato e lo stato, prima di tutto, ma anche altre agenzie, si scontrino con la società civile.

Come illustrato da Polanyi (1944), ad ogni ondata di mercato segue un contro-movimento sociale: nell'Ottocento questo era la formazione dei partiti e dei sindacati per la difesa dei lavoratori alle prime luci del capitalismo; nella prima metà del Novecento furono invece le due reazioni opposte della socialdemocrazia e dei fascismi; mentre invece attualmente questo deve ancora manifestarsi, ma ha un protagonista designato nella società civile globale (Burawoy, 2008a).

È a questa che deve rivolgersi la sociologia pubblica, intesa come un completamento del programma weberiano: la società civile è il perno da cui è possibile sviluppare un equilibrio fra scienza e politica, perché da essa scaturiscono i valori e ad essa poi fanno ritorno una volta che sono stati rielaborati e formalizzati. In altre parole, Burawoy propone una metodologia per realizzare la quadratura del cerchio, a partire dalla quale possono scaturire due tipi di sociologia (2016):

ratio di governo e della mercificazione fittizia del lavoro, della moneta e della terra (a cui aggiunge la conoscenza), avvenuta in tre ondate, rispettivamente, nella seconda metà dell'Ottocento, nel periodo fra le due guerre e poi nella fase contemporanea della tarda modernità, iniziata negli anni '70. I tipi di sociologia che si sarebbero sviluppati in questo senso sono: una prima sociologia utopica dei padri fondatori, con focus locale e accenti normativi; una seconda sociologia professionale e neutrale di matrice parsonsiana, impegnata a livello statale; infine, dopo la sconfessione critica, una sociologia pubblica che mette insieme impegno e professionalità per una società civile globale (2005b; 2006; 2007a; 2007d).

- *Sociologia anti-utopica*: critica dell'iperestensione dello stato e del mercato
- *Sociologia utopica*: proietta visioni alternative per la società

In quanto scienza dotata di una matrice politica, che da un lato cerca di comprendere il mondo e dall'altro cerca di cambiarlo, la sociologia deve schierarsi contro la mercificazione della quarta (oltre al lavoro, terra e moneta) merce fittizia, ovvero la conoscenza (2021).

Seguirne le tracce permette di ricostruire l'evoluzione del capitalismo attraverso il globo e di evidenziarne gli effetti sulla vita delle persone, in particolare sull'emergere dei movimenti contro-egemonici, che però hanno spesso un radicamento locale, che difficilmente riescono a trascendere per connettersi con quelli di altre parti del mondo che possono manifestare problemi in comune.

Proprio qui si inserisce la sociologia pubblica, alla quale spetta il ruolo di tessitrice di una coscienza globale, partendo dal locale e facendosi portatrice di un *network* di sociologie pubbliche, propugnando un universalismo diverso da quello falso e già conosciuto, promosso dalle teorie dello struttural-funzionalismo e della modernizzazione, e in generale scevro dall'etnocentrismo occidentale:

Se la sociologia deve trattare le cause e le conseguenze della mercificazione del lavoro, della natura, della moneta e della conoscenza, deve anche trattare la migrazione e la precarietà, il degrado ambientale, il capitale finanziario, la proprietà intellettuale come fenomeni globali. La sociologia deve diventare globale non solo nel suo prodotto ma anche nella sua produzione. [...] Oggi dobbiamo essere più umili e riconoscere la nostra tesa situazione in un mondo che si globalizza rispetto ad una pluralità di sociologie, ognuna con la sua base regionale o nazionale, situata in un campo globale disuguale e gerarchico composto da università che giocano ai *world rankings*, alla ricerca di studenti paganti e che creano *networks* di campus globali. Sempre di più, la competizione per uno status nella classe mondiale divide l'istruzione superiore in due mondi – élite e non-élite – che si allontanano rapidamente l'uno dall'altro (2016: 13).

CONCLUSIONI, COSA RIMANE DELLA SCIENZA?

Dopo aver elaborato una fine concettualizzazione del rapporto strategico che sussiste fra le varie dimensioni della divisione del lavoro sociologico, risulta che la definizione classica dell'epistemologia come «sapere certo» non può più adattarsi alla situazione delineata da Burawoy, perché la distinzione dal «sapere profano» appare sfumata, e non sembrerebbe esserci più un criterio solido per distinguere la conoscenza approfondita dalle mere opinioni.

Occorre quindi arricchire gli argomenti per provare a fare luce sulla questione. Si può dire che rifacendosi a Max Weber, Burawoy tenti di rilanciare l'alleanza che l'autore era riuscito a delineare fra scienza e politica, dove alla prima veniva consegnato l'onere di lavorare ai mezzi per raggiungere il progresso, e alla seconda la possibilità di definirlo in quanto fine a cui aspirare. Tuttavia, mentre per Weber il punto di vista rimaneva ancorato al ricercatore come singolo individuo, e al suo percorso di professionalizzazione; con il secondo l'accento si sposta sulla dimensione collettiva della ricerca partecipata. Si potrebbe dire che questo ha come effetto di invertire il senso degli ambiti citati: da un lato, per la scienza, e in particolar modo per la sociologia, lo scopo diviene l'elaborazione della sfera pubblica, e non più il raggiungimento di una conoscenza progressiva fine a sé stessa; dall'altro lato per la dialettica politica diviene sempre più importante assemblare entità collettive, di dotarle di un senso coerente attorno ad una traiettoria quanto più definita possibile.

L'introduzione di un principio pluralista nella scienza, dovuto alla sua politicizzazione, e viceversa di un monista nella politica, dovuto al lavoro di cucitura e ricomposizione della differenziazione strutturale e del politeismo dei valori per opera delle scienze sociali, riafferma un dualismo analitico, che però si rende necessario per il suo stesso superamento. Di questo come di altri, a partire dalla classica distinzione fra descrizione e prescrizione su cui si fondano tradizionalmente le scienze.

Attraverso il percorso di sviluppo concettuale della sociologia pubblica si è visto come una logica di connessione tra elementi di per sé eterogenei ci permetta di comprendere come consolidare la continuità di lettura fra ciò che è messo in luce da punti di vista distinti. Per cui la riscoperta del legame tra fatti e valori rispecchia il nuovo modo di intendere il rapporto fra generale e particolare: per la scienza non si tratta più di individuare tendenze genera-

li a cui ricondurre gli eventi particolari, ma di restituire l'apporto delle differenze particolari alla sfera pubblica. Facendo riferimento alla metodologia e alle tecniche di ricerca sviluppate e perfezionate dagli esperti, e focalizzandosi sugli elementi idiosincratici che sfuggono all'oggettivazione, la cui differenza genera i passaggi da una forma conosciuta a quella successiva, ed elevandone lo statuto ad oggetti di ricerca degni e legittimati, la sociologia tenta di costruire le strutture di opportunità discorsive in cui possano essere accolte quante più manifestazioni sociali particolari possibili. Queste lenti, che servono mettere in risalto le relazioni, sono messe a disposizione del pubblico, il quale ha così la possibilità di *ri*-conoscersi, per costituirsi grazie all'immaginazione sociologica, che ci fa scoprire l'impronta degli altri in noi stessi, porta i nostri problemi in piazza e lega la nostra casa al mondo.

Infine, mettendo insieme i contenuti degli studiosi con l'analisi delle posizioni da essi occupate nel campo che ne permette la creazione e l'appropriazione, cioè facendo degli intellettuali un pubblico a cui è possibile insegnare qualcosa, Burawoy va oltre il corporativismo di Bourdieu (1992). Quest'ultimo, infatti, non riteneva verosimile poter colmare la distanza che separa il sociologo dalle audience di profani, ma in questa pedagogia bidirezionale (Burawoy, 2008b), i valori dei pubblici, cioè il modo in cui si riconoscono e si differenziano dagli altri nella sfera pubblica, sono i casi di studio stessi del ricercatore. La sua vocazione consiste nel dedicare il proprio tempo a cercarne altri con cui metterli in relazione, per continuare così a moltiplicare le differenze e a difendere le premesse stesse della sociologia e della società.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI G. (2019), *Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 1.
- BOURDIEU P. (1984), *Homo Academicus*, Paris: Éditions de Minuit.
- BOURDIEU P. (1989), *Social Space and Symbolic Power*, in «Sociological Theory», 7 (1), 14-25.
- BOURDIEU P. (1992), *Per un corporativismo dell'universale*, in *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Milano: Il Saggiatore, 2013.
- BOURDIEU P., CHAMBOREDON J.C., PASSERON J.C. (1968), *Il mestiere di sociologo*, Rimini: Guaraldi, 1976.
- BURAWOY M. (2002), *Public Sociologies and the Grassroots*, Address to Sociologists for Women in Society.
- BURAWOY M. (2003a), *Public Sociologies in a Global Context*, Address to Polson Institute, Cornell University, Ithaca, NY.
- BURAWOY M. (2003b), *Public Sociology: South African Dilemmas in a Global Context*, in «Society in transition», 35 (1), 11-26.
- BURAWOY M. (2003c), *South Africanizing U.S. Sociology*, in «From the left», ASA, 24 (3).
- BURAWOY M. (2004a), *Public Sociologies: Contradictions, Dilemmas, and Possibilities*, in «Social Forces», 82(4), 1603-1618.
- BURAWOY M. (2004b), *The World Needs Public Sociology*, in «Sociologisk tidskrift», 12 (3), 255-272.
- BURAWOY M. (2004c), *To Advance, Sociology Must not Retreat*, in «The Chronicle of Higher Education», 50 (49).
- BURAWOY M. (2004d), *From Liberation to Reconstruction: Theory and Practice in the Life of Harold Wolpe*, in «Review of African Political Economy», 31 (102), 657-675.
- BURAWOY M. (2005a), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70 (1), 4-28.
- BURAWOY M. (2005b), *Third-Wave Sociology and the End of Pure Science*, in «The American Sociologist», 36, 152-165.
- BURAWOY M. (2005c), *Provincializing the Social Sciences*, in Steinmetz G. (ed.), *The Politics of Method in the Human Sciences* (508-525), Durham, NC: Duke University Press.
- BURAWOY M. (2005d), *The Critical Turn to Public Sociology*, in «Critical Sociology», 31 (3).
- BURAWOY M. (2005e), *The Return of the Repressed: Recovering the Public Face of U.S. Sociology, One Hundred Years On*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 600, 68-85.

- BURAWOY M. (2006), *A Public Sociology for Human Rights*, in Blau J., Iyall Smith K. (eds.), *Public Sociologies Reader*, Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
- BURAWOY M. (2007a), *Public Sociology vs. The Market*, in «Socio-Economic Review», 5 (2), 356-367.
- BURAWOY M. (2007b), *Public Sociology: Mills vs. Gramsci*, in «Sociologica», 1.
- BURAWOY M. (2007c), *The Field of Sociology: Its Power and Its Promise*, in Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R., Anderton D. L. (eds.), *Public Sociology: Fifteen Eminent Sociologists Debate Politics and the Profession in the Twenty-First Century*, Berkeley, CA: University of California Press.
- BURAWOY M. (2007d), *The Future of Sociology*, in «Sociological Bulletin», 56 (3), 83-98.
- BURAWOY M. (2007e) *Private Troubles and Public Issues*, in Barlow A. (ed.), *Collaborations for Social Justice*, Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
- BURAWOY M. (2008a), *What Is To Be Done? Theses on the Degradation of Social Existence in a Globalizing World*, in «Current Sociology», 56 (3), 351-359.
- BURAWOY M. (2008b), *What might we mean by a pedagogy of public sociology*, in «Enhancing Learning in the Social Sciences» 1(1), 1-15.
- BURAWOY M. (2009a) *The Public Sociology Wars*, in Jeffries V. (ed.), *Handbook of Public Sociology*, Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
- BURAWOY M. (2009b), *Public Sociology in the Age of Obama*, in «Innovation: The European Journal of Social Science Research», 22 (2), 189-199.
- BURAWOY M. (2010), *Southern Windmill: The Life and Work of Edward Webster*, in «Transformation», 72/73, 1-25.
- BURAWOY M. (2013a), *From Max Weber to Public Sociology*, in Soeffner H. (ed.), *Transnationale Vergesellschaftungen*, Berlin: Springer.
- BURAWOY M. (2013b), *Public Sociology: The Task and the Promise*, in Gould K., Lewis T. (eds.), *Ten Lessons in Introductory Sociology*, Oxford University Press.
- BURAWOY M. (2013c), *The Future of Sociology*, in Brym R. (ed.), *New Society*, Toronto: Nelson Education.
- BURAWOY M. (2015), *Sociology - Going Public, Going Global*, in *Public Sociology against Market Fundamentalism and Global Inequality*, Frankfurt, Germany: Beltz Juventa,.
- BURAWOY M. (2016), *Sociology as a Vocation*, in «Contemporary Sociology», 45 (4), 379-393.
- BURAWOY M. (2018), *Why Public Sociology?*, Seminar, Wroclaw University.
- BURAWOY M. (2019), *Symbolic Violence. Conversations with Bourdieu*, Durham: Duke University Press,.
- BURAWOY M. (2021), *Going Public with Polanyi in the era of Trump*, in Hossfeld L., Brooke Kelly E., Hossfeld C. (eds.), *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, Milton Park: Routledge.
- BURAWOY M., GAMSON W., RYAN C., PFOHL S., VAUGHAN D., DERBER C., SCHOR J. (2004), *Public Sociologies: A Symposium from Boston College*, *Social Problems*, 51 (1), 103–130.
- BURAWOY M., HAUSKNECHT M. (2003), *Models of Public Sociology: Hausknecht vs. Burawoy*, in «Footnotes», ASA, 31 (1).
- BURAWOY M., VAN ANTWERPEN J. (2001), *Public Sociology at Berkeley: Past, Present and Future*, Unpublished paper.
- CHIESI A. M. (2007), *Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni*, in «Sociologica», 1.
- DEI F. (2007), *Per un uso pubblico dell'antropologia*, in «Sociologica», 1.
- DEFLEM M. (2013), *The Structural Transformation of Sociology*, in «Society», 50, 156-166.
- DE NARDIS F., SIMONE A. (2022), *Oltre la sociologia pubblica e di servizio. Per una sociologia trasformativa e di posizione*, In «SocietàMutamentoPolitica», 13(25), 161-174.
- FEYERABEND P. K. (1975), *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano: Feltrinelli, 1979.
- FOUCAULT M. (2009), *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Milano: Feltrinelli, 2011.

- GANS H. J. (1988), *Sociology in America: The Discipline and the Public*, *American Sociological Association, 1988 Presidential Address*, in «American Sociological Review», 54 (1), 1-16.
- GANS H. J. (2015), *Public Sociology and Its Publics*, in «The American Sociologist», 47 (1), 3-11.
- GRAMSCI A. (1975), *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- HABERMAS J. (1981), *Teoria dell'Agire Comunicativo*, (2 voll.), Bologna: Il Mulino, 1986.
- HARAWAY D. (1988), *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», 14 (3), 575-599.
- KUHN T. S. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi, 2009.
- MANDELBROT B. (1967), *How Long Is the Coast of Britain? Statistical Self-Similarity and Fractional Dimension*, in «Science», 156, (3775), 636-638.
- MCLUNG LEE A. (1976), *Sociology for Whom?*, in «American Sociological Review», 41 (6), 925-936.
- MILLS C. W. (1959), *L'Immaginazione Sociologica*, Milano: Il Saggiatore, 2018.
- LYND R. (1939), *Knowledge for what? The Place of Social Sciences in American Culture*, Princeton University Press.
- PARSONS T. (1951), *The Social System*, New York: Free Press.
- PADOVAN D. (2007), *L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale. Può la sociologia pubblica prendere piede in Italia?*, in «Sociologica», 1.
- PELLEGRINO V. (2019), *Futuri Possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona: ombrecorte.
- PISATI M. (2007), *Unità della sociologia, unità della scienza. Alcune riflessioni sull'identità disciplinare della sociologia*, in «Sociologica», 1.
- POLANYI K. (1944), *La Grande Trasformazione*, Torino: Einaudi, 2010.
- TOURAINÉ A. (1978), *La Voix et le Regard*, Paris: Seuil.
- TSOUKAS H. (2005), *Complex Knowledge. Studies in Organizational Epistemology*, Oxford University Press.
- TURNER J. H. (2019), *The More American Sociology Seeks to Become a Politically-Relevant Discipline, The More Irrelevant it Becomes to Solving Societal Problems*, in «The American Sociologist», 50, 456-487.
- WEBER M. (1922), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino: Einaudi, 2003.
- WEBER M. (1919), *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino: Einaudi, 2004.
- WRIGHT E. O. (2009), *Envisioning Real Utopias*, London: VersoBooks.
- WRIGHT E. O. (2019), *How to Be an Anti-Capitalist in the Twenty-First Century*, London: VersoBooks.



Monographic Section

Le alternative prese sul serio. Filosofia sociale, metamorfosi e mutualismo produttivo

LEONARD MAZZONE

Università degli Studi di Firenze, Italia

Email: leonard.mazzone@unifi.it

Citation: Mazzone L. (2023). *Le alternative prese sul serio. Filosofia sociale, metamorfosi e mutualismo produttivo*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 73-86. doi: 10.36253/cambio-15295

Copyright: ©2023 Mazzone L. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The article claims for social philosophy a public function similar to that claimed in the sociological field by Michael Burawoy. Canetti's concept of metamorphosis is the best candidate to translate the immanent and heretical normativity of social philosophy: once summarized the core features of this concept and its link with social philosophy, I will focus on a particular case of real utopias: namely, the recovered companies by workers. After presenting the main characteristics of the cooperative recovery of companies in crisis or at risk of delocalization, the contribution will resume the different processes of genesis of recovered enterprises and, at the same time, the main indicators that allow us to interpret them as garrisons of labour democratization and, in some cases, as real actors in processes of social metamorphosis.

Keywords: metamorphosis, social philosophy, recovered enterprises, mutual aid, Elias Canetti.

L'IMMANENZA ERETICA DELLA FILOSOFIA SOCIALE

Stando alla letteratura più recente, a contraddistinguere la filosofia sociale da altri campi del sapere che hanno per oggetto la società, ovvero la «condizione costitutiva dell'individualità e della libertà»¹, sarebbe l'interesse normativo che sottende le sue diagnosi critiche del presente. Da questo punto di vista, la definizione hegeliana della filosofia come "il proprio tempo appreso in pensieri" fornisce lo spunto ideale per definire la filosofia sociale nei termini di un'"autocritica epocale"² delle patologie sociali, delle crisi o degli sviluppi distorti di istituzioni, pratiche e relazioni sociali.

Se non vuole essere confuso con una semplice lamentela o con una postura idiosincratca, per quanto raffinata, il rifiuto indignato di queste tendenze epocali è tenuto a rendere ragione di sé. A contraddistinguere questo cam-

¹ Jaeggi, Celkates 2018: 4.

² Hegel 2000: 15. Tale formula venne ripresa da un ventiquattrenne Marx, secondo cui «ogni vera filosofia è la quintessenza spirituale dell'epoca sua», Marx 1975: 146.

po disciplinare da altri indirizzi della filosofia pratica è la specifica modalità con cui attinge le ragioni normative del rifiuto meditato che esprime nei confronti del proprio tempo: si tratta di una normatività *immanente* perché la teoria sociale e l'ontologia sociale di cui si serve illuminano, da un punto di vista strettamente analitico-descrittivo, le pretese normative delle istituzioni e delle pratiche sociali esistenti, siano esse contraddittorie o paradossali: come osservano Rahel Jaeggi e Robin Celikates, «In tal modo, la filosofia sociale ricava i criteri della critica dall'analisi teoretico-sociale delle condizioni di funzionamento normativamente cariche delle nostre istituzioni e pratiche sociali»³.

A differenza della filosofia morale, dunque, la filosofia sociale non interpreta certi aspetti problematici della società contemporanea da cui prende criticamente le distanze come ricadute sociali di un'ingiustizia di tipo morale. Questi aspetti, semmai, sono strutturalmente connessi al modo in cui funziona la società stessa, a dispetto delle sue auto-rappresentazioni eufemistiche: «le norme che vengono prese in considerazione dalla filosofia sociale sono [...] sviluppate in modo immanente a partire dalla realtà sociale, dalle sue problematiche e forme di riflessione, e non quindi stabilite in modo indipendente, secondo il modello fondativo della filosofia (morale)»⁴.

La filosofia sociale tenta di rispondere, inoltre, a una preoccupazione diversa da quella sottesa alla filosofia politica moderna, che – di contro al postulato aristotelico della naturale socievolezza dell'uomo – nasce e si sviluppa a partire dal problema dell'"artificialità del sociale", dalle possibili soluzioni istituzionali e dalla loro legittimazione: anziché interrogarsi sulle condizioni di possibilità istituzionali a monte dell'ordine sociale (da Hobbes in avanti) o di una società bene ordinata (si pensi alla teoria della giustizia di Rawls), la filosofia sociale è chiamata a *indagare l'intreccio fra i processi di soggettivazione e le relazioni di potere che intessono le moderne società capitalistiche*.

Un primo riferimento ineludibile diventa l'analitica foucaultiana del potere, che ha smarcato la comprensione di questo fenomeno da una prospettiva sostanzialistica e stato-centrica, riconoscendo la molteplicità delle sue forme, la loro dipendenza contestuale da determinati "regimi di verità" e – non ultimo – i loro effetti di soggettivazione. Nel contempo, la filosofia sociale non può disgiungere l'analisi di questi dispositivi di soggettivazione da una diagnosi altrettanto accurata dei processi di modernizzazione capitalistica che hanno rappresentato la premessa storica e lo sfondo problematico di tutta la storia di questo campo del sapere. La diagnosi critica dei processi di accumulazione capitalistica va, quindi, di pari passo con l'analisi delle dinamiche micro-istituzionali di potere, dei regimi di verità che le legittimano socialmente e dei processi di soggettivazione che ne conseguono. Non si tratta solo di riprendere, sviluppare e aggiornare incessantemente l'ambizione marxiana a sottoporre ad analisi critica la scienza economica, i concetti impiegati dai suoi cultori e il loro oggetto (l'economia capitalistica)⁵. Né si tratta "soltanto" di estendere questa critica agli assunti antropologici su cui poggiano le teorie economiche neoclassiche⁶ e di

³ Jaeggi, Celikates 2018: 14. La critica immanente può infatti essere concepita in senso *comunitario* (M. Walzer), *ricostruttivo* (A. Honneth), *genealogico* (M. Foucault) o, ancora, *trasformativo* (R. Jaeggi, H. Rosa), a seconda del particolare tipo di rapporto fra le pratiche analizzate e le annesse norme. Nel caso del liberalismo comunitario di Michael Walzer, sono le norme condivise da una certa comunità politica a consentire di valutare criticamente i relativi tradimenti da parte delle pratiche sociali e istituzionali. Axel Honneth rigetta questo approccio per le sue eccessive concessioni al contesto sociale preso in esame: secondo l'allievo di Habermas, un approccio di tipo ricostruttivo consentirebbe di chiarire meglio i potenziali normativi inespressi di certi assetti socio-istituzionali. Di contro a tale approccio, la critica genealogica inaugurata da Nietzsche nei confronti dei costrutti morali e ripresa e applicata da Foucault anche alle moderne forme di disciplinamento epistemico e pratico delle condotte invita non soltanto a non dare per scontato il potenziale normativo che legittima le istituzioni sociali, ma addirittura a optare per una sorta di "critica scriteriata", ovvero priva di criteri con cui valutarle: se Honneth tenta di sfruttare appieno il potenziale emancipatorio connesso alle promesse normative inscritte nelle pratiche sociali, gli epigoni di Foucault tendono invece a far implodere le pratiche su se stesse nel momento in cui mostrano gli effetti di dominio provocati dalle promesse emancipatorie, assieme al nesso fra sapere e potere.

⁴ Jaeggi, Celikates 2018: 14.

⁵ Streckeisen 2020. La critica marxiana dell'economia politica può essere colta appieno su tre livelli: quello della *critica dell'economia capitalistica* in quanto sistema sociale che *naturalizza un modo di produzione storicamente condizionato*, quello della *critica delle categorie utilizzate dalla teoria economica* (valore, merce, denaro, capitale, salario, rendita) in favore di una *teoria sociale del valore* e, infine, quello della *critica dei reciproci effetti esercitati dal sistema economico capitalistico e dalla scienza economica*.

⁶ Come chiarisce puntualmente Streckeisen, «il fatto che l'economia neoclassica ritenga di essere una scienza del comportamento umano razionale, implica che oggi la critica dell'economia deve poter contare – più di quanto accadeva ai tempi di Marx – su una teoria della prassi che contraddica sistematicamente il concetto di *homo oeconomicus*», Streckeisen 2020: 181.

combinare questi orientamenti programmatici con una ricostruzione della storia spirituale del capitalismo moderno (Weber 1991; Boltanski, Chiapello 2014) e delle immagini del mondo che hanno condizionato la sua genesi e il suo sviluppo, condizionando le trasformazioni della soggettività. Insieme all'infinito compito di affinare la comprensione di quel particolare ordine sociale istituzionalizzato che è il capitalismo, la filosofia sociale non può fare a meno di ampliare il terreno di questa sfida teorica grazie a un costante sconfinamento in altri campi del sapere. Questa sorta di invadenza multidisciplinare della filosofia sociale è semplicemente indispensabile a costruire e affinare progressivamente un quadro d'insieme della dinamica storica dei regimi di accumulazione capitalistica (contro ogni tentazione de-storicizzante), dei loro diversi centri e periferie interne ed esterne (contro ogni tentazione etnocentrica), delle condizioni e delle mutevoli contraddizioni extra-economiche della società capitalistica (contro ogni forma di economicismo) (Fraser 2022).

A seguito di questo fugace confronto ponderato con la filosofia morale e politica, è doveroso riconoscere come il tratto specifico della filosofia sociale non si esaurisca del tutto in una critica immanente delle relazioni di potere che, da una parte, condizionano i processi di soggettivazione e, dall'altra, sono condizionate dalle trasformazioni storico-spirituali della società capitalistica. A differenza del paradigma prescrittivo del contrattualismo e del neocontrattualismo liberale dominante nella filosofia politica⁷, la filosofia sociale si serve di una normatività che è insieme *immanente* (rispetto alle sue fonti) ed *eretica* (rispetto al *télos* emancipativo che la ispira). Il carattere *eretico* della normatività della filosofia sociale è dettato proprio dall'aspirazione a trasformare il suo oggetto: non si tratta semplicemente di ridurre lo scarto fra le pratiche sociali e il loro copione normativo, ma di *trasformare* entrambe, qualora certe forme di vita non si rivelino all'altezza delle relative norme etico-funzionali. In gioco è lo stesso *statuto della critica*, che rischia di imboccare derive apatiche, reazionarie, ideologiche, ciniche, malinconiche o, addirittura, ipocrite ogniqualvolta venga dissociata dall'anelito all'emancipazione (Mazzone 2021a, 2021b).

Per quanto sia cruciale nel gettare luce sulle ragioni a sostegno del necessario superamento di certe patologie sociali, una critica immanente delle relazioni di dominio sociale (Mazzone 2020a) non è di per sé in grado di intercettare né, tanto meno, di mobilitare le passioni dei soggetti in direzione della costruzione di un'alternativa. Pretendere il contrario significherebbe avallare una forma di *intellettualismo emotivo*: con questa espressione intendo riferirmi alla pretesa teorica di far discendere le motivazioni soggettive per battersi contro certe forme di dominio dalle buone ragioni fornite da una teoria della giustizia, di contro alla pretesa – di segno opposto – veicolata dal *sentimentalismo cognitivo* di attingere le risorse critiche per la denuncia di assetti sociali ingiusti dalle passioni sociali che ne vengono innescate.

Uno dei maggiori insegnamenti di Elena Pulcini consiste nell'aver messo in luce i limiti motivazionali non solo delle cosiddette teorie idealistiche della giustizia *à la* Rawls, ma anche di quegli approcci teorici che aspirano a superare le astrazioni normative della filosofia politica attraverso una critica immanente delle relazioni di dominio, senza cimentarsi a sufficienza con le motivazioni alla base dell'agire sociale e individuale o illudendosi che le buone ragioni siano sufficienti a determinare le passioni per agire criticamente (*intellettualismo emotivo*). Far valere questa distinzione fra buone (ma insufficienti) ragioni e passioni capaci di mobilitare i soggetti a lottare contro relazioni di dominio non significa necessariamente assecondare il sentimentalismo cognitivo che Pulcini delinea nel finale del suo *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale* (2020), dove questa prospettiva viene ribaltata di centottanta gradi e l'eticità dei sentimenti morali viene ritenuta sufficiente a identificare la legittimità di certe forme di agire sociale e individuale (Mazzone 2021c).

Una strategia teorica alternativa a quelle appena delineate consiste nel far luce sulla vera e propria funzione pedagogica che diverse forme di agire collettivo rivestono nei confronti delle passioni (Mazzone 2021d). Nel prosieguo di questo contributo tenterò di prendere sul serio le alternative collettivamente organizzate al capitalismo neoliberale che, nel migliore dei casi, la filosofia sociale è solita trascurare, preferendo soffermarsi sulla ricostruzione

⁷ Come sottolineava Elena Pulcini, occorre evitare «la distinzione schematica tra una filosofia politica costitutivamente normativa e una filosofia sociale essenzialmente diagnostica. In primo luogo infatti questa distinzione sembra non tenere conto di percorsi della filosofia politica non caratterizzati, a differenza della tradizione *mainstream* del contrattualismo e del neocontrattualismo liberale, da un approccio normativo (dal realismo politico alla biopolitica)», E. Pulcini 2017, p. 303.

teorica delle grandi narrazioni o delle conseguenti trasformazioni della soggettività. Oltre a tradurre a livello spaziale le grandi narrazioni o immagini del mondo che ispirarono i loro disegni architettonici e predisporre i soggetti che le frequenteranno a relazionarsi fra loro e con se stessi in maniera razionale rispetto a valori solidali, questi “luoghi altri” sono in grado di produrre passioni politiche altrimenti indisponibili ai singoli individui e, dunque, di ri-politicizzare l’idea stessa di futuro (Barbera 2023). In assenza di questi luoghi altri capaci di produrre e canalizzare la passione comune della metamorfosi, il capitale timotico accumulato dai soggetti coinvolti in relazioni di dominio sociale può essere investito in banche politiche specializzate nella trasformazione della sofferenza nelle passioni più o meno tristi del panico, dell’abiezione, del risentimento e della vigliaccheria anziché nell’organizzazione politica delle passioni critiche dell’ira e dell’indignazione (Sloterdijk 2016)⁸.

Prima ancora di cimentarmi nell’analisi di una specifica tipologia di questi luoghi altri, nel prossimo paragrafo mi concentrerò preliminarmente sulla categoria di metamorfosi che è in grado di compendiare, meglio di altri sostituti concettuali, la funzione eretica della filosofia sociale.

LA METAMORFOSI PRATICATA QUI E ORA: LE UTOPIE CONCRETE

L’autore che più e meglio di ogni altro ha posto al centro della sua opera il concetto enigmatico di metamorfosi è stato Elias Canetti. L’autore di *Massa e potere* identifica nella metamorfosi [*Verwandlung*] un desiderio di vita (Fadini 2019) specularmente opposto alla mortificante volontà di sopravvivenza [*Überleben*] che si staglia al centro di ogni forma potere [*Macht*]: la capacità umana di metamorfosi corrisponde al calco rovesciato di quel perverso connubio fra auto-accrecimento di sé, simulazioni irrigidite e mortificazione altrui che il potere canalizza contro la vita altrui.

Dal capovolgimento della natura mortificante, ipocrita e paranoica del potere possiamo dunque derivare *ex negativo* i tratti distintivi del concetto di metamorfosi (Mazzone 2020b, 2021e), accostabile a una sorta di immedesimazione trasfiguratrice: consentendo di sentire la vita altrui come la propria, la metamorfosi comporta una radicale trasformazione del sé. Si tratta ora di capire di quale tipo di trasformazione si tratti e in che cosa consista la sua affinità elettiva con la filosofia sociale, una volta relegata l’opera di Canetti sullo sfondo del presente contributo.

Dal novero dei potenziali sinonimi vanno anzitutto esclusi i concetti di imitazione e simulazione. Diversamente dall’esibizionismo mimetico di chi adatta le proprie sembianze esteriori a quelle dell’ambiente circostante e dalla benevolenza simulata di chi, per sentirsi vivo, ha bisogno di mortificare gli altri, i processi di metamorfosi non presuppongono alcuno scarto fra l’esteriorità percepibile e l’interiorità insondabile dei soggetti. A differenza dell’imitazione e della simulazione, nella metamorfosi il mutamento esteriore dei soggetti è sempre il riflesso condizionato da un processo di trasformazione interiore. Questa trasformazione del sé, a sua volta, è l’esito di un rapporto con l’altro che non è di tipo impositivo, né competitivo ma solidale. Nulla di più lontano, dunque, dal concetto di identità (Ishaghpour 2005) che Elias Canetti assimilava a quello di potere e in cui, del resto, indirizzi ideologici anche contrapposti della politica contemporanea hanno trovato un rifugio accomodante, dopo aver introiettato una sorta di presunzione di impotenza nei confronti di qualsiasi progetto di trasformazione sociale (Serughetti 2023: 102-105).

Gran parte della più recente elaborazione teorica della filosofia sociale ha privilegiato altri paradigmi concettuali: da quello psicologico-sociale di matrice hegeliana del riconoscimento (Honneth 1992) a quello estetico-politico del disaccordo (Rancière 1995), passando attraverso quello antropologico-culturale del dono (Mauss 2002, Caillé 2014), quello femminista della cura (Tronto 2006, Held 2006, Kittay 2010, Pulcini 2009) e quello sociologico della risonanza (Rosa 2019). Tutti questi paradigmi mettono radicalmente in discussione i presupposti astratti e spassionati così come gli effetti pratici e istituzionali di rappresentazioni antropologiche unilaterali e parziali, fondate sul paradigma dell’*homo oeconomicus* veicolato dai teoremi dell’economia neoclassica⁹. Non è detto, però, che

⁸ Sulle diverse tipologie di aggregazione socio-politica delle passioni, si veda Canetti 1960.

⁹ Lughini 2012: 13: «La teoria egemone ci rappresenta il sistema economico come un sistema in cui l’*homo oeconomicus* prende le sue decisioni sul futuro in condizioni di certezza e di conoscenza illimitata, in cui le crisi sono degli accidenti e non la norma, e in cui

forme diversificate di dono, di cura, di riconoscimento, di disaccordo e di risonanza privilegino la trasformazione solidale del sé come invece pretende la metamorfosi. Anche quando questi paradigmi prendono sul serio configurazioni antropologiche alternative a quelle presupposte e, di fatto, riprodotte da teorie incarnate in norme, istituzioni, pratiche e attori sociali¹⁰, non sempre si cimentano in una disamina altrettanto accurata delle modalità alternative di estrarre, produrre, distribuire, consumare e riutilizzare le risorse necessarie alla riproduzione della società e delle forme di azione collettiva a esse funzionali. Se ciascuno dei paradigmi teorici della filosofia sociale fa sua la svolta relazionale che mette radicalmente in discussione il primato dell'identità individuale sull'interdipendenza e sulle relazioni fra individui, il paradigma canettiano della metamorfosi recentemente ripreso in ambito filosofico-sociale anche da Elena Pulcini consente anzitutto di cogliere ed enfatizzare i processi soggettivi di alterazione metamorfica *innescati dalle relazioni mutualistiche di reciprocità solidale*, che non sono confinabili al solo volontariato né al solo settore del privato-sociale.

Il desiderio comune di metamorfosi che ispira le esperienze più radicali di mutualismo veicola una forma particolarmente ambiziosa di libertà, che riconfigura il rapporto fra il sé e l'alterità. Anziché essere concepito come un *ostacolo* (come nel caso della libertà licenziosa tipica dei tiranni¹¹), un *limite* (come nella libertà negativa di matrice liberale) o una *distrazione* (nel caso della libertà positiva) al volere arbitrario, indipendente o autonomo del soggetto, l'alterità diventa condizione imprescindibile della propria libertà, che inizia (anziché finire) dove comincia quella degli altri. La libertà sociale, a ben vedere, imprime una torsione semantica anche al concetto di interesse, in diretta continuità con la sua etimologia: anziché presupporre l'assenza di interferenze altrui (concetto negativo di libertà) o consistere nell'osservanza delle norme comportamentali che il soggetto si dà (concetto positivo di libertà), la metamorfosi traduce un processo di liberazione solidale del soggetto che si realizza in alleanza con la vita altrui.

Nonostante la scarsa attenzione ricevuta finora, il paradigma della metamorfosi sembra tradurre al meglio l'attitudine eretica della filosofia sociale a superare le patologie sociali che mette a fuoco a partire dalla loro critica immanente. Il principale compito programmatico della filosofia sociale non può risolversi soltanto in una diagnosi epocale delle "patologie sociali" (Honneth 1996) e delle risorse sociali immanenti a sostegno del loro superamento pratico¹². Tale impossibilità, ovviamente, va intesa in senso teleologico anziché ontologico: la filosofia sociale può limitarsi a sviluppare paradigmi teorici alternativi a quello dell'*homo oeconomicus*, ma non può assolvere appieno l'attitudine eretica che la contraddistingue, se non è disposta a cimentarsi in una "mappatura eretica" di alternative desiderabili, radicali e praticabili, capaci di mobilitare le passioni necessarie a *trasformare l'ordine sociale esistente* (Pulcini 2016, Mazzone 2023a).

Le alternative che attendono di essere organizzate collettivamente possono assumere tratti *utopici* (Bloch 1959), là dove l'immaginazione trasformatrice – ovvero la produzione teorica di immagini del mondo alternative a quelle tradotte a livello socio-istituzionale – rovesci le strutture sociali che impediscono una piena realizzazione umana (Mordacci 2023). Là dove, invece, la costruzione di queste alternative sia già in corso, si può parlare di "eterotopie" (Foucault 2006) o di "utopie reali" (Wright 2018 e Cambio 2022). Questi luoghi altri non si limitano a esprimere una forma di rifiuto astratto nei confronti delle contraddizioni strutturali del capitalismo neoliberale e finanziariz-

vi è armonia nella distribuzione del prodotto sociale. Nelle scelte di politica economica la conseguenza di una simile visione del mondo è la dottrina del *laissez-faire*». Il fatto che le teorie neoclassiche in ambito economico presuppongano esplicitamente il modello di un *homo oeconomicus* perfettamente consapevole di tutte le opzioni disponibili e sempre proteso a massimizzare il proprio utile ha molto da dire circa la potenziale prolificità di una disciplina come la filosofia sociale, che può fare da contrappunto disciplinare alla teoria economica che si è venuta costituendo come una scienza autonoma in concomitanza con l'affermazione storica del capitalismo. I sentimenti morali forniscono la confutazione più efficace del paradigma egemone dell'*homo oeconomicus* introdotto dall'individualismo possessivo moderno, secondo cui la massimizzazione dell'utile personale individuerebbe il solo criterio affidabile per definire la razionalità umana.

¹⁰ Cfr. Keynes 1936: 384: «[...] soon or late, it is ideas, not vested interests, which are dangerous for good or evil».

¹¹ Platone 2013: 2085-2097 (VIII libro, 557b-564b).

¹² Cfr. Honneth 2002: 28-29: «[...] oggi un problema chiave della teoria critica della società è rappresentato dalla questione del modo in cui deve costituirsi la cornice categoriale di un'analisi in grado di cogliere *unitamente* le strutture del dominio sociale ed al contempo anche le risorse sociali del suo superamento pratico».

zato¹³: si tratta di spazi comuni in cui vengono concretamente sperimentate – nell’accezione fallibilista del termine – modalità radicalmente alternative di estrarre, produrre, distribuire, consumare e riusare la ricchezza sociale.

Essendo sperimentate qui e ora, ovvero nel contesto di un ordine sociale istituzionalizzato che si propongono di superare, si tratta di alternative inevitabilmente parziali e contraddittorie¹⁴. Cionondimeno, la loro credibilità e autorevolezza non è necessariamente compromessa dagli (inevitabili) margini di incoerenza effettiva fra i principi a cui si richiamano e le pratiche quotidiane: là dove l’incoerenza non degeneri in incompatibilità, è proprio la tensione produttiva fra la radicalità delle loro “pratiche discorsive” e le loro “narrazioni praticate” a stimolare il loro continuo rinnovamento e a incentivare la metamorfosi individuale di chi frequenta queste utopie reali. Lungi dal rappresentare una camera dell’eco del sé dei soggetti (Martuccelli 2015, Lipovetski 2022), questi spazi comuni sono tali nella misura in cui forniscono l’occasione per mettere in discussione le identità individuali, per negoziare i confini del sé nel momento in cui bisogna fare i conti con il dissenso e il conflitto interno che accompagna ogni processo decisionale degno di questo nome. Anziché vedere nel collettivo solo uno specchio per sentirsi differenti restando uguali a se stessi, chi prende parte alle pratiche mutualistiche lo concepisce come una condizione di possibilità per fare la differenza. Questa differenza praticata implica la disponibilità soggettiva alla mediazione, da cui dipende la trasformazione di sé mentre si tenta di cambiare una porzione di mondo. A mutare, dunque, sono anzitutto i soggetti impegnati in pratiche mutualistiche di reciprocità solidale: da questo punto di vista, le utopie reali sono luoghi comuni in cui si sperimenta la *metamorfosi dei soggetti*¹⁵.

Oltre a consentire la trasformazione dei soggetti, questi luoghi comuni possono essere paragonati a veri e propri *laboratori di micro-metamorfosi sociale*, che sperimentano su piccola scala le trasformazioni di più ampia portata che stentano a essere riprodotte nel resto della società o promosse a livello istituzionale. Queste alternative organizzate possono anche assumere un superiore livello di politicità nel momento in cui, anziché isolare i loro micro-esperimenti di metamorfosi dal resto della società, ambiscono a trasformarla, generalizzando le forme di emancipazione che realizzano al loro interno attraverso forme di regolazione pubblicamente vincolanti anche nei confronti di chi dissente con esse¹⁶. Pur configurandosi inizialmente come esperimenti marginali di trasformazione dei paradigmi socio-economici vigenti, queste pratiche possono fungere da grimaldello per innescare cambiamenti normativi di più ampia portata, una volta istituzionalizzati. In questi casi le utopie reali diventano *soggetti di metamorfosi socio-istituzionale* che consentono di riprodurre su una scala più ampia gli esperimenti riusciti in porzioni marginali della società, a partire da diverse strategie:

¹³ Al di là dell’opportunità di evitare simili degenerazioni dell’attività critica, la vocazione trasformatrice della filosofia sociale è resa quanto mai *urgente* dal carattere cannibalico assunto dalla forma di vita capitalistica, le cui contraddizioni economiche, sociali, ecologiche e politiche rischiano di erodere le stesse condizioni di possibilità della sua riproduzione (Fraser 2022). Circoscrivere il compito della filosofia sociale alla sola critica immanente delle patologie sociali del capitalismo neoliberale e finanziarizzato, di fatto, significherebbe ribadire ulteriormente, a dispetto delle nobili intenzioni dei suoi cultori, la messa al bando teorica di ogni alternativa allo stato di cose presente che l’ideologia neoliberale ha sancito in nome della fine delle ideologie e che Mark Fisher e Alain Badiou avevano identificato, rispettivamente, come il nucleo del cosiddetto “realismo capitalista” o di un “uso intimidatorio del reale” (Fisher 2018, Badiou 2016). Vale la pena ricordare come, nella riflessione di Elias Canetti, il capitalismo altro non è che una forma di vita religiosa che ha sacrificato ogni forma di metamorfosi umana sull’altare di un accrescimento assoluto, incondizionato e illimitato.

¹⁴ Cfr. Wright 2018: 81, dove le “utopie reali” sono definite come «frammenti di emancipazione oltre il capitalismo entro una società ancora dominata dal capitalismo».

¹⁵ A vivere una trasformazione, tuttavia, è lo stesso ricercatore e, di riflesso, i soggetti con cui è entrato in relazione: dopo essere entrati in contatto con un punto di vista esterno sul loro operato, infatti, costoro possono mutare la percezione di se stessi e di ciò che fanno e, attraverso questo mutamento prospettico su di sé, problematizzare e modificare ulteriormente i loro rapporti e se stessi in base alle narrazioni con cui avevano descritto le loro pratiche.

¹⁶ Qui risiede la principale differenza fra le utopie concrete di cui parla Wright e le “utopie quotidiane” descritte da Davina Cooper nel suo omonimo libro (Cooper 2013): pur testimoniando l’esistenza di pratiche alternative a quelle sollecitate dalla forma di vita capitalistica, queste utopie quotidiane non aspirano a generalizzare le forme di liberazione che realizzano al di fuori di chi già vi prende volontariamente parte, né ambiscono a importarle anche all’interno dei luoghi di produzione. Questa semplice osservazione palesa la necessità di distinguere le utopie quotidiane di cui parla Cooper da spazi che, oltre a sperimentare forme di liberazione soggettiva, disegnano il perimetro di pratiche e di forme di vita alternative che lanciano apertamente una sfida alla società.

- *lobby*: in questo caso si interagisce tatticamente con le istituzioni per influenzarne le decisioni grazie alla capacità di mobilitazione della società civile attraverso la creazione di grandi contenitori che adottano una strategia di “accerchiamento istituzionale”;
- *candidature*: in questo caso si punta a mutare le politiche pubbliche entrando nelle istituzioni e rinnovandole dall’interno attraverso una strategia di “assalto istituzionale”;
- *istituzionalizzazione dal basso* a partire da forme di “innovazione dal margine”¹⁷: in questo caso il radicamento territoriale di pratiche finisce per creare alternative che fanno della loro “riproduzione per scissione” (anziché del loro accrescimento dimensionale) il loro punto di forza.

La funzione pubblica che la filosofia sociale può rivendicare – analogamente a quella sollecitata in ambito sociologico da Michael Burawoy (2005) – prendendo sul serio queste alternative consiste precisamente nel potenziamento di quest’ultima strategia di metamorfosi socio-istituzionale. Esaminando criticamente queste utopie reali in base alla loro effettiva capacità metamorfica su questi tre livelli (soggettivo, comunitario, socio-istituzionale), la filosofia sociale può problematizzare le variabili organizzative che hanno inciso sui limiti riscontrati e sulle potenzialità inesprese di questi soggetti collettivi di metamorfosi. Questa mappatura critica delle utopie reali potrebbe agevolare la loro ulteriore diffusione a partire da una sorta di archivio degli esperimenti già tentati.

Le utopie reali che la filosofia sociale può contribuire a mappare criticamente possono essere l’esito volontario di comunità intenzionali¹⁸ oppure possono configurarsi come l’effetto inintenzionale di azioni individuali intenzionali e convergenti. Il prossimo paragrafo si concentrerà su un caso specifico di questo secondo genere di “eterotopie involontarie”, ovvero sui casi di recupero cooperativistico di imprese a rischio di chiusura, il più delle volte innescate dalla tragica consapevolezza individuale dell’assenza di alternative, anziché dal comune desiderio di democratizzare i luoghi di produzione da parte di chi ci lavora. Oltre a correggere la tendenza filosofica a privilegiare le alternative utopiche rispetto alle eterotopie circostanti, la scelta di questo *case study* consente di invertire la tipica tendenza della filosofia sociale e politica a disinteressarsi del lavoro, a sottovalutare il nesso potenziale fra questa attività e l’emancipazione o, nel migliore dei casi, a riservare questa potenzialità soltanto ad alcune attività considerate come produttive e a negarla ad altre¹⁹.

IL CASO ITALIANO DEL RECUPERO COOPERATIVISTICO D’IMPRESA

Quando oggi in Italia si parla di mutualismo, è diventata consuetudine pensare a quelle esperienze di attivismo civico che, soprattutto dopo lo scoppio della pandemia, hanno saputo intercettare e soddisfare i bisogni più basilari (cibo, farmaci) di ampie porzioni della popolazione escluse dal mercato dei servizi e dall’erosione del Welfare pub-

¹⁷ In questo caso mi sono permesso di combinare due delle strategie tipiche attraverso cui i movimenti sociali tendono a incidere su trasformazioni socio-istituzionali: oltre all’istituzionalizzazione e a forme di “innovazione dal margine”, Tarrow distingue anche l’interazione tattica con le istituzioni (che è parte della prima strategia lobbistica) e il vero e proprio cambiamento paradigmatico. Cfr. S. Tarrow, *Power in movement. Social movements and contentious politics*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

¹⁸ Si tratta di “comunità utopiche concrete”, come le definisce Lallement 2022.

¹⁹ Su questi tre atteggiamenti filosofici riservati al lavoro si è recentemente soffermato il lavoro di Honneth 2023. L’inversione di questa tendenza è stata inaugurata da autori come Emmanuel Renault e Jean-Philippe Deranty che, dopo aver importato in ambito francese il paradigma honnethiano del riconoscimento, hanno iniziato ad applicarlo al lavoro o da quanti, come Christophe Dejours, hanno inaugurato una vera e propria prospettiva disciplinare incentrata sulla psicodinamica del lavoro ed è stata proseguita da chi, come Enrico Donaggio, negli ultimi anni ha coordinato un collettivo internazionale e interdisciplinare (ArTLib) per indagare le articolazioni fra lavoro e libertà da un punto di vista storico, teorico ed empirico (Renault, Deranty 2008 e Donaggio, J. Rose, M. Cairo 2023). In Italia è in corso un tentativo analogo da parte del seminario permanente di Filosofia del lavoro coordinato da Giorgio Fazio e Laura Pennacchi, che raccoglie e prosegue la sfida teorica lanciata da un omonimo seminario organizzato presso l’Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli nel 2020 (al seminario, consultabile on line al link https://www.youtube.com/results?search_query=iisf+filosofie+del+lavoro, presero parte Matteo D’Alfonso, Enrico Donaggio e Giancarlo Gaeta). Anche in Germania e negli Stati Uniti la teoria critica ha finalmente ricominciato a interessarsi del tema.

blico, coinvolgendo attivamente i beneficiari delle loro prestazioni in sportelli (nuovi o già esistenti), attività culturali e campagne e rivendicazioni politiche²⁰.

Tuttavia, le esperienze mutualistiche non riguardano soltanto quelle pratiche collettive di reciprocità solidale che agiscono sul terreno della riproduzione della società capitalista, ma maturano anche all'interno dei luoghi di produzione: due testimonianze esemplari in questo senso sono il *cooperativismo delle piattaforme digitali*²¹ e il fenomeno del *recupero cooperativistico d'impresa*, di cui mi occuperò in questa sede. Salvo rare eccezioni, si tratta di realtà che, diversamente dalle prime cooperative di produzione sorte nel XIX secolo²², sembrano aver abdicato all'ambizioso proposito di concepire e praticare la cooperazione fra lavoratori/trici come un possibile canale di trasformazione radicale della società capitalista, da combinare, affiancare o contrapporre a pratiche che mirano al suo superamento conflittuale grazie all'azione statale di governo. Quand'anche trovasse riscontro l'ipotesi di una diffusa rinuncia a estendere questo processo di democratizzazione dall'interno dei luoghi di lavoro all'intera economia e alla società, le imprese recuperate in forma cooperativistica rappresenterebbero dei presidi territoriali di democrazia produttiva creati a seguito di una reazione solidale delle comunità di lavoratori e lavoratrici alle dinamiche scadenti del mercato capitalistico, che hanno consentito di convertire e valorizzare risorse – umane e non – altrimenti condannate diventare e restare scarti (Armiero 2021).

Benché l'espressione richiami soprattutto l'esempio argentino delle imprese recuperate all'indomani del default del paese nel 2001²³, l'Italia vanta una lunga e consolidata storia di sostegno istituzionale al recupero cooperativistico di imprese a rischio di chiusura o di delocalizzazione²⁴. Nel dopoguerra i casi di conversione cooperativistica di imprese si moltiplicarono per effetto della grave crisi in cui erano cadute durante il conflitto, del rafforzamento del movimento cooperativo all'indomani della caduta del Fascismo e dell'importanza rivestita in Italia dai Consigli di gestione nei cosiddetti Trenta gloriosi. Una nuova ondata di riconversioni venne registrata all'indomani della crisi petrolifera del 1973. Le utopie reali create in ambito produttivo a seguito del recupero cooperativistico di imprese a rischio di chiusura rappresentarono l'antefatto storico della legge Marcora, approvata nel 1985 ed entrata in vigore un anno più tardi (Dandolo 2009).

Offrendo un'alternativa concreta alla servitù volontaria della politica ai mercati, leggi come la Marcora – che, è bene ricordare, segue di poco la legge voluta da Pio La Torre per destinare a finalità sociali i beni confiscati alle organizzazioni criminali di stampo mafioso – depongono quelle opzioni teoriche “statofobiche” che considerano come irrimediabilmente compromessa ogni strategia interstiziale che aspiri a fare delle istituzioni pubbliche statali un alleato dei processi di risocializzazione dell'economia²⁵. Tale illusione rischia di offuscare quelle norme e quegli strumenti finanziari già disponibili, che possono fungere *qui e ora* da anomali cortocircuiti istituzionali alla razionalità neoliberale. Mettendo a disposizione della resistenza opposta da lavoratori e lavoratrici alla chiusura dei loro luoghi di lavoro²⁶ risorse e finanziamenti che possono contribuire allo smantellamento delle dinamiche scadenti del

²⁰ Cfr. Grazioli, Pica, Silipo, Di Sandro (2022) e Cannavò (2018).

²¹ Su tutta la crescente letteratura in materia, si veda Scholtz 2016.

²² La prima cooperativa di cui è stata tramandata la storia di successo venne fondata da quelli che sarebbero poi stati conosciuti come Probi Pionieri nel 1844 a Rochdale.

²³ Si veda Broggi 2022.

²⁴ Si veda Riva 2023.

²⁵ In questo caso il capitalismo viene visto come un sistema oppressivo e aporetico, da cui è possibile fuggire solo creando comunità ispirate da valori anticapitalistici: «A causa dell'assenza di politica, è facile respingere la fuga come una forma di strategia anti-capitalistica, specialmente quando riflette i privilegi raggiunti nel capitalismo stesso. [...] Tuttavia esistono molti esempi di fuga dal capitalismo che si inseriscono nel quadro più ampio dell'anticapitalismo. [...] Certamente le cooperative, spesso motivate dal desiderio di fuggire ai luoghi di lavoro autoritari e allo sfruttamento delle imprese capitalistiche, possono anche diventare elementi di una sfida più ampia al capitalismo e mattoni di costruzione di una forma alternativa di economia».

²⁶ La strategia resistenziale si esercita al di fuori dello Stato e, a differenza della logica rivoluzionaria della *rottura* e di quella riformista del *temperamento* e di quella mista dello *smantellamento*, non mira a prenderne il potere, ma a influenzarlo o a bloccarlo: «possiamo non essere in grado di trasformare il capitalismo, ma possiamo difenderci dai suoi danni causando problemi, protestando, aumentando i costi per le élites capitalistiche. Questa è la strategia di molti attivisti di vario genere; gli ambientalisti che si oppongono alle discariche tossiche e allo sviluppo che distrugge l'ambiente; i movimenti dei consumatori che organizzano boicottaggi di determinate impre-

capitalismo neoliberale attraverso l'azione pubblica delle istituzioni statali²⁷, leggi come la Marcora forniscono un esempio di quella che Eric Olin Wright aveva denominato "strategia dell'erosione" del capitalismo e che consentirebbe di combinare le strategie resistenziali e di fuga dei movimenti che agiscono dal basso con la logica riformatrice dello smantellamento e del temperamento dall'alto: «un modo per sfidare il capitalismo è costruire relazioni economiche più democratiche, egualitarie e partecipative negli spazi e nelle crepe possibili all'interno di questo complesso sistema. L'idea di erodere il capitalismo immagina che queste alternative abbiano il potenziale, a lungo termine, di diventare sufficientemente prominenti nella vita degli individui e delle comunità per cui il capitalismo potrebbe infine essere detronizzato da questo ruolo dominante nel sistema complessivo» (Wright 2018: 77).

La legge Marcora rappresenta pertanto il risultato storico di una metamorfosi socio-istituzionale innescato da forme di "innovazione dal margine" cui si è già fatto cenno nelle pagine precedenti. Non è secondario, tuttavia, evidenziare che questo processo è stato innescato dall'alto dell'iniziativa parlamentare, anziché da un vero e proprio movimento o alleanza fra cooperative create a seguito dell'iniziativa dei lavoratori e delle lavoratrici. L'assenza di una rete fra le imprese recuperate già esistenti non ha consentito, quindici anni dopo la promulgazione della legge Marcora, di esprimere una voce critica nei confronti di una crescente neutralizzazione politica del fenomeno e di una torsione economicistica del quadro normativo: anziché essere concepite e trattate come l'esito conflittuale di processi di mutua cooperazione solidale fra lavoratori/trici che rischiano di perdere il loro lavoro, le imprese recuperate in forma cooperativistica spesso sono viste semplicemente come imprese create da lavoratori/trici trasformati in imprenditori (Calcagno, Mazzone 2022). A venir meno, in questa rappresentazione dominante delle imprese recuperate come semplici operazioni di passaggio di proprietà di un'impresa o di un suo ramo agli ex dipendenti, è la *metamorfosi dei soggetti* innescata dalla loro appartenenza a un collettivo solidale che si forma o – nel caso di una forte rappresentanza sindacale – si rinsalda nel momento in cui viene ufficializzato il rischio di cessazione dell'attività da parte della proprietà.

Il grado di conflittualità sociale espresso prima e durante il processo di recupero cooperativistico dipende anche dalle cause che hanno determinato il rischio della perdita del lavoro, da crisi economiche o finanziarie a problemi di ricambio intergenerazionale nella famiglia che detiene la proprietà aziendale, passando attraverso la minaccia di delocalizzare gli impianti produttivi per aumentare i margini di profitto della proprietà. I tentativi di recupero cooperativistico di imprese a rischio di delocalizzazione si accompagnano a un più alto livello di conflitto sociale da parte dei lavoratori e delle lavoratrici proprio perché siamo qui di fronte a decisioni unilaterali da parte della proprietà, che il più delle volte non derivano da una situazione di crisi (non a caso, in questi casi non siamo in presenza di procedure concorsuali che faciliterebbero il recupero cooperativistico). Proprio il potere aggregante della lotta e il valore pedagogico che essa assume consentono di far fronte a un maggiore coefficiente di difficoltà per il recupero cooperativistico di queste imprese: oltre a difendere le macchine e a far valere i loro diritti in tribunale, i lavoratori e le lavoratrici devono affrontare la minaccia di perdere le commesse, soprattutto là dove l'azienda lavora come contoterzista per committenti internazionali. Le imprese investite da queste decisioni non possono limitarsi ad approntare nuove strategie di commercializzazione del medesimo prodotto; il più delle volte devono affrontare la più ardua delle sfide per poter essere recuperate in forma cooperativistica, ovvero *riconvertire la produzione stessa*, soprattutto quando le macchine sono state già spostate dallo stabilimento o quando vengono a mancare le grandi commesse dei clienti abituali che assorbivano i volumi produttivi. La lotta dei lavoratori e delle lavoratrici dell'ex GKN – azienda specializzata nella produzione di semiassi automobilistici – e la campagna internazionale di raccolta fondi e di azionariato popolare avviata per recuperare in forma cooperativistica questa impresa e realizzare un progetto industriale improntato alla transizione ecologica rientrano proprio in questa casistica.

se; avvocati attivi che difendono i diritti degli immigrati, dei poveri, delle minoranze sessuali ecc. È anche la logica strategica fondamentale dei sindacati che organizzano scioperi per una maggiore retribuzione e migliori condizioni di lavoro», Wright 2018: 67.

²⁷ In questo caso la costruzione del socialismo democratico passa attraverso riforme dirette dallo Stato (capitalistico) in grado di introdurre dall'alto e gradualmente gli elementi di questa alternativa: questa logica si fonda sull'idea di una coesistenza di relazioni socialiste e capitalistiche entro un'economia mista: «in questo scenario, non ci sarebbe un momento di rottura in cui un sistema sostituisce l'altro; ci sarebbe invece un graduale smantellamento del capitalismo e la costruzione di un'alternativa mediante la forte azione dello Stato».

Al di là degli scenari critici a monte dei singoli processi di recupero cooperativistico, occorre evidenziare come siano stati soprattutto i processi di *finanziarizzazione economica* – culminati prima nella crisi delle Dot-Com, poi in quella della Lehman Brothers – ad aver scatenato l'effetto domino di molte delle crisi e dei fallimenti aziendali (in minima parte) evitati grazie al recupero cooperativistico d'impresa. Da questo punto di vista, il caso italiano non differisce da quello argentino: è soprattutto a ridosso della contagiosità delle crisi finanziarie che hanno investito il debito pubblico e, a cascata, la cosiddetta economia reale che si sono registrati i maggiori picchi annuali di recupero cooperativistico di imprese a rischio di chiusura (Mazzone 2023b). Trova ulteriore conferma, dunque, la funzione anti-ciclica svolta da nuove imprese recuperate in forma cooperativistica, soprattutto in periodi di crisi attestati dal calo del prodotto interno lordo e da un aumento del tasso di disoccupazione²⁸.

Se crisi e delocalizzazioni altro non sono che la manifestazione finale della contraddizione fondamentale fra la logica dell'accumulazione illimitata che pone in conflitto fra loro i capitali e il capitale col lavoro, le mobilitazioni dei lavoratori e delle lavoratrici che rivendicano la ripresa delle attività produttive – soprattutto là dove gli utili aziendali attestano la presenza di una domanda – rappresentano la fase embrionale, spesso ancora inconsapevole, dei futuri processi di recupero cooperativistico. Le forme di mobilitazione diventano una componente tanto più importante per il rafforzamento della solidarietà e della coesione fra lavoratori e lavoratrici quanto più grandi sono le dimensioni dell'azienda. L'idea di recuperare insieme la produzione viene suggerita da corpi intermedi, interlocutori istituzionali o – di rado (nel caso di problemi dovuti alla sua trasmissione intergenerazionale) – dalla stessa proprietà dell'impresa. Quando la fonte di questo suggerimento è interna all'impresa, il processo di recupero può essere avviato prima ancora che si diano forme di mobilitazione pubblica. La fonte solitamente è esterna, invece, quando le forme di mobilitazione prescelte dai lavoratori e dalle lavoratrici hanno già acquisito una certa visibilità pubblica, come accade in occasione di presidi e manifestazioni o di vere e proprie occupazioni degli stabilimenti.

Durante il processo di recupero i lavoratori e le lavoratrici possono inoltre diventare gli attori consapevoli di un lavoro collettivo di inchiesta eziologica sulla crisi pregressa della loro impresa, soprattutto se questa fase è stata preceduta da rapporti conflittuali con la precedente proprietà: avendo la possibilità di consultare documenti contabili e amministrativi dell'azienda prima inaccessibili, gli ex dipendenti spesso ricostruiscono le ragioni inconfessate della crisi dichiarata dalla precedente proprietà²⁹. In molti casi, poi, occupazioni e presidi di fabbrica rappresentano un banco di prova su cui i lavoratori e le lavoratrici sperimentano la loro capacità auto-organizzativa e auto-gestionale e si convincono di poter condurre autonomamente l'impresa. Una volta abbattute le asimmetrie informative, si misurano con le complessità legislative, contabili e di programmazione di un presidio produttivo. Utilizzano processi decisionali che consentono a pratiche e procedure democratiche di penetrare nei luoghi di produzione.

Assieme a un processo di democratizzazione delle decisioni e di reinvestimento degli utili in innovazione tecnologica (più che di redistribuzione degli stessi) si formano nuovi quadri dirigenti, dal cui consolidamento progressivo possono derivare conflitti interni³⁰. Benché presenti, però, le gerarchie interne sono funzionali alla reiterazione delle pratiche di condivisione appena descritte e sono sottoposte al controllo pubblico di tutti i soci e le socie, che possono partecipare e deliberare in prima persona nelle sedi e nelle modalità stabilite durante il processo iniziale di recupero cooperativistico dell'impresa.

²⁸ Si veda Birchall Hammond Ketilson 2009.

²⁹ L'ultima conferma in ordine di tempo proviene dall'inchiesta realizzata da Anziano 2023 per conto di Irpimedia sulla tentata delocalizzazione dell'ex GKN da parte del fondo finanziario Melrose..

³⁰ Cfr. Rebón, Salgado 2011: 158: «Il problema è che, una volta istituiti, se non si realizzano meccanismi di rotazione, queste nuove élites possono acquisire un'autonomia relativa e deviare rispetto agli sforzi compiuti per la riduzione delle disuguaglianze. Questa dicotomia tra “quadri” e “collettivo” esprime una tensione strutturale nella presa di decisioni».

VERSO UNA MAPPATURA CRITICA DELLE IMPRESE RECUPERATE. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Una variabile determinante per il successo duraturo del recupero cooperativistico d'impresa è la sopravvivenza delle relazioni di reciprocità solidale fra lavoratori/trici anche all'indomani della creazione della cooperativa e del riavvio dell'attività produttiva, che non è mai la conseguenza scontata delle lotte che hanno preceduto queste fasi e del mutato assetto proprietario. Una mappatura critica delle imprese recuperate non può fare a meno, dunque, di alcuni indicatori che consentano di valutare i diversi gradi di democratizzazione del lavoro effettivamente in atto all'interno di questi luoghi di lavoro, al di là della forma cooperativistica che hanno assunto.

Questi indicatori hanno a che vedere con la partecipazione di chi lavora (non semplicemente di chi è socio lavoratore) alle decisioni della cooperativa e con il rapporto col territorio, con l'ambiente e con la società circostanti. Tali indicatori possono essere ordinatamente riassunti a seguito di un confronto con i principi ispiratori del *Manifesto del lavoro* (Ferrerias, Battilana, Méda 2022):

- gli indicatori riguardanti la democratizzazione del luogo di lavoro eccedono il principio della mutualità prevalente (che prevede che il monte salariale a carico dei soci superi quello a carico dei dipendenti): rientrano fra questi indicatori anche una costante prevalenza del numero dei soci sul numero di dipendenti, gli incentivi effettivamente messi a disposizione dei dipendenti a diventare soci/e o, se non altro, a incidere sulle decisioni della cooperativa pur non essendo soci/e attraverso un organo di consultazione con potere di veto, il numero di assemblee soci annualmente convocate, l'effettiva partecipazione dei soci lavoratori ai momenti decisionali che definiscono le strategie della cooperativa.
- Altri indicatori concernono la de-mercificazione del lavoro interno ed esterno alla cooperativa: il primo, di natura economica, ha direttamente a che vedere con la definizione di un limite massimo al divario salariale fra gli stipendi più bassi e i compensi più alti, sul modello della Mondragón Corporación Cooperativa³¹. Il secondo indicatore concerne l'estensione del principio mutualistico vigente fra soci-lavoratori anche all'esterno della cooperativa: a fare la differenza, in questo caso, sarà anzitutto la creazione di servizi e sportelli di mutuo soccorso fra lavoratori/trici e fra costoro e chi non vi lavora ma fa parte del medesimo territorio della cooperativa, sul modello dell'associazione SOMS INSORGIAMO fondata dai lavoratori e dalle lavoratrici dell'ex GKN (Cannavò, Salvetti 2023);
- una terza tipologia di indicatori ha direttamente a che vedere con il disinquinamento ambientale: è da menzionare anzitutto l'impronta ecologica del processo produttivo a monte e a valle dello stesso, l'utilizzo di materie prime a ridotto impatto ecologico, il riciclo produttivo di scarti, la riconversione degli scarti prodotti in risorse da riciclare nel processo produttivo o da reimmettere in circuiti di economia circolare;
- in aggiunta ai tre principi esposti nel *Manifesto del lavoro* è possibile citarne un quarto, riassumibile nella formula della de-feticizzazione dei bisogni sociali per mezzo di due canali. Il primo riguarda il coinvolgimento continuativo del territorio nella governance della cooperativa, anche a seguito di innovative forme di finanziamento dal basso del suo capitale sociale e di debito, così da connettere la produzione ai bisogni socialmente diffusi e insoddisfatti dall'erosione delle strutture pubbliche di welfare e dai costi insostenibili imposti dalla mercificazione dei servizi. Un altro strumento emblematico per controbilanciare l'onnipotenza del mercato e democratizzare l'economia è la connessione con altri presidi territoriali di mutualismo in ambito produttivo e riproduttivo, che consentano di preservare nel tempo questi principi ispiratori e dotare l'impresa recuperata del sostegno necessario a modificare i rapporti di forza nella società e nella politica. Oltre a isolare le imprese recuperate, l'eventuale mancanza di questo indicatore rischia non soltanto di abbandonare la cooperativa alle dinamiche competitive del mercato capitalistico, ma anche di intaccare progressivamente le stesse dinamiche solidali all'interno della cooperativa.

³¹ Si tratta del settimo gruppo industriale spagnolo per giro d'affari, il terzo per occupazione e la più grande a capitale esclusivamente spagnolo, che ha fissato un rapporto massimo di 1:3 tra lo stipendio più basso e quello più elevato.

Se al momento le imprese recuperate italiane non possono ancora essere considerate soggetti collettivi di metamorfosi socio-istituzionale ma “soltanto” luoghi comuni di metamorfosi dei soggetti coinvolti, è pur vero che queste utopie reali sperimentano su piccola scala trasformazioni radicali di più ampia portata. È l’eventuale presenza dell’ultimo indicatore citato a consentire di riconoscere nelle imprese recuperate non soltanto dei presidi di democratizzazione dei luoghi di lavoro, ma anche dei possibili vettori di cambiamento radicale della società. Oltre a tener conto della dimensione processuale del recupero cooperativistico d’impresa, questi indicatori dovrebbero essere trattati come *ideali regolativi* e non, semplicemente, come parametri analitici con cui differenziare i gradi del recupero di ciascuna cooperativa: la costruzione di una rete che coinvolga le imprese recuperate maggiormente fedeli a questi principi, infatti, potrebbe incentivare analoghi processi di metamorfosi nelle imprese già recuperate e in quelle ancora da recuperare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anziano E. (2023), *Progetto Skye, il piano segreto usato da GKN per chiudere la fabbrica di Campi Bisenzio*, consultabile al link <<https://irpimedia.irpi.eu/gkn-progetto-skye-licenziamenti/>>.
- Armiero M. (2021), *L’era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*, Torino: Einaudi.
- Badiou A. (2016), *Alla ricerca del reale perduto*, Milano: Mimesis.
- Barbera F., Negri N., Salento A. (2018), *From individual choice to collective voice. Foundational economy, local commons and citizenship*, in «Rassegna Italiana di Sociologia, Rivista trimestrale fondata da Camillo Pellizzi», n. 2., pp. 371-398, doi: 10.1423/90584.
- Barbera F. (2023), *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica*, Roma: Laterza.
- Birchall J., Hammond Ketilson L. (2009), *Resilience of the Cooperative Business Model in Times of Crisis*, Geneva: Ilo, consultabile al sito: <http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_emp/---emp_ent/documents/publication/wcms_108416.pdf>.
- Bloch E. (1959), *Das Prinzip Hoffnung*, Frankfurt a. M.: Suhrkamp; tr. it. di E. De Angelis e T. Cavallo (1944), *Il principio speranza*, Milano: Garzanti.
- Boltanski, L. Chiapello É. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano: Mimesis.
- Broggi D. (2022), *Workers Buyout. La democratizzazione d’impresa può essere una soluzione alle crisi*, consultabile al link <<https://www.linkiesta.it/2022/05/workers-buyout/>>
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», n. 70: 4-28.
- Caillé et. al. (2014), *Manifesto convivialista*, Pisa: ETS.
- Calcagno R. (2018), *Le imprese recuperate dai lavoratori in Italia. Una sperimentazione territoriale di reciprocità*, in «Sociologia urbana e rurale», 116, pp 59-77, DOI: 10.3280/SUR2018-116005
- Calcagno R., Mazzone L. (2022), *Le imprese recuperate in Italia. Da un lavoro di inchiesta del Collettivo di ricerca sociale*, Roma: Castelvecchi.
- Canetti E. (1960), *Masse und Macht*, München: Claassen; tr. it. di F. Jesi, *Massa e potere*, Milano: Adelphi, 1981.
- Cannavò S. (2018), *Mutualismo. Ritorno al futuro per la sinistra*, Roma: Alegre.
- Cannavò S., Salvetti D. (2023), *Dalla Gkn società di mutuo soccorso nei luoghi di lavoro*, «Jacobinitalia», consultabile al link <<https://jacobinitalia.it/dalla-gkn-societa-di-mutuo-soccorso-nei-luoghi-di-lavoro/>>.
- Cooper D. (2013), *Everyday Utopias. The Conceptual Life of Promising Spaces*, Duke University Press.
- Dandolo F. (2009), *L’industria in Italia tra crisi e cooperazione. La partecipazione dei lavoratori alla gestione d’impresa (1969-1985)*, Milano: Bruno Mondadori.
- Donaggio E., Rose J., Cairo M. (2023), *Lavoro e libertà?*, Milano: Mimesis.
- Ferreras I., Battilana J., Méda D. (2022), *Manifesto del lavoro. Democratizzare, demercificare, disinquinare*, Roma: Castelvecchi.

- Grazioli M., Pica V., Silipo C., Di Sandro M. (2022), *La pienezza del vuoto. Indagine sulle nuove forme di mutuo supporto: il caso della Rete dei Numeri Pari*, consultabile al link <<https://lapienezzaelvuoto.it/risultati/#download>>.
- Fadini U. (2019). *Desiderio di vita. Conversazioni sulle metamorfosi dell'umano*, Milano: Mimesis.
- Feldman M. (2018), *Financing a Future: Investing in Communities and Keeping Profits Local*, in «Scienze Regionali, Italian Journal of Regional Science», n. 2, pp. 145-166, DOI: 10.14650/90219
- Fisher M. (2018), *Realismo capitalista*, Nero.
- Foucault M. (1984), *Des espaces autres*, in «Architectures, Mouvement, Continuité», 5: 46-49; tr. it. (2006), *Eterotopie*, Napoli: Cronopio.
- Fraser N. (2022), *Cannibal Capitalism*, London-New York: Verso.
- Hegel, G. W. F. (2000). *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di G. Marini, Roma-Bari: Laterza.
- Held V. (2006), *The Ethics of Care: Personal, Political and Global*, Oxford: Oxford University Press.
- Honneth A. (1992), *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt: Suhrkamp; tr. it. di C. Sandrelli (2002), *Lotte per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano: Il saggiatore.
- (1996), *Patologie del sociale. Tradizione e attualità della filosofia sociale*, in «Iride», 18, pp. 295-328.
- (1986) *Kritik der Macht. Reflexionsstufen einer Kritischen Gesellschaftstheorie*, Frankfurt am Main: Suhrkamp; tr. it. di M. T. Sciacca (2002), *Critica del potere*, Bari: Dedalo.
- (2023), *Der arbeitende Souverän. Eine normative Theorie der Arbeit*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Ishaghpour Y. (2005), *Elias Canetti. Metamorfosi e identità*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Jaeggi R., Celikates R. (2017), *Sozialphilosophie. Eine Einführung*, München: C.H. beck oHG; tr. it. di M. Solinas (2018), *Filosofia sociale. Una introduzione*, Firenze: Le Monnier.
- Keynes J. M. (1936). *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London: Macmillan.
- Kittay E. (2010), *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, Milano: Vita e pensiero.
- Lallement M. (2022), *Un desiderio di uguaglianza. Vivere e lavorare nelle comunità utopiche concrete*, Milano: Mimesis.
- Lipovetsky G. (2021), *Le sacre de l'authenticité*, Pairs: Gallimard; tr. it. Di F. Peri (2022), *La fiera dell'autenticità*, Venezia: Marsilio.
- Lunghini G. (2012), *Conflitto, crisi, incertezza. La teoria economia dominante e le teorie alternative*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Martuccelli D. (2015), *La partecipazione con riserva. Al di qua del tema della critica*, in «Quaderni di Teoria sociale», n. 1: 11-34.
- Marx K. (1975), *L'articolo di fondo della "Gazzetta di Colonia" (14 luglio 1842, n. 195)*, in Id., *Scritti giovanili*, a cura di L. Firpo, Torino: Einaudi.
- Mauss M. (2002), *Saggio sul dono*, Torino: Einaudi.
- Mazzone L. (2023a), *Neomutualismi. Politica, bisogni ed emancipazione*, in «La società degli individui», 76, pp. 168-180, DOI: 10.3280/LAS2023-076012.
- (2023b), *Banca dati nazionale e unificata sul recupero cooperativistico d'impresa in Italia. Le imprese recuperate dal 1952 al 2022*, accessibile al link <<https://hdl.handle.net/2158/1316411>>.
- (2021a), *Si emancipi chi può? Critica sociale, estetica e politica a partire da Jacques Rancière*, in M. Alagna, L. Mazzone, *Superficialismo radicale. Soggetti, emancipazione, politica*, Roma: ETS: 97-129
- (2021b), *Ipocrisia. Storia e critica del più socievole dei vizi*, Napoli: Orthotes.
- (2021c), *Per una cura sconfinata. La filosofia dell'urgenza di Elena Pulcini*, in «SocietàMutamentoPolitica», 12(24), pp. 143–152, <https://doi.org/10.36253/smp-13231>.
- (2021d), *Il mutualismo come promessa e strategia di emancipazione*, in «Volerelaluna», 25 novembre 2021, consultabile al link <<https://volerelaluna.it/che-fare/2021/11/25/il-mutualismo-politico-come-promessa-e-strategia-di-emancipazione/>>.
- (2021e), *Processi di alterazione. Il concetto di metamorfosi nelle opere di Elias Canetti*, in «Estetica. studi e ricerche»: pp. 145-170, DOI: 10.14648/103919

- (2021f) *Un'altra libertà. Lavoro, cooperazione e autogestione nelle imprese recuperate*, in «Iride, Filosofia e discussione pubblica», 1, pp. 107-118, DOI: 10.1414/101255
- (2020) *A Negative Theory of Justice. Towards a Critical Theory of Power Relations*, in «Theoria: A Journal of Social and Political Theory», 67, pp. 86-117 DOI: 10.3167/th.2020.6716404
- (2020b), *Metamorfosi ed emancipazione. Appunti per un'antropologia dell'alterazione*, in *Metamorfosi*, Napoli: Scuola di Pitagora:153-172.
- (2019), *Identità collettive al lavoro. Le imprese recuperate: un case study per nuove forme di azione collettiva e solidale*, in «Politica & Società», 2, 2019, pp. 221-242, DOI: 10.4476/93980
- Mordacci R. (2023), *Critica e utopia. Da Kant a Francoforte*, Roma: Castelvecchi.
- Platone (2013), *La repubblica*, Roma: Newton-Compton.
- Pulcini E. (2016), *Filosofia sociale: critica del presente e prospettive per il futuro*, in «Politica & Società», 3, pp. 299-324, DOI: 10.4476/85511
- (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- (2020), *Tra cura e giustizia*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Rancière J. (1995), *Le Mésentente. Politique et Philosophie*, Paris: Galilée; tr. it. di B. Magni, *Il disaccordo. Politica e filosofia*, Roma: Meltemi, (2007).
- Renault E., Deranty J.-P. (2008), *Democratic Agon: Striving for Distinction or Struggle Against Domination and Injustice?*, in A. Schaap (ed.), *Law and Agonistic Politics*. Ashgate Pub. Company.
- Riva P. (2023), *Workers buyout: il sostegno dell'Europa*, 31 marzo 2023, consultabile al link <<https://www.secondowelfare.it/privati/aziende/i-wbo-da-campi-bisenzio-alleuropa/>>
- Rosa H. (2019), *Resonanz als Schlüsselbegriff der Sozialtheorie*, in J.-P. Wils (Hg.), *Resonanz. Im interdisziplinären Gespräch mit Hartmut Rosa*, Baden-Baden: Nomos-Verlag: 9-30; tr. it., *Risonanza come concetto chiave della teoria sociale*, in «Studi di estetica», a. XLVIII, IV serie, n. 2, 2020: 163-184 DOI: 10.7413/18258646131
- Rebón J., Salgado R. (2011), *Le imprese recuperate dai lavoratori nella città di Buenos Aires: un bilancio in prospettiva emancipatoria*, «Sociologia del Lavoro», 123, pp. 150-162.
- Scholtz T. (2016), *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*, New York: Rosa Luxemburg Stiftung, 2016.
- Serughetti G. (2023), *La società esiste*, Roma-Bari: Laterza.
- Sloterdijk P. (2006), *Zorn und Zeit. Politischpsychologischer Versuch*, Frankfurt: Suhrkamp; tr. it. di F. Pelloni, *Ira e tempo. Saggio politico psicologico*, Roma: Meltemi, 2007.
- Streckeisen P. (2020), *Prassi e forma: critica economica fra Marx e Bourdieu*, Milano: Mimesis.
- Tarrow S. (2011), *Power in movement. Social movements and contentious politics*, Cambridge: Cambridge University Press
- Tronto J. (2006), *Confini morali*, Parma: Diabasis.
- Un piano per il futuro della fabbrica di Firenze* (2022), Milano: Fondazione Feltrinelli.
- Utopie quotidiane*, Cambio, 2022, vol. 12, n. 24
- Weber M. (2011), *L'etica protestante e le origini del capitalismo*, Milano: Rizzoli.
- Wright E. O. (2018), *Per un nuovo socialismo e una reale democrazia*, tr. it. di N. Augeri, Milano: Punto Rosso.



Monographic Section

Relazioni pubbliche: pars communicans della «sociologia pubblica»?

DAVIDE BENNATO¹, NICOLA STRIZZOLO²¹ *Università degli studi di Catania, Italia*² *Università degli Studi di Teramo, Italia*Email: davide.bennato@unict.it; nstrizzolo@unite.it

Citation: Bennato D., Strizzolo N. (2023). *Relazioni pubbliche: pars communicans della «sociologia pubblica»?*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 87-101. doi: 10.36253/cambio-15319

Copyright: © 2023 Bennato D., Strizzolo N. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The contribution seeks to position public relations (PR) as a communicative component of public sociology (PS), tracing the evolution of PR from its inception to the modern-day constructs that form its theoretical foundation and practical activities. It argues that concepts such as stakeholder, relationship, and reputation are not merely central to PR but also intricately intertwined and utilized within the realm of sociological inquiry. The paper underscores the societal impact of PR, especially emphasizing corporate social responsibility (CSR) and social campaigns. These efforts aim to propagate specific issues, cultivate a collective awareness, and ultimately provoke transformation in social attitudes and behaviors. A notable tension exists within PR between empirical practices and scientific precision, drawing attention to the need for interdisciplinary strategies and mid-range theories to bridge this gap. PR, while not exclusively, is primarily situated within the social sciences and, more specifically, within the Sociology of Cultural Processes as an academic discipline. This article calls for a deeper integration between PR and PS, advocating for the use of shared concepts, categories, methods, and tools. Additionally, PR targets the identification of distinct publics and the initiation of active, participatory dialogue with them. Although the predominant literature and major journals in PR are American, the article acknowledges that PR's application on local grounds is where the synthesis of local and global takes place, demonstrating the field's wide-reaching relevance and adaptability.

Keywords: public relations, public sociology, corporate social responsibility, interdisciplinary strategies, sociological inquiry, empirical practices.

1. INTRODUZIONE¹

Il presente lavoro intende descrivere l'ambito delle relazioni pubbliche (da ora in avanti RP), come proposta ideale di collaborazione con la «sociologia pubblica» (SP): di entrambe, si sovrappongono istanze e pratiche di contatto con i pubblici, di impatto e intervento sociale e parte dell'apparato teorico.

La riflessione delle RP come settore disciplinare rientrano nello studio sociologico dei processi culturali e comunicativi, anche se le RP per motivi storici instaurano un dialogo privilegiato con altre aree, tra le quali economia e gestione delle imprese, psicologia sociale ed anche filosofia del diritto.

Questa transdisciplinarietà ha origini nella pratica stessa, così come viene storicamente individuata.

2. EXCURSUS STORICO

2.1. *Le origini*

Le prime tracce di elementi poi utilizzati dalle RP, non codificati ancora sotto una precisa area o pratica, si fanno risalire all'utilizzo di informazioni per influenzare le azioni delle persone (Invernizzi 2005; Falconi 2002).

Le RP si sarebbero sviluppate come punto di riferimento per la formazione dell'opinione pubblica, a fronte delle necessità di sviluppo dei gruppi organizzati alla ricerca di consenso e appoggio (Cutlip 1995; Grunig, Hunt 1984). In questa fase iniziale, prima della completa istituzionalizzazione del settore, strategie di comunicazione come la propaganda, marketing e pubblicità erano fuse insieme in quanto caratterizzate da un unico scopo, ovvero il convincimento dell'opinione pubblica ora come forza politica, ora come segmento economico.

Le origini, nella letteratura, vengono collocate tra il '600 e l'800 (Cutlip 1995; Falconi 2002; Grunig, Hunt 1984), scandite dalle seguenti tappe:

- Le paludi americane e la sua popolazione natia venne magnificata dalla letteratura pamphlettistica e dalla stampa, attraverso campagne di informazioni promosse dai consorzi degli investitori inglesi, alla fine del Seicento, per persuadere i britannici a diventare coloni e bonificare, così, quelle che sarebbero poi diventate la Georgia e la Carolina.
- Nel Settecento, gli stessi coloni, delusi dalle paludi ma nell'impossibilità di rientrare nel Regno Unito, trovarono un punto di riferimento nel mito dell'esploratore Daniel Boone (1734-1820), "mediatizzato" per motivarli a spostarsi verso le terre dell'Ovest.
- La "Tematizzazione" della Dichiarazione di Indipendenza americana predisposta alla fine del Settecento, redatta da Samuel Adams assieme ad altri attivisti del movimento indipendentista, con l'obiettivo di maturare l'appoggio dell'opinione pubblica americana e così favorire la nascita di uno spirito di allontanamento dal Regno Unito.
- Nel 1914 avvenne una violenta soppressione di uno sciopero, nota come il Massacro di Ludlow. L'esito sanguinario degli scontri fu attribuito ad agenzie di sicurezza private ingaggiate dalle proprietà delle miniere e, poiché la famiglia Rockefeller «deteneva circa il 40% delle azioni ordinarie e privilegiate della Colorado Fuel & Iron Company (CF&I), la più grande tra i 170 operatori carboniferi in Colorado» (Hallahan 2002: 266, trad. aut), fu al centro di molte critiche. In conseguenza a questi accadimenti, si sarebbero avviate importanti iniziative benefiche e di mecenatismo culturale da parte della Fondazione Rockefeller.
- Il 1900 in America è fondamentale, almeno per le RP, per l'apertura del primo ufficio di rapporti con la stampa, il *Boston - Publicity Bureau*, dell'Università di Harvard (Grunig, Hunt 1984).

¹ Seppure il contributo sia il frutto del lavoro congiunto degli autori, sopra disposti in ordine alfabetico, i paragrafi 1.Introduzione, 2.Excursus storico, 4.L'attività e gli strumenti, 6.Discussione: il dilemma tra rigore e rilevanza nelle relazioni pubbliche ed il possibile intreccio con la «sociologia pubblica» sono da attribuirsi a Nicola Strizzolo, mentre i paragrafi 3. Definizione RP, 5. Impatti sociale delle RP e 7. Conclusioni sono da attribuirsi a Davide Bennato.

2.2. I precursori

Tra i precursori delle RP, viene annoverato Samuel Adams (1722-1803), figura chiave per la rivoluzione americana e considerato tra i padri fondatori degli Stati Uniti (Cutlip 1995). A lui sono attribuiti la creazione di un'organizzazione di attivisti, un utilizzo integrato dei mezzi di comunicazione dell'epoca, la creazione e diffusione di simboli e slogan, la messa in scena di pseudo eventi e l'orchestrazione del conflitto (ovvero fare andare in risonanza gli eventi con le argomentazioni che sollevano la popolazione attraverso un uso strategico della comunicazione, di eventi pianificati e dei media). Una delle strategie di cui fu tra i pianificatori, senza prendervi direttamente parte, fu il *Boston Tea Party* (dicembre 1773; Knollenberg 1961; Cutlip, 1995).

Tra la prima metà dell'800 e fino al '900, le nascenti RP trovarono nella conquista del *West* un terreno fertile per sperimentare strategie di persuasione. A cavalcare questa mitologia fu l'imprenditore circense Phineas T. Barnum (1810-1891), che oltre ad esibire *freaks*, ospitava anche William Frederick Cody, il celebre Buffalo Bill. L'utilizzo spregiudicato della stampa, da parte di Barnum, è caratteristico del primo approccio alla comunicazione di massa con notizie roboanti per caricare di aspettative il pubblico: il cosiddetto modello Barnum, di *Press agency-publicity* o della propaganda (Falconi 2002; Cutlip 1995; Grunig 1984).

Le RP entrano in una fase di consapevolezza, anche disciplinare, con Ivy Ledbetter Lee (1877-1934), considerato il padre e che ne fu anche il primo docente accademico, alla NY University, dal 1922. Uno dei suoi criteri fondamentali è che il potere economico deve accettare il giornalista abbia diritto di sapere, pertanto, è meglio aiutarlo. Fu in occasione di un incidente ferroviario nel 1904, di una compagnia dei Rockefeller, che, sotto la sua consulenza, fu emesso il primo comunicato stampa e i giornalisti, con un treno speciale, vennero condotti sul luogo del disastro (Grunig 1984).

Lee presterà servizio anche alla Croce Rossa Americana, anche durante la Prima Guerra Mondiale: la presenza dell'istituzione, in Europa e in Italia, oscurò sui giornali italiani la Croce Rossa Italiana, che fino ad allora, aveva gestito magistralmente le RP e la comunicazione istituzionale (Fava, Strizzolo 2018).

La particolare attenzione di Lee verso i pubblici, non solo i giornalisti, ma una più ampia rete capace di determinare o meno la benevolenza di un'organizzazione e così facilitare o ostacolare i suoi interessi, apre ad una gestione maggiormente strategica della comunicazione, definita come *Public Information* (Grunig, Hunt 1984).

Arthur Page (1883-1960), la cui palestra, come Lee, è il giornalismo nonché i campi di battaglia dell'informazione, come addetto in Europa, nel 1917. Page intraprende, nel 1927, attività per ascoltare il pubblico: è fermamente convinto che le RP siano una modalità organizzativa e che ogni azienda possa esistere grazie al consenso dei pubblici, che nel tempo monitorerà in maniera costante e sistematica (Grunig, Hunt 1984). Durante la Seconda Guerra Mondiale, coordina le informazioni tra esercito e marina e scrive, per il Presidente Truman, il testo che verrà da lui letto dopo il bombardamento atomico di Hiroshima. Con il piano Marshall, ritorna in Europa nel 1949 a lavorare per Radio Europa Libera. L'attenzione sistematica e metodica che Page ha rivolto all'ascolto dei pubblici innova le strategie di comunicazione, secondo le modalità definite a due vie asimmetriche (Grunig, Hunt 1984).

Uno dei contributi più importanti alle RP, viene dall'Europa, dove nacque Edward Bernays (1891-1995), precisamente da Vienna, imparentato con la famiglia Freud. La parentela con il padre della psicoanalisi, portò il giovane Bernays a farsi influenzare da quell'ambiente culturale, orientando così le RP sul solco delle scienze psico-sociali.

Bernays contribuisce, anche con il volume *Propaganda* (1928, pubblicato in Italia nel 2008), tutt'ora analizzato (Busetti *et alii* 2021), alla maturità della disciplina, introducendo attività di RP che cercano di bilanciare gli interessi privati con le responsabilità pubbliche delle imprese. Similmente agli altri fondatori delle RP, lavora per il ministero della Guerra americano, nel reclutamento attraverso un antesignano marketing porta a porta: i *Four-Minute men*, in pubblico, argomentavano gli interessi e i valori del Paese per intervenire nella Prima Guerra Mondiale, reclutando così volontari.

Nel 1928 rinforza l'immagine del Presidente agli occhi del pubblico, portando direttamente un treno, alla chiusura degli spettacoli, colmo di star da Broadway alla Casa Bianca, preparando anche i testi di alcune canzoni, e ovviamente invitando tutti i media. Celebre il verso cantato da Al Jolson «Keep Cool...idge» (un gioco di parole, *keep cool*, "stai buono"), antesignano dell'«*I like Ike*», analizzato da Jakobson (2002) e Umberto Eco (1997).

Nel 1929, lavora in favore della campagna per i diritti delle donne, incluso quello di fumare: durante una marcia di celebrità femminile lungo la *Fifth Avenue*, queste si accendono la sigaretta: azione paragonabile, a livello comunicativo, a un *flash mob*, ma anche ricca di simboli, in quanto la sigaretta è accostabile alla fiaccola della Statua della Libertà, come a motivazioni libidinali (Colon 2021)². Un'altra motivazione sarebbe emersa successivamente: era al soldo dell'*America Tobacco Company*. Si redime, nel 1960, attraverso attività di RP per la salute riducendo il fumo. Muore nel 1995 e la rivista *Life* lo classifica tra gli americani più influenti del XX secolo. Le nuove modalità dialogiche con i pubblici, introdotte da Bernays, aprono le porte a una doppia via simmetrica di comunicazione (Grunig, Hunt 1984).

La storia, qui sintetizzata, proviene dalla letteratura anglosassone (Cutlip 1995; Grunig, Hunt 1984) e per certi versi anche la storia italiana delle PR si inserisce in questo solco. Dell'uso strategico delle relazioni con i pubblici e di un utilizzo della comunicazione, che produca una sua visibilità, in Italia un importante precursore fu indubbiamente Gabriele D'Annunzio: al di fuori della celebrazione della propria persona e della sua creatività, a scopo edonistico e anche commerciale, ha dato forma (la sostanza era del sindacalista socialista Alceste de Ambris) alla Carta del Carnaro, la Costituzione che avrebbe dovuto vigere a Fiume. Nel documento, trovano ampio spazio la libertà di pensiero e parola, di riunione, di associazione e di impresa, la parità civile e politica tra i due sessi e uno stato sociale, con salario minimo, l'assistenza nella malattia e nella disoccupazione, la pensione e il diritto al lavoro (Tosoni 2021). Temi non proprio lontani dalla sociologia di *policy*.

Anche un'associazione del Terzo Settore, come la Croce Rossa Italiana, ha brillato, nella Prima Guerra Mondiale per le RP e la comunicazione istituzionale. Partendo dall'Ufficio di Propaganda di Milano, attivando una rete con i media per celebrare i donatori, assicurandosi la partecipazione di Banche e Imprese, offrendo concerti, opere d'arte e vari gadget con i loro segno distintivo, fino ad aprire un vero e proprio *store*, proponendo iniziative, come il riciclo della carta usata che univa la raccolta, il trattamento e la produzione di nuovo materiale, dispiegando importanti *endorser* e co-marketing con importanti marchi automobilistici, perfino con bilanci sociali pubblicati sul *Corriere della Sera*, è riuscita ad incrementare le entrate e decuplicare gli iscritti (Fava, Strizzolo 2018), fino al suo commissariamento durante il Ventennio Fascista.

A parte questi esempi, non categorizzati nei manuali di RP, queste sarebbero approdate in Italia, allo scopo di influenzare l'assetto politico del Paese (Falconi 2002).

Un esempio sarebbe rappresentato dal ruolo di Vanni Montana, relatore pubblico per sindacati americani e pagato per convincere i socialisti non comunisti a uscire dal partito socialista di Nenni e fondare il partito socialdemocratico diretto da Giuseppe Saragat, sostenuto dagli americani (Falconi 2002).

Il primo utilizzo, più strutturato, in Italia delle RP fu quello di cercare di gestire i media per influenzare il consenso nell'opinione pubblica, su istanza dell'*United States Information Service*, il cui obiettivo era aumentare il prestigio americano e l'importanza dell'aiuto allo sviluppo italiano (*ibidem*). Questa comunicazione, integrata, avveniva per mezzo di riviste, studi, biblioteche, documentari, pubblicazioni sui più svariati argomenti in tema di innovazione culturale, politica e tecnologica. Inoltre, attraverso attività di informazione nei principali media, progetti speciali finanziati direttamente dal Presidente USA, consulenze in supporto ad ambasciate e consolati, relazioni con soggetti capaci di influenzare le decisioni di gruppi (ricordiamo che la pubblicazione della ricerca sugli opinion leader, di Katz e Lazarsfeld, che fa emergere il modello del *two step flow of communication*, risale al 1955).

Si è visto così, il passaggio da una concezione delle RP, come dei suoi strumenti e attività, al servizio dell'interesse privato, anche per gestire situazioni non sempre condivisibili, verso nuovi approcci inclusivi, non solo della voce del pubblico, ma anche del suo interesse e delle parti più deboli.

Infatti, sono state anche utilizzate per promuovere importanti tematiche sociali, tra le quali: diritti delle minoranze e salute.

Infine, per influenzare culturalmente la ricostruzione di un Paese e determinare il suo corso politico.

² <https://www.youtube.com/watch?v=Wzo1MLYNjBM>, ultimo accesso 10 ottobre 2023.

3. DEFINIZIONE RP

Vi sono diverse definizioni di RP, che sono il frutto di coscienze professionali diverse, una di quelle più utilizzate è la seguente: rappresentano la «gestione strategica delle relazioni tra un'organizzazione e i suoi diversi pubblici, attraverso l'uso della comunicazione per raggiungere la reciproca comprensione, realizzare obiettivi organizzativi e servire l'interesse pubblico» (Flynn 2014: 371, trad. nostra).

L'interesse pubblico mette così in rilevanza un piano etico, che ogni relatore pubblico dovrebbe seguire (Kelleher 2020): la relazione che instaura con diversi pubblici dovrebbe essere fondata sulla trasparenza, dichiarando la propria identità, il soggetto che rappresenta, gli obiettivi che persegue.

A sua volta, il concetto di interesse di diversi pubblici apre una classificazione nella letteratura (Facchetti, Marozzi 2009), ovvero la tripartizione della società in

- società politica, con all'interno i partiti, le istituzioni, i gruppi di interesse e i movimenti;
- società economica finanziaria, composta dalle imprese e le associazioni, i sindacati, i gruppi di pressione ed i mercati finanziari;
- società dell'informazione, dove si collocano le agenzie di stampa, i quotidiani, i periodici, le radio, la televisione, i media digitali e gli operatori della cultura e dell'educazione.

Suddivisione che, rappresentando una mappa sociologica, delinea diversi aspetti e aree delle scienze sociali e spiega, così, perché non siano solamente i sociologi dei processi culturali ad occuparsi dell'argomento.

In particolare, nelle RP, viene fatto riferimento a tre concetti chiave: stakeholder, relazione e reputazione. Concetti che sono stati sottoposti negli ultimi anni ad un consistente processo di ristrutturazione a causa dell'entrata in scena delle piattaforme digitali che hanno fatto nascere le digital PR, ovvero la possibilità di esercitare azioni di PR attraverso piattaforme digitali e nuovi soggetti comunicativi (*community online, influencer, content creator, hashtag publics*) (Kumar *et alii* 2020; Kim *et alii* 2021; Ghorbani *et alii* 2021; Kretschmer, Winkler 2023).

3.1. Stakeholder

La teoria degli stakeholder nel management trova le sue origini nell'opera di Freeman (1984), la quale costituisce un punto di riferimento fondamentale nello sviluppo di un'ampia e integrata comprensione del concetto di stakeholder. Secondo Freeman, le aziende devono gestire le relazioni con un insieme di gruppi diversi dai soli azionisti, e la teoria degli stakeholder punta a estendere la visione manageriale delle responsabilità aziendali oltre la semplice massimizzazione del profitto per incorporare le richieste di gruppi non azionisti (Freeman 1984; Mitchell *et alii* 1997). In particolare, tale teoria si occupa della natura delle relazioni tra l'azienda e i suoi diversi stakeholder, soprattutto in termini di processi e risultati sia per l'azienda sia per gli stakeholder (Jones, Wicks 1999).

Freeman (1984) e altri autori come Jones (1995) e Clarkson (1995) sostengono che ogni stakeholder ha il potere di influenzare le prestazioni dell'azienda e/o ha un interesse nelle prestazioni della stessa. La teoria si basa su quattro ipotesi che descrivono la relazione tra l'azienda e il suo ambiente: 1) relazioni con molti stakeholder, 2) gestione aziendale condotta dai top manager, 3) interessi divergenti tra azienda e stakeholder che possono generare conflitti, e 4) esistenza delle aziende in mercati tendenti all'equilibrio.

Donaldson e Preston (1995) identificano tre approcci alla teoria degli stakeholder: normativo, descrittivo/empirico e strumentale, che sono distinti ma reciprocamente supportivi. Il primo fornisce linee guida morali su come le aziende dovrebbero trattare gli stakeholder. Il secondo descrive e spiega come le aziende interagiscono effettivamente con gli stakeholder. Il terzo, invece, prevede che le aziende capaci di relazionarsi con i propri stakeholder sulla base di fiducia reciproca e cooperazione ottengano un vantaggio competitivo.

Freeman definisce uno stakeholder come «qualsiasi gruppo o individuo che può influenzare o è influenzato dal raggiungimento degli obiettivi dell'organizzazione» (Freeman 1984: 46). Questa definizione enfatizza una visione ampia degli stakeholder, che riflette la realtà empirica per cui le aziende possono essere influenzate da, o possono influenzare, praticamente chiunque (Mitchell *et alii* 1997). Tuttavia, nella pratica le aziende possono dare priorità a

quegli stakeholder che sono più importanti per le loro attività. Secondo Mitchell *et alii* (1997), gli stakeholder possono essere identificati attraverso il possesso di almeno uno dei tre attributi relazionali: potere, legittimità e/o urgenza. La gestione dedicherà più o meno attenzione a uno stakeholder a seconda della combinazione di questi attributi.

Il concetto di stakeholder, introdotto nelle RP, non vale solamente per le imprese, ma si applica a tutte le organizzazioni, così come da definizione di Freeman, sopra riportata: associazioni, gruppi, settore privato, pubblico e terzo settore. Per cui di fatto, a seconda dell'organizzazione, stakeholder, in una società in rete e connessa, lo possono diventare, potenzialmente, tutti i soggetti.

In questo senso possiamo considerare gli influencer una nuova categoria di stakeholder per la capacità che hanno di orientare il dibattito e le opinioni nelle piattaforme digitali grazie anche allo sviluppo dell'influencer marketing (Campbell, Farrell 2020; Leung *et alii* 2022). Nell'ambito delle relazioni pubbliche digitali, l'impiego dell'influencer marketing emerge come una tattica fondamentale per l'espansione dell'eco comunicativo dei *brand* e per l'accesso a nuove fasce di pubblico (Abidin 2018). Gli influencer, dotati di una visibilità riconosciuta e di una base di *follower* all'interno di determinati segmenti di mercato, hanno il potere di orientare in maniera notevole le scelte di consumo e la percezione di altri stakeholder (aziende, istituzioni, organizzazioni). Le strategie di digital PR si orientano verso l'identificazione di personalità influencer che meglio si allineano ai principi distintivi dello stakeholder e verso la creazione di collaborazioni di carattere strategico, che possono spaziare da semplici pubblicazioni sui media sociali fino a iniziative più complesse e di lunga durata. L'intento ultimo di tali manovre è di suscitare un dialogo positivo verso gli oggetti della comunicazione, intesi come elementi strutturanti del rapporto comunicativo, accrescendone visibilità e stima, e di catalizzare, in ultima istanza, un incremento dell'engagement e delle conversioni (Rimedio 2017; Andreoni 2018; Chieffi 2024).

3.2. *Relazione*

Il concetto di relazione nella sociologia moderna e contemporanea si è evoluto per affrontare i cambiamenti nella struttura sociale, nelle modalità di interazione umana, e nell'impatto della tecnologia e dell'economia sulle relazioni personali e collettive.

La relazione sociale (RS) è descritta come un intreccio simbolico o intenzionale tra soggetti, giocando un ruolo cruciale nell'identità, contesto, significazione e conoscenza di un individuo. Questa si manifesta non solo attraverso l'azione diretta, ma anche mediante l'attribuzione di significati e interpretazioni sia da parte degli attori coinvolti che da osservatori esterni. Le azioni e gli oggetti acquistano significato attraverso i loro rimandi simbolici e sociali, come evidenziato da Donati (2013) e Ardigò (1988).

Nel contesto della modernità, figure come Georg Simmel e Martin Buber hanno esplorato l'importanza delle relazioni nella formazione della società e dell'individuo, enfatizzando come queste relazioni non siano fisse ma soggette a costante evoluzione e cambiamento. Inoltre, autori come Stein (2002) e Cesareo-Vaccarini (2006) hanno ampliato il concetto di relazione fino a includere l'intersoggettività e la socialità, intese come fondamenta della persona.

Nella postmodernità, la relazione assume nuove sfumature. Autori come Baudrillard (1995), Giddens (2008) e Bauman (2006) hanno esaminato come le relazioni si siano trasformate in una società caratterizzata dal consumo, dalla mercificazione e da un'eccessiva enfasi sulla liquidità e sulla flessibilità. Al contempo, secondo Colombo (2022) e Donati (2013), la sfida consisterebbe nel riscoprire il valore della comunicazione autentica e della responsabilità sociale, elementi cruciali per affrontare le fragilità emergenti in una società sempre più frammentata e digitalizzata.

Dal punto di vista delle digital PR, il concetto di relazione si è trasformato nel concetto di connessione sociale resa possibile anche grazie alle piattaforme di social networking. Le piattaforme di social networking si sono affermate come pilastri imprescindibili all'interno delle strategie comunicative e delle relazioni pubbliche moderne (Eyrich *et alii* 2008; Wright, Hinson 2008). Strumenti quali Facebook, Twitter, Instagram e LinkedIn offrono alle organizzazioni la possibilità unica di instaurare un dialogo diretto con i propri interlocutori, consentendo un'acquisizione in tempo reale di feedback e facilitando la creazione di una comunità coesa intorno al marchio (Levine

et alii 2000). I social media aprono a opportunità inedite per la disseminazione di contenuti con potenziale virale, per l'implementazione di campagne pubblicitarie altamente targettizzate e per l'esercizio di una certa influenza sull'opinione pubblica (Gandini 2019). Oltre a fungere da canale comunicativo, questi strumenti digitali si rivelano fonti inestimabili di dati analitici, capaci di offrire alle aziende insight profondi sul proprio pubblico di riferimento (Tam, Kim 2019). Tali informazioni consentono di affinare la personalizzazione dei messaggi veicolati e di valutare con precisione l'efficacia delle iniziative promozionali intraprese (Allagui, Breslow 2016). In questo contesto, la competenza nell'orchestrare una comunicazione efficace sui social network si configura come un requisito fondamentale per il successo delle strategie di digital PR, riflettendo la necessità di un approccio sofisticato e strategicamente informato alla gestione della presenza online delle aziende (Rimedio 2017, Andreoni 2018, Chieffi 2024).

3.3. Reputazione

Il concetto di reputazione di un'organizzazione, nelle RP, è composto dai suoi comportamenti, che si sedimentano in una storia, che, se condivisa attraverso azioni di RP e comunicazione, riesce a influire sulla percezione dei diversi pubblici (Vecchiato 2022).

Dal punto di vista economico, la reputazione rappresenta un valore aggiunto rispetto alla pura somma delle risorse materiali e finanziarie di un'organizzazione, offrendo supporto nelle crisi, attrattività per talenti, e legittimando prezzi superiori per prodotti e servizi (Nelli, Bensi 2003).

Nell'analizzare gli indicatori di reputazione per le aziende emergono elementi chiave quali innovazione, reputazione dei leader, governance, cultura aziendale, stabilità finanziaria, responsabilità sociale, e qualità di prodotti e servizi³. Oltre alle aziende, la valutazione della reputazione si estende anche a città, istituzioni politiche e altri enti. Esiste una letteratura ricca che, partendo da tali considerazioni sulla reputazione, esplora le pratiche migliori e fornisce indicazioni per intervenire su di essa (Fombrun, Van Riel 2004; Chun *et alii* 2005; Invernizzi, Romenta 2011; Gazzola 2012). In passato l'attenzione era focalizzata sui media tradizionali: attualmente, l'interesse si orienta verso la reputazione online.

Dal punto di vista sociologico, la reputazione è un elemento cruciale nei meccanismi di riconoscimento sociale, dividendosi in reputazione soggettiva, il valore auto-attribuito, e oggettiva, ossia la valutazione esterna data da altri (analogamente al concetto di denaro in Simmel 2019). Questo principio dinamico, processuale e radicato nel contesto sociale, modula le relazioni sociali e gli equilibri nei sistemi relazionali (Conte, Paolucci 2002; Mutti 2007), influenzando le interazioni, originando e rispecchiando disuguaglianze, e determinando disparità nell'accesso a risorse e posizioni, anche in forme di discriminazione (Cavazza 2012).

La reputazione si applica anche a contesti geografici, come i quartieri urbani, che acquisiscono un'immagine propria influenzando chi vi abita e le relative dinamiche relazionali, sociali ed economiche (Cavazza 2012; Parker, Karner 2010). Le dinamiche di riconoscimento legate alla reputazione mantengono un certo ordine sociale, con i partecipanti al suo sviluppo che diventano agenti normativi, influenzando norme e valori nelle interazioni sociali e sfidando le convenzioni esistenti, generando nuove normative (Pizzorno 2007; Mutti 2007), con impatti sulle tensioni e conflitti relativi a cosa costituisca una reputazione positiva o negativa.

Nel panorama digitale, gli *influencer* si affermano come figure chiave nella reputazione online. Lavorano per la propria immagine, instaurando una relazione quasi personale con i seguaci, e influenzano, attraverso tali relazioni, la reputazione di altre entità, prodotti e servizi. Nonostante la loro effettiva efficacia sia oggetto di studio, aziende importanti come GEDI investono in queste strategie. In aggiunta, la manipolazione della percezione online si realizza anche tramite la diffusione di contenuti mirati, spesso falsi o ingannevoli, che si appoggiano alle preferenze e alle abitudini online degli utenti, sempre più monitorati e analizzati, come indicato da Polesana e Vagni (2021).

³ Come esempio, al seguente URL, troviamo il modello con gli indicatori utilizzato dal Reputation Institute: <https://www.unipol.it/en/rep-trak-model>, ultimo accesso 20 ottobre 2023.

Nell'ecosistema digitale odierno, la reputazione di un individuo o di un'organizzazione è diventata un asset fondamentale, la cui gestione richiede strategie complesse e mirate (Chieffi 2024). La trasparenza e l'accessibilità dell'informazione online hanno creato una «casa di vetro» in cui le azioni, i comportamenti e le opinioni sono costantemente esposti al giudizio pubblico (Codeluppi 2021). In questo contesto, la reputazione si configura come una costruzione sociale dinamica, il risultato dell'interazione e dell'influenza reciproca tra le persone all'interno di una comunità digitale. La valutazione della reputazione avviene attraverso un sistema di valori e simboli culturali condivisi dalla comunità, che stabilisce le aspettative verso i membri e le entità che ne fanno parte (Conte, Paolucci 2002). Nell'ambiente digitale, la visibilità delle scelte individuali e collettive si intensifica, rendendo immediati i premi e le sanzioni sociali e amplificando la percezione di controllo sulla propria immagine (boyd 2011). Questa situazione richiede ai comunicatori non solo di creare una buona immagine, ma anche di motivare le persone a supportare pubblicamente questa immagine attraverso la loro attività online (Abidin 2018). Tale supporto pubblico si manifesta solo se l'entità in questione ha una reputazione positiva all'interno della propria *community*, e se il sostegno è percepito come vantaggioso per l'accettazione sociale del singolo e per la costruzione dell'immagine personale desiderata (Gandini 2019). La reputazione digitale è dunque intrinsecamente legata alla capacità di un soggetto di soddisfare le aspettative della propria comunità online. In questo contesto, la coerenza con i valori condivisi della community diventa essenziale per essere accettati e per evitare la marginalizzazione. La reputazione online funziona come una regolamentazione sociale, in cui conformarsi alla «posizione ufficiale» della community è necessario per mantenere o migliorare la propria reputazione (Rough *et alii* 2023).

Il concetto di reputazione digitale enfatizza l'importanza di una gestione strategica della visibilità e delle interpretazioni che ne derivano all'interno del contesto sociale di riferimento. Le azioni intraprese devono mirare a costruire valore per la *community*, rispondendo alle aspettative dei suoi membri e contribuendo alla narrazione collettiva che definisce la reputazione di un'entità all'interno di quella comunità. In sintesi, la gestione della reputazione negli spazi digitali richiede un'attenta considerazione della visibilità, delle aspettative comunitarie e della coerenza con i valori condivisi. Questi fattori influenzano non solo come gli individui e le organizzazioni sono percepiti online, ma anche le loro opportunità di successo e accettazione all'interno delle comunità digitali.

4. L'ATTIVITÀ E GLI STRUMENTI

I professionisti di RP, lavorando su questi tre elementi, stakeholder, relazioni e reputazione, cercano di facilitare, limitando gli ostacoli, gli obiettivi organizzativi, dialogando con i pubblici e gestendo la reputazione dei loro committenti all'interno di parametri etici, i quali raccomandano che il relatore pubblico dichiari la propria identità, il soggetto che rappresenta e l'obiettivo che persegue (Kelleher 2020).

Lo statuto della Federazione Relazioni Pubbliche Italiane (FERPI) codifica le attività professionali svolte con l'obiettivo di creare, sviluppare e gestire sistemi di relazioni con pubblici influenti, attraverso attività di analisi, ricerca e ascolto, progettazione pianificazione di programmi specifici di relazione e comunicazione con i pubblici influenti, nonché attività di valutazione dei risultati conseguiti⁴.

Tutte azioni che richiedono competenze, metodi e strumenti delle scienze sociali.

Per comprendere il pubblico con il quale deve interagire l'organizzazione e per valutare i risultati, attraverso l'ascolto organizzato (Invernizzi 2005), le RP utilizzano tutto l'apparato metodologico che nel corso nel tempo è stato messo a punto dalle scienze sociali fin dalle origini, siano essi qualitativi o quantitativi, nonché le indagini sul clima e la cultura organizzativa e la *media coverage analysis*, analisi della copertura mediale, attraverso lo studio della comunicazione mediale (molto simile all'analisi del contenuto). Monitoraggi, che con lo sviluppo del web, adottano strategie tipiche dei *digital methods* e della *computational social science* (Bennato 2015).

⁴ <https://www.ferpi.it/statuto>, ultimo accesso 25 ottobre 2023.

5. IMPATTI SOCIALI DELLE RP

Due aree di azione delle RP hanno, dichiaratamente nei loro intenti, impatti sociali più ampi, che vanno oltre l'orizzonte degli interessi delle organizzazioni o dei singoli: la responsabilità sociale d'Impresa e la campagne sociali.

La responsabilità sociale di impresa (*corporate social responsibility* - CSR) si riferisce alle pratiche e politiche intraprese da un'azienda per avere un impatto positivo sulla società e sull'ambiente, oltre ai suoi obiettivi finanziari. Il senso di queste attività è che ogni organizzazione sopravvive e può prosperare grazie al consenso dei pubblici, deve per tanto garantirsi una sua benevolenza (*goodwill*) e ragionare come se fosse parte attiva e partecipe della cittadinanza (*citizenship*) oggi planetaria (Falconi 2002).

La CSR promuove azioni di impegno verso la Sostenibilità ambientale, l'equità e inclusione sul lavoro, il coinvolgimento e lo sviluppo della comunità, l'etica e la trasparenza e l'assicurarsi che i fornitori e i produttori siano a loro volta imprese etiche e sostenibili.

Evidenziamo solamente, come i punti sopra menzionati siano al centro di attuali ricerche sociologiche, spesso in partenariato con attori attivi ad incentivare soluzioni concrete sul territorio (Calcagno, Mazzone 2022; Coscarello 2012).

La CSR diventa una parte sempre più importante della strategia aziendale, che esercita così un ruolo attivo, per la società e l'ambiente, e migliora la sua reputazione aziendale, le sue relazioni con i consumatori e il personale, con ricadute positive anche sulla sostenibilità dell'azienda stessa.

Gli operatori di RP sono anche fautori di campagne sociali che hanno ottenuto, almeno quantitativamente, una grande visibilità.

Ecco qui alcuni esempi:

- *Like a Girl* di Always, per combattere gli stereotipi di genere e aumentare l'empowerment delle giovani, puntando sul video virale *#LikeAGirl* riprodotto decina di milioni di volte⁵, tematizzando così il percepito dell'espressione "come una ragazza".
- *Real Beauty Sketches* di Dove, per promuovere l'autostima e la autopercezione positiva del corpo femminile. Nel video un ritrattista dell'FBI confronta i disegni delle donne sulla base della loro auto descrizione poi su quella di un estraneo, che è sempre migliore delle prime. Il messaggio veicolato è quello di una bellezza interna e fiducia in sé stesse⁶.
- *Ice Bucket Challenge*, la sfida virale nei *social* di svuotarsi addosso un secchio di acqua ghiacciata per raccogliere fondi per la ricerca sulla sclerosi laterale amiotrofica (SLA) che ha sbancato il *fundraising* sociale, catalizzando, nei primi 30 giorni, 100 milioni di dollari e 220 milioni nel 2014, anno della campagna (tre volte le entrate del 2013)⁷.

Questi esempi evidenziamo come attività di RP possano contribuire ad attivare sensibilità in direzione di cambiamenti nella società, influenzando atteggiamenti, comportamenti e, insieme ad altri soggetti, costruire il clima favorevole a nuove politiche sociali.

6. DISCUSSIONE: IL DILEMMA TRA RIGORE E RILEVANZA NELLE RELAZIONI PUBBLICHE ED IL POSSIBILE INTRECCIO CON LA «SOCIOLOGIA PUBBLICA»

Nel campo delle RP si è avviato un dibattito tra rigore scientifico e rilevanza nella pratica, almeno dalla pubblicazione del primo saggio in merito sulla rivista *Public Relations Review* nel 1975 (Sisco *et alii* 2011). Oggi, quest'a-

⁵ <https://www.wired.it/attualita/2014/07/02/perche-la-campagna-always-likeagirl-e-un-virale-efficace/>, ultimo accesso 22 ottobre 2023.

⁶ <https://www.dove.com/it/stories/campaigns/real-beauty-sketches.html>, ultimo accesso 24 ottobre 2023.

⁷ <https://www.wired.it/economia/business/2016/07/28/ice-bucket-challenge/>, ultimo accesso 23 ottobre 2023.

rea non solo si propone di spiegare, anche in maniera predittiva, la realtà sociale attraverso un occhio scientifico (van Aken 2004), ma anche di influenzarla attivamente attraverso la creazione di «regole euristiche tecnologiche» (*heuristic technological rules*). In questo processo, si affaccia, indispensabile, la sociologia, che arricchisce il tessuto delle RP con comprensioni più profonde dei fenomeni sociali, ma anche di una ricchezza metodologica della quale non solo le RP sono debtrici, ma anche ambiti contesi con il marketing.

Il confronto tra la necessità di decisioni basate su intuizioni e su generalizzazioni empiriche da parte dei professionisti (Sallot *et alii* 2003) e l'elevata teorizzazione accademica nelle RP⁸, evidenzia una divisione non ancora colmata. Sfumature e soluzioni emergono dall'interdisciplinarietà, dove le teorie a medio raggio di Merton (1957) e l'approccio *design science* di van Aken (2004) offrono un ponte fra il rigore della teoria e l'efficacia della pratica, amplificando il ruolo cruciale della «sociologia pubblica» nella decodifica delle dinamiche socio-culturali.

Le regole euristiche tecnologiche, che promettono risultati di interventi specifici in contesti dati (van Aken 2004), traggono vantaggio dall'applicazione di teorie sociologiche, consentendo ai professionisti delle RP di agire con maggiore precisione. Queste regole richiedono ricerche orientate all'estrapolazione delle stesse, confermando la necessità di un approccio integrato che valuti il contesto culturale e sociale come base per ogni azione comunicativa.

L'esame approfondito di casi studio nel campo delle RP mostra come la pratica possa essere guidata da prescrizioni fondate e testate (Tria, Vallotti 2007), come evidenziato da studiosi quali Kim e Dutta (2009), Edwards (2009) e van Woerkum e Aarts (2008). Tali casi evidenziano la necessità di una ricerca continua che colmi il divario tra teoria e pratica (Ianniello *et alii* 2013).

In Italia, la riflessione di Invernizzi (2006) pone l'accento sull'essenzialità di un approccio che coniughi teoria e pratica, in un ambiente dove la realtà sociale è complessa e stratificata. La ricerca sociologica è cruciale per comprendere le peculiarità culturali e per informare strategie di RP che siano non solo efficaci, ma anche responsabili e rispettose del tessuto sociale in cui si inseriscono.

Se utilizziamo il concetto di «sociologia pubblica» così come utilizzato da Michael Burawoy (2007) notiamo come il parallelo tra RP e SP sia molto più forte di quanto non sembri a un primo sguardo: la forza sta che entrambe le prospettive ricorrono a una *expertise* tecnica e culturale per intervenire sulla realtà sociale circostante, anche se con scopi diversi. La «sociologia pubblica», si riferisce a un'interazione tra la sociologia e i vari pubblici al di fuori dell'ambito accademico: una sensibilità molto simile alla teoria degli stakeholder. Questo tipo di sociologia implica una doppia conversazione: da un lato, i sociologi dialogano con il pubblico, dall'altro, il pubblico è coinvolto in discussioni tra i suoi membri. Burawoy nel suo saggio cita esempi di testi sociologici che hanno influenzato il dibattito pubblico, come *La folla solitaria* di David Riesman: lavori scritti da sociologi che hanno raggiunto e coinvolto lettori al di fuori del mondo accademico, diventando strumenti per la discussione pubblica sulla società americana. Burawoy identifica due principali tipi di «sociologia pubblica»: la SP tradizionale e la SP organica. Quella tradizionale coinvolge il sociologo che funge da commentatore o critico su questioni di rilevanza pubblica, spesso attraverso mezzi come la scrittura di colonne di opinione su giornali nazionali. Qui, i pubblici sono in gran parte «invisibili» o «sottili» in quanto non generano molta interazione interna e sono tipicamente passivi, nel senso che non costituiscono un movimento o un'organizzazione attiva. La SP organica invece coinvolge un lavoro più stretto e diretto tra il sociologo e un pubblico visibile, «denso», locale e spesso attivo o antagonista. La maggior parte della «sociologia pubblica» si svolge in questa modalità, con sociologi che collaborano con sindacati, gruppi comunitari, organizzazioni per i diritti umani e altre entità simili (stakeholder, appunto). In questo contesto, il dialogo tra il sociologo e il suo pubblico è un processo di apprendimento reciproco. Burawoy sottolinea che non c'è contrapposizione tra la «sociologia pubblica» tradizionale e quella organica, ma piuttosto una complementarità in cui una può informare e modellare l'altra. Ad esempio, i dibattiti più ampi che si svolgono nella «sociologia pubblica» tradizionale possono essere influenzati dal lavoro svolto sul campo nella «sociologia pubblica» organica, e viceversa. Questa interconnessione sottolinea l'importanza della «sociologia pubblica» nel collegare la teoria sociologica con le questioni

⁸ Su questo vi sono infatti diverse riviste scientifiche come *Public Relations Review*, *Journal of Public Relations Research* o *Public Relations Inquiry*.

e le pratiche sociali concrete, contribuendo a trasformare problemi privati in questioni pubbliche e a promuovere il cambiamento sociale.

Un ponte interessante tra RP e SP potrebbe essere rappresentato dal concetto di *societing* (Badot, Cova 1992, Fabris 2008). Il concetto di *societing* nasce agli inizi degli anni '90, frutto della collaborazione tra Bernard Cova, docente presso *Kedge Business School*, e Olivier Badot, dell'*ESCP Europe* a Parigi. Questo termine è stato creato per definire un nuovo approccio al marketing che superasse le limitazioni dei modelli tradizionali, enfatizzando il ruolo sociale delle imprese all'interno della comunità piuttosto che la loro mera funzione economica di adattamento al mercato. Cova e Badot sentivano la necessità di una denominazione che potesse rappresentare una rottura con le concezioni consolidate del marketing, che spesso vedevano l'impresa unicamente come un ente economico in relazione con il mercato e i consumatori in modo piuttosto unidimensionale. Il termine *societing* intende riflettere un cambiamento paradigmatico, dove l'impresa viene considerata un attore sociale che contribuisce attivamente alla vita e al benessere della comunità, integrandosi nel tessuto sociale in cui opera. Questo approccio riconosce che le imprese hanno responsabilità che vanno oltre la mera generazione di profitto, includendo l'apporto di valori, la promozione di pratiche sostenibili e la creazione di legami positivi all'interno della società. Il *societing*, dunque, emerge come una risposta alle esigenze di un contesto sociale e di mercato in evoluzione, proponendo un modello più inclusivo e attento alle dinamiche sociali, in cui le imprese non sono semplici produttrici di beni e servizi, ma agenti attivi nel promuovere il benessere e lo sviluppo della comunità. Questo approccio evidenzia l'importanza di considerare le imprese come entità profondamente interconnesse con la società, con la capacità e la responsabilità di influenzarne positivamente la struttura e il funzionamento.

Le caratteristiche del *societing* suggeriscono una consistente riflessione sociologica in grado di considerare il mercato come spazio di azione che, pur essendo strutturato intorno a logiche commerciali, si rivolge allo spazio pubblico come interlocutore culturale e non più solo come risorsa commerciale.

7. CONCLUSIONI

L'intreccio tra le relazioni pubbliche e la sociologia non è solo auspicabile ma necessario per navigare la complessità delle dinamiche contemporanee (Sisco *et alii* 2011). Tale sinergia apporta non solo un incremento nella qualità e nell'efficacia delle RP ma stimola anche una società più informata, coesa e responsabile.

In questo scenario, le RP non sono soltanto trasmettitori di messaggi, ma veri e propri architetti del dialogo sociale, ben lontane dalle patologie dell'«empirismo astratto del funzionalismo strutturalista, del feticismo metodologico» (Padoan 2007: 3; Burawoy 2005). Considerato che attori importanti sia per le CSR che le campagne sociali provengono dalla società civile, che è l'interlocutore principale delle RP, molte azioni con la SP coincidono come parte della cassetta degli attrezzi.

Nel captare l'attenzione per i pubblici, ricordando che la vitalità della SP «dipende dalla capacità di risuscitare l'idea stessa di "pubblico"» (Burawoy 2007: 6), le RP possono essere utili ancelle.

E poiché tra i pubblici, gli studenti sarebbero il «primo, e obbligato, pubblico» (*ivi*) della SP, ricordiamo che anche la formazione, rientra tra le azioni di RP (Facchetti, Marozzi 2009).

Se la SP «dà origine a una conversazione tra la sociologia e i pubblici, intesi come persone esse stesse impegnate in una conversazione» (Burawoy 2007: 6), comportando così una doppia conversazione, le modalità più partecipative delle RP aderiscono completamente a questo approccio dialogico. Anche lì dove l'azione comunicativa è «difficile da realizzare» (Burawoy 2007: 10) l'*expertise* delle RP potrebbe rivelarsi estremamente importante.

Sia che i pubblici siano invisibili, come nella SP tradizionale (e compito delle RP è proprio quello di stanarli), o visibili, come nella SP organica, il portato delle RP potrebbe essere importantissimo (come quello delle SP dentro le RP). Nella gestione degli stakeholder, le RP, applicano sia modelli euristici che protocolli condivisi per l'identificazione e il livello di coinvolgimento dei diversi attori sulla base dell'interesse, della rilevanza e del potere di influenza (Facchetti, Marozzi 2009), che ne prevedono l'informazione, la partecipazione e il controllo nelle diverse fasi di un progetto (Facchetti, Marozzi 2009). Gli strumenti che possiede, per raccogliere dati, rientrano tutti

all'interno delle competenze metodologiche sociologiche: il rapporto tra RP e SP, potremmo vederlo come un'integrazione a doppia contingenza.

Se la SP necessita di una «sociologia dei pubblici» (Burawoy 2007: 8), le competenze e i saperi delle RP potrebbero, anche in questa, in parte sovrapporsi, come anche per la sociologia di *policy*, della quale la SP sarebbe la coscienza (Burawoy 2007).

Infine, il legame frequente con il territorio delle RP, che utilizza però paradigmi, strumenti e teorie condivise a livello internazionale, selezionate e ricollocate sulla base del personale percorso di studi ed esperienze del relatore pubblico in particolare, può essere un viatico per uscire dell'egemonia sociologica americana, in maniera reticolare che unisca il globale al locale, come auspicato da Burawoy.

8. BIBLIOGRAFIA

- Abidin C. (2018), *Internet celebrity: Understanding fame online*, Leeds: Emerald Publishing.
- Allagui I., Breslow H. (2016), *Social media for public relations: Lessons from four effective cases*, in «Public relations review», 42(1), 20-30.
- Andreoni A. (2018), *Online Media Relations e Digital PR*, in D. Chieffi (cur.), *Comunicare digitale. Manuale di teorie, tecniche e pratiche della comunicazione*, Roma: Centro di Documentazione Giornalistica, 243-257.
- Ardigò A. (1988), *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Roma-Bari: Laterza.
- Badot O., Cova B. (1992), *Néo-Marketing*, Paris: ESF.
- Baudrillard J. (1995), *Il sogno della merce*, Bologna: Fausto Lupetti Editore.
- Bauman Z. (2006), *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Roma-Bari: Laterza.
- Bennato D. (2015), *Il computer come macroscopio. Big data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali e culturali*, Milano: Franco Angeli.
- Bernays E. (2008), *Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, Bologna: Fausto Lupetti Editore.
- boyd d. (2011), *Social network sites as networked publics: Affordances, dynamics, and implications*, in Z. Papacharissi (ed.), *A networked self. Identity, Community, and Culture on Social Network Sites*, London: Routledge, 47-66.
- Burawoy M. (2005), *The Critical Turn to Public Sociology*, in «Critical Sociology», 3, 313-326.
- Burawoy M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, in «Sociologica, Italian journal of sociology on line», 1, doi: 10.2383/24188
- Busetti S., Ciccarelli A., Romani R. (2021), *Le forme della democrazia: sulla crisi del governo contemporaneo*, Teramo: Ricerche&Redazioni.
- Calcagno R., Mazzone L. (2022), *Le imprese recuperate in Italia. Da un lavoro di inchiesta del Collettivo di Ricerca Sociale*, Roma: Castelvecchi.
- Campbell C., Farrell J. (2020), *More than meets the eye: The functional components underlying influencer marketing*, in «Business Horizons», 63, 469-479, doi: 10.1016/j.bushor.2020.03.003.
- Cavazza N. (2012), *Pettegolezzi e reputazione. Parlare degli assenti*, Bologna: ilMulino.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile*, Milano: Vita e pensiero.
- Clarkson M.B.E (1995), *A Stakeholder Framework for Analyzing and Evaluating Corporate Social Performance*, in «The Academy of Management Review», 20(1), 92-117, DOI: 10.2307/258888
- Chieffi D. (2024), *Crisi reputazionali ai tempi dell'infosfera*, Milano: Franco Angeli.
- Chun R., Da Silva R.D., Davies G., Roper S. (2005), *Corporate reputation and competitiveness*, New York: Routledge.
- Codeluppi V. (2021), *Vetrinizzazione. Individui e società in scena*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Colombo F. (2022), *Verità e democrazia. Sulle orme di Michel Foucault*, Sesto San Giovanni (MI): Mimesis.
- Colon D. (2021), *Edward Bernays et la fabrique du consentement*, in «Les cahiers de psychologie politique», 38.
- Conte R., Paolucci M. (2002), *Reputation in artificial societies. Social beliefs for social order*, Rotterdam: Kluwer.

- Coscarello M. (2012), *Le reti di economia solidale per una trasformazione sociale*, in «Sociologia urbana e rurale», 97, 37-51.
- Cutlip S. (1995), *Public Relations History: From the 17th to the 20th Century: The Antecedents*, New York: Routledge.
- Donaldson T., Preston L.E. (1995), *The Stakeholder Theory of the Corporation: Concepts, Evidence, and Implications*, in «The Academy of Management Review», 20(1), 65-91, DOI: 10.2307/258887
- Donati P. (2013), *Sociologia della relazione*, Bologna: Il Mulino.
- Eco U. (1997), *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Firenze: Giunti.
- Edwards L. (2009), *Symbolic power and public relations practice: locating individual practitioners in their social context*, in «Journal of Public Relations Research», 21(3), 251-272.
- Eyrich N., Padman M., Sweetser K. (2008), *PR practitioners' use of social media tools and communication technology*, in «Public Relations Review», 34, 412-414.
- Fabris G. (2008), *Societing. Il marketing nella società postmoderna*, Milano: Egea
- Facchetti G., Marozzi L. (2009), *La guida del Sole 24 Ore alle relazioni pubbliche. La comunicazione d'impresa del nuovo secolo*, Milano: Il Sole 24 Ore.
- Falconi T.M. (2002), *Gorel. Governare le relazioni*, Milano: Sole24Ore.
- Fava F., Strizzolo N. (cur.), (2018), *Comunicazioni istituzionali e propaganda nella Croce Rossa Italiana (1914-27): dall'umanitarismo alle moderne strategie di relazioni pubbliche*, Milano: FrancoAngeli.
- Flynn T. T. (2014), *Do they have what it takes: a review of the literature on knowledge, competencies and skills necessary for 21st century public relations practitioners in Canada*, in «Canadian Journal of Communication», 39(3), 361-384.
- Fombrun C. J., Van Riel C.B.M (2004), *Fame & fortune: How successful companies build winning reputations*, New York: FT press.
- Freeman R.E. (1984), *Strategic Management: A Stakeholder Approach*, Boston: Pitman Publishing Inc.
- Gandini, A. (2019), *L'economia della reputazione: il lavoro della conoscenza nella società digitale*, Ledizioni: Milano.
- Gazzola P. (2011), *CSR e reputazione nella creazione di valore sostenibile*, in «Economia Aziendale Online», 2, 27-45.
- Ghorbani Z., Kargaran S., Saberi A., Haghhighinasab M., Jamali S. M., Ale Ebrahim N. (2021), *Trends and patterns in digital marketing research: bibliometric analysis*, in «Journal of Marketing Analytics», 10, 1-15.
- Giddens A. (2008), *La trasformazione dell'intimità. Sexualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna: Il Mulino.
- Grunig J. E., Hunt T. (1984), *Managing Public Relations*, Florida: HBJ Publisher.
- Hallahan K. (2002), *Ivy Lee and the Rockefellers' Response to the 1913-1914 Colorado Coal Strike*, in «Journal of Public Relations Research», 14 (4), 265-315.
- Ianniello M., Brusati L., Fedele P., Strizzolo N. (2013), *In Search of the Holy Grail? Balancing Rigour and Relevance in PR Research*, in D. Verčič, A.T. Verčič, K. Sriramesh (eds.), *Trust and the New Realities, Proceeding of the 20th International Public Relations Research Symposium Bledcom*, Lubljana: Zavod BledCom.
- Invernizzi E. (cur.), (2005), *Manuale di relazioni pubbliche. Le tecniche e i servizi di base*, Milano: McGraw-Hill.
- Invernizzi E. (cur.), (2006), *Manuale di relazioni pubbliche 2. Le competenze e i servizi specializzati*, Milano: McGraw-Hill.
- Invernizzi E., Romenti S. (2011), *La valutazione dei risultati della comunicazione aziendale: quali sviluppi?*, in «Sinergie», 68/05, 41-54
- Jakobson R. (2002), *Saggi di linguistica generale*, Milano: Feltrinelli.
- Jones, T.M. (1995), *Instrumental Stakeholder Theory: A Synthesis of Ethics and Economics*, in «The Academy of Management Review», 20(2), 404-437, DOI: 10.2307/258852
- Jones T.M., Wicks A.C. (1999), *Convergent Stakeholder Theory*, in «The Academy of Management Review», 24(2), 206-221, DOI: 10.2307/259075
- Katz E., Lazarsfeld P.F. (1955), *L'influenza personale delle comunicazioni di massa*, Torino: ERI, trad. it. 1968.

- Kelleher T. (2020), *Public Relations*, New York: Oxford University Press.
- Kim I., Dutta M.J. (2009), *Studying crisis communication from the subaltern studies framework: grassroots activism in the wake of hurricane Katrina*, in «Journal of Public Relations Research», 21(2), 142-164.
- Kim J., Kang S., Lee K. H. (2021), *Evolution of digital marketing communication: Bibliometric analysis and network visualization from key articles*, in «Journal of Business Research», 130, 552-563.
- Knollenberg, B. (1961) *Did Samuel Adams provoke the Boston Tea Party and the clash at Lexington?*, in «American Antiquarian Society», 70 (2), 493-503.
- Kretschmer J., Winkler P. (2023), *Prospects and risks of digitalization in public relations research: mapping recurrent narratives of a debate in fragmentation (2010–2022)*, in «Journal of Communication Management».
- Kumar B., Sharma A., Vatavwala S., Kumar, P. (2020), *Digital mediation in business-to-business marketing: A bibliometric analysis*, in «Industrial Marketing Management», 85, 126-140.
- Leung F., Gu F., Li Y., Zhang J., Palmatier R. (2022), *Influencer Marketing Effectiveness*, in «Journal of Marketing», 86, 93-115, DOI: 10.1177/00222429221102889
- Levine R., Locke C., Searls D., Weinberger D. (2000), *Cluetrain manifesto. The end of business as usual*, Fazi: Roma, trad. it. 2001.
- Merton R.K. (1957), *Teoria e struttura sociale. Vol. 1 – Teoria sociologica*, Bologna: Il Mulino, trad. it. 2000.
- Mitchell R.K., Agle B. R., Wood D.J. (1997), *Toward a Theory of Stakeholder Identification and Salience: Defining the Principle of Who and What Really Counts*, in «The Academy of Management Review», 22(4), 853-886, DOI: 10.2307/259247
- Mutti A. (2007), *Reputazione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 601-622.
- Nelli R.P., Bensi P. (2003), *L'impresa e la sua reputazione. L'evoluzione della media coverage analysis*, Milano: Vita e Pensiero.
- Padovan D. (2007), *L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale. Può la sociologia pubblica prendere piede in Italia?*, in «Sociologica, Italian journal of sociology on line», 2, 0-0, DOI: 10.2383/24764
- Parker D., Karner C. (2010), *Reputational geographies and urban social cohesion*, in «Ethnic and Racial Studies», 33(8), 1451-1470
- Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Milano: Feltrinelli.
- Polesana A.M., Vagni T. (2021), *L' influenza digitale. Studi, teorie e ricerche*, Milano: Guerini Scientifica.
- Rimedio E. (2017), *Digital PR. L'importanza delle persone nelle relazioni pubbliche digitali*, Palermo: Dario Flaccovio.
- Rough D., De Paoli S., Wilson A. (2023), *Commonshare: A new approach to social reputation for online collaborative communities*, in «Social Science Computer Review», 41(1), 4-26.
- Sallot L.M., Lyon L.J., Acosta-Alzuru C., Jones K.O. (2003), *From Aardvark to Zebra: a new millennium analysis of theory development*, in «Journal of Public Relations Research», 15(1), 27-90.
- Simmel G. (2019), *Filosofia del denaro*, Milano: Ledizioni.
- Sisco H.F., Collins E.L., Zoch, L.M. (2011), *Breadth or depth? A content analysis of the use of public relations theory*, in «Public Relations Review», 37, 145-150.
- Stein E. (2002), *L'empatia*, Milano: FrancoAngeli.
- Tam L., Kim J. (2019), *Social media analytics: how they support company public relations*, in «Journal of Business Strategy», 40(1), 28-34, DOI: 10.1108/JBS-06-2017-0078
- Tosoni L. (2021), *Carta del Carnaro: Diritti di libertà e prospettive di giustizia sociale nella Fiume dannunziana*, in «Historia Constitucional», 22, 856-882.
- Tria G., Valotti G. (eds.), (2011), *Reforming the Public Sector: how to make a difference*, Washington, DC: Brookings Institution Press.
- van Aken, I.E. (2004), *Management research based on the paradigm of the design sciences: the quest for field-tested and grounded technological rules*, in «Journal of Management Studies», 41(2), 219-246.
- van Woerkum C.M., Aarts M.N. (2008), *The orientation of organizations to their environments: functions of the unconscious mind*, in «Journal of Public Relations Research», 20(2), 180-206.

- Vecchiato G. (2022), *Manuale operativo di relazioni pubbliche*, Milano: FrancoAngeli.
- Wilcox D.L, Reber B.R., Shin J-H., Cameron G.T. (2023), *Public Relations: Strategies and Tactics*, Boston: Pearson.
- Wright D.K., Hinson M.D. (2008), *How blogs and social media are changing public relations and the way it is practiced*, in «Public relations journal», 2(2), 1-21.



Citation: Borghini A. (2023). *All'ombra dell'istituzione totale. La «sociologia pubblica» alla prova del penitenziario*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 103-115. doi: 10.36253/cambio-15343

Copyright: ©2023 Borghini A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

All'ombra dell'istituzione totale. La «sociologia pubblica» alla prova del penitenziario

ANDREA BORGHINI

Università di Pisa, Italia

Email: andrea.borghini@unipi.it

Abstract. The contribution aims to reflect on the emancipatory role that sociology can play, in its public dimension, when confronted with a total institution, such as the penitentiary. The historical-critical assumptions from which the reflection moves can be traced, on the one hand, to those values of inclusion and social justice to which public sociology, in the 'version' that Burawoy (re)launched in 2004, looks to as inalienable ethical principles. And which, notoriously, due to the type of inmate population in penal institutions (Italian and otherwise) and the history of the penitentiary itself, are often disregarded and ignored. On the other hand, it seems more interesting than ever to test the liberating capacity of sociology in a 'public' institution such as the prison, in comparison with a 'public' with peculiar characteristics, which only partially reflects that notion of organic public that has become increasingly central in Burawoy's conception. This 'social experiment' will be conducted from a particularly interesting case study, namely the project of university prison centres, which constitute a virtuous encounter between university culture and the prison world. Specifically, the group under investigation will be inmates enrolled in university courses. Through this case study, it will be possible to verify the limits and possibilities of a sociological style, which turns out to be sociology in its public version, which represents, in an era of strong social inequalities and urgent global issues, a valuable tool to give voice and centrality to sociology, to its critical demands and, through of it, try to listen to the 'cry of pain' coming from a growing part of the men and women of our world.

Keywords: prison, university, culture, public sociology, total institution.

INTRODUZIONE

Sociologia per chi? Sociologia per cosa? È attraverso le risposte a questi due interrogativi radicali, ispirati in Burawoy dalle esperienze della sociologia critica, rispettivamente, di A. McLung Lee e di R. Lynd, che si snoda, nel corso del tempo, tutto l'itinerario storico della sociologia pubblica, a partire dal *Presidential Address* del 2004 fino alle ultime pubblicazioni del sociologo di Berkeley.

La *Sociologia per chi?* intende tematizzare il ruolo del pubblico, non solo accademico, ma anche extra-accademico. Infatti l'aspirazione, che troverà una conclusione, per certi versi molto suggestiva¹, nelle ultime righe del discorso del 2004, è ad allargare lo spettro dei pubblici della sociologia affinché essa esca dalla aule universitarie e si confronti con e si faccia *capire* dalla società civile, direttamente, senza alibi e senza sottrarsi al rischio di fallimento. La *Sociologia per cosa?* guarda invece alla distinzione tra fini della società e mezzi necessari per raggiungerli e pone tale distinzione in termini problematici rispetto ai compiti e al destino stesso della sociologia. La combinazione delle due domande di ricerca restituisce il quadro complessivo dei temi, delle difficoltà, della spinta liberatrice e per certi versi utopica della «sociologia pubblica», per come Burawoy l'ha concepita, difesa e organizzata nel corso del tempo.

Prendendo a prestito il lessico di Imre Lakatos², il nucleo centrale del programma di ricerca di Burawoy, è rappresentato dalla nozione di pubblico, inteso sia come *audience* della sociologia sia come dimensione che intende opporsi alla pervasività dei processi di privatizzazione dello spazio pubblico³. Nella prima accezione, la «sociologia pubblica» si articola in due distinte tipologie, alle quali corrispondono due forme diverse, ancorché complementari, di pubblico: alla «sociologia pubblica» tradizionale corrisponde il pubblico tradizionale, ossia un pubblico di individui «invisibili, in quanto non possono essere visti; sottili, in quanto non generano molta interazione interna; passivi, in quanto non costituiscono un movimento o una organizzazione; e solitamente maggioritari» (Burawoy 2007: 6-7). Alla «sociologia pubblica» organica corrisponde il pubblico organico, «visibile, denso, locale e spesso antagonista. In realtà, la maggior parte della sociologia pubblica è di questo tipo – sociologi che lavorano con sindacati, comitati di quartiere, comunità religiose, sostenitori dei diritti dei migranti, organizzazioni per i diritti umani» (*ibidem*). Va da sé che negli anni, per corroborare il successo e al tempo stesso respingere le critiche verso la sua creatura, Burawoy ha posto al centro della sua riflessione questa seconda tipologia di pubblico. L'interrogativo da cui muovono le nostre riflessioni intende utilizzare una esperienza di ricerca pluriennale all'interno del penitenziario, che il sottoscritto svolge da tempo con un ruolo istituzionale di coordinamento di un progetto di garanzia del diritto allo studio universitario per i detenuti.

I presupposti storico-critici che giustificano l'accostamento della prospettiva della «sociologia pubblica» al caso studio sono diversi. Innanzitutto, il fatto che Burawoy, al netto di precisazioni filologiche⁴, è stato individuato come colui che, a partire dal 2004, ha rinvigorito lo spirito sociologico e l'ha indirizzato verso la ripresa di temi come quelli della giustizia sociale e dell'inclusione sociale. In altri termini, la «sociologia pubblica» fa dei valori di inclusione e di giustizia sociale dei principi etici irrinunciabili. Valori che, aggiungiamo, per la tipologia di popolazione detenuta negli istituti di pena (italiani e non) e per la storia stessa del penitenziario, sono spesso disattesi e ignorati. In secondo luogo, sia la sociologia nella sua natura pubblica, sia il carcere, almeno nel contesto italiano, sono istituzioni pubbliche e hanno nel concetto di pubblico il fulcro della loro azione e legittimazione. Ancora, alcune esperienze di ricerca, raccolte nel corso di questi anni, hanno prodotto in alcuni paesi⁵, nel corso del tempo, delle trasformazioni del sistema penale, grazie all'impegno dei sociologi pubblici.

¹ «Il successo della sociologia pubblica non giungerà dall'alto ma dal basso. Esso arriverà quando la sociologia pubblica catturerà l'immaginazione dei sociologi, quando i sociologi riconosceranno la sociologia pubblica come qualcosa di importante in sé con i suoi riconoscimenti, e quando i sociologi la promuoveranno come un movimento sociale al di là dell'accademia. Io immagino milioni di nodi, ciascuno basato sulla collaborazione tra sociologi e i loro pubblici, che scorrono insieme sino a formare un'unica corrente. Essi si alimenteranno di un secolo di ricerca estensiva, di teorie elaborate, di interventi pratici e di riflessione critica, che conseguiranno visioni comuni attraversando molteplici confini, compresi – non ultimi – quelli nazionali, e così lasciandosi alle spalle pregiudizi e ristrettezze del passato. Allora il nostro angelo della storia aprirà le ali e volerà sopra la tempesta» (Burawoy 2007: 37).

² Cfr. I. Lakatos (2001), *La metodologia dei programmi di ricerca*, Milano: Il Saggiatore.

³ Così Burawoy: «L'interesse per la sociologia pubblica costituisce, almeno in parte, una reazione e una risposta alla privatizzazione di tutto. La sua vitalità dipende dalla capacità di risuscitare l'idea stessa di "pubblico", l'ennesima vittima della tempesta del progresso» (2007: 7).

⁴ Come noto, il termine «sociologia pubblica» fu coniato da H. Gans nel 1988 ma echi della funzione pubblica della sociologia si possono rinvenire anche in altri autori del canone sociologico, tra cui C.W. Mills.

⁵ Ci riferiamo al Canada, che è l'esperienza oramai canonizzata in letteratura (cfr. infra) ma anche l'Italia sta sperimentando iniziative incoraggianti in tal senso (cfr. Bifulco, Borghi 2023) e ovviamente gli Stati Uniti.

Appare dunque quanto mai interessante testare la capacità “liberatrice” della sociologia in una istituzione “pubblica” come il carcere, a confronto con un pubblico dalle caratteristiche peculiari, che riflette solo parzialmente⁶ quella nozione di «pubblico organico» divenuta sempre più centrale nella concezione di Burawoy.

Il tema sarà sviluppato in due parti. Alla prima, che riassume il concetto di «sociologia pubblica», ne chiarisce i presupposti etici e normativi e riprende i termini del dibattito su di essa per come si è sviluppato negli ultimi anni, seguirà una seconda nella quale verrà presentata l'esperienza dei Poli Universitari Penitenziari e della Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Penitenziari (CNUPP presso la CRUI), come caso studio di crescente interesse per dare visibilità allo studio in carcere, al ruolo dell'università in prigione e ai processi emancipativi e di formazione culturale dei detenuti. In questa seconda parte focalizzeremo la nostra attenzione su limiti e possibilità della nozione di sociologia pubblica all'interno del penitenziario.

In particolare, sarà oggetto di problematizzazione la questione del linguaggio, ossia il modo con cui il sociologo intesse un dialogo con il proprio pubblico, un nodo di per sé problematico per la sociologia, ma che si rende ancora più evidente per le particolari condizioni dell'*audience* specifica del penitenziario; la difficoltà di accesso al campo, per via della sua particolare natura (il carcere è istituzione pubblica ma l'accesso a esso è fortemente limitato); il ruolo della cultura universitaria in carcere come fattore in grado di alimentare spazi di discussione, di coinvolgimento attivo degli studenti e dei detenuti in generale, anche grazie al supporto e all'alleanza con l'associazionismo. Si tratta di dinamiche virtuose che però, per la particolare logica del penitenziario come istituzione totale, sono spesso a rischio di strumentalizzazione da parte dei media, e che, come vedremo, innescano nel penitenziario un atteggiamento sostanzialmente ambivalente. Insomma, il carcere si rivela un banco di prova particolarmente utile per testare la riuscita (o meno) del progetto della *public sociology* in quanto amplifica i suoi limiti ma al tempo stesso esalta anche i suoi pregi. L'intento finale non è certo quello di confutare il valore della *public sociology*, semmai di vederla all'opera in un contesto particolare, provando a mettere in evidenza alcune difficoltà che essa incontra, le quali devono costituire oggetto di riflessione e problematizzazione ulteriore. E che se affrontate e parzialmente risolte in tale contesto peculiare, possono costituire un patrimonio di conoscenze e di risorse per farne avanzare il cammino anche in altri ambiti della società.

Tutto ciò perché siamo fermamente convinti del valore della proposta di Burawoy di una sociologia nella sua versione pubblica, che rappresenta, in un'epoca di forti diseguaglianze sociali e di urgenti questioni globali, uno strumento prezioso per dare voce e centralità alla sociologia, alle sue istanze critiche e, attraverso, di essa, provare ad ascoltare il “grido di dolore” proveniente da una parte crescente degli uomini e delle donne del nostro mondo.

⁶ Il pubblico a cui facciamo riferimento in questo saggio è costituito sostanzialmente dagli studenti detenuti. Ciò non toglie che, per la natura contaminatrice della cultura, il coinvolgimento possa e debba riguardare tipologie di attori sociali più ampi, dagli stessi operatori penitenziari, al personale di polizia penitenziaria agli stessi familiari. Chi scrive è assolutamente convinto della necessità di lavorare a questa strategia inclusiva, sia perché sarebbe un errore pensare al carcere come una istituzione organizzata secondo parti comunicabili tra di loro – il che farebbe il gioco del penitenziario stesso – sia perché, per uscire dalla logica carcerocentrica, è necessario pensare il carcere in una prospettiva circolare “dentro-fuori-dentro-fuori ecc.”. Chi entra, porta dentro il proprio bagaglio di conoscenze e una visione dal mondo libero, contamina positivamente il mondo di dentro, allargando il bacino degli interlocutori a un orizzonte che va oltre i soli detenuti e fa sì che tutti gli operatori del carcere, i quali trascorrono solo parte della loro giornata in carcere (o i familiari che entrano per andare a trovare i propri cari) possano trasformarsi in vettori di queste spinte emancipatrici e di contrasto alle logiche totalizzanti dell'istituzione. Provando così a neutralizzare quel *perimetro sensibile* che circonda il carcere, come istituzione fisica, di cui parla Combessie (2020: 114). D'altro canto, la strategia a cui facciamo riferimento, deve necessariamente passare dal suscitare il protagonismo dei detenuti, sottraendoli alle logiche passivizzanti e di infantilizzazione tipiche del penitenziario, e anche perché essi sono i primi destinatari dei progetti formativi in capo alle Università.

PRIMA PARTE

1.1. *La «sociologia pubblica»: definizione, sviluppi, questioni aperte*

Come detto in sede di Introduzione, l'appello per una sociologia cosiddetta pubblica scuote la comunità sociologica americana, e poi internazionale⁷, a partire dal 2004, quando Burawoy, in veste di Presidente dell'ASA, apre i lavori dell'*Annual Meeting* con la sua accorata perorazione per un ritorno alle origini del sapere sociologico. Il sociologo di Berkeley riprende una nozione che ha una lunga storia alle spalle⁸, per avvisare la comunità sociologica dei rischi a cui sta andando incontro il sapere originatosi tra '700 e '800, allontanatosi pericolosamente dalle riflessioni dei padri fondatori, Marx, Durkheim e Weber.

Da quel 2004 la «sociologia pubblica» ha percorso una lunga strada, ha suscitato ampia eco ed è diventata una formula ormai entrata nel lessico abituale dei sociologi contemporanei.

Sinteticamente possiamo definirla come un'ipotesi di *riforma* della sociologia, che invita a tornare al dettato dei classici, attraverso la costruzione di proposte sociologiche aperte alla critica e rivolte ad un pubblico molto ampio, che vada ben oltre quello dei soli specialisti.

Nel suo discorso originale rivolto alla comunità sociologica statunitense, Burawoy ne fa emergere i tratti fondativi a partire dall'esposizione di undici tesi, mosso dalla convinzione secondo la quale i sociologi che si ispirano alla sociologia pubblica dovrebbero sempre farsi guidare nelle loro ricerche dalle due domande fondamentali che abbiamo precedentemente menzionato: *sociologia per chi?* E *sociologia per cosa?*

La combinazione di questi due interrogativi di fondo consente di ricostruire la trama generale della proposta del sociologo di Berkeley, orientata a includere un pubblico di non specialisti in coloro che dibattono dei lavori scientifici dei sociologi. E, dall'altro, a individuare un'agenda di temi di interesse pubblico e rilevanti socialmente.

La «sociologia pubblica» si colloca in una posizione complementare rispetto ad altre forme di sociologia – di policy, professionale e critica⁹ – le quali, secondo Burawoy, costituiscono il terreno di riflessione e azione della sociologia contemporanea. Attraverso tale posizionamento, la sociologia pubblica contribuisce a costruire un circuito virtuoso tra di esse, vale a dire che essa invita la sociologia contemporanea a difendere il sapere pubblico e a evitare un'eccessiva cristallizzazione professionale.

Il *core* concettuale della «sociologia pubblica» è il rilancio e la rivalorizzazione del concetto di *pubblico*, inteso sia come sapere pubblico, sia come destinatario delle opere e delle ricerche sociologiche. Il pubblico a cui pensa Burawoy è un pubblico verso il quale il sociologo deve guardare con interesse e coinvolgimento, insieme al quale costruire l'agenda dei problemi sociali più urgenti senza prevaricazioni morali o intenti normativi precostituiti, perché la sociologia ha a cuore soprattutto la preservazione e lo sviluppo della conversazione.

Nel fare ciò, nell'impegnarsi in una conversazione che non ha un copione già scritto, con un pubblico più ampio di quello canonico, la sociologia pubblica si rigenera, presentandosi prima di tutto come forza morale e politica, e, nel contempo, invita la sociologia come scienza sociale a infrangere le barriere che dividono i sociologi di professione dal pubblico, consentendo a esso di partecipare criticamente e attivamente alla scelta dei temi rilevan-

⁷ Diremmo internazionale proprio perché sviluppatasi in America. Burawoy afferma che la *public sociology* è un prodotto americano e, notoriamente, gli Stati Uniti sono il paese guida nell'influenzare, in positivo e negativo, la produzione sociologica occidentale e non solo.

⁸ Cfr nota n 3 in questo contributo.

⁹ Intese rispettivamente come quella che «si pone al servizio di uno scopo definito da un cliente. La *raison d'être* della sociologia di *policy* è quella di fornire risposte ai problemi che le vengono presentati o a soluzioni legittime che sono già state raggiunte» (Burawoy 2007: 10); la seconda come quella che fornisce «metodi veri e sperimentati, saperi accumulati, interrogativi di orientamento, e schemi concettuali. La sociologia professionale non è nemica della sociologia pubblica né di quella di *policy*, ma il loro *sine qua non*, in quanto garantisce loro legittimità e competenza» (ivi: 11); infine, la sociologia critica ha il compito di «analizzare i fondamenti – impliciti ed espliciti, normativi e descrittivi – dei programmi di ricerca della sociologia professionale». E più oltre: «la sociologia critica è la coscienza della sociologia professionale così come la sociologia pubblica è la coscienza della sociologia di *policy*» (ivi: 11-12).

ti per un'agenda politica moderna; e, ai sociologi, di confrontarsi altrettanto criticamente con i vari pubblici, per riportare il sapere a coloro da cui esso proviene.

La *public sociology* è una sociologia critica, dal momento che dà centralità a un lavoro di critica dei presupposti e dei risultati del sapere sociologico di oggi, resosi sempre più iperspecialistico e formalizzato, e, al tempo stesso, invita i sociologi a uscire dalle aule universitarie e ad aprirsi a un pubblico di non specialisti, oltre che a sviluppare un dialogo continuo con i propri studenti. La sua azione mira a far emergere le diseguaglianze, a criticare lo stato e il mercato come responsabili della deriva privatistica dei nostri tempi e a restaurare una civiltà della solidarietà e dell'eguaglianza. Così Burawoy:

dopo un secolo passato a costruire un sapere professionale, traducendo il senso comune in un linguaggio scientifico, siamo pronti a impegnarci in una sistematica “traduzione di ritorno” per riportare il sapere a coloro da cui esso proviene, *trasformare problemi privati in questioni pubbliche* e rigenerare la fibra morale della sociologia [...]. L'interesse per la sociologia pubblica dunque, costituisce, almeno in parte, una reazione e una risposta alla privatizzazione di tutto. La sua vitalità dipende dalla capacità di risuscitare l'idea stessa di “pubblico”, l'ennesima vittima della tempesta del progresso (Burawoy 2007: 3).

Ci sono buone speranze per la «sociologia pubblica», nel panorama odierno, a quasi 20 anni dalla conferenza tenuta da Burawoy?

Come abbiamo già sottolineato, la proposta ha suscitato un vasto dibattito – quello che Burawoy (2009) ha ribattezzato la «*public sociology war*» – dividendo la comunità scientifica tra sostenitori e detrattori, questi ultimi scettici circa la reale novità della sua proposta, pronti a denunciare la matrice sostanzialmente statunitense di essa e critici rispetto ad altre questioni riconducibili al polisemico concetto di pubblico. Non è possibile in questa sede riepilogare, anche brevemente, la portata di tale dibattito così come presentare tutte le voci coinvolte¹⁰. Ci limitiamo, anche alla luce delle finalità del presente contributo, a fare riferimento ad un recente volume curato da due studiosi italiani, che offre una riflessione molto ampia su vari aspetti legati alla proposta di Burawoy.

Ad esempio, a proposito della nozione di pubblico, Bifulco e Borghi riprendono le parole stesse dello studioso di Berkeley per sottolineare un tratto particolarmente interessante in relazione a ciò che intendiamo sostenere più oltre, vale a dire che in Burawoy il pubblico della sociologia (pubblica) organica è un «public that does not pre-exist the process of sociological knowledge but, if anything, develops thanks to the process itself and the interactions that take place therein» (Bifulco, Borghi 2023: 5). E più oltre che «public sociology conceives “public” as a process and as a (possible) result of this process, rather than as a substance. The goal of public sociology is ‘to make the invisible visible and to make the private public’ (Burawoy, 2005, p. 8)» (*ibidem*).

Dunque, la sociologia pubblica organica, che è quella che più interessa a Burawoy¹¹, guarda ad un pubblico che viene in qualche modo creato o reso visibile a partire dall'interazione con esso e che come tale può anche contestare la conoscenza frutto di tale interazione, una conoscenza che il sapere sociologico organizza e ricondivide di continuo con tale pubblico. Si tratta del profilo di un pubblico quanto mai vicino a quello costituito da detenuti, che sono persone invisibili e che rimangono tali anche quando hanno abbandonato le mura carcerarie, sottoposti ad una privatizzazione, non tanto delle istituzioni che li “ospitano”, quanto dello sguardo e della loro presenza nel dibattito pubblico.

Ulteriori osservazioni dei curatori del volume sembrano quanto mai ricalcare la figura dei detenuti:

this idea of ‘public’ is to a certain extent also oriented towards the politicization or repoliticization of everyday life. Public sociology introduces a perspective glance that seeks to highlight the links between, on the one hand, situated and specific experiences as they take shape in the daily lives of individuals; and on the other, the public sphere in which the specificity of those issues and experiences is interpreted and transformed into public issues. In this perspective, public sociology counters the many processes of depoliticization that transform collective problems and issues into technical matters which only expert languages are authorized to deal with. Public

¹⁰ Oltre ai testi consultabili nella bibliografia allegata a questo contributo, può essere prezioso consultare il sito di Burawoy nella sezione dedicata alla Sociologia pubblica (<http://burawoy.berkeley.edu/PS.Webpage/ps.mainpage.htm>)

¹¹ Come si può desumere anche da un altro suo recente contributo (*Going Public with Polanyi in the era of Trump*), contenuto in Hossfeld *et al.* (2021).

sociology (also) endeavours to show how those technical definitions of social problems incorporate assessments and representations also linked to worldviews and conceptions (Bifulco, Borghi 2023: 5-6).

La «sociologia pubblica» ha il dono di connettere (o riconnettere) la vita degli individui con la sfera pubblica, sottraendo i primi all'isolamento dallo sguardo pubblico e rigenerando la seconda attraverso la trasformazione di questioni tecniche in questioni di interesse pubblico e politico. Essa altresì converte il sapere, divenuto tecnico ed esoterico, in essoterico, lo ripolitizza, soprattutto quello che ha al centro problemi sociali, ne fa emergere la portata morale e come tale lo riconduce al centro dell'agorà.

È facile intuire, anche per coloro che non si intendono di penitenziario o non sono mai entrati in esso, come la portata liberatrice della «sociologia pubblica» sia effettivamente salvifica nel momento in cui può individuare nel carcere, nelle istituzioni totali, negli invisibili, ossia in coloro che vivono nel sovraffollamento dei nostri istituti di pena, uno degli oggetti della propria missione conoscitiva e valoriale. Nel costruire un dialogo con il pubblico dei detenuti, in qualche modo lo crea e gli dà dunque visibilità pubblica, facendosi carico dei diritti di cui esso è interprete e portatore. Osservano i nostri autori: «the orientation towards expanding the limits of the possible; the public dimension as a process and as a (possible) result and not as an entity given a priori; the repoliticization of everyday life: these are all elements that can be potentially intertwined» (*ivi*: 6) e, più oltre

albeit in a pluralist vision, which takes into account the different possible ways to practise sociology, Burawoy's thesis is, as said, that fundamental for expanding the limits of the possible is the activation of 'mutual education' relationships between the researcher and their audience able to enhance multiple forms of knowledge (expert and non-expert; internal and external to scientific circuits, and so on), and to involve those who experience the problems being researched. More than re-proposing an updated role of the 'engaged intellectual', it is a perspective aimed at a 'reflexive practitioner' (Schön, 1983), who refuses to be limited to a technical, problem-solution-based sociological expertise (*ivi*: 20).

La «sociologia pubblica» è profondamente educativa perché riattiva circuiti virtuosi tra il sociologo e il proprio pubblico, va oltre l'idealtipo dell'intellettuale impegnato per sposare il concetto di *reflexive practitioner* che istituisce un processo di reciproco apprendimento con il proprio pubblico, attraverso il quale tutti i partecipanti alla conversazione cambiano e coevolvono.

1.2. La «sociologia pubblica»... in carcere

Abbiamo dunque già accennato al fatto che il penitenziario e la popolazione detenuta possono costituire un pubblico e un oggetto di riflessione e di azione per la sociologia nella sua veste pubblica. Vi sono diversi modi attraverso i quali la sociologia può svolgere un ruolo emancipativo rispetto al penitenziario. Può farlo mantenendo alto il livello di attenzione civica nei confronti del carcere, lavorando, nei corsi universitari, con gli studenti, e attraverso iniziative pubbliche, a far conoscere meglio tale realtà, a spiegarne l'origine storica, oltre che a mettere in evidenza le connessioni e le dinamiche che essa sviluppa con la società più ampia.

In secondo luogo, può promuovere un ingresso massiccio del sapere pubblico, universitario, all'interno del penitenziario, come volano di politiche educative in grado di elevare il grado culturale della popolazione penitenziaria. In terzo luogo, può richiamare il carcere, attraverso l'istanza a *rendere visibile l'invisibile*, a svolgere la sua funzione pubblica e costituzionale di risocializzazione del reo, di rispetto dei diritti, di trasparenza, responsabilità e *accountability* dei propri compiti e dei suoi operatori.

Dal momento che la sociologia pubblica ha a cuore la giustizia sociale e vuole contribuire ad un miglioramento degli standard di civiltà delle nostre società aperte, quale migliore banco di prova di una istituzione totale, per testare le proprie istanze riformiste e produrre cambiamenti in alcune policies?

Ora, nessuno nega che l'istituzione totale, satura di norme, fortemente regolamentata, sia oggetto difficile da trasformare¹², ma esistono esempi storici, riportati in letteratura che hanno tentato e sono riusciti nell'intento.

¹² Come è noto, M. Foucault soleva affermare che la storia del penitenziario coincide con la storia della sua riforma.

Helmes-Hayes, in un saggio contenuto in un volume del 2015 dedicato alla *public sociology*, narra le gesta di C.W. Topping, un sociologo canadese considerato un pioniere della *public sociology*. *A Veteran Warrior for Prison Reform*, come recita il sottotitolo del saggio. Topping si è battuto nel tempo passato in Canada per introdurre una riforma in senso illuministico del sistema penitenziario. Egli fu un pioniere in grado di contribuire all'istituzionalizzazione di un nuovo modello di pena basata sulla riabilitazione e risocializzazione del detenuto in una nazione chiusa e diffidente come il Canada. A partire dagli anni '60 questo approccio fu adottato dal governo canadese e diventò l'approccio istituzionale per le politiche penali per quel paese.

Topping rappresenta, per molteplici ragioni, un chiaro esempio di sociologo pubblico nell'accezione di Burawoy, per lo spirito con il quale interpretava il ruolo di docente universitario, in cui l'interesse per le questioni pubbliche erano tutt'uno con la professione. Difatti la battaglia per una nuova cultura della pena era coerente con un atteggiamento che Helmes-Hayes non esita a definire come *science values-laden*:

Topping held firmly the conviction that he had the moral obligation as a Christian and liberal humanist to use sociology as a tool to pursue the interests of the underdog and [...] he pressed government figures to act in an informed, rational, humane way, to better the living conditions of the underprivileged, especially those who were confined in the nation's carceral institution (Helmes-Hayes 2015: 196-197).

La «sociologia pubblica», in sintesi, possiede una carica etica in grado di gettare lo sguardo su dimensioni del sociale spesso volutamente trascurate, e addirittura, in alcuni casi, promuovere riforme in grado di modificare il sistema penale di un paese in chiave democratica e garantista.

Si tratta di un esempio, ancorché isolato, che è però incoraggiante nei suoi esiti e da cui prendere spunto per iniziative analoghe. Tornando al nostro paese, è altrettanto chiaro che è necessario individuare un terreno comune tra istituzione totale e sapere sociologico ove essi possano incontrarsi e confrontarsi e dal quale la sociologia possa prendere le mosse per sprigionare la sua carica emancipativa e liberatrice.

Ciò è difficile, per la natura propria del penitenziario, realtà opaca e resistente all'ingresso del mondo esterno. Una istituzione totale che, lo abbiamo detto, ha regole proprie, soprattutto quelle non scritte, e che spesso tradisce il mandato costituzionale legato alla risocializzazione del detenuto.

Tanto difficile questo incontro quanto mai urgente nella misura in cui le cronache e gli studi delle associazioni che da tempo si occupano di penitenziario¹³, segnalano come nel nostro paese si muoia di carcere e in carcere, come le condizioni di vita siano misere, come sovraffollamento, autolesionismo, suicidi, strutture fatiscenti rappresentino la quotidianità del penitenziario italiano.

Ecco che allora il progetto dello studio universitario in carcere può rappresentare quel terreno di incontro a cui facevamo prima cenno e costituire al tempo stesso il punto di partenza per aumentare il grado di consapevolezza e di sensibilizzazione verso il tema del carcere nell'opinione pubblica, utilizzando come vettore proprio il sapere universitario¹⁴.

Ne discutiamo nella seconda parte, nella quale focalizzeremo successivamente la nostra attenzione su come la «sociologia pubblica» in carcere debba evidentemente affrontare ostacoli e difficoltà di gran lunga superiori rispetto ai limiti che le sono stati rimproverati dai suoi detrattori nel corso del tempo.

¹³ Il riferimento è, chiaramente, ai dossier che l'Associazione Antigone pubblica ogni anno e che costituiscono una fonte imprescindibile per sapere cosa accade dentro il carcere e mantenere vivo l'interesse mediatico e dell'opinione pubblica sulla garanzia dei diritti per le persone detenute (<https://www.antigone.it/>).

¹⁴ L'auspicio è che la crescente diffusione del progetto universitario in carcere, grazie all'azione molecolare e quotidiana di docenti, studenti, dottorandi e tutor, consenta non solo di fare dei detenuti-studenti un pubblico attivo e partecipe, ma contribuisca ad allargare progressivamente la conoscenza dell'universo penitenziario a favore dell'opinione pubblica, e che in tal modo potrebbe essere maggiormente sensibilizzata verso il destino delle persone detenute.

SECONDA PARTE

2.1. I Poli Universitari Penitenziari

Il progetto dei Poli Universitari Penitenziari, nato a Torino nel 1998, si è, negli ultimi anni, progressivamente esteso a quasi tutto il territorio nazionale, arrivando a coinvolgere oltre 40 università, più di 100 istituti penitenziari, e a contare su 1500 studenti. Ancora pochi rispetto ai quasi 60.000 detenuti nelle carceri italiane, ma pressoché raddoppiati rispetto a quando i poli, nel 2018, si sono consorziati in Conferenza permanente in seno alla CRUI (la CNUPP)¹⁵.

I Poli Universitari Penitenziari costituiscono un progetto nel quale sono impegnate molte Università italiane. A volte i Poli coincidono con sezioni a regime attenuato presenti negli istituti, a volte si riferiscono al semplice impegno dell'università. In entrambi i casi, l'università segue, attraverso docenti appositamente incaricati, detenuti che si vogliono iscrivere o sono già iscritti ai vari corsi di laurea¹⁶. L'esperienza dei Poli, pur tra mille difficoltà, rappresenta certamente un piccolo esempio di come si possa rendere il penitenziario un ambiente ricco di stimoli e fonte di incontri virtuosi tra la cultura e il mondo della reclusione.

Sul piano regolamentare, il progetto Polo si richiama ad alcune norme costituzionali – in particolare l'art. 34 – e ad alcune leggi e regolamenti (Legge 26 luglio 1975, n. 354). Aggiungiamo che il tema dello studio in carcere è stato oggetto di un'ampia e approfondita discussione istituzionale, attraverso gli Stati Generali dell'Esecuzione penale tenutisi nel 2015, con il Tavolo 9, che si è misurato anche con il tema dell'istruzione e della formazione universitaria, e che ha evidenziato il ruolo che la cultura riveste rispetto al “tempo” in carcere e del carcere, per «farne occasione per l'acquisizione di qualche elemento positivo per la propria soggettività e/o per un effettivo percorso di reinserimento sociale» (Palma *et al.* 2016: 27).

Nonostante anche i poli siano coinvolti nei deficit strutturali del sistema penitenziario nazionale in termini di

carenze strutturali ed inadeguatezza degli spazi destinati alle attività istruttivo/formative; difficoltà di tipo organizzativo che non consentono di conciliare i tempi della formazione con quelli della vita interna dell'istituto di pena (sovrapposizione scuola-lavoro); elevato 'turn over' dei detenuti (soprattutto nelle Case Circondariali) che rende impossibile sia il completamento di cicli scolastici strutturati in modo tradizionale, sia la sistematizzazione e validazione dei percorsi già realizzati (*ivi*: 67-68),

l'inclusione del tema dell'istruzione, e di quella universitaria in particolare, all'interno di un programma di lungo periodo come quello del CNUPP fa ben sperare per il futuro. Come sottolinea Prina, attuale Presidente della CNUPP, l'università, attraverso il progetto, adempie «a un proprio dovere imprescindibile che è quello di garantire a tutti coloro che lo desiderano e ne hanno i requisiti, la possibilità di esercitare il diritto allo studio» (Prina 2018: 93), ma vi sono altri aspetti che rivestono una funzione altrettanto centrale. Innanzitutto «lo sviluppo di una specifica attenzione per un contesto (quello carcerario) e una problematica (quello della delinquenza e delle devianze) importante per la società, facendone oggetto di studi e ricerche scientifiche, sotto differenti prospettive disciplinari» (*ivi*: 96), può aiutare a promuovere politiche culturali finalizzate ad affermare una nuova cultura della pena. Inoltre:

la disponibilità del personale universitario a contribuire, attraverso iniziative come incontri, conferenze, dibattiti, per i detenuti anche non iscritti all'università, alla loro crescita culturale e alla possibilità di comprensione di aspetti diversi della società, delle scienze, del-

¹⁵ Per un quadro più ampio, è possibile visitare il sito della CNUPP (<https://www.cruai.it/cnupp.html>).

¹⁶ Va ribadito che in seno alla CNUPP le esperienze sono molto eterogenee. Vi sono poli fisici, dove gli studenti iscritti all'università seguono corsi, ricevono i docenti e trascorrono la loro intera giornata detentiva; sezioni dove gli studenti si recano per studiare e incontrare docenti e tutor, salvo dormire e svolgere le proprie attività quotidiane altrove. Vi sono studenti collocati nelle loro normali sezioni e che accolgono docenti e tutor per seguirli. Vi sono realtà regionali composte da contemporaneamente più tipologie tra quelle descritte, ad esempio per quel che riguarda Università che seguono più istituti sparsi nella Regione. Ciò che accomuna tutte questi casi è sostanzialmente un impegno formalizzato tra l'Ateneo di riferimento, il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria e/o i singoli istituti che hanno detenuti iscritti all'università.

la cultura, consentendo loro di mantenere aperta una 'finestra sul mondo', evitando così che il tempo in carcere sia un tempo 'sospeso', vuoto, rispetto a quanto succede intorno a essi (*ibidem*).

Ecco che l'ingresso in carcere dell'università si configura come un incontro con la cultura che apre naturalmente, per le caratteristiche proprie del sapere in generale e di quello universitario in particolare, ad una crescita dell'individuo e ad una affermazione dei propri diritti, contro le politiche di infantilizzazione tipiche della vita carceraria. Sostiene ancora Prina che

nello studio e nella cultura molti trovano una opportunità di riflessione sulla propria vita e sulle vicende e condizioni che li hanno portati in carcere. Ma anche sul mondo, sulla società, sulle condizioni di vita delle altre persone, sui valori, sui diritti, acquisendo o integrando il proprio *capitale culturale*. Inoltre, va sottolineato come lo studio e la laurea possano costituire una ipoteca positiva sul futuro da uomini liberi che attende queste persone, consentendo loro di affrontare con più strumenti culturali, con maggiori conoscenze, con un titolo almeno in alcuni casi spendibile, le sfide non facili che si aprono a chi quella esperienza ha fatto. Non solo per il valore che possono avere un titolo di studio e le competenze acquisite, ma perché l'individuo potrà rappresentare al mondo (alla sua famiglia, a chi lo conosce, a chi può offrirgli opportunità di lavoro ecc.) una immagine di sé altra da quella che accompagna tutti gli ex detenuti (*ivi*: 97-8).

In Italia, come si è detto il progetto dei Poli è cresciuto in modo cospicuo e investe tipologie di circuiti e detenuti molto ampie che vanno dalla media sicurezza alle varie fasce dell'Alta Sicurezza, al 41bis e alle donne¹⁷. Ma al di là dei numeri, che rischiano di essere anche un boomerang – se ad esempio guardiamo al numero dei laureati ancora molto basso – sono nate e stanno nascendo nel solco della CNUPP una serie di iniziative particolarmente in linea con il senso di una «sociologia pubblica» e del suo pubblico, le quali vedono la partecipazione in chiave emancipatrice dell'università. Ne parla Pellegrino nel testo a cura di Bifulco e Borghi a cui abbiamo precedentemente fatto riferimento. Lavorando sui e con i detenuti, si ha modo di esplorare aspetti della sociologia in chiave pubblica solo parzialmente emersi fino ad ora. Ad esempio si decostruiscono «sociological categories. In the process, you not only produce original categories, but you 'act'. The sociology class in prison is a turning point for the participants» (Pellegrino 2023: 363). Sostiene l'autrice che:

Public sociology is thus a cognitive and relational practice that often acts out the kind of social possibility. [...]. This kind of sociological work 'puts the culture in the ground', a student once wrote. The emotional process created between students and social groups 'fixes' the contents, makes them a life experience, invents the things that are talked about while they are being talked about. Knowing this way opens consciousness, activates and motivates. Apart from what happens to the students, I am interested in what happens to the co-teachers: they become experts in sociology. Life inmates living in conditions of radical isolation, [...], become a sociological public that expands over time; people who develop an awareness of their cognitive capital, of the strength of their expertise on the phenomena. This is why they ask me to take part in specialist conferences (something that occurs more and more often) (*ivi*: 363-4).

Dai resoconti etnografici di alcune ricerche condotte negli istituti di pena sui detenuti iscritti all'università, emerge, inoltre, la percezione di un cambiamento della rappresentazione di sé:

Un giorno mi è successo qualcosa che mi ha particolarmente colpito. Ho chiesto a una volontaria di aiutarmi a compilare il mio curriculum vitae. Quando ho sentito la voce della professione, avrei voluto scrivere detenuto – non ho un lavoro qui – ma la volontaria mi ha fermato dicendomi che sono uno studente oltre che un detenuto, e che avrei dovuto scrivere questo. Può sembrare banale, ma le sue parole mi hanno scaldato il cuore, perché in quel momento ho capito che non mi stava parlando come ad un detenuto, ma che mi considerava prima di tutto una persona, e prima di tutto uno studente (Pastore, Viedma 2020: 159).

Un cambiamento che può creare disorientamento e destabilizzazione:

È un cambiamento positivo, senza dubbio, ma è un cambiamento che inevitabilmente ti mette in crisi, perché mette in discussione tutto quello che sei stato in una vita [...]. Per certi versi non sei più quello di prima, ma non sei ancora un altro, e quando ti ritrovi con il mondo con un 'vestito nuovo' che non è nemmeno il tuo, non ci stai bene, ma non ti piace nemmeno il migliore dei vecchi e allora

¹⁷ Per statistiche aggiornate cfr. il sito CNUPP, in particolare la scheda relativa al monitoraggio annuale.

puoi puntare sulla novità e perseverare. Ma farlo in solitudine è davvero difficile, quindi sarebbe importante il supporto delle istituzioni (*ivi*: 160).

O, semplicemente, rendono i soggetti meno asserviti alle regole delle istituzioni totali e in grado di migliorare le proprie conoscenze di base e la propria cultura:

Quando sono entrato in carcere non sapevo niente [...] neanche la storia della prima guerra mondiale. Poi ho preso la terza media. Ho fatto la scuola alberghiera. Il biennio di specializzazione come cuoco e pasticcere [...]. Ho fatto anche un corso di tipografia [...]. Stampavamo le domandine che venivano mandate a tutte le altre carceri. Ho imparato a cucire i libri [...]. Non avrei mai pensato di arrivare all'Università [...] Io che non capivo niente [...] è brutto quando tutti parlano e tu non capisci neanche di che cosa stiano parlando. Ora per lo meno posso dire la mia o dire che le cose non stanno così come dicono [...]. Sono un uomo nuovo. Sono cambiato totalmente. Sono diverso (Maschio, 45 anni, Italia).

Chi studia va avanti, non si ferma [...] vive cinquemila anni [...] chi non studia vive una vita sola [...] lo studio cambia il modo di pensare di vedere le cose [...] c'è un incremento esponenziale per l'individuo e lo vedo già quando esco fuori [...] poi con i volontari in carcere è meraviglioso perché c'è uno scambio [...] hai la possibilità di vivere fuori anche stando dentro (Maschio, 46 anni, Italia).

L'unico modo per resistere alle cose assurde che accadono qui dentro è evadere con la mente. La lettura e lo studio me lo consentono. Lo studio mi ha cambiato e mi cambia giorno dopo giorno. In carcere ho conseguito tre diplomi – perito industriale, geometra e professionale – e ora sono prossimo alla laurea. Quando studio non penso e imparo a pensare [...]. Si capisce che studio filosofia? (sorride). Eppure, questo per il carcere è un grande problema. Perché se studi, ti poni troppe domande o poni troppe domande e dai fastidio. Ti interroghi sui tuoi diritti e ti batti affinché vengano rispettati (Uomo, 46 anni, Italia) (*ivi*: 162).

2.2. *Luci ma anche ombre*

Si tratta, come dicevamo all'inizio, di un progetto formativo e educativo di grande impatto, seppur ancora circoscritto nei numeri, il quale può trasformarsi più o meno rapidamente in un volano in grado di coinvolgere in attività culturali un numero crescente di detenuti, non necessariamente i soli iscritti all'università o alle scuole superiori. E su questo punto, la costruzione, da parte della CNUPP, di protocolli di intesa con numerose istituzioni e associazioni di categoria (magistrati, funzionari ministeriali ecc.) e con il DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria), non può che essere proficuo. Sono aspetti, quelli fino ad ora messi in evidenza, che esaltano in positivo il ruolo liberatorio ed emancipatorio della sociologia e del sapere pubblico, e vanno nella direzione di quella difesa della società civile contro lo stato e il mercato, che costituisce una delle finalità più rilevanti ed eticamente condivisibili della *public sociology*.

Ma, nel contempo, non si possono nascondere i problemi e le criticità che l'introduzione della cultura, e dunque anche di un sapere pubblico, comporta, all'interno di una istituzione totale, legati sostanzialmente alla logica di questa particolare istituzione. Un primo rischio ha a che fare con la complessa questione del pubblico e del linguaggio. Come abbiamo già sottolineato, Burawoy opera una distinzione tra due tipi di sociologie pubbliche a cui corrispondono due diverse tipologie di pubblico, il pubblico della sociologia pubblica tradizionale è generalmente invisibile, sottile, passivo. Quello della sociologia pubblica organica è un pubblico visibile, denso, attivo, locale e spesso controcorrente. Essi sono distinti ma connessi: «tra il sociologo pubblico organico e un pubblico vi è un dialogo, un processo di educazione reciproca. [...] La sociologia pubblica tradizionale e quella organica non sono antitetiche, ma complementari. Ognuna informa di sé l'altra» (Burawoy 2007: 8).

Poco invece viene specificato da Burawoy sugli strumenti comunicativi attraverso i quali il sociologo comunica e cerca di farsi *comprendere* da un pubblico costituito da tipologie di gruppi sociali sempre più ampi ed eterogenei. Un tasso di incomprendimento già presente nell'*audience* tradizionale dei sociologi, cioè gli studenti e che rischia di produrre uno iato crescente tra ogni tipo di discorso sociologico – e quindi scientifico – e il pubblico, poiché quest'ultimo spesso non ha le competenze per comprendere il senso del linguaggio sociologico.

La letteratura critica si è ampiamente esercitata su questo nodo problematico, suggerendo due tipologie di soluzioni.

Da un lato, alcuni autori hanno sottolineato che la strada maestra è quella di semplificare il linguaggio sociologico: dall'altro, sono stati elaborati tentativi ingegnosi per cercare di superare questo dualismo implicito. Per quanto riguarda il primo punto, la questione del linguaggio è senza dubbio fondamentale, ovvero la scelta di un linguaggio semplice e diretto. Un autore come Furedi (2009) sostiene che il sociologo pubblico deve «resist the prevailing anti-populist prejudices that inform the thinking of the cultural elites. Respect for the public is important» (p. 182), e afferma che «language and attitude to language is crucial. One of our tasks is to convey complex ideas in a simple – not simplistic! – form. Nor is it simply the case of taking our sociology to a wider audience. It is also a question of developing a sociology that is open-ended and able to yield to new experience» (*ivi*: 183).

Gans (2009), da parte sua, afferma che «the abstracts of our journal articles and the summaries of our academic books [should] be written in non-technical English [and not] in 'Sociologese' (social jargon)» (153). Per quanto riguarda il secondo punto, citiamo, tre le ipotesi formulate, quella di Garavito, che teorizza una

sociology capable of breathing in the two worlds of the university and the public sphere, of synthesizing the two lives of the sociologist into one, without drowning in the process. In affirming the need for an amphibious sociology, I stress the need to increase the types of texts and forms of dissemination of sociological work in order to take advantage of an increasingly multimedia world and, thus, advance the project of public sociology (Garavito 2014: 157).

Egli mette chiaramente in evidenza come la crisi che spesso coglie i sociologi pubblici sia legata al fatto che

the valid formats for the academic world – indexed journal articles and books in university presses – have a language and communication codes that differ markedly from those that their other audiences expect – such as readers of newspapers, social movement leaders, marginalized communities, television viewers or the anonymous public of social media. The distance between these formats is so great that to be relevant in different worlds one must live two (or more) parallel lives [...]. In the face of this dilemma, one solution is to cultivate intermediate genres of writing and diversify the formats in which the results of public sociology are disseminated. The first implies producing texts that are legible for a wider audience, without losing academic rigor. The second means that public sociology must be a multimedia sociology. As an amphibious animal moves from one natural medium to another, so the amphibious sociologist translates his or her work products to different publication media, from books and articles to videos, podcasts, blogs and online classes. In both cases, the goal is to synthesize his or her efforts in products that can be circulated in both academic audiences and the public sphere (*ivi*: 163).

Egli poi ha il merito di suggerire anche dei consigli pratici:

the opportunities to fill this gap are multiple. For example, the fact that internet users spend more than 80 % of their time online watching videos creates a valuable opportunity for amphibious sociology. Given that public sociologists have access to situations and people that are interesting for broad audiences, all they need to do is incorporate a video camera into their toolbox, along with the tape recorder and notebook. In this way they can generate valuable images that can be used in classes, training courses for marginalized communities, evidence in legal proceedings, or as accompaniments to texts that result from the research (*ivi*: 164).

Si tratta di nodi critici che in un contesto peculiare come il penitenziario rischiano di affossare il progetto. Questo perché Internet è sostanzialmente bandito, perché l'ingresso del materiale didattico, nonostante protocolli e accordi, è sostanzialmente in balia delle ambivalenze dell'Amministrazione e della logica securitaria, perché il tasso di scolarizzazione dei detenuti è molto basso e dunque il linguaggio sociologico deve tenere presente tutti questi vincoli e limiti.

D'altra parte lo stesso Gans ammette che le soluzioni proposte «are easier to propose than to practice» (2016: 10).

Lo sforzo dunque deve essere quello di applicare una sorta di *immaginazione sociologica*, coinvolgendo gli studenti in seminari e attività di ricerca, operando una inversione dei ruoli tra docenti e studenti, per ridurre sempre di più il gap tra il dentro e il fuori.

Ma, nel contempo, bisogna guardarsi da un altro pericolo, per certi versi insito nella natura del penitenziario come istituzione totale. Spesso si osserva come l'istituzione accetta la sfida dell'istruzione e intenda garantire la fruizione del diritto allo studio e i contatti con l'esterno, ma nella pratica rende la fruizione di tali diritti difficoltosa, sfruttando l'ambivalenza dei regolamenti interni al penitenziario e la prevalenza del diritto alla sicurezza su ogni

altro diritto. Il penitenziario, se proviamo a pensarlo come un attore dotato di intenzionalità, si muove secondo una logica ben nota, che è quella di rompere qualunque tentativo di creare un fronte compatto nella popolazione detenuta, attraverso la logica della premialità, avallata dalle norme che sono state introdotte nel corso del tempo – si pensi alla Legge Gozzini. Ciò aumenta il livello di individualismo all'interno della popolazione detenuta, la diffidenza reciproca e incoraggia una logica tutta centrata sul singolo (quello che possiamo ricondurre all'espressione, sintetica ma molto efficace, di "sapersi fare la galera"). Sul piano degli effetti sugli studenti, tutto ciò scoraggia fin dall'inizio molti di coloro che intendono iscriversi all'università, rallenta la loro carriera e impedisce all'istituzione di correre il rischio che molti detenuti studino e ottengano risultati mediamente brillanti, aspirando successivamente a intraprendere gli studi universitari. Viceversa, i pochi che superano questa selezione informale vengono presentati come un vanto e un'eccellenza del sistema, senza che ciò intacchi la logica istituzionale di controllo e aumenti l'autonomia del detenuto sottraendolo alle fisiologiche pratiche di infantilizzazione.

Si tratta di aspetti che restituiscono l'agire fisiologico del carcere, istituzione pubblica, che accetta e respinge, accoglie e neutralizza, che sviluppa logiche relazionali di potere e di dominio, che per certi versi incoraggia ma per altri scoraggia lo studio, pone paletti, fa rassegnare le persone e sterilizza il potenziale emancipativo intrinsecamente presente nella cultura. In una parola, fa dell'ambivalenza il suo tratto costitutivo, un'ambivalenza che oscilla tra «la sua rappresentazione rigida e gerarchica, normativa e disciplinante e la sua natura flessibile e adattabile, discrezionale e finanche arbitraria» (Vianello 2012: 60).

CONCLUSIONI

Le osservazioni che abbiamo sviluppato nelle pagine precedenti non intendono scoraggiare dalla pratica della «sociologia pubblica» in carcere, e neppure criticare la «sociologia pubblica» *tout court*. Semmai, a partire dalla consapevolezza dei nodi critici che possono emergere dal tentativo di applicarla in un contesto particolare come il penitenziario, ha inteso allargare lo sguardo e il dibattito sui fondamenti di tale prospettiva. Tra l'altro, evidenziare alcune criticità all'interno di un contesto specifico può aiutare il progetto complessivo della sociologia pubblica ad affermarsi. Siamo ovviamente ancora lontani da tale affermazione, anche se il bisogno di una funzione pubblica della sociologia viene richiamata continuamente in molti contesti istituzionali dove i sociologi si incontrano, è, come dicevamo, un tema sentito dalla comunità e, tra l'altro, è parte integrante del tentativo di recupero degli autori classici alla luce anche di un pensiero decoloniale, aperto, globale.

Non vi sono soluzioni predefinite dunque, ma vi è la tenacia della ricerca, la convinzione che gli ideali morali insiti nella proposta di Burawoy ne costituiscano il motore, in grado di far superare alla sociologia rischi di arenaamento o di disillusione. Per di più in un contesto difficile come il penitenziario. Seppur ancora con numeri ridotti, le esperienze che stanno maturando a livello nazionale sono incoraggianti, vedono i detenuti coinvolti sempre più come protagonisti, vanno nella direzione di una nuova cultura della pena e aiutano, tra le altre cose, la sociologia a prendere coscienza di come il carcere possa diventare tema di ricerca dotato di pari dignità rispetto ad altri temi propri della sociologia professionale, in quanto oggetto sociale intriso di una dimensione morale e politica, centrale per la pratica della «sociologia pubblica». Per andare nella direzione che un sociologo pubblico come Bourdieu auspicava in un suo articolo seminale: «la hiérarchie des objets légitimes, légitimables ou indignes est une des médiations à travers lesquelles s'impose la censure spécifique d'un champ déterminé qui, dans le cas d'un champ dont l'indépendance à l'égard des demandes de la classe dominante est mal affirmée, peut être elle-même le masque d'une censure purement politique» (Bourdieu 1975: 2).

BIBLIOGRAFIA

- Bifulco L., Borghi V., (2023 eds.), *Research Handbook on Public Sociology*, Cheltenham: Elgar.
 Borghini A. (2020), *Public Sociology and Southern European Society: a Critical View*, in *RES-Revista Espanola de Sociologia*, 29, 1, pp. 15-32.

- Bourdieu P. (1975), *Méthode scientifique et hiérarchie sociale des objets*, in «Actes de la recherche en sciences sociales» 1.
- Burawoy M. (2007), *Per una sociologia pubblica*, in «Sociologica», 1.
- Burawoy M. (2009), *The Public Sociology Wars. Handbook of Public Sociology*, Lanham: Rowman & Littlefield Publishers.
- Burawoy M. (2020), *Going Public with Polanyi in the era of Trump*, in L. Hossfeld, E. Brooke Kelly, C. Hossfeld (eds.), *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, Milton Park: Routledge.
- Combessie P. (2020), *Sociologia della prigione*, Saluzzo: Edizioni Kaplan.
- Furedi F. (2009), *Recapturing the Sociological Imagination: The Challenge for Public Sociology*, in V. Jeffries (ed.), *Handbook of Public Sociology*, Plymouth: Rowman and Littlefield Publishers.
- Gans H.J. (1988), *Sociology in America: The Discipline and the Public*, *American Sociological Association, 1988 Presidential Address*, in «American Sociological Review», 54, 1, pp. 1-16.
- Gans H.J. (2009), *A Sociology for Public Sociology: Some Needed Disciplinary Changes for Creating Public Sociology*, in V. Jeffries (ed.), *Handbook of Public Sociology*, Plymouth: Rowman and Littlefield Publishers.
- Gans H. J. (2016), *Public sociology and its publics*, in «The American Sociologist», 47, pp. 3-11.
- Garavito C.R. (2014), *Amphibious sociology: Dilemmas and possibilities of public sociology in a multimedia world*, in «Current Sociology», 62(1), pp. 156-167.
- Helmes-Hayes R. (2015), *Coral W. Topping, Pioneer canadian public sociologist: "a veteran warrior for prison reform"*, in A. Haanemeyer, C. Schneider (eds.), *The Public Sociology Debate*, Vancouver: Ubipress.
- Hossfeld L., Brooke K., Hossfeld C. (2021, eds.). *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, New York: Routledge.
- Lakatos I. (2001), *La metodologia dei programmi di ricerca*, Milano: Il Saggiatore.
- Palma M. et alii (2016), *Stati Generali dell'esecuzione penale. Tavolo 9. Istruzione, Cultura e Sport*, Roma.
- Pastore G., Viedma A. (2020), *Quotidianità reclusa: lo studio come pratica di resistenza in un'istituzione totale*, in A. Borghini, G. Pastore (cur.), *Carcere e scienze sociali*, S. Arcangelo di Romagna: Maggioli.
- Pellegrino V. (2023), *Publicness and teaching: public knowledge as collective process of repoliticization of daily life*, in L. Bifulco, V. Borghi, (eds.), *Research Handbook on Public Sociology*, Cheltenham: Elgar.
- Prina F. (2018), *I poli universitari penitenziari in Italia. L'impegno delle università per il diritto allo studio dei detenuti*, in V. Friso, L. Decembrotto (cur.), *Università e Carcere. Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*, Milano: Guerini e associati.
- Vianello F. (2012), *Il Carcere. Sociologia del penitenziario*, Roma: Carocci.

SITOGRAFIA

<https://www.antigone.it/>

<http://burawoy.berkeley.edu/PS.Webpage/ps.mainpage.htm>

<https://www.cruil.it/cnupp.html>



Citation: de Luca Picione G.L., Diana P., Ferrari G., Fortini L., Trezza D. (2023). *IA Generativa nel welfare: un approccio basato sulla Sociologia Pubblica per una governance consapevole*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 117-139. doi: 10.36253/cambio-15358

Copyright: ©2023 De Luca Picione G.L., Diana P., Ferrari G., Fortini L., Trezza D. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

IA Generativa nel welfare: un approccio basato sulla Sociologia Pubblica per una governance consapevole

GIUSEPPE LUCA DE LUCA PICIONE¹, PAOLO DIANA², GIOVANNIPAULO FERRARI^{2,3,*}, LUCIA FORTINI¹, DOMENICO TREZZA⁴

¹ *Dipartimento di Economia Management e Istituzioni, Università di Napoli Federico II, Italia*

² *DISUFF, Università di Salerno, Italia*

³ *CeRIES, Université de Lille, Francia*

⁴ *Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Napoli Federico II, Italia*

*Corresponding author. Email: giferrari@unisa.it

Abstract. This article explores the impact of Artificial Intelligence (AI) on welfare policies, focusing on the unconventional case study of the *Govern-AI* project in Italy. Using the Extended Case Method, the study analyses the evolution of AI applications in public administration and their societal implications. The sociological reflection on AI emphasizes its transformative role in shaping social structures, considering both optimistic views on social rights enhancement and critical concerns such as privacy violations. The research advocates for a sociological understanding of AI as a non-human social actor, focusing on social practices and human-machine interactions. Additionally, the article introduces the concept of Public Policy Sociology for evaluating AI-related public policies, emphasizing transparency and citizen involvement.

Keywords: generative AI, public sociology, Extended Case Method, sociological reflection, public policy sociology, welfare.

Il presente contributo è il risultato di un lavoro collettivo tra tutti gli autori. Tuttavia, i paragrafi sono da attribuire nel seguente modo: “La riflessione sociologica sull’IA” e “Intelligenza Artificiale e big data nel contesto sociale” a Paolo Diana, “Un nuovo paradigma tecnologico da comprendere attraverso la lezione di Burawoy” e “Metodologia dello studio di caso” a Giovannipaolo Ferrari, “Norme, sfide e prospettive dell’IA nello spazio del welfare” a Lucia Fortini; “Il programma Govern-AI per il supporto alla governance dei servizi” a Giuseppe Luca de Luca Picione; “Percorsi del dato ed esiti sul governo del welfare locale” a Domenico Trezza. Introduzione e Conclusioni sono stati redatti collettivamente.

INTRODUZIONE

La grande ondata della tecnologia digitale sta continuando la sua espansione su scala globale e, tra queste tecnologie, l'*Intelligenza Artificiale* (IA) sta penetrando sempre di più nel tessuto intimo delle nostre esistenze: dagli assistenti virtuali ai *chatbot*¹, dai veicoli a guida autonoma alla *telexrobotica*, le applicazioni e gli utilizzi dell'IA sono ormai intessuti in ampie porzioni della nostra vita quotidiana, plasmando i contesti sociali e le economie. L'IA non rappresenta un semplice progresso della tecnologia, quanto piuttosto una metamorfosi strutturale di tutta la tecnologia umana e, da questo punto di vista, può essere considerata davvero "rivoluzionaria" (Elliott 2021). Anche il mondo della politica sta cambiando drasticamente in seguito alla "datificazione" – ossia ai processi di quantificazione di pratiche e fenomeni sociali determinati dalla crescente digitalizzazione per progettare disegni di *policy* (Gulson, Sellar, Webb 2022). In questo contesto è essenziale che i governi preparino delle risposte alle conseguenze inattese degli sviluppi in chiave IA. Questo richiama l'urgenza di considerare l'impatto sulla *privacy* e sulla sicurezza dei dati, le questioni legate alla responsabilità e all'etica delle decisioni autonome prese dagli algoritmi (Aragona 2021), la disparità digitale nell'accesso e nell'adozione dell'IA tra diverse comunità e regioni (Van Dijk 2020). Senza dimenticare le conseguenze della sostituzione di massa dei lavori tradizionali con l'IA, gli algoritmi e l'automazione delle pratiche lavorative (Moore e Woodcock 2021). È dunque importante che la maggior parte dei cittadini siano messi nelle condizioni di adattarsi rapidamente alla nuova flessibilità del mondo del lavoro e abbiano un grado di alfabetizzazione digitale (*digital literacy*) sufficiente a non essere emarginati (*digital divide*) in ambienti di lavoro "tecnologicamente densi" (Bruni 2005; Bruni e Gherardi 2007). In futuro tale approccio sarà fondamentale per la Pubblica Amministrazione (da ora PA) in quasi tutte le aree di sviluppo delle politiche pubbliche (Elliott 2021; Gulson, Sellar, Webb 2022; Mitchell 2022).

Ci proponiamo – perciò – di sperimentare l'intersezione tra la sociologia e le discipline tradizionalmente associate all'IA e, in questo caso specifico, abbiamo preso in considerazione come oggetto di ricerca e analizzato il progetto *Govern-AI* (*Governance assistance for social areas by Artificial Intelligence*) che implementa un sistema di assistenza – basato sull'IA di ultima generazione – per supportare i processi di governance degli attori istituzionali del welfare e realizzato con un processo di co-costruzione con gli attori coinvolti. Un obiettivo di rilevanza equivalente del nostro contributo è stato quello di indagare sulle possibilità della sociologia di influenzare e guidare lo sviluppo futuro delle tecnologie legate all'IA nella nostra società in un'ottica di *Sociologia pubblica* (PS) (Burawoy 2007, 2021a).

L'articolo si struttura in un primo paragrafo dove si riprende il ruolo della sociologia attorno al dibattito sull'IA, indicando le diverse prospettive sociologiche sull'impatto dell'IA sulla società e gli scenari futuri. Il secondo paragrafo approfondisce il legame tra IA, *Big Data* e società, discutendo delle implicazioni sociali della raccolta e dell'analisi di grandi quantità di dati. Nel terzo paragrafo si esplora un nuovo paradigma tecnologico alla luce delle idee di Michael Burawoy, prendendo in considerazione le dinamiche sociali che emergono con l'adozione dell'IA. Nel quarto paragrafo si riportano le normative esistenti che regolamentano il settore dell'IA nel contesto del welfare. Successivamente si descrive la metodologia di studio di caso utilizzata nella ricerca evidenziando come l'*Extended Case Method* viene applicato per analizzare l'evoluzione delle applicazioni dell'IA nella PA. Subito dopo si presenta il progetto *Govern-AI* in dettaglio, mettendo in rilievo gli obiettivi e i risultati della sperimentazione di un *chatbot* nelle politiche di welfare implementate dalla Regione Campania e introdurremo e discuteremo un programma di definizione delle priorità nell'agenda di ricerca. Nell'ultimo paragrafo si analizzano i percorsi dei dati e i risultati derivati dall'applicazione dell'IA nella governance del welfare locale. I risultati di una ricerca empirica sulla sperimentazione di un *chatbot* nelle politiche di welfare implementate dalla Regione Campania e introdurremo e discuteremo un programma di definizione delle priorità nell'agenda di ricerca.

¹ Un *chatbot* è un tipo di software progettato per simulare e interpretare conversazioni umane, sia scritte che parlate. Questo permette agli utenti di interagire con dispositivi digitali come se stessero comunicando con una persona reale. I *chatbot* possono variare notevolmente in complessità: alcuni sono semplici programmi che forniscono risposte rapide a domande dirette, mentre altri sono assistenti digitali sofisticati che imparano e si adattano nel tempo, offrendo un livello sempre maggiore di personalizzazione mentre raccolgono e analizzano informazioni.

LA RIFLESSIONE SOCIOLOGICA SULL'IA

Nel 1987 in Francia viene pubblicato un libro dal titolo *La recherche en intelligence artificielle* (AA.VV. 1987). Si tratta di una raccolta di saggi pubblicati tra il 1984 e il 1985 sulla maggiore rivista francese di divulgazione scientifica, *La Recherche*, da importanti scienziati francesi dell'epoca che si occupavano già da tempo di questioni relative all'IA e le sue implicazioni sociali. Nel testo si sottolinea come alcuni dei temi maggiori della ricerca sull'IA a quel tempo fossero i nuovi linguaggi, i sistemi esperti, il riconoscimento delle forme, i robot autonomi. Sulla quarta di copertina del libro si legge:

Questa espressione [IA] uscita fuori dal mondo della fantascienza, oggi indica uno dei settori più attivi della ricerca, al crocevia tra informatica, robotica e scienze cognitive. Legando intimamente questioni teoriche fondamentali e applicazioni pratiche, i progressi dell'IA sono chiamati a modificare rapidamente il nostro ambiente tecnologico e i nostri metodi di comunicazione (AA.VV. 1987).

Il progetto moderno di creare un'IA – dunque – esiste da molti decenni: il primo programma di IA eseguito da un computer che ha dato risultati positivi è stato *Logic Theorist* di Allen Newell, John C. Shaw e Herbert A. Simon del MIT di Boston nel 1956. Questo programma era in grado di dimostrare dei teoremi di logica delle proposizioni (AA.VV. 1987: 31). Negli anni si è articolato un proficuo dibattito sui benefici e rischi dell'IA che, oggi, interessa diversi campi del sapere (Aragona e Amaturò 2019). La sociologia, come disciplina che analizza la società e i suoi processi, da sempre si interessa delle implicazioni sociali delle nuove tecnologie. Fin dalle prime fasi di sviluppo dell'IA, i sociologi hanno riconosciuto il potenziale impatto sociale di questa tecnologia e hanno sollevato importanti questioni etiche, sociali e politiche (Copeland 1993; Castells 1996; Eubanks 2018; Floridi 2022). Alla fine del XX secolo, in Italia, l'IA veniva occasionalmente menzionata in ambito sociologico come strumento metodologico per l'analisi dei dati e la costruzione teorica, ma non era considerata un *fenomeno sociale* autonomo (Ardigó e Mazzoli 1987; Gallino 1987). La letteratura in lingua inglese sulla relazione tra scienze sociali e varie applicazioni dell'IA è in continuo aumento e ha già costruito una sua tradizione di studi, che in ambito sociologico si è sviluppata, *in primis*, attorno agli *Science and Technology Studies* (STS) (Elliott 2021), mentre le pubblicazioni in italiano in questo campo sono ancora poche e, anche le più recenti, restano piuttosto di natura divulgativa e descrittiva e si concentrano soprattutto sulla definizione di IA e su questioni normative legate principalmente alla *privacy* e al dilemma etico che porta con sé l'applicazione di ogni nuova innovazione tecnologica (Longo e Scorza 2020; Severino 2022). Ci sono anche pochissimi studi empirici che esaminano le relazioni con queste tecnologie in situazioni sociali reali, al di fuori degli esperimenti di laboratorio. Tuttavia, anche in Italia, alcuni studiosi stanno tentando di aprire un dibattito su alcuni aspetti sociologici dello sviluppo e della diffusione dell'IA. Ad esempio, l'articolo di David Stark e Ivana Pais che analizza l'*Algorithmic Management* nelle piattaforme digitali, dove le aziende cooptano risorse esterne e gestiscono il comportamento degli utenti tramite algoritmi, generando nuove dinamiche di potere organizzativo e regolamentare (Stark e Pais 2020) oppure i lavori empirici della stessa Pais con Davide Arcidiacono (Arcidiacono, Pais, Zandonai 2021; Pais e Arcidiacono 2021) nell'ambito dell'economia di piattaforma; o la ricerca empirica di Valentina Moiso (2023) sugli algoritmi predittivi nelle banche o ancora le riflessioni sull'IA contenute nei lavori di Massimo Airoidi (2024), di Biagio Aragona (2020) e Enrica Amaturò (2019).

A questa mancanza si somma il fatto che le domande di ricerca sugli aspetti sociali dell'IA sono troppo spesso ridotte a considerazioni etiche. Di conseguenza, l'espressione "etica dell'IA" tende a diventare un termine generico, la controparte "sociale", per così dire, di ciò che l'IA rappresenta oggi nel campo tecnologico (Velkovska e Relieu 2021). Nel contesto della riflessione sull'IA, il pensiero sociologico si è diviso principalmente in due prospettive: coloro che vedono l'IA come una rivoluzione positiva per la società e coloro che, invece, adottano una prospettiva più apocalittica, mettendone in luce le conseguenze critiche. Entrambe le visioni convergono sull'importanza della protezione sociale dell'individuo come questione centrale. Per alcuni sociologi, l'introduzione dell'IA contribuisce certamente a rafforzare i diritti sociali degli individui, offrendo nuove opportunità di servizi personalizzati, una maggiore efficienza nei processi amministrativi e una migliore allocazione delle risorse sociali. Questa prospettiva ottimistica si basa sulla convinzione che l'IA possa contribuire a superare le disuguaglianze sociali e ad ampliare

l'accesso ai servizi per le persone svantaggiate (Makridakis 2017, Henman 2020). D'altra parte, non sono affatto marginali le riflessioni che portano alla luce le complessità di questa tecnologia e i rischi severi che essa può comportare per la vita delle persone. Uno dei principali motivi di preoccupazione riguarda la questione della *privacy*. L'IA richiede, infatti, una grande quantità di dati personali per addestrare i suoi algoritmi e migliorare le sue prestazioni. Tuttavia, ciò solleva interrogativi sul controllo e sulla gestione di questi dati sensibili. La raccolta e l'elaborazione di informazioni personali possono portare a potenziali abusi e violazioni della *privacy* degli individui, mettendo a rischio la sicurezza e la dignità delle persone (Zuboff 2019; Giordano, Palomba, Ferrucci 2022).

Ad ogni modo, poiché ci si aspetta che l'impatto sociale dell'IA continuerà a crescere nei prossimi anni influenzando fortemente, tra gli altri aspetti, la divisione del lavoro, le pratiche organizzative della produzione economica e il modo in cui le persone apprendono e trascorrono il loro tempo libero, riteniamo che la sociologia e le altre discipline delle scienze sociali debbano acquisire una comprensione adeguata di come l'IA sia e debba essere considerata un *fenomeno sociale* vero e proprio. Questo riflette la sua rilevanza e il suo impatto a diversi livelli dell'organizzazione sociale.

In tale contesto, nelle scienze sociali si apre una nuova prospettiva di ricerca, guardando alle pratiche sociali in due modi. Da un lato, si propone di guardare all'IA non come a una categoria generica che copre un'ampia gamma di applicazioni e pratiche sociali eterogenee, ma attraverso una famiglia di dispositivi che dovrebbero incarnarla e che hanno senso dal punto di vista delle pratiche degli utenti, dal momento che interagiscono con le macchine. Questa prospettiva si concentra su ciò che le persone e i gruppi fanno con le tecnologie, le loro pratiche, piuttosto che sulle caratteristiche tecniche dei sistemi (Velkovska e Relieu 2021). Diventa – perciò – indispensabile osservare le pratiche sociali “situate” (Conein e Jacopin 1994) per comprendere appieno le questioni che sollevano, a contatto con questi *attori umani e non-umani*, per dirla con Bruno Latour, degli *ibridi*: una miscela di elementi eterogenei posti in associazione tra loro, tale che diventa impossibile stabilire quali parti sono da attribuire all'oggetto e quali al soggetto, alla natura e alla società (Ferrari 2016). Secondo l'ontologia derivante dal pensiero di Latour e Michel Callon, infatti, il mondo si realizza tramite l'interrelazione di “*attanti*”, né soggetti, né oggetti, composti appunto di ibridi, di umani e non-umani in relazione dinamica tra di loro (Latour 1998, 1991; Callon e Latour 1990). Il nostro obiettivo principale è sviluppare una visione sociologica dell'IA (Joyce *et alii* 2021; Liu 2021), ossia considerare l'IA come un *fenomeno sociale* e come un *attore sociale non umano* (Mlynář *et alii* 2018), un *attente*, riprendendo ancora la terminologia di Latour (1998), dotato di una sua precipua forma di discernimento. Riteniamo che gli studi scientifici sui soggetti umani e sulle loro comunità debbano adeguare i loro concetti alla società del XXI secolo, con una particolare attenzione per gli aspetti specifici della digitalizzazione nella vita quotidiana, in cui l'IA sta assumendo un ruolo sempre più rilevante.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E BIG DATA NEL CONTESTO SOCIALE

La possibilità di scambiare informazioni con chiunque, in ogni parte del mondo, e di mettere in rete le conoscenze acquisite è un processo destinato, in una visione “co-costruzionista” e “tecno-ottimista” (Ferrari 2016: 107), ad avere un peso sempre più rilevante e a porre le basi per un’“intelligenza collettiva” (Levy 1994: 34). Volendo partire da tale assioma, emerge una visione relazionale del lavoro e della tecnologia, considerata non come semplice oggetto autosignificante e trasparente all'uso, bensì quale entità *ibrida*, composta di proprietà materiali e simboliche, capace di costituirsi e ridefinirsi continuamente come tale solo attraverso il suo uso, con finalità meramente strumentali. Due sfide tra loro interconnesse si celano all'orizzonte della sociologia del futuro: quella dei *Big Data* (e degli *Open Data* in particolare) per l'appunto, e quella dell'IA. Le piattaforme digitali leader come *Facebook*, *Google*, *Youtube* processano ogni giorno una quantità di dati enormi, ormai si parla di *petabyte*. Questa grandissima disponibilità di dati e di informazioni digitali sarebbe inutile se negli ultimi decenni non avessimo osservato un complementare sviluppo tecnologico nel campo della *computer science*. Per immagazzinare grandi quantità di dati e per analizzarli servono dei *supercomputer* e laboratori all'avanguardia, oltre alla capacità di stocarli e di elaborarli. Un ultimo elemento che completa questa mutazione strutturale è quello della “consapevolezza algoritmica” (Ara-

gona e Amato 2022; Felaco 2022): quella consapevolezza, cioè, che ci permette di sapere come operare sui dati e in che modo comunicare a una macchina le nostre intenzioni (Kitchin 2022). Per decenni gli algoritmi sono stati programmati e comunicati direttamente nel linguaggio delle macchine e il loro utilizzo è stato confinato in ambiti altamente specializzati (Laura 2019) come le previsioni meteorologiche e i calcoli di fluidodinamica. Oggi lo sviluppo informatico ha permesso che un ricercatore o un analista all'interno di un'impresa, ad esempio, possa utilizzare dei linguaggi più intuitivi, che permettano in modo agevole di scrivere delle istruzioni per analizzare i dati (Codenotti e Leoncini 2020). D'altro canto la possibilità di accesso a *Big Data*, può portare a un *overload* di dati e contenuti a disposizione del *data analyst* o del ricercatore, che non appare facile da gestire e interpretare per estrarne le informazioni di cui si necessita, spesso finendo per affidarsi a strumenti di estrazione automatica e analisi quantitativa dei dati come, ad esempio, molte pratiche di *social media listening*, che risultano sterili in termini di esplorazione dei dati, di comprensione e di contesto (Ferrari 2014, 2016, 2024). In una recente intervista Burawoy ha sostenuto che i *Big Data*

sono diventati una moda, come se raccogliere più dati ci permettesse di avvicinarci di più alla verità. I *Big Data* non forniscono immaginazione [sociologica], anzi, i *Big Data* confondono tutto. Quindi, credo che diventi ancora più importante, [...], avere una teoria sociale per organizzare il nostro pensiero, in modo da poter utilizzare i *Big Data* in modo utile. Non è una soluzione da sola. E troppo facilmente diventano un problema (Burawoy 2018).

Le parole di Burawoy, introducono un approccio critico ai *Big Data* e al trattamento dei dati in generale, che vedono nei *Critical Data Studies* (CDS), un filone di studi che mette al centro un elemento "critico" riferendosi all'adozione di una sensibilità che non considera i dati e il lavoro sui dati come qualcosa di ovvio o acquisito, ma riflette su di essi e ne mette in discussione la natura e le forme dei dati; tutti gli aspetti del ciclo di vita dei dati (generazione, gestione, elaborazione, archiviazione, condivisione, analisi, interpretazione, cancellazione); i diversi modi in cui i dati sono utilizzati per plasmare la società e l'economia; e come fare ricerca in modo efficace e comprendere i dati, le loro architetture di supporto e infrastrutture, e i loro molteplici utilizzi (Kitchin 2022). I dati forniscono la base per avanzare e sostenere richieste, per plasmare e controllare processi, per produrre profitto e creare valore: per produrre e riprodurre, in altri termini, sistemi di potere dove le asimmetrie hanno ricadute rilevanti. Per questo i CDS si propongono di: scomporre i "costrutti sociotecnici" complessi che producono, circolano, condividono, vendono e utilizzano dati in modi diversi (Holton e Boyd 2021); tracciare il lavoro diversificato che fanno e le loro conseguenze per come il mondo è conosciuto, governato e vissuto; ed esaminare il panorama più ampio degli aggregati di dati e come interagiscono per formare prodotti, servizi e mercati plasmando politiche e regolamentazioni.

In sintesi, la grande disponibilità di informazioni, la capacità di calcolo e gli algoritmi sono i tre elementi alla base dell'IA. Volendo definire quest'ultima, altro non è che la capacità di un computer di ricevere informazioni e processarle sulla base di algoritmi che sono stati generati da esseri umani. La questione che a noi interessa come sociologi, però, è capire come l'IA ovvero come le informazioni, i computer e gli algoritmi possano essere utilizzati per favorire e facilitare i processi produttivi e riproduttivi nella nostra società e nelle nostre istituzioni. Questa sorta di "rivoluzione dei dati" (Kitchin 2022) che stravolgerà l'organizzazione delle imprese e delle istituzioni, non è un fenomeno che osserveremo tra dieci o vent'anni, ma già sta avendo un impatto trasversale su moltissimi settori produttivi. Tra i primi ad aver accettato questa sfida sono stati il settore bancario delle assicurazioni, perché tradizionalmente in questo settore era già un'abitudine diffusa utilizzare grandi quantità di dati. Oggi sempre più settori, anche nel pubblico, utilizzano dati e algoritmi per migliorare le loro performance: ad esempio la sanità, le politiche sociali, le telecomunicazioni e lo sport. Indipendentemente dal settore ci sono alcune applicazioni in cui l'utilizzo del dato ha un forte impatto, come, ad esempio, nel *social media marketing* dove i dati possono servire per fare delle previsioni sul comportamento futuro dei consumatori (*profiling*) o dei clienti di un'impresa specifica, ma i dati servono anche alle assicurazioni per cercare di evitare delle frodi oppure alle banche per gestire meglio i loro processi di investimenti che sono per natura rischiosi. I dati e la loro analisi non servono solo per migliorare i processi di impresa, ma servono anche agli scienziati sociali: il dato è un modo per rappresentare la società in cui viviamo e di far emergere delle domande, delle contraddizioni che possono essere analizzate dal sociologo criticamente. Come

ci suggerisce Burawoy (2007, 2021a), questo è un compito i cui benefici devono essere pubblici, e non ancorati a discorsi meramente accademici o di *expertise*. Burawoy, infatti, sostiene

[...] che ci sia un nuovo e grande interesse per la disciplina di cui un tempo mi occupavo principalmente, ovvero il futuro del lavoro. Si sostiene che l'IA sostituirà il lavoro. Ho studenti di dottorato che studiano come funzionano le piattaforme digitali e con quali conseguenze. Si scopre che – come nelle precedenti rivoluzioni tecnologiche che prevedevano la fine del lavoro – queste piattaforme digitali dipendono da un massiccio apporto di lavoro computazionale ed emotivo dequalificato (*deskilling*). Perché? Proprio perché queste piattaforme si rivelano organizzazioni molto dinamiche, che producono continuamente ritardi che possono essere colmati solo con il lavoro mentale (*mental labor*). Oltre al lavoro necessario per produrre un algoritmo in continua evoluzione, *Uber*, ad esempio, si affida e mobilita masse di autisti. Questi sono i miei due contributi. In sintesi, l'IA deve essere vista nel suo contesto istituzionale, in un contesto organizzativo e anche nel contesto del – sì! – capitalismo (Burawoy 2021b).

In particolare, la recente diffusione dell'*Intelligenza Artificiale generativa* (da ora IA_g) che, rispetto a quella tradizionale, riguarda la capacità di generare contenuti originali, sta trasformando velocemente la produzione, il settore dei servizi e le piattaforme commerciali, avendo un impatto significativo sul mondo del lavoro, comprese molte professioni che sembravano apparentemente immuni dalla “perturbazione digitale”. Non solo, anche attività complesse che riguardano l'azione di governo e il prendere decisioni (*decision making*) di natura politica potrebbero presto risentire degli sviluppi di questo nuovo approccio tecnologico. Proprio per questo, l'impatto di questa tecnologia è ancora da valutare e non esiste ancora un quadro normativo preciso che definisca esattamente le opportunità e i rischi connessi all'utilizzo dell'IA_g (Nikolinakos 2023). Ricerche scientifiche condotte in USA, nel Regno Unito, in Giappone e in Australia, comprese recensioni accademiche e inchieste governative, stimano che dal 40 % al 50 % dei lavori esistenti sarà a rischio a causa della tecnologia e dell'automazione dell'IA nei prossimi 15-20 anni. Altri ricercatori indicano una tendenza di crescente polarizzazione del lavoro accompagnata dall'automazione. Allo stesso tempo, si stima che l'IA potrebbe contribuire all'economia globale con quote tra i 6,5 e i 12 trilioni di dollari all'anno entro il 2025 (Nikolinakos 2023: 7).

UN NUOVO PARADIGMA TECNOLOGICO DA COMPRENDERE ATTRAVERSO LA LEZIONE DI BURAWOY

D'altro canto, il sistema di welfare, pilastro dei sistemi di protezione sociale, sta attraversando una fase di transizione in risposta ai nuovi rischi sociali e alla crescente necessità di affrontare le sfide tradizionali che coinvolgono un numero sempre maggiore di persone (Ferrera 1996; Donati 2008; Saraceno 2010). La complessità di questo contesto richiede una forma di governo che si adatti alle esigenze multilivello, con un carico significativo sulle amministrazioni regionali e locali (Kazepov 2012). In questo scenario delicato, l'IA_g si presenta come un elemento dirompente. La sua capacità di influenzare i processi di gestione e di *decision-making* può avere un impatto significativo sulla distribuzione delle risorse, la fornitura dei servizi e l'implementazione delle politiche sociali nel contesto del welfare. Non sembra marginale, allora, la necessità di una governance dei servizi pronta a questi enormi cambiamenti in atto. Prima di tutto, occorre capire gli effetti sociali, etici e giuridici dell'IA_g nei servizi di governo del welfare e sviluppare modelli di governo appropriati che promuovino l'equità, la trasparenza e l'efficacia delle decisioni prese attraverso l'utilizzo di questa tecnologia. Allo stesso tempo, questi nuovi modelli di governo non possono essere prodotti senza la partecipazione attiva e consapevole degli attori coinvolti nel processo decisionale. In particolar modo, dei coordinatori di ambito e di tutte le figure con ruoli di responsabilità all'interno di queste aree istituzionali. Questo scenario solleva importanti questioni e sfide e si rivolge direttamente a due dei quattro tipi di sociologia individuati da Burawoy (2007): la *Sociologia di policy* e la *Sociologia Pubblica*. Nella sua quadripartizione del lavoro sociologico, Burawoy sostiene che

la sociologia di *policy* si pone al servizio di uno scopo definito da un cliente. La *raison d'être* della sociologia di *policy* è quella di fornire risposte ai problemi che le vengono presentati o a soluzioni legittime che sono già state raggiunte. Alcuni clienti specificano i com-

piti della sociologia mediante contratti restrittivi e precisi, mentre altri assomigliano più a sponsor che indicano ampie agende di *policy* (Burawoy 2007: 10).

A differenza della sociologia di *policy*, la sociologia pubblica

crea invece una relazione di tipo dialogico tra il sociologo e il pubblico in cui l'agenda di ognuno viene messa sul tavolo e l'accomodamento è reciproco" (Burawoy 2007: 10),

anche se, argomenta il sociologo dell'università di Berkeley, un dialogo tra il sociologo di *policy* e il suo referente/cliente (su obiettivi, tempi, risorse finanziarie, vincoli e così via) non è solo concepibile, ma anche consigliabile. Burawoy ammette poi che la distinzione tra sociologia pubblica e sociologia di *policy* può spesso essere sfumata (Burawoy 2007: 10).

In tal senso la "sociologia pubblica tradizionale" si rivolge al grande pubblico, mentre la "sociologia pubblica organica" paventata da Burawoy intrattiene un dialogo con segmenti settoriali/locali della società (Burawoy 2021: 64). In effetti, la sociologia pubblica organica si occupa quasi sempre della soluzione di problemi che sono percepiti come gravi dalla società e per questo motivo può essere difficile distinguerla dalla sociologia di *policy*. In quest'ottica riprendiamo la riclassificazione proposta da Antonio La Spina (2020a) a partire da quella di Burawoy attraverso una nuova tassonomia sempre in quattro sociologie differenti e intersecate tra di loro: la Sociologia della ricerca (RS), la Sociologia tecnico-professionale (TPS), la Sociologia Pubblica (PS) e la Sociologia delle politiche pubbliche (PPS). La Spina propone una *Sociologia delle politiche pubbliche* al posto della Sociologia di *policy* di Burawoy, piuttosto vicina alla valutazione delle politiche pubbliche (La Spina 2020b). Contrariamente alla *Sociologia pubblica*, i contributi dei sociologi alla formulazione (valutazione *ex-ante*) o all'attuazione (valutazione *in itinere*) o allo studio retrospettivo dei risultati effettivi e delle conseguenze collaterali (valutazione *ex-post*) devono seguire un approccio piuttosto specializzato, spesso "esoterico" (La Spina 2020b). La PPS deve soffermarsi su dettagli e tecnicismi e i suoi linguaggi e formati non sono sempre facilmente comprensibili a tutti. Di norma la PPS è concepita per comunità composte da specialisti di analisi delle politiche pubbliche, non per un pubblico vasto, anche se, ovviamente, è possibile rendere la valutazione delle politiche pubbliche accessibile a molti estrapolando dai documenti relativi alla valutazione delle scelte politiche una sintesi semplificata per i non addetti ai lavori, in modo che possano comprendere gli elementi essenziali delle questioni in gioco: in questo caso la PPS genera la *Sociologia pubblica* (La Spina 2020a). Inoltre, non è scontato che l'applicazione del metodo di valutazione sociologica a una politica pubblica venga sempre condotta per un cliente pagante, ma potrebbe anche verificarsi spontaneamente, ad opera di specialisti che dispongono di risorse proprie. In questi casi eccezionali, il processo di valutazione sarebbe indipendente. Tuttavia, nella maggior parte delle situazioni, è eteronomo, poiché è svolto per conto dei responsabili politici ufficiali o analizza i bisogni e le opzioni pertinenti per conto di un gruppo di interesse o di una comunità locale. L'interlocutore della PPS è spesso, almeno nei regimi politici democratici, un *policy maker* che viene eletto o che trae la sua legittimità da un incarico conferitogli da organi eletti (come nel caso di un'autorità indipendente). All'interno, dunque, di un quadro che è vincolato dalle scelte di base del *policy maker* legittimamente insediato, la PPS si esprimerà in modo semiautonoma. Per definizione esaminare una politica pubblica ha una sua rilevanza pubblica: questo è uno dei motivi per cui la PPS è orientata verso l'interno per quanto riguarda i suoi standard di esecuzione, ma anche verso l'esterno. Può anche accadere che, anche quando una determinata scelta politica in discussione avrebbe un impatto, se adottata, su alcuni interessi diffusi, alcuni *stakeholder* (tipicamente i cittadini comuni) non siano comunque attenti, perché è molto difficile se non impossibile mobilitarli, oppure non percepiscono la questione come rilevante o semplicemente non si hanno i mezzi per raggiungerli e coinvolgerli nei processi di *policy*. Infine, anche quando il *policy maker* è un cliente pagante, non solo è responsabile della scelta delle *policy* da implementare e dei suoi obiettivi (mentre il sociologo essenzialmente ha il compito di riflettere sui mezzi), ma a sua volta rappresenta degli interessi e, perciò, rappresenta un pubblico. In un certo senso, quindi, il destinatario delle valutazioni prodotte nell'ambito della PPS in linea di principio è anche, oltre al *policy maker*, il "popolo" o una fetta di esso. Questo non significa che la PPS debba acquisire immediatamente il tono, la visibilità e la fruibilità

della *Sociologia pubblica*, ma piuttosto che la PPS debba essere consapevole del ruolo che può svolgere all'interno del sistema di *policy*: rendere cioè le decisioni sull'attuazione di politiche pubbliche più trasparenti, oltre che più efficienti ed efficaci, permettendo così a quei segmenti di popolazione attiva di avere più facilmente accesso agli atti e alle informazioni e di diventare sempre più consapevole dei processi di *policy making* attuati sul loro territorio in un'ottica, *in primis*, di crescita del welfare locale tenendo sempre in considerazione anche i vincoli derivanti da una governance multilivello (UE, Stato, aree di interesse, regioni, province, etc.) (La Spina 2020a).

Partendo da questo ampio *framework* teorico, che guarda al metodo scientifico adottato nella ricerca sociale come strumento per il dialogo pubblico con i decisori in relazione alle prospettive offerte dalle tecnologie generative dell'IA (Burawoy 2021a), nei prossimi paragrafi si introdurrà il programma sperimentale *Govern-AI*. Questo programma mira a costruire una governance responsabile dei servizi di governo degli *Ambiti Territoriali Sociali* (ATS) della Regione Campania, avvalendosi del supporto dell'IAg in chiave di generazione di contenuti utili al governo locale.

NORME, SFIDE E PROSPETTIVE DELL'IA NELLO SPAZIO DEL WELFARE

Mentre tra i ricercatori sociali manca un accordo su come caratterizzare gli elementi definitivi principali dell'IA e delle sue tecnologie correlate, c'è un certo grado di accordo nell'ambito delle politiche pubbliche e della governance. Il documento strategico-programmatico *Industrial Strategy. Build a Britain fit for the future* redatto nel 2017 dal governo britannico presieduto da Theresa May, definisce l'IA come una tecnologia

con la capacità di svolgere compiti che altrimenti richiederebbero l'intelligenza umana, come la percezione visiva, il riconoscimento vocale e la traduzione linguistica (Great Britain, Department for Business, Energy and Industrial Strategy 2017: 37).

Una caratteristica chiave dell'IA, non colta dal *libro bianco* del governo britannico, è la capacità di imparare da e adattarsi a nuove informazioni o stimoli. Tra le capacità insite nell'IA, alberga quella di utilizzare le comunicazioni in rete per l'apprendimento automatico e la relativa autonomia delle cosiddette macchine intelligenti. Questi nuovi sistemi di autoapprendimento, adattamento e autogoverno hanno contribuito a ridefinire non solo il dibattito su cosa sia effettivamente l'IA, ma hanno anche influenzato la relazione tra intelligenza artificiale e organica (Elliott 2021).

Mentre l'IA genera sempre più sistemi interconnessi di autoapprendimento, non genera automaticamente un insieme comune di reazioni o valori umani per coloro che interagiscono con tali tecnologie. La relazione tra l'IA e le sue tecnologie, comprese in particolare le esperienze o le opinioni delle persone sull'IA, è complicata. Come prima approssimazione, possiamo definire l'IA come qualsiasi sistema computazionale che può percepire il proprio contesto rilevante e reagire intelligentemente ai dati. Si potrebbe dire che le macchine diventano "intelligenti", giustificando così l'etichetta "IA", quando si realizzano determinati gradi di autoapprendimento, autoconsapevolezza e sensibilità. Le macchine intelligenti agiscono non solo con competenza, ma anche con gradi continui di riflessività. La relazione tra l'IA e l'autoapprendimento è considerata operante a un alto livello quando le macchine intelligenti possono gestire l'elemento di sorpresa. Dopotutto, molti algoritmi di *machine learning* – un approccio computazionale che modella l'algoritmo sulla conoscenza pregressa – possono essere facilmente ingannati. In termini generali, si potrebbe dire che l'IA si riferisce a qualsiasi sistema computazionale che può percepire il suo ambiente, pensare, apprendere e reagire in risposta (e far fronte agli imprevisti) a tali dati percettivi. Le tecnologie correlate all'IA possono includere sia robot che sistemi puramente digitali che impiegano metodi di apprendimento come il *deep learning*, le reti neurali, il riconoscimento di modelli (compresa la visione e la cognizione artificiale), il *reinforcement learning* e la presa di decisioni delle macchine².

² Il *deep learning* è una branca della *machine learning* che utilizza reti neurali artificiali profonde per apprendere automaticamente rappresentazioni dei dati con molteplici livelli di astrazione. Le reti neurali sono modelli computazionali ispirati al funzionamento del cervello umano, utilizzati per compiti di apprendimento automatico come il riconoscimento vocale, la traduzione automatica e il

L'*Intelligenza Artificiale generativa* (IAg) è l'ultima frontiera dell'IA: essa implica la capacità di elaborare informazioni esistenti, ma anche di generare nuovi contenuti, immagini, testi e persino concetti complessi in modo autonomo. Quest'evoluzione impone, dunque, una riflessione attenta sui possibili vantaggi e le minacce che essa comporta per il sistema di welfare, con un obiettivo costante: tutelare i principi fondamentali di equità, trasparenza e sicurezza. D'altro canto, il welfare, pilastro dei sistemi di protezione sociale, sta attraversando una fase di transizione in risposta ai nuovi rischi sociali e alla crescente necessità di affrontare le sfide tradizionali che coinvolgono un numero sempre maggiore di persone (Ferrera 1996; Saraceno 2010). La complessità di questo contesto richiede una forma di governo che si adatti alle esigenze multilivello, con un carico significativo sulle amministrazioni regionali e locali (Kazepov 2010). Il rischio è che l'IAg possa, in alcuni casi, entrare in conflitto con le basi stesse del welfare sociale.

Recenti episodi ne testimoniano le sfide, come l'emergere di pregiudizi di genere, socioculturali e razziali nei sistemi intelligenti, incluso il contesto normativo (Aragona 2020; Pescapè 2023). Non possiamo dimenticare le esperienze passate, come il caso di *Amazon*, che ha sperimentato il riconoscimento facciale basato sull'IA tramite "*Rekognition*". Studi dimostrano che tale sistema, oggi non più operativo, manifestava un chiaro pregiudizio di genere e razziale, classificando erroneamente le donne e le persone di colore rispetto agli uomini bianchi (De Rosa e Reda 2023). Allo stesso modo, *Microsoft* ha sviluppato "*Tay*" un *chatbot* di IA addestrato su *Twitter*. Anche in questo caso, la sperimentazione ha prodotto gravi storture in quanto il *chatbot*, addestrato su conversazioni politicamente scorrette, promuoveva contenuti complottisti e offensivi (Davis 2016).

Un'altra sfida significativa è rappresentata dall'automazione del lavoro. Mentre l'IAg offre opportunità di migliorare l'efficienza e l'automazione di processi complessi, si teme che ciò possa comportare la sostituzione di numerose occupazioni umane con il conseguente aumento del tasso di disoccupazione. Ciò solleva preoccupazioni riguardo all'impovertimento delle opportunità di lavoro, all'aumento delle disuguaglianze economiche e all'insicurezza finanziaria per milioni di persone (Marzano 2016). È fondamentale, secondo tali autori, considerare l'impatto sociale e occupazionale dell'IAg per garantire una transizione equa e sostenibile verso un nuovo spazio economico (Brynjolfsson e McAfee 2014; Huang, Rust, Maksimovic 2019).

In risposta a queste sfide, le politiche europee e nazionali stanno cercando di adottare un approccio attivo. Nell'aprile 2021, la Commissione Europea ha proposto il primo quadro normativo dell'UE per l'IA (Unione Europea 2021). Questo regolamento classifica i sistemi di IAg in base al loro grado di rischio, stabilendo requisiti fondamentali per quelli ad alto rischio. I requisiti includono la trasparenza, che richiede che i sistemi di IAg ad alto rischio siano progettati in modo tale da consentire agli utenti di comprendere il loro funzionamento e di prendere decisioni informate sul loro utilizzo. La tracciabilità è un altro aspetto essenziale, dove i sistemi devono essere sviluppati in modo da consentire il monitoraggio delle decisioni prese e l'identificazione di eventuali *bias* o pregiudizi. Nel giugno 2023, il Parlamento Europeo e il Consiglio dell'Unione Europea hanno adottato l'*Artificial Intelligence Act* (AI EU ACT), la versione finale del quadro normativo sull'IAg, ponendo particolare enfasi sulla protezione dei dati e istituendo un nuovo organismo europeo di controllo (Unione Europea 2023).

In Italia, l'attenzione verso l'IA è in crescita costante: un primo passo significativo è stato fatto con la pubblicazione del *Libro Bianco sull'Intelligenza Artificiale a Servizio del Cittadino* creato dal gruppo di lavoro sull'IA dell'*Agenzia per l'Italia Digitale* (2018). Questo documento fornisce raccomandazioni e indicazioni sullo sfruttamento delle opportunità offerte dall'IA per sviluppare servizi pubblici sempre più orientati ai cittadini³. Di recente, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha pubblicato il *Piano Strategico per l'Intelligenza Artificiale 2022/2024* (Presi-

riconoscimento di immagini. Il riconoscimento di modelli è il processo mediante il quale i computer identificano e comprendono i modelli nei dati, consentendo loro di effettuare previsioni o prendere decisioni. Il *reinforcement learning* è un paradigma di apprendimento automatico in cui un agente impara a compiere azioni in un ambiente per massimizzare una ricompensa. Un tipico esempio è l'addestramento di agenti di IA a giochi come scacchi o videogiochi. Infine, la presa di decisioni delle macchine si riferisce alla capacità delle macchine di prendere decisioni in modo autonomo, basandosi su dati e modelli appresi, come i veicoli autonomi che utilizzano la presa di decisioni delle macchine per navigare nel traffico e raggiungere la destinazione in modo sicuro.

³Nonostante la mancanza di una chiara direttiva sull'IA, anche il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (PNRR) dedica una parte significativa delle risorse alle azioni di digitalizzazione nell'offerta dei servizi: in particolare la *Componente I della Missione 1* (M1C1) del PNRR, *Digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA*, ha un *budget* di 11,15 miliardi di euro per migliorare l'efficienza e l'ef-

denza del Consiglio dei Ministri 2021b), che integra le direttive comunitarie e stabilisce ventiquattro politiche chiave da attuare entro il 2024. Queste politiche sono fondamentali per garantire lo sviluppo di un approccio etico e regolamentare all'espansione dell'IAg anche in Italia, oltre a creare le condizioni necessarie affinché l'IAg possa diventare uno strumento di valore per l'innovazione tecnologica, industriale e sociale del Paese.

In sintesi, mentre l'UE e l'Italia provano ad affilare le "armi regolative" verso le sfide poste dall'IAg, è evidente che vi sia ancora molto lavoro da fare per garantire una regolamentazione completa e coerente a tutti i livelli, soprattutto a livello locale, in modo che l'IAg possa contribuire in modo significativo all'innovazione tecnologica, industriale e sociale, mantenendo al contempo la massima protezione per i cittadini e i loro dati. Non sembra marginale, allora, la necessità di una governance dei servizi pronta a questi enormi cambiamenti in atto. Prima di tutto, occorre capire gli effetti sociali, etici e giuridici dell'IAg nei servizi di governo del welfare e sviluppare modelli di governo appropriati che assicurino l'equità, la trasparenza e l'efficacia delle decisioni prese attraverso l'utilizzo di questa tecnologia. Allo stesso tempo, questi nuovi modelli di governo non possono essere prodotti senza la partecipazione attiva e consapevole degli attori coinvolti nel processo decisionale. In particolar modo, dei coordinatori di ambito e di tutte le figure con ruoli di responsabilità all'interno di queste aree istituzionali. In tal senso, riteniamo che la regione Campania con il programma *Govern-AI*, oggetto del prossimo paragrafo, si presenta come un modello di innovazione per coniugare welfare, governo locale e IAg.

METODOLOGIA DELLO STUDIO DI CASO

Per studiare il caso *Govern-AI* abbiamo deciso di utilizzare il metodo dell'*Extended Case Method* (ECM) proposto dalla *Scuola di Manchester* (Van Velsen 1978) e ripreso e integrato successivamente da Michael Burawoy (1998, 2009, 2021a). L'ECM, secondo Burawoy,

appla la scienza riflessiva all'etnografia al fine di estrarre il generale dall'unico, di passare dal micro al macro e di collegare il presente al passato in previsione del futuro, il tutto costruendo una teoria preesistente (Burawoy 1998: 5).

Per raggiungere questo obiettivo, il lavoro sul campo deve combinare analisi storiche e documentali, interviste e osservazioni, al fine di delucidare i processi sociali in comunità circoscritte, sebbene in un contesto globale, fornendo approfondimenti sull'esperienza vissuta del mutamento sociale (Burawoy *et alii* 2000). Come suggerito dall'ECM, abbiamo preso in considerazione sia le particolarità locali che le tendenze e dinamiche più ampie attorno agli eventuali usi dell'IA nella PA in Italia e nella regione Campania, posizionando il nostro coinvolgimento storicamente. Il caso *Govern-AI* – dunque – è stato utilizzato come caso esemplificativo per esaminare l'evoluzione della relazione tra le applicazioni dell'IA alla PA e le interazioni con gli attori umani coinvolti in questo progetto. Abbiamo osservato le loro pratiche e raccolto le loro riflessioni come parte integrante delle disposizioni contemporanee in quello che è comunemente definito il sistema di welfare locale integrato dalle innovazioni di un welfare digitale.

L'ECM – quindi – applica l'osservazione partecipante a un caso per collegarlo a teorie più generali (Burawoy 1998, 2009, 2021a) esaminando i singoli momenti di un caso più ampio, possiamo vedere come queste istanze siano "costitutive dei processi studiati" (Tavory e Timmermans 2009: 246): nel nostro caso studio si tratta delle riflessioni e percezioni dei coordinatori degli *Ambiti Territoriali Sociali* (ATS), rispetto alla sperimentazione e implementazione del progetto *Govern-AI*. Iddo Tavory e Stefan Timmermans (2009) caratterizzano l'ECM come un metodo che si contrappone al *Grounded Theory Method* (GTM)⁴. L'ECM, in questo caso specifico, al contrario del GTM, può consentire di articolare una comprensione profonda e complessa dell'applicazione e dell'impatto dell'IA nei processi di *policy* in contesti multilivello della PA italiana, così com'è stata osservata, piuttosto che limitare le osservazioni

ficacia della PA, promuovere la diffusione delle tecnologie digitali e colmare il divario digitale (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2021a).

⁴ Mentre il GTM punta a costruire la teoria a partire dai dati generati dal caso studio, l'ECM si basa sulle esperienze vissute dal ricercatore nello svilupparsi, e quindi nell'"estendersi", del caso studio come se questi fossero dati da esaminare e analizzare.

del ricercatore per adattare a un processo artificiale di organizzazione dei dati e della teoria, come avverrebbe in un approccio di tipo *grounded*. Per questa osservazione di pratiche, ci siamo basati su dati etnografici raccolti nel corso di un anno di approfondita ricerca sul campo su programmi e progetti rivolti, in special modo, all'implementazione di pratiche virtuose (*best practices*) proiettate verso la realizzazione di un welfare responsabile e sostenibile (Picione, Fortini, Trezza 2023; Cesareo 2017). Il nostro *corpus* è costituito di materiali empirici di ricerca multimodali (Ferrari 2015, 2016), che includono conversazioni informali e interviste con attori istituzionali e non coinvolti nell'iniziativa (coordinatori e operatori degli ATS e rappresentanti del terzo settore regionale) e soprattutto, attività di *auditing*. Il presente lavoro si concentra principalmente sulle prime attività di *auditing*, i cui risultati preliminari costituiscono il nucleo delle discussioni finali qui affrontate. Queste sono finalizzate a raccogliere in modo sistematico le informazioni relative all'integrazione di processi automatizzati basati sulla tecnologia dell'IAg nelle pratiche di governance delle politiche sociali. L'*audit*, comunemente utilizzato nell'ambito finanziario e clinico, si rivela meno diffuso, ma non per questo meno efficace, nelle indagini nel campo della ricerca valutativa (Grant, Sen, Spring 2013). La sua distintiva caratteristica, rappresentata dalla capacità di organizzare sistematicamente la raccolta di informazioni attraverso un processo standard che comprende non solo *focus group*, ma contempla anche fasi preparatorie aggiuntive, come lo studio del contesto normativo e la definizione di un piano di incontri programmati – di cui presentiamo qui solo una documentazione parziale – ci ha permesso di costituire un *panel* di attori partecipanti. Questo approccio ci ha consentito di seguirli attentamente durante gli incontri di *audit*, valutando aspetti sia predefiniti, sia emergenti sui quali intervenire per migliorare la programmazione di *Govern-AI*. D'altra parte, se la ricerca si occupa di scoprire le “cose giuste” da fare; l'*audit* garantisce che siano fatte nel “modo giusto” (Smith 1992: 905). La tecnica dell'*auditing*⁵ è stata considerata appropriata ai nostri fini principalmente per tre ragioni: in primo luogo, perché le tematiche toccate (fra tutte, l'innovazione tecnologica nei processi amministrativi e i risvolti etici) richiedeva un quadro strutturato e rigoroso di raccolta informazioni che altre tecniche di ricerca tipiche delle interviste di gruppo non avrebbero garantito in modo chiaro e sistematico. In secondo luogo, la parte tecnica della nostra sperimentazione (l'implementazione concreta e l'attività formativa legata alla piattaforma di sperimentazione) implicava una fase in cui la richiesta di informazioni dai ricercatori agli attori istituzionali limitava il dibattito a un ruolo piuttosto marginale. Infine, la realizzazione di attività di *auditing* ha rappresentato certamente un buon compromesso tra tempi della messa a regime della piattaforma – piuttosto stretti – e qualità della ricerca. Ciascuno dei tre incontri qui documentati ha previsto la presenza di due ricercatori: il loro ruolo durante le riunioni è stato quello di facilitatore e osservatore neutrale, coordinando e garantendo la comunicazione tra i partecipanti. Entrambi hanno preso parola, mentre soltanto uno è stato responsabile della raccolta di dati e dell'osservazione diretta delle dinamiche interne alle riunioni.

Sono stati realizzati tre *audit*. Il primo, di carattere generale, è stato aperto a tutti gli ATS interessati al tema e all'eventuale sperimentazione. Il secondo è stato dedicato, invece, ai due gruppi che, dopo il primo incontro, hanno aderito alla programmazione. Il terzo è stato specifico per il gruppo della prima fase di sperimentazione. L'attività di *auditing* sui temi che coniugano la tecnologia e gli impatti sociali dei sistemi algoritmici è una strategia che sta ottenendo crescente attenzione in letteratura, specialmente in chiave sociologica (Aragona 2020). Quest'approccio è emerso come uno strumento efficace per valutare in modo critico l'impatto delle tecnologie emergenti sulla società e per coinvolgere attivamente gli attori chiave in un dialogo informato.

L'analisi degli *audit* è stata indirizzata, almeno in questa fase iniziale, all'esame del contenuto emergente dalle discussioni, principalmente utilizzando la tecnica di analisi del contenuto di tipo qualitativo-ermeneutico (Rositi 1970; Diana e Montesperelli 2005; Bergman 2010; Amaturò e Punziano 2013; Faggiano 2016; Krippendorff 2019; Montesperelli *et alii* 2020; Ferrari 2024). Questo approccio ha previsto la revisione delle trascrizioni degli incontri, l'identificazione dei temi ricorrenti, l'assegnazione di dimensioni concettuali alle informazioni raccolte e l'inter-

⁵ La tecnica dell'*auditing* è un'azione di valutazione sistematica finalizzata a esaminare, valutare e migliorare determinati aspetti di un'organizzazione, un programma o un processo. In particolare, nel contesto di *Govern-AI*, l'*auditing* è stato definito per valutare l'implementazione e l'impatto dell'introduzione dell'IA nell'ambito dei servizi sociali, specialmente con il coinvolgimento delle parti interessate per valutare l'efficacia, l'efficienza e la pertinenza del programma.

pretazione del significato di ciascuna dimensione. Al fine di una migliore comprensione del processo di analisi, è riportata la citazione considerata più rappresentativa di quella dimensione.

Nel corso di tali incontri, siamo stati in grado di sondare le opinioni e le prospettive dei coordinatori relativamente all'introduzione di un *chatbot* intelligente quale strumento di assistenza. I colloqui non si sono limitati a questo, ma hanno altresì agevolato l'identificazione degli ambiti nei quali l'assistenza virtuale avrebbe potuto trovare impiego efficace. Di conseguenza, è stata necessaria la definizione di specifiche categorie di dati sui quali il *chatbot* è stato addestrato a fornire assistenza. Va sottolineato che questo approccio ha valorizzato la discrezionalità degli ATS, i quali hanno avuto il compito di determinare autonomamente quali informazioni mettere a disposizione del *chatbot* e, conseguentemente, in quale argomento richiedere supporto. Questo processo è stato concepito al fine di garantire che l'assistenza erogata fosse immune da pregiudizi, errori e incongruenze, assicurando, al contempo, che il sistema di supporto fosse in grado di rispondere adeguatamente alle particolari esigenze delle comunità locali. Gli *audit* hanno coinvolto i rappresentanti dell'Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Campania, dell'Università Federico II di Napoli, nonché dei coordinatori degli ATS della Regione Campania e, nelle fasi successive, degli Ambiti aderenti alla sperimentazione: Ambito Territoriale N27 (Castellammare di Stabia), ASPS Penisola Sorrentina N33 (Sorrento), Azienda consortile "Agro solidale" S01_3 (Pagani) e Consorzio Sociale Vallo di Diano Tanagro Alburni S10 (Sala Consilina). Gli obiettivi di ciascuna riunione sono stati definiti in anticipo per favorire una discussione mirata e centrata sui temi principali del programma. I tre incontri che, rappresentano la fase iniziale dei lavori, hanno avuto struttura, *location* e obiettivi differenti. Il primo tenuto all'interno di un evento più ampio sul welfare campano, ha assunto, infatti, i contorni di un incontro esplorativo con tutti i potenziali attori istituzionali interessati alla sperimentazione. Per cui, le modalità di coinvolgimento, incentrate principalmente sulla presentazione della sperimentazione e sull'introduzione di temi molto generali sull'IA e i sistemi amministrativi, sono state molto diverse rispetto agli incontri successivi. Questi, infatti, sono stati condotti – in forma *blended* – con l'esclusiva partecipazione dei referenti degli ATS aderenti al progetto.

In linea con l'ECM, l'analisi è stata accompagnata dalla lettura e studio di elaborazioni teoriche esistenti e sull'applicazione dell'ECM a studi di caso simili sul tema dell'utilizzo dell'IA nella PA (Thierer, Castillo O'Sullivan, Russell 2017; Corvalán 2018; Ferioli 2019; Kuziemski e Misuraca 2020; Hu e Zhu 2021; Zuiderwijk, Chen, Salem 2021; Benton 2023; Langella, Vannini, Persiani 2023; Tomaney *et alii* 2023), da cui si possono avanzare due repertori concettuali associati: da un lato alla "riflessione sull'impiego dell'IA nei processi di *policy*"; e, dall'altro, alla "problematicità di interagire con un *chatbox*" da parte degli operatori della PA. Questo approccio ci ha consentito di esaminare le pratiche di utilizzo dell'IA nella PA e le dinamiche della loro governance attraverso diverse scale spaziali e temporali, prestando attenzione alle esperienze e ai processi di significato dei coordinatori degli ATS e degli altri funzionari della PA coinvolti. Siamo stati – quindi – in grado di affrontare le lacune esistenti nella letteratura emergente sull'utilizzo dell'IA nella PA in particolare nel contesto italiano, che, fino ad ora, non ha tenuto sufficientemente conto delle dimensioni storiche dell'evoluzione dell'IA e dei conseguenti usi nei processi di *policy* e, in alcuni casi, ha prestato poca attenzione alle esperienze sul campo degli attori coinvolti che lavorano nella PA, come mostreremo nei paragrafi successivi di questo lavoro.

IL PROGRAMMA GOVERN-AI PER IL SUPPORTO ALLA GOVERNANCE DEI SERVIZI

A livello locale il quadro normativo per l'IAg rimane frammentato, con molte sfide ancora da affrontare, soprattutto in merito all'introduzione di nuovi sistemi di regolamentazione delle recenti innovazioni tecnologiche. Tale vuoto normativo rappresenta, tuttavia, anche un elemento di opportunità, soprattutto nel contesto delle politiche del welfare campano che, in anni recenti, ha assorbito con buona puntualità i nuovi assetti nazionali in chiave di welfare digitale (De Luca Picione, Fortini, Trezza, 2023). Un esempio è il recente *Piano Sociale Regionale della Campania 2022-2024* (Regione Campania 2023), che pone la transizione al digitale come un processo chiave, con un'enfasi sul miglioramento dell'erogazione dei servizi sociali attraverso la gestione amministrativa, la gestione dei servizi digitali e la promozione di informazione, comunicazione e trasparenza. Il *Piano Operativo per la Digitaliz-*

zazione della Regione Campania 2023-2025, invece, fornisce una *roadmap* dettagliata su come utilizzare le tecnologie basate sull'IAg per l'innovazione digitale e sociale delle PA (Regione Campania 2022).

Il caso studio che qui si presenta, *Govern-AI*, acronimo di *Governance assistance for social areas by Artificial Intelligence*, è un programma di ricerca e innovazione dell'Università Federico II di Napoli, promosso dall'*Assessorato alla Scuola, Politiche Sociali e Politiche Giovanili* della Regione Campania, che mira a sperimentare l'uso dell'IAg nella governance del welfare. Questo programma, avviato nel luglio 2023, è realizzato per affrontare le sfide e sfruttare le opportunità presentate da questa tecnologia in modo equo, trasparente e responsabile, creando un ponte tra la ricerca teorica e l'implementazione pratica. In veste di ricercatori, siamo stati coinvolti, su invito degli attori istituzionali, alle attività di coordinamento, sviluppo implementativo e valutazione. In questo paragrafo e nel successivo, presenteremo i principali aspetti dello scenario operativo, nonché le prime evidenze emerse, derivanti soprattutto dagli incontri con i soggetti coinvolti.

Il programma è un'iniziativa in continua evoluzione che intende coinvolgere e sostenere diversi settori del mondo del welfare campano, tra cui quelli della formazione continua dell'*adult education*. La fase qui descritta coinvolge gli attori dei servizi territoriali, ovvero gli *Ambiti Territoriali Sociali* (ATS) della Campania⁶. Il programma ha l'obiettivo di costruire una comunità di pratiche (Wenger 1999) sul tema dell'IAg e sulle innovazioni che essa può innescare nel management dei servizi sociali. Utilizziamo, in questa sede, il concetto di comunità di pratiche perché coinvolge in forma proattiva una rete di attori istituzionali costituita da docenti e ricercatori universitari, da *policy makers* regionali e locali e da coordinatori degli ATS; promuovendo, pertanto, anche un esercizio di autoriflessività (Di Rienzo 2008) per gli attori delle politiche sociali, nella misura in cui il programma rappresenta anche un momento di apprendimento congiunto. D'altra parte, come Burawoy suggerisce a proposito della natura "pubblica" del sapere sociologico e di quella "partecipativa" della ricerca sociologica, gli attori coinvolti nel programma sono stimolati a interrogarsi costantemente sulle implicazioni etiche, organizzative e sociali dell'IAg nei servizi sociali. Questo approccio riflessivo (Schön 1983) è orientato a garantire che l'IAg sia applicata in modo responsabile e a beneficio della governance del welfare, contribuendo così all'innovazione e al miglioramento del management dei servizi sociali nelle comunità locali. Uno dei risultati più significativi che emerge da questo percorso di ricerca e condivisione è la creazione di un *chatbot* di assistenza – implementato all'interno della piattaforma digitale – specificamente progettato per gli ATS. Ciò che rende questo *chatbot* unico è la sua capacità di adattarsi e rispondere alle esigenze e alle peculiarità di ciascun ATS coinvolto. L'IAg, con la sua flessibilità e adattabilità, permette di personalizzare le risposte e le funzionalità del *chatbot* in base alle specifiche condizioni e alle dinamiche di ciascuna area territoriale. Questo *chatbot* di assistenza funge da strumento di supporto per gli operatori e i *decision-maker* nei servizi sociali, consentendo loro di accedere a informazioni pertinenti e di prendere decisioni basate sui dati. Allo stesso tempo, la sua creazione vuole minare il tabù dell'IA come "*terrifying possibility*" – per dirla alla Christopher Nolan (2023) – e piuttosto concepirla come un complemento utile per ottimizzare i processi amministrativi e decisionali. L'opacità degli algoritmi, i rischi di *bias* nei dati, e le preoccupazioni sulla *privacy* sono solo alcune delle questioni che emergono quando si vuol far convivere uno strumento potente come l'IAg e il mondo dei servizi alla persona. *Govern-AI* ha un approccio interdisciplinare per affrontare queste sfide. Da un lato, è un programma di ricerca che cerca di comprendere i profondi impatti dell'IAg sulla società e sulle modalità con le quali gli operatori dei servizi sociali affrontano questa innovazione. In questo contesto, la ricerca si basa sullo sfondo teorico della sociologia pubblica e della sua "missione" verso il mondo civile, e sulle modalità in cui l'IAg influisce sulle decisioni e sulla governance dei servizi sociali. Dall'altro lato, *Govern-AI* è un programma di innovazione sociale, nella misura in cui propone un nuovo modo di fare welfare, con investimenti sostenibili. Questo significa che non si limita a studiare l'IAg, ma si propone attivamente di influenzare il suo sviluppo e la sua adozione in modo da massimizzarne i benefici e minimizzarne i rischi. L'obiettivo è che la comunità di pratiche si faccia promotrice di un modello di agire sociotecnico (Clemente 2010) per promuovere un utilizzo consapevole e responsabile dell'IAg. Come provare a raggiungere questi scopi? Nell'ambito del programma, abbiamo seguito tre fattori chiave: la tra-

⁶ Il programma vede coinvolti i seguenti Ambiti Territoriali Sociali: N27 (Castellammare), N33 (Sorrento), S01_3 (Pagani), S10 (Vallo di Diano, Tanagro, Alburni), B03 (Montesarchio), C02 (Caserta), C05 (Marcianise), N29 (Ercolano).

sparenza dello strumento, la consapevolezza della tecnologia e la condivisione dei processi. La trasparenza è uno dei pilastri fondamentali di *Govern-AI*. L'adozione dell'IAg, delle sue regole e dei criteri di funzionamento partecipanti è stata chiara e condivisa da tutti i partecipanti. Inoltre, il programma incentiva l'uso di dati specifici al contesto territoriale, compresi dati sperimentali, per assicurare che l'algoritmo sia addestrato e applicato in modo coerente con le esigenze locali e le specificità culturali ed economiche. Un altro aspetto chiave di *Govern-AI* è la promozione della consapevolezza, partendo dal presupposto che l'IAg non debba sostituire in modo indiscriminato le decisioni umane, ma integrarsi in modo complementare, sostenendo e migliorando il lavoro degli operatori sociali. Ciò permette di evitare decisioni automatizzate e inconsapevoli che potrebbero avere conseguenze negative. Inoltre, *Govern-AI* integra le linee guida etiche e i quadri normativi internazionali sull'IAg, garantendo che l'adozione nei servizi sociali sia in linea con le migliori pratiche e gli standard etici. Il terzo fattore chiave, la condivisione dei processi, svolge un ruolo fondamentale all'interno del quadro di *Govern-AI*. Questo implica la collaborazione attiva tra i vari attori coinvolti, creando un ambiente di scambio reciproco e apprendimento continuo. La condivisione dei processi si esplica attraverso diverse iniziative, quali la collaborazione interdisciplinare, la partecipazione dei coordinatori, e il feedback con i miglioramenti iterativi. *Govern-AI* promuove la sinergia tra diverse discipline, unendo le competenze degli esperti in IA, dei *policy-maker* regionali e locali, dei docenti e dei ricercatori universitari. Questa collaborazione multidisciplinare garantisce un approccio olistico nell'implementazione dell'IAg. I coordinatori di ambito, come elementi chiave nella catena di fornitura dei servizi, sono coinvolti in modo attivo nel processo decisionale. Ciò significa che non solo sono destinatari dell'IAg ma anche partecipanti attivi nella sua creazione e nel suo miglioramento continuo. Il miglioramento continuo è certamente prodotto dai meccanismi di raccolta dei feedback dai referenti e dai *policy-maker* di ambito. Questi feedback, raccolti nei vari *audit* che descriviamo in dettaglio nel prossimo paragrafo, sono utilizzati per apportare perfezionamenti continui al sistema e per adattare i dati prodotti alle esigenze specifiche di ciascun contesto territoriale.

PERCORSI DEL DATO ED ESITI SUL GOVERNO DEL WELFARE LOCALE

La realizzazione del *chatbot* è stata concepita come un processo sociotecnico (Sartori e Bocca 2023), in quanto ha coinvolto sia la progettazione tecnica del sistema che la costruzione sociale dei dati, plasmata dalle necessità, opinioni e valutazioni del gruppo partecipante. L'impostazione di questa ricerca è stata, quindi, fortemente orientata verso il metodo più idoneo per ottenere dati affidabili, specifici e flessibili, ovvero oggetto di costante aggiornamento. Un aspetto metodologico di notevole rilevanza è stata la pianificazione di *audit* rivolti ai coordinatori degli ATS.

Il primo incontro ha avuto luogo il 4 e 5 luglio 2023 in occasione del convegno *Il welfare per la Campania* ed è stato realizzato congiuntamente al tavolo dell'innovazione sociale. La partecipazione a questo primo incontro – su adesione volontaria – è stato caratterizzato da un'ampia partecipazione di esperti e professionisti provenienti dai diversi ambiti della Regione, quindi potenzialmente interessati alla tematica dell'IA e alla sperimentazione. L'obiettivo principale di questo primo momento di discussione era raccogliere opinioni, esperienze e prospettive sul concetto di IAg applicata al welfare e sul suo potenziale uso come strumento di assistenza. L'incontro è stato gestito da due ricercatori che hanno avviato la discussione principalmente su due macro-temi: uno relativo alla conoscenza e all'esperienza sull'IA e sui recenti sviluppi in chiave generativa, il secondo stimolava invece la riflessione sul possibile uso e sulle criticità che potevano emergere dall'applicazione di tale tecnologia al loro lavoro.

Durante le discussioni (Cfr. Tabella 1), è emerso un generale entusiasmo riguardo l'opportunità di avere un assistente virtuale in grado di ottimizzare le attività amministrative e di migliorare l'efficacia degli interventi nei servizi sociali. La nuova tecnologia dell'IAg prospetta per i coordinatori la possibile soluzione alla mole di lavoro burocratico e, quindi, alla ripetitività dei processi, permettendo loro di concentrarsi su attività più significative e di migliorare globalmente l'efficienza del lavoro nell'ufficio (*Ottimizzazione delle attività amministrative*).

Non è stato comunque marginale il tema sulle possibili limitazioni e preoccupazioni legate all'IAg. La grande preoccupazione che è stata evidenziata dal dibattito investe soprattutto la complessità del lavoro di assistenza che, avendo dei risvolti sociali di assoluto rilievo, non può essere demandato a un sistema automatizzato benché "intelli-

Tab. 1. Primo incontro. Dimensioni concettuali e citazioni esemplificative.

<i>Ottimizzazione delle attività amministrative:</i> «pensate a quanto tempo risparmieremo se avessimo un aiutante digitale per smaltire tutta la burocrazia che ci opprime! Io sono pronto a dare una mano a qualsiasi cosa possa semplificarci la vita in ufficio [...]»
<i>Limitazioni e preoccupazioni sull'IAg:</i> «Mah...per carità, sono tutto per l'innovazione, ma mi chiedo se questa roba dell'IA sarà davvero all'altezza quando si tratta di decisioni importanti, che riguardano le persone [...] non vorrei trovarmi a correggere errori di un sistema automatico che non capisce o non conosce bene il contesto in cui operiamo!»
<i>Necessità di definire delle linee guida etiche:</i> «Secondo me vanno messi dei paletti, non possiamo lasciare che la tecnologia ci porti fuori strada senza considerare comunque gli aspetti etici. Dobbiamo essere sicuri di fare la cosa giusta nel nostro lavoro [...]»

gente”, e probabilmente poco incline ad adottare responsabilmente soluzioni accurate (*Limitazioni e preoccupazioni sull'IAg*).

Sono emersi, sostanzialmente, diversi punti di vista piuttosto critici verso il mondo algoritmico e dell'IA in generale, visti come elementi di forte innovazione la cui governabilità, tuttavia, non è affatto semplice: in un contesto complesso come quello delle politiche sociali, in cui si decide sul benessere delle persone, tutto questo può avere effetti significativamente indesiderati. Pertanto, è stata sottolineata l'importanza di definire delle linee guida etiche, delle politiche di governance e delle procedure di *accountability* che garantiscano una corretta implementazione della sperimentazione di *Govern-AI* (*Necessità di definire delle linee guida etiche*). D'altra parte, come già descritto in precedenza, uno degli scopi enunciati dal programma intervento è di definire una regolamentazione adeguata all'utilizzo dell'IAg, concepita solo come uno strumento di supporto complementare all'operatore umano, piuttosto che come un sostituto completo.

Il secondo incontro si è svolto il 20 luglio 2023, a distanza, su piattaforma digitale. Questo incontro, decisivo per il primo coordinamento degli ATS partecipanti che, nel corso dell'incontro precedente e da successive comunicazioni, hanno manifestato la volontà di aderire alla sperimentazione⁷. La riunione è stata programmata, quindi, per approfondire le sfide specifiche che i coordinatori affrontano nell'implementazione dell'IAg nei servizi sociali a livello territoriale. La discussione ha orientato il suo focus sulla sperimentazione da avviare, e si è soffermata su alcuni punti affini, come le esperienze digitali in materia di governo locale e sui possibili esiti che, interventi come quelli di *Govern-AI*, possono avere sulla comunità di amministratori e *policy-maker*, oltre che sulle modalità di gestione amministrativa delle politiche territoriali.

In pratica, le considerazioni dei partecipanti sono identificabili rispetto a quattro dimensioni: *Esperienze precedenti*, *Formazione sull'IA*, *Aspettative e necessità* e *Realizzazione di una Comunità di pratiche* (Cfr. Tabella 2). Della prima fanno parte tutte quelle riflessioni attinenti alle esperienze pregresse dei coordinatori con l'uso di tecnologie innovative nei servizi sociali. Si tratta di esperienze che sono stati fugaci ma che hanno rappresentato, tuttavia, una buona opportunità per capire come la digitalizzazione e i sistemi di IA possono contribuire a migliorare la qualità del lavoro delle amministrazioni locali, soprattutto in relazione ai grandi bacini di dati sociali e di informazioni a disposizione degli Enti, ma non sempre usati con efficacia (*Esperienze precedenti*).

D'altro canto, si è consapevoli che un sistema di IA può certamente rappresentare un contributo prezioso a un lavoro, come quello del coordinatore di ATS, che ha complessi compiti decisionali e di coordinamento. Tutto questo, però, rischia di diventare una chimera senza un massiccio intervento di formazione a riguardo: la distinzione tra IA generativa e tradizionale, ad esempio, non è stata chiara per tutti, evidenziando l'importanza di fornire opportunità di formazione e sensibilizzazione riguardo ai concetti fondamentali di questi nuovi sistemi tecnologici (*Formazione sull'IA*).

I coordinatori hanno identificato due sfide principali come possibili obiettivi per l'assistenza virtuale. La prima sfida riguarda la complessa gestione dei dati amministrativi, in particolare l'interoperabilità tra diverse piattaforme e la comunicazione con i servizi regionali. La seconda sfida riguarda la valutazione delle politiche locali attraverso il monitoraggio di dati costantemente aggiornati in tempo reale. I coordinatori hanno auspicato come l'IAg possa

⁷ Come specificato nel paragrafo di presentazione del caso studio, si tratta di otto *Ambiti Territoriali Sociali*.

Tab. 2. Secondo incontro. Dimensioni concettuali e citazioni esemplificative.

Esperienze precedenti: «Guarda, finora abbiamo avuto diverse esperienze con piattaforme e strumenti digitali per gestire i dati sociali. Mi ricordo che qualche anno fa fu implementato un sistema di condivisione delle informazioni che veniva gestito direttamente da noi e ci consentiva di mappare le situazioni di vulnerabilità. Non è andato avanti, ma almeno ci ha dato un'idea di cosa funziona e cosa no. Il punto è che servirebbero informazioni in tempo reale, il bisogno sociale questo richiede, ma i tempi amministrativi non lo permettono, al di là della tecnologia [...]»

Formazione sull'IA: «Sì, l'IA è sicuramente un grande progresso tecnologico. Ma devo essere sincero, non so molto su come funziona realmente, si parla molto di questo *Chat GPT*, ma non l'ho mai usato [...] se vogliamo utilizzarla [l'IA] in modo utile, abbiamo bisogno di formazione, altrimenti rischiamo di fare più danni che altro»

Aspettative e necessità: «Una delle sfide più grandi è la gestione dei dati in tempo reale. Abbiamo bisogno di un sistema che ci permetta di accedere rapidamente alle informazioni sui casi di fragilità sociale e di aggiornare costantemente i dati per prendere decisioni tempestive ed efficaci [...]»

Realizzazione di una Comunità di pratiche: «Non vi nascondo che mi farebbe molto piacere apprendere e conoscere da voi tutte le esperienze per migliorare la gestione dei nostri ATS [...] che è una cosa non sempre facile, anzi [...] da questo punto di vista condividere conoscenze con altri colleghi potrebbe essere estremamente utile per migliorare le nostre pratiche perché poi alla fine le sfide che dobbiamo affrontare sono praticamente uguali per tutti [...]»

Tab. 3. Terzo incontro. Dimensioni concettuali e citazioni esemplificative.

Gestione personalizzata: «Sono d'accordo, dobbiamo essere sicuri di avere il controllo su ciò che il chatbot impara dai nostri dati. Non possiamo permetterci errori o inesattezze. La gestione personalizzata è fondamentale per assicurare che il sistema sia davvero utile per noi»

Il dato per l'apprendimento del sistema: «Possiamo inserire tutti i dati che vogliamo? Perché ora sto pensando, ad esempio, a tutte quelle leggi e norme che dobbiamo costantemente tenere a mente o che dobbiamo richiamare [...] potremmo fare riferimento diretto alla normativa senza dover scervellarci a cercarla ogni volta! Ma anche la conoscenza sociale del territorio, questo sicuramente potrebbe essere un aiuto soprattutto su misure specifiche da adottare [...] non male!»

aiutare nella gestione dei grandi volumi di dati relativi ai processi amministrativi e alle informazioni sociali automatizzando le attività di elaborazione dati e semplificando il lavoro legato a queste informazioni complesse (*Aspettative e necessità*).

Andando a fondo anche sulle aspettative dei coordinatori in merito al programma, un elemento di forte rilievo che è emerso dalle discussioni è stata la possibilità di realizzare una comunità di pratiche prima che un'innovazione tecnologica (*Realizzazione di una Comunità di pratiche*). Da questo punto di vista, *Govern-AI* evidentemente rappresenta un'occasione di collaborazione tra decisori e amministratori, non soltanto in relazione a uno strumento sostanzialmente inedito, come il *chatbot* intelligente, ma anche a pratiche da consolidare – come, ad esempio, i processi di condivisione dei dati sociali per una migliore visione d'intervento – che rappresentano un'opportunità di reciprocità e di condivisione di conoscenze, esperienze e risorse.

Il terzo incontro, tenutosi il 29 settembre 2023, ha segnato un passo significativo nell'implementazione del programma, focalizzandosi sul gruppo iniziale degli ATS. L'incontro si è concentrato principalmente sugli aspetti logistici della sperimentazione (Cfr. Tabella 3). Inizialmente, i coordinatori degli ATS sono stati introdotti dettagliatamente alla piattaforma di lavoro per il chatbot, illustrandone le funzionalità principali e le modalità di accesso alla sezione web. Durante la sessione, sono stati forniti esempi concreti riguardanti i tipi di dati utilizzati per addestrare il chatbot. L'analisi delle varie richieste esemplificative ha anticipato una questione cruciale per il progetto e per i referenti: quali dati dovrebbe elaborare l'algoritmo?⁸ Alcuni coordinatori hanno espresso la necessità di includere dati anagrafici dettagliati dell'ambito territoriale, mentre altri hanno sottolineato l'importanza dei dati socioeconomici per comprendere meglio le esigenze della comunità locale. Inoltre, è emersa la richiesta di integrare

⁸ La questione del dato racchiude elementi di complessità ma anche di opportunità. I vincoli stringenti sulla *privacy* non consentono, ad oggi, di includere le informazioni sull'utenza finale nelle banche dati potenzialmente disponibili per il sistema. Qualsiasi discorso è quindi limitato al dato territoriale e a informazioni di natura normativa e amministrativa.

Tab. 4. Audit: partecipanti, obiettivi e dimensioni concettuali emergenti.

Audit	Partecipanti	Obiettivi	Dimensioni concettuali e principali tematiche emergenti
1 (4-5 luglio 2023)	Esperti e professionisti regionali ATS	Raccogliere opinioni sull'IAg applicata al welfare	<ul style="list-style-type: none"> - Ottimizzazione attività amministrative: entusiasmo per l'IAg come strumento per ottimizzare le attività amministrative nel welfare. - Limitazioni e preoccupazioni sull'IAg: dubbi sulla capacità nelle decisioni complesse, stimolante dibattito sulle possibili limitazioni. - Necessità di linee guida etiche: impegno a definire regolamentazioni etiche per l'utilizzo dell'IAg nel contesto del welfare. - Esperienze precedenti: limitata a pochi esempi di infrastrutture digitali per mappare i dati sociali.
2 (20 luglio 2023)	Coordinatori ATS	Approfondire sfide nell'implementazione dell'IAg nei servizi sociali	<ul style="list-style-type: none"> - Formazione sull'IA: interesse ma mancanza di conoscenza dettagliata sulla tecnologia con richiesta di formazione. - Aspettative e Necessità: identificazione di sfide principali nella gestione dei dati e richiesta di supporto personalizzato. - Realizzazione di una Comunità di pratiche: interesse a partecipare e condividere conoscenze nella comunità di pratiche.
3 (29 settembre 2023)	Coordinatori ATS – gruppo 1	Presentazione di Govern-AI e avvio della sperimentazione	<ul style="list-style-type: none"> - Il dato per l'apprendimento del sistema: comprensione dettagliata delle funzionalità del chatbot. - Gestione personalizzata: richiesta di gestione personalizzata delle informazioni per migliorare l'efficienza amministrativa.

dati relativi al *background* normativo per garantire che il chatbot fosse aggiornato sulle leggi e i regolamenti pertinenti (*Dati per l'apprendimento del sistema*).

Un altro punto di discussione riguardava le modalità di gestione del dato, e l'esigenza di avere il controllo sulla filiera di selezione e *upload* delle informazioni (*Gestione personalizzata*). Tale dibattito ha messo in luce l'importanza di adottare procedure rigorose e trasparenti per la gestione dei dati, al fine di garantire l'efficacia e l'affidabilità del chatbot nel fornire supporto e assistenza ai servizi sociali. Sta di fatto che tutte le istanze emerse hanno ribadito la necessità di un approccio flessibile e personalizzato, in grado di adattare il sistema alle specifiche esigenze e alle dinamiche del territorio, garantendo così un servizio ottimale e su misura per la comunità locale. Nella Tabella 4 è stata inserita una descrizione sintetica dei tre incontri con le relative informazioni di carattere spaziale e temporale, e le principali tematiche introdotte.

CONCLUSIONI

Come tutte le nuove scoperte tecnologiche che lasciano intravedere rivoluzioni paradigmatiche della nostra società, l'IAg ha prodotto visioni contrastanti: la maggior parte, va detto, riflettendo pregiudizi già ampiamente sperimentati nella tradizionale – e superata – dicotomia apocalittici e integrati, dove, ai primi, potremmo attribuire la visione secondo cui l'IA e, specialmente, l'IAg sono avamposti di un nuovo orizzonte sociale produttivo; per i secondi, si tratterebbe di sistemi dagli impatti più o meno perversi, soprattutto nel campo del lavoro, delle politiche, della scuola, ovvero di questioni strettamente legate alla sicurezza sociale. Tutto ciò ha provocato l'esigenza della comunità internazionale di arginare non tanto il fenomeno tecnologico, ma di provare a regolamentarlo: come abbiamo visto, l'Unione Europea è stata una delle prime a muoversi in tal senso andando a pianificare un ordinamento normativo sulla classificazione del rischio dei dispositivi di IA. A livello locale, la Campania, il nostro contesto studiato, ha pianificato delle risposte anche recenti alle crescenti sfide della società digitale nel campo della PA ma che, paradossalmente, non risultano sufficientemente aggiornati, per via delle rapide evoluzioni dei sistemi di IAg. Un approccio che parta dal livello locale delle politiche pubbliche, e che quindi, sostanzialmente, sia direzionato dal basso per intercettare quelle che sono rappresentazioni ed effetti del mutamento tecnologico in atto, si è rivelato indispensabile, sia dal punto di vista del *policy making*, che dal punto di vista scientifico.

In conclusione, gli *audit* hanno evidenziato che l'implementazione di un supporto tecnologico come quello del *chatbot* di intelligenza artificiale può determinare non solo un mutamento nei processi tecnici di amministrazione e governo ma anche un significativo cambiamento sociale. Da un lato, quest'innovazione seppur ricca di elementi di supporto per il lavoro dei decisori e degli amministratori degli Ambiti, porta con sé tutti i timori che, l'abbiamo visto nella parte teorica di questo lavoro, si portano dietro le grandi scoperte tecnologiche, sia per la mancanza di sufficiente conoscenza a riguardo – come molti dei partecipanti hanno palesato – sia per la complessità delle decisioni da assumere nei servizi sociali che, per dirla come uno degli intervenuti «non capisce e non conosce bene il contesto in cui operiamo». E qui che nel suo piccolo si individua la componente sociologica di *Govern-AI*, che diventa espressione di sociologia pubblica nella misura in cui induce a ragionare su una tecnologia e sulle possibili implicazioni nella gestione sociale e amministrativa di un territorio. *Govern-AI* cerca, almeno nelle sue intenzioni, di guardare concretamente cosa succede quando l'IAg irrompe in un campo complesso come il governo delle politiche di welfare e lo fa, attraverso il potente filtro della *Sociologia pubblica* di Burawoy, ovvero della sociologia come strumento di condivisione pubblica della propria conoscenza prodotta e soprattutto dei suoi metodi utili a produrre tale conoscenza. Tutto ciò ha comportato da un lato l'indagine approfondita delle percezioni sociali dei partecipanti istituzionali sull'IAg, rilevandone rappresentazioni ambivalenti come le apprensioni sulla possibilità di essere “prevaricati dall'algoritmo” nelle decisioni amministrative, ma anche le speranze di ridurre carichi di lavoro importanti automatizzando compiti ripetitivi; dall'altro, ha incoraggiato la costituzione di una comunità di pratiche basate sul co-apprendimento persona-costrutto sociotecnico, ovvero dall'interazione tra i referenti della ricerca e degli ATS e il *chatbot* di assistenza. Tale interazione si è prodotta attraverso la cessione consapevole di dati specifici e discrezionali al sistema, in cambio della restituzione di una conoscenza “lavorata” dal *chatbot* e declinata su specifici contesti sociali degli *Ambiti Territoriali*. D'altra parte, la costruzione sociotecnica dello strumento parte esclusivamente dal basso, non solo per le banche dati con le quali si alimenta il chatbot ma anche per la richiesta di personalizzazione e di gestione autonoma del processo di *data-entry*. *Govern-AI*, quindi, intende rappresentare un'opportunità per esplorare non solo i confini dell'intelligenza artificiale, ma anche quelli della sociologia applicata. L'interazione tra la tecnologia e la società offre uno spazio fertile per comprendere come le innovazioni tecnologiche influenzino e siano influenzate dalle dinamiche sociali. Attraverso il dialogo e la collaborazione tra decisori, amministratori e ricercatori *Govern-AI* viene plasmato: solo in questo modo quest'intervento e tutte le *policy* ad esso collegato potranno rispondere alle esigenze specifiche delle comunità locali, garantendo un equilibrio tra efficienza tecnologica e valori sociali.

Gli incontri con i partecipanti al programma si sono rivelati un percorso di riflessione, condivisione e partecipazione nel mondo dell'IAg e delle sue potenzialità nei servizi sociali. Le opinioni espresse da coloro che operano sul campo e che prendono decisioni hanno gettato una nuova luce su come questa tecnologia possa contribuire al governo del welfare locale. Le sfide identificate, dalla complessa gestione dei dati alla valutazione delle politiche locali, sono aree in cui l'IAg potrebbe apportare miglioramenti significativi. Tuttavia, il dibattito e le preoccupazioni sollevate dai coordinatori suggeriscono che l'adozione dell'IAg richiederà una riflessione profonda sul suo ruolo e sulle modalità di integrazione nella pratica amministrativa. L'IA non è semplicemente una soluzione tecnologica, ma è una forza che potrebbe modificare il panorama dei servizi sociali, richiedendo una governance molto attenta a tutto ciò che riguarda l'etica dei servizi alla persona. In effetti, potremmo considerare questo cambiamento nella governance come una sorta di seconda rivoluzione, parallela a quella dell'inizio del millennio che ha riguardato l'integrazione dei servizi locali (Ferioli 2019). Per concludere, ciò che davvero emerge da questi primi incontri è la necessità di un dialogo aperto e costruttivo tra esperti, amministratori e la comunità locale. Questo dialogo deve affrontare non solo le sfide tecniche, ma anche le questioni etiche, la trasparenza e la responsabilità nell'uso dell'IAg. In questo contesto, la formazione e la sensibilizzazione sono cruciali per garantire che chi prende decisioni sia pienamente consapevole delle potenzialità e delle limitazioni di questa tecnologia.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1987), *La recherche en intelligence artificielle*, Paris : Éditions du Seuil, La Recherche.
- Aioldi M. (2024), *Machine habitus: Sociologia degli algoritmi*, Roma: Luiss University Press.
- Allegrini G. (2019), *Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 1, 61-84.
- Amaturo E., Aragona B. (2019), *Per un'epistemologia del digitale: note sull'uso di big data e computazione nella ricerca sociale*, in «Quaderni di Sociologia», 81(63), 71-90.
- Amaturo E., Punziano G. (2013), *Content analysis: tra comunicazione e politica*, Milano: Ledizioni.
- Ambrosini M., Fantozzi P., Pace E., Ramella F., Sciarrone R., Tirabeni L., Tognetti M. (2021), Interventi di Maurizio Ambrosini, Pietro Fantozzi, Enzo Pace, Francesco Ramella, Rocco Sciarrone, Lia Tirabeni, Mara Tognetti, *Sociologia in pubblico*, in «Quaderni di Sociologia», 85(LXV), 73-118.
- Aragona B. (2020), *Sistemi di decisione algoritmica e disuguaglianze sociali: le evidenze della ricerca, il ruolo della politica*. in «La Rivista delle Politiche Sociali», 2(20), 213-226
- Aragona B. (2021), *Algorithm audit: Why, what, and how?*, London: Routledge.
- Aragona B., Amato F. (2022), *Rischi algoritmici e strumenti di mitigazione*, in «Riskelaboration», 3(1), 41-46.
- Arcidiacono D., Pais I., Zandonai F. (2021), *Plat-firming welfare: trasformazione digitale nei servizi di cura locali*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 44(3), 493-511.
- Ardigó A., Mazzoli G. (1987), *Intelligenza artificiale. Conoscenza e società*, Milano: Franco Angeli.
- Bansal S., Chowell G., Simonsen L., Vespignani A., Viboud C. (2016), *Big data for infectious disease surveillance and modelling*, in «The Journal of infectious diseases», 214(4), 375-379.
- Benton M. (2023), *Metodi qualitativi e incontri interpersonali tra cittadini e Stato: Interpreting Policing in the United States*, 25(7), in «Public Integrity».
- Bergman M. M. (2010), *Hermeneutic Content Analysis: textual and audiovisual analysis within a mixed-methods framework*, in Tashakkori A., Teddlie C., *Sage handbook of mixed methods in social & behavioural research*, London: Sage, 379-396.
- Bruni A. (2005), *La socialità degli oggetti e la materialità dell'organizzare: umani e non-umani nei contesti lavorativi*, in «Studi organizzativi», 1, 117-130.
- Bruni A., Gherardi S. (2007), *Studiare le pratiche lavorative*, Bologna: Il Mulino.
- Brynjolfsson E., McAfee A. (2014), *The second machine age: Work, progress, and prosperity in a time of brilliant technologies*, New York: W. W. Norton & Company.
- Burawoy M. (2021a), *Public Sociology*, Cambridge: Polity Press.
- Burawoy M. (2021b), *Prefazione. La sociologia pubblica ai tempi del Covid-19. Lettera dagli Stati Uniti*, in Diana P., Ferrari G., Dommarco P., *Covid-19. Un mutamento sociale epocale*, Aprilia: Novalogos, 7-13.
- Burawoy, M. (2018), *We are living in a capitalist world*, in «Monitoring of Public Opinion: Economic and Social Changes», 5, 27-34.
- Burawoy M. (2009), *The extended case method: Four countries, four decades, four great transformations, and one theoretical tradition*, Berkeley: University of California Press.
- Burawoy M. (2007), *Per una sociologia pubblica*, in «Sociologica», 1.
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70, 4-28.
- Burawoy M. (1998), *The extended case method*, in «Sociological theory», 16(1), 4-33.
- Burawoy M., Blum J. A., George S., Gille Z., Thayer M. (2000), *Global ethnography: Forces, connections, and imaginations in a postmodern world*, Berkeley: University of California Press.
- Busso S., Caselli D., Graziano E., Meo A., Parisi T. (2019), *La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 1, 85-108.
- Cafiero S., De Rita G., Scassellati U. (1959), *La ricerca sociologica in relazione all'azione e alla politica sociale*, in «il Mulino», 98, 237-256.
- Caliandro A., Gandini A. (2019), *I metodi digitali nella ricerca sociale*, Roma: Carocci.

- Callon M., Latour B. (1990), *La science tel qu'elle se fait*, Paris : La Découverte.
- Castells M. (1996), *The information age: Economy, society and culture*, Oxford: Blackwell.
- Cavalli A. (2022), *La sociologia nello spazio pubblico*, in «il Mulino», 71(1), 150-159.
- Cesareo V. (2017), *Welfare responsabile*, Milano: Vita e pensiero.
- Clemente C. (2010), *Welfare e tecnologie comunicative nella sociologia della salute di Achille Ardigò*, in «Studi di Sociologia», 2, 139-150.
- Codenotti B., Leoncini, M. (2020), *La rivoluzione silenziosa. Le grandi idee dell'informatica alla base dell'era digitale*, Torino: Codice Edizioni.
- Coleman J. S. (1993), *The rational reconstruction of society: 1992 Presidential Address*, in «American Sociological Review», 58(1), 1-15.
- Concin B., Jacopin E. (1994), *Action située et cognition: le savoir en place*, in «Sociologie du travail», 36(4), 475-500.
- Copeland J. (1993), *Artificial Intelligence: A Philosophical Introduction*, Oxford: Blackwell.
- Corvalán J. G. (2018), *Digital and intelligent public administration: transformations in the era of artificial intelligence*, in «A&C-Rivista de Direito Administrativo & Constitucional», 18(71), 55-87.
- Davis E. (2016), *AI amusements: the tragic tale of Tay the chatbot*. in «AI Matters», 2(4), 20-24.
- De Luca Picione G. L., Fortini L., Trezza D. (2023), *Il governo della povertà: le politiche sociali in Campania: scenari, processi di innovazione e Reddito di cittadinanza*, Milano: Franco Angeli.
- De Rosa R., Reda V. (2023), *Giornalismo e AI alla prova: new powers, new responsibilities*, in «Comunicazione politica», 24(1), 127-136.
- Diana P., Ferrari G., Dommarco P. (2021), *Covid-19. Un mutamento sociale epocale*, Aprilia: Novalogos.
- Diana P., Montesperelli P. (2005), *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Roma: Carocci.
- Elliott A. (2021), *The Routledge social science handbook of AI*, London: Routledge.
- Eubanks V. (2018), *Automating Inequality: How High-Tech Tools Profile, Police, and Punish the Poor*, New York: St. Martin's Press.
- Faggiano M. P. (2016), *L'analisi del contenuto di oggi e di ieri: testi e contesti on e offline*, Milano: Franco Angeli.
- Fazzi L., Fraccaro D. (2015), *I sociologi e il terzo settore*, in Perino A., Savonardo L., *Sociologia, professioni e mondo del lavoro*, Milano: EGEA, 267-286.
- Felaco C. (2022), *Lungo la scala di generalità: le dimensioni della consapevolezza algoritmica*, in «Sociologia Italiana», 19, 123-134.
- Ferioli E. A. (2019), *L'intelligenza artificiale nei servizi sociali e sanitari: una nuova sfida al ruolo delle istituzioni pubbliche nel welfare italiano?*, in «BioLaw Journal-Rivista di BioDiritto», 1, 163-175.
- Ferrari G. (2024), *L'analisi del contenuto dei 'testi digitali' sullo sport. Il caso #IStandWithGary su Twitter*, in Diana, P., Catone, M., Taddei, L., *Fare ricerca sociale nello sport*, Milano: Franco Angeli.
- Ferrari G. (2016), *Oltre le professioni? Il lavoro all'epoca dei social media*, Salerno: Università degli Studi di Salerno.
- Ferrari G. (2015), *Comment constituer et traiter des corpus issus des médias sociaux à l'aide des CAQDAS? NVivo: un instrument pour l'analyse des discours numériques*, in «SHS Web of Conferences», 20.
- Ferrari G. (2014), *Dalla crisi delle identità professionali moderne all'emergere di nuove esigenze professionali. Il caso dell'Ingegnere pedagogico in Francia*, in «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», 4(7)137-153.
- Ferrera M. (1996), *Il modello sud-europeo di welfare state*. in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 26(1), 67-101.
- Floridi L. (2022), *Etica dell'intelligenza artificiale: Sviluppi, opportunità, sfide*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Gallino L. (1987), *L'attore sociale: biologia, cultura e intelligenza artificiale*, Torino: Einaudi.
- Giordano G., Palomba F., Ferrucci F. (2022), *On the use of artificial intelligence to deal with privacy in IoT systems: A systematic literature review*, in «Journal of Systems and Software», 193.
- Great Britain, Department for Business, Energy and Industrial Strategy (2017), *Industrial strategy: Building a Britain fit for the future*. London: HM Government.
- Gubert R. (2015), *Il sociologo nella gestione del territorio e dell'ambiente*, in Perino A., Savonardo L., *Sociologia, professioni e mondo del lavoro*, Milano: EGEA, 247-266.

- Gulson K. N., Sellar S., Webb P. T. (2022), *Algorithms of Education: How datafication and artificial intelligence shape policy*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Hamel J., Dufour S., Fortin D. (1993), *Case study methods*, *Qualitative Research Methods*, Newsbury Park, London, New Delhi: Sage.
- Henman P. (2020), *Improving public services using artificial intelligence: possibilities, pitfalls, governance*, in «Asia Pacific Journal of Public Administration», 42(4), 209-221.
- Holton R., Boyd R. (2021), *Where are the people? What are they doing? Why are they doing it? (Mindell) Situating artificial intelligence within a socio-technical framework*, in «Journal of Sociology», 57(2), 179-195.
- Hossfeld L. (2021), *Framing public sociology – the American lens*, in *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, New York, Routledge, 3-9.
- Hossfeld L., Brooke K., Hossfeld C. (2021), *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, New York: Routledge.
- Hu M., Zhu J. (2021), *Fostering civil society through community empowerment: An extended case of the Sichuan Earthquake in China*, in «Administration & Society», 53(1), 13-35.
- Huang M. H., Rust R., Maksimovic V. (2019), *The feeling economy: Managing in the next generation of artificial intelligence (AI)*, in «California Management Review», 61(4), 43-65.
- Joyce K., Smith-Doerr L., Alegria S., Bell S., Cruz T., Hoffman S. G., ... Shestakofsky B. (2021), *Toward a sociology of artificial intelligence: A call for research on inequalities and structural change*, in «Socius», 7, 1-11.
- Kazepov Y. (2010), *Rescaling social policies: Towards multilevel governance in Europe*, Farnham: Ashgate Publishing.
- Kitchin R. (2022), *The Data Revolution: A critical analysis of big data, open data and data infrastructures*, London: Sage.
- Krippendorff K. (2019), *Content analysis: An introduction to its methodology*, London: Sage.
- Kuziemski M., Misuraca G. (2020), *AI governance in the public sector: Three tales from the frontiers of automated decision-making in democratic settings*, in «Telecommunications policy», 44(6).
- Langella C., Vannini I. E., Persiani N. (2023), *What are the determinants of internal auditing (IA) introduction and development? Evidence from the Italian public healthcare sector*, in «Public Money & Management», 43:3, 268-276.
- La Spina A. (2020a), *Classifying and re-classifying sociology. A new taxonomy*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, 125-149.
- La Spina A. (2020), *Politiche pubbliche. Analisi e valutazione*, Bologna: Il Mulino.
- Latour B. (1991), *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris : La Découverte.
- Latour B. (1998), *La scienza in azione*, Torino: Ed. Comunità.
- Laura L. (2019), *Breve e universale storia degli algoritmi*, Roma: Luiss University Press.
- Liu Z. (2021), *Sociological perspectives on artificial intelligence: A typological reading*, in «Sociology Compass», 15(3), 1-13.
- Longo A., Scorza G. (2020), *Intelligenza artificiale. L'impatto sulle nostre vite, diritti e libertà*, Milano: Mondadori.
- Makridakis S. (2017), *The forthcoming Artificial Intelligence (AI) revolution: Its impact on society and firms*, in «Futures», 90, 46-60.
- Marres N. (2017), *Digital sociology: The reinvention of social research*, New York: John Wiley & Sons.
- Martinelli A. (2008), *Sociology in Political Practice and Public Discourse*, in «Current Sociology», 56(3), 361-370.
- Marzano G. (2016), *Intelligenza artificiale e mercato del lavoro: il recente dibattito americano*, «Economia & lavoro», 50(2), 159-180.
- Mitchell M. (2022), *L'intelligenza artificiale*, Torino: Einaudi.
- Mlynář J., Alavi H. S., Verma H., Cantoni L. (2018), *Towards a sociological conception of artificial intelligence*. In *International Conference on Artificial General Intelligence* (pp. 130-139), Cham: Springer International Publishing.

- Moiso V. (2023). *The algorithm is not an oracle. Predictive systems, youth, and inclusion: the case of debt*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 16(1), 87-110.
- Montesperelli P., Ruggiero C., Marini R., Sofia C. (2020). *Interpretare testi*, Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli Editore.
- Moore P. V., Woodcock J. (2021), *Augmented exploitation: artificial intelligence, automation, and work*, London: Pluto Press.
- Nikolinakos N. T. (2023), *EU Policy and Legal Framework for Artificial Intelligence, Robotics and Related Technologies-The AI Act*, Cham: Springer.
- Nolan C. (2023), *Christopher Nolan warns that AI is reaching its “Oppenheimer” moment*, <https://www.euronews.com/culture/2023/07/18/christopher-nolan-warns-that-ai-is-reaching-its-oppenheimer-moment>. Published on 18/07/2023.
- Pais I., Arcidiacono D. (2021), *Re-framing community in the platform age: analyzing organization and power in Bla-BlaCar*, in «Studi organizzativi»: 23(1), 79-104.
- Pescapè A. (2023), *Un “nuovo ordine” per la giustizia? Una riflessione tra algoritmi e diritto*, in Griffi, A. P. (2023), *Bioetica, diritti e intelligenza artificiale*, Napoli: Mimesis.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (2021a), Decreto Legge del 31 maggio 2021, n. 77.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (2021b), *Programma strategico per l’intelligenza artificiale*, 24 novembre 2021.
- Regione Campania (2022), *Piano Operativo di Digitalizzazione della Campania*, <https://www.campaniaintelligente4puntozero.it/wp-content/uploads/Piano-operativo-digitalizzazione-della-Campania.pdf>.
- Regione Campania (2023), *Delibera di Giunta regionale n. 66 del 14 febbraio 2023, di approvazione del Piano Sociale Regionale 2022-2024*.
- Rogers R. (2013), *Digital methods*, Cambridge: MIT press.
- Rositi F. (1970), *L’analisi del contenuto come interpretazione*. Torino: ERI.
- Saraceno C. (2010), *Tra vecchi e nuovi rischi. Come le politiche reagiscono alla modifica del contratto sociale*, in «Italian Journal of Social Policy», 4.
- Saiani P. P. (2020), *Verso un welfare state digitale? L’intelligenza artificiale tra politiche sociali e apparati di controllo*, in «la Rivista delle Politiche Sociali», 237.
- Sartori L., Bocca G. (2023), *Minding the gap(s): public perceptions of AI and socio-technical imaginaries*, in «AI & society», 38(2), 443-458.
- Schon D. A. (1983), *The reflective practitioner: How professionals think in action*, New York: Basic Books.
- Severino P. (2022), *Intelligenza artificiale: politica, economia, diritto, tecnologia*, Roma: LUISS University Press.
- Sgritta B. G. (2013), *Per la Sociologia pubblica?*, in «Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology», 1, 105- 125.
- Stark D., Pais I. (2020), *Algorithmic management in the platform economy*, in «Sociologica», 14(3), 47-72.
- Tavory I., Timmermans S. (2009), *Two cases of ethnography: Grounded theory and the extended case method*, in «Ethnography», 10(3), 243–263.
- Thierer A. D., Castillo O’ Sullivan A., Russell R. (2017), *Artificial intelligence and public policy*, Arlington: Mercatus Center.
- Tomaney J., Blackman M., Natarajan L., Panayotopoulos-Tsiros D., Sutcliffe-Braithwaite F., Taylor M. (2023), *Social infrastructure and ‘left-behind places’*, in «Regional Studies», 1-14.
- Unione Europea (2021), *Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio relativo a un quadro giuridico per l’intelligenza artificiale*, in «Gazzetta ufficiale dell’Unione Europea», C 118, 1-24.
- Unione Europea (2023), *Emendamenti del Parlamento europeo, approvati il 14 giugno 2023, alla proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che stabilisce regole armonizzate sull’intelligenza artificiale (legge sull’intelligenza artificiale) e modifica alcuni atti legislativi dell’Unione Europea (COM(2021)0206 – C9-0146/2021 – 2021/0106(COD))*.
- Van Dijk J. (2020), *The digital divide*, Hoboken, NJ: John Wiley & Sons.
- Van Velsen J. (1978), *The extended-case method and situational analysis*, in A. L. Epstein, *The craft of social anthropology*, London: Routledge, 129-149.

- Velkovska J., Relieu M. (2021), *Pour une conception «située» de l'intelligence artificielle*, in «Reseaux», 229(5), 215-229.
- Wenger E. (1999), *Communities of practice: Learning, meaning, and identity*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, Roma: LUISS University press.
- Zuiderwijk A., Chen Y. C., Salem F. (2021), *Implications of the use of artificial intelligence in public governance: A systematic literature review and a research agenda*, in «Government Information Quarterly», 38(3).



Citation: Albano R. (2023). *Come cambia il lavoro organizzato nell'epoca della digitalizzazione. Una lettura eliasiana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 141-162. doi: 10.36253/cambio-14958

Copyright: © 2023 Albano R. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Eliasian Themes

Come cambia il lavoro organizzato nell'epoca della digitalizzazione. Una lettura eliasiana

ROBERTO ALBANO

Università di Torino, Italia

roberto.albano@unito.it

Abstract. This paper contributes to the debate on the relationship between managerial control and organizational autonomy of employees, by highlighting the general directions in which this relationship has developed over time since the post-Fordist turn of half a century ago. These changes are accelerated and made more evident by the processes that go by the names of automation (1980s-1990s), informatization (mid-1990s-early 2000s), and digitization/Fourth Industrial Revolution. To this end, primary research data will not be analyzed here; instead, a rather diverse literature will be reviewed, both theoretical and empirical, addressing key themes for interpreting the changing situations of organized labor. The interpretative framework is primarily constituted by some conceptual categories borrowed from Norbert Elias' processual sociology, summarized in the following points: a) the processual conception of social reality; b) power relations; c) the process of civilization; d) the relationship between I-identity and We-identity in contemporary society. Digitalization in organized work accentuates a most general trend, already clearly observable in the past but especially from the post-Fordist turn, towards forms of managerial control based more on employees self-control and assessment of outcomes than direct supervision of the work processes.

Keywords: civilizing process, managerial control, organizational autonomy, organizational change, power differentials, self-constrained autonomy, We-I-balance.

INTRODUZIONE

Il lavoro organizzato e retribuito riveste grande importanza per l'organizzazione sociale complessiva nella società europea contemporanea e per la vita quotidiana di individui e famiglie. Questo, nonostante i cambiamenti strutturali significativi avvenuti negli ultimi decenni nell'organizzazione del lavoro, nella regolazione del mercato del lavoro e nelle politiche sociali e benché il significato del lavoro nella costruzione delle identità individuali e collettive sia cambiato rispetto al passato, in linea con l'affermarsi, pur

con un andamento non lineare, di valori post-materialisti nelle generazioni nate dopo la Seconda guerra mondiale (Inglehart 1996, trad. it. 1998; Norris, Inglehart 2018). In breve, il lavoro organizzato e retribuito continua a essere notevole fonte di soddisfazione in sé e per ciò che vi è collegato – sicurezza economica, riconoscimento e inclusione sociale – anche se si può notare un progressivo disincanto della “morale del lavoro”, per cui il benessere e l’autorealizzazione individuale si ancorano sempre più anche ad altri elementi, fuori dai luoghi, dai tempi e dalle relazioni di lavoro, soprattutto se queste ultime risultano di scarsa qualità (Albano, Parisi 2017; Bertolini, Goglio 2023). Vale quindi la pena studiarlo in modo diacronico, per comprendere in che direzione vadano tali mutamenti.

Rispetto a quanto appena detto, questo scritto ha un obiettivo assai parziale, ma pur sempre rilevante, che è quello di contribuire a una interpretazione complessiva dei mutamenti nel modo in cui il management controlla il lavoro dipendente nelle grandi organizzazioni, a partire dalla svolta post-fordista di mezzo secolo fa. Questi cambiamenti hanno avuto un’accelerazione e hanno acquisito maggior rilevanza ed evidenza con i processi che vanno sotto i nomi di automazione (anni Ottanta-Novanta), informatizzazione (metà anni Novanta-primi anni Duemila) e digitalizzazione/Quarta rivoluzione industriale (in corso). A tal fine, non si analizzeranno qui dati di ricerca primaria, ma si passerà in rassegna una letteratura piuttosto varia, di taglio teorico e di ricerca empirica, che tratta di alcuni temi chiave per l’interpretazione del mutare delle situazioni di lavoro organizzato.

Ciò detto, alcuni limiti del presente lavoro vanno dichiarati da subito a chi si accinge a leggerlo. Il primo è proprio quello di prendere a riferimento la ricerca e la riflessione su realtà produttive di grandi dimensioni, tralasciando quelle sulle trasformazioni della piccola e piccolissima impresa, ad esempio la cosiddetta “specializzazione flessibile”, tipica non solo dei neo-distretti industriali ma anche di sistemi territoriali di produzione ed erogazione di beni e servizi. Il secondo limite consiste nel non trattare la ri-professionalizzazione del modo di operare avvenuta per certi ruoli ad elevato contenuto conoscitivo e informativo. Si tratta – in quest’ultimo caso – soprattutto di realtà imprenditoriali virtuali e reticolari, a geometria funzionale diffusa e variabile, il cui emergere è favorito proprio dai nuovi supporti informatici e telematici di ultima generazione e – in prospettiva – dalle recenti, ma in rapida ascesa, applicazioni dell’innovazione tecnologica nel campo del Metaverso, dell’Intelligenza Artificiale, della Robotica intelligente, dell’Industrial Internet of Things ecc. Non che su questi temi manchino ricerche di qualità ma, forse, siamo ancora troppo immersi nel vortice dei cambiamenti per coglierne gli impatti sociali strutturali nel medio e lungo periodo. In ogni caso, ciò richiederebbe di ampliare decisamente il campo di analisi, di mobilitare adeguate conoscenze e competenze in materia, al momento non disponibili a chi scrive, e oltre i ragionevoli limiti di un articolo.

Il quadro interpretativo qui adottato è costituito principalmente da alcune categorie concettuali mutuata dalla sociologia processuale di Norbert Elias. Sebbene egli abbia studiato vari temi, nel suo campo di interesse non è entrato in modo sistematico quello qui trattato, forse solo perché è mancato il tempo¹. Ciò nonostante, la sua capacità di sintesi ha prodotto concetti e schemi che possono essere applicati a vari aspetti del sociale, anche quelli che egli non ha direttamente indagato².

Chi scrive ha già impiegato in passato, talora implicitamente, categorie della teoria sociologica di Elias per analizzare le relazioni tra management e dipendenti nello svolgimento dei compiti organizzativi, aspetti sia metodologici sia sostantivi. Anche se si faranno dei richiami ad alcune di queste precedenti ricerche, è comunque utile qui riprendere, seppur brevemente, quanto questo autore ha scritto e che torna utile ai fini del presente lavoro. I temi che ver-

¹ In verità, ne *La società di corte* (1933/1969 trad. it. 1980: 183), Elias fa un breve riferimento al tema delle forme di esercizio del controllo organizzativo nelle grandi organizzazioni che caratterizzano la società contemporanea. Come è sua abitudine, nel suo esame adotta una prospettiva storica di lungo periodo, stabilendo un legame tra i problemi del controllo organizzativo contemporaneo e quelli che si presentavano nella società di corte di Luigi XIV da lui esaminata in modo approfondito. Come ricorda van Krieken in un saggio pubblicato su questa stessa rivista (2018: 144-5), già negli anni Settanta del Novecento Bendix aveva fatto un parallelo tra la curializzazione dei cavalieri guerrieri e il passaggio da un approccio manageriale “muscolare” a uno più “umanistico e auto-riflessivo” nell’esercizio dell’autorità sul posto di lavoro.

² Per quanto concerne gli studi organizzativi, l’approccio processuale-figurazionale di Elias è già stato applicato con profitto a molti dei temi cruciali in questo campo, come ha evidenziato sempre van Krieken nel saggio prima citato, in cui, oltre a ricordare alcune ricerche già svolte, elenca anche “a variety of possible directions into which organizational research drawing on Elias might travel” (ivi: 151).

ranno trattati sono riassumibili nei seguenti punti: a) la concezione processuale della realtà sociale, b) le relazioni di potere, c) il processo di civilizzazione, d) il rapporto tra identità-io e identità-noi nella società contemporanea.

ELEMENTI DEL QUADRO TEORICO DI NORBERT ELIAS

a) Tutta l'opera sociologica di Norbert Elias è attraversata dal rifiuto della duplice reificazione dell'individuo e della società³. Egli rifiuta le teorie ispirate sia all'individualismo metodologico sia all'olismo metodologico, prefiggendosi di mettere a punto un linguaggio adatto a studiare i fenomeni sociali come processi. Per lui, i termini "società" e "individuo" non denotano due realtà ontologicamente separate, bensì «aspetti dell'essere umano diversi ma inseparabili tra loro» (Elias, introduzione a 1939a/1969, trad. it. 1988: 52); la società va intesa come un vasto e stratificato intrecciarsi di processi in cui gli individui, agendo, formano legami sociali interdipendenti.

Occorre, pertanto, un ri-orientamento del pensiero e del linguaggio sociologico, al fine di depurarlo da concetti e strutture logico-argomentative dualistiche e reificanti, «con la conseguente ricerca di nuovi termini e nuove espressioni capaci di restituire la processualità dei fenomeni sociali» (Perulli 2021: 241). In questa elaborazione, il concetto di figurazione adempie un compito centrale poiché

permette di annullare quella costrizione socialmente condizionata [...] che ci ha continuamente impedito di pensare gli uomini contemporaneamente come individui e come società (Elias 1970, trad. it. 1990: 151)

Contro una visione eleatica, che egli vede alla base della sociologia predominante nella prima metà del XX secolo, per la quale le società si trovano di norma in uno stato di equilibrio, Elias pone a base della sua prospettiva una visione eracleica, che è vicina alla sociologia del XIX secolo, seppur avversa all'idea che cambiamento sia sinonimo di progresso (Elias, introduzione a 1939a/1969, trad. it. 1988: 58-9).

Per Elias gli esseri umani, oltre che di un ordine naturale, fanno parte di un ordine sociale che deve la sua stessa esistenza alla versatilità e alla malleabilità della natura umana

Grazie ad esse, soltanto nella società e in società con gli altri l'uomo può arrivare a produrre quello che nell'animale è in misura assai maggiore una qualità ereditaria della sua natura: un preciso schema di controllo del comportamento nel rapporto con altri esseri e cose [...] lo stesso indebolimento dell'apparato naturale di riflessi nel controllo umano del comportamento è il risultato di un lungo processo storico-naturale. Ma proprio a causa di ciò nella convivenza degli uomini si ritrovano svolgimenti e mutamenti che non sono prefissati nella natura umana (Elias 1939b/1987, trad. it. 1990: 53-4).

L'ordine e il mutamento della società risultano perciò inscindibili da quello dell'individuo della specie umana:

[...] entrambi gli aspetti si riferiscono in generale al fatto che gli uomini sono di norma coinvolti in un mutamento strutturale. Entrambi hanno il carattere di processi [...] è insomma indispensabile inserire tale carattere di processo nelle teorie sociologiche [...] (Elias, introduzione a 1939a/1969, trad. it. 1988: 52).

L'umanità contemporanea, tanto dal punto di vista sociale quanto dal punto di vista psichico, è il risultato di un processo di lunga durata. A commento delle sue ricerche sulla genesi e lo sviluppo del processo di civilizzazione (di cui diremo a breve), Elias precisa che

la possibilità di ricavare con maggior rigore i nessi tra strutture individuali e strutture sociali è scaturita proprio dal fatto che non si è fatta astrazione dal mutamento in entrambe (ivi: 53).

Secondo Elias, dunque, chi fa scienza sociale proponendosi di scoprire leggi universali, a-spaziali e a-temporali, rinunciando a esplorare come e perché istituzioni, norme sociali, habitus, strutture di personalità ecc. sono diven-

³ Riprendo nei punti a) e b), in forma un po' modificata, riflessioni già formulate in Albano, Fabbri, Curzi 2011: 132-3.

tati quel che sono, in un ordine sempre temporaneo, si imbatte in immagini poco chiare e irrealistiche di società. Con ciò, egli non nega che il compito della sociologia sia di mettere ordine, ricercando regolarità, persistenze, linee di tendenza nei mutamenti: i processi sociali non sono teleologicamente orientati, ma una scienza sociale non può dichiarare il totale indeterminismo dei processi storici. Per Elias, il mutamento sociale, così come quello correlato della psiche umana, non è una sequenza del tutto casuale di eventi e fasi, ma «è il frutto dell'operare di strutture dinamiche» (Cavalli, introduzione a Elias 1982 trad. it. 1985: 10). La sociologia ha il compito di descrivere ciò che osserva, individuare i mutamenti strutturali e cercarne le origini storiche: la spiegazione per lui non è del tipo per "leggi universali", come quella delle scienze naturali, ma è una "spiegazione genetica". A tal proposito, un passaggio di particolare chiarezza lo troviamo in un suo saggio pubblicato nel 1950 sul *British Journal of Sociology*:

Lo studio della genesi di una professione [...] non è semplicemente lo studio di individui che per primi hanno esercitato alcune funzioni per gli altri e sono entrati in certe relazioni con gli altri [...] Queste professioni [...] continuano a esistere anche quando i loro singoli rappresentanti muoiono; al pari delle lingue, presuppongono l'esistenza di un gruppo. E se cambiano, se nuove occupazioni emergono in una comunità, di nuovo questi mutamenti non sono semplicemente dovuti agli atti o ai pensieri di questa o quella particolare persona [...] poiché è la situazione in mutamento di un'intera comunità a creare le condizioni per l'emergere di nuove occupazioni e a determinarne il corso dello sviluppo (Elias/Moelker, Mennell eds. 1950/2007, trad. it. 2010: 37)

b) Affermare che gli esseri umani nel dar vita a processi storici con le loro interdipendenze creano anche le basi per il mutamento delle strutture psichiche e sociali è insufficiente se non si esaminano le dinamiche del potere, del contrasto, della cooperazione, cui corrisponde la capacità di controllo e guida di un processo in corso. Il potere è «caratteristica strutturale di tutte le relazioni umane» (Elias 1970, trad. it. 1990: 97), elemento presente in ogni figurazione, centrale per l'analisi della sociogenesi e della psicogenesi. Elias nega che il potere sia qualcosa che si detiene o che si subisce, rifiuta cioè una visione a "somma zero" come si direbbe nella teoria dei giochi. Per lui il potere

non è un amuleto che una persona possiede e l'altra no, è piuttosto una caratteristica strutturale delle relazioni umane, di ogni relazione tra gli uomini (ivi: 83)

In altri termini, va inteso come una proprietà relazionale e dinamica, di per sé né buona né cattiva, sebbene possa essere entrambe le cose:

Nella figurazione, infatti, c'è un mutevole differenziale di potere rappresentante la mutevole capacità di influenzare (favorire/limitare) le scelte, le azioni, i desideri ecc. degli altri (Perulli 2012: 30).

In una relazione sociale, il potere non è praticamente mai, per Elias, tutto da una parte: anche in una situazione asimmetrica consolidata il subordinato non cessa di esercitare, in qualche misura, influenza sul sovraordinato. In questo continuo gioco di influenze reciproche e di mutua dipendenza, gli equilibri di potere necessariamente sono mobili, sia che ciò avvenga secondo intenzionalità sia, specie nel medio-lungo termine, come conseguenza non intenzionale delle azioni reciproche.

Motore del cambiamento sociale è proprio il gioco di tensioni derivante dagli squilibri di potere, sempre mobili. Lo stesso potere è dunque un processo aperto, una combinazione relazionale sempre mutevole. Per sottolineare questa combinazione tra relazionalità e processualità, Elias ricorre spesso a espressioni come "differenziali di potere", "equilibri di potere", "mobilità (fluidità) degli equilibri di potere", "ripartizione del potere":

E il differenziale di potere è ciò che spiega l'andamento delle interdipendenze tra gli esseri umani, in un certo senso la direzione verso cui tende il flusso figurazionale [...] più le chance di potere reciproche sono distribuite tra molte persone, più sarà difficile per ogni singolo soggetto poter controllare l'insieme della figurazione, e prevedere anche le conseguenze delle proprie e delle altrui azioni (ibidem)

Nelle società in cui la diversificazione di tutte le attività sociali e la divisione del lavoro risultano più avanzate, le disuguaglianze e i differenziali di potere tra individui, gruppi e strati sociali sono andati, nel complesso, progres-

sivamente riducendosi per favorire l'integrazione delle attività specializzate ("democratizzazione funzionale": Elias 1970, trad. it. 1990: 76).

Al di là dei suoi aspetti storicamente mutevoli, il potere è sempre definibile come la possibilità di influire sulle premesse decisionali basata su una pretesa, e socialmente riconosciuta, legittimità da parte di chi lo esercita di indovinare l'agire altrui

[...] e poco importa se questa chance non viene utilizzata concretamente. Ciò che conta è che si apra la *possibilità* di costringere la volontà altrui malgrado vi siano delle resistenze. A prima vista, questa può sembrare una definizione di potere assai distante da quella, famosa, offerta da Max Weber, ma in effetti non lo è tanto [...] solo vi aggiunge qualcosa. [Elias] mette a fuoco non la realizzazione di una forma di agire ma la sua potenzialità (Roversi, introduzione all'edizione italiana Elias 1939a/1969, trad. it. 1988: 53).

c) La capacità del controllo esercitabile in una qualunque figurazione si fonda, in ultima istanza, sull'uso o sulla minaccia dell'uso della forza, in qualunque sua forma (economica, simbolica, fisica, psicologica ecc.). Veniamo qui a un terzo tema che rappresenta il nucleo di tutta l'opera eliasiana, ossia il processo di civilizzazione. Questo tema è già presente nei suoi primi studi, in particolare a partire da *La società di corte* (1933/1969 trad. it. 1980) ma, soprattutto, dal suo magnum opus, *Über den Prozess der Zivilisation* del 1939.

Con il termine "civilizzazione" Elias intende un processo storico di lungo periodo, in cui si possono distinguere mutamenti strutturali nelle società e correlativamente, in modo strettamente interdipendente, mutamenti sul piano psichico, un processo che ha fondamenta antiche ma che acquista particolare visibilità storica in Europa con la fine del feudalesimo e la costruzione degli stati dinastici. Elias illustra questo processo esaminando il caso francese. Sul piano strutturale si ha

La pacificazione di un vasto territorio sotto il dominio di un'unica casata, che pone fine a una situazione endemica di guerra, e il declino delle virtù guerriere che si accompagna alla curializzazione dei cavalieri [...] La creazione di zone pacificate, dove si è consolidato uno stabile monopolio della violenza da parte dello stato, lo stabilirsi di condizioni che attenuano fortemente la secolare insicurezza dell'esistenza, lo svilupparsi della concorrenza tra gli uomini attraverso le forme, almeno relativamente, pacifiche del mercato, tutto ciò contribuisce assai efficacemente a trasformare la stessa costituzione psichica dei soggetti" (Cavalli, introduzione all'edizione italiana di Elias 1982, trad. it. 1985: 11).

La civilizzazione in senso proprio concerne il piano psichico: si osserva un progressivo aumento nei rapporti sociali quotidiani dell'autocontrollo delle pulsioni e dell'affettività, una diffusione delle buone maniere e una minore accettazione di atteggiamenti e comportamenti violenti e ripugnanti. Dapprima ciò avviene nella società di corte, in cui la nobiltà adotta le buone maniere come segno di distinzione sociale; le regole di comportamento e gli atteggiamenti pacifici, moderati e non irruenti, necessari agli individui per muoversi entro reti di interdipendenze sempre più lunghe e differenziate, si diffondono poi agli altri strati sociali. Le tensioni presenti in tali reti sono interiorizzate mediante la socializzazione e l'educazione dagli individui anche se questi, pur nell'ambito degli habitus sociali così acquisiti, restano comunque liberi di scegliere tra le alternative disponibili, possono adottare strategie proprie (ivi: 12). A proposito della socializzazione, negli anni Ottanta, Elias ha applicato la sua teoria della civilizzazione anche alle relazioni genitori-figli e ai modelli educativi più in generale, giungendo alla conclusione che

Rispetto al passato, si concede ora ai bambini un margine più ampio di decisione e autonomia; o meglio, diciamo che è sempre più avvertibile una linea di tendenza in questa direzione, anche se in pratica per molti aspetti continua a vigere l'autorità assoluta dei genitori [...] Il tipo di convivenza che si instaura nei paesi urbano-industriali, costringe ognuno di noi entro una complessa rete di lunghe e differenziate catene di interdipendenza. Per affermarsi come adulti in società così strutturate, per adempiervi una funzione adulta positiva sia per il singolo sia per la società c'è bisogno di un alto grado di anticipazione e di controllo degli impulsi del momento al fine di raggiungere mete e soddisfazioni a lungo termine [...] Si può disquisire sul fatto che gli attuali modelli dell'educazione scolastica e universitaria siano più o meno adatti a preparare i giovani al tipo di esistenza adulta e alle attività lavorative che le nostre società richiedono. Per molti versi tali modelli non sono adeguati, ma *per affermarsi come adulti in queste società e per avere una funzione per se stessi e per gli altri, sono necessari il dominio di un vasto campo di conoscenze e una capacità molto articolata di autocontrollo*, di regolazione degli istinti e degli affetti (Elias 1980, trad. it. 1982: 15, 29, 30-1, corsivo aggiunto).

d) L'individuo per Elias, quindi, non è mai, in qualunque circostanza storica, un'entità libera e sovrana in modo assoluto, non può sottrarsi alle costrizioni che altre persone esercitano direttamente o indirettamente; il mutare della struttura psichica dell'Io segue e precede quello della struttura sociale. Come si evince dalla lettura di vari scritti, a partire dal *Processo di civilizzazione*, queste strutture sono connesse nell'immagine e nell'ideale del gruppo-Noi (a livello di coscienza discorsiva), nelle routine quotidiane e nell'habitus (regolazione sociale della personalità ai livelli di coscienza pratica, preconsciouso e inconscio). Ma l'essere umano non è neppure un soggetto che si lascia modellare passivamente, che interagisce ciecamente con gli altri guidato da forze esterne, da vincoli strutturali e contingenze, da meccanismi sociali: nella figurazione sociale 'individualità' e 'condizionamento sociale' dell'individuo sono "espressioni della sua funzione di conio e della sua funzione di moneta" (Elias 1939b/1987, trad. it. 1990: 75-6).

Certo, se il gruppo-Noi gode di un elevato carisma rispetto ad altri gruppi sociali a cui l'individuo non appartiene, sarà più forte la pressione del gruppo al conformismo e, dall'altro lato, più forte l'adesione del singolo ai valori e alle norme del gruppo: tema che Elias sviluppa soprattutto in un altro lavoro *The established and the outsiders* (1965, trad. it. 2004), uno studio di comunità condotto insieme a Scotson in un sobborgo operaio di Leicester a metà degli anni Sessanta. Al contrario, più le catene di interdipendenze sono ampie e differenziate, percorse da tensioni e contraddizioni «più si creano le condizioni per esaltare l'individualizzazione del soggetto» (Cavalli, introduzione all'edizione italiana di Elias 1982, trad. it. 1985: 11). Negli ultimi anni della sua vita, Elias ritorna sul tema a lui caro del rapporto tra individuo e società aggiungendo nuovi concetti per lo studio delle figurazioni e riflettendo sui mutamenti in atto nel rapporto tra "Io" e "Noi". In vari momenti della sua vita, Elias ha criticato l'idea di *homo clausus* che a suo avviso era sottesa a gran parte della sociologia (ma anche della filosofia o di parte della letteratura), ossia l'idea di un essere umano isolato, un Io senza Noi. I due termini, invece, sono inscindibili, anche se l'equilibrio tra le due dimensioni principali dell'identità varia storicamente

In stadi più lontani tale equilibrio per lo più pendeva nettamente dalla parte del Noi, ma in epoche più recenti pende spesso molto decisamente dalla parte dell'Io. Il quesito è se lo sviluppo dell'umanità, ossia della forma universalmente diffusa di convivenza umana, abbia già raggiunto o possa raggiungere uno stadio in cui potrà avere la prevalenza un più armonioso equilibrio tra Io e Noi (Elias 1939b/1987, trad. it. 1990: 230).

Ne *La società degli individui* Elias sposta, pertanto, il baricentro della sua analisi del processo di civilizzazione: fino a quel momento questo era rappresentato, sin dai suoi primi lavori sociologici, dalla dinamica tra "identità-Noi" e "identità-Loro", in particolare nella relazione asimmetrica tra Established e Outsiders. Non che il rapporto tra l'identità-Io e l'identità-Noi – o, in altri termini, tra identificazione e individuazione (Sciolla 2010: 88) – mancasse nelle opere precedenti: come abbiamo detto, la sua critica dell'*homo clausus* si è sviluppata in tutta la sua opera, ma fino a *La società degli individui* il suo interesse per il rapporto Io-Noi è stato più di carattere epistemologico, mentre in quest'opera, soprattutto nell'ultimo dei tre saggi di cui è composta, scritto nella seconda metà degli anni Ottanta, egli ricolloca la dicotomia su un piano più sostantivo. La sua analisi è prossima a quella di altri grandi interpreti della modernità avanzata (che inizia con l'avvento della società postindustriale per poi diventare modernità radicale con la globalizzazione), quali Bauman, Giddens e altri (cfr. Lenzi 2023: 99 e ss.), e delle conseguenze di questa, tra cui l'individualizzazione dei legami sociali, il narcisismo, la paradossale incomunicabilità a fronte dello sviluppo esponenziale delle tecniche di comunicazione e la liquefazione o il diradarsi dei legami sociali – su cui nella prima modernità si è costruita l'integrazione sociale – fino alla solitudine e all'isolamento.

Rassegna di ricerche su alcuni importanti cambiamenti del lavoro organizzato nell'ultimo mezzo secolo

Esplicitato il quadro interpretativo, veniamo ora all'oggetto di indagine. A tal fine si passerà in rassegna una selezionata, ancorché assai parziale, letteratura circa i cambiamenti del lavoro organizzato a far data dalla fine degli anni Ottanta fino ai giorni nostri. Iniziamo questa rassegna dal testo *Le imprese oltre il fordismo* (Masino 2005) nel quale sono esaminati sistematicamente alcuni tratti tipici delle cosiddette "nuove forme organizzative" post-for-

dite, il cui avvento è convenzionalmente datato negli anni Settanta/Ottanta del XX secolo. Scrivendo nei primi anni Duemila l'autore, Giovanni Masino, ha avuto modo di riesaminare oltre che alcune ricerche, a cui ha partecipato, su «casi aziendali esemplari» (ivi: 185), anche una vasta letteratura sociologica e manageriale internazionale e di considerare esperienze applicative consolidate, facendo così un bilancio di quelle che erano le promesse di questa svolta e di che cosa è stato realizzato. Nel libro non è mai citato Norbert Elias, ma il quadro epistemologico è coerente con quello della sociologia processuale di quest'ultimo. Anche il tema del potere è trattato in una chiave affine a quella eliasiana, in particolare laddove esso è visto come una relazione sociale asimmetrica mutevole e non qualcosa che si detiene.

Tre questioni fondamentali sono alla base del libro di Masino: cosa sta cambiando nell'organizzazione delle imprese? Ci troviamo davvero, come enunciato da molta retorica managerialista, in un'epoca di profonde trasformazioni organizzative? E in caso affermativo: queste comportano un radicale mutamento del rapporto tra individuo e impresa?

Il fordismo inteso come modello di organizzazione, osserva l'autore, è generalmente definito come il matrimonio fra la catena di montaggio implementata da Ford e la teoria dello Scientific Management proposto da Frederick Taylor. Con il termine "post-fordismo" nella letteratura si intende un insieme, eterogeneo e variabile, di tecniche gestionali che pretendono di essere radicalmente innovative rispetto al fordismo, contrassegnate da numerose etichette e acronimi: Business Process Reengineering (BPR), Total Quality Management (TQM), Lean Production, Socio Technical System ecc. Lo stesso termine è anche usato per indicare un cambiamento rispetto al fordismo in termini di politiche manageriali, relazioni industriali, valori e cultura organizzativa. Masino argomenta come questo cambiamento sia più apparente che reale se si guarda ai principi sottostanti alle forme, vecchie e nuove. Innanzitutto, egli mostra con alcuni esempi come il fordismo – anche nel periodo di massima egemonia – non fosse quel modello organizzativo unico e invariabile che di solito viene dipinto. Non entriamo qui nel merito, ma attraverso diversi esempi concreti, tratti dal mondo della produzione automobilistica, Masino mostra come alcune presunte nuove soluzioni organizzative fossero già state implementate in piena epoca fordista nella prima metà del XX secolo (ivi: cap. 2). Passa poi a decostruire sia la retorica post-fordista sia alcune critiche di questa che egli ritiene deboli sul piano teorico (altro aspetto che qui non interessa approfondire). Egli esamina ricerche empiriche che hanno messo fortemente in discussione i pilastri fondamentali della retorica manageriale post-fordista: decentramento e autonomia decisionale, empowerment di chi lavora a tutti i livelli, flessibilità organizzativa, benefici delle nuove tecnologie informatiche, democratizzazione funzionale dell'impresa e partecipazione degli stakeholder, responsabilità sociale. Masino propone poi una propria lettura critica del post-fordismo dichiarando di ancorarsi, da un lato, alla teoria del potere di Foucault, con particolare riferimento al testo *Sorvegliare e punire* (1975, trad. it. 1976) e, dall'altro lato, alla *Teoria dell'Agire Organizzativo* (Maggi 2003). In particolare, egli vuole svelare le principali illusioni insite nella retorica del post-fordismo: l'illusione della partecipazione, quella delle nuove tecnologie e quella del decentramento. La prima consiste nel considerare le nuove tecniche di gestione dell'impresa e delle risorse umane come pratiche che permettono a chiunque lavori di contribuire alle decisioni aziendali e di sviluppare le proprie competenze. L'illusione delle nuove tecnologie, dal canto suo, fa apparire queste ultime come un fattore di sicuro miglioramento della vita lavorativa di ognuno, in tutti i suoi aspetti. Masino non accetta questo positivismo naif, ma neppure le tesi deterministiche di segno opposto, che vedono nell'innovazione tecnologica un elevato rischio di impoverimento del lavoro: la tecnologia, intesa sia come artefatti e strumenti sia come insieme di conoscenze tecniche, influenza ma non determina alcunché, contano molto le scelte organizzative di progettazione, di adozione e di impiego della tecnologia. Su questo punto, l'affinità con il pensiero di Elias è molto forte, basti ricordare a quanto quest'ultimo scrisse nel 1986 in un saggio (pubblicato postumo, nel 1995, dalla rivista *Theory, Culture and Society*) dedicato al rapporto tra "tecnizzazione" e "civilizzazione", ove questi due processi

are only two of the interwoven strands of the many stranded development of humankind. I certainly do not consider one of the two as the base and the other as the superstructure, the one as the cause and the other as the effect [...] There is no fundamental sphere in the development of humankind that forms the basis for all others. The Alpha and the Omega of this development are human beings – or indeed humankind itself (Elias 1995: 12).

Tornando a Masino, va poi disvelata l'illusione del decentramento, ossia la pretesa, affermata dalla letteratura prevalente, che con l'esternalizzazione di diverse fasi dell'attività produttiva l'impresa possa ottenere vantaggi consistenti in termini di efficienza e adattamento all'ambiente creando, allo stesso tempo, un contesto sociale integrato e capace di prevenire – o perlomeno risolvere facilmente – i conflitti tra gli stakeholder. Trasversale alla critica di queste tre "illusioni", vi è nel testo la trattazione del potere intraorganizzativo. Sulla base della metafora del Panopticon di Foucault e di alcune categorie della Teoria dell'Agire Organizzativo, segnatamente le definizioni di autonomia, eteronomia e discrezionalità, l'autore definisce il potere come "capacità di controllo esercitabile" (Masino 2005: 80 e *passim*). Con questa cassetta degli attrezzi, egli interpreta il postfordismo, nelle sue diverse varianti di superficie, non come superamento del fordismo, quanto semmai come fase più radicale di affermazione dei principi di fondo. Nel fordismo il management pretendeva una netta separazione tra decisione ed esecuzione, lasciando la prima alla direzione e pretendendo attraverso la supervisione diretta un totale adeguamento della seconda alla prima. Nel postfordismo, invece, il management acquisisce maggiore possibilità di controllo, più in forma indiretta che diretta, senza doverlo necessariamente esercitare. Contestualmente, limita più efficacemente le affermazioni di autonomia messe in atto dai dipendenti sostituendole con la concessione o l'imposizione, di esercizio di discrezionalità;

potremmo dire: non più gerarchia, non più supervisori perennemente presenti, non più codificazione precisa e tayloristica di movimenti e di attività. La coercizione c'è, ma si autoproduce al livello periferico grazie al disegno del sistema, il suo esercizio viene decentrato e delegato ai soggetti stessi che la subiscono, diventa auto-coercizione (iv: 80).

Le nuove forme organizzative post-fordiste non differiscono, dunque, da quelle taylor-fordiste per un minore controllo manageriale, bensì perché il controllo manageriale cambia forma, per espandere il suo raggio e raggiungere attività complesse (tesi già sostenuta da Manske, 1990-91) dove è sempre stato impossibile applicare il principio taylorista di una netta separazione tra decisione ed esecuzione e dove, perciò, è necessario mantenere alta l'influenza sulle premesse delle decisioni di chi lavora, siano esse fattuali o valoriali, cognitive o affettive. In definitiva, nel lavoro dipendente ci si viene sempre più spesso a trovare in una condizione nella quale è difficile esercitare vera e propria autonomia, ossia porre da sé le proprie regole d'azione, essendo, al contrario, sempre più pressati a dover optare tra alternative previste in un ambito strutturalmente regolato da altri⁴.

Se il libro di Masino copre un'ampia varietà di situazioni di lavoro nei settori manifatturieri più tradizionali (in primis quello automobilistico), altre ricerche hanno trattato temi come il controllo, il commitment, la discrezionalità, la comunicazione orizzontale e quella bottom up nella linea gerarchica ecc. in altri ambiti aziendali. Una ricerca particolarmente interessante ai nostri fini, che precede di 20 anni il testo di Masino, è l'etnografia organizzativa che il sociologo israeliano Gideon Kunda ha svolto a metà degli anni Ottanta in un'azienda high tech di successo della Silicon Valley, indicata semplicemente con lo pseudonimo "Tech" (Kunda 1992, trad. it. 2000)⁵. In quegli anni manager e studiosi occidentali si interrogavano sulle ragioni del grande successo delle imprese giapponesi. Una delle principali chiavi interpretative era individuata nel concetto di cultura organizzativa. In breve,

⁴ Nel suo libro, come abbiamo detto, Masino non fa mai riferimento all'analisi eliasiana del potere (che abbiamo brevemente richiamato nel paragrafo precedente), sebbene vi siano evidenti consonanze con quest'ultima. A giudizio di chi scrive, un riferimento diretto a Elias sarebbe stato più efficace del richiamo alla metafora del Panopticon di Foucault. Masino, del resto, a Foucault si ispira molto sommariamente: il suo schema di analisi è, invece, soprattutto quello della Teoria dell'Azione Organizzativa il cui autore, Bruno Maggi, ha successivamente esplicitato l'accordo con la concezione relazionale del potere di Elias (2011: 82-3). Anche il tema del passaggio dal prevalente controllo esterno, tipico del fordismo, al prevalente autocontrollo nel post-fordismo avrebbe beneficiato di un aggancio alla teoria della civilizzazione.

⁵ Come il contributo esaminato in precedenza, anche *Engineering the Culture* (questo il titolo originale del testo qui preso in esame di Kunda) non fa alcun riferimento alla sociologia di Norbert Elias. Tuttavia, anche se ciò va oltre i fini della presente riflessione, pure in questo caso si possono trovare delle assonanze, in particolare nel modo con cui è trattato il tema del potere. Kunda fa invece riferimento a un altro importante autore, Pierre Bourdieu, dal quale prende a prestito i concetti di "potere simbolico" e di "violenza simbolica" per mostrare come attraverso i rituali e i simboli la direzione della Tech eserciti il controllo normativo sui dipendenti, sfiorando la "manipolazione" delle personalità. Sulle affinità tra il pensiero di Elias e di Bourdieu su vari temi, tra cui il potere, rimando a Paule, van Heerikhuizen, Emyrbaier 2012.

le imprese giapponesi apparivano come contesti culturali, ancor prima che come stabilimenti industriali, in cui si favoriva l'identificazione delle forze di lavoro con l'organizzazione, producendo un forte attaccamento all'impresa e una maggior motivazione sul posto di lavoro. Per recuperare competitività, molte aziende occidentali accentuarono i propri "tratti culturali": attuarono una gestione delle risorse umane e delle dinamiche comunicative volta a creare coinvolgimento e commitment dei lavoratori. In pratica, la direzione cercava di sviluppare il senso di comunità attraverso l'organizzazione di feste, ritrovi, eventi anche al di fuori degli orari di lavoro, mediante l'intensificazione della dimensione simbolica dell'organizzazione con la diffusione di linguaggi gergali e altre pratiche comunicative (pubblicazione di brochures, riviste e newsletters aziendali per il personale ecc.). Queste pratiche miravano, secondo le dichiarazioni del management, a favorire l'integrazione culturale, la coesione e la soddisfazione dei membri all'interno dell'organizzazione. Con la sua ricerca, Kunda mette bene in luce come questa visione "ingegneristica" della cultura organizzativa dei vertici aziendali possa, come nel caso studiato, mascherare una sottile strategia di "controllo normativo" (secondo la terminologia di Amitai Etzioni da lui richiamata), più efficace di quello utilitaristico-remunerativo (ben rappresentato dallo scientific management di Taylor) e ancor più di quello coercitivo (tipico delle organizzazioni totalitarie, ma anche molto impiegato da aziende in cui il lavoro è ripetitivo, scarsamente qualificato e alienante, soprattutto con il ricatto del licenziamento);

Nel caso della Tech [...] il controllo si presenta più decentrato e insieme più profondo [...] Il gruppo dirigente, per così dire, crea il contesto, fornisce la retorica e si riserva il diritto di dire l'ultima parola [...] Tale tipo di controllo si manifesta solitamente in forma molto subdola di pressione di gruppo [...] Nonostante l'ideologia presciva apertura, flessibilità e tolleranza, tali eventi sono tipici esempi di ciò che Bourdieu (1972) ha chiamato «violenza simbolica» [...] In sintesi, l'ingegneria della cultura che si riscontra nella Tech si presenta come sistema pervasivo, vasto ed esigente di controllo normativo fondato sull'uso del potere simbolico. Nella sua essenza, esso rappresenta un tentativo da parte della direzione aziendale di accaparrarsi il mercato interno per quanto riguarda il potere di definire la realtà, di prescrivere e controllare l'espressione di idee ed emozioni da parte dei membri, di avvalersi dei membri stessi come agenti di controllo e in ultima analisi di espandere quegli aspetti del sé dei membri che sono determinati e definiti dagli interessi dell'impresa (ivi: 258).

Un altro lavoro precedente a quello di Masino che è utile prendere in considerazione è *Come cambia il lavoro*, del sociologo del lavoro ed ergonomo Gilbert de Terssac (1992, trad. it. 1993). Masino stesso vi fa riferimento per chiarire la sua posizione in merito alla regolazione organizzativa, alla presa di autonomia da parte del gruppo di esecuzione, alla valorizzazione delle competenze sviluppate nel corso del processo. Il testo riprende gli esiti principali di un programma di ricerche sul campo svolto in Francia da Terssac con alcuni collaboratori tra il 1977-1992, in cui si postula che lavorare è produrre regole organizzative, ossia dispositivi per raggiungere risultati attesi riconosciuti e ufficializzati. Un aspetto di particolare rilievo per il nostro discorso è proprio la definizione di autonomia, intesa come capacità dei lavoratori di produrre regole, concetto ben diverso da quello di discrezionalità, ossia di residuo "margine di manovra" lasciato ai lavoratori dalle regole della direzione. Questa distinzione è presente nella trattazione, ma è stata evidenziata meglio da Bruno Maggi nell'introduzione all'edizione italiana del lavoro di Terssac:

L'autonomia è effettiva soltanto con la riconquista di iniziativa, dell'espressione di volontà e di responsabilità, di conoscenza e partecipazione dei fini, in breve di controllo dell'operatore sul proprio lavoro. Non ha a che fare con l'autonomia, invece, la eliminazione di compiti manuali eventualmente indotta da mutamenti tecnici, oppure l'accrescimento di contenuti dei compiti prodotto da cambiamenti di attribuzione o di modalità di svolgimento. In particolare, gli interventi di relazioni umane non reintroducono autonomia nel lavoro, ma si limitano a creare "un clima più favorevole intorno ai compiti eteronomi", ad assicurare maggiore funzionalità (ivi: 8-9).

Lavorare nelle organizzazioni che ammettono incertezza nei loro processi vuol quindi dire risolvere problemi generati da perturbazioni intrinseche o esogene che ostacolano la fluidità delle routine. Significa anche adattare le procedure prescritte a seconda del contesto, gestire la disciplina del tempo affrontando ritardi con accelerazioni, o viceversa, scambiarsi temporaneamente i compiti nei gruppi di lavoro per far fronte a eccezioni ecc. Il lavoro prescritto non cessa naturalmente di esistere, ma deve essere integrato da decisioni successive per trasformarsi nel lavoro reale: probabilmente ciò è sempre avvenuto, anche nell'impianto più taylor-fordista mai realizzato, alla catena di montaggio di inizio Novecento come nei magazzini Amazon o nei McDonald odierni. Tuttavia, la regolazione locale rispetto a quella previa ed eteronoma è maggiore laddove i processi ammettono maggiore incertezza, come ha

ben mostrato a suo tempo James D. Thompson, con la sua riflessione sulle varietà di interdipendenze nei processi organizzativi – che nel linguaggio di Elias chiameremmo “figurazioni” – e la sua celebre tipologia del coordinamento (1967, trad. it. 1988: cap. 5).

Il punto focale qui però è: questa regolazione integrativa dell’organizzazione prescritta, è di carattere autonomo? O, riprendendo la distinzione fatta prima, si tratta di margini di manovra locali richiesti e riconosciuti in anticipo, spesso tacitamente, dal management? Terssac tenta di rispondere a questa domanda sulla base di ricerche minuziose sul campo condotte con la sua equipe interdisciplinare (egli stesso gode di cittadinanza presso due comunità, la sociologia del lavoro e l’ergonomia) in realtà industriali ad elevato grado di automazione (chimica, stampa, nucleare, cementifici). Benché con l’automazione si miri proprio a progettare i processi lavorativi come sistemi chiusi, in fase di esecuzione questi risultano aperti a perturbazioni e incoerenti; sono quindi necessari il controllo e la regolazione di operatori umani con competenze che hanno sviluppato nel corso dei processi. Il management ha una posizione ambivalente nei confronti di questa “autonomia esecutiva”: da un lato la riconosce in quanto necessaria, ma allo stesso tempo vuole enucleare le competenze, al fine di ottenere una migliore automazione delle procedure o, se ciò non è possibile, codificarle in sistemi esperti di supporto alle decisioni condivisi nell’organizzazione. In altri termini, vuole trasformare l’autonomia degli esecutori in discrezionalità:

[...] per far accettare l’obbligo di produzione, la direzione concede gradi di libertà e margini di manovra in fase di esecuzione; per far valere la loro autonomia, gli esecutori cercano di ottenere i risultati sviluppando soluzioni organizzative che integrano gli obblighi di produzione (Terssac 1992, trad. it. 1993: 137).

Resta da capire poi come i gruppi di esecuzione si formano e come costruiscono al loro interno le regole:

[...] la regola non scritta non preesiste alle azioni degli esecutori ma è prodotta con lo scopo di servire alla realizzazione di queste azioni; la produzione della regola è una costruzione sociale e ciò significa che le soluzioni organizzative che essa autorizza sono negoziate all’interno del collettivo di esecuzione e non sono imposte da una minoranza agli altri componenti (ivi: 151).

Gli obblighi derivanti da tali pattuizioni, locali e in alcuni casi temporanee, non sono meno forti di quelli formali, sono norme sociali. Esse non presuppongono un collettivo già formato e dotato di una identità-Noi e da valori preesistenti alla produzione delle norme: la negoziazione delle regole è il momento costitutivo del collettivo di lavoro. Nel compromesso si produce un insieme di regole accettabile per le parti, si forma l’identità nel lavoro, individuale e di gruppo, si formano le competenze che sono poi oggetto di ulteriori negoziazioni. Le negoziazioni attorno alle regole e alle competenze non avvengono entro un quadro armonico: ci sono sempre conflitti tra direzione ed esecuzione, così come ve ne sono di interni, sia tra gli established che tra gli outsiders, per usare qui due termini cari a Elias (a cui Terssac però non si riferisce: semmai sullo sfondo della sua riflessione ci sono Crozier, Friedberg e, soprattutto, la teoria della regolazione sociale di Jean-Daniel Reynaud). La negoziazione attorno alle regole e alle competenze, tuttavia, rimette continuamente in discussione i differenziali di potere o, come scrive Terssac, «la regola non scritta è la risposta praticata dagli esecutori per migliorare la loro capacità di governare il processo» (ivi: 209)⁶. La tensione tra autonomia ed eteronomia non si risolve quindi in una direzione precisa: certo è però, questa la lezione che possiamo ricavare da questo lavoro di Terssac (come anche da quello di Masino), che il principio base dello Scientific Management, separare programmazione e esecuzione, non è mai sopito; è sempre all’opera, ma allo

⁶ In uno scritto di molti anni dopo, tornando sull’argomento, Terssac si è espresso, a nostro modo di vedere, in modo più chiaro ma soprattutto molto sintonico con il pensiero eliasiano: «Il lavoro d’organizzazione [ossia il modo in cui si produce la strutturazione delle azioni rivolte a realizzare un lavoro, NdA] è una risposta provvisoria poiché le regole sociali prodotte formano un ordine tanto più fragile quanto più l’iniziativa non è simmetrica e il potere di agire non è equamente distribuito. Nell’ambito di questa produzione normativa, si affrontano diverse pretese verso le regole che modificano le relazioni di potere. Da un lato, il lavoro d’organizzazione è l’occasione per *mettere alla prova i rapporti di forza* che si esprimono nel confronto, o anche nello scontro, fra i protagonisti; d’altro lato, l’aggiustamento attorno alle regole è una lotta per *modificare il rapporto di forza* in modo che gli innovatori o i contestatori siano riconosciuti nella loro competenza e nella loro legittimazione a legiferare» (Terssac 2011: 104, corsivo nell’originale).

stesso tempo l'utopia (o distopia, a seconda dei punti di vista) del suo proponente, eliminare lo scarto tra azione esecutiva effettiva e l'ottimo prescritto non si realizza mai.

Nei tre lavori esaminati abbiamo trovato forti assonanze con gli elementi della sociologia di Norbert Elias illustrati nel paragrafo precedente; riepilogandoli: la concezione processuale del rapporto individuo-società; la concezione relazionale del potere e i sempre mutevoli differenziali di potere; la progressiva riduzione dei meccanismi di controllo esterno, di sorveglianza diretta, e la loro trasformazione in procedure di autocontrollo e autosorveglianza, in veri e propri habitus e abitudini che guidano i soggetti agenti, anche sfuggendo alla loro consapevolezza; il rapporto tra l'identità-Noi e l'identità-Loro nella incessante negoziazione tra gli established e gli outsiders o quello tra l'identità-Io e l'identità-Noi entro il proprio collettivo, anch'esso oggetto di incessante ri-costruzione.

Prendiamo ora in considerazione altre ricerche che ci permettono invece di costruire meno un quadro concettuale, a questo punto già piuttosto ricco, e più una base empirica relativa ai mutamenti nel lavoro organizzato, arrivando a comprendere quelli più vicini a noi e legati alla digitalizzazione, al lavoro da remoto, alla industria 4.0. Prima però è opportuno definire alcuni termini in uso in questa epoca di lavoro trasformato attraverso l'uso di tecnologie digitali (cloud computing, piattaforme social collaborative, big data analytics e device mobili, dispositivi wearable).

Tra le nuove soluzioni di coordinamento del lavoro, particolare interesse assume il lavoro da remoto. La caratteristica è che chi lavora svolge i propri compiti al di fuori dell'ufficio dell'organizzazione e utilizza le tecnologie informatiche per comunicare con questa⁷. Il lavoro da remoto può essere svolto da una postazione fissa – ad esempio da casa o da uno spazio di lavoro affittato presso un centro di co-working – oppure può essere svolto in mobilità da vari luoghi, ad esempio viaggiando in treno o in aereo. Si parla in questo secondo caso di “mobile ICT-supported work”, “mobile-e-work” o anche, spostando l'attenzione sui suoi protagonisti, “e-nomads” (Eurofound 2015).

Il termine “smart working” si è diffuso nell'opinione pubblica in Italia a partire dal 2020, durante l'emergenza legata alla pandemia di COVID-19, come espressione per indicare il lavoro elettronico da remoto, “remote e-work”. In precedenza, nel 2017, il legislatore italiano aveva definito “lavoro agile” il lavoro dipendente svolto da remoto. In verità, lo smart working propriamente detto non consiste solo nel lavorare a distanza facendo uso delle tecnologie digitali per comunicare e coordinarsi con colleghi/e, con il management, con i sistemi informativi aziendali ecc., ma non è necessario in questa sede entrare troppo nei dettagli di definizioni che, tra l'altro, non sono internazionalmente condivise. Ciò che qui più importa è che, nelle sue diverse varianti, il lavoro da remoto da alcuni anni si sta diffondendo in molti paesi economicamente avanzati, tra cui paesi europei (cfr. *ex multis* Eurofound, ILO 2017).

Il termine Industry 4.0, talora indicato anche come “quarta rivoluzione industriale”, è stato invece usato inizialmente in Germania nel 2011 per designare lo sviluppo di una politica economica basata su impieghi strategici di tecnologie avanzate al fine di sostenere la competitività del settore manifatturiero. Si riferisce all'applicazione industriale di sistemi fisico-virtuali, Intelligenza Artificiale, Internet Industriale delle cose (complesso dei dispositivi digitali ad accesso remoto), robot, realtà aumentata, big data analytics ecc. che permettono, tra l'altro, attività di controllo e sorveglianza delle macchine effettuate da algoritmi, e quindi una maggiore automazione di attività operative prima svolte da esseri umani o comunque da questi supervisionate. L'iniziativa tedesca è stata poi seguita da altri paesi europei (in Italia, nel 2017, con il cosiddetto “Piano Calenda” che ha avuto cospicui finanziamenti); la stessa UE finanzia da alcuni anni programmi di ricerca e sviluppo in questa direzione con la collaborazione di grandi gruppi industriali.

Chiusa questa breve parentesi definitoria, veniamo ora al commento di alcuni risultati di ricerche quantitative, alcune delle quali basate su dati longitudinali. Cominciando dal lavoro elettronico da remoto, un elemento di entusiasmo che si è manifestato sin dagli esordi, sia da parte manageriale che dei e delle dipendenti, concerne la presunta crescita di autonomia dei secondi, a cui si accompagnerebbero maggiore conciliazione con altri ambiti di vita, maggiore produttività, maggior benessere e soddisfazione per tutti/e. Anche la legge 81/2017, nell'articolo 18 sul Lavoro agile, lega strettamente flessibilità spazio-temporale, competitività, conciliazione tra lavoro e altre sfere di vita. Alle posizioni entusiastiche si sono presto affiancate quelle più caute o critiche, non è però qui il caso di ripre-

⁷ È necessario essere in possesso, oltre che di device adatti (laptop, smartphone, connessioni veloci a internet), di una serie di competenze digitali, una parte delle quali, già da alcuni anni, sono richieste per il 90% degli impieghi (Cedefop 2015).

correre tutto il dibattito. Concentrandoci sul tema dell'autonomia e del controllo nei processi organizzati, partiamo da una ricerca (Albano, Curzi, Parisi, Tirabeni 2018: 52) in cui si è cercato di stimare l'entità di autonomia e di discrezionalità⁸ percepite dai lavoratori nel lavoro organizzato in quattro paesi altamente industrializzati nel 2015: Germania, Francia, Italia e Regno Unito (dati Eurofound - EWCS, sesta rilevazione). Usando una tipologia presentata a livello teorico in un lavoro precedente (Albano, Bertolini *et al.* 2018), si è calcolato che nel sotto-campione della EWCS la percentuale di lavoratori/trici dipendenti classificabili (sulla base delle loro percezioni) come pienamente autonomi nel proprio lavoro era di circa il 7% (su un totale di casi pari a 4.949). Decisamente più elevata, invece, era la percentuale del personale solo relativamente autonomo, 46%. Il restante 47% è stato classificato come personale che esercita la discrezionalità richiesta da chi è sovraordinato (13%) o come sostanzialmente eterodiretto nello svolgimento delle mansioni da ordini, regolamenti, procedure automatizzate (34%). Tuttavia, la distribuzione nei quattro sottotipi variava molto in due sottogruppi, rappresentati da mobile-e-workers vs. altri/e (non mobile-e-workers): coloro che erano classificati come relativamente o totalmente autonomi rappresentavano il 46% (di cui 11% totalmente autonomi) dei/le non mobile-e-workers e il 73% (di cui però solo l'8% sono totalmente autonomi) dei/le mobile-e-workers. In breve, nell'articolo si giunge alle seguenti conclusioni (anche tenendo conto di eventuali variabili confondenti come il settore di attività, il sesso, l'età e altri):

with respect to studies that emphasized the autonomy of remote workers [...], our findings show that the majority of mobile workers in a large sample – albeit not representative of the whole category – are still subject to flexible, heteronymous rules. In particular, the results indicate that the possibilities for workers to choose work schedules, the pace and methods of work, and order of tasks as well as to solve problems on their own, which previous studies commonly considered as indicators of 'autonomy', actually indicate discretion – that is, the obligation to choose from a pre-determined set of alternatives. This seems to suggest that mobile working is not only a way for management to leverage innovative and spontaneous behaviours [...], which serve organizations aspiring to “openness to continuing change” [...] It is also a means for management to achieve “dependable role performance” [...] in highly uncertain processes (Albano, Curzi, Parisi, Tirabeni 2018: 52).

Questa ricerca mostra con un'istantanea importanti differenze tra dipendenti mobili e non mobili, ma non dice nulla in merito a come le cose mutino nel tempo. A tal fine, consideriamo una seconda ricerca (Albano, Curzi, Fabbri 2018) basata sulla stessa fonte di dati (la EWCS), che si concentra su cambiamenti nell'orizzonte temporale di oltre due decenni, dal 1991 al 2015. Anche in questo caso i temi trattati sono quelli dell'autonomia, della discrezionalità e del controllo; i paesi sono i soliti quattro, ma ci si è concentrati su lavoratori/trici (in massima parte dipendenti) dei settori industriale e logistico (cioè, trasporti, magazzinaggio e comunicazioni). I dati sono stati esaminati distinguendo tra due gruppi di dipendenti, coloro che lavorano con tecnologie digitali per almeno tre quarti del loro tempo di lavoro vs. tutti gli altri: per brevità, si parla rispettivamente di “digital workers” e “traditional workers”. Si sono operazionalizzate e sottoposte a test empirico due tesi concorrenti circa il tipo di controllo che andrebbe a prevalere con la diffusione del lavoro digitalizzato. Un modello vede un riattualizzarsi del taylorismo in forma digitale con l'imposizione, nella regolazione delle mansioni frammentate, di decisioni separate dall'esecuzione e affidate ad algoritmi intelligenti, sensori indossati dai dipendenti collegati con i server aziendali, big data analytics ecc. Stando a tale tesi, questo modello ridurrebbe progressivamente la competenza e il margine di manovra di chi esegue ad aspetti sempre più marginali: il lavoro umano esecutivo tenderebbe a diventare totalmente de-skilled e ciò converrebbe alle aziende nella misura in cui costa meno pagare un esecutore che sostituirlo con un robot.

L'ipotesi generale che riassume questa tesi è la seguente:

⁸ Autonomia e discrezionalità sono due dimensioni misurate attraverso 12 variabili (sei per ciascuna dimensione), opportunamente selezionate dal dataset della EWCS 2015 (subcampione formato dai casi di quattro paesi caratterizzati da una produzione altamente digitalizzata: Germania, Francia, Italia e Regno Unito). Su queste variabili è stata condotta un'Analisi Fattoriale Confermativa che ha dato soddisfacenti risultati; le due variabili marker del fattore latente “Autonomia” sono: “You can influence decisions that are important for your work” e “You are able to apply your own ideas in your work”; i due marker per la dimensione “Discrezionalità” sono invece: “Are you able to choose or change your order of tasks?” e “Are you able to choose or change your speed or rate of work?” (si rimanda alla lettura dell'articolo per maggiori dettagli sui risultati dell'AFC).

Hyp 1 nel lavoro con uso intensivo di tecnologie digitali si assiste nel tempo a un aumento del controllo gerarchico diretto e a una progressiva riduzione del margine di manovra concesso a chi esegue; la crescente frammentazione e semplificazione dei compiti derivante da una maggiore dipendenza degli esecutori umani da regole formalizzate e automatizzate rende il ruolo dell'esperienza individuale sempre più irrilevante.

Un secondo modello di controllo rilevato in recenti case studies sugli sviluppi dell'industria 4.0 in Germania, e più in generale nel lavoro altamente digitalizzato, è definito nel testo in esame *Electronic Panopticon*, con esplicito riferimento alla metafora del panopticon utilizzata da Foucault. Questo modello sottolinea come il management in alcune aziende usi le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione per mantenere un controllo decisionale sugli aspetti strategici; nel contempo, a chi è in posizione subordinata, singoli e gruppi, si delegano, facendole apparire come "partecipazione" alle decisioni, molte responsabilità su aspetti non strategici ma comunque importanti: ad esempio, la manutenzione di utensili, arredi e luci, acquisti a proprie spese di strumenti di lavoro (*Bring Your Own Device* e simili), di programmi di autoformazione ecc. Le azioni dei dipendenti sono controllabili in tempo reale con sistemi di sorveglianza elettronica che sono opachi, poco visibili, ma della cui presenza vi è consapevolezza da parte di tutti i membri dell'organizzazione. La tesi è stata tradotta in questa ipotesi generale

Hyp 2 nel lavoro con uso intensivo di tecnologie digitali si assiste nel tempo a un aumento del monitoraggio indiretto dei lavoratori e delle loro prestazioni rispetto agli standard generali; a un aumento della domanda di flessibilità nell'esecuzione si accompagna una contestuale riduzione delle possibilità di chi esegue di influenzare l'organizzazione dei processi produttivi; la retorica dell'empowerment nasconde che una vera autonomia è ormai possibile solo su aspetti trascurabili del lavoro.

Dalle due ipotesi sono poi state derivate sotto-ipotesi più specifiche da controllare con l'analisi dei dati.

I risultati mostrano che nell'arco di tempo considerato non è corroborata la tesi di una crescita tendenziale di una forma di controllo neo-taylorista, né per il lavoro ad uso intensivo di tecnologie digitali né per quello più tradizionale. Questi risultati ridimensionano la portata di quanto emerso nei case-studies ma certo non lo mettono in dubbio: le cinque variabili osservate sono poche e si basano, va sottolineato, solo su valutazioni soggettive di chi lavora, mentre sappiamo che i processi latenti sono meglio rilevabili attraverso osservazioni in profondità e obiettive.

Venendo alla seconda ipotesi, anche qui con i limiti di cui si è già detto⁹, i risultati nel complesso non permettono di dire che vi sia nel corso del tempo una chiara affermazione di un "electronic panopticon", ma con alcune rilevanti eccezioni:

- per una variabile, "il tuo ritmo di lavoro dipende da obiettivi di produzione numerica o da obiettivi di performance", si osserva in effetti una crescita, ma non lineare, ossia una crescita dal 1995 al 2005 e poi una diminuzione;
- vi sono notevoli differenze tra "digital workers" e "traditional workers", nel senso che i primi sembrano più soggetti dei secondi a questo modello di controllo.

Gli autori hanno poi evidenziato un fenomeno ancora circoscritto ma campanello di allarme per il benessere di chi lavora, l'over-commitment, su cui però si ha una sola rilevazione nel 2015. Alla domanda "Quante volte ti sei preoccupato del lavoro mentre non sei al lavoro" ha risposto "sempre" o "per la maggior parte del tempo" l'11% dei "traditional workers" e il 13% dei "digital workers". Anche in questo caso, alcune categorie del pensiero di Norbert Elias, ulteriori rispetto a quelle esplicitate nel primo paragrafo del presente scritto, tornano utili nell'interpretazione: precisamente quelle sul tema del tempo che l'autore ha illustrato nel suo celebre saggio di sociologia della conoscenza (1984, trad. it. 1986). Senza pretesa di trattare adeguatamente un argomento che meriterebbe un articolo a se stante, è utile accennare al fatto che la "porosità" tra tempo di lavoro e altri tempi sociali, insieme alla crescita, seppur non lineare, della dipendenza del ritmo di lavoro da obiettivi di performance, è indicativa di una perdita da

⁹ Vi sono da considerare due ulteriori limiti della ricerca su questa seconda ipotesi: a) mancano diverse rilevazioni temporali per alcune variabili, qui, più che nel caso precedente; b) è plausibile pensare che le risposte siano affette da desiderabilità sociale, falsa coscienza e autoinganno su ciò che il management concede come "autonomia" sul lavoro.

parte dei lavoratori e delle lavoratrici dipendenti – come categoria sociale ma anche a livello individuale – di capacità di “fare tempo” e, quindi, di una perdita nella “ripartizione del potere”. Il tempo di lavoro remunerato, definito implicitamente nel quadro complessivo dei fini organizzativi e delle obbligazioni che ne derivano, sempre meno coincide con quello ufficiale, stabilito in via contrattuale. In altri termini, si tratta di un tempo di lavoro implicito, «standardizzato come quadro di riferimento o metro di misura [di altre serie di avvenimenti]» (ivi: 59, adattato) e “interiorizzato”. Rispetto ad esso, gli altri tempi sociali facenti parte dello “spettro del tempo libero” (ivi: 121) dell’individuo vanno “conciliati”, resi compatibili¹⁰. Questa porosità è senz’altro destinata ad aumentare con il crescere del lavoro da remoto, anche per altre ragioni: ad esempio come conseguenza delle strategie di ricerca di chi lavora in remoto di ricostruire la propria *visibility* (cfr. Goglio, Pacetti 2022: 72). Qui però dobbiamo chiudere questi brevi cenni a un tema importante ma ampio e complesso.

Consideriamo ora una terza ricerca (Albano, Curzi, Parisi 2021), anch’essa basata sui dati longitudinali EWCS 1991-2015. La domanda cognitiva generale è simile a quella della ricerca appena esaminata e concerne il tipo di controllo prevalente nel lavoro industriale:

What are the prevalent trends characterizing the formal organization and control of work in the current transformation phase? In particular, we are concerned with the following more specific research questions: Is there a growing trend towards forms of *external control* among industrial organizations in the current phase of work transformation? Or, in contrast, can we observe a stronger tendency towards *internalized control*? (ivi: 85, corsivi aggiunti).

Cambiano il campione, il set di variabili esaminate (qui più numerose), le modalità di analisi dati e, in parte, il quadro teorico di riferimento. In questo caso si è usata l’informazione relativa a dipendenti nel settore industriale e logistico di 12 paesi europei: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Germania, Irlanda, Italia, Olanda, Portogallo, Spagna, Regno Unito, Svezia). Anche in questo studio si sono poi esaminati i risultati distinguendo, nel modo già indicato sopra, tra “digital workers” e “traditional workers”.

Rispetto alla ricerca precedentemente commentata (Albano, Curzi, Fabbri 2018) qui sono stati costruiti tre tipi ideali di controllo operato dal management sul lavoro dipendente. La metodologia di analisi è perciò cambiata, in quanto, per definizione, i tipi ideali non sono ipotesi falsificabili. Essi sono invece strumenti interpretativi dei mutamenti osservati attraverso l’esame di un buon numero di variabili che hanno a che fare con l’autonomia, la discrezionalità, il controllo (interno ed esterno) su vari aspetti del lavoro retribuito: i tempi e i modi di svolgimento (durate, ritmi, pause, periodicità, sequenze delle attività e interdipendenze ecc.), gli strumenti impiegati, le conoscenze e gli apprendimenti mobilitati nello svolgimento delle attività, le interazioni con macchine e procedure automatizzate, e altro ancora.

I tipi ideali hanno poi la caratteristica, come già sottolineava Weber, di non applicarsi alle realtà concrete in modo mutuamente esclusivo (per esempio, l’agire sociale concreto non è mai puramente razionale rispetto allo scopo, al valore ecc.); pertanto, sono versatili nel cogliere i mutamenti nei processi concreti. In altri termini, in una organizzazione concreta possiamo osservare in un dato momento il prevalere dei tratti di uno dei tre tipi ideali oppure un mix di tratti due o anche tre tipi ideali, così come si può osservare nel corso del tempo la crescita o viceversa la diminuzione di aspetti dell’uno o dell’altro¹¹.

¹⁰ In particolare, i pensieri e le preoccupazioni legati agli obblighi del lavoro remunerato, data la più difficile incomprimibilità di altri tempi (ad esempio quelli di cura e di lavoro domestico) colonizzano il tempo del loisir, quello dove l’autocontrollo delle emozioni dovrebbe diminuire. Il venir meno di “valvole di sfogo” ha naturalmente effetti negativi per la persona e possono poi riversarsi improvvisamente in altri ambiti, tra cui quello lavorativo.

¹¹ Può sembrare contraddittorio, in un testo in cui si adottano a fini interpretativi varie categorie eliasiane, richiamare il concetto di “tipo ideale”, avvertito da Elias per le sue fondamenta kantiane. Anche in questo caso non si pretende di trattare adeguatamente in poche righe un tema così complesso come il rapporto tra il “kantismo” di Weber e l’“empirismo” di Elias. Ma un proprio parere personale, basato su una lunga esperienza di ricerca empirica, si può sempre esprimere. Nell’assegnare indipendenza alla realtà sociale rispetto all’osservatore, la differenza tra questi due grandi classici è di grado. Né Elias è un empirista ingenuo, né Weber è un costruttivista: per entrambi la realtà esiste là fuori. Weber crede che la realtà sia molto caotica, difficile da cogliere appieno nella sua totalità se non si operano delle forti astrazioni; invece, per Elias, più pragmaticamente, quell’ordine è in gran parte suggerito dalla realtà stessa, non è

Il primo tipo, denominato “controllo neotayloristico”, è basato su sorveglianza diretta visibile e controllo effettivamente esercitato nel corso dell'applicazione delle procedure. Il secondo, “controllo Panopticon”, è basato sul controllo esercitabile del rispetto delle regole e sulla sorveglianza diretta poco visibile dai/lle dipendenti. Il terzo tipo di controllo manageriale che, riprendendo un ossimoro introdotto da Béatrice Appay (2007), abbiamo chiamato “autonomia controllata”, si basa fundamentalmente sull'autocontrollo dei membri dell'organizzazione ma anche sul controllo tra pari e su quello operato ex post da parte del management. È inserito in una visione comunitaria dell'organizzazione, in cui il management si fida di chi lavora e si appella alla lealtà, chiede di condividere i valori dell'organizzazione e di impegnarsi al massimo per il raggiungimento dei risultati, lasciando ampia iniziativa a ciascuna/o su come raggiungerli: la valutazione di chi lavora non avviene tanto sul rispetto delle procedure quanto maggiormente sui risultati effettivamente raggiunti rispetto a quelli programmati dalla direzione.

I risultati dell'analisi di un cospicuo numero di variabili tratte dalla EWCS alla luce dei tre tipi ideali¹², mostrano che vi è prevalenza e tendenza alla crescita di modalità di lavoro che nell'insieme si interpretano meglio con il tipo denominato “autonomia controllata”. Ciò vale in entrambi i gruppi, ma soprattutto per i “digital workers”; questi ultimi, peraltro, pur essendo ancora in minoranza nel 2015, anno dell'ultima rilevazione disponibile mostrano una tendenziale crescita: nei campioni esaminati, si passa con un aumento lineare dal 16% del 1991 al 40% del 2015¹³.

Proprio perché il lavoro altamente digitalizzato è un fenomeno in costante crescita, anche se è basata su una sola rilevazione (EWCS – VI rilevazione, anno 2015), vale la pena terminare questa rassegna con una ricerca che

principalmente il frutto di una costruzione artificiale dell'osservatore. Nell'ambito della ricerca empirica, si può sospendere il giudizio su chi dei due abbia ragione in questa disputa ontologica. I tipi ideali sono strumenti euristici per lo studio di fenomeni su ampia scala spaziale e temporale, multidimensionali, multicondizionati e in relazione reciproca. Dato il loro elevato livello di astrazione i tipi ideali non sono falsificabili; tuttavia, il loro impiego per guidare l'analisi di dati di trend su un buon numero di variabili di dettaglio del fenomeno in esame evita una deriva per così dire “idealistica” e “statica”, rendendo questo strumento di indagine congruente (perlomeno a parere di chi scrive) con la concezione dinamica e realistica che sta alla base della sociologia processuale di Elias.

¹² Rimandando alla lettura del saggio originale per maggiori dettagli, diamo qui una descrizione sinottica dei tre tipi ideali, che hanno guidato la ricerca di informazioni appropriate nel dataset della EWCS. “Controllo neotayloristico”: programmazione di attività completamente e strettamente preordinate; mansioni dettagliate, assegnate stabilmente, assenza di rotazione e discrezionalità, individuale e di gruppo; sorveglianza gerarchica visibile, pervasiva, effettivamente esercitata sull'esecuzione dei compiti, limitato span of control; richiesta di mera accettazione della disciplina aziendale nell'esecuzione delle attività; nessuna occasione per apprendimenti diversi da quelli previsti in fase di addestramento iniziale e, conseguentemente, per comportamenti autonomi e innovativi; coordinamento per standardizzazione; coinvolgimento dei/delle dipendenti centrato sulla remunerazione economica, a sua volta centrata sulla produttività e sulla piena adesione alle procedure programmate. “Controllo Panopticon”: programmazione di attività fortemente preordinate; mansioni dettagliate con limitati margini di manovra solo per regolare situazioni eccezionali; sorveglianza gerarchica invisibile, pervasiva, potenzialmente esercitabile sull'esecuzione dei compiti, ampio span of control; richiesta di comportamento affidabile, adesione convinta alle prescrizioni del programma; rare o nulle opportunità di imparare cose nuove mentre si esegue il proprio lavoro; coordinamento per programma; coinvolgimento dei/lle dipendenti centrato sulla piena adesione alla disciplina aziendale supportata da incentivi materiali legati alla produttività e dal timore di potere essere individuati in caso di violazione delle procedure. “Autonomia controllata”: Obiettivi produttivi strettamente prefissati ma variazioni ammesse nella regolazione locale di tempi e modi degli svolgimenti; ruoli e missioni organizzative flessibili, con ampi margini di manovra finalizzati a garantire l'ottenimento dei risultati; controllo esercitato più sui risultati ottenuti che sulla corretta applicazione di procedure; fiducia nella affidabilità e nel massimo impegno dei/lle dipendenti a raggiungere i risultati attesi; il management accetta le manifestazioni funzionali di autonomia e nello stesso tempo cerca di codificarle in buone pratiche flessibili, ossia discrezionalità; alla formazione iniziale intensiva per ricoprire ruoli complessi segue formazione permanente, anche attraverso autoformazione; coordinamento per programmi anche con possibilità di feedback; coinvolgimento dei/lle dipendenti centrato su incentivi personalizzati, sulla persuasione più che sul comando, su una leadership orientata alle persone oltre che ai compiti, ma soprattutto con il richiamo alla condivisione dei valori aziendali, al senso di comunità, alla possibilità di autorealizzarsi nel proprio lavoro.

¹³ Nel 2020 la programmata settima rilevazione non è stata effettuata a causa della pandemia COVID-19; è stata poi realizzata nel 2021, ma con cambiamenti importanti rispetto al passato: la somministrazione del questionario non è più avvenuta face to face (CATI); alcune variabili non sono state rilevate per accorciare il questionario; alcune scale di risposta sono state semplificate per agevolare la rilevazione via telefono. Ciò premesso, se calcoliamo le percentuali di “digital” e “traditional workers” osserviamo per la prima volta una inversione, ossia, il prevalere numerico dei primi sui secondi (rispettivamente 55% e 45% del campione).

porta di nuovo l'attenzione sullo smart working, e in particolare sui temi della solitudine e della collaborazione (Albano, Parisi, Tirabeni 2019). I paesi esaminati sono ancora Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna; sono stati considerati sia lavoratori/trici dipendenti sia indipendenti (molti dei quali probabilmente parasubordinati), escludendo chi lavora in sedi con meno di cinque addetti, perché in questi casi le relazioni sul lavoro sono necessariamente ridotte. Infine, si è considerato/a "smart worker" chi almeno qualche volta a settimana lavora in luoghi diversi dalla sede e usa dispositivi mobili per almeno tre quarti del tempo lavorativo. In totale, gli individui che ricadono in tale categoria nel campione sono 336, pari al 13,3% dei/lle rispondenti all'intervista¹⁴. Oltre all'analisi secondaria di dati, l'articolo si basa anche su informazioni ricavate da studi di caso. In genere lo smart working veniva presentato, prima della emergenza pandemica, perlopiù con toni enfaticanti e positivi, sia per l'efficienza organizzativa, sia per aspetti di vita lavorativa ed extra-lavorativa delle persone. Pur espressi con molta cautela (per i molti limiti della ricerca, messi in evidenza nella parte finale dell'articolo), i giudizi contenuti nell'articolo sono meno ottimisti della vulgata mass-mediatica e invitano a una riflessione critica su come il lavoro a distanza rischi di intaccare i processi di costruzione delle identità lavorativo-professionali, sia nella dimensione personale che collettiva, i processi di socializzazione secondaria, la costruzione della partecipazione comunitaria, sociale e politica:

Al momento il lavoro digitalizzato, remoto e nomade, non sembra in grado di mantenere con certezza, tra le varie aspettative, quella del lavoratore di avere maggiori chance di conciliazione del lavoro con importanti aspetti della vita privata e della vita attiva. Ma non vi è solo il rischio della colonizzazione dei tempi extra-lavorativi. Se da un lato le ristrutturazioni "smart" di enti e imprese tolgono la tradizionale base fisico-temporale alla costruzione di collettivi di lavoro e di identità professionali e organizzative, dall'altro non sembrano offrire una compensazione nello spazio virtuale [...] si rischia l'imposizione di una solitudine povera e non ricercata (l'isolamento), fatta di rarefazione di rapporti sociali, di sistemi di significati, rituali e simboli condivisi [...] il rischio è che lo smart working accresca il "working hard" ma riduca il "working smart"(ivi: 69).

UNA SINTESI DEI MUTAMENTI IN ATTO IN CHIAVE ELIASIANA

A chiusura di questo articolo ritorniamo agli strumenti interpretativi della sociologia processuale di Norbert Elias presentati all'inizio. Anche se, pur solo in parte, sono già stati richiamati durante l'esame della letteratura e delle ricerche sul controllo manageriale nelle organizzazioni di lavoro, proviamo ora a farne un uso più sistematico per interpretare alcuni importanti cambiamenti in corso nel lavoro retribuito svolto entro organizzazioni che sempre più trasformano le modalità di controllo, coordinamento e regolazione anche con il ricorso alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie digitali. Innanzitutto, abbiamo colto l'invito di Elias a ricercare la genesi storica dei processi in atto. Si potrebbe andare certamente più indietro nel tempo di quanto abbiamo fatto¹⁵, al limite raccogliendo il suo stesso suggerimento di cogliere il legame tra gli attuali problemi quotidiani di chi controlla una grande organizzazione e quelli che doveva affrontare Luigi XIV (cfr. *supra*, nota 1). Anche se il periodo storico considerato in questa ricerca è molto più limitato, ci sembra che sia stato utile vedere come nella svolta cosiddetta "post-fordista" di mezzo secolo fa ci siano molti elementi, al di là delle retoriche managerialiste, che ci aiutano a comprendere meglio il presente. Più che ogni altra cosa, questo ritorno al passato, ci aiuta meglio a capire che certe scelte, come quelle relative al controllo dei processi produttivi, sono prima di tutto a carattere politico, non sono in alcun modo determinate dal livello di sviluppo della tecnologia, anche se la progettazione, l'adozione e l'uso della tecnologia sono parte importante nel formare le scelte politiche. In merito a questo punto è opportuno richiamare ancora quanto sostenuto da Elias nello scritto *Technization and Civilization* (1995): lì Elias, come abbiamo già det-

¹⁴ L'indagine ha trattato anche il tema del coworking che però tralasciamo perché, pur essendo collegato con i temi qui trattati, ci porrebbe ad ampliare un discorso già molto articolato.

¹⁵ Si potrebbe datare questa svolta "umanizzante" nello stile di direzione della grande impresa facendo riferimento alla nascita e agli sviluppi della corrente delle Human Resources, in particolare ai contributi dei sociotecnici (Emery, Trist 1960, trad. it. 1974) e della Contingency Theory (Burns, Stalker 1961). Ma, come ricordano Berdicchia e Masino (2023), è a partire dalla svolta toyotista/post-fordista che le idee di flessibilità, allargamento dei compiti, empowerment, job crafting e altre simili, pur già presenti in letteratura, diventano mainstream nella retorica manageriale.

to in precedenza, si opponeva al determinismo tecnologico «a cui facilmente conducono le attuali convenzioni di pensiero», così come a ogni altra forma di causalità lineare unidirezionale; può essere utile ribadirlo citando questo breve passaggio

The progression in the technization of transport in the nineteenth and twentieth centuries is certainly impressive, and there is no doubt that the use of these means of transport demanded high discipline among the participants, a uniform and moderate self-regulation. This applies not only to the engine driver, the motorist, the aircraft pilot and mechanic, but also to the passengers. In many of the advanced countries trains depart punctually to the minute, perhaps even to the second. I have already pointed out elsewhere the extent to which self-regulation to social time becomes second nature to people in the more advanced countries. This is not to say, however, that technization is the cause and civilizing self-regulation the effect. One can also read this the other way round (ivi: 18).

In secondo luogo, abbiamo raccolto l'invito a non considerare i processi esaminati come movimenti che tendono verso un limite definito e individuabile a priori, ma senza cadere nell'indeterminismo totale. In quei processi si possono individuare delle tendenze di medio e lungo termine ma, al di là di queste, il futuro non è scritto e non c'è un percorso lineare che va sempre solo in una direzione: ci sono momenti di svolta radicale, momenti in cui si ritorna a situazioni precedenti. Inoltre, ciò che è futuro, ciò che è innovativo, non è necessariamente migliore, segno di progresso sociale e individuale.

Più nello specifico, e questo è un terzo aspetto di richiamo ad Elias, abbiamo visto che c'è un movimento ben riconoscibile verso forme di divisione del lavoro e di coordinamento che sempre più richiedono autocontrollo e controllo tra pari, assunzione di responsabilità extra-contrattuali, autovalutazione e proattività da parte di chi lavora, in ogni fase del processo produttivo, salvo che nella fase finale, di valutazione dei risultati, in cui il controllo e la supervisione tornano a essere più di carattere esterno. Questo è in linea con quanto Elias ha osservato, su una scala temporale ben più ampia, circa il processo di civilizzazione: modifiche nelle strutture sociali e nelle strutture psichiche vanno di pari passo, si tengono insieme. Che cosa comporti questo maggiore ricorso all'autocontrollo e al controllo del gruppo informale per la libertà degli individui che svolgono lavoro retribuito è un punto di ulteriore riflessione: significa una maggiore autonomia, possibilità di produrre da sé alcune regole nel proprio lavoro, o è solo una forma di costrizione diversa dalla sottomissione a rigide regole imposte dalla direzione, da regolamenti burocratici? È forse una costrittività ancora più forte, una compulsione interna a perseguire obiettivi che altri hanno formulato nei loro aspetti strategici, impiegando tutte le migliori energie, arrivando anche a sacrificare altri tempi importanti della propria vita? Si potrebbe dire che è un "autonomia autolimitata" (self-constrained autonomy), un'attribuzione di discrezionalità da cui non ci si può esimere, esercitata in un quadro di relazioni di potere fortemente asimmetrico, difficilmente modificabile dal singolo individuo e, pertanto, fonte di "costrittività organizzativa" (Maggi 1984/1990: 115).

Elias ci invita a esaminare figurazioni dinamiche, regolari ma non destinate a convergere in modo necessario su alcune soluzioni piuttosto che su altre. Certo, nei fenomeni qui considerati, troviamo anche campanelli di allarme piuttosto forti: workaholism, colonizzazione da parte del tempo di lavoro (implicito) degli altri tempi di vita, isolamento e solitudine (non ricercata), relazioni sociali di lavoro basate su interazioni mediate dai dispositivi, più "fredde" e "povere" in termini emotivi e psicofisici di quelle faccia a faccia, magari più rapide ma meno comode¹⁶. Ma ci sono anche tendenze contrarie, ben note, anche se qui per ragioni di spazio non le abbiamo trattate: rivendicazioni di "diritto alla disconnessione" dal lavoro (in alcuni Paesi già sancito da leggi apposite), formazione di spazi di lavoro condivisi (centri di coworking, fab lab ecc.), condivisione di mezzi di trasporto (come il car pooling e il

¹⁶ Vale la pena ricordare, anche solo en passant, che "il feticismo dei tempi" era già al centro della critica mossa dalla psico-fisiologia della fatica industriale alla presunta scientificità dei time and motion studies della scuola tayloriana all'inizio del Novecento. Nello studio dei movimenti, fisiologi e psicotecnici non consideravano prioritaria l'efficienza economica bensì quella della "macchina" umana, con tutte le sue necessità fisiche e mentali. "L'uomo al lavoro, scrive Friedrich Sander [richiamandosi alla psicologia della Gestalt], non va considerato solo sotto il profilo del meccanismo [...] ogni concezione dei movimenti lavorativi fondata unicamente su basi meccaniche entrerà necessariamente in conflitto con le leggi superiori dell'organismo totale, fisico e psichico" (cit. in Friedmann 1946, trad. it. 1949: 40).

car sharing), richiamo entro le mura organizzative di lavoratori precedentemente “remotizzati” da parte di grandi aziende che erano state pioniere dello smart working ecc.

Comunque vadano le cose, e veniamo a un quarto richiamo a Elias, le dinamiche figurazionali nel lavoro retribuito sono attraversate da tensioni e conflitti che danno esito a differenziali di potere sempre mutevoli (anche la scala temporale del mutamento può essere di medio-lungo termine, rendendo questo evidente solo a uno sguardo retrospettivo): dal potere discende gran parte della regolazione effettiva, ma la regolazione incide sui differenziali di potere. Gli individui, in questo caso le persone al lavoro, non sono in balia di strutture, di contraddizioni, di momenti rivoluzionari. Nelle organizzazioni di lavoro il conflitto sociale è quotidianamente vissuto tra coppie diverse di Established e Outsiders: organizzazione/ambiente, management/dipendenti, uomini/donne, anziani/giovani, professionisti/operatori non qualificati, autoctoni/immigrati ecc., spesso diventano intersezionali, dando luogo a interdipendenze multilivello molto complesse.

Il linguaggio delle figurazioni di Elias, quinto aspetto, ci invita a non demonizzare il conflitto, come invece fa una visione armonica e funzionalista della società, bensì a vedere il suo portato innovativo, soprattutto nelle negoziazioni e nei loro esiti: per usare le parole di un grande sociologo del lavoro, Jean-Daniel Reynaud, i processi organizzativi effettivi, quella che si può osservare in azione, sono sempre il frutto di una “regolazione congiunta” (Reynaud 1979), in cui la posta in gioco non è solo realizzare i risultati attesi dei processi ma anche la produzione di competenze, ottenere il riconoscimento sociale come individui e come gruppi di lavoro; in definitiva, i differenziali di potere dipendono anche dalla regolazione, tanto più in società pacificate e democratiche.

Un sesto e ultimo richiamo concerne l’identità. Si tratta di un tema che è presente in tutta l’opera di Elias ma viene esplicitato, come abbiamo detto, nei suoi ultimi scritti, quando sposta l’attenzione dalle contrapposizioni Noi/Loro, forte nelle società più a carattere collettivistico, a quelle del tipo Io/Noi, che vanno sempre più imponendosi nei paesi sviluppati. Sebbene egli insista sul fatto che non c’è un Io senza un Noi, è consapevole dei problemi posti dalla crescente affermazione nelle società occidentali del primato dell’individuo sulla collettività. Chi siamo e ciò che vogliamo diventare, ci insegna Elias, non è qualcosa di già iscritto nella biologia della specie umana, per quanto nei corpi, intesi come unità di carattere psichico e organico (Livi 2023), la cultura si intrecci con la dotazione genetica, il contesto sociale si incontra sin dai primi momenti di vita con processi fisiologici, chimici e neurologici nel formare e plasmare le identità. Costruiamo e rappresentiamo la nostra personalità, il nostro Io, entro un contesto sociale che non è solo un “retroterra”, un “background”, ma una catena di interdipendenze. Questo vale nel lavoro in modo particolare, come abbiamo visto all’inizio di questo articolo, oltre che negli altri ambiti di vita. Le interdipendenze naturalmente non coincidono con le interazioni, ma queste ultime sono fondamentali per la chiarificazione dei loro significati, per la loro gestione. Un’organizzazione formale, in definitiva si può descrivere come un intreccio di interdipendenze (tra procedure, tra uffici, tra l’organizzazione e il suo ambiente di riferimento, tra umani e non umani ecc.) ma il loro governo richiede una certa dose, variabile, di interazioni. Una squadra di manutenzione di aerei non può limitarsi a esaminare questi, fa meglio a interagire e comunicare mutuamente e frequentemente con l’equipaggio (*crew*), decisamente più di quanto debba fare con chi è addetto alla preparazione dei pasti, anche per creare un senso gruppo, di comunità, che spinge all’ascolto reciproco e a una stretta collaborazione. Questo tema della comunità, come abbiamo visto, è molto presente nella riflessione organizzativa e manageriale dalla svolta postfordista di cui abbiamo parlato. Anche Norbert Elias, ne *La società degli individui* (nel terzo capitolo, scritto tra il 1986 e il 1987) osservò che il Giappone è un caso particolare di modernizzazione che sfida le economie occidentali

Lo sviluppo del Giappone, e forse anche di altre società asiatiche in via di modernizzazione, presenta poi un problema di tipo particolare. A tutt’oggi qui lo spostamento dell’equilibrio Noi-Io in favore dell’Identità-Io è meno forte che nei Paesi occidentali, e ciò presenta vantaggi notevoli ai fini della competitività (Elias 1939b/1987, trad. it. 1990: 203).

Tuttavia, con il lavoro a distanza, e in particolare con il lavoro a distanza mobile, le interazioni si rarefanno e si indeboliscono; aumentano la distanza fisica e affettiva mentre diminuiscono il senso di appartenenza e la condivisione di valori, che il management aveva cercato di rafforzare con la “cultura organizzativa”. Con esso dimi-

nuisce anche la creatività legata agli incontri casuali, aumenta l'individualismo (anche i centri di coworking per alcuni/e smart workers si riducono in pratica ad essere solo luoghi per il "working alone, together"). Si erode il capitale sociale, già messo a dura prova da altri processi, culturali, economici, demografici (Putnam 2000, trad. it. 2004: parte seconda). La costruzione dell'azione collettiva, ad esempio sindacale, è anch'essa sempre più difficile: con la riduzione dei momenti in compresenza gli individui, spesso credendo il contrario, diventano più deboli sul piano della affermazione di autonomia, che come abbiamo visto (in particolare esaminando le ricerche di Gilbert de Terssac) fonda l'identità-Noi del collettivo di lavoro, e dalla quale questo trae forza e solidarietà tra pari per una contrattazione con Loro, la direzione. Come è stato affermato efficacemente, ci troviamo di fronte sempre più a una "classe di lavoratori" che si trasforma in "lavoratori fuori classe" (Marini 2018)

Dalla mitica «classe operaia», transitiamo a lavoratori caratterizzati da una forte soggettività, che non si riconoscono più in una «classe» omogenea. Il cui livello di identificazione con il proprio lavoro e l'azienda in cui sono inseriti è ben più elevato di quanto si potesse ritenere [...] E vede prevalere il merito quale criterio di giustizia sociale sul lavoro, sicuramente non principi egualitari [...] (ivi: 17).

Il lavoratore dipendente si identifica sempre più con il proprio lavoro che con una categoria sociale (la classe operaia o impiegatizia) e idealizza l'impresa «come una seconda casa», manifesta la volontà di partecipare alle decisioni e ai rischi aziendali (*ibidem*). Poiché, con la digitalizzazione, al lavoratore è richiesto un costante investimento in formazione, il lavoro diventa sempre meno un «posto» in cui andare e sempre più un «percorso di carriera» (ivi: 21). La descrizione è efficace ma parziale, c'è un altro lato della medaglia che va considerato. Con la comunicazione mediata da strumenti digitali, in particolare se chi lavora è in remoto, la cooperazione non viene meno ma è più instabile. Perché ciò avviene? Elias risponderebbe che una società umana è una sorta di danza di individui dotati di strutture biologiche, psichiche e sociali intrecciate che li spingono a raccogliersi in unità di sopravvivenza, in gruppi. La psicologia evoluzionista contemporanea corrobora questa idea di Elias anche attraverso studi sperimentali: l'individuo della specie homo sapiens è da tempo selezionato per avere comportamenti cooperativi (Tomasello 2019 cit. in Barbera 2023: 20). Ma questi comportamenti per svilupparsi devono trovare delle condizioni favorevoli. La condivisione di spazio e il coordinamento ritmico dei corpi sono due elementi fondamentali di quella forma dell'interazione sociale, con peculiarità proprie, nota in sociologia come "rituale dell'interazione", che è alla base della stabilità della cooperazione:

Nel rituale le persone interagiscono in compresenza fisica all'insegna di un ritmo comune, un mutuo focus di attenzione, barriere verso gli outsider, emozioni condivise. Elementi, questi, generativi di effervescenza collettiva, valori, identità di gruppo e senso di obbligatezza intrinseca. Il rituale, potremmo dire, rimanda al potere generativo dell'architettura del tempo dell'interazione situata: quindi del suo ritmo, sincronicità e durata. Per questo, quando l'interazione situata si accompagna all'azione rituale verso un *fare insieme*, si generano effetti importanti sui comportamenti cooperativi (ivi: 19).

Se queste condizioni vengono ostacolate nel lavoro, aumenta il senso di solitudine, il workaholism, la perdita di capacità di "fare tempo" ecc., per non parlare di altre cose di cui non ci siamo potuti occupare qui, ma che sono all'ordine del giorno e ben noti, come le molte difficoltà a trattare collettivamente per difendere diritti e soddisfare bisogni collettivi.

In chiusura, dopo aver parlato con una certa neutralità di cose che hanno un serio impatto sulla vita di molte persone, producendo effetti positivi ma anche, purtroppo, negativi, occorre fare una breve precisazione in merito ai valori di chi fa ricerca e sul suo prendere posizione rispetto ai conflitti, alle disparità, alle ingiustizie e alle disuguaglianze. Sono sufficienti tre brevi citazioni. Una è tratta da *Street corner society* e precisamente a quanto si dicono Whyte e Doc, il suo "anfitrione" per accedere ai luoghi e alle relazioni importanti di Cornerville, circa il voler cambiare le cose

«E vuoi cambiare le cose?», continuò a chiedermi Doc.

«Direi di sì – risposi –. Non capisco come si possa venire da queste parti dove c'è un tale sovraffollamento, dove la gente è senza denaro e senza lavoro, e non desiderare di cambiare le cose. Ma ritengo anche che ognuno dovrebbe fare il mestiere a cui è portato e io non voglio essere un riformatore, né sono tagliato per la politica. Voglio solo capire queste cose come meglio mi riesce e scriverne,

e se questo può avere qualche importanza...» Doc mi interrompe: «Credo anch'io che si possano cambiare le cose in questo modo: in genere è così che si fa, se ne scrive» (1943, trad. it. 1968: 374).

Le altre due sono più direttamente collegate al pensiero di Elias. Una è tratta dal *Ritratto intellettuale* fatto da Simonetta Tabboni

Se anche il servo ha potere sul padrone, se anche gli “emarginati” hanno potere su chi li emargina, allora è più utile, per chi voglia migliorare la loro situazione, rendersi conto, ricorrendo alla ragione scientifica, di come vari l'instabile mescolanza delle reciproche chances di potere, di quale sia il modello cui si ispira la loro interdipendenza, che non schierarsi, impegnarsi, seguendo la ragione emotiva (Tabboni 1993: 17)

E da ultimo alcune parole dello stesso Elias tratte da un'intervista fattagli da Goudsblom nel 1969

Per me la sociologia è un'impresa il cui scopo primario deve essere quello di aiutare l'uomo a orientarsi nel suo universo sociale, a farlo meglio di quanto riusciamo a fare adesso e quindi essere meno ciechi nell'agire [...] penso naturalmente che dobbiamo essere rigorosi nella ricerca, ma sempre consapevoli del fatto che al sociologo spetta l'arduo compito di aiutarci a trovare la giusta via nell'universo sconosciuto che tutti insieme costituiamo (Elias 1998, trad. it. 2001: 199)

BIBLIOGRAFIA

- Albano R., Fabbri T., Curzi Y. (2011), *Apprendimento organizzativo e ricerca-intervento. L'organizzazione degli individui*, in “Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali”, 1: 131-8.
- Albano R., Parisi T. (2017), *What's Still Important about Work? A Longitudinal and Cross-country Analysis of Prevalent Attitudes towards Work During the Last 40 Years*, in in T. Addabbo, E. Ales, Y. Curzi, I. Senatori (eds.), *Well-being at and through Work*, Eleven International Publishing/ Giappichelli, TheHague (NL) /Torino (IT): 55-96.
- Albano R., Bertolini S., Curzi Y., Fabbri T., Parisi T. (2018), *DigitAgile: The Office in a Mobile Device. Threats and Opportunities for Workers and Companies*, in E. Ales, Y. Curzi, T. Fabbri, O. Rymkevich, I. Senatori, G. Solinas, *Working in Digital and Smart Organizations. Legal, Economic and Organizational Perspectives on the Digitalization of Labour Relations*, Palgrave Macmillan, London 2018: 166-87.
- Albano R., Curzi Y., Fabbri T. (2018), *Work Autonomy, Control and Discretion in Industry 4.0*, in F. Cantoni, G. Mangia (eds), *Human Resource Management and Digitalization*, Routledge/Giappichelli, Abingdon (UK)/NewYork 2018: 95-113.
- Albano R., Curzi Y., Parisi T., Tirabeni L. (2018), *Perceived Autonomy and discretion of mobile workers*, in “Studi organizzativi”, 2: 31-61.
- Albano R., Parisi T., Tirabeni L. (2019), *Gli smart workers tra solitudine e collaborazione*, in “Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali”, vol. 9, 17: 61-73.
- Albano R., Curzi Y., Parisi T. (2021), *Does control change nature in industrial digital work? A secondary analysis of the 1991-2015 European Working Conditions Surveys*, in T. Addabbo, E. Ales, Y. Curzi, T. Fabbri, O. Rymkevich I. Senatori (eds), *The Collective Dimensions of Employment Relations. Interdisciplinary Perspectives on Workers' Voice and Changing Workplace Patterns*, Palgrave Macmillan, Cham 2021: 81-116.
- Appay B. (2007), *Dualismes et paradoxes au travail. L'autonomie contrôlée*, in “Sociologia del lavoro”, 105: 19-34.
- Barbera F. (2023), *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica*, Laterza, Bari-Roma.
- Berdicchia D., Masino G. (2023), *La sfida del Job crafting*, Tao Digital Library, Bologna.
- Bertolini S., Goglio V. (2023), *Giovani e senso del lavoro*, in “il Mulino”, 4: 86-94.
- Burns T., Stalker G. M. (1961), *The Management of Innovation*, Tavistock, London.
- Cedefop (2015), *Matching skills and jobs in Europe. Insights from Cedefop's (European skills and jobs survey)*, Thesaloniky.

- Elias N. (1933/1969), *Die höfische Gesellschaft. Untersuchungen zur Soziologie des Königtums und der höfische Aristokratie*, Suhrkamp, Frankfurt, trad. it. *La società di corte*, il Mulino, Bologna 1980.
- Elias N. (1939a/1969), *Über den Prozess der Zivilisation, Soziogenetische und Psychogenetische Untersuchungen*, Suhrkamp, Frankfurt 1980, trad. it., *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna 1988.
- Elias N. (1939b/1987), *Die Gesellschaft der Individuen*, Suhrkamp, Frankfurt, trad. it. *La società degli individui*, il Mulino, Bologna 1990.
- Elias N. (1970), *Was ist soziologie?*, Juventa Vlg., München, trad. it. *Che cos'è la sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.
- Elias N. (1982), *Die Zivilisierung der Eltern*, in L. Burkhardt (ed.), ... *und wie wohnst du?*. Internationales Design Zentrum, Berlin, trad. it. *Il processo di civilizzazione dei genitori*, in: L. Burkhardt (ed.), *Abitare con i bambini*, Emme, Milano 1982: 13-41.
- Elias N. (1982), *Über die Einsamkeit der Sterbenden in unseren Tagen*, Suhrkamp, Frankfurt, trad. it. *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna 1985.
- Elias N. (1984), *Über die Zeit. Arbeiten zur Wissenssoziologie II*, Suhrkamp, Frankfurt, trad. it. *Saggio sul tempo*, il Mulino, Bologna 1986.
- Elias N. (1986/1995), *Technicization and civilization*, in "Theory, Culture and Society", 12, 3: 7-42.
- Elias N., Scotson J.L. (1965/1976), *The Established and the Outsiders: a Sociological Enquiry into Community Problems*, Frank Cass, London, trad. it. *Strategie dell'esclusione*, il Mulino, Bologna 2004.
- Elias N. (1995), *Technization and Civilization*, in "Theory, Culture & Society", 12, 3: 7-42.
- Elias N. (Goudsblom J., Mennell S. eds.) (1998), *The Norbert Elias Reader*, Blackwell, Oxford, trad. it. *Tappe di una ricerca*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Elias N. (Moelker R., Mennell S., eds.) (1950/2007), *The Genesis of the Naval Profession*, University College Dublin Press, Dublin, trad. it. *Marinaio e Gentiluomo. La genesi della professione navale*, il Mulino, Bologna 2010.
- Emery F.E., Trist E.L. (1960), *Socio-Technical Systems*, trad. it. *Sistemi socio-tecnici* in A. Fabris, F. Martino (a cura di), *Progettazione e sviluppo delle organizzazioni*, Etas Kompass, Milano, 1974: 23-40.
- Eurofound (2015), *New forms of employment*, Publication Office of the EU, Luxembourg.
- Eurofound, ILO (2017), *Working anytime, anywhere: the Effects on the world of work*, Publication Office of the EU, Luxembourg/Geneva (CH).
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir: naissance de la prison*, Gallimard, Paris, trad. it. *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.
- Friedmann G. (1946), *Problèmes humains du machinisme industriel*, Gallimard, Paris, trad. it. *Problemi umani del macchinismo industriale*, Einaudi, Torino 1949.
- Goglio V., Pacetti V. (2022), *Tecnologia e controllo nel lavoro da remoto*, in "Meridiana", 104: 47-74.
- Inglehart R. (1996), *Modernization and postmodernization: Cultural, economic, and political change in 43 societies*, University Press, Princeton, trad. it. *La società postmoderna: Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- Krieken R. van (2018), *Towards process-figurational theory in organization studies*, in "Cambio", 8, 16: 141-57.
- Kunda G. (1992), *Engineering Culture. Control and Commitment in a HighTech Corporation*, Temple University Press, Philadelphia, trad. it. *L'ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*, Ed. di Comunità, Torino 2000.
- Lenzi F.R. (2023), *La sede dell'identità. L'Europa come laboratorio in Norbert Elias*, Carocci, Roma.
- Livi N. (2023), *La dimensione corporea nella sociologia eliasiana*, in "Cambio", 13, 25: 159-79.
- Maggi B. (1984/1990), *Razionalità e benessere. Studio interdisciplinare dell'organizzazione*, Etas Libri, Milano.
- Maggi B. (2003), *De l'agir organisationnel. Un point de vue sur le travail, le bien-être, l'apprentissage*, Octarès, Toulouse.
- Maggi B. (a cura di), (2011), *Interpréter l'agir : un défi théorique*, PUF, Paris, trad. it. *Interpretare l'agire : una sfida teorica*, Carocci, Roma 2011.

- Manske F. (1990-91), *The End of Taylorism or its Transformation?*, "International Journal of Political Economy", 20, 4: 61-78.
- Marini D. (2018), *Fuori classe. Dal movimento operaio ai lavoratori imprenditivi della Quarta rivoluzione industriale*, il Mulino, Bologna.
- Masino G. (2005), *Le imprese oltre il fordismo. Retorica, illusioni, realtà*, Carocci, Roma.
- Norris P., Inglehart R. (2018), *Cultural backlash. Trump, Brexit, and the rise of authoritarian populism*, University Press, Cambridge.
- Paulle B., van Heerikhuizen B., Emirbayer M. (2012), *Elias and Bourdieu*, in "Journal of Classical Sociology", 12, 1: 69-93.
- Perulli A. (2012), *Norbert Elias: processi e parole della sociologia*, Carocci, Roma.
- Perulli A. (2021), *Perché la sociologia non può non essere storica*, in "Meridiana", 100: 227-48.
- Putnam R.D., *Bowling Alone. The collapse and revival of American community*, Simon&Schuster, New York, trad. it. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2004.
- Reynaud J.-D. (1979), *Conflit et régulation sociale. Esquisse d'une théorie de la régulation conjointe*, in "Revue française de sociologie", XX, 2: 367-76.
- Sciolla L. (2010), *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma.
- Tabboni S. (1993), *Norbert Elias. Un ritratto intellettuale*, il Mulino, Bologna.
- Terressac G. de (1992), *Autonomie dans le travail*, PUF, Paris, trad. it. *Come cambia il lavoro. Efficacia, autonomia, valorizzazione delle competenze*, Etaslibri, Milano 1993.
- Terressac G. de (2011), *Théorie du travail d'organisation*, trad. it. *Teoria del lavoro d'organizzazione*, in B. Maggi (a cura di), 2011: 89-108.
- Thompson J.D. (1967), *Organizations in Action. Social Science Bases of Administrative Theory*, McGraw Hill, New York, trad. it. *L'azione organizzativa*, Isedi, Torino 1988
- Whyte W.F. (1943), *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*, University Press, Chicago, trad. it. *Little Italy: uno slum italo-americano*, Laterza, Bari 1968.



Open Essays and Researches

“Il mio cuore è nella terra di Yanbaru” Antimilitarismo, simboli e memorie a Okinawa

ANDREA APOLLONIO

Università degli Studi di Firenze e Università degli Studi di Torino, Italia

Email: andrea.apollonio@unito.it

Citation: Apollonio A. (2023). “Il mio cuore è nella terra di Yanbaru”. *Antimilitarismo, simboli e memorie a Okinawa*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 163-181. doi: 10.36253/cambio-13428

Copyright: © 2023 Apollonio A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The issue of the US military presence in Okinawa has marked the political life of the Japanese prefecture since the post-war period. Over time, a composite “community of protest” has taken shape - developing through different organisational models and symbolic references. It is a movement that brings together heterogeneous groups in terms of thematic interests, but which converge on a common goal, namely the removal of US military facilities from Okinawan soil, as well as on an elastic and polysemic repertoire of symbols and memories, which is conveyed through texts, images and songs. This article focuses on the Henoko protest scenario and, through the analysis and interpretation of texts collected through fieldwork, investigates the protest imaginary, questioning its composition and the possible emotional and organisational functions it performs.

Keywords: collective memory, collective identity, social movements, antimilitarism, Okinawa.

INTRODUZIONE

Da novembre 2020 a fine febbraio 2021 ho soggiornato a Shuri, quartiere storico della città di Naha, capoluogo di Okinawa, prefettura meridionale dell'arcipelago giapponese nota per la drammatica Battaglia del 1945 e per le imponenti basi militari statunitensi presenti sul territorio sin dal dopoguerra.

La ragione del lungo soggiorno era quella di indagare, attraverso gli strumenti della partecipazione, dell'osservazione e della raccolta documentale, il fenomeno sociopolitico delle proteste antimilitariste che, ormai da decenni, connota la vita politica locale.

La comunità di protesta di Okinawa (Tanji 2006) è un insieme eterogeneo di gruppi di contestazione, inseriti in una tradizione di lotta sensibile a trasformazioni organizzative e culturali, che divergono rispetto agli indirizzi tematici (ambientalismo, pacifismo, femminismo, indipendentismo).

Tuttavia, essi convergono su un obiettivo, vale a dire la rimozione delle strutture militari statunitensi situate nella prefettura giapponese, e su un immaginario elastico, sfaccettato e polisemico, che riunisce simboli e memorie veicolate attraverso testi, immagini, discorsi e canzoni dalle origini composite. Tale immaginario¹ è l'oggetto della mia indagine.

Il fenomeno delle proteste antimilitariste a Okinawa emerge e si sviluppa all'indomani della Seconda guerra mondiale, con la vittoria alleata, l'occupazione e successivamente l'amministrazione statunitense delle isole Ryūkyū (USCAR), formalizzata con la firma dei trattati di San Francisco (1951). Negli anni successivi, una coalizione eterogenea di gruppi politici e sociali, composta da partiti di sinistra (in particolare l'Okinawa Social Masses Party e l'Okinawa People's Party) e dai sindacati degli insegnanti e dei lavoratori, esprime gradualmente il desiderio del ritorno all'amministrazione giapponese (Tanji 2006:56-76). Parallelamente, si manifesta una forte avversione all'espropriazione statunitense di terre e proprietà al fine della costruzione delle strutture militari. Le forme di attivismo istituzionale e un certo grado di unità che caratterizzano queste coalizioni sono aspetti organizzativi legati a una fede ancora immacolata nelle potenzialità della democrazia e della Costituzione giapponese, quindi nei relativi meccanismi di rappresentanza, e a una certa convergenza sul principio ideologico del cosiddetto «nazionalismo del ritorno» (Tanji 2006:179). La vocazione esplicitamente antimilitarista matura parallelamente all'acuirsi delle tensioni belliche in Vietnam alla fine degli anni Sessanta (Arasaki 2001:103).

Gli svantaggi prodotti dalla situazione imposta alla comunità locale in questa fase storica sono innegabili: i crimini e gli incidenti militari ad opera del personale statunitense sono frequenti e non sanzionabili dall'autorità giudiziaria domestica (Ikue 2016:190); la detenzione di un grande arsenale bellico terrorizza l'opinione pubblica (Ōta 2000:259); infine, lo *status* sociopolitico di Okinawa, amministrata dagli USA, comporta la privazione dei diritti costituzionali e della difesa legale che la comunità locale avrebbe in Giappone.

Il ritorno alla tanto agognata amministrazione giapponese nel 1972 implica un notevole salto di qualità relativo all'estensione dei diritti costituzionali giapponesi. Ciononostante, molte delle speranze vengono disattese. Le basi militari permangono sul territorio della prefettura, e lo *status* di Okinawa come avamposto militare statunitense nel Pacifico rimane sostanzialmente inalterato, a scapito della volontà della comunità locale, espressa, negli anni seguenti e in più occasioni, attraverso manifestazioni e il ricorso al referendum consultivo².

Questo passaggio gattopardesco pone in cattiva luce il governo centrale giapponese agli occhi di molti cittadini okinawani. Un astio nuovo si somma all'ormai radicato risentimento provato per la presenza americana. Nel corso del tempo, l'attivismo si articola sempre più in associazioni, movimenti e gruppi informali e sempre meno nella forma di attori politici istituzionali. Si verifica anche un ribaltamento concettuale e simbolico (Tanji 2006:179): il governo giapponese non rievoca più aspettative di libertà, ma viene sempre più spesso considerato un attore connivente ed oppressivo verso cui la protesta è diretta. Ciò è dimostrato dalle frequenti rimostranze negli anni successivi al ritorno.

Oggi, il 70,6% delle basi militari statunitensi e delle strutture utilizzate esclusivamente dall'esercito americano in Giappone si trova a Okinawa, nonostante il territorio della Prefettura corrisponda allo 0,6% del territorio nazionale³. La presenza militare statunitense rimane vincolata alle strategie di contenimento delle emergenze del

¹ Il concetto di "immaginario" ha conosciuto un'ampia varietà di connotazioni e usi nell'ambito della sociologia, dell'antropologia, della filosofia e della psicologia, per circoscrivere campi semantici talvolta molto diversi. A un estremo, la nozione vuole indicare l'*ethos* di una cultura, o l'insieme delle rappresentazioni condivise e dei modelli culturali unificanti in una data società; all'estremo opposto, indica una fantasia individuale, un'illusione prodotta dal soggetto che risponde a determinati bisogni psicologici (Strauss 2006). In questo senso, è importante precisare la definizione che adotto nell'articolo: intendo "immaginario" come il repertorio simbolico-emozionale, di natura elastica e composita, quindi sensibile a trasformazioni e interventi creativi, cui fa riferimento la comunità di protesta per legittimare e rafforzare l'azione collettiva. Tale repertorio è l'esito di un processo costruttivo e creativo di selezione e significazione di simboli e memorie, veicolate attraverso testi, immagini, discorsi e canzoni.

² Si consideri l'importante referendum non vincolante del 1996, relativo alla riduzione delle strutture militari statunitensi e alla revisione dell'accordo sullo status delle forze armate tra Giappone e Stati Uniti. Circa l'89% dei votanti si è dichiarato favorevole alla riduzione del carico militare e alla revisione dell'accordo. (Eldridge, 1997)

³ Fonte dati: Okinawa Prefectural Government –Washington D.C. Office, <https://dc-office.org/basedata>. Accesso: 24/01/2023

contesto asiatico e l’attivismo antimilitarista rimane protagonista della sfera pubblica okinawana (e.g. Hara 2015; Hashimoto, et alii, 2007; Inoue 2007; McCormack 2003, 2005, 2016; Smith 2015). L’*Okinawa mondai* (沖繩問題, il problema di Okinawa), ovvero la contraddizione che si manifesta nella tensione tra i vincoli geopolitici e la volontà della maggioranza dei cittadini della prefettura, continua a segnare la vita politica locale.

CONTESTO DI RICERCA

Con il desiderio di inserirmi nel dibattito sulla questione militare ad Okinawa, sull’attivismo antimilitarista e sui processi identitari che in tale contesto di conflitto si verificano (e.g. Allen 2003, 2008; Angst 1997, 2001; Arasaki 2001; Caroli 2016; Eldridge 1997, 2001, 2004; Ginoza 2015; Hein 2001; Hein, Selden 2003; Hook, Siddle 2003; Ikue 2016; Inoue 2007; Inoue, Purves, Selden 1998; Mason 2016; Matsumura 2015; McCormack 2003, 2005, 2016; Nakachi 1986; Ōta 2000; Rabson 2012; Siddle 1998, 2003; Smith 2015; Tanji 2003, 2006; Yonetani 2001; Yoshikawa 2007, 2014, 2020; Yoshikawa, McCormack 2018), mi sono dedicato al lavoro di campo, partecipando a manifestazioni, picchetti e eventi di diversa natura, coordinati da gruppi differenti. In particolare, ho trascorso lunghe e sovente piovose giornate a Henoko, un piccolo villaggio portuale situato a nord-est dell’isola, a pochi chilometri dalla città di Nago. Nonostante le dimensioni esigue e la popolazione prevalentemente anziana, Henoko è oggetto di notizie giornalistiche e dibattiti politici per una peculiarità precisa del luogo: l’area adiacente al villaggio ospita Camp Schwab, un’importante base della Marina americana.

A seguito di un terribile episodio di violenza subita da una ragazza okinawana di dodici anni ad opera di tre militari americani nel settembre del 1995 (Suzuyo 2016), che conduce alla definitiva esacerbazione del malessere e del dissenso che circola tra i cittadini della prefettura, nel 1996 i governi di Tōkyō e Washington firmano un accordo bilaterale annunciando, tra diversi i aspetti, anche l’impegno per la chiusura della pernicioso base aerea di Futenma⁴, prevedendo tuttavia l’individuazione di aree alternative per la rilocalizzazione (Rabson 2012:1)⁵. Nel dicembre del 2013, il governatore di Okinawa Hirokazu Nakaima, a scapito delle promesse elettorali, approva formalmente l’avvio dei lavori per l’edificazione di una nuova struttura militare nella baia di Oura, nei pressi del villaggio di Henoko e di Camp Schwab, sito già identificato e proposto dagli USA nel 1996⁶ (Rabson 2012:7). Cominciano successivamente i lavori di costruzione di una base aerea (denominata FRF, Futenma Replacement Facility)⁷, quindi di un argine e di una superficie artificiale sulla costa, rendendo necessario l’impiego di sabbia, terra e cemento per il riempimento di una vasta area marina, nota per l’ecosistema che ospita e custodisce⁸. Nonostante la revoca

⁴ Marine Corps Air Station Futenma (MCAS Futenma) è una base militare statunitense situata nella città di Ginowan, isola di Okinawa. È stata costruita nel 1945 a seguito della Battaglia di Okinawa e della disfatta dell’esercito giapponese. Attualmente, la base è attiva.

⁵ SACO interim report del 1996 – Ministry of Foreign Affairs of Japan – <https://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/security/seco.html>

⁶ Tuttavia, alcuni documenti militari risalenti all’epoca dell’occupazione militare americana rivelano radici più antiche. Come spiega Kelly Dietz, alcune mappe e progetti militari di tale periodo mostrano che il progetto accolto nel 2006 riesuma un piano del 1966, ideato dall’esercito statunitense ma abbandonato per via dell’imminente ritorno al Giappone. (Dietz 2016: 211)

⁷ Come Spiega Hideki Yoshikawa, antropologo e direttore internazionale di “Save the Dugong Campaign Centre”, “Il piano di Henoko è nato come risposta allo stupro di una studentessa dodicenne da parte di tre soldati statunitensi a Okinawa nel 1995, all’indignazione che ha scatenato e alla richiesta di chiusura della base. Il governo statunitense e quello giapponese istituirono lo Special Action Committee on Okinawa (SACO) ‘per ridurre il fardello della popolazione di Okinawa e rafforzare così l’alleanza tra Giappone e Stati Uniti’. Il SACO ha elaborato un piano per chiudere la stazione aerea dei Marines Futenma, situata nel mezzo della popolosa città di Ginowan, e trasferirla a Henoko, nella parte settentrionale dell’isola. [...] molti abitanti di Okinawa considerano il piano di Henoko solo un ulteriore peso. Per loro, come si legge nel rapporto CRS (pag. 7), ridurre l’onere per la popolazione di Okinawa significa chiudere la pericolosa Futenma senza sostituirla.” (Yoshikawa 2014, trad. dell’autore)

⁸ Secondo Hideki Yoshikawa, nonostante il Dipartimento della Difesa statunitense abbia assicurato che i lavori di costruzione della base non avrebbero inficiato sull’ecosistema della Baia di Oura, “l’incapacità del governo giapponese di condurre un adeguato monitoraggio della baia ha determinato la quasi estinzione del dugongo di Okinawa negli ultimi anni” (Yoshikawa 2020, trad. dell’autore)

temporanea dei permessi di costruzione nel 2015 da parte del successore di Nakaima, Takeshi Onaga, e le conseguenti dispute legali, i lavori riprendono (Yoshikawa, McCormack 2017). Tuttavia, nella sfera pubblica okinawana continua a circolare avversione e dissenso. Il 24 febbraio 2019 ha luogo un referendum di prefettura indetto dal governatore Denny Tamaki; il quesito referendario è relativo al sostegno/dissenso dei cittadini rispetto ai lavori di costruzione nella baia di Henoko; il 71,7% dei votanti esprime contrarietà al progetto⁹.

Le strutture militari di Henoko rappresentano un importante tassello della politica estera americana nel Pacifico sin dai tempi della Guerra Fredda. Nel villaggio adiacente a Camp Schwab sono visibili le insegne sbiadite di ristoranti, club e locali notturni fatiscenti o abbandonati, frequentati dai militari statunitensi negli anni della Guerra del Vietnam (Rabson 2012: 5/6). Oggi, le basi militari di Okinawa giocano un ruolo importante nella strategia di contenimento delle mire espansionistiche cinesi (Isole Senkaku, Taiwan) e delle provocazioni belligeranti della Corea del Nord (Hashimoto, et alii 2007: 4).

Il problema di Henoko è oggetto di un processo di negoziazione, innegabilmente squilibrato, tra il governo centrale giapponese, che deve fare valere i propri interessi rispettando gli accordi presi con l'alleato statunitense, e il governo della Prefettura di Okinawa, le cui amministrazioni, in generale, pur sostenendo l'importanza della rilocalizzazione della perniciosa struttura militare di Futenma, sono critiche della disparità che caratterizza la ripartizione delle basi militari statunitensi sul territorio nazionale, rappresentando così un riferimento importante, anche se non necessariamente del tutto allineato, per l'attivismo antimilitarista.

Il culmine delle tensioni tra governo della prefettura e governo centrale si manifesta già nel 1995 quando l'allora governatore Ōta Masahide rifiuta di firmare i contratti di locazione dei terreni occupati dalle strutture statunitensi; «una sfida diretta al sistema di sicurezza del dopoguerra tra Stati Uniti e Giappone e alla sua eredità» (Yonetani 2001:72, trad. dell'autore) che apre una crisi istituzionale con il governo centrale, costretto per la prima volta a sostenere un'azione giudiziaria diretta ad un governatore di prefettura.

Infine, Henoko, caso rappresentativo della questione militare ad Okinawa, è il punto di orientamento fondamentale per il posizionamento della classe politica della prefettura. Detto in altri termini, uno degli aspetti precipi di definizione e valutazione della prospettiva dei rappresentanti riguarda l'orientamento di giudizio rispetto al problema delle basi militari.

METODO DI RACCOLTA DATI E RIFERIMENTI TEORICI PER L'ANALISI

Henoko indica uno scenario di protesta emblematico del problema storico e politico della militarizzazione americana della prefettura e dei moti di protesta collegati ad esso. Si tratta di un crocevia di traiettorie di contestazione eterogenee: lotte ambientaliste per la protezione dell'ecosistema, rivendicazioni antimilitariste e pacifiste, la denuncia femminista dei casi di crimini di genere ad opera di militari americani e della relativa cultura maschilista, ma anche istanze indigeniste, indipendentiste, persino religiose.

Nel corso della ricerca ho avuto modo di incontrare membri rappresentativi di gruppi di contestazione diversi, più o meno direttamente legati alle proteste. I gruppi si alternano di fronte ai cancelli del cantiere della nuova base aerea di Henoko, pur collaborando e condividendo un obiettivo molto chiaro: rallentare, ostacolare e auspicabilmente rendere impraticabile la realizzazione del progetto di costruzione. Grazie alla generosa mediazione di rappresentanti di Okinawa Women Act Against Military Violence, un movimento femminista per la pace impegnato a denunciare i crimini di genere e la cultura maschilista legata alla tradizione militare, con i quali avevo stabilito alcuni contatti preliminari, e di Henoko Blue, un gruppo dedito alla tutela dell'ecosistema della baia di Oura che ho incontrato e conosciuto sul "campo", ho avuto modo di prendere parte alle proteste con una cadenza piuttosto regolare (1/2 volte a settimana). Durante le lunghe giornate di partecipazione mi sono dedicato sia all'osservazione delle dinamiche dei picchetti e all'annotazione delle mie intuizioni, sia alla raccolta del repertorio scritto dell'immaginario di protesta: dichiarazioni, cartelli, volantini e, soprattutto, testi dei canti di contestazione.

⁹ Fonte dati: Okinawa Prefectural Government – Washington D.C. Office; <https://dc-office.org/post/992>. Accesso: 24/01/2023

Ho orientato l'analisi simbolica della produzione scritta, di cui propongo alcuni risultati in questo saggio, secondo alcuni quesiti. In che senso e in che misura i simboli e la storia sono manipolati politicamente? A quali esigenze emotive e organizzative risponde l'immaginario simbolico della protesta?

Intendo bilanciare l'analisi prestando attenzione sia alla dimensione simbolica della protesta, sia al macrocontesto sociopolitico nel quale si colloca la situazione di conflitto che indago. Glenn Hook e Richard Siddle hanno sviluppato questa impostazione delineandola come approccio di ricerca imprescindibile sul “problema di Okinawa” nel volume *Japan and Okinawa: Structure and Subjectivity* (Hook, Siddle 2003). Si tratta di una raccolta di contributi interdisciplinari sull'*Okinawa Mondai* che si sviluppano attorno al medesimo assunto: non è possibile comprendere le dinamiche contemporanee che investono Okinawa svincolando l'analisi dalla contestualizzazione storica e politica e dalla comprensione dei vincoli strutturali che attanagliano la regione.

Cionondimeno, l'attenzione per le condizioni strutturali non deve ostacolare la nostra considerazione dei cittadini di Okinawa in quanto agenti volitivi, dotati di un margine di possibilità d'azione (Hook, Siddle 2003:9). In sintesi, ciò che suggeriscono gli autori è di «bilanciare una considerazione della subordinazione strutturale di Okinawa con un'indagine sulla soggettività di Okinawa – come le identità di Okinawa sono costruite e come queste informano sia la comprensione che le azioni degli okinawani ordinari stessi» (Hook, Siddle 2003:9, trad. dell'autore). Questa impostazione, che gli autori formulano facendo riferimento al caso di Okinawa, richiama il più ampio indirizzo di ricerca antropologica dedicato allo studio delle interdipendenze tra le relazioni di potere e la dimensione dell'azione simbolica. Abner Cohen ha definito questo approccio analitico con chiarezza e sostiene che esso qualifichi lo stile dell'indagine antropologica in generale:

gli antropologi sociali sono stati collettivamente interessati all'analisi dei simboli in contesti di relazioni di potere. Anche se gli antropologi hanno individualmente differito nei loro interessi, approcci e spiegazioni nell'analisi delle forme e delle funzioni simboliche, collettivamente si sono preoccupati dell'interdipendenza tra simbolismo e relazioni di potere (Cohen 1974:33, trad. dell'autore).

Questa impostazione è complementare ad alcune delle riflessioni sviluppatesi in seno agli studi sociologici sui movimenti sociali e sulla politica del conflitto, in particolare alla riflessione teorica sul concetto di “struttura delle opportunità politiche”. Il concetto cerca di evidenziare il genere di legame che intercorre tra la struttura del potere e delle istituzioni politiche in un certo regime e gli attori, le forme e i repertori della politica del conflitto, riconoscendo una forte interdipendenza tra queste dimensioni. Inoltre, essa fa riferimento esplicito alle caratteristiche strutturali che facilitano (opportunità) o ostacolano (minacce) l'azione politica collettiva e che concorrono a determinare forme e repertori dei conflitti che tendono a svilupparsi in un certo contesto sociopolitico (Tilly, Tarrow 2008:59-89). Tra queste caratteristiche, le principali riguardano la molteplicità di centri di potere indipendenti all'interno di un contesto sociopolitico, la sua stabilità, l'apertura del regime in questione e il grado di repressione/agevolazione delle rivendicazioni, nonché la presenza di reti di alleanze. È in quest'ottica che va considerato il quadro introduttivo sul contesto della ricerca.

Tuttavia, come anticipato, il focus della mia indagine e dell'analisi consiste nell'immaginario della contestazione; un repertorio di simboli e memorie che si deposita in discorsi, slogan, volantini, immagini e canzoni. In questo senso, faccio ampio riferimento al lavoro di Miyume Tanji. L'autrice afferma quanto segue:

La comunità di protesta di Okinawa (concepita come un'entità unificata) ha importanti qualità mitiche. [...] Ciò non significa che espressioni come “Okinawan Movement” (Okinawa no undō) o “Struggle of Okinawa” (Okinawa no tatakai), frequentemente usate dai manifestanti, siano vuote. Non è l'esistenza del movimento ma il suo modo di esistere che è in questione e la caratteristica più importante della vita del movimento è la sua informalità: esperienze e ricordi non documentati, storie condivise trasmesse oralmente e storie non scritte. Sono queste che danno al movimento il suo carattere mitico (Tanji, 2006:7, trad. dell'autore).

Ciò vale a dire che la riflessione critica sul repertorio simbolico della comunità di protesta non si pone sul piano della verità/falsità; piuttosto, riconoscendo che le formazioni simboliche sono manufatti culturali, quindi il prodotto di un processo di rielaborazione creativa dei fatti culturali e di una rilettura mitopoietica della storia, si interroga sul carattere mitico dell'immaginario di contestazione e sulle sue funzioni. Mi sembra che, anche in questo

caso, una buona lente interpretativa per spiegare le funzioni e la convergenza di un certo numero di attori, in parte eterogeni, sul medesimo immaginario simbolico (elastico e manipolabile) si possa ricercare nell'ampia letteratura sociologica sui movimenti sociali. In particolare, il concetto di *frame alignment processes*, che rimanda ai processi interattivi attraverso i quali valori, significati e opinioni individuali e divergenti possono sviluppare congruenza e complementarità a schemi interpretativi collettivi, rafforzando l'adesione alle azioni e agli obiettivi del movimento e garantendo la sua continuità temporale. Il *frame alignment* va dunque considerato una *conditio sine qua non* per la partecipazione e l'azione collettiva, nonché l'esito mai definitivo di interazioni continue (Snow et alii 1986:464). Nella stessa prospettiva costruttivista/processuale si situa anche la riflessione di Alberto Melucci sull'azione collettiva. Secondo l'autore, la definizione identitaria del "noi collettivo" attraverso l'elaborazione di obbiettivi, narrazioni, significati, ideali e simboli risponde certamente anche a esigenze di natura organizzativa e va considerata un esito processuale, mai definitivo, dell'azione collettiva e non il suo principio, né tantomeno un'essenza statica (Melucci 1995).

Prima di procedere con l'analisi simbolica della produzione scritta dei partecipanti alle proteste di Henoko e di rispondere alle domande che guidano l'analisi, intendo restituire un quadro rappresentativo della situazione indagata, derivante dalle mie osservazioni e dalla partecipazione alle contestazioni. Questi elementi di contesto aiuteranno a rafforzare la riflessione introduttiva sull'interdipendenza che lega l'immaginario simbolico della contestazione alla complessa dimensione storica e politica del caso okinawano.

LO SCENARIO DI PROTESTA

Da dicembre 2020 a febbraio 2021, il mercoledì di ogni settimana, salvo alcune eccezioni e variazioni, ho preso parte ai picchetti organizzati da un gruppo di attivisti di fronte ai cancelli del cantiere della nuova struttura militare a Henoko. I picchetti hanno cadenza quotidiana, ma i gruppi si alternano e sono contraddistinti da focus tematici diversi. Il gruppo del mercoledì è connotato da una caratteristica peculiare: l'azione è guidata da un gruppo di donne. La figura carismatica centrale è T. S., donna okinawana nata nel 1940, femminista di fama internazionale, coordinatrice del gruppo femminista e antimilitarista *Okinawa Women Act Against Military Violence*.

È stata la signora T. S. ad avermi introdotto per la prima volta, permettendomi di interagire con i partecipanti, la cui età media sospetto si aggiri attorno ai 60 anni, osservando lo svolgimento delle giornate e prendendo parte alle attività.

Naha dista circa 70 chilometri dal campo militare; il ritrovo degli attivisti in centro città ha luogo ai primi chiarori dell'alba. Alle 7 in punto di ogni mercoledì un piccolo bus bianco, piuttosto vecchio e malconcio, lascia la città e si dirige a nord. Lungo il tragitto si discute delle notizie all'ordine del giorno; si condividono aggiornamenti sull'andamento della campagna per le elezioni amministrative locali; si commentano fatti eclatanti, come l'arresto temporaneo di una compagna di protesta. I partecipanti si prendono cura l'uno dell'altro; distribuiscono dolcetti preparati in casa; si informano sullo stato di salute degli assenti. T. S. è sempre seduta in una delle prime file, alternando momenti di raccoglimento silenzioso nella lettura di un quotidiano a momenti di loquacità e risate vivaci. Il compito di informare i membri delle condizioni meteorologiche ad Henoko è appannaggio di H. O.; è ancora lei, avvicinandosi al cantiere, a intonare un coro per scaldare gli animi.

Con una puntualità formidabile, concluso il canto si giunge a Camp Schwab.

Ricordo ancora lo stupore provato posando lo sguardo per la prima volta su quei luoghi. Scesi dal bus, ci si dirige in gran fretta verso una lunga fila di tende fisse, sorrette da una struttura in legno solo apparentemente infida. Si tratta di un porticato che si estende per un centinaio di metri lungo la strada, sul lato opposto rispetto alla base militare, quasi a volerla fronteggiare. Protette dal porticato, lunghe file di panchine, disposte come spalti; al centro, il saldo tronco di un albero. Sebbene esso non svolga alcuna funzione architettonica, dà l'impressione di essere la colonna portante dell'intera struttura, il cuore di quel luogo occupato dagli attivisti, campo base delle loro azioni. I partecipanti si distribuiscono sulle panchine, concentrandosi attorno al tronco centrale e divenendo sempre più radi maggiore è la distanza da esso.



Fig. 1. Sullo sfondo si intravede Il cantiere di costruzione della nuova base aerea, che si proietta sulla superficie marina circostante a “Henoko Cape”. La fotografia è stata scattata da un attivista a largo della baia di Oura, a bordo di una delle imbarcazioni a motore del gruppo “Henoko Blue”, in occasione di un giro di perlustrazione. Al centro dell’immagine è ritratto l’autore Andrea Apollonio (02/02/2021).



Fig. 2. La foto ritrae il portico sotto il quale gli attivisti trascorrono le lunghe ore di attesa tra i diversi momenti di contestazione. I presenti si distribuiscono nei pressi del tronco centrale, servendosi delle panchine che, disposte come spalti, permettono di assistere a eventuali discorsi al microfono o intermezzi canori improvvisati. Foto di Andrea Apollonio, 08/01/2021.

La base militare statunitense è uno spazio istituzionale inaccessibile, delimitato da un’alta recinzione metallica attrezzata con filo spinato; i cancelli del cantiere sono protetti dalla polizia giapponese e da guardie private. Il portico degli attivisti, invece, è un luogo aperto, accessibile e precario, sorretto da una struttura in legno, la cui caducità contrasta con l’irremovibilità della base militare. Inoltre, si tratta di una costruzione “abusiva”, non istituzionale, suolo occupato (o, da un’altra prospettiva, legittimamente riscattato) in conflitto con le leggi di uno stato connivente che, dal punto di vista di chi abita il porticato, concede all’esercito americano, talvolta additato come invasore colonialista, di espropriare legalmente la terra, deturpando la natura e lo stile di vita locale.

Appena giunti, quasi non si ha il tempo di distendersi e prepararsi; bisogna accorrere ai cancelli. Dalle 9, per una mezz’ora abbondante, lunghe file di camion carichi di sabbia e altro materiale da costruzione giungono al cantiere. Quindi, ci si dirige all’entrata, situata 50 metri più avanti, sul lato opposto della strada; ogni attivista porta con sé una piccola seggiola pieghevole e si dispone in fila, ostacolando il passaggio degli automezzi. Una volta eseguite queste manovre preparatorie, nelle quali mi sono trovato inevitabilmente coinvolto, si attende per qualche minuto l’arrivo dei camion. Ma l’attesa non è silenziosa; T. S., in piedi con un megafono, saluta e ringrazia le persone presenti, il cui numero è nell’ordine di qualche decina. Annuncia l’inizio del picchetto e, alternandosi con altre donne, intona canti di contestazione.

Nel frattempo, lo scenario comincia lentamente a mutare; altri attori entrano in scena. Alle spalle del gruppo, silenziosamente, si dispone una fila di guardie private, perfettamente immobili, imperturbabili, probabilmente al soldo dalla ditta che gestisce il cantiere di costruzione. Suppongo che il loro compito sia quello di intervenire in caso di improbabili tentativi di ingresso non autorizzato.

I militari americani fanno la parte del *convitato di pietra*. Sono l’oggetto della contestazione, ma non si curano delle proteste. Talvolta, soldati che hanno l’aria di essere appena ventenni, passando sullo stradone a bordo di mezzi militari, si affacciano, incuriositi dalla scena, e fanno un cenno di saluto. Talaltra, cupi *osprey*, convertiplani statunitensi, sorvolano il cielo di Henoko; come uccelli del malaugurio, emettono un rumore assordante e catturano gli sguardi atterriti dei presenti. Ricordo l’immagine impiegata da uno degli attivisti per descrivere la natura della loro lotta: *Davide contro Golia*.



Fig. 3. Prospettiva laterale sul picchetto, di fronte all'ingresso del cantiere. Alle spalle degli attivisti si dispone una fila di guardie private; di fronte ad essi, invece, comincia a radunarsi qualche membro delle forze dell'ordine che, con l'ausilio di megafoni, incita i presenti a lasciare libero lo spazio per il passaggio degli automezzi. Foto di Andrea Apollonio, 06/01/2021.



Fig. 4. Una lunga fila di camion betoniera si accumula sulla strada adiacente al cantiere, in attesa della conclusione del picchetto degli attivisti e di poter accedere per depositare il materiale. La fotografia rende l'idea della quantità di materiale necessaria per la realizzazione del progetto di costruzione. Foto di Andrea Apollonio, 16/12/2020.

Quando i primi camion giungono al cancello, sono costretti a sostare e attendere; in questo modo, si crea una fila interminabile di automezzi sulla strada; una scena impressionante, che rende l'idea della quantità spropositata di materiale necessario quotidianamente per realizzare i lavori del cantiere.

A questo punto, interviene la polizia, che si dispone di fronte al gruppo, con le gambe divaricate, le mani dietro la schiena, lo sguardo nascosto da occhiali scuri.

Le forze dell'ordine giapponesi sono individui impassibili, indistinguibili, irremovibili sia nell'attesa paziente che nell'intervento fermo; sicuri di sé. Gli attivisti, al contrario, sono passionali, commossi e inquieti. Le parti contrapposte interpretano due modi diversi di stare nello spazio; due ruoli polari di una relazione di potere. Il carattere degli attori è eloquente; suggerisce quale sia il genere di relazioni intrattenute tra questi gruppi sociali, e restituisce un'immagine della distribuzione del potere, degli equilibri e dei margini di azione in questo preciso scenario di conflitto.

A sancire un cambiamento repentino, una rottura nell'ordine, è il comandante. Con un megafono, sovrasta i canti e richiede l'immediato scioglimento del picchetto. Sortendo pochi effetti se non qualche risposta beffarda, dopo qualche minuto dà l'ordine al gruppo di intervenire; ciascun agente si concentra su uno degli attivisti, cercando di dissuaderlo a collaborare, alzarsi e lasciare libero lo spazio per il passaggio degli automezzi.

Gli attivisti che ho conosciuto hanno precisato in più occasioni che fino a pochi mesi prima non avrebbero eseguito l'ordine; il picchetto si sarebbe concluso solo quando gli agenti fossero intervenuti sollevando di forza i manifestanti. Tuttavia, con gli sconvolgimenti dovuti alla pandemia di COVID-19, si è raggiunto una sorta di accordo tacito per il quale, dopo pochi minuti, tra grida di protesta e critiche veementi, gli attivisti lasciano lo spazio autonomamente, avendo comunque ottenuto di ritardare l'ingresso dei camion.

Gli automezzi arrivano a gruppi. Nell'attesa del gruppo successivo, gli attivisti più risoluti si ripresentano davanti al cancello, simulando una marcia e intonando cori di contestazione.

Quando il flusso di materiale si esaurisce, anche il picchetto cessa. Ci si scambia qualche ringraziamento per lo sforzo e il buon lavoro svolto e si fa ritorno alle tende.

La stessa attività si ripete in due momenti ulteriori della giornata, per un totale di tre picchetti: il primo alle 9, il secondo alle 12 e il terzo alle 15. Eventuali ritardi rispetto alla tabella di marcia generano fastidio. I tempi che scandiscono il ritmo del processo di costruzione determinano inequivocabilmente quando arriverà una certa quantità di materiale. Ad esso si contrappone il tempo che la comunità di protesta sottrae al normale svolgimento del



Fig. 5. Contestazioni di fronte all'ingresso del cantiere. Successivamente al picchetto e all'entrata della prima fila di camion betoniera, gli attivisti accorrono nuovamente di fronte ai cancelli brandendo cartelli, improvvisando una marcia e intonando alcuni canti di contestazione. Foto di Andrea Apollonio, 06/01/2021.



Fig. 6. L'immagine raffigura due attivisti del gruppo Henoko Blue intenti, in un momento di attesa, a sistemare vecchi cartelli consumati e a prepararne di nuovi. Foto di Andrea Apollonio, 12/01/2021.

lavoro attraverso la pratica dei picchetti; o, da un altro punto di vista, il tempo che le forze dell'ordine concedono agli attivisti per dar sfogo alle loro rimostranze. Il tempo della costruzione è inarrestabile, persino negli anni della pandemia di COVID-19. Al contrario, il tempo della protesta è sensibile alle concessioni del governo, quindi ai suoi divieti improvvisi e all'estemporaneità delle restrizioni.

Le due lunghe pause tra questi momenti, tuttavia, non sono parentesi di vuota e tediosa attesa, ma tempi privilegiati per il dialogo e la relazione.

Rientrando verso la tenda, un volontario distribuisce del gel disinfettante e ringrazia gli attivisti; un piccolo buffet di dolcetti locali fatti in casa attende chi si dirige al campo base. Ci si distende sulle panchine. Una macchina, guidata da un volontario, fa la spola per tutto il giorno tra il porticato e un minimarket dotato di servizi igienici; un'assistenza utile, in particolare per le signore anziane, così numerose. Un uomo di mezz'età, di cui non ricordo il nome, mi ha più volte rammentato che per i ragazzi più giovani è a disposizione il “bagno di seconda classe”; ovvero, un anfratto cespuglioso situato all'angolo della base militare, appena fuori dalla recinzione.

Un accordo implicito sostiene un sistema collaborativo di supporto reciproco davvero notevole; ciascuno fa la propria parte. Taluni si dedicano a mansioni molto concrete: c'è chi prepara il pranzo al sacco per i compagni; chi condivide un termos di caffè caldo. Talvolta, c'è chi si attrezza con fornello e pentola e prepara una minestra dolce di *azuki*, servita con *mochi*, considerata una vera leccornia.

C'è chi svolge compiti meno materiali ma altrettanto importanti. Utilizzando un piccolo amplificatore portatile dotato di microfono, dei cantanti improvvisati contribuiscono ad intrattenere il gruppo. In più occasioni, io stesso sono stato pregato di esibirmi con *La Pioggia* di Gigliola Cinquetti; pare che alcune delle sue canzoni siano state recepite come veri successi radiofonici in Giappone. Non conoscendo a dovere l'artista in questione, ho ripiegato sulle più recenti ma altrettanto apprezzate canzoni di Andrea Bocelli. Davanti a tanta toccante cura reciproca, provando un grande senso di gratitudine per l'accoglienza ricevuta, sentivo di dover restituire qualcosa. Tra una canzone e l'altra, i coordinatori prendono il microfono, richiamano l'attenzione dei presenti, e procedono con aggiornamenti sulla situazione, informando il pubblico dell'andamento dei lavori del cantiere, mostrando nuove fotografie aeree scattate con un drone, condividendo notizie e articoli sulle incessanti attività di protesta.

Alle 16, dopo aver svolto l'ultimo atto, gli attivisti, provati dalle lunghe ore spese all'aria aperta, esposti alla veemenza delle intemperie, fanno ritorno al bus e si dirigono verso Naha.

LA DIMENSIONE DELL'AZIONE SIMBOLICA

Henoko, come illustrato nella sezione introduttiva, è un'arena politica vincolata a lacci strutturali, inserita in un quadro storico e politico complesso. Sul piano dello scenario di protesta, si riconosce un'organizzazione teatrale degli spazi, dei tempi e dei ruoli, una sorta di copione condiviso tra gli attori partecipanti che permette a ciascun gruppo di prevedere le azioni dell'altro, delimitando lo spettro delle possibilità di contestazione. Evidentemente, la relazione tra gli attori coinvolti è dispari, non equilibrata. Tuttavia, l'attore minore, nel quadro dei vincoli imposti dall'arena di conflitto, sfrutta la dimensione dell'azione simbolica per costituire una narrazione politica e identitaria sovversiva, dotata di una forte carica emozionale, e per rafforzare la legittimità del proprio posizionamento e della contesa.

La dimensione dell'azione simbolica, che gioca una parte fondamentale nell'organizzazione della lotta politica, è la dimensione della cultura, o, più precisamente, dei simboli, che Abner Cohen descrive come segue:

oggetti, atti, concetti, o formazioni linguistiche che stanno ambiguamente per una molteplicità di significati disparati, che evocano sentimenti ed emozioni e spingono gli uomini all'azione. [...] anche se possono essere definiti come fenomeni sui generis, esistenti nel loro stesso diritto e osservati per le loro proprie caratteristiche intrinseche, sono quasi sempre manipolati, consciamente o inconsciamente, nel mantenimento e nella lotta per il potere tra individui e gruppi (Cohen, 1974: prefazione, trad. dell'autore).

La definizione di simbolo formulata da Cohen delimita un insieme di fatti e fenomeni molto eterogenei tra loro. Rispetto al caso di Henoko, vorrei circoscrivere l'analisi alla produzione scritta del repertorio simbolico della comunità di protesta: slogan, dichiarazioni e canzoni. Con il termine *slogan* faccio riferimento a dichiarazioni brevi e incisive che alludono a messaggi politici ampi e indefiniti. Lo scenario di protesta è reso vivace e dinamico da una grande quantità di cartelli e manifesti branditi dagli attivisti.

ちやーすが辺野古?	Che fare a Henoko?
菅の「肅肅」独裁政治許すな!	Non perdoniamo la silenziosa dittatura di Suga!
Stop Illegal work!	Fermate il lavoro illegale!
NO! 辺野古新基地	No alla nuova base di Henoko
一緒に海を守ろう	Proteggiamo insieme il mare
沖縄の未来は沖縄が決める	Il futuro di Okinawa lo decide Okinawa
No More US bases in Okinawa	Niente più basi statunitensi ad Okinawa
ジュゴン守れ	Proteggiamo il dugongo! ¹⁰

Oltre agli *slogan*, lo scenario di contestazione è reso ancora più variopinto e comunicativo da un buon numero di cartelli fissi che riportano dichiarazioni più articolate e contestualizzano i motti, ordinandoli in una prospettiva politica chiara.

<i>Let's restore the human rights, autonomy, and land of the Ryukyu arc that was robbed by Us-Japan. Ryukyu Independence.</i>	Ripristiniamo i diritti umani, l'autonomia e la terra dell'arco Ryukyu, sottratti da Stati Uniti e Giappone. Indipendenza delle Ryukyu ¹¹ .
<i>Schwab coast sea has over 5000 species. The biodiversity might create innovative medicines that can cure COVID-19, AIDS, cancer or etc.</i>	Il mare costiero di Schwab ha oltre 5000 specie. La biodiversità potrebbe creare farmaci innovativi in grado di curare COVID-19, AIDS, cancro, ecc.

¹⁰ Gli slogan, le dichiarazioni e i testi delle canzoni giapponesi presenti nell'articolo sono stati tradotti in italiano dall'autore.

¹¹ In geografia fisica, Ryūkyū indica l'arcipelago di isole comprese tra il Kyūshū e Taiwan, di cui Okinawa è la maggiore. Inoltre, il termine fa riferimento al Regno delle Ryūkyū, un'entità statale esistita dal XV al XIX secolo, fino all'annessione al Giappone. Shuri, oggi distretto della città di Naha, era la capitale del regno.

Una prima riflessione riguarda le strategie linguistiche. Gli slogan e le dichiarazioni si avvalgono di tre sistemi linguistici che, in un certo senso, si situano su tre diversi livelli strategici: la lingua giapponese viene impiegata per indirizzare messaggi nel dibattito nazionale. La lingua inglese è inserita nella strategia dell'internazionalizzazione dell'*Okinawan Struggle*¹², ovvero il tentativo, piuttosto recente, di associare la contestazione locale a campagne internazionali di sensibilizzazione ai valori dell'ambientalismo, del pacifismo, dell'indigenismo, anche attraverso sedi istituzionali come l'ONU. Infine, l'impiego di lemmi appartenenti all'*uchināguchi*¹³ (ウチナーグチ), la lingua locale, come nel caso dell'espressione *ちやーすが* (*che fare?*), rimanda alla specificità storica, culturale e linguistica dell'isola, quindi alla prospettiva dell'autonomia politica, ripresa anche in una delle dichiarazioni qui riportate (*Ryukyu independence*). Inoltre, l'eterogeneità semantica evocata dagli slogan è uno specchio fedele dell'eterogeneità ideologica della comunità di protesta di Henoko. Si passa dalla difesa del mare e della biodiversità, ad allusioni all'autonomia, fino a critiche dirette alla classe politica che sostiene la presenza militare, come nel caso di Yoshihide Suga (菅), allora primo ministro del governo giapponese. Tuttavia, queste differenze tematiche convergono sullo sfondo ideale dell'antimilitarismo e su alcuni simboli ricorrenti. L'immagine per eccellenza di Henoko, ricorrente negli slogan e in altri formati espressivi, è quella del dugongo (ジュゴン), mammifero marino a rischio, emblema sia della battaglia ambientalista per la difesa delle specie che popolano la costa, sia della mitologia e del folklore locale, tanto che esso è stato elevato al rango di proprietà culturale dalla legge giapponese.

Il tema del dugongo intercetta due argomentazioni di protesta: la prima riguarda l'impatto del progetto di costruzione della base sul dugongo in termini biologici; la seconda riguarda l'impatto del progetto di costruzione della base sul dugongo come immagine e simbolo culturale locale.¹⁴

Per questa valenza molteplice, il dugongo gioca un ruolo di identificazione. La lotta per la difesa ambientale e la lotta per la denuncia della discriminazione storica e sociale di Okinawa si identificano nel dugongo; parimenti, la comunità di protesta identifica la propria condizione sociale nelle condizioni ambientali precarie dell'animale e agisce per riscattare entrambi. Un esempio chiaro di questo riconoscimento è fornito dalla copertina del piccolo canzoniere distribuito durante i picchetti, nella quale gli attivisti sono rappresentati con le fattezze del suddetto animale.

Il dugongo, quindi, è l'esempio puro di ciò che Abner Cohen identifica come simbolo: un'immagine dal significato ambiguo, che rimanda a campi semantici diversi, evoca sensazioni ed emozioni e motiva l'azione umana anche in termini politici.

Vorrei dedicare maggiore attenzione al campo d'azione del canto. Un repertorio eterogeneo di canzoni funge da colonna sonora della protesta, veicola messaggi politici e attiva processi di formazione simbolica negli attivisti che rispondono all'esigenza di *frame alignment*.

Talvolta si tratta di canzoni locali tradizionali, elevate a simbolo della lotta. Talaltra, invece, si tratta di reinterpretazioni di canzoni del patrimonio di contestazione occidentale, dai moti rivoluzionari francesi al repertorio sovietico. Spesso, i testi di questo repertorio di canzoni presentano liriche scritte *ad hoc* dagli attivisti, quindi decisamente esplicite nei richiami storici, culturali e politici.

¹² Hideki Yoshikawa ha ben illustrato il significato strategico dell'internazionalizzazione dell'*Okinawan Struggle*: “La difesa di Henoko attraverso le contestazioni del piano di costruzione è diventata un'affermazione significativa dell'impegno per la protezione dell'ambiente, al di là dei confini nazionali. Il rapporto dinamico tra gli abitanti di Okinawa e la comunità internazionale contribuisce a sostenere ed è sostenuto dalla voce forte e costante della maggioranza degli abitanti di Okinawa che si oppongono alla costruzione di Henoko” (Yoshikawa 2007, trad. dell'autore)

¹³ Si tratta dell'idioma locale, oggetto di una disputa linguistica, non solo accademica, che contrappone due posizioni: la prima intende l'*uchināguchi* come sistema linguistico a sé stante, e la seconda come dialetto della lingua giapponese. La scelta di una delle due definizioni, evidentemente, ha importanti ripercussioni sul piano della legittimazione mitopoietica dello *status* di Okinawa.

¹⁴ Rispetto al secondo tema, lo studio più estensivo è “*An Anthropological Study of the Significance of the Dugong in Okinawa Culture*”, un report antropologico commissionato dal Dipartimento della Difesa statunitense a David J. Welch, PhD. (Welch, David J., et alii, *An Anthropological Study of the Significance of the Dugong in Okinawan Culture*, Prepared for Commandant, US Marine Corps, Washington D.C., 2010)

沖縄今こそ立ち上がろう (*Okinawa, alziamoci adesso!*) è forse la più acclamata tra le canzoni di protesta, senz'altro quella intonata più sovente.

沖縄の未来は沖縄が開く	Il futuro di Okinawa lo dispiegherà Okinawa
戦さ世を拒み平和に生きるため	Rifiutiamo la guerra per vivere in pace
今こそ立ち上がろう	Alziamoci adesso
今こそ奮い立とう	Insorgiamo adesso
辺野古の海を守り抜くために	Per proteggere il mare di Henoko
圧政迫るが立ち止まりはしない	L'oppressione si avvicina, ma non ci fermeremo
今こそ立ち上がろう	Alziamoci adesso
今こそ奮い立とう	Insorgiamo adesso
高江の森を守り抜くために	Per proteggere la foresta di Takae
力を合わせてスクラム固めよう	Con tutta la nostra forza, stringiamoci in gruppo
今こそ立ち上がろう	Alziamoci adesso
今こそ奮い立とう	Insorgiamo adesso
島々の暮らしを守り抜くために	Per proteggere la vita delle isole
思いを巡らせて心を通わそう	Meditiamo e relazioniamoci
今こそ立ち上がろう	Alziamoci adesso
今こそ奮い立とう	Insorgiamo adesso

È una reinterpretazione di *美しき5月のパリ*, traduzione giapponese di *Ah! Le Joli mois de Mais à Paris*¹⁵, canto sovversivo del Maggio francese.

L'impiego di questa linea melodica consiste in una prima scelta simbolica. Essa rimanda all'immaginario di contestazione occidentale, nello specifico ai moti sociali e culturali del 1968; come se l'intento degli attivisti fosse quello di associare le proteste dell'*Okinawan Struggle* alla tradizione europea di contestazione contro il capitalismo e l'imperialismo. A mio avviso, questa scelta rientra nel tentativo strategico di internazionalizzare la lotta antimilitarista ad Okinawa attraverso connessioni simboliche.

Veniamo ora al testo, ricco di rimandi a luoghi e idee che assieme compongono l'immaginario simbolico degli attivisti di Henoko. La canzone si apre con una dichiarazione d'intenti: *Il futuro di Okinawa lo dispiegherà Okinawa* (沖縄の未来は沖縄が開く). Verosimilmente, è un riferimento al concetto di autodeterminazione dei popoli, che così spesso ritorna nelle prese di posizione di alcuni gruppi di protesta appartenenti al polo indigenista; sicuramente alla lotta per una maggiore autonomia decisionale della prefettura.

Nella prima strofa emerge un forte richiamo al tema della *pace* (平和, *heiwa*), un concetto ambiguo e non neutro. Ad Okinawa, *pace* è la fonte di legittimazione di posizioni politiche diverse, talvolta antitetiche, rispetto all'*Okinawa Mondai*, quindi un termine polisemico, elastico, che suscita un forte coinvolgimento emotivo, spingendo gli uomini ad agire: come nel caso del dugongo, l'esempio perfetto di simbolo.

Infine, il testo fa riferimento a tre luoghi emblematici dell'immaginario di protesta: il mare di Henoko (辺野古の海), la foresta di Takae (高江の森), area settentrionale dell'isola impiegata come sito per effettuare esercitazioni militari che riproducono le condizioni ambientali di una regione tropicale; infine, le isole (島々) dell'arcipelago di Okinawa, la cui vita, compresa quella della comunità locale, è deturpata dalle attività militari.

Una seconda canzone di protesta, la cui analisi stimola considerazioni altrettanto interessanti, è *心さわぐやんばるの歌*, *la canzone dell'irrequietezza dello Yanbaru*.

我らの思いはそれはただ一つ	Il nostro sentimento è solo uno
麗しきうちなあ非武の島よ	Okinawa è bellissima, un'isola senza militari
海や森空も清めば	Se il mare, la foresta e il cielo sono limpidi
わが心はやんばるの地に	Il mio cuore è nella terra di Yanbaru

¹⁵ Singolo di un 45 giri pubblicato da Polydor nel 1968, poco dopo gli eventi del maggio francese. Scritta per il "Comité d'action du Théâtre de l'Épée de Bois". Parole e musica di Kirjuhel, compositore e poeta francese.

いかなる弾圧が度重なるとも	Non importa quante repressioni si verificano
われらの友情は永遠に変わらず	La nostra amicizia rimane per sempre
海や森空も清めば	Se il mare, la foresta e il cielo sono limpidi
わが心はやんばるの地に	Il mio cuore è nella terra di Yanbaru
誰でも一度は恋をするものさ	Tutti si innamoreranno almeno una volta
嵐の中でも恋は貫く	L'amore persiste anche nella tempesta
海や森空も清めば	Se il mare, la foresta e il cielo sono limpidi
わが心はやんばるの地に	Il mio cuore è nella terra di Yanbaru

Anche in questo caso, la scelta melodica ha un valore simbolico. Si tratta, infatti, della reinterpretazione di *心さわぐ青春の歌*, versione giapponese della *Canzone della giovinezza irrequieta*¹⁶, noto brano sovietico composto nel 1958 da Aleksandra Pakhmutova. Il canto è stato reso celebre in Giappone dall'*Utageo Undō*, movimento sociale e politico di ispirazione comunista che, dal Secondo dopoguerra, organizzava circoli corali nelle fabbriche.

Nella versione che abbiamo preso in analisi il simbolo centrale è lo *Yanbaru* (やんばる), parco nazionale esteso su tutto il promontorio settentrionale dell'isola, noto per la grande biodiversità che custodisce, ma anche per la presenza di aree di esercitazione militare che mettono a rischio alcune delle specie protette.¹⁷

Fare riferimento allo Yanbaru in questo contesto, quindi, significa evocare l'immagine di Okinawa come paradiso terrestre, ma anche come paradiso perduto a causa della nociva ingerenza americana. Un simbolo efficace, emotivamente straziante, che unisce temi ambientalisti e pacifisti. Le liriche del brano, a un'analisi superficiale, possono sembrare meno taglienti rispetto alla veemenza che contraddistingue *沖縄今こそ立ち上がろう*. Tuttavia, c'è un aspetto peculiare degno di essere considerato, di carattere lessicale; ovvero, la scelta di lemmi appartenenti all'*uchināguchi*. Un primo lemma è proprio *Yanbaru*, che nella tradizione locale indica l'area geografica descritta. Il secondo lemma, invece, è *Uchinā* (ウチナー), che sta per Okinawa. Questa scelta lessicale rientra nella strategia comunicativa più ampia, discussa anche nel caso degli slogan, per la quale, attraverso un impiego calcolato dell'*uchināguchi*, si evoca simbolicamente il passato storico non giapponese, ovvero l'epoca del Regno delle *Ryūkyū* 18. Inoltre, ricalca la distanza tra l'agenda dell'attuale governo giapponese e le aspirazioni della comunità di protesta.

Per concludere, intendo analizzare un'ultima canzone: *Furusato Okinawa* (ふるさと沖縄).

青く澄みし辺野古の	Il mare cristallino di Henoko
海がいだく命を	è la terra natia che collega i cuori
守りぬかん島人の	degli isolani
心結ぶふるさと	che proteggono la vita
島の歴史たどらば	Se pensi alla storia dell'isola,
今も戦終わらぬ	la guerra non è ancora finita.
空も陸も海までも	La terra, il cielo, fino al mare
基地の島のふるさと	La terra natia, l'isola delle basi
立ち上がりてひるまず	Alzati e non indietreggiare
我等の島沖縄	Nostra isola di Okinawa
子らの宝美ら海よ	Mare bello, tesoro dei bambini,
永遠に守らんふるさと	Terra natia che proteggeremo per sempre.

¹⁶ *Song of the Restless Youth*, canzone sovietica composta da Aleksandra Pakhmutova.

¹⁷ Secondo WWF Japan “There is Jungle Warfare Training Center of United States Marine Corps (7,500 ha) in the area called Yanbaru [...]. Subtropical natural forest and mountain stream remain, and the area provides habitats for over 4,000 species of wildlife. 11 animals and 12 plants are peculiar to the Yanbaru area. A large number of Threatened Species are listed in the Red List, 188 species in Okinawan Red List, and 177 in the Red List of Environment Ministry.” (yanbaru0706e.pdf (wwf.or.jp))

¹⁸ Per circa due secoli, dal 1429 al 1609, Okinawa è stata l'isola principale di un'entità politica autonoma e indipendente, il Regno delle Ryūkyū, sviluppatosi all'interno della rete di relazioni tributarie e commerciali con la Cina della dinastia Ming. Nel 1609, con l'invasione del clan Shimazu del feudo di Satsuma, comincia un periodo di doppia subordinazione alla Cina, in quanto stato tributario, e al Giappone del Bakufu Edo. Da quell'evento, l'autonomia del regno comincia a sgretolarsi; il processo giunge a compimento nel 1879, anno del suo smantellamento e dell'annessione al Giappone come prefettura. Per approfondimenti, cfr. Mamoru, Akamine, *The Ryukyu Kingdom, Cornerstone of East-Asia*, University of Hawai'i Press, Honolulu, 2017

Si tratta della reinterpretazione della tradizionale canzone giapponese *furusato* (ふるさと), risalente al 1914, che letteralmente significa *vecchio villaggio*; per estensione, *città natale*, o *terra natia*.

Innanzitutto, anche in questo caso vengono impiegati alcuni lemmi della lingua okinawana, con le relative implicazioni simboliche già discusse, come nel caso del termine *chura* (美ら) che in *uchināguchi* significa bello.

Inoltre, c'è un riferimento storico esplicito. Il testo recita “*se pensi alla storia dell'isola, la guerra non è ancora finita*”. La battaglia di Okinawa del 1945, definita dai locali con l'espressione *pioggia di ferro* (鉄の雨) per la violenza dei bombardamenti, il cui ricordo è ancora vivido nella memoria di alcuni bambini sopravvissuti, ormai divenuti anziani, è un'immagine straziante e centrale nella narrazione etnostorica della comunità di protesta. Questi versi sembrano voler suggerire non solo che ci sia un filo rosso tra gli eventi bellici del 1945 e la presenza militare americana, che è innegabile, ma che la presenza delle basi militari ad Okinawa sancisca una continuazione di quegli eventi in una forma diversa; che la battaglia, evento traumatico in particolare per la comunità locale, che ha sofferto almeno 100.000 vittime civili¹⁹ e la violenza dei suicidi di massa²⁰, non sia terminata. Quest'ultima è un'interpretazione mitopoietica del presente – assolutamente legittima e comprensibile. Tale interpretazione condanna gli americani come invasori colonialisti e alimenta un discorso vittimistico sulla comunità locale identificando un evento traumatico come cardine di una memoria negativa comune. Beninteso, questo genere di operazione, che potremmo definire di “*costruzione sociale del passato*”, è riscontrabile in diversi processi di costruzione di un “noi collettivo” ed è portata avanti da “*minoranze oppresse, élite al potere, movimenti nazionalisti, ideologi e intellettuali locali*” (Bellagamba 1999:1, 21, 24-25). In questo senso, è bene ricordare che il normale funzionamento di ogni memoria collettiva, secondo gli assunti classici della sociologia e dell'antropologia della memoria, implica che il passato venga rimodulato sulla base delle esigenze del presente (Halbwachs 1925: 40; Jedlowski 2002: 126).

La memoria collettiva della comunità di protesta va intesa come un insieme fluido, costruito selettivamente e in modo relazionale, di simboli, pratiche e narrazioni che si riferiscono al passato (della Porta 2018: XIII). In questo senso, la comunità di protesta è anche una comunità mnemonica, nel senso che elabora, interpreta e manipola in modo relazionale e intersoggettivo il ricordo di eventi significativi²¹, sia per rafforzare la legittimità dell'azione collettiva e il posizionamento del gruppo rispetto agli attori con cui si confronta, sia per rinnovare la percezione di un legame identitario che sostenga la continuità della lotta. In questo senso, nel caso considerato, “*gli eventi del passato sono in realtà tasselli della memoria su cui si costruiscono identità collettive contrastanti.*” (della Porta 2018: XIV, trad. dell'autore)

Infine, ogni strofa del brano si conclude con il concetto che dà il titolo alla canzone, *furusato*, un lemma del giapponese antico che indica il villaggio natale. Con il Periodo Meiji (1868-1912), quindi la graduale modernizzazione del paese, la formazione dello stato nazionale e, soprattutto nel dopoguerra, il processo di urbanizzazione, il termine ha subito un processo parallelo di risignificazione progressiva. Gradualmente, *furusato* ha cessato di indicare una casa o un villaggio specifico, e, intercettando un crescente senso di radicamento sociale (Robertson 1988: 497), ha assunto la connotazione astratta della terra natia abbandonata, pura, che continua ad evocare sentimenti di calore e nostalgia. Il lemma, quindi, è connotato da una dimensione spaziale, ma anche da una dimensione tem-

¹⁹ Fonte dati: Encyclopedia Britannica – “Battle of Okinawa”. <https://www.britannica.com/topic/Battle-of-Okinawa>. Accesso: 24/01/2023.

²⁰ Per approfondire la questione, cfr. Bradley, Michael, “*Banzai!*” *The compulsory Mass Suicide of Kerama Islanders in the Battle of Okinawa*, *The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*, vol 11, issue 22, no.3, 2/06/2014

²¹ Sono molti i *topoi* storici ricorrenti nell'immaginario simbolico della comunità di protesta; primo su tutti, la Battaglia di Okinawa del 1945. A questa memoria negativa fondante, si aggiunge ciò che Donatella della Porta definisce “*memory of eventful protests*”, ovvero il ricordo di eventi di contestazione assolutamente significativi nella storia del movimento di riferimento, che hanno esercitato una forza trasformativa anche sul piano organizzativo/strutturale e la cui eredità continua ad essere una formidabile risorsa simbolica (della Porta 2018: XI). Nel caso della comunità di protesta di Okinawa, un evento trasformativo di questa portata è senz'altro il cosiddetto “*1995 Okinawa rape incident*” già citato nei paragrafi introduttivi dell'articolo, che ha indotto l'esacerbazione definitiva del sentimento antiamericano nella prefettura e ha alimentato l'organizzazione di una imponente manifestazione il 21 ottobre dello stesso anno, nella città di Ginowan. In quella occasione, “*85.000 cittadini di Okinawa hanno espresso la loro indisponibilità a subire ulteriori abusi, oltraggi, insicurezze, fastidi o disagi imposti dalla presenza militare straniera*” (Tanji 2006: 1, trad. dell'autore)

porale (Robertson 1988: 495). È il luogo astratto dell’infanzia, dal quale ci si è staccati, capace di evocare un senso di nostalgia indefinita, anonima, rispetto alla quale ogni cittadino della nazione giapponese si può ricollegare. L’antropologa Jennifer Robertson, indagando i diversi ambiti di circolazione e di impiego del simbolo (nei mass media come nell’arena politica) nel Giappone del dopoguerra, la sua pervasività e pregnanza, afferma che “*l’ubiquità del furusato come significante di un’ampia gamma di produzioni culturali conferisce effettivamente a queste produzioni un significato e un valore politico unificante – sostanzialmente nativista e nazionale.*” (Robertson 1988: 494, trad. dell’autore)²².

Furusato, anche grazie alla nota canzone, insegnata e appresa negli istituti scolastici, è diventato un simbolo, un modo di sentire nazionale, una componente emotiva centrale dell’ideologia nazionalista giapponese (Morrison 2013:1-27).

La scelta di una canzone rappresentativa del repertorio nazionale giapponese, reinterpretata e riadattata, sembra voler suggerire che il *furusato* della comunità di protesta e, per estensione, della comunità okinawana, abbia caratteristiche specifiche, recalcitranti, non assimilabili a quelle dell’immaginario nazionale giapponese. Leggendo il testo, traspare l’immagine di una terra ferita, un paradiso perduto: da un lato, la canzone fa riferimento al *mare cristallino di Henoko* (青く澄みし辺野古の海), il *mare bello* (美ら海); dall’altro, evoca l’*isola delle basi* (基地の島), il fardello specifico della comunità okinawana, contraddistinta da una condizione storica, sociale e politica a sé stante. Quindi, la terra di una comunità nazionale segnata da un passato indelebile e da una lotta irrinunciabile; un Paradiso perduto che si desidera riconquistare, o, come recita la conclusione della canzone, *la terra natia che si dovrà proteggere per sempre* (永遠に守らんふるさと).

ALCUNE CONCLUSIONI

I simboli e le memorie che si depositano nell’immaginario di contestazione, veicolate attraverso testi, discorsi, immagini e canzoni, hanno un carattere artificiale. Con ciò non intendo assolutamente veicolare un commento dispregiativo, o sostenere l’inautenticità dei contenuti culturali presi in analisi; categoria, quella di *autenticità*, che in antropologia è assolutamente fuorviante (Clifford 1988:15-31)²³. Piuttosto, intendo sottolineare come l’impiego di certi riferimenti simbolici e identitari sia il risultato di un processo costruttivo, della selezione, del recupero e della rielaborazione di significati, talvolta appartenenti a contesti sociali e storici slegati da quello okinawano. È ciò che traspare dall’analisi delle canzoni, appartenenti a repertori e tradizioni diverse.

L’enfasi su questo repertorio composito di simboli, memorie e valori, quindi la selezione di alcuni tratti distintivi, corrisponde al meccanismo fondamentale dell’etnicità nei termini intesi da Frederick Barth; ovvero, un principio organizzativo per il quale un gruppo che condivide una certa condizione ed alcuni interessi, inserito in un contesto sociale complesso che forza l’incontro con altri gruppi, mossi da condizioni e interessi diversi, genera criteri di ascrizione e distinzione, rafforza i confini e organizza al meglio delle proprie possibilità le relazioni, spesso complementari, talvolta conflittuali, con gli altri gruppi (Barth 1969).

Questi spunti si integrano ad alcune riflessioni di Richard Siddle, il quale asserisce che le narrazioni identitarie collettive che emergono nel contesto di Okinawa non solo hanno natura contrastiva, ma si articolano in precise configurazioni di potere, hanno una valenza politica e sono plurime e negoziate (Siddle, 2003:144). Queste rappresentazioni si spiegano alla luce della categoria barthiana dell’etnicità poiché sono costruzioni sociali che non prece-

²² Come accennato, il lemma ha subito un processo diacronico di ridefinizione. Sulla traduzione e il significato di *furusato*, in effetti, esiste un acceso dibattito accademico. Per approfondire questo tema, cfr. Chastnyk, S. V., *Discovering Furusato: a Japanese Archetype in Western Cultural Studies, Culture of Ukraine – Scientific Papers* (52), 2016, pp. 156-162

²³ In questa prospettiva, trovo chiara e risolutiva la seguente riflessione: “In qualunque analisi antropologica c’è, più o meno nascosta, una relazione egemonica che consiste in una “presa della parola” per conto di altri. Ciò è tanto più vero quando si tratta di “questioni identitarie”. [...] Vi sono buone e cattive identità, identità pacifiche e identità assassine. Studiare le dinamiche della loro costituzione non significa di per sé pronunciarsi sulla loro legittimità o meno. Significa solo essere consapevoli di come si producono e di quali sono le finalità di tale produzione” (Fabietti, Malighetti, Matera 2002: 117)

dono il confronto politico, ma si creano in esso e derivano dalla relazione costante tra gruppi sociali con interessi politici divergenti e posizioni di potere squilibrate.

Il quadro che Abner Cohen traccia rispetto all'etnicità come principio di organizzazione politica nelle società complesse getta luce su alcuni aspetti della nostra analisi: "*L'etnicità è fondamentalmente un fenomeno politico, poiché i simboli [...] sono usati come meccanismi per l'articolazione di allineamenti politici.*" (Cohen 1974, trad. dell'autore)

Con ciò non intendo sostenere che la comunità di protesta di Henoko – o più in generale, la comunità locale – sia un gruppo etnico, né che si percepisca come tale. Piuttosto, ritengo che i meccanismi organizzativi che regolano i rapporti tra questi gruppi siano comprensibili, almeno in parte, alla luce della riflessione sull'etnicità come principio di organizzazione sociale.

In altre parole, nel caso dell'*Okinawan Struggle* non abbiamo a che fare con gruppi etnici *tout court*; al limite, in pochi casi, possiamo riconoscere associazioni etniche, ovvero gruppi circoscritti con criteri di adesione etnica espliciti, contraddistinti da rivendicazioni specifiche, come l'autonomia e l'indipendenza. Tuttavia, anche nel caso che abbiamo preso in analisi, i gruppi adottano simboli per articolare allineamenti politici; ovvero, si assiste a una manipolazione di valori, simboli e memorie ai fini dell'organizzazione della lotta politica. In un certo senso, la dimensione simbolica o culturale, da questo punto di vista, è un prodotto collettivo, il risultato di uno sforzo politico e dell'interazione prolungata tra gruppi; un immaginario artificiale, che non è la premessa del processo sociale ma deriva da esso, svolgendo un certo numero di funzioni organizzative: una funzione distintiva e ascrivibile, una funzione ideologica, una funzione motivazionale.

Ovunque, l'uomo simbolista e l'uomo politico agiscono l'uno sull'altro. Spesso, diverse forme simboliche vengono sfruttate per ottenere una funzione organizzativa e una forma simbolica viene sfruttata per articolare diverse funzioni organizzative (Cohen 1974:14, trad. dell'autore).

I confini di una comunità, come spiega Anthony Cohen, hanno una costituzione simbolica, nel senso che, nonostante i significati e le motivazioni individuali possano separare i membri di un gruppo, si traccia un confine collettivo attraverso la condivisione di un repertorio simbolico polisemico, elastico e manipolabile. Ciò spiega il carattere paradossale che segna la comunità di protesta: essa è eterogenea e frammentata in termini di interessi tematici e sensibilità, ma costruisce spazi di convergenza attraverso la condivisione di un immaginario simbolico elastico e manipolabile che, come già detto, risponde all'esigenza di *frame alignment*. Per usare le parole dell'autore appena citato, «persone di vedute radicalmente opposte possono trovare i propri significati in quelli che rimangono comunque simboli comuni» (Cohen 1985:18 trad. dell'autore).

Mi sembra che la prospettiva interpretativa appena evocata richiami l'approccio costruttivo/processuale allo studio dell'azione collettiva proposto da Alberto Melucci: dal suo punto di vista, la definizione del "noi collettivo" non è il principio della mobilitazione politica e dell'azione collettiva, ma il risultato di un processo di interazione complesso, nel quale emerge la necessità di tenere assieme esigenze e prospettive contrastanti. In questo senso, l'identità collettiva è costantemente costruita e ricostruita in modo elastico e interattivo. «Questa "costruzione sociale" del "collettivo" attraverso la negoziazione e la rinegoziazione è continuamente all'opera quando si verifica una forma di azione collettiva. Un fallimento o una rottura in questo processo costruttivo rende impossibile l'azione.» (Melucci 1995:44, trad. dell'autore)

Da ciò deriva che l'immaginario simbolico svolge alcune funzioni: da un lato, come evidenziano alcuni autori, le produzioni culturali di questa dimensione fanno da controparte alle relazioni di potere, ai lacci strutturali (Hook, Siddle 2003:8); dall'altro, l'azione simbolica legittima l'azione collettiva, produce convergenza, fornisce motivazioni forti, suscita emozioni e convince le persone della giustezza della propria posizione. Le memorie e i simboli evocati nei testi dei canti di protesta svolgono esattamente questi compiti; essi sono sensibili a manipolazioni, quindi ad un uso politico, e rientrano nelle strategie di costruzione degli aspetti identitari delle collettività. A mio avviso, è ciò che Miyume Tanji prova ad esprimere quando fa riferimento al carattere mitico della comunità di protesta okinawana; carattere che non riguarda la verità o la falsità storica delle esperienze di questi gruppi, ma al collegamento – costruito a posteriori – tra le scelte e le azioni presenti con ciò che è avvenuto in passato (Tanji 2006: 7).

Laura Hein, riconoscendo la proliferazione di rappresentazioni identitarie e di narrazioni memoriali alternative, plurime e concorrenziali, nel contesto okinawano e in particolare nell’ambito dell’attivismo antimilitarista, afferma che tale fenomeno «contribuisce ed è fomentato dalle questioni politiche legate a un’adeguata rappresentanza all’interno del sistema politico giapponese e al potere di contrattazione locale nei confronti delle forze militari statunitensi». In questo senso, “il ricordo e la cultura hanno sempre forti dimensioni politiche, ma questo fatto è straordinariamente evidente a Okinawa oggi» (Hein 2001:33, trad. dell’autore). Mi sembra che queste considerazioni richiama le rilevanti riflessioni di Aleida Assmann, studiosa di memoria culturale, relative al rapporto tra storia e memoria collettiva, che interpreta come due diverse modalità del ricordo. Secondo l’autrice, la seconda svolge una funzione identitaria e di differenziazione, nel senso che concorre a fondare, costruire e ricostruire le percezioni di appartenenza collettiva. Essa può rispondere all’esigenza istituzionale e politica della legittimazione, sancendo un’alleanza tra potere e passato proiettata nel futuro. Le memorie d’opposizione, al contrario, possono svolgere una funzione di delegittimazione. Il meccanismo, tuttavia, è il medesimo: la selezione e, soprattutto, la significazione identitaria del passato, comunque vincolata a criteri sociali di rilevanza e plausibilità, può essere funzionale al sostegno di una immagine del futuro, della lotta politica e dell’azione collettiva (Assmann 1999: 154-156).

Queste, evidentemente, sono conclusioni parziali. Ho cercato di gettare luce sulle modalità attraverso le quali la comunità di protesta di Okinawa mobilita simboli e memorie per interagire con altri attori, rafforzare il proprio posizionamento e consolidare l’azione collettiva, nonché sulle esigenze organizzative e emotive cui risponde tale immaginario simbolico. Tuttavia, restano da esplorare e comprendere le complesse dinamiche intersoggettive – i conflitti, i compromessi e le negoziazioni – attraverso le quali certe memorie e simboli prendono forma e assumono centralità all’interno della comunità considerata, adottando uno sguardo che sappia cogliere il carattere composito e internamente conflittuale dei movimenti sociali (Doerr 2014).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allen M. (2003), *Identity and Resistance in Okinawa*, Lanham: Rowman and Littlefield
- (2008), *Okinawa, Ambivalence, Identity and Japan*, in Weiner M. (2008, ed.) *Japan’s Minorities: The Illusion of Homogeneity* London and New York: Routledge Series.
- Angst L. (1997), *Gendered Nationalism: The Himeyuri Story and Okinawan Identity in Postwar Japan*, in «PoLAR: Political and Legal Anthropology Review», 20 (1), pp. 100–13.
- Angst L. (2001), *The Sacrifice of a Schoolgirl: The 1995 Rape Case, Discourses of Power, and Women’s Lives in Okinawa*, in «Critical Asian Studies», 33 (2), pp. 243–66.
- Arasaki M. (2001), *The struggle against military bases in Okinawa – its history and current situation*, in «Inter-Asia Cultural Studies», 2 (1), pp. 101-108.
- Assmann A. (1999) *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna: Il Mulino, 2002.
- Barth F. (1969), *Ethnic groups and boundaries, The social organization of cultural difference*, Boston: Little, Brown and Company.
- Bellagamba A., Paini A. (1999), *Costruire il passato. Il Dibattito sulle tradizioni in Africa e in Oceania*, Torino: Paravia-scriptorium .
- Bradley M. (2014), “Banzai!” *The compulsory Mass Suicide of Kerama Islanders in the Battle of Okinawa*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 11 (3).
- Caroli R. (2016), *Genesis dei discorsi identitari e politici okinawani nell’immediato dopoguerra*, in Amitrano G., Lanna N. (2016, eds), *Nuovi orizzonti ermeneutici dell’orientalismo. Studi in onore di Franco Mazzei*, Napoli: Università degli Studi di Napoli l’Orientale.
- Chastnyk S. V. (2016), *Discovering Furusato: a Japanese Archetype in Western Cultural Studies*, in «Culture of Ukraine – Scientific Papers» (52), pp. 156-162.
- Clifford J. (1988), *I frutti puri impazziscono*, Torino: Bollati Boringhieri, 1993.

- Cohen A. (1974), *Two-Dimensional Man: An Essay on the Anthropology of Power and Symbolism in Complex Society*, in «Berkeley and Los Angeles: University of California Press», 1976.
- Cohen A. (1985), *The Symbolic Construction of Community*, London and New York: Routledge
- della Porta D. (2018, ed.), *Memory in movements. 1968 in 2018*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli – Annali 2017-2018, Feltrinelli Editore, Milano.
- Dietz, K. (2016), *Transnationalism and Transition in the Ryūkyūs*, in Iacobelli P., Leary D., Takahashi S. (2016, eds.) *Transnational Japan as History*, New York: Palgrave Macmillan.
- Doerr N. (2014), *Memory and Culture in Social Movements*, In Baumgarten B., Daphi P., Ullrich P. (2014, eds.) *Conceptualizing Culture in Social Movement Research*, London: Palgrave Macmillan.
- Eldridge R. (1997), *The 1996 Okinawa Referendum on U.S. Base Reductions: One Question, Several Answers*, Asian Survey, Vol. 37, No. 10, pp. 879-904.
- Eldridge R. (2001), *The Origins of the Bilateral Okinawa Problem: Okinawa in post-war U.S.–Japan relations 1945–1952*, New York and London: Garland Publishing.
- Eldridge R. (2004), *Post-Reversion Okinawa and US-Japan Relations: A preliminary survey of local politics and the bases, 1972-2002*, Osaka University, U.S.-Japan Alliance Affair Division Center for International Security Studies and policy School of International Public Policy.
- Fabietti U., Malighetti R., Matera V. (2002) *Dal Tribale al Globale. Introduzione all'antropologia*, Milano: Mondadori.
- Ginoza A. (2015), *Dis/articulation of Ethnic Minority and Indigeneity in the Decolonial Feminist and Independence Movements in Okinawa*, in «Intersections: Gender and Sexuality in Asia and the Pacific», Issue 37.
- Halbwachs M. (1925), *On Collective Memory*, Chicago and London: The University of Chicago Press, 1992.
- Hara K. (2015), *Okinawa, Taiwan, and the Senkaku/Diaoyu Islands in United States–Japan–China Relations*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 13 (2).
- Hashimoto A., Mochizuki M., Takara K. (2007, eds.), *The Japan-U. S. Alliance and China-Taiwan Relations: Implications for Okinawa*, Sigur Center for Asian Studies.
- Hein L. (2001), *Introduction: The Territory of Identity and Remembrance in Okinawa*, in «Critical Asian Studies», 33 (2), pp. 209-210.
- Hein L., Seld2en M. (2003), *Islands of Discontent, Okinawan responses to Japanese and American Power*, Lanham: Rowman and Littlefield Publishers Inc.
- Hook G. D., Siddle R. (2003, eds.), *Japan and Okinawa: structure and subjectivity*, London and New York: RoutledgeCurzon.
- Ikue K. (2016), *Postwar US Presence in Okinawa and Border Imagination: Stories of Eiki Matayoshi and Tami Sakiyama*, in «The Japanese Journal of American Studies», (27), pp. 189-210.
- Inoue M. S. (2007), *Okinawa and the U.S. Military: Identity Making in the Age of Globalization*, New York: Columbia University Press.
- Inoue M. S., Purves J., Selden M. (1998), *Okinawa Citizens, US Bases, and the Security of Asia*, in «Economic and Political Weekly», 33 (6), pp. 264 – 266.
- Jedlowski P. (2002), *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano: FrancoAngeli.
- Mamoru A. (2017), *The Ryukyu Kingdom, Cornerstone of East-Asia*, Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Mason R. (2016), *Nationalism in Okinawa: Futenma and the future of base politics*, in «International Review of Ryukyuan and Okinawan Studies», (5), pp. 15-44.
- Matsumura W. (2015), *The limits of Okinawa: Japanese capitalism, living labor and theorizations of community*, Durham and London: Duke University Press.
- McCormack G. (2003), *Okinawa and the Structure of Dependence*, in Hook G. D., Siddle R. (2003, eds), *Japan and Okinawa: Structure and Subjectivity*, London and New York: RoutledgeCurzon.
- McCormack G. (2005), *Okinawa and the Revamped US–Japan Alliance*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», (3).

- McCormack G. (2016), *Japan's Problematic Prefecture – Okinawa and the US-Japan Relationship*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 14 (2).
- Melucci A. (1995), *The process of collective identity*, in Johnston H., Klandermans B. (1995, eds.), *Social Movements and Culture*, University of Minnesota Press.
- Morrison L. (2013), *Home of the Heart: The modern origins of Furusato*, in «ICU Comparative Culture», (45), pp. 1-27.
- Nakachi K. (1986), *Ryukyu–U.S.–Japan Relations: The Reversion Movement, Political, Economic and Strategic Issues, 1945–1972*, Ph.D. dissertation, Northern Arizona University.
- Ōta M. (2000), *Essays on Okinawa Problems*, Gushikawa: Yui Shuppan.
- Rabson S. (2012), *Henoko and the U.S. Military: A History of Dependence and Resistance*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 10 (2).
- Robertson, J. (1988) *Furusato Japan: The culture and politics of nostalgia*, in «International Journal of Politics, Culture and Society», 1 (4), pp. 494-518.
- Siddle R. (1998), *Colonialism and Identity in Okinawa before 1945*, *Japanese Studies*, 18 (2), pp. 117–34.
- Siddle R. (2003), *Return to Uchinā: The Politics of Identity in Contemporary Okinawa*, in Hook G. D., Siddle R. (eds.), *Japan and Okinawa: Structure and Subjectivity*, London and New York: RoutledgeCurzon.
- Smith S. (2015), *Okinawa Bases and the U.S.-Japan Alliance*, in Funabashi I., Kushner B. (eds.), *Examining Japan's Lost Decades*, London: Routledge.
- Snow D., Rochford B., Worden S., Benford R. (1986), *Frame Alignment Processes, Micromobilization and Movement Participation*, in «American Sociological Review», 51 (4), pp. 464-481.
- Strauss, C. (2006), *The Imaginary*, *Anthropological Theory*, Vol. 6, Issue 3, pp. 322–344.
- Suzuyo T. (2016), *Okinawan Women Demand U.S. Forces Out After Another Rape and Murder: Suspect an ex-Marine and U.S. Military Employee*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 14 (4).
- Tanji M. (2003), *The Dynamic Trajectory of the Post-Reversion “Okinawa Struggle”: Constitution, Environment and Gender*, in Hook G. D., Siddle R. (ed.), *Japan and Okinawa: Structure and Subjectivity*, London and New York: RoutledgeCurzon.
- Tanji M. (2006), *Myth, Protest and Struggle in Okinawa*, London and New York: Routledge
- Tilly C., Tarrow S. (2007), *La politica del conflitto*, Milano-Torino: Pearson Italia, Milano – Torino, 2008.
- Welch, David J. (2010, ed.), *An Anthropological Study of the Significance of the Dugong in Okinawan Culture*, Honolulu: International Archaeological Research Institute, Prepared for Commandant – US Marine Corps, Washington D.C.
- Yonetani J. (2001), *Playing Base Politics in a Global Strategic Theater: Futenma Relocation, the G-8 Summit, and Okinawa*, in «Critical Asian Studies», (33), pp. 70-95.
- Yoshida K. (2001), *Democracy Betrayed: Okinawa under U.S. occupation*, Bellingham, Washington: Center for East Asian Studies, Western Washington University.
- Yoshikawa H. (2007), *Internationalizing the Okinawan Struggle: Implications of the 2006 Elections in Okinawa and the US*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», (5)
- Yoshikawa H. (2014), *An Appeal from Okinawa to the US Congress. Futenma Marine Base Relocation and its Environmental Impact: U.S. Responsibility*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 12 (4)
- Yoshikawa H. (2020), *Okinawa Environmental Justice Project, The Plight of the Okinawa Dugong*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 18 (2).
- Yoshikawa H., McCormack G. (2018), *U.S. Military Base Construction at Henoko-Oura Bay and the Okinawan Governor's Strategy to Stop It*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 16 (1).



Open Essays and Researches

Donne italiane e donne argentine tra tradizionalismo ed emancipazione

Citation: Simonella Z., Chimenti S. (2023). *Donne italiane e donne argentine tra tradizionalismo ed emancipazione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 183-197. doi: 10.36253/cambio-13840

Copyright: © 2023 Simonella Z., Chimenti S. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

ZENIA SIMONELLA¹, STEFANIA CHIMENTI²¹ *Università di Milano-Bicocca, Italia*² *Università della Calabria, Italia*Email: zenia.simonella@unimib.it; stefania.chimenti@unical.it

Abstract. Contributing to the debate on gender equality, the article analyses gender differences by age group. We build an index of traditionalism – based on dimensions namely «familism», «religiosity», and «localism», by analyzing 3.923 Italian cases and 2.578 Argentinian cases collected in the context of a piece of international independent research about values, called «Identity and Nature», coordinated by Alberto Marradi. Argentina appears to have a higher index of traditionalism and much more pronounced gender differences even among young people. In Italy, there is a levelling off between women and men in the younger age groups and a greater distance with the older ones, showing that cultural change is proceeding faster, thanks to the increase in the level of women's education. Argentina is also experiencing the same phenomenon in education, however the process is slower, and so is women's emancipation. Limits of the work and future research directions are discussed in the conclusion.

Keywords: gender, values, traditionalism, Italy, Argentina.

INTRODUZIONE

Obiettivo di questo articolo è indagare le differenze di genere in relazione all'età, in Italia e in Argentina, sui temi del familismo, della religiosità, del localismo, usando i dati di una ricerca internazionale, che ha coinvolto i due paesi, dal titolo «identità e natura» (cfr. § 1), promossa e coordinata da Alberto Marradi¹. Si tratta di una ricerca sul tema dei valori, che vengo-

Le sezioni a cura di Stefania Chimenti sono: Introduzione, La ricerca «identità e natura», Le donne sono più localiste degli uomini?, Tradizionaliste sì, ma non tutte. Le sezioni a cura di Zenia Simonella sono: Genere, età e tradizionalismo, Le donne sono più familiste degli uomini? Le donne sono più religiose degli uomini?, Conclusioni.

¹ Ringraziamo Alberto Marradi per il coinvolgimento nella ricerca e la sua guida intellettuale costante. Ringraziamo Fiorenzo Parziale per averci fornito alcuni suggerimenti per migliorare l'articolo.

no indagati, attraverso un questionario, a partire dalla relazione dell'individuo con il suo ambiente circostante e con una moltitudine di altri elementi (nazionalità, religione, genere, etc.) che compongono la sua identità (Remotti 2007; Maalouf 2011).

Da alcuni dei lavori già pubblicati a partire dai dati di questa ricerca, emerge che le donne sono più tradizionaliste degli uomini, dove per "tradizionalismo" intendiamo la combinazione di alcuni indicatori: la tendenza a riferirsi a un universo valoriale che si fonda sull'alto senso religioso, tema su cui la letteratura sociologica più recente si è interrogata analizzando il rapporto sia tra genere, pratiche e credenze religiose (e.g. Crespi, Ruspini 2014), sia tra movimenti religiosi al femminile e movimenti femministi (e.g. Giorgi 2021); l'affezione alla famiglia, in quanto istituzione di riferimento per l'individuo nelle sue molteplici forme (Satta *et al.* 2020); l'attaccamento ad ambiti territoriali prossimi come il quartiere, considerato uno dei luoghi dove prende forma la vita quotidiana dei soggetti (Vaiou, Lykogianni 2005). Rispetto agli studi in letteratura, soprattutto di matrice anglosassone, dedicati al tema del tradizionalismo, che si concentrano sugli atteggiamenti rispetto ai ruoli e alla divisione del lavoro tra i generi nella società (e.g. Bryant 2003; Scarborough *et al.* 2019), il nostro concetto di tradizionalismo è quindi più ampio e si riferisce ad ambiti lateralmente connessi al tema dell'equità di genere, ma potenzialmente rilevanti, a nostro avviso, per comprendere alcuni cambiamenti in tema di valori in relazione al genere.

Pertanto, se dalla ricerca emerge che, in generale, le donne sono più tradizionaliste degli uomini, diventa interessante approfondire se esistano distinzioni tra donne, al fine di offrire una visione meno semplificata e monolitica del gruppo di appartenenza; e se queste differenze possano indicare un cambiamento in tema di emancipazione di genere, tema al centro di un denso dibattito accademico (cfr. England 2010; Knight, Brinton 2017; England *et al.* 2020; Daminger 2020).

Tali differenze sono qui analizzate considerando l'età e il paese di appartenenza (Italia e Argentina), dove la comparazione diventa strumento di comprensione e di riflessione sulle particolarità di ciascuna cultura, senza alcuna pretesa di generalizzazione dei risultati². Argentina e Italia sono diversi a livello politico e culturale, ma hanno alcuni punti di contatto: l'Argentina è un paese cattolico (Roldán 2014) storicamente legato all'Italia, e in termini valoriali è considerato vicino ai paesi mediterranei occidentali, malgrado su alcuni temi, come l'attaccamento alla famiglia e l'eguaglianza di genere, possa essere ancora accostato ai cosiddetti «paesi in via di sviluppo» (Maxfield 2004; Olivás-Luján *et al.* 2009). Per queste similarità e differenze la comparazione può essere rilevante per far luce su alcune dinamiche di trasformazione sociale che coinvolgono i paesi oggetto di analisi.

Il presente articolo è organizzato come segue: nel paragrafo successivo (par. 1) presentiamo gli obiettivi, il metodo e le caratteristiche generali della ricerca internazionale «identità e natura», da cui sono stati tratti i dati. Dopo aver costruito dal punto di vista metodologico le fasce di età adoperate per l'analisi (par. 2.1), analizziamo i dati riferiti alle tre dimensioni valoriali, ossia familismo (par. 2.2.1), religiosità (par. 2.2.2), localismo (par. 2.2.3), e costruiamo un indice di sintesi per ciascun paese, al fine di offrire una visione complessiva dei risultati sul tema del tradizionalismo per genere, età e paese di appartenenza (par. 2.3). Nel paragrafo conclusivo sono discussi i risultati principali ed evidenziati i limiti del lavoro.

LA RICERCA "IDENTITÀ E NATURA"

La ricerca si è svolta tra il 2014 e il 2020 in Italia e in Argentina. Si tratta di una ricerca indipendente che non ha avuto alcun finanziamento né pubblico, né privato; si è basata sul lavoro volontario e gratuito di circa 200 soggetti di diversa età e ruolo accademico (studenti, dottorandi, ricercatori, professori). Non dovendo rispondere a un committente, si è potuta adottare una prospettiva di lungo periodo, senza fissare alcuna scadenza che ne compromettesse la qualità e – soprattutto – la scelta dei temi di interesse per i soggetti intervistati con un'intervista che inducesse a esplorare inclinazioni, identificazioni e motivazioni personali. L'approccio a cui si è ispirata la ricerca

² È noto, peraltro, il dibattito su quali siano gli scopi e le ambizioni della ricerca comparata e i problemi connessi a tale attività (cfr. Smelser 1976; Marradi 1982).

è la *grounded theory* (Glaser, Strauss 1967), ovvero si adatta la prospettiva di ricerca alla natura dell'oggetto, svolgendo il lavoro direttamente sul campo dove vengono raccolti i dati a partire da alcuni concetti, senza che l'oggetto di ricerca sia guardato con gli occhiali di una specifica teoria. Inoltre, adottare questa prospettiva significa che la teoria, e le eventuali ipotesi, possano essere costruite eventualmente dopo aver osservato l'oggetto di ricerca e dopo aver fatto una *thick description* (Geertz 1973) delle reazioni dei soggetti³, rintracciando i significati che essi attribuiscono ai propri comportamenti – alle dimensioni dell'identità sociale, nel nostro caso – in uno specifico contesto culturale. Si evita in tal modo di aderire acriticamente al modello ipotetico-deduttivo delle scienze fisiche⁴. In particolare, nel caso di questa ricerca parliamo di *thick description* perché la somministrazione faccia a faccia del questionario ha permesso a intervistatori e intervistatrici di prendere appunti non solo sull'intervistato/a (per es. sul modo di presentarsi, sulla comunicazione non verbale etc.), ma anche in relazione al contesto nel quale l'intervista avveniva (per es. l'abitazione del soggetto). Infatti, i questionari raccolti sono spesso corredati da un apparato di note che, al momento dell'analisi, ha consentito un'interpretazione più ricca dell'intervista, che in genere si perde quando si somministrano interviste strutturate. Come sottolinea Geertz (1973) sono tanti i fattori che entrano in gioco quanto più la descrizione è *thick*. Questo vale, a nostro avviso, non solo per la ricerca etnografica, ma anche per la ricerca basata sulla somministrazione di questionario, dove la standardizzazione prevede per sua natura una perdita secca di informazione. La *thick description* entra in gioco anche al momento dell'analisi e della presentazione dei risultati: il ricercatore/trice è chiamato a descrivere quanto più possibile i risultati in maniera dettagliata e ricca, offrendo una sua interpretazione, che è già, come sottolinea Geertz (1973), un'interpretazione di un'interpretazione.

Pertanto, i concetti che hanno ispirato la ricerca sono due e rimangono volutamente molto generici, senza alcun riferimento teorico: l'identità, intesa come il modo in cui l'individuo costruisce se stesso e la percezione che ha di sé in relazione ad alcuni ambiti territoriali e sociali; e la natura, ossia il rapporto dell'individuo con animali, piante e fenomeni naturali. Da qui il nome della ricerca «identità e natura».

La ricerca è comparata ed è basata su un questionario somministrato faccia a faccia nei due paesi. La scelta dell'intervista faccia a faccia è assai significativa considerato che nelle scienze sociali spesso si lascia il posto al questionario *on line*, prevedendo costi più bassi, una meccanizzazione della procedura di rilevazione e la scomparsa del ricercatore che delega alla macchina la sua relazione con l'intervistato (Marradi 2019, 2020; Simonella 2020).

Le dimensioni indagate nella prima parte del questionario riguardano l'identità, e a questo proposito sono stati esplorati:

- il sentimento di appartenenza ad alcuni ambiti territoriali (quartiere, città, provincia, regione, nazione, continente, mondo);
- la scelta di trasferirsi, in ordine di preferenza, tra sei luoghi-simbolo (Las Vegas, New York, Katmandu, Venezia, un'isola dei mari del Sud, una tranquilla città di provincia), e le ragioni di tale scelta.
- i motivi per cui un soggetto ha lasciato in passato o potrebbe lasciare in futuro la città/il paese in cui ha vissuto fino a quel momento;
- il grado di identificazione con alcune dimensioni (se stesso, famiglia, gruppo di amici, classe di età, categoria professionale, classe sociale, appartenenza politica, appartenenza religiosa, sentirsi bianco, uomo/donna, un essere umano, un membro del regno animale, un essere vivente, un corpo/un'entità fisica).

Successivamente, sono state sottoposte all'intervistato due «storie» (episodi tendenti a rivelare le scelte valoriali dell'intervistato che aiutano ad aggirare la tendenza alla «desiderabilità sociale»: cfr. Marradi 2005) per indagare la propensione al rischio dell'intervistato e il suo rapporto con il tempo (in particolare: a saltare avanti e indietro

³ Sin dalle fasi di progettazione, si è ritenuto opportuno non cercare una teoria sottesa al questionario o a parti di esso perché la ricerca fosse esplorazione e ascolto, in questo modo rifacendosi a Ricoeur (1969), Montesperelli (2014) e alla *thick description* di Geertz (1973).

⁴ Vedi le critiche a questa cieca imitazione del modello delle scienze fisiche raccolte in un'antologia da Marradi (2017).

sull'asse del tempo evitando un periodo negativo della propria vita e la sua inclinazione a rivivere un periodo senza modificarlo). Di seguito vengono riportati integralmente i testi delle due storie:

In un racconto di Balzac, una fata regala a un bambino una pelle di zigrino (un animale fantastico) che ha poteri magici. Strofinandola, il bambino potrà – se vuole e quando vuole – saltare a piè pari mesi e anche anni, ritrovandosi (naturalmente cresciuto) nel mondo che nel frattempo è andato avanti regolarmente. Beninteso, non potrà più tornare indietro e rivivere il periodo saltato. Se la fata desse ora quella pelle fatata a lei, la strofinerebbe? (ora, non quando era bambino). Perché? Se la fata avesse dato quella pelle fatata a lei quando era giovane (sui 25-35), l'avrebbe strofinata? Perché?

Quella fata poteva regalare anche una pelle di gambero: strofinandola uno rivive tale e quale un periodo della propria vita passata. Uno rivive effettivamente il periodo, non si limita a rivederlo dall'esterno come un film. Non è cosciente di star rivivendo, ma non può alterare il corso degli eventi. Dopodiché riprenderà il corso della sua vita normale al punto dove l'aveva interrotto. Lei strofinerebbe la pelle di gambero? Perché?

Le reazioni alle storie sono state categorizzate secondo un piano di classificazione ideato da Marradi (2018).

È stato chiesto inoltre ai soggetti intervistati di giudicare la loro vita quanto a grado di durezza/facilità e a grado di banalità/gratificazione.

Nella seconda parte del questionario si è esplorata la relazione tra individuo e natura (animali e piante): si è posto, dapprima, il problema dell'eventuale necessità di scegliere in quale animale/pianta reincarnarsi e, successivamente, è stato chiesto se e quanto l'intervistato avrebbe gradito acquisire una serie di facoltà proprie di animali e di fenomeni della natura. Queste domande avevano l'obiettivo di comprendere indirettamente gli orientamenti degli individui in termini di relazione tra percezione del proprio sé e mondo circostante. Il questionario si chiudeva con una dettagliata sezione anagrafica⁵.

Il campione raggiunto è stato pari a 3.923 intervistati in Italia e 2.578 in Argentina. Il processo di campionamento si è avviato con la definizione di un numero target di interviste su base provinciale (punti di campionamento), condiviso con singoli intervistatori e affinato, di volta in volta. Il campione estratto si può definire *availability sample* e non casuale. Confrontato con le rispettive popolazioni (italiana e argentina), a partire dai dati degli ultimi censimenti, il campione può essere considerato rappresentativo per genere e fasce d'età, come mostrato dalla tabella 1.

In linea con l'approccio che ha ispirato la ricerca (*grounded*, da una parte e *thick description*, dall'altra) nei paragrafi successivi descriviamo quanto emerso dai dati in relazione alle differenze di genere e di età in tema di tradizionalismo.

GENERE E ETÀ

Prima di rispondere alle domande di ricerca, abbiamo condotto un'analisi propedeutica in termini di distribuzione di frequenza delle età per genere, che ci ha consentito di evidenziare gli aspetti più interessanti delle differenze di genere tra generazioni. Partendo dalla più nota classificazione delle generazioni, siamo giunte a una classificazione molto più semplice che predilige un criterio demografico. Questa nota classificazione, molto diffusa in letteratura (Katz 2017; Williams 2020; Martin, Roberts 2021; per l'Italia cfr. Bichi, Pasqualini 2018), distingue la «generazione della ricostruzione» (1928-1945), i baby boomers (1946-1964), la «generazione X» (1965-1980), i *millennial* (1981-1996), la «generazione Z» (dal 1997)⁶.

⁵ Per il testo del questionario cfr. Marradi (2018); per i piani di codifica di alcune domande (scelta/scarto delle città, scelta/scarto dell'animale/pianta in cui reincarnarsi) cfr. Simonella (2018).

⁶ Tale classificazione, di matrice americana, viene spesso applicata a contesti molto diversi, senza apportare alcuna variazione. Per ovviare a questa distorsione, l'Istat (2016), per esempio, distingue la generazione dei baby boomers in «la generazione dell'impegno» (1946-1955), i cui membri sono stati protagonisti delle battaglie sociali degli anni '70, e la «generazione dell'identità» (1956-1965) i cui membri sono più orientati alla realizzazione di obiettivi personali. La generazione X, detta anche «della transizione», è composta invece da coloro che sono cresciuti tra la fine del blocco sovietico e l'allargamento a est dell'Unione Europea; si tratta di persone più istruite rispetto ai genitori, ma che hanno dovuto fronteggiare le conseguenze della recessione. I *millennial*, o generazione Y, sono «la generazione dell'euro»; i primi che si confrontano con le nuove tecnologie e quelli che, più di altri, hanno pesantemente subito

Tab. 1. La distribuzione degli intervistati per genere e fascia di età.

Italia	<i>f</i>	<i>m</i>	<i>f</i>	<i>m</i>	Argentina	<i>f</i>	<i>m</i>	<i>f</i>	<i>m</i>
20-29 anni	255 6,5% 6,5	261 6,65% 6,6	=	+0,05	20-29 anni	320 12,41+ 12,55	320 12,41+ 12,39	-0,14	+0,02
30-39 anni	344 8,77% 8,7	333 8,49% 8,6	+0,07	-0,01	30-39 anni	286 11,09+ 11,17	275 10,67+ 10,74	-0,08	-0,07
40-49 anni	393 110,02% 10	382 9,73 9,8	+0,02	-0,07	40-49 anni	234 9,08+ 8,88	217 8,42+ 8,41	+0,2	+0,01
50-59 anni	334 8,51% 8,4	311 7,93% 7,88	+0,11	+0,05	50-59 anni	198 7,66+ 7,80	186 7,21+ 7,17	-0,14	+0,04
60 anni e più	736 18,76% 18,8	575 14,63% 14,6	-0,04	+0,05	60 anni e più	314 12,18+ 12,07	228 8,84+ 8,82	+0,11	+0,02
<i>Totale</i>	2.063 52,57% 52,63	1.861 47,43% 47,37	+0,06	-0,06	<i>Totale</i>	1352 52,44+ 52,47	1226 47,56+ 47,53	-0,03	+0,03

Nota: nella prima riga di ogni cella troviamo le frequenze di celle, ossia il numero di questionari; nella seconda riga, troviamo le percentuali di cella, cioè numero di questionari in ciascuna cella diviso il numero di questionari; nella terza riga le percentuali di cella nelle due popolazioni secondo l'ultimo censimento Istat. Nelle ultime due colonne gli scarti positivi o negativi cella per cella.

Partendo da essa, abbiamo costruito alcune fasce d'età⁷ aggregando inizialmente quelle più adulte al fine di equilibrare le distribuzioni nei due campioni, italiano ed argentino. Tuttavia, essendo la classe di età più giovane poco popolata (soprattutto nel caso dell'Italia⁸), abbiamo deciso di modificare i criteri, convogliando tutti i soggetti dai 20 anni (età minima dei soggetti intervistati) fino ai 34, considerata l'età d'ingresso alla vita adulta nei paesi mediterranei, dove sono ritardati i tempi in cui viene acquisita l'autonomia dalla famiglia d'origine (Billari, Rosina 2004; Sironi, Rosina 2018), il raggiungimento dell'indipendenza (Leone 2019), l'acquisizione di ruoli adulti (Cavalli 1996). In questo modello culturale la famiglia d'origine gioca un ruolo centrale, soprattutto rispetto alla capacità dei suoi membri di ridurre l'ansia per il futuro (Leccardi 2006)⁹.

la crisi economico-finanziaria; tra i valori preponderanti presentano la socialità ristretta e l'affettività (la famiglia); alcuni autori (e.g. Milkman 2017) li identificano come «una nuova generazione politica»; tuttavia, nel caso dell'Italia, l'impegno e la partecipazione di tipo politico-sociale non è uno dei loro valori principali (Bichi, Pasqualini 2018: 116; vedi anche Martelli, Zurla 2018). Infine, «la generazione Z» ingloba coloro che sono nati nel pieno della diffusione delle tecnologie informatiche e dei social media e vengono descritti come molto attenti ai temi della sostenibilità ambientale.

⁷ Abbiamo messo da parte il termine “generazione”, per i problemi di natura definitoria che quest'ultimo solleva. Si tratta di un concetto polisemico (Kertzer 1983), molto dibattuto (Roberts, France 2021) e complesso da trattare dal punto di vista metodologico (Cavalli 1994). Diversi autori parlano di «differenze generazionali» o «relazione tra generazioni», ma si tratta di studi che non sempre sono metodologicamente nelle condizioni di poter distinguere i vari effetti (Kertzer 1983: 131). Gli studi sulle generazioni sono molto diffusi, hanno contribuito a costruire socialmente le generazioni e a diffondere le etichette oggi in uso, favorendo in certi casi la costruzione stessa degli stereotipi sulle generazioni (Purhonen 2016; Katz 2017).

⁸ Il campione argentino presenta una popolazione più giovane, con un'età media di 44 anni contro i 49 anni del campione italiano.

⁹ Come sottolinea Sciolla e Torroni, «che ci sia un po' di confusione nel definire esattamente i contorni della “gioventù” e che questa confusione sia in parte dovuta proprio ai cambiamenti del modello culturale che si ha in mente, lo possiamo ben vedere dalle indagini sui giovani che si sono moltiplicate a partire soprattutto dalla metà del secolo scorso e, in termini esponenziali, dalla fine degli anni Sessanta ad oggi. Per “giovani” si è inteso, infatti, la fascia 15-24 anni, poi quello 15-29, infine si è perfino arrivati a includere i 15-34enni. Questa oscillazione è indice del prolungamento e scombussolamento del percorso standard istituzionalizzato della gioventù avvenuto con crescente accelerazione a partire dagli anni Ottanta» (2018: 153).

Tab. 2 – Classificazione per fasce d'età.

	Italia				Argentina			
	donne		uomini		donne		uomini	
<i>fasce di età</i>	freq.	%	freq.	%	freq.	%	freq.	%
20-34 anni	455	22	458	25	453	33	463	38
35-49 anni	537	26	518	28	385	29	350	29
50-64 anni	621	30	545	29	343	25	275	22
65 anni e oltre	449	22	340	18	170	13	138	11
totale	2.062	100	1.861	100	1351	100	1226	100

La classe che abbiamo costruito è dunque formata non solo dai giovani, ma anche dai cosiddetti “giovani adulti”. Inoltre, abbiamo aggregato le classi intermedie lasciando invariata sia la fascia 56-65 anni, sia la classe delle persone con oltre 65 anni, che avevamo già aggregato riducendo a quattro il numero di fasce (vedi tab. 2).

Pertanto, la prima classe è composta sia dai giovani fino ai 25 anni sia dai giovani-adulti fino ai 34 anni; la seconda, dagli adulti (35-49 anni) che si trovano nella fase di costruzione/consolidamento della propria attività lavorativa e del proprio nucleo familiare; gli adulti maturi o tardo-adulti (50-64 anni) che si trovano nel pieno della loro vita (familiare e lavorativa); infine, gli anziani fino ai cosiddetti “grandi anziani” (oltre gli 85 anni). Questa classe parte dai 65 anni, che è considerata storicamente l'età in cui comincia l'anzianità, malgrado si stia mettendo in discussione questa età-soglia, soprattutto in relazione alla crescita dell'aspettativa di vita.

FAMILISMO, RELIGIOSITÀ, LOCALISMO

Le donne sono più familiste degli uomini?

Il primo aspetto di cui ci occupiamo è quello che abbiamo definito «familismo», ossia il sentimento di appartenenza alla famiglia da parte dell'intervistato. Per rilevarlo siamo partite dall'indice di familismo proposto da Trezza (2018), considerando le seguenti variabili presenti nel questionario:

- la domanda: «quanto ti senti un componente della tua famiglia» (q_famil), dove le risposte erano: per niente, poco, abbastanza, molto, moltissimo;
- le reazioni ad una delle storie («la storia del gambero») presenti nel questionario (cfr. par. 1).

In particolare, abbiamo categorizzato «sì» solo la reazione «per ritrovare la mia famiglia, i genitori, i parenti, rivedere una persona cara/persone care»; «no» tutte le altre reazioni» (“gambero_fam”). Mostriamo di seguito i passaggi del processo di riduzione della tipologia.

Abbiamo ottenuto l'indice tipologico di attaccamento alla famiglia, qui denominato “Famil” con una distribuzione di frequenza tipica di una variabile cardinale, ossia campanulare, con modalità centrali più ampie (soprattutto «medio-alto») rispetto alle altre («basso» e «alto»).

Dalla tabella 5 emerge che le argentine presentano un livello di attaccamento alla famiglia più alto delle italiane. Se analizziamo in dettaglio la distribuzione vediamo che, in Italia, le donne mostrano un maggiore attaccamento alla famiglia rispetto agli uomini, tranne quelle della fascia più anziana, dove la differenza non solo si livella del tutto, ma è a vantaggio degli uomini. Anche in Argentina, le donne hanno livelli di familismo più alti degli uomini in tutte le fasce di età, ma gli scarti tra i generi non si assottigliano all'avanzare delle età come nel caso dell'Italia. Inoltre, mentre in Argentina, sia per le donne, sia per gli uomini il livello di attaccamento cresce all'aumentare delle fasce di età, questo andamento in Italia emerge solo fra gli uomini.

Se analizziamo le differenze all'interno dei due generi emerge che, sia in Italia, sia in Argentina l'attaccamento più forte è presente nelle anziane (donne di 65 anni e oltre); mentre per l'Argentina l'andamento è lineare, sia per le donne, sia per gli uomini, per le italiane non lo è: infatti, dopo le anziane, le donne che si sentono più attaccate

Tab. 3. I passaggi della costruzione dell'indice FAMIL.

<i>q_famil</i>	<i>gambero_fam</i>	
	no	sì
per niente	46	3
poco	177	6
abbastanza	491	28
molto	1.195	71
moltissimo	1.740	152

Legenda:

- mancanza di familismo ('per niente/poco' per *q_famil* e 'no' per *gambero_fam*),
- familismo basso o medio-basso ('per niente/poco' per *q_famil* e 'sì' per *gambero_fam*; 'abbastanza' per *q_famil* e 'no/sì' per *gambero_fam*),
- familismo medio-alto ('molto/moltissimo' per *q_famil* e 'no' per *gambero_fam*),
- familismo alto ('molto/moltissimo' per *q_famil* e 'sì' per *gambero_fam*).

Tab. 4. Distribuzione di frequenza dell'indice FAMIL.

	<i>f</i>	%
basso	223	6
medio-basso	528	14
medio-alto	2.935	75
alto	223	6
tot.	3.909	100

Tab. 5. Somma delle frequenze in % dei livelli dell'indice «medio-alto» e «alto» (Italia).

	Italia			Argentina		
	donne	uomini	scarto	donne	uomini	scarto
20-34 anni	79	75,4	3,6	86,6	83,7	2,9
35-49 anni	82,4	79,9	2,5	88,7	84,1	4,6
50-64 anni	81,5	80,6	0,9	89	88,6	0,4
65 e oltre	83,6	84,1	-- 0,5	90	90,4	-- 0,4

sono le adulte di 35-49 anni, probabilmente perché sentono il peso della gestione familiare (figli, genitori anziani), e dunque un maggior senso di coinvolgimento in questo ambito.

Sia in Italia sia in Argentina le donne più giovani (20-34 anni) sono quelle che presentano il minor livello di attaccamento; questo risultato riguarda anche gli uomini (cambia invece lo scarto: in Italia lo scarto con gli uomini della stessa fascia è presente più che nelle altre fasce di età; in Argentina questo scarto è presente, ma è meno rilevante di quello della fascia 35-49 anni). Per quanto, quindi, i giovani-adulti non raggiungano presto l'indipendenza dalla famiglia, ritardando così il passaggio alla vita adulta, i dati di questa ricerca mostrano un certo grado di distacco da questo ambito, che da una parte li protegge e dà loro sicurezza, dall'altra può essere percepito come un limite.

I risultati relativi al familismo possono essere letti con i risultati della *European Social Survey*, da cui emerge che la visione tradizionale dei ruoli di genere in Italia è ancora persistente rispetto a tutti gli altri Paesi dell'Unione europea (Sciolla, Torriani 2018). Emerge dunque un forte attaccamento alla famiglia, ma con alcune differenze importanti tra donne giovani e meno giovani, possibile sintomo di un processo di cambiamento in atto. In Argentina questo attaccamento è diffuso e riguarda anche gli uomini; peraltro, sappiamo da altri studi che persiste ancora una marcata divisione dei ruoli di genere e l'idea di donna come custode del focolare domestico (Monserrat *et al.* 2006).

Le donne sono più religiose degli uomini?

Per rispondere a questa domanda, abbiamo adoperato l'indice "Indirel" che è stato costruito considerando le domande relative al sentimento religioso e alla percezione dell'impatto della fede sulla vita quotidiana delle persone intervistate¹⁰. L'indice non riguarda chiaramente la partecipazione ai riti religiosi, una pratica che sta perdendo d'importanza a causa del processo di secolarizzazione (Vezzoni *et al.* 2015) che sta investendo soprattutto i giovani (Garelli 2006).

Dalle figure 1 e 2 emerge che le donne sono più religiose degli uomini: l'indice cresce molto più sensibilmente per le donne sia in Italia, sia in Argentina, anche se in Italia la crescita è più importante, probabilmente perché il processo di emancipazione femminile che coinvolge le giovani generazioni è più veloce; mentre l'Argentina rimane ancora un paese fortemente cattolico e di stampo patriarcale (Olivas-Luján *et al.* 2009).

Questa differenza potrebbe essere legata al fatto che c'è ancora una socializzazione diversa tra i generi, e la socializzazione religiosa sembra passare dalle madri (Crespi 2019a; 2019b).

Se da questa analisi emerge che il genere è ancora un fattore rilevante per definire il livello di religiosità dei soggetti, tuttavia, la fig. 3 mostra che, in Italia, tali differenze non sono molto marcate fra i giovani; ciò mette in evidenza sia un calo di affezione da parte delle donne nel medio-lungo periodo, sia un livellamento tra i due generi sul tema della religiosità. Peraltro, se si controlla per livello d'istruzione ed età emerge che le giovani donne istruite (con un titolo di laurea specialistica o post-laurea) sono meno religiose rispetto ai loro coetanei con lo stesso livello d'istruzione (2,63 le giovani donne contro 3,14 i giovani uomini).

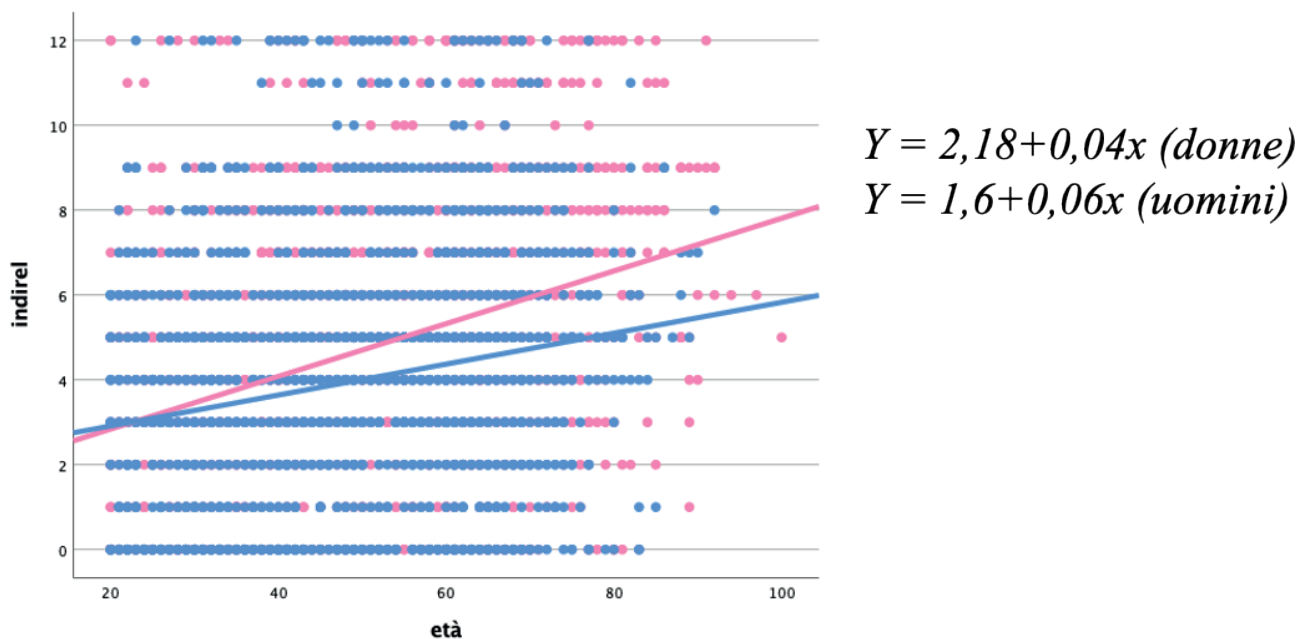
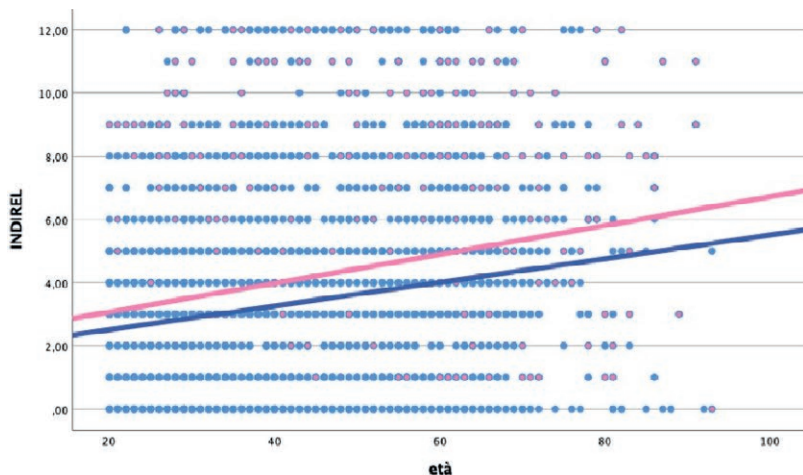


Fig. 1. Indirel per età e genere degli intervistati (Italia).

¹⁰ Si tratta di un indice che somma i punteggi assegnati alle risposte di due domande: «Quanto si sente uno/a credente della sua religione?» (da 0=niente a 4=moltissimo) e «La sua fede religiosa ha molta oppure poca influenza sui suoi comportamenti nella vita quotidiana?». L'intervallo di variazione dell'indice va da 0 (nel caso in cui l'intervistato non si senta per niente credente o si dichiari ateo o agnostico) a 12 (nel caso in cui l'intervistato si senta moltissimo credente).



$$Y = 2,15 + 0,05x \text{ (donne)}$$

$$Y = 1,76 + 0,04x \text{ (uomini)}$$

Fig. 2. Indirel per età e genere degli intervistati (Argentina).

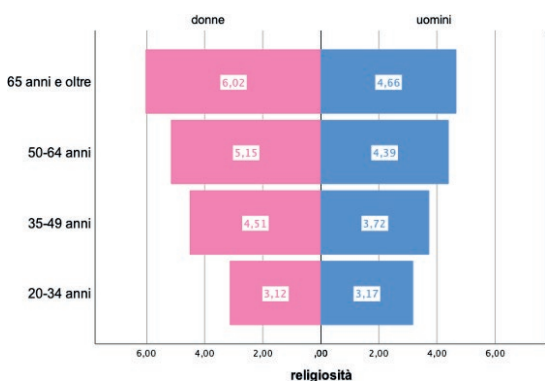


Fig. 3. Confronto fra i punteggi medi sull'indice di religiosità per genere e fasce d'età (Italia).

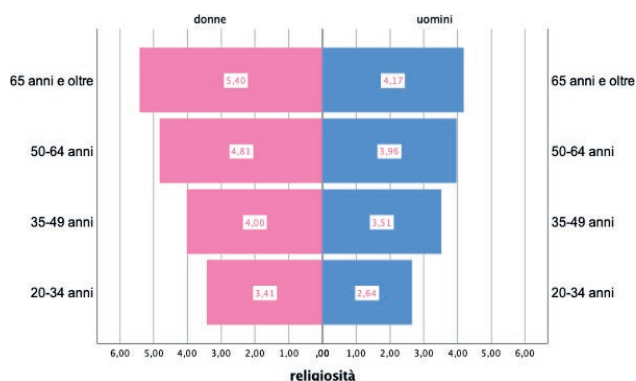


Fig. 4. Confronto fra i punteggi medi sull'indice di religiosità per genere e fasce d'età (Argentina).

Secondo la nostra analisi, il livello di religiosità si accentua, invece, dai 36 anni in su, raggiungendo un valore elevato nella fascia più anziana, confermando l'antico attaccamento delle anziane alla religione. In questo caso, si pone un tema di appartenenza generazionale, e non si può ipotizzare che le giovani di oggi potranno diventare più religiose nel corso del tempo, né tanto meno che raggiungeranno i livelli di religiosità delle attuali settantenni.

Gli uomini invece raggiungono livelli di religiosità simili o di poco superiori a quelli delle donne di 35-49 anni solo in età matura (oltre i 65). Anche per gli uomini emerge uno scarto, seppur meno ampio, tra la fascia più giovane e quella più anziana.

La fig. 4 mostra invece che in Argentina le differenze di genere cominciano ad essere marcate già tra i giovani; peraltro, non emerge un livello di religiosità inferiore tra le giovani istruite rispetto agli uomini — sintomo del fatto che la religiosità è ancora parte costitutiva dell'identità femminile delle giovani argentine. Le differenze di genere si assottigliano nella fascia 35-49 anni, ma tendono a farsi molto più evidenti nelle fasce di età successive con scarti crescenti (0,86 la differenza di genere nella fascia 50-64 anni e 1,23 nella fascia più anziana).

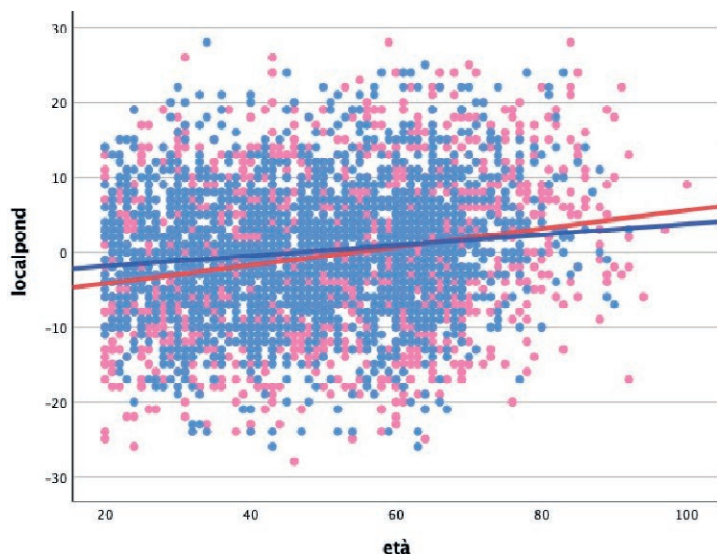
In termini comparati, a parte le giovani, le donne italiane di tutte le fasce di età dichiarano livelli di religiosità più alti delle argentine; e questo riguarda anche gli uomini italiani che presentano valori costantemente più alti, compresa la fascia dei 20-34 anni.

Le donne sono più localiste degli uomini?

In Italia, per entrambi i generi il localismo¹¹ – ossia l’attaccamento agli ambiti territoriali più prossimi – cresce in funzione dell’età. Le donne giovani sono più globaliste degli uomini, ma il loro localismo cresce più sensibilmente di quello degli uomini: si registra oltre un decimo di punto in più sull’indice per ogni anno in più; mentre per gli uomini la crescita è assai più lenta (fig. 5).

Anche nel caso degli argentini il localismo cresce in funzione dell’età, ma non emergono sostanziali differenze di genere (tanto che le rette relative ai due generi si sovrappongono).

In Italia ci sono differenze più marcate all’interno del gruppo delle donne, tra le varie fasce di età (vedi tabella 6); al contrario, gli uomini sono molto più omogenei tra loro con punteggi simili nelle fasce giovani e adulte. Fanno eccezione gli anziani, che mostrano un attaccamento maggiore ad ambiti territoriali a loro più vicini. Questo attaccamento riguarda anche le donne di 65 anni e oltre, più localiste dei loro coetanei, probabilmente perché la loro identità rimane ancorata agli ambiti dove tradizionalmente prende forma la vita quotidiana. Emerge una differenza di genere nella fascia 20-34 anni, dove le donne si identificano meno con gli ambiti territoriali più vicini a loro, abbracciando invece un’identità più globale/europeista rispetto ai loro coetanei.



$$Y = -6,65 + 0,12x \text{ (donne)}$$

$$Y = -3,32 + 0,07x \text{ (uomini)}$$

Fig. 5. LOCALPOND per età e genere degli intervistati (Italia).

¹¹ Il punteggio di ciascun intervistato sul localismo (indice Localpond) è calcolato così: 3*quartiere + 2*città + 2*provincia — 2* continente (Europa o America Latina) — 2* Occidente — 3* mondo. Si tratta di un indice sommatorio ponderato, in quanto dà più peso alle due posizioni estreme: l’affezione per il quartiere e l’affezione per il mondo. I punteggi (4 = moltissimo, 3 = molto, 2 = abbastanza, 1 = poco, 0 = niente) sono moltiplicati per 3 se riguardano il quartiere e per —3 se riguardano il mondo. Un peso leggermente inferiore viene dato ai punteggi assegnati dall’intervistato alla città, alla provincia e al continente. I due ambiti intermedi (regione e nazione) non sono considerati nell’indice. L’indice è orientato in senso localista: va da —28 (per chi si è dichiarato moltissimo affezionato a Europa, Occidente, mondo e per nulla a quartiere, città e provincia) a +28 (per chi si è dichiarato moltissimo affezionato a quartiere, città, provincia, e per nulla a continente, Occidente, mondo).

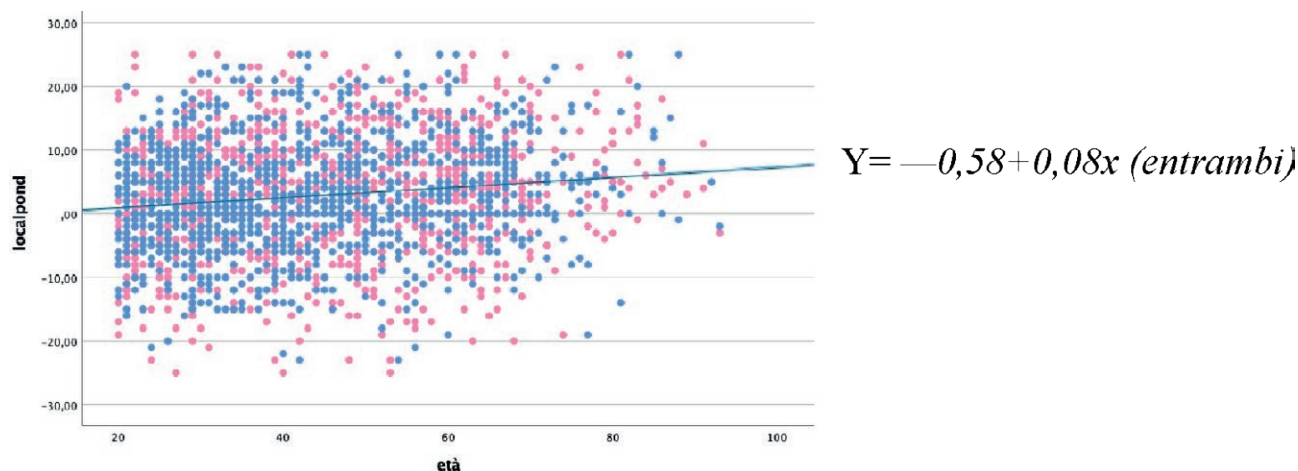


Fig. 6. LOCALPOND per età e genere degli intervistati (Argentina).

Tab. 6. Localismo per genere e fasce di età.

fasce di età	Italia		Argentina	
	donne	uomini	donne	uomini
20-34 anni	-2,87	-0,73	1,41	1,49
35-49 anni	-1,37	-0,78	2,91	2,80
50-64 anni	-0,59	-0,3	3,47	3,72
65 anni e oltre	3,06	2,80	5,28	4,70

Tab. 7. Media degli indici adottati.

indice	media	media
	Italia	Argentina
localpond	0,496	0,556
indirel	0,363	0,317
famil	0,603	0,739
trad	1,463	1,613

In Argentina, più cresce l'età più il localismo è spiccato, specialmente per le donne. Peraltro, a differenza dell'Italia, le differenze di genere non sono forti, neanche tra le diverse fasce d'età.

La differenza tra i due paesi, d'altro canto, è evidente già dall'intensità opposta dei punteggi registrati sul localismo: per lo più negativi in Italia e tutti positivi per l'Argentina. L'europesismo degli italiani rappresenta ancora oggi un esempio per tutti gli europei, sebbene sondaggi Eurostat ne dimostrino un grave calo, il loro attaccamento al vecchio continente lo è in misura maggiore rispetto a quello degli argentini per l'America latina (Chimenti 2018; 2020).

Tradizionaliste sì, ma non tutte

Per elevare il livello di generalità della nostra analisi, proponiamo un'operativizzazione del concetto di tradizionalismo. Consideriamo "Indirel" (religiosità), "Localpond" (localismo) e "Famil" (attaccamento alla famiglia) come sotto-dimensioni del concetto di tradizionalismo.

Gli indici adottati sono tutti iso-orientati, perché i punteggi alti sono sempre relativi all'estremità tradizionalista. Peraltro, un problema di natura metodologica è posto dal *range* dei singoli indici, che sono molto diversi; inoltre, "Localpond" ha un *range* che parte da valori negativi (da -28 a +28), mentre "Indirel" va da 0 a 12 e "Famil" da 0 a 3. Di conseguenza, "Localpond" è stato trasformato in un indice con valori solo positivi, sommando 28 a ciascuno valore in modo che l'indice vari da 0 a 56.

In secondo luogo, tutti gli indici sono stati fatti variare da 0 a 1, dividendo ciascun punteggio per il massimo valore dell'indice. A questo punto, sommando i punteggi così trasformati di ciascun intervistato, abbiamo costruito l'indice TRAD, che naturalmente varia tra 0 e 3.

L'analisi della differenza tra medie per genere mostra che le donne sono più tradizionaliste degli uomini (vedi tab. 8). Questo fatto era già emerso nelle analisi precedenti e non è una sorpresa.

Tab. 8. Media dell'indice TRAD per genere.

Italia		Argentina	
donne	uomini	donne	uomini
1,496	1,426	1,654	1,570

Tab. 9. Media dell'indice TRAD per genere e fasce.

fasce	Italia			Argentina		
	donne	uomini	tot.	donne	uomini	tot.
20-34 anni	1,305	1,324	1,314	1,558	1,479	1,518
35-49 anni	1,468	1,392	1,431	1,639	1,588	1,614
50-64 anni	1,531	1,464	1,499	1,719	1,632	1,682
65 anni e oltre	1,675	1,557	1,624	1,808	1,695	1,755

Considerando le fasce di età (vedi tab. 9) si constata un andamento monotono dell'indice: all'aumentare dell'età aumenta la media dei punteggi. Per l'Italia, mentre la media delle fasce centrali è abbastanza simile, lo scarto tra la fascia 20-34 anni e quella successiva è di 0,117; lo scarto tra la fascia più anziana e quella precedente è ancora più elevato (0,125). Per l'Argentina, lo scarto è più elevato tra le fasce più giovani (0,096); si assottiglia nelle fasce centrali (0,068) per poi aumentare tra la fascia più anziana e quella precedente (0,073). Lo scarto tra la fascia più anziana e quella più giovane in Italia è di 0,31, mentre in Argentina è più piccolo (0,237).

Le differenze di genere sono meno spiccate per la fascia 20-34 anni, mentre si accentuano man mano che cresce l'età. In Italia, mentre per gli uomini lo scarto tra fasce è lo stesso (due volte 0,07, e una volta 0,09), per le donne la fascia più giovane e quella anziana hanno scarti maggiori delle altre (0,37). In Argentina, lo scarto tra gli uomini è più elevato tra la fascia giovane e quella successiva (0,07), mentre tra le donne lo scarto tra le fasce è costante. Lo scarto tra la fascia più anziana e quella più giovane è di 0,25, ovvero c'è meno distanza tra le argentine anziane e quelle giovani rispetto alle italiane delle stesse fasce di età.

In Italia, quindi, le donne giovani si stanno lentamente secolarizzando, e sono meno legate a un universo valoriale tradizionale. In Argentina, invece, le donne di 20-34 anni non sono così distanti dalle anziane e mantengono ancora una differenza piuttosto marcata con i loro coetanei.

CONCLUSIONI

Nel corso degli ultimi anni la letteratura ha evidenziato cambiamenti positivi in relazione al tema dell'equità di genere, soprattutto nel mercato del lavoro; tuttavia, tali cambiamenti risultano ancora lenti e la cosiddetta "rivoluzione di genere" in stallo (England 2010; England *et al.* 2020).

In questo articolo abbiamo cercato di arricchire il dibattito, a partire dai dati di una ricerca internazionale, trattando le differenze di genere e di età, in Italia e in Argentina, in relazione ad alcune dimensioni valoriali che potessero far luce indirettamente sulla questione dell'emancipazione delle donne. Abbiamo infatti ipotizzato sia una differenza nelle diverse fasce di età in relazione a religiosità, famiglia e localismo, sia come cambiamenti valoriali nelle diverse fasce potessero essere indicatori di una ridefinizione della sfera valoriale delle donne in due paesi simili e diversi allo stesso tempo.

In particolare, la nostra analisi mostra che l'Argentina ha un indice di tradizionalismo più elevato e differenze di genere molto più spiccate anche tra i giovani (con un'eccezione sulla dimensione del localismo). Ciò mostra un certo ancoraggio a valori tradizionali (famiglia, religione) e probabilmente una trasformazione più lenta della società argentina. In Italia, invece, sembra emergere un livellamento tra i generi nelle fasce più giovani e una distanza più forte con le fasce di età più anziane, indicatori del fatto che, probabilmente, il processo di cambiamento rispetto a universi valoriali tradizionali procede un po' più speditamente. Ciò potrebbe essere in parte ricondotto all'aumento del livello d'istruzione delle donne. In Italia – ma è un fenomeno generale – è in corso la cosiddetta «inversione dei generi nel tasso di scolarizzazione» (Schizzerotto, Barone 2006; Parziale 2016), si registrano cioè tassi di conseguimento del diploma e della laurea più elevati per le donne che per gli uomini¹². Questa progressiva

¹² Questo dato emerge anche nel nostro campione, dove le giovani donne italiane hanno un tasso di istruzione più elevato dei giovani uomini (laurea triennale: 15,8% contro 12,2%; laurea specialistica, master, dottorato: 32,3% contro 27,3%).

scolarizzazione può aver portato alla definizione di un'identità più sganciata da aspetti tradizionalmente associati al genere femminile e un'attenuazione della disuguaglianza di genere soprattutto tra i giovani. Tale processo riguarda soprattutto le posizioni occupazionali più prestigiose, dove le donne possono competere alla pari con gli uomini sulla base del proprio percorso scolastico (Parziale, Pastore 2018).

Tuttavia, bisognerà analizzare se questo cambiamento porterà le giovani donne, ma anche gli uomini, ad allontanarsi da visioni di genere più tradizionali anche dentro la famiglia. Infatti, divisione del lavoro tra generi e concezioni tradizionali sembrano ancora persistere sia negli uomini sia nelle donne (Istat 2019), malgrado emergano alcuni cambiamenti in tema di identità maschile e paternità (Cannito 2022).

Anche l'Argentina conosce lo stesso fenomeno di inversione dei generi nel tasso di scolarizzazione¹³, ma il processo sembra molto più lento (OECD 2019), e dunque il processo di emancipazione femminile meno marcato: la visione di genere tradizionale permane, insieme a forme di «machismo» (Monserrat *et al.* 2006), per cui le donne argentine, per esempio, non vedono ancora la professione nel mondo del lavoro come parte della loro identità personale (Lirio *et al.* 2007).

Se ha avuto il merito di rilevare in maniera sintetica alcuni orientamenti valoriali, l'indice TRAD è stato costruito sulla base di tre indici che non erano stati pensati per cogliere pienamente visioni ancorate a modelli del passato in tema di equità di genere: per esempio, l'attaccamento alla famiglia potrebbe esprimere una generica affezione a questo gruppo, e non l'adesione a ruoli di genere tradizionali.

Per l'analisi abbiamo adoperato fasce di età che abbiamo costruito a partire dai dati, ma senza adottare completamente le classificazioni che compaiono più spesso in letteratura. L'adozione di queste fasce ha aiutato a comprendere le differenze di genere solo in parte, anche perché le classi erano equilibrate in termini di frequenze, ma piuttosto ampie al loro interno.

Un ultimo punto riguarda la comparazione tra Italia e Argentina. Un maggior approfondimento dei contesti e degli universi valoriali sarebbe stato opportuno e andrebbe sviluppata un'analisi più ampia che tenga conto di tutte le domande presentate nel questionario al fine di fornire una visione più complessiva degli orientamenti valoriali degli intervistati nei due paesi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bichi R., Pasqualini C. (2018), *La condizione dei Millennials in Italia: la fotografia del Rapporto Giovani*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», 117/2018, 115-123.
- Billari F., Rosina A. (2004), *Italian latest-late transition to adulthood: an exploration of its consequences on fertility*, in «Genus», 60, 71-88.
- Bryant A. (2003), *Changes in Attitudes Toward Women's Roles: Predicting Gender-role Traditionalism Among College Students*, in «Sex Roles», 48, 3/4, 131-143.
- Cannito M. (2022), *Fare spazio alla paternità*, Bologna: Il Mulino.
- Cavalli A. (1994), *Generazioni*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.
- Cavalli A. (1996), *Che cos'è la gioventù?* in Cavalli A., Galland O. (a cura di), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Napoli: Liguori, 7-8.
- Chimenti S. (2018), *Italia e Argentina. Senso di appartenenza territoriale a confronto*, in «Visioni LatinoAmericane», 19, 85-97.
- Chimenti S. (2020), *Fra localismo e internazionalismo*, in Marradi A. (a cura di), *Identità e natura. Una ricerca tra Italia e Argentina*, Milano: FrancoAngeli, 107-116.
- Crespi I. (2019a), *Esperienza religiosa, percorsi di socializzazione e differenze di genere tra i Millennials*, in «Religioni e società», 1, 52-61.

¹³ Anche nel caso dell'Argentina le giovani donne del nostro campione sono un po' più istruite degli uomini (laurea triennale: 20% contro 17,7%; nel caso della laurea specialistica, master, dottorato le percentuali sono simili: 5,7% contro 5,8%).

- Crespi I. (2019b), *Ragazze secolarizzate*, in «Ingenere», 16/07/2019, consultato il 21 novembre 2021 <https://www.ingenere.it/articoli/ragazze-secolarizzate>.
- Crespi I., Ruspini E. (2014, a cura di), *Genere e religioni in Italia. Voci a confronto*, Milano: FrancoAngeli.
- Daminger A. (2020), *De-gendered Processes, Gendered Outcomes: How Egalitarian Couples Make Sense of Non-egalitarian Household Practices*, in «American Sociological Review», 85(5), 806–829.
- England P. (2010), *The Gender Revolution: Uneven and Stalled*, in «Gender & Society» 24(2), 149-66.
- England P., Levine A., Mishel E. (2020), *Progress toward gender equality in the United States has slowed or stalled*, in «Proc. Natl. Acad. Sci.» 117, 6990–6997.
- Garelli F. (2016), *Piccolo atei crescono. Davvero una generazione senza Dio*, Bologna: Il Mulino.
- Geertz C. (1973), *Thick Description: Towards an Interpretative Theory of Culture*, in Geertz C., *The Interpretation of Cultures*, New York: Basic Books, 3-20.
- Giorgi A. (2021), *Religious Feminists and the Intersectional Feminist Movements: Insights from a Case Study*, in «European Journal of Women's Studies» 28(2), 244-259.
- Glaser B.G., Strauss, A. L. (1967), *The Discovery of grounded theory: strategies for qualitative research*, New York: Aldin de Gruyter. Ed. It. (2009), *La scoperta della grounded theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, Roma: Armando.
- ISTAT (2016), *Classificazione delle generazioni*. Nota, 20 maggio 2016.
- ISTAT (2019), *I tempi della vita quotidiana*, Report.
- Katz S. (2017), *Generation X: A Critical Sociological Perspective*, in «Generations», 41(3), 12-19.
- Kertzer D. I. (1983), *Generation as a Sociological Problem*, in «Annual Review of Sociology», 9, 125-149.
- Knight C.R., Brinton M.C. (2017), *One egalitarianism or several? Two decades of gender-role attitude change in Europe*, in «American Journal of Sociology», 122(5), 1485-532.
- Leccardi C. (2006), *Facing Uncertainty: Temporality and Biographies in the New Century*, in Leccardi C. E., Ruspini E. (a cura di), *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, Aldershot: Ashgate.
- Leone S. (2019), *La lenta transizione all'età adulta nel modello mediterraneo italiano: traguardi di indipendenza, orientamenti valoriali, progettualità di vita e rappresentazione di sé*, in «Sociologia e ricerca sociale», 1, 51-69.
- Lirio P., Lituchy T., Monserrat S., Olivas Lujan M.R., Duffy J.A., Fox S., Gregory A., Punnett B.J., Santos N.M.B.F. (2007), *Exploring career-life success and family social support of successful women in Canada, Argentina and Mexico*, in «Career Development International», 12, 1, 28-50.
- Maalouf A. (2011), *On Identity*, New York: Random House.
- Marradi A. (1982), *Forme e scopi della comparazione. Introduzione*, in Smelser, J. (a cura di), *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna: Il Mulino, 9-35.
- Marradi A. (2005), *Raccontar storie. Un nuovo metodo per indagare i valori*, Roma: Carocci.
- Marradi A. (2017) (a cura di, con la collaborazione di Simonella, Z.), *Oltre il complesso d'inferiorità. Un'epistemologia per le scienze sociali*, Milano: Franco Angeli.
- Marradi A. (2018), *Identità e natura: presentazione di una ricerca internazionale*, in «Visioni LatinoAmericane», 19, 11-50.
- Marradi A. (2019), *Tutti redigono questionari. Ma è davvero così facile?*, Milano: Franco Angeli.
- Martelli A., Zurla, P. (2018), *Tra lavoro e partecipazione: tracce di protagonismo giovanile*, in «Sociologia e ricerca sociale», 117, 124-36.
- Martin G., Roberts S. (2021), *Exploring Legacies of the Baby Boomers in the Twenty-First Century*, in «The Sociological Review», 69, 4, 727–42.
- Maxfield S. (2004), *Modifying best practices in women's advancement for the Latin American context*, in «Women in Management Review», 20, 4, 249-61.
- Milkman R. (2017), *A New Political Generation: Millennials and the Post-2008 Wave of Protest*, in «American Sociological Review», 82, 1–31.
- Monserrat S., Lassaga G., Dannunzio D. (2006), *Argentina: returning to its glorious past*, in Punnett B.J., Duffy J.A., Fox S., Gregory A. Lituchy, T.R., Monserrat, S.I., Olivas-Luja'n, M.R. e Santos, N.M.B.F. (eds.), *Successful Professional Women of the Americas: From Polar Winds to Tropical Breezes*. Cheltenham, UK: Edward Elgar.

- Montesperelli P. (2014), *Comunicare e interpretare. Introduzione all'ermeneutica per la ricerca sociale*, Milano: Egea.
- OECD (2019), *Education at Glance. Report*. https://www.oecd.org/education/education-at-a-glance/EAG2019_CN_ARG.pdf
- Olivas-Luján M.R., Inés Monserrat S., Ruiz-Gutierrez J.A., Greenwood R.A., Madero Gomez S., Murphy E.F., Bastos F. Santos N.M. (2009), *Values and attitudes towards women in Argentina, Brazil, Colombia, and Mexico*, in «Employee Relations», 31, 2, 227-244.
- Parziale F. (2016), *Eretici e Respinti. Classi sociali e istruzione superiore in Italia*, Milano: FrancoAngeli.
- Parziale F., Pastore V. (2018), *L'istruzione come risorsa di inclusione sociale delle donne*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», 115, 45-67.
- Purhonen S. (2016), *Generations on Paper: Bourdieu and the Critique of Generationalism*, in «Social Science Information», 55, 1, 94-114.
- Remotti F. (2007), *Pensare oltre l'identità*, in Lapassade G., D'Armento V.A. (a cura di), *Decostruire l'identità*, Milano: Franco Angeli, 54-68.
- Ricoeur P. (1969), *Le conflit des interprétations. Essais d'herméneutique*, Paris: Seuil.
- Roberts S., France A. (2021), *Problematizing a Popular Panacea: A Critical Examination of the (Continued) Use of 'Social Generations' in Youth Sociology*, in «The Sociological Review», 69, 4, 775-91.
- Roldán V. (2014), *L'Argentina cattolica del 2000, prima e dopo papa Francesco*, in «Visioni LatinoAmericane», 10, 40-56.
- Satta C., Magaraggia S., Camozzi I. (2020), *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*. Roma: Carocci.
- Scarborough W. J., Sin R., Risman B. (2019), *Attitudes and the Stalled Gender Revolution: Egalitarianism, Traditionalism, and Ambivalence from 1977 through 2016*, «Gender & Society», 33(2), 173-200.
- Schizzerotto A., Barone C. (2006), *Sociologia dell'istruzione*, Bologna: il Mulino.
- Sciolla L., Torrioni P. (2018), *Il paradosso dei giovani: autonomia culturale e dipendenza sociale*, in «Italia contemporanea», 288, 19, 153-171.
- Simonella Z. (2018), *Las Vegas, il serpente e il cactus. Una proposta di classificazione delle domande a risposta aperta*, in «Visioni LatinoAmericane», 19, 51-66.
- Simonella Z. (2020), *Cent'anni di behaviorismo nelle scienze sociali*, Milano: Franco Angeli.
- Sironi E., Rosina A. (2018), *L'autonomia dei giovani italiani fra buone intenzioni e difficili realizzazioni. Uno studio longitudinale*, in «Sociologia e ricerca sociale», 117, 137-155.
- Smelser N.J. (1976), *Comparative Methods in the Social Sciences*, Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Trezza D. (2018), *Quanto è ancora importante la famiglia in Italia?*, in «Visioni LatinoAmericane», 19, 139-150.
- Vaiou D., Lykogianni R. (2006), *Women, Neighborhoods and Everyday life*, in «Urban Studies», 43, 731-743.
- Vezzoni C., Biolcati Rinaldi F. (2015), *Church Attendance and Religious Change in Italy, 1968-2010: A Multilevel Analysis of Pooled Datasets*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», 54, 1, 100-118.
- Williams G. (2020), *Management Millennialism: Designing the New Generation of Employee*, in «Work, Employment and Society», 34, 3, 371-87.



Citation: Bertone C., Nessi C. (2023). *Invecchiare fuori dalla coppia: abitare futuri im/possibili*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 199-213. doi: 10.36253/cambio-14568

Copyright: © 2023 Bertone C., Nessi C. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

Invecchiare fuori dalla coppia: abitare futuri im/possibili

CHIARA BERTONE^{1,*}, CECILIA NESSI²

¹ *Università del Piemonte Orientale, Italia*

² *Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, CNR, Italia*

*Corresponding author. Email: chiara.bertone@uniupo.it

Abstract. The article reports the results of a participatory research conducted with women facing mature and elderly age while living outside of a couple (aged 55-80 years), aiming to highlight the specificity of their experiences, needs, and imaginaries, also in relation to their cohort characteristics. Building on the contributions of queer perspectives on caregiving relationships, intimacy, support, and the development of new perspectives on representations and experiences of aging, the relationship between past and present practices of sharing and the place assigned to them in aging, particularly in the perspective of a possible loss of autonomy, is investigated. In future visions, when neither the family solution is accessible nor desired, there remains an empty space between feared futures, especially institutionalization, and desired ones, where shared living, socialization, mutual care, and support are imagined. In these utopian visions, an excess is outlined compared to known co-housing solutions, indicating possibilities for the construction of broader imaginaries of aging in relation.

Keywords: aging, queer, future, singlehood, co-housing, utopia.

INTRODUZIONE

Vivere l'età matura e l'invecchiamento al di fuori di una convivenza di coppia è una condizione sempre più diffusa, tra aumento della popolazione anziana e crescente instabilità coniugale anche in età avanzata, e fonte di vulnerabilità in un contesto di impoverimento e assottigliamento delle reti di sostegno familiari e di riduzione dell'accessibilità dei servizi; una vulnerabilità che riguarda le donne in misura maggiore. D'altra parte, a questa condizione si affaccia una coorte di donne cresciuta in tempi di nuove esperienze di autonomia femminile e che sperimenta il vivere fuori dalla coppia anche in termini di opportunità di costruire in altri modi la propria vita relazionale.

È su queste donne (55-80 anni) che si è concentrata la ricerca partecipata “*Brave New Women*”¹ qui discussa, che ha indagato le pratiche di intimità, cura, sostegno nel passato e nel presente e le aspirazioni per il futuro di donne over 55 autosufficienti che vivono fuori dalla coppia in Provincia di Alessandria². La ricerca riprende dalle prospettive *queer* lo sguardo critico verso la priorità assegnata alla coppia rispetto ad altri legami, e l’attenzione alla variabilità delle composizioni relazionali in cui le persone sono coinvolte, orientandolo verso un focus sull’invecchiamento. In particolare, sono esplorati immaginari e aspirazioni rispetto ad un futuro che contiene la minaccia di una possibile perdita delle proprie capacità di vita autonoma.

Dedichiamo questo articolo a Rosmina Raiteri, per il contributo prezioso alle nostre discussioni di cui avremmo desiderato potesse vedere il frutto.

CONDIZIONI DELL’INVECCHIAMENTO

Le donne che affrontano l’età matura e anziana vivendo al di fuori della coppia rappresentano una popolazione sempre più rilevante, per le specificità dei loro bisogni ma anche per la presenza di esperienze e immaginari che indicano cambiamenti cruciali nel vivere l’invecchiamento.

E’ in primo luogo una rilevanza demografica. Tra le donne che vivono sole, il 63% ha più di 65 anni, una proporzione destinata a crescere ulteriormente nei prossimi anni (Istat 2022; Civenti 2015) con l’aumento della popolazione anziana e la più alta aspettativa di vita delle donne rispetto ai coetanei uomini. Tra le donne oltre i 75 anni, infatti, solo tre su dieci vivono in coppia (il 29%) (Istat 2020a). Ad aumentare la proporzione di donne che vivono fuori dalla coppia oltre i 55 anni contribuisce anche l’aumento dell’instabilità coniugale, che sta interessando sempre più anche coppie mature, seppure in misura minore rispetto ad altri paesi europei, e che vede le donne più raramente ricominciare una convivenza di coppia (Alderotti *et alii* 2021).

Alla rilevanza demografica si associa la posizione chiave di queste donne per le politiche sociali. Come parte delle donne della cosiddetta generazione di mezzo, che erogano il 60% delle ore di aiuto gratuito a persone non coabitanti (Istat 2020b), sono un anello forte del sistema di welfare italiano, fondamentali per la cura di grandi anziani e nipoti e delle relazioni familiari e comunitarie. Al tempo stesso, ne sono un anello debole, tra sovraccarichi di cura, assottigliamento e impoverimento delle reti di sostegno intergenerazionale e precarietà economica. L’Istat (2020b) individua nelle persone che vivono da sole, soprattutto se a basso reddito, una quota importante della popolazione over 75 che riceve aiuto insufficiente per i propri bisogni di cura, e dunque ad alto rischio di istituzionalizzazione.

La fragilità economica e sociale delle donne non in coppia, nella mezza età e in età anziana, ha caratteri diversi in relazione ai percorsi biografici precedenti; in questo senso la sempre maggiore incidenza dell’instabilità coniugale ha specifiche conseguenze. Il peggioramento della condizione economica delle donne dopo la rottura della coppia comporta alti rischi di povertà e di disagio abitativo (Freguja *et alii* 2018); benché approfondito per le madri con figli minori (Istat 2018), ciò è meno studiato rispetto alle sue conseguenze di lungo periodo in età anziana (Crespi, Zainer 2015). Ulteriore elemento di fragilità, anche rispetto alle risorse di ricomposizione emotiva e identitaria, è l’esperienza di violenza di genere, condivisa da una maggioranza di donne separate o divorziate in Italia (Istat 2015). In queste difficili condizioni, sono cruciali le reti di solidarietà: sono soprattutto le donne a ricevere aiuti,

¹ Il nome del progetto è ispirato al testo di Judith Stacey (1998), *Brave New Families*, e alla sua problematizzazione di una visione che riconduce le esperienze considerate come innovative di ridefinizione delle relazioni familiari in primo luogo alla dimensione della scelta e alle esperienze della classe media.

² Il progetto è stato co-finanziato dalla Compagnia di San Paolo con il “Bando Idee-are: idee per innovare”. E’ stato coordinato dal Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile di Torino, ha avuto come altri partner il Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell’Università del Piemonte Orientale e me.dea, Centro antiviolenza della provincia di Alessandria e come stakeholder il Consorzio Servizi Sociali Alessandria – C.I.S.S.A.C.A. Oltre alla ricerca qui riportata sono state realizzate altre azioni, tra cui una mostra fotografica, organizzata da me.dea, a cura di Mara Mayer. Per i materiali del progetto si veda <https://www.medeaccontroviolenza.it/materiali/>.

in gran parte dalle famiglie di origine, dopo la separazione (Istat 2011), ma poco si sa su significati e desideri che sostengono le ricomposizioni relazionali in cui queste donne sono coinvolte.

Nella provincia di Alessandria, in cui si è svolta la ricerca, vi è una particolare combinazione di questi elementi. Il capoluogo, nel 2021, aveva un indice di dipendenza strutturale del 61%, un indice di dipendenza anziani del 44.9% ed infine un indice di vecchiaia del 217,6%, valori che la collocano al secondo posto tra i capoluoghi di provincia più “anziani” di una regione, il Piemonte, già particolarmente interessata dall’invecchiamento della popolazione. Caratteristica del territorio è anche un’alta proporzione di divorziati tra le persone oltre i 55 anni (8%) rispetto al dato italiano (5%), secondo le rilevazioni Istat 2022. A questo si associa un contesto di depressione economica e di difficoltà di finanziamento del welfare locale su cui ha pesantemente inciso anche il dissesto finanziario del Comune di Alessandria del 2012.

VISIONI QUEER

La nostra ricerca è partita dall’idea che le prospettive *queer* possano fornire nuovi sguardi su rappresentazioni ed esperienze dell’invecchiare, in particolare rispetto alle relazioni di cura, intimità, e sostegno – praticate e desiderate.

Ispirazione originaria sono stati i lavori di Sasha Roseneil sulle tendenze *queer* nelle relazioni di intimità e cura, che sono a lungo sfuggite ad uno sguardo sociologico eteronormativo sulle famiglie. In una pionieristica ricerca su “pratiche ed etiche di intimità, cura e sostegno tra chi non sta vivendo con un partner”, che ha coinvolto persone di età compresa tra i 25 e i 50 anni, Roseneil (2007) ha colto come, a fronte di esperienze di perdita e rotture biografiche, si inneschino processi di individualizzazione e la sperimentazione di nuove pratiche relazionali, con una centralità assunta spesso dall’amicizia. Questo lavoro è stato alla base di riflessioni che hanno avuto una grande influenza su un ripensamento della sociologia della famiglia (Roseneil, Budgeon 2004). In particolare nel contesto britannico, ma con influenze internazionali, Italia inclusa (Bertone, Satta 2022), questo ripensamento si è inserito in una tendenza a utilizzare la prospettiva delle pratiche familiari (Morgan 2009) per dare conto dell’incertezza dei confini familiari e della pluralizzazione dei modi di fare intimità, cura, sessualità, modificando lo sguardo rispetto ad esperienze quali ricomposizioni familiari post-divorzio, relazioni non eterosessuali, forme di intimità e cura fuori dalla coppia, viste non più in termini categoriali e come problemi sociali (Smart, Neale 1999; Weeks, Heaphy, Donovan 2011). Una domanda cruciale che ne è emersa è quanto queste pratiche relazionali rappresentino un’estensione delle pratiche familiari o quanto indichino invece un decentramento della vita familiare (Jamieson *et alii* 2006).

Nella letteratura più direttamente ispirata alla prospettiva *queer* proposta da Roseneil, le indagini sono proseguite in diverse direzioni complementari. Da un lato, è stata messa a fuoco la “tenacia della norma di coppia” come contesto di vincoli materiali e difficoltà di riconoscimento sociale e giuridico con cui si scontrano pratiche relazionali alternative (Roseneil *et alii* 2020). E’, questa, una direzione di riflessione centrale anche nei *singlehood studies*, che hanno mostrato come la condizione di donna non in coppia, in età adulta, sia percepita in termini negativi, come una mancanza, una identità deficitaria che appare legittima solo come status temporaneo, o legato ad una situazione di sofferenza (vittimizzazione, lutto), mentre il suo permanere è oggetto di giudizio e controllo sociale (DePaulo 2006; Wilkinson 2012; Lahad 2017).

In un’altra direzione di sviluppo delle prospettive *queer* sulle famiglie troviamo le ricerche che fanno emergere pratiche di intimità, cura e sostegno al di fuori dell’eteronormatività e che si sono sviluppate anche nel contesto sud-europeo (Santos 2023). Queste ricerche hanno mostrato come le più ampie e consapevoli forme di sperimentazione nelle comunità LGBTQ+ in cui l’amicizia “acquisisce la potenzialità trasformativa di mettere in discussione la gerarchia tradizionale delle relazioni di intimità” (Gusmano 2023: 139) si intreccino con più ampie strategie di condivisione legate ai processi di precarizzazione del lavoro e abitativa.

In questi studi troviamo l’influenza di saperi *queer* formati primariamente nelle prassi cognitive dei movimenti. In Italia, grande influenza ha avuto l’autoinchiesta del Collettivo *queer* Laboratorio Smaschieramenti di Bologna, che ha sviluppato nel corso di anni riflessioni complesse e originali sulle pratiche di intimità, condivisione e cura di chi vive al di fuori di quella che viene definita come “coppia standard obbligatoria”, su cui convergono

aspettative di monogamia, un naturale sentimento di amore, soddisfazione dei bisogni sessuali, affettivi e materiali, priorità rispetto ad altri legami affettivi, proiezione sul futuro, autorealizzazione. Smontare e decentrare questo modello di coppia rende visibili “altre intimità” che non hanno riconoscimento né nome, ma che sono forme cruciali di sopravvivenza e di resistenza rispetto alla sempre più intensa precarizzazione e mercificazione della vita e alla privatizzazione delle responsabilità di cura (Acquistapace 2022). È su questo lavoro che si fonda in buona parte la prospettiva analitica della nostra ricerca e da esso è stata ripresa, con opportuni adattamenti, la traccia di intervista utilizzata.

Una lettura *queer* di questo tipo può contribuire, anche per l'Italia, alle analisi che mettono in relazione specificità e mutamenti della regolazione giuridica, delle dinamiche di familizzazione del sistema di welfare e delle pratiche e culture di intimità e cura. Se da un lato l'indebolimento del matrimonio come istituzione strutturante le relazioni familiari è un fenomeno più recente e limitato (Maggioni, Ronfani 2020) e il contesto di welfare resta caratterizzato da un familismo la cui effettiva alternativa è il ricorso al mercato, per la sempre più ridotta parte della popolazione che se lo può permettere (Saraceno 2016; Gambardella, Morlicchio 2005; Saraceno, Benassi, Morlicchio 2022), vi sono anche elementi culturali di lungo periodo, come una cultura familiare caratterizzata da estese reti di sostegno, che includono anche altre figure come le parentele elettive (Micheli 2021), su cui si possono innestare le contemporanee strategie relazionali (Gusmano 2023). In questa direzione, un contributo importante è dato dal crescente riconoscimento della centralità dell'amicizia (Ghisleni, Greco, Rebughini 2012).

Invecchiare, oltre la coppia

Se il campo di riflessioni sulle tendenze *queer* nelle pratiche familiari guarda alle esperienze di giovani o adulti, “l'eteronormatività dell'immaginario sociologico” che Roseneil e Budgeon (2004: 136) rilevavano nella sociologia della famiglia sembra persistere nella ricerca sull'invecchiamento. Complessivamente, la pluralizzazione delle composizioni relazionali nella vita anziana che emerge dalle ricerche non sembra aver portato a un ripensamento dei significati di famiglia, intimità, relazioni di cura in questa fase della vita.

Negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione verso le esperienze di invecchiamento nella popolazione LGBTQ+, ma tende ad essere confinata come campo di ricerca separato, relativo a categorie di anziani con bisogni specifici, con l'eccezione di alcune riflessioni in questa direzione che cominciano a farsi strada. Si sta aprendo in particolare una discussione sull'utilità delle prospettive *queer* per la critica dell'immaginario eteronormativo del *successful* e *active ageing*, che presenta la coppia eterosessuale come sinonimo di felicità anche in età anziana (Jones *et alii* 2022). “*Queering ageing futures*” (Sandberg, Marshall 2017) significherebbe invece fare spazio ad altri immaginari sulla vita anziana, oltre i modelli normativi sottesi ai binarismi di successo e fallimento, attivo e passivo, autonomia e dipendenza (Jones 2022). La critica riguarda anche la visione del tempo, sostenendo che la proiezione sul futuro caratteristica dell'invecchiamento attivo sia fortemente abilista e pertanto non accessibile ai corpi che invecchiano con disabilità o sviluppando disabilità, come emerge anche da ricerche italiane (Bosco, Cappellato 2023).

Lo spazio mancante per altri immaginari si ancora alle condizioni contemporanee di organizzazione sociale della cura e si riflette nel diffuso senso di precarietà del futuro che, come vedremo, emerge anche nella nostra ricerca. L'importanza dell'immaginario familiare, di coppia e intergenerazionale, come contesto di vita in età anziana si associa oggi all'intensificarsi della privatizzazione della cura nella ristrutturazione neoliberale dei sistemi di welfare (Fraser 1996; Cooper 2017): nelle immagini di anziane e anziani sorridenti insieme a partner e figli/e possiamo quindi vedere rappresentati non soltanto un modello normativo di felicità, ma anche la condizione strutturale più accessibile per una vita anziana dignitosa che preveda una progressiva perdita di autonomia.

Anche la ricerca sulle persone sole in età anziana è stata a lungo caratterizzata, rispetto alle forme di sostegno e cura date e ricevute, da un'attenzione centrata su reti familiari, servizi e ricorso al mercato, mentre attenzione più marginale è stata riservata al ruolo di altri legami, quali amici, vicini, conoscenti. Questo quadro sembra stia cambiando negli ultimi anni, in seguito a mutamenti delle esperienze rilevate e delle prospettive interpretative.

Da un lato, si sta affacciando all'età anziana una coorte che ha attraversato gli anni Sessanta, e soprattutto Settanta, da giovane, in un contesto di profonde trasformazioni dei significati della coppia, di nuove rivendicazioni di autonomia femminile legate ad un forte orientamento all'azione collettiva (Piazza 2019), e "che proponeva l'incertezza biografica come una rivendicazione di libertà" (Facchini, Rampazi 2006: 83). Dalla ricerca su donne sole a Milano di Civenti (2015: 74) emergono in questa coorte "percorsi identitari diversificati, fluidi, plurali, con tratti di reversibilità e incertezza sconosciuti alle generazioni precedenti". E' anche una coorte che si trova a fronteggiare l'invecchiamento in un nuovo contesto di presente e futuro sempre più precari dal punto di vista del reddito e dell'accessibilità dei servizi, con un'esperienza di "precarietà riflessa" (Facchini, Rampazi 2006) anche nella vita dei loro stessi eventuali figli/e.

Al quadro qui delineato di mutati significati ed esperienze si associa anche un cambiamento di sguardo nella ricerca. Viene rilevato che il vivere da sole a seguito di rotture biografiche come la vedovanza possa essere vissuto in modi diversi, anche come una condizione liberatoria più che debilitante, soprattutto dalle donne (Davidson 2006; Cappellato, Gardella Tedeschi, Mercuri 2021). Anche in relazione ai cambiamenti dei modi di vivere la coppia, emerge una più forte legittimità di relazioni di intimità e sessuali più negoziate, senza convivenza, legate alla sottrazione di molte donne anziane alle aspettative di lavoro domestico e di cura associate alla "coppia standard" (Davidson 2006). Date le sfide dell'età anziana, si riconosce inoltre come questa sia una fase della vita in cui le amicizie sono particolarmente importanti (Jerrome 1981): quando si sperimenta una rottura biografica come la perdita del/la partner, per vedovanza o divorzio, rappresentano sia un sostegno rispetto al suo impatto materiale ed emotivo, sia una risorsa nello sperimentare nuovi spazi di libertà e autonomia (Blieszner *et alii* 2019; Rebughini 2011). Ricerche su donne che sono state principalmente single nel corso della loro vita mostrano altre dimensioni delle amicizie, spesso fondamentali nel sostenere il senso di autonomia e nel proteggere dalla solitudine, anche più efficacemente dei legami familiari (Reilly 2020; Band-Winterstein *et alii* 2014; Baumbusch 2004).

Possiamo connettere questo nuovo sguardo con le tendenze *queer* rilevate da Roseneil? Blieszner *et alii* (2019) fanno notare come il riconoscimento dell'importanza delle reti amicali si sia sviluppato in primo luogo nelle ricerche sulle persone anziane LGBTQ+, proprio perché il decentramento della famiglia e la costruzione di legami "per scelta" sono più evidenti. Tuttavia, nonostante l'indubbia crescita di attenzione all'amicizia anche in età anziana, spesso nella ricerca sulle reti sociali degli anziani questo tipo di relazione non è distinta nelle sue caratteristiche specifiche rispetto ad altre, anch'esse rilevanti ma con dinamiche molto diverse, come il vicinato (Jerrome 1981), né discussa per le sue implicazioni rispetto ai cambiamenti di significato del fare famiglia, intimità, cura.

Anche in Italia, in recenti ricerche su persone anziane che vivono da sole, viene messa più chiaramente a fuoco l'importanza di amicizie e vicini/e per il benessere delle persone anziane, come rete di sostegno e come *caregiver*, anche se le implicazioni di questa rilevanza non sono sempre pienamente integrate nell'apparato analitico e nelle proposte di policy (Melchiorre *et alii* 2023). Approfondimenti qualitativi ci mostrano d'altra parte come anche nel nostro paese si ritrovino le dinamiche prima descritte, attivate dai cambiamenti socioculturali e dalle specifiche esperienze di coorte, in particolare delle donne (Civenti 2015; Cappellato, Gardella Tedeschi, Mercuri 2021), seppure nella permanenza di una forte doverosità della solidarietà intergenerazionale.

Come contributo a questo cambiamento di sguardo, vogliamo qui mettere a fuoco la relazione tra pratiche passate e presenti di condivisione, sostegno, cura e il posto che viene loro assegnato nell'invecchiamento e nella prospettiva di una possibile perdita di autonomia. Le visioni del futuro che caratterizzano la coorte di donne coinvolte nella nostra ricerca sono infatti utili sia come chiave di lettura per comprendere come interpretano le condizioni del loro presente, in un contesto percepito come sempre più precario, sia per comprendere mutamenti di immaginario e di risorse progettuali nel processo di invecchiamento.

IL PROCESSO DI RICERCA PARTECIPATA

Il progetto in cui si colloca la ricerca qui illustrata si è proposto di identificare pratiche e aspirazioni relative alle reti di sostentamento e cura di donne over 55 che non vivono in coppia nella provincia di Alessandria, e di

delinearne le possibili forme di tutela giuridica e le implicazioni per le politiche territoriali. All'analisi sociologica si sono affiancate una rassegna di "buone pratiche" di condivisione, coabitazione e/o mutua assistenza (di sostegno economico e di cura) orientate alle donne nell'invecchiamento e una ricognizione giuridica delle forme di regolazione delle relazioni di cura³.

Ispirandosi alla *Community Based Participatory Research*, si è scelto di adottare una metodologia partecipata. Tuttavia, il gruppo di ricerca non è partito da un gruppo pre-esistente, ma si è composto in occasione del progetto stesso; il suo consolidamento tramite il processo di ricerca costituisce uno dei risultati del progetto⁴. Le otto partecipanti, infatti, hanno costruito narrazioni condivise dei risultati e deciso al termine del progetto di rimanere in contatto, oltre che per le relazioni personali che si sono sviluppate, per occasioni di disseminazione e discussione, e per delineare possibili altri futuri progetti condivisi.

In una prima fase, sono state reclutate persone con esperienza accademica – 3 sociologhe, 2 giuriste – e 8 co-ricercatrici⁵. Queste ultime sono donne che vivono da sole, cisgender e trans, eterosessuali e lesbiche, over 55. Si sono avvicinate al progetto tramite alcuni incontri preliminari di presentazione organizzati con il supporto dei partner e stakeholder del progetto e di associazioni, enti locali e servizi. La loro partecipazione alla ricerca si è basata sull'auto-definizione, sul riconoscersi nella condizione di vivere al di fuori della coppia: concordare su cosa ciò significasse è stato un momento cruciale iniziale del processo di ricerca, anche rispetto alle dimensioni normative della "coppia standard" (Acquistapace 2022). Il criterio della non-convivenza è stato infine identificato come dirimente.

Come parte del processo partecipato, il disegno e gli strumenti di ricerca – la traccia di intervista, il reclutamento e l'analisi – sono stati discussi all'interno del gruppo. In seguito, le co-ricercatrici hanno svolto 44 interviste ad altre donne reclutate sia tramite le loro reti sociali e con una strategia di campionamento "a palla di neve", sia attraverso le reti di partner e stakeholder, con l'aiuto dell'assegnista di ricerca.

L'analisi si è svolta in itinere, tramite incontri di gruppo online, con il doppio obiettivo di riflettere sui temi emersi e migliorare la tecnica di intervista, per molte una prima esperienza. Il materiale su cui si basa questo articolo, dunque, non sono solo le 44 interviste condotte con altre donne, trascritte *verbatim*, ma anche le riflessioni emerse dalle discussioni di analisi condivisa delle interviste condotte online e registrate, che si sono configurate a posteriori come dei *back-talk*, dei focus group retrospettivi (Frisina 2006). Inoltre, è stata organizzata una giornata di discussione, con il gruppo di ricerca e le donne intervistate interessate, in cui si sono svolti due focus group preparati a partire da uno stimolo visuale e volti ad approfondire gli immaginari di futuro emersi.

Come per le co-ricercatrici, sono state le intervistate stesse, sulla base di un'auto-definizione, a riconoscersi nel target del progetto. Dalle interviste è emersa una grande varietà di situazioni giuridiche e pratiche: hanno risposto all'appello donne vedove, separate, divorziate, sole da sempre o da poco, per scelta e non. Per quanto nessuna donna conviva con il o la partner, alcune di loro convivono con parenti stretti – in prevalenza genitori anziani o figli/e – per questioni di necessità economiche e/o di cura. Vi è altresì una quota consistente che ha incluso nella convivenza la presenza di animali non umani, quali gatti o cani domestici, in prevalenza tra le nubili. Due terzi vivono in città medio-piccole dell'alessandrino, mentre un terzo vive in paese o in contesto rurale.

Si è cercato di ottenere una buona eterogeneità rispetto all'età, alla classe sociale, alla presenza di elementi di fragilità (assenza di reti formali e informali, vissuti di violenza), al tipo di status (nubile, coniugata, unita civilmente, separata, divorziata, vedova), e l'effettiva possibilità di usufruire delle tutele giuridiche connesse (mantenimento, casa familiare, reversibilità), all'esperienza migratoria e al carattere anche transnazionale delle reti. Le difficoltà

³ Per maggiori dettagli, si vedano il report di ricerca e gli altri materiali del progetto disponibili nel sito: <http://www.medeaccontroviolenza.it/materiali/>.

⁴ Per un approfondimento sulle scelte relative alla ricerca partecipata, cfr. il Report della ricerca accessibile al seguente indirizzo: <http://www.medeaccontroviolenza.it/materiali/>.

⁵ L'intero gruppo di ricerca era composto da Rosalba Altopiedi, Chiara Bertone e Cecilia Nessi come sociologhe, Elisabetta Grande, Ilaria Lazzarini e Luca Pes per la parte giuridica e le co-ricercatrici: Gabriella Bionda, Any Bonifacio, Margherita Cerruti, Giuseppina Coscia, Roberta Ferrari, Giovanna Ferro, Rosmina Raiteri e Marines Zanini.



Fig. 1. Incontro del gruppo di ricerca. Un incontro in presenza del gruppo di ricerca, maggio 2021: la fotografia mostra cinque donne over 55 anni, alcune con mascherina, sedute in semicerchio su sedie in mezzo ad un prato che reggono fili di lana rossa che si intrecciano al centro del cerchio componendo una rete. Sullo sfondo un gazebo, una casa e il cielo blu.

Tab. 1. Caratteristiche delle intervistate.

Età	N.	Situazione abitativa	Stato civile	Lavoro	Contesto abitativo	Figli
53-64	23	17 da sole; 6 con altre persone	10 nubili; 11 separate o divorziate; 2 vedove	18 occupate; 3 pensione; 2 altro	15 città; 8 paese	11 con figli; 12 senza figli
65-74	15	14 da sole; 1 con altre persone	6 nubili; 6 separate o divorziate; 3 vedove	1 occupata; 11 pensione; 3 altro	9 città; 6 paese	9 con figli; 6 senza figli
75+	6	6 da sole	3 nubili; 1 coniugata; 1 divorziata; 1 vedova	6 pensione	4 città; 2 paese	1 con figli; 5 senza figli

nell'intercettare alcune popolazioni, ad esempio di donne anziane senza tetto o con difficoltà linguistiche rispetto all'italiano, sono state discusse durante gli incontri del gruppo come uno dei limiti della ricerca, soprattutto rispetto alla piena possibilità di riflettere le caratteristiche delle differenze e delle diseguaglianze sociali che caratterizzano il territorio alessandrino.

DECENTRARE IL FAMILISMO DELLA CURA

Dal processo di analisi emerge che, tra le donne intervistate, la condizione di vivere fuori dalla coppia non è vissuta tanto, o soltanto, come deficit, ma come una esperienza di complessivo decentramento del modello della "coppia standard" nella propria vita e nell'immaginario del futuro. Questo sembra valere anche per coloro che han-

no relazioni sesso-affettive da tempo e scelgono di continuare a non convivere, in quelle forme di *living apart together* che sono sempre più rilevanti in età anziana (Davidson 2006).

Diventare autonome è stato per molte un processo faticoso, di affrancamento da relazioni violente, di sacrifici economici, di elaborazione di lutti o di scelte di vita controcorrente. L'autonomia assume dunque una dimensione di fatica e di orgoglio, una stanza tutta per sé da mantenere nel futuro, minacciata principalmente dalla possibilità di perdere l'autosufficienza fisica o mentale. Invecchiare, infatti, come emerge in altre ricerche, non descrive tanto un processo anagrafico ma una prospettiva legata ad un futuro di progressiva perdita di capacità fisiche e/o mentali e, conseguentemente, di dipendenza (Cappellato, Gardella Tedeschi, Mercuri 2021).

I modi in cui questo futuro è immaginato – o rimosso – sono legati a come, nel corso della vita, sono state costruite e vissute le reti di relazione. Nel processo di analisi condivisa sono state individuate interviste emblematiche di tali differenze. Alcuni corsi di vita appaiono più lineari rispetto al tipo di relazioni a cui viene assegnata maggiore centralità, con immaginari sul futuro corrispondenti. Ad esempio per Carmelina, 68 anni, vedova da pochi anni, la vita si è divisa tra lavoro in fabbrica e cura per i familiari, ruolo che resta centrale ancora oggi e non le fa sentire la solitudine. Con la famiglia al centro, le conoscenze di paese e le amicizie, tra cui quelle vissute in coppia che si sono in parte allentate con la vedovanza, hanno un posto nel quotidiano ma marginale. Ed è sulla tenuta dei legami familiari, sulla disponibilità dei figli a prendersi cura di lei, che Carmelina conta per il suo futuro di eventuale non autosufficienza, in una visione di sostanziale continuità:

Io ho raggiunto i miei obiettivi, ho una casa, ho una pensione, ho la mia famiglia ancora nel senso sia dalla parte dei miei genitori con i miei fratelli sia da parte dei miei figli con le compagne, io ho già raggiunto i miei obiettivi, non mi aspetto niente altro, cioè non mi aspetto un granché dalla vita futura.

Si insinuano tuttavia, anche per Carmelina, elementi di precarizzazione della vita, con l'incertezza rispetto alla disponibilità futura di servizi sanitari accessibili e l'erosione più complessiva dei servizi e delle risorse di socialità:

Ultimamente ci hanno chiuso anche la posta, ecco che prima era un servizio, era l'unico forse che era rimasto qui in paese, perché ci han tolto l'asilo, ci han tolto le scuole, non abbiamo banca, non abbiamo farmacie, è tutto nell'altro paese.

Ad un altro estremo troviamo il resoconto di Gilda, 63 anni, in pensione da poco, centrato sulla sua vita di donna single “libera e indipendente” che non si è mai sposata, apertamente rivendicata:

[non amo] la mentalità distorta che, non so se è puramente italiana, è che [c'è] la famiglia e basta. Se sei single, *poverina...* poverina un corno! Io mi sento fortunata.

Senza legami familiari stretti, la sua rete è impernata su amicizie solide, su cui ha potuto contare in momenti difficili e pensa di poter continuare a contare, oltre a reti di conoscenze legate a vita associativa e attività del tempo libero, e ai suoi animali domestici. La non autosufficienza rappresenta la vera sfida per il futuro: la direzione per affrontarla, come vedremo per altre intervistate, è immaginare forme di condivisione in qualche modo ispirate all'amicizia:

A me piacerebbe avere una piccola casa, sempre in campagna, ce l'ho ma è in una posizione troppo isolata, e poi magari non mi dispiacerebbe un *co-housing* con persone simpatiche, anche perché andando avanti con l'età, non avendo parenti e figli... chissà cosa può succedere.

Se Gilda ha una visione più individualistica della propria indipendenza, il percorso di Franca, 60 anni, è invece fortemente segnato da esperienze di vita collettiva in cui si è trovata immersa a partire dagli anni Settanta e che rappresentano anche nel presente il perno della sua vita. Le esperienze di coppia importanti appartengono al passato. L'aiuto dei figli/e è una risorsa presente e importante, ma cruciali sono i legami costruiti in queste esperienze

collettive, radicati in valori politici e solidaristici, nel dare continuità alla relazione tra presente e futuro, con la fiducia in una rete su cui poter contare, nonostante i suoi non piccoli problemi di salute:

Sono fortunata perché vivo in un ambiente solidale e quando ho bisogno di un aiuto, di uno spostamento, ho delle persone a cui posso rivolgermi [...] e questa è anche una fortuna, perché ho sempre vissuto in contesti collettivi.

Nella maggior parte delle interviste troviamo corsi di vita meno lineari, priorità meno definite rispetto alle reti di relazione, con rotture biografiche che hanno richiesto riorientamenti anche radicali. Insieme alle difficoltà, soprattutto materiali, emerge comunque come significato diffuso la vita fuori dalla coppia come opportunità, possibilità di vivere spazi per sé e reinventarsi nelle relazioni. D'altro canto, vi è una percezione complessiva di debolezza delle proprie reti nella capacità di fronteggiare i bisogni legati alla non autosufficienza. Anche chi ha figli/e racconta spesso o l'impossibilità di poter contare sul loro aiuto, per lontananza o altre loro difficoltà – in diversi casi, sono ancora le intervistate ad aiutarli – o il desiderio di non voler pesare su di loro, orientamento riscontrato anche in altre ricerche (Cappellato, Gardella Tedeschi, Mercuri 2021).

Molte delle intervistate hanno una lunga carriera come *caregiver* di genitori anziani o altri familiari che ha ridotto e indebolito le reti amicali: la fine di questi compiti di cura è un'altra rilevante rottura biografica che richiede una difficile ricostruzione di relazioni rispetto a cui molte non sentono di avere capacità e risorse. Resta inoltre spesso la tendenza ad associare la possibilità di sostegno di cura ed economico soltanto ai legami di parentela.

Su questa debolezza delle reti si innesta la percezione delle condizioni precarie del presente, legate alla precarietà economica personale e all'arretramento del welfare, in particolare del sistema sanitario pubblico, acuita dal periodo di particolare crisi in cui si è svolta la ricerca, con la pandemia da Covid-19.

Si configura quindi un orizzonte di incertezza che rende la prospettiva della perdita di autonomia un'ombra sul futuro da rimuovere, popolata da scenari indesiderati:

Non mi sono mai fatta questa domanda del mio futuro... quale sarà il mio futuro. Io vivo il presente e spero di non dipendere da nessuno (Eugenia, 66 anni, vive in affitto da sola in città, è vedova e in pensione, figli/e).

E adesso mi aspetto di non perdere questo appartamento, non posso molto pensare al futuro (Tutsy, 55 anni, separata, vive da sola in città, disoccupata, figli/e).

La prospettiva di una perdita di autonomia è indesiderabile al punto che per alcune la morte è un futuro preferibile. Azzurra, per esempio, desidera una condivisione con altre persone solo fino a che è in grado di badare a se stessa:

Se vedete che inizio a vacillare, portatemi in Svizzera. Però è una decisione veramente, veramente triste, proprio di rottura... però purtroppo, se sei sola a volte davvero lo pensi (61 anni, nubile, vive da sola in città, non ha figli/e).

Il ricorrente riferimento alla Svizzera mostra come la mancata accessibilità dell'eutanasia in Italia sia acutamente presente nella consapevolezza delle intervistate: “se domani non sono più in grado di accudirmi, che cosa faccio? mi prenoto in Svizzera” (Fioretta, 65 anni, divorziata, vive da sola in campagna, figli/e).

La possibilità dell'eutanasia permette di non percepirsi come “fardello di cura” (Reynolds, Landre 2022) e di compiere un ultimo gesto di autodeterminazione e di rottura con un “destino di cura” riservato, in particolare, alle figlie. Per Lula, l'eutanasia è esplicitamente legata alla determinazione a non riprodurre il modello di cura sperimentato, a cui però non si vede alternativa. Avendo assistito il fratello, la mamma e infine il padre con Alzheimer, teme che possa essere ereditario e non vuole che la propria cura pesi sulla figlia:

Preferirei stare da sola, finché sono in grado, se non sono più in grado non vorrei neppure che nessuno si accollasse alla mia persona, mi devono sopprimere [sorriso] [...] mia figlia l'ho già avvertita: piuttosto, se ti dovesse capitare quella vita, trovo una soluzione (62 anni, vive da sola in città, disoccupata, separata, figli/e).

Un secondo scenario condiviso, e temuto, è quello di “finire” in RSA. Queste sono spesso descritte come lager o prigionie, vissute come un futuro passivo o obbligato contro la propria volontà o desiderio.

È tuttavia diversa la percezione delle strutture per anziani da parte di chi ha le possibilità economiche di scegliere e pianificare l'ingresso, come Minnie, che (con aspettative rispetto ai costi probabilmente irrealistiche) vuole usare la liquidazione per entrare in una casa di riposo “innovativa”:

Io non voglio, non vorrò mai, MAI pesare sui miei figli e quindi avere due soldi per la casa di riposo e arrangiarmi da sola finché posso, ovviamente poi quando non potrò più, ripeto, ci sono le case di riposo. [...] cosa sogno io? Ah... a Bergamo vicino mio fratello questa potrebbe essere una soluzione, non so come si chiamano, è una casa innovativa, sono dei micro-alloggi per anziani, dove paghi 900 euro al mese? Non mi ricordo, c'è una cifra che mi sembra abbastanza alta però hai tutto (64 anni, vedova, vive con un cane, lavora, figli/e).

Tra chi ha disponibilità economica, l'alternativa è quella di contare sulla cura pagata a domicilio, scelta che permetterebbe di allungare la propria autonomia abitativa. Questi immaginari sono dunque legati a risorse economiche che per molte donne anziane che vivono da sole sappiamo essere particolarmente limitate.

FUTURI DESIDERATI DI CONDIVISIONE

In realtà, un immaginario diffuso di futuro desiderabile emerge, nella forma di situazioni di condivisione, anche abitativa, che permettono di figurarsi un contesto di intensa socialità anziché di solitudine, e di concepire modi di preservare l'autonomia attraverso l'interdipendenza, integrandola quindi con forme di scambio, mutuo accudimento e sostegno. Un immaginario che è emerso spontaneamente in molte interviste, nelle discussioni di analisi e nei focus group realizzati, ma che nel progetto abbiamo anche voluto esplorare esplicitamente nella traccia di intervista e nei focus group, in relazione all'emergere dei co-housing o abitazioni collaborative, nelle pratiche e nelle narrazioni mediatiche. La condivisione abitativa oltre la coppia appare come una risposta al bisogno delle persone sole, ma non soltanto, di riattivare e rafforzare i legami sociali nel quotidiano e organizzare forme di mutuo sostegno e cura de-familizzate di prossimità. Sono esperienze che si stanno diffondendo anche in Italia, seppure con un limitato ruolo delle politiche pubbliche in termini di integrazione nelle politiche abitative, progettazione e sostegno economico (Costa, Bianchi 2020; Keller Garganté, Ezquerro Samper 2021). Alcune di queste esperienze sono state censite nella ricognizione sulle “buone pratiche” del nostro progetto, che ha rilevato tuttavia come molti dei tentativi di progettazione non siano riusciti a trovare realizzazione (cfr. anche Ross 2012).⁶

Queste soluzioni sono presenti nei discorsi delle donne coinvolte nella nostra ricerca, in cui si fa riferimento, per lo più per vago sentito dire, a “abitazioni di questo tipo” in Italia o all'estero. Più che appartenere ai progetti per il futuro, questo immaginario tende però a prendere la forma di un'utopia, in alcuni casi esplicitamente riconosciuta come irrealizzabile (“ci scherziamo con le amiche”), più spesso semplicemente sganciata dalle pratiche del presente e da una progettazione concreta. Fanno eccezione i casi in cui sono già progettati piani di risparmio per potersi permettere, come abbiamo visto nel caso di Minnie, l'accesso a soluzioni desiderate. Nei corsi di vita già caratterizzati da esperienze di forte condivisione e sostegno tra amiche/i emerge il desiderio di trasformare tali esperienze in una concreta prospettiva di coabitazione, che appare però un'impresa difficile e faticosa, in assenza di sostegno pubblico per gli aspetti sia organizzativi che economici.

Guardando ai contenuti di cui sono riempiti questi immaginari, troviamo una grande pluralità di aspirazioni, anche contraddittorie, che eccedono e scartano rispetto agli effettivi modelli di co-housing conosciuti dalle donne stesse. Prioritaria resta l'aspirazione a preservare l'autonomia, non soltanto in termini di uno spazio per sé, ma anche di autodeterminazione delle proprie condizioni di vita. La condivisione della vita quotidiana che si imma-

⁶ Esperienze di co-housing sono state esplorate in una delle azioni del progetto, a cura del Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile, ossia la ricognizione di “buone pratiche” di condivisione, coabitazione e/o mutua assistenza (di sostegno economico e di cura) orientate alle donne nell'invecchiamento. Cfr. <http://www.medeaccontroviolenza.it/materiali/>.

gina è fondata su relazioni elettive, svincolate dalla doverosità del “familismo forzato” (Gambardella, Morlicchio 2005), ispirate piuttosto alla logica dell’amicizia (“l’amicizia vera è quella – libere di decidere”). Molte immaginano forme di convivenza aperte e autogestite, in opposizione alla logica dell’istituzionalizzazione e medicalizzazione che caratterizza le RSA.

Invecchiere con le amiche. Infatti, ogni tanto ne parliamo dicendo che se al massimo una non è autonoma si fa aiutare dall’altra, facciamo una casa di riposo noi, una villettina a schiera che c’è chi cucina, chi bada al giardino, all’orto, una condivisione di spazi con amiche da anziane (Gegia, 56 anni, nubile, vive da sola con un gatto in città, lavora, non ha figli/e).

Io penso ad esempio la spesa a casa [...] oppure mangiare insieme agli anziani da altre parti, stare assieme è una cosa molto bella. Per i servizi che ci sono adesso sono medicalizzanti, ti cambiano ti lavano ti curano le cose, mentre sperando di essere fuori da quella cosa lì penso che i servizi possano servire a mantenere una discreta autonomia pur mantenendo un livello della tua vita di qualità diversa, insomma più socializzante e meno medica. Non so io potrei vivere in una casa dove ho spazi miei, anche ridotti, dovrei avere uno spazio mio poi la possibilità di accedere a spazi comuni, ma non obbligatori come in una casa di riposo (Susanna, 73 anni, divorziata, vive da sola, in pensione, figli/e).

Alcune delle intervistate e delle co-ricercatrici associano questo tipo di visione al contesto degli anni Settanta vissuto da giovani, richiamando per esperienza diretta o in riferimento al clima culturale di quegli anni i tentativi di superare la logica privatistica della famiglia costruendo altre forme di coabitazione. D’altra parte, l’immaginario di condivisione prende a volte la forma di una nostalgia di comunità (Wilkinson 2022), di quelle relazioni intense di vicinato che vengono associate alla vita di paese, e che alcune delle donne coinvolte hanno sperimentato nel corso della vita. In ogni caso, la comunità immaginata eccede la condivisione tra anziane/i: è piuttosto intergenerazionale, con forme di scambio oltre i legami familiari ma che possano prevedere anche la presenza più o meno intermittente di figlie/i e nipoti.

L’intervista di Fioretta, che vive da sola in campagna ed è ancora impegnata in un’attività agricola, è emblematica della complessità di immaginari che convergono sull’ipotesi co-housing: a comporre il suo futuro desiderato troviamo molti degli elementi fin qui nominati, compresa la nostalgia di un passato rurale comunitario.

Il mio obiettivo per il futuro è quello di riuscire [...] a ricomporre una quotidianità insieme ad altri [...] costruire una comunità di convivenza, come quando ero piccola, cioè giovane, che si pensava di costruire dei progetti insieme ad altri, e quindi di vivere tutti insieme, con degli spazi chiaramente personali e poi una condivisione, dove – beh! – adesso accudirci [...], però anche essere momenti di scambio sotto tutti i punti di vista [...] anche del confronto, del fatto banale ma andare ad una mostra insieme, di discuterne e poi di avere anche un appoggio, se domani non sono più in grado di accudirmi, che cosa faccio? mi prenoto in Svizzera [...] io nelle RSA non ci voglio andare! [...] Io la mia idea me la sono fatta, che era quella di avere una situazione abitativa con gli spazi in comune, non so la cucina e il soggiorno biblioteca, una persona che ci prepari il pranzo con un menù settimanale, e poi anche ognuno di noi, che ne so può comunque decidere: va beh oggi faccio io, cucino e decidiamo insieme cosa cucinare [...] Però magari invece è meglio avere un orto, dove in effetti ti coltivi le cose che mangi [...] o farti il pane una volta alla settimana e poi invece ognuno ha dei suoi spazi privati [...] per avere anche un confronto con se stessi insomma, quello mi sembra indispensabile, e uno spazio invece anche per ospitare gli amici esterni oppure i figli [...] Progetti di questo tipo esistono sia in Inghilterra che mi pare nella stessa Danimarca [...] sono strutture belle, confortevoli, ecosostenibili [...] Comunque deve essere un luogo che per non [...] rinchiudersi su se stesso, deve comunque fare un grande sforzo per [...] dei collegamenti con la generazione più giovane [...] trasmettere anche [...] quella che si raccontava nei cortili, dove i bambini ascoltavano le storie delle nonne che intanto intrecciavano l’aglio, le cipolle, facevano un cesto... (Fioretta 65 anni, divorziata, con figli/e).

A segnare il carattere utopico di queste situazioni immaginate, al di là dell’assenza di una progettualità concreta, è anche il silenzio sulle dimensioni conflittuali e problematiche della socialità. Una tensione che tuttavia si affaccia riguarda la difficoltà di immaginare situazioni di convivenza, con le dimensioni di stabilità e routine che implicano, compatibili con la fluidità che si associa al carattere elettivo, continuamente scelto, delle relazioni: “che poi niente è mai fisso, tutto cambia in continuazione” (Viola, 66 anni, vive da sola in città, in pensione, figli/e).

Un’altra dimensione di complessità riguarda la pluralità degli spazi. La distinzione tra spazio personale e spazio condiviso ridefinisce lo spazio abitativo rispetto ad una idea di domesticità familiare caratterizzata dalla coincidenza tra intimità, sessualità, cura, condivisione del tempo. In questo, troviamo una corrispondenza con la logica del

co-housing. Tuttavia, c'è un elemento di eccedenza fondamentale rispetto al co-housing come risposta ai propri bisogni: la complementarità di contesto abitativo e spazio pubblico.

Cose del co-housing [...] ho sentito di abitazioni di questo tipo [...] Mi piacerebbe di più un condominio con persone anche di età diverse, nel senso che altrimenti ci sarebbe un po' l'isolamento, la ghettizzazione, meno vitalità... Lo vedrei più in una città per il tipo di servizi che può offrire ad una persona anziana (Celeste, 60 anni, divorziata senza figli/e, vive da sola in città, lavora).

Anche in una prospettiva di condivisione abitativa non viene meno la chiara percezione di quanto siano importanti per la propria autonomia e qualità della vita servizi prossimi ed economicamente accessibili, a partire dai presidi di sanità pubblica territoriali, oltre a negozi, spazi di socialità non mercificati (ormai “di gratis c'è poco”) e trasporti che, soprattutto nella prospettiva di non poter più guidare l'auto, consentano non solo di accedere ai servizi, ma anche di coltivare legami elettivi e forme di socialità fuori dallo spazio domestico (Martinelli, Cilio, Vecchio Ruggeri 2021). Questa visione di uno spazio a misura di anziana si scontra, d'altra parte, con l'esperienza della rarefazione di servizi pubblici e commerciali e di occasioni di socialità, soprattutto nelle aree rurali (la cui importanza è rilevata anche in Cappellato, Gardella Tedeschi, Mercuri 2021), che, acuita dall'esperienza drammatica della pandemia, contribuisce ad aumentare la distanza tra una prospettiva temuta di futuro precario e un immaginario di futuro desiderato.

IL NODO DELLA CURA COME LAVORO

L'immaginario di vita futura in cui si integrano armoniosamente condivisione e scelta sembra presupporre una “discreta” autonomia, in cui le forme di “appoggio” e “accudimento” scambiate in una logica di relazione amicale o di vicinato appaiono molto diverse dal fardello di cura che molte delle donne coinvolte hanno sperimentato nei confronti di anziani genitori o altri familiari. Come si colloca, dunque, il lavoro di cura nei suoi aspetti di routine, fatica e obbligo, soprattutto nella prospettiva di mutati bisogni?

La risposta è, in fondo, una questione di risorse, ed è rispetto a questo nodo che emergono elementi cruciali di diseguaglianza. Da un lato, risorse economiche personali consentono, come nel caso di Minnie, di progettare concretamente l'accesso a residenze per anziani “di qualità” in cui sono garantite cura quotidiana e assistenza sanitaria. In altri casi, sapere di avere reddito sufficiente a potersi garantire prestazioni di cura pagata, complementare e/o alternativa al welfare familiare o pubblico, consente di proiettarsi come capaci di scegliere come vivere anche in futuro. Anche la soluzione della condivisione abitativa si inserisce per qualcuna in questa prospettiva, in una strategia di condivisione dei costi della cura privata:

[Il co-housing] lo vedo valido nelle città, dove si sono creati tipo condominio dove c'è una persona, chiamiamola badante anche se non mi piace questo termine, che si occupa di più persone, ognuno vive nella propria casa e questa persona a rotazione visita e tiene in ordine le case, se han bisogno fa la spesa (La Zia, 77 anni, vive da sola in campagna, in pensione, non ha figli).

Chi non prevede di avere risorse sufficienti percepisce più fortemente la propria dipendenza dal sostegno pubblico, sia nel preservare l'accesso al servizio sanitario e ad altri servizi, come si è detto, sia per soluzioni residenziali alternative alle case di riposo che altrimenti non sarebbero economicamente accessibili, sia nel fornire un sostegno diretto per poter pagare un'assistenza privata. Rosa (76 anni, vive da sola in città, in pensione, non ha figli/e), che si è a lungo presa cura della madre ed ha poche reti e una bassa pensione, aspira ad un abitare condiviso, “vedrei una cosa dove puoi incontrare gente, vedere gente, stare con persone, condividere”, ma riconosce al tempo stesso che la risposta ai bisogni di cura sta su un altro piano, “non riesco a immaginare qualcuno che mi possa aiutare in emergenza, se non qualcuna a pagamento”, e sarà per lei accessibile solo con un aiuto pubblico “però io la possibilità di pagare una cosa del genere non ce l'ho, quindi se ci fosse chiederei un aiuto economico da parte dello Stato”.

Le aspirazioni verso un futuro desiderato si scontrano dunque con le incerte aspettative rispetto a quanto le istituzioni potranno garantire forme di cura pubbliche che consentano di preservare spazi di preziosa autonomia. Resta come unica alternativa, per chi se lo può permettere, la cura pagata privatamente.

CONCLUSIONI

Le prospettive *queer* hanno dato un importante contributo al riconoscimento della pluralità di relazioni di intimità, cura, condivisione in cui vivono le persone, mettendo in discussione la gerarchia di rilevanza che assegna priorità alla “coppia standard” e ai legami di parentela. Non si tratta infatti soltanto di riconoscere l’importanza di altre relazioni, quali l’amicizia o il vicinato, ma di modificare complessivamente lo sguardo, scomponendo le dimensioni solitamente associate a coppia e parentela e riconoscendone la loro ricomposizione nei corsi di vita in diverse combinazioni relazionali. Se questa chiave di lettura può essere più evidentemente utile nel comprendere generazioni cresciute in tempi precari, questo contributo ha voluto esplorarne l’utilità per comprendere esperienze e immaginari legati all’invecchiamento, in particolare delle donne.

Si inserisce infatti nell’attenzione a cambiamenti di coorte soprattutto femminili. Si stanno affacciando all’età anziana donne con traiettorie relazionali più plurali, e che possono più spesso ricorrere a risorse materiali e simboliche di autonomia per vivere situazioni di allontanamento dalla “coppia standard”, anche non scelte come la vedovanza, non tanto in termini di deficit, solitudine, ma come altri modi di comporre le relazioni di intimità, sessualità, cura, condivisione nella loro vita.

Al tempo stesso, le donne anziane si trovano oggi ad affrontare una precarizzazione delle condizioni di vita, con crescente impoverimento, accesso più difficile ai servizi, a partire da quelli sanitari, e agli spazi della città, insieme alla precarietà prolungata dei propri eventuali figli e nipoti. Queste condizioni, acuite dalla pandemia, rendono più incerte e diseguali le possibilità di costruire e preservare una propria autonomia, soprattutto in caso di più forti bisogni di cura.

Nelle esperienze delle donne che vivono fuori dalla coppia esplorate con la nostra ricerca, queste possibilità sono vissute diversamente a seconda dei corsi di vita e delle risorse economiche, così come diversamente formano gli immaginari rispetto al futuro. Le amicizie si confermano per molte una risorsa cruciale: emergono corsi di vita in cui sono state, e restano, le relazioni centrali, a volte ridefinite in termini di familiari elettivi, così come percorsi in cui il forte investimento nella coppia o nella cura di altri familiari ha fortemente indebolito questi legami, difficili da ricostruire in età anziana. Non è su tali relazioni, tuttavia, se non in alcune eccezioni, che queste donne ritengono di poter contare in caso di non autosufficienza. Rispetto agli immaginari di futuro di invecchiamento, in effetti, quelli desiderati si configurano o in salute e autonomia, oppure risultano distanti e utopici.

La soluzione di un abitare condiviso e collaborativo emerge come un futuro alternativo che potrebbe ovviare ai rischi di isolamento legati al vivere da sole, ma che soprattutto è immaginato come possibilità di mantenere forme di autonomia anche nella riduzione dell’autosufficienza, autonomia che sarebbe invece compromessa sia nei modelli di istituzionalizzazione rappresentati dalle RSA, sia nei legami obbligati della cura familiare (Keller Garganté, Ezquerro Samper 2021). L’accesso a questo futuro appare tuttavia diseguale, riservato a chi ha le risorse, soprattutto economiche, per trasformarlo in concreto progetto. Tra la gran parte delle donne intervistate si coglie invece la distanza tra aspirazioni e possibilità effettive di realizzarle, in assenza di politiche di sostegno a queste esperienze, sia in termini di progettazione che di sostenibilità economica.

Nella distanza tra aspirazioni e progetti, tuttavia, troviamo anche altro: un’eccedenza degli immaginari del futuro rispetto alla loro possibilità di traduzione in un determinato modello abitativo, in particolare in modelli di domesticità in cui si assume che la socialità si svolga primariamente nello spazio privato della casa, in relazioni stabili di lungo periodo. Le riflessioni *queer* su questi modelli e la loro connessione con il contesto privatizzato della famiglia coniugale moderna possono aiutare nel leggerne le tensioni con altre logiche, come quelle associate all’amicizia, alla porosità dei confini tra pubblico e privato, all’instabilità delle relazioni, per la costruzione di più ampi immaginari dell’invecchiare in relazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acquistapace A./L. (2022), *Tenetevi il matrimonio e dateci la dote: Il lavoro riproduttivo nelle relazioni di intimità, solidarietà e cura oltre la coppia nell'Italia urbana contemporanea*, Mimesis.
- Alderotti G., Tomassini C., Vignoli D. (2021), *I "divorzi grigi" in Europa*, in Guetto R., Impicciatore R. (eds), *50 anni di legge sul divorzio*, Neodemos, pp. 25-31.
- Band-Winterstein T., Manchik-Rimon C. (2014), *The Experience of Being an Old Never-Married Single: A Life Course Perspective*, in «The International Journal of Aging and Human Development», 78(4), pp. 379-401.
- Baumbusch J. L. (2004), *Unclaimed Treasures: Older Women's Reflections on Lifelong Singlehood*, in «Journal of Women & Aging», 16(1-2), pp. 105-121.
- Bertone C., Satta C. (2021), *Overcoming family boundaries. Practicing the family practices approach*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 62(4), pp. 779-799.
- Brave New Women (2021), *Donne Nuove Coraggiose/Brave New Women: autonomia, condivisione, futuro*, Report di ricerca accessibile online <http://www.medecontroviolenza.it/materiali/>.
- Blieszner R., Ogletree A. M., Adams R. G. (2019), *Friendship in Later Life: A Research Agenda*, in «Innovation in Aging», 3(1), igz005.
- Bosco N., Cappellato V., Castellaccio E., Piras E. M. (2023), *On Old Age and Its Multiplicity: Exploring Discourses and Materialities about Getting Older*, in «TECNOSCIENZA: Italian Journal of Science & Technology Studies», 13(2), pp. 105-132.
- Cappellato V., Gardella Tedeschi B., Mercuri E. (2021), *Anziani: Diritti, bisogni, prospettive: Un'indagine giuridica e sociologica*, Bologna: Il Mulino.
- Civenti G. (2015), *Una casa tutta per sé: indagine sulle donne che vivono da sole*, Milano: Franco Angeli.
- Cooper M. (2017), *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, New York NY: Zone Books.
- Costa G., Bianchi F. (2020), *Rilanciare il legame sociale attraverso pratiche di condivisione abitativa*, in «La Rivista delle politiche sociali», 2, pp. 143-157.
- Crespi I., Zainer M.L. (2015), *Condizione femminile, percorsi di vita e politiche sociali: Nuove disegualianze nell'età anziana*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 18(1), pp. 103-123.
- Davidson K. (2006), *Flying Solo in Old Age: Widowed and Divorced Men and Women in Later Life*, in Vincent J. A., Downs M., Phillipson C. (eds.), *The futures of old age*, London: Sage, pp. 172-179.
- DePaulo B. (2006), *Singled out: How singles are stereotyped, stigmatized, and ignored, and still live happily ever after*. Macmillan.
- Facchini C., Rampazi M. (2006), *Generazioni anziane tra vecchie e nuove incertezze*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1/2006, pp. 61-90.
- Fraser N. (1996), *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Milano: Mimesis.
- Freguja C., Masi A., Pannuzi A., Sabbadini L.L. (2018), *Tra deprivazione e homelessness: la povertà delle donne nell'Italia di oggi*, in «Storia delle Donne», vol 13, pp. 19-37.
- Frisina A. (2006), *Back-talk Focus Groups as a Follow-Up Tool in Qualitative Migration Research: The Missing Link?*, in «Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research», 7(3), pp.1-9.
- Gambardella D., Morlicchio E. (a cura di) (2005), *Familismo forzato: scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Roma: Carocci.
- Ghisleni M., Greco S., Rebughini P. (2012), *L'amicizia in età adulta: legami di intimità e traiettorie di vita*, Milano: FrancoAngeli.
- Gusmano B. (2022), *Blurring the boundaries of intimate relationships: friendship and networks of care in times of precarity*, in Santos AC. (ed.) *LGBTQ+ Intimacies in Southern Europe: Citizenship, Care and Choice*, Cham: Springer International Publishing, pp.167-187.
- Istat (2011), *Condizioni di vita delle donne separate, divorziate e coniugate dopo un divorzio*, Roma.
- Istat (2015), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Roma.

- Istat (2018), *Madri sole con figli minori*, Roma.
- Istat (2020a), *Aspetti di vita degli over 75*, Report https://www.istat.it/it/files/2020/04/statisticatoday_ANZIANI.pdf.
- Istat (2020b), *Invecchiamento attivo e condizioni di vita degli anziani in Italia*.
- Istat (2022), *Previsioni della popolazione residente e delle famiglie*, Report <https://www.istat.it/it/files//2022/09/REPORT-PREVISIONI-DEMOGRAFICHE-2021.pdf>.
- Jamieson L., Morgan D., Crow G., Allan G. (2006), *Friends, neighbours and distant partners: Extending or decen-tring family relationships?*, in «Sociological research online», 11(3), pp. 39-47.
- Jerrrome D. (1981), *The Significance of Friendship for Women in Later Life*, in «Ageing & Society», 1(2), pp. 175–197.
- Jones RL. (2022), *Imagining feminist old age: Moving beyond ‘successful’ ageing?* in «Journal of Aging Studies», 63, 100950.
- Jones R.L., Changfoot N., King A. (2022), *Revisioning ageing futures: Feminist, queer, crip and decolonial visions of a good old age* in «Journal of Aging Studies», 63, 101083.
- Keller Garganté C., Ezquerro Samper S. (2021), *Viviendas colaborativas de personas mayores: democratizar el cuidado en la vejez*, in «REVESCO. Revista de Estudios Cooperativos», 137, pp. 1-22.
- Lahad K. (2017), *A table for one: A critical reading of singlehood, gender and time*, Manchester University Press.
- Maggioni G., Ronfani P. (2020), *Dossier: Il diritto di fronte alle trasformazioni delle relazioni di filiazione e di genitorialità. Introduzione*, in «Sociologia del Diritto», 1, pp. 41-47.
- Martinelli F., Cilio A., Vecchio Ruggeri S. (2021), *Ageing in place e contesto abitativo*, in «DASStU Working Papers», Politecnico di Milano, 6.
- Melchiorre M.G., Quattrini S., Piccinini F., Lamura, G. (2021) *Anziani soli e reti di cura: Una comparazione territoriale*, in «DASStU Working Papers», Politecnico di Milano, 3.
- Micheli G.A. (2021), *La famiglia mediterranea: una geografia dei legami di sangue*, Roma: Carocci.
- Piazza M. (2019), *La vita lunga delle donne*, Milano: Rizzoli.
- Rebughini P. (2010), *Friendship Dynamics Between Emotions and Trials*, in «Sociological Research Online», 16(1), pp. 119-127.
- Reilly E., Hafford-Letchfield T., Lambert N. (2020), *Women ageing solo in Ireland: An exploratory study of women’s perspectives on relationship status and future care needs*, in «Qualitative Social Work», 19(1), pp. 75–92.
- Roseneil S. (2007), *Queer individualization: The transformation of personal life in the early 21st century*, in «NORA—Nordic Journal of Women’s Studies», 15(2-3), pp. 84-99.
- Roseneil S., Budgeon S. (2004), *Cultures of intimacy and care beyond ‘the family’: Personal life and social change in the early 21st century*, in «Current sociology», 52(2), pp. 135-159.
- Roseneil S., Crowhurst I., Hellesund T., Santos A.C., Stoilova M. (2020), *The tenacity of the couple-norm: Intimate citizenship regimes in a changing Europe*, UCL Press.
- Ross C. (2012), *Imagined communities: initiatives around LGBTQ ageing in Italy*, in «Modern Italy», 17(4), pp. 449-464.
- Sandberg L.J., Marshall B.L. (2017), *Queering Aging Futures*, in «Societies», 7(3), pp. 1-11.
- Santos A.C. (2023), *LGBTQ+ Intimacies in Southern Europe: Citizenship, Care and Choice*, Springer Nature.
- Saraceno C. (2016), *Varieties of familialism: Comparing four southern European and East Asian welfare regimes*, in «Journal of European Social Policy», 26(4), pp. 314-326.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povertà in Italia*, Il Mulino.
- Stacey J. (1998), *Brave New Families: Stories of domestic upheaval in late-twentieth-century America*, University of California Press.
- Wilkinson E. (2012), *The romantic imaginary: Compulsory coupledness and single existence*, in Hines S., Taylor Y. (eds.) *Sexualities: Past reflections, future directions*, Palgrave Macmillan.
- Wilkinson E. (2022), *Loneliness is a feminist issue* in «Feminist Theory», 23(1), pp. 23–38.



Citation: Popolla M., Scudieri L. (2023). «Non siamo prostitute!». *I modelli di assistenza sessuale per le persone con disabilità in Italia e in Spagna, tra dirty work e professioni emergenti*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 215-236. doi: 10.36253/cambio-14560

Copyright: ©2023 Popolla M., Scudieri L. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

«Non siamo prostitute!». I modelli di assistenza sessuale per le persone con disabilità in Italia e in Spagna, tra *dirty work* e professioni emergenti

MARIELLA POPOLLA, LAURA SCUDIERI

Università di Genova, Italia

Email: mariella.popolla@edu.unige.it; laura.scudieri@unige.it

Abstract. The aim of this article is to investigate and deepen the characteristics of sexual assistance as an «emerging profession» and the meanings attributed by those who practice it and see a professional identity in it. In particular, we set out to identify the models that are being articulated in Italy and Spain, in the direction of contributing to the overall debate on «professions on the margins». Guiding our analysis will especially be the conceptual categories of dirty work and body work as well as of emotional work. For this purpose we will mainly use, for the Spanish case, qualitative interviews with sexual assistants, field notes and the analysis of the main online platform for matching demand and supply of sexual assistance services in the city of Madrid. For the Italian case, on the other hand, the analysis will be documentary, based on textual and video materials (also in the latter case it is interviews with sexual assistants) collected on YouTube and on the website of the only association dealing with sexual assistance in our country.

Keywords: sexual assistance, disabilities, marginal profession, emerging profession, dirty work, body work.

INTRODUZIONE¹

Quando, nel 1996, Shakespeare, Gillespie-Sells e Davies pubblicano il pionieristico volume *The sexual politics of disability: Untold desires* ne sintetizzano il contenuto di fondo con l'efficace slogan: «*the problem of disabled*

¹ Questo lavoro è frutto di una riflessione condivisa. Tuttavia, la stesura dei paragrafi *Introduzione*, *Il modello italiano: la figura dell'operatore all'emotività, all'affettività e alla sessualità (OEAS)*, *Conclusioni* e dei sotto-paragrafi *Il caso italiano* e *Concetti chiave per l'analisi di alcune professioni ai margini: i dirty works e i body works* è da attribuire a Mariella Popolla mentre quella dei sotto-paragrafi *Il caso spagnolo*, *Lo spettro della prostituzione*, *Il contesto normativo* e il paragrafo *I modelli spagnoli di assistente sessuale* è da attribuire a Laura Scudieri.

sexuality is not “how to do it” but “who to do it with”». Prendendo le mosse da questo prezioso e ancora attuale spunto di riflessione, il presente contributo si propone di tratteggiare e interrogare un gruppo professionale, quello degli assistenti sessuali, che orienta il proprio operato precipuamente sul farsi carico, al contempo, dei due aspetti indicati dagli Autori statunitensi.

In altri contesti del mondo e certamente d'Europa, benché non siano mancate iniziative di sensibilizzazione, formazione e altresì legislative sul tema dell'assistenza sessuale, il dibattito pubblico si è più volte arenato sulla questione del favoreggiamento e della legittimazione di un'occupazione deviante, dai contorni prostitutori, fondata cioè su uno «scambio sesso-economico» (Tabet 2004) percepito come intrinsecamente «sporco» (Hughes 1962). In sostanza, il discorso sull'assistenza sessuale come professione (Evetts 2003) è stato completamente condizionato e pregiudicato da quello “irrisolto” sulla prostituzione e in generale sul lavoro sessuale (Selmi 2016; Wagenaar, Jahnsen 2017).

Obiettivo di questo articolo è, al contrario, indagare e approfondire le caratteristiche di quella che può essere definita come una professione emergente (Maestripieri, Cucca 2018) e i significati attribuiti da parte di chi l'assistenza sessuale la pratica e vi vede un'identità professionale. In particolare, ci siamo proposte di identificare i modelli che si stanno articolando in Italia e in Spagna, nella direzione di contribuire al complessivo dibattito sulle «professioni ai margini» (Butler *et al.* 2012). A guidare la nostra analisi saranno specialmente le categorie concettuali di *dirty work* (Hughes 1962) e *body work* (Wolkowitz 2006) nonché di «lavoro emozionale» (Hochschild 1979).

A tal fine ci serviremo prevalentemente, per il caso spagnolo, di interviste qualitative ad assistenti sessuali, di note di campo e dell'analisi della principale piattaforma online per l'incontro tra domanda e offerta del servizio di assistenza sessuale nella città di Madrid. Per il caso italiano, invece, l'analisi sarà di tipo documentale, basandosi sui materiali testuali e video (anche in quest'ultimo caso si tratta di interviste ad assistenti sessuali) raccolti su *YouTube* e sul sito dell'unica associazione che si occupa di assistenza sessuale nel nostro paese.

Dopo aver introdotto la metodologia adottata, il quadro teorico e il contesto normativo entro il quale situare il nostro contributo, passeremo all'analisi dei due casi studio, italiano e spagnolo.

METODOLOGIA E TECNICHE

I risultati qui presentati derivano da due diverse e più ampie ricerche, che prevedevano l'utilizzo di metodologie e tecniche differenti.

Il caso italiano

Per quanto riguarda il caso italiano, il lavoro, di natura esplorativa e inserito in un più ampio progetto di ricerca sulla rappresentazione della sessualità e del *sex work online*, ha previsto l'osservazione e la partecipazione alle pratiche culturali che si sviluppano nel web (Bracciale 2020), grazie al c.d. metodo netnografico (Kozinets 2002). La netnografia offre infatti ai ricercatori e alle ricercatrici una finestra per osservare comportamenti nel loro svolgersi naturale, in modo non intrusivo (Kozinets 2002). Se, come sostiene Sullivan (1999), un sito web ha come funzione quella di costruire l'immagine di un'organizzazione, ci è parso importante che uno dei campi osservati online fosse proprio il sito dell'unica realtà, in qualche modo formalizzata, che si occupa di assistenza sessuale in Italia: il Comitato *Love-Giver* per la promozione dell'assistente sessuale². Allo stesso modo, posto che il web è ormai considerato un «luogo culturale» sulla base delle relazioni tra gli/le utenti e i testi che essi/e producono (Hine 2000), è stato inserito il campo di *YouTube* e, più precisamente, i video delle interviste rilasciate in contesti e momenti diversi da coloro che inizialmente figuravano come aspiranti assistenti sessuali, in formazione poi e, infine, da coloro che hanno completa-

² <https://www.lovegiver.it/>

to il percorso³, così come la sezione dei commenti sottostanti ai video, ove presente. I video da analizzare⁴ sono stati identificati attraverso la ricerca per parole chiave: assistente sessuale, love giver, oecas⁵, assistente sessuale disabili, sesso e disabilità. I video sono stati trascritti integralmente e, insieme ai contenuti del sito web, si è proceduto a un'analisi del discorso e dei contenuti. Con "analisi del discorso" ci si riferisce, come noto, a quella tecnica che interpreta il discorso come pratica interazionale e come atto di costruzione sociale della realtà, proponendosi di sondare i contenuti impliciti e i significati che prendono forma nel rapporto tra testo e contesto (cfr. Barker, Gakasiski 2001; Maneri 1998, 1995; Fairclough 1992; Manetti e Violi 1979; Foucault 1969, 1970). Per quanto concerne l'analisi dei contenuti, saranno utilizzate fonti, quali testi e racconti, che sono stati prodotti per scopi differenti dalla ricerca, ovvero senza l'inferenza del ricercatore e delle sue domande di ricerca (Krippendorf 2004; Slay, Smith 2011).

Il caso spagnolo

Anche l'analisi del caso spagnolo si inserisce all'interno di una più ampia ricerca etnografica su donne con disabilità e sessualità condotta, a sua volta, nell'ambito del progetto europeo «Risewise - *RISE Women with disabilities In Social Engagement*» (*Agreement No. 690874*) che vedeva coinvolte entrambe le autrici di questo contributo e numerose università e associazioni europee e non. Parte dei contenuti qui ripresi, a proposito del caso spagnolo, sono presentati in Scudieri (2022).

Per le interviste agli assistenti sessuali, registrate a Madrid nella seconda metà del 2018, si è optato per un basso livello di direttività e di standardizzazione, pur con uno stimolo iniziale circoscritto (Bichi 2002):

Mi piacerebbe che mi raccontasse la sua esperienza come assistente sessuale. La tecnica di questa intervista prevede che lei parli liberamente e che io intervenga poco. Se lei mi dà ora il suo consenso registrerò l'intervista al fine di poter poi meglio riflettere sulle sue parole, che naturalmente riporterò – se riporterò – in forma anonima.

Le interviste sono state integralmente trascritte, al fine di procedere all'analisi puntuale dei contenuti. Gli stralci riportati nel testo, nella versione tradotta in italiano, sono accompagnati dalle seguenti informazioni: genere, professione "primaria", luogo e data dell'incontro, afferenza rispetto ai due canali dell'assistenza sessuale individuati, un centro fisico e uno virtuale.

I canali di gestione dell'assistenza sessuale sono stati individuati tramite le informazioni emerse nelle numerose interviste a donne con disabilità (tra cui la teorica del femminismo della diversità funzionale Soledad Arnau Ripollés), condotte all'interno della più ampia ricerca sopra menzionata, nel biennio 2017-2019. Per le interviste alle donne con disabilità si era adottato il metodo del cd. campionamento a valanga o a palla di neve (Biernacki, Waldorf 1981), partendo da alcuni contatti dell'associazione AFADIS-UCM *Asociación de familiares y amigos de personas con discapacidad -Universidad Complutense de Madrid*, partner spagnola del citato progetto europeo, e la tecnica della "storia di vita", afferente alla categoria dell'approccio biografico (Bichi 2002).

Il numero delle interviste effettuate agli assistenti sessuali e prese in considerazione per questo contributo è estremamente esiguo (tre) e tuttavia significativo rispetto all'esperienza e alle pratiche del centro fisico – il primo

³ Interessante il fatto che si tratti costantemente delle stesse quattro figure, nonostante la prima edizione del corso abbia raccolto sedici partecipanti. In un certo senso, le quattro donne emergono dalle interviste più come delle portavoce dell'associazione LoveGiver che in qualità di testimoni.

⁴ Per tutti ultima visita il 05/07/2023 <https://www.youtube.com/watch?v=sLdVSSAeA78>; https://www.youtube.com/watch?v=_ZnoKdz3x0U&t=5s; <https://www.youtube.com/watch?v=J2LnIxPl5kk&t=7s>; <https://www.youtube.com/watch?v=YTsumr6gUA&t=91s>; <https://www.youtube.com/watch?v=IrZeJTsYZeM&t=2s>; <https://www.youtube.com/watch?v=s9wLGLAcJ8>; <https://www.youtube.com/watch?v=-IPop7TgLMA>; <https://www.youtube.com/watch?v=OUJnJxBWv8>; https://www.youtube.com/watch?v=inE_wJ00Np4; <https://www.youtube.com/watch?v=GdcWuIAs3IU>; <https://www.youtube.com/watch?v=E0hVo-5JVNg>; <https://www.youtube.com/watch?v=Uj-AOQoL37Y>

⁵ Operatori all'Emotività, all'Affettività e alla Sessualità.

e fino a qualche anno fa l'unico in Spagna – in quanto le persone intervistate (due) sono le uniche saltuarie dipendenti della struttura che, al momento dell'indagine, operano anche come assistenti sessuali.

Per quanto riguarda, invece, la piattaforma virtuale è stata intervistata l'unica persona resasi effettivamente disponibile a un incontro in presenza previ alcuni scambi via email. L'invito all'intervista era stato inviato, tramite posta elettronica e dopo aver telematicamente sentito il gestore del sito, a tutte le persone registrate sulla piattaforma che offrivano assistenza sessuale nella capitale spagnola: trentacinque al momento della rilevazione. Nel complesso, la resistenza a farsi intervistare ci pare potersi interpretare alla luce della pervasività e della trasversalità culturale dello stigma sul lavoro sessuale e sui *dirty works* in generale di cui si dirà nel prosieguo.

CONTESTO TEORICO E LETTERATURA DI RIFERIMENTO: L'ASSISTENZA SESSUALE E LE PROFESSIONI STIGMATIZZATE

Concetti chiave per l'analisi di alcune professioni ai margini: i dirty works e i body works

Secondo Nick Butler, Shiona Chillas e Sara Louise Muhr tra il concetto di professioni e quello di margini esisterebbe un rapporto intrinseco, dettato da influenze sociali, politiche, culturali, economiche, geografiche ed epistemologiche (2012: 259). Non tutte le professioni vengono, però, relegate ai margini, come notano gli stessi autori i quali identificano tre ragioni principali: capacità da parte di alcune occupazioni di organizzarsi collettivamente in associazioni influenti in grado di garantire un certo grado di riconoscimento tramite il sistema delle certificazioni e la legittimazione da parte dello Stato; asimmetrie di genere che hanno fatto sì che le occupazioni e i settori tradizionalmente considerati maschili (come quelli giuridico e finanziario) acquisissero potere e status (sociale ma anche economico) rispetto agli ambiti occupazionali fortemente femminilizzati. L'ultima considerazione degli autori è quella che reputiamo più pertinente rispetto all'oggetto del nostro contributo, ovvero, la marginalizzazione di alcune occupazioni a causa dei significati sociali negativi attribuiti al tipo di lavoro. Il termine coniato da Hughes (1962) per le occupazioni che, appunto, per le loro caratteristiche sociali, morali o fisiche subiscono processi di stigmatizzazione, è quello di «*dirty works*». *Dirty work* che, nel caso prevedano un contatto diretto con il corpo o con i fluidi corporei di un'altra persona, possono essere interpretati a tutti gli effetti come *body work*, secondo la definizione di Wolkowitz (2006). In questo caso, il corpo diviene il "luogo" dell'attività e, dunque, la generica segmentazione del mercato del lavoro per genere, classe, razza, si interseca con le attitudini verso il corpo o parti di esso. Quanto questi corpi siano considerati "funzionali" dalla società, la loro postura e posizione, lo status sociale a cui appartengono, informano processi di stigmatizzazione e gerarchizzazione dei/delle lavoratori/trici che vi entrano in contatto. Le occupazioni considerate più prestigiose hanno a che fare con determinati corpi, presi come «sistema», mentre per quelle considerate inferiori rimangono gli «scarti», parti di tali corpi, ciò che viene «espulso» (Douglas 1966; Hughes *et al.* 2017).

A livello sociale, questi gruppi professionali vengono spesso percepiti come privi di dignità (Ashforth *et alii* 2007 in Butler *et alii*, op.cit.) rendendo faticoso coniugare la consapevolezza di essere figure altamente qualificate e lo stigma attribuito al proprio lavoro (Tracy 2004). Dunque, appare particolarmente utile accogliere l'invito di Bellini e Maestripieri (2018) ad allargare e ripensare la categoria di «professionalità» osservando e inserendo anche le professioni emergenti dai margini (Maestripieri, Cucca 2018), occupazioni che, prive di protezione e regolamentazione, «utilizzano *la competenza* come mezzo per distinguersi sul mercato del lavoro» (*ivi*: 12).

Lo spettro della prostituzione

L'assistenza sessuale per le persone con disabilità costituisce un tema controverso sotto vari profili (etico, socio-giuridico, politico-economico) anche nei paesi, europei⁶ e non⁷, in cui la figura del cd. assistente sessuale (*sexual*

⁶ Come Olanda, Germania, Austria, Danimarca, Svizzera tedesca e francese (Garofalo Geymonat 2013, 2019).

⁷ Quali, ad esempio, Canada e Australia (Wotton 2017).

assistant, sex surrogate, love giver, ecc.) ha trovato, se non discipline specifiche, almeno modalità di riconoscimento e di regolazione parziale dell'attività, per lo più all'interno della, o comunque in relazione alla, normativa sulla prostituzione e sul «lavoro sessuale» (Reale 2022).

Nel «discorso sulla professione» (Evetts 2003) di assistente sessuale, «lo stigma della prostituzione» (Pheterson 1993) sembra indirizzare sia gli orientamenti di condanna della nuova figura, in genere abolizionisti nei confronti del *sex work* tout court, che gli approcci di norma(lizza)zione dell'assistenza sessuale, generalmente invece pro *sex work*, cosicché i primi pongono l'accento sulle assonanze colpevoli con la prostituzione – è il caso del comitato bioetico francese – mentre i secondi fanno leva sulle sostanziali differenze tra i due servizi – è il caso del comitato bioetico belga (Reale 2021).

Proprio come accade in relazione al tema della prostituzione (Abbatecola 2018: 12; Garofalo Geymonat 2014: 624 ss.), il discorso ha trovato toni ancor più divisivi nell'ambito del dibattito femminista (Garofalo Geymonat 2019: 215). Una parte, infatti, ha scorto nelle pieghe delle proposte sull'assistenza sessuale l'ombra di un noto rapporto asimmetrico, che vedrebbe coinvolte donne (prevalentemente) nelle vesti di assistenti sessuali e uomini (prevalentemente) in quelle di loro clienti, rafforzando la posizione di questi ultimi come titolari di diritti sui corpi femminili, tuttora percepiti come connaturati ad una mera sessualità «di servizio» (Tabet 2004).

Per un'altra parte del femminismo, invece, all'interno della pratica dell'assistenza sessuale si tiene persino una delle sfide più importanti per l'emancipazione delle donne dal patriarcato e per l'affermazione della liberazione sessuale femminile, come avverrebbe, altresì, nell'esercizio «libero» della prostituzione e della produzione di materiale pornografico (Popolla 2021), oggetti, come è noto, di diatribe di taglio analogo (MacKinnon 1999).

La marcata flessione binarista del discorso (pro o contro il *sex work*), agevolata dalla tendenza coriacea degli stereotipi di genere appena evocati, ha di fatto ostacolato un confronto costruttivo sul piano dell'elaborazione di politiche di promozione della «cittadinanza sessuale» delle persone con disabilità (Casalini 2013, Carnovali 2018), da alcuni indirizzi intesa soprattutto come *diritto* ad esprimersi attraverso il sesso e non solo, come più spesso veicolato, a non cadere vittime di abusi e violenze sessuali – in qualità di vittime, sebbene con differenze importanti in base a sesso e tipo di disabilità, parrebbero soggetti più «credibili» –, e tantomeno sul piano della tutela delle *sex workers*⁸ (Guamán Hernández 2020; Garofalo Geymonat 2014: 45).

Se il dibattito, a tutti i livelli, non riesce ad affrancarsi dal «*whore stigma*», tendendo a polarizzarsi attorno all'ammissibilità o meno di pratiche prostitute, le prassi dell'assistenza sessuale muovono, invece, alla volta della costante evoluzione e diversificazione: educazione all'affettività, alla corporeità e all'emozione sessuale (proprio in questa direzione va la proposta italiana del comitato *LoveGiver*); terapia sessuale⁹; accompagnamento all'autoerotismo; facilitazione del rapporto sessuale con la/il partner con disabilità; supporto nelle attività cyber-sessuali; surrogazione sessuale.

Alcune di queste pratiche prevedono la combinazione di più forme menzionate e tutte rispondono all'ampia definizione contenuta nell'*European Platform Sexual Assistance* (EPSEAS), che tuttavia pare mettere l'accento, da un lato, sulle esigenze particolari legate alla specifica disabilità e, dall'altro, sulla professionalità dell'esperienza sessuale offerta alla persona in un tempo circoscritto e «disciplinato»¹⁰.

La maggior parte delle proposte sull'assistenza sessuale, sebbene in diversa modalità e misura, contempla percorsi, obbligatori o comunque consigliati, di formazione per le/gli aspiranti assistenti, generalmente a pagamento di queste/i ultime/i.

⁸ Come sottolinea a più riprese Abbatecola (2018), l'interesse quasi pruriginoso sulla questione della «scelta» del lavoro sessuale finisce per obnubilare le antinomie presenti nei sistemi di mercato in cui essa viene agita. Sui «modelli prostituzionali» adottati dagli Stati si rimanda a Garofalo Geymonat (2014: 1046 ss.).

⁹ Con riguardo al modello «terapeutico» cfr. almeno il testo classico di Masters *et alii* (1977).

¹⁰ <http://www.epseas.eu/en/page/181>.

Il contesto normativo

In Italia sono già stati presentati, senza successo, tre disegni di legge sull'assistenza sessuale, promossi rispettivamente: nel 2014 (n. 1442) dal deputato del Partito Democratico Sergio Lo Giudice, nel 2015 (n. 2841) dalla deputata del Partito Democratico Ileana Argentin, nel 2016 (n. 4143) dalla deputata di Forza Italia Elvira Savino. Un quarto, promosso dal deputato del Movimento 5 Stelle Aldo Penna, sarebbe da tempo in via di elaborazione e si porrebbe in linea con l'attuazione della legge-delega in materia di disabilità n. 227/2021, in vigore dal 1/5/2022, a sua volta chiamata a implementare la Missione n. 5 «Inclusione e Coesione» del Pnrr. Ancor più di recente il consigliere regionale Jacopo Melio (PD) ha presentato una mozione al consiglio della sua regione (Toscana) ai fini dell'istituzione della «figura “educativa” dell'operatore all'emotività, affettività, sessualità», dichiarando che intende farsene promotore anche a livello nazionale, sottolineando altresì che questo tipo di “terapeuta” non avrebbe nulla a che vedere con il *sex work*.

Tutti i disegni finora presentati, mai fatti oggetto di concreta discussione parlamentare, sono ispirati all'originaria proposta elaborata dal Comitato per l'assistenza sessuale per le persone con disabilità costituito per forte volontà di Maximiliano Ulivieri, attivista già conosciuto per le numerose iniziative in materia di turismo accessibile e tuttora presidente del comitato nonché responsabile del progetto *LoveGiver*. Ulivieri (2014) è curatore, e altresì uno degli autori, del testo di riferimento del movimento italiano per l'assistenza sessuale, che contiene la proposta di Lo Giudice secondo cui, è utile ricordarlo sin d'ora,

L'attività di assistenza sessuale non può essere oggetto di un contratto di lavoro subordinato, né di un contratto di appalto, costituendo oggetto di una prestazione che deve rimanere caratterizzata da autonomia piena della persona che la esercita. Essa può costituire oggetto di lavoro autonomo cooperativo (art. 5).

Tuttavia, in estrema sintesi e in assenza di un intervento legislativo, a oggi chi, come il comitato suddetto, promuove in Italia il servizio di assistenza sessuale può essere perseguito per i delitti di reclutamento, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione (previsti, come noto, dalla Legge Merlin n. 75/1958); rischio persino rafforzato dalla decisione n. 141/2019 della Corte Costituzionale, foriera di un acceso dibattito dottrinale (cfr. almeno Reale 2022: specialmente 313-314, a cui si rimanda anche per un'analisi dettagliata delle proposte sull'assistenza sessuale avanzate in Italia).

In Spagna, invece, a dispetto di un dibattito sociale e mediatico vivacissimo, soprattutto all'interno del Movimento per la Vita Indipendente¹¹, a cui afferiscono altresì le esponenti del movimento *Crip* (McRuer 2018, Arnau Ripollés, Moscoso Pérez 2016) e del cd. femminismo della diversità funzionale che sostengono fortemente le iniziative in materia di assistenza sessuale (Arnau Ripollés 2005, 2020a; Scudieri 2022), non è sinora approdata in Parlamento – né invero è stata concretizzata – alcuna proposta legislativa (Suárez 2010). Ciò nonostante, il fenomeno è cresciuto più velocemente che in Italia, animando la discussione anche accademica (de Asís 2017) e dando vita ad una realtà sì “sommersa” ma già piuttosto articolata.

IL MODELLO ITALIANO: LA FIGURA DELL'OPERATORE ALL'EMOTIVITÀ, ALL'AFFETTIVITÀ E ALLA SESSUALITÀ (OEAS)

Nel caso italiano, il vuoto legislativo potrebbe indurre a pensare che l'assistenza sessuale nel nostro paese sia completamente assente o, comunque, si limiti a seguire logiche affini a quelle del lavoro sessuale prostitutorio.

Come emerge dalle testimonianze delle protagoniste dei video, le aspiranti OEAS, e dai commenti sotto agli stessi, in effetti, vi è una sorta di legame simbolico e materiale tra le due categorie. Da un lato, in assenza di un

¹¹ Cfr. Foro de Vida Independiente y Divertad (FVID): <http://forovidaindependiente.org/>

profilo professionale riconosciuto, i familiari delle persone con disabilità sono spesso ricorse ai servizi offerti da *sex workers* per rispondere ai bisogni manifestati o avvertiti. Così racconta Anna 1 in uno dei video¹²:

in un caso, in particolare, avevo incontrato una persona per una richiesta, appunto, di intervento, e l'avevo incontrata assieme a un suo familiare. Al secondo incontro, quindi, in fase conoscitiva, si è palesato da parte sua il desiderio, di fatto, di avere a che fare con escort. Quindi, quando io ho spiegato che non potevo, purtroppo, esaudire le loro richieste, c'è stato [...] un forte disappunto, quasi come se, in qualche modo, lo avessi illuso di qualcosa che poi di fatto non potevo fare.

Dall'altro lato, nella percezione sociale diffusa, la figura dell'assistente sessuale coincide sostanzialmente con quella della prostituta, rigorosamente al femminile, ignorando i diversi caratteri di non corrispondenza esistenti tra i due profili.

Così commentano alcuni/e *user* sotto ai video presenti su *YouTube* di interviste ad aspiranti assistenti sessuali o a persone già formate:

Ti dovrete solo vergognare alla fine questa è prostituzione che schifo (A.O);

In pratica, concretamente, cosa fa? Visto che viene passata come una terapia medica... SPIEGALA...SENZA VERGOGNA (S.R.);

È inutile indorare la pillola, è prostituzione! Io vorrei vedere i genitori di queste donne che penserebbero del lavoro della figlia. È vergognoso! (O.A.).

Senza addentrarsi nella complessità e varietà dei percorsi che caratterizzano i «mercati del sesso», vale la pena chiedersi quanto, considerata la pervasività dello stigma nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici sessuali, la figura dell'assistente sessuale tenti di distinguersi per evitare l'assimilazione del proprio profilo a quello della persona che si prostituisce, capire in che modo persegue tale scopo, e quali siano gli elementi peculiari dell'assistenza sessuale che emergono dai materiali disponibili online. Come anticipato, ci avvarremo dei materiali resi disponibili dal Comitato *LoveGiver* sul sito web di riferimento.

Il Comitato nasce a Bologna nel 2013 come associazione di volontariato senza scopo di lucro, su iniziativa di Max Ulivieri. L'art. 2 dello Statuto dell'associazione, dedicato agli scopi e alle finalità del Comitato, nel documento denominato *LoveGiver*, annovera, tra i vari punti, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e la raccolta di consensi e adesioni per promuovere la figura dell'assistente sessuale; la predisposizione di iniziative legislative sul tema e, infine, la promozione e la realizzazione di iniziative culturali, formative, scientifiche, coerenti con gli scopi dell'associazione.

Navigando sul sito, è indicata la voce "Osservatorio nazionale", primo elemento estremamente interessante per la riflessione alla base di questo contributo nonché per rispondere agli interrogativi posti. Vi si legge:

la ricerca scientifica in tema di assistenza alla sessualità, ancora poco sperimentata, può confermare una professione a oggi ufficialmente inesistente, professione che non solo non ha nulla a che vedere con la prostituzione, ma che può trasformare il concetto di educazione sessuale in quello più completo e complesso di supporto e assistenza al benessere bio-psico-sociale della persona

in linea con il paradigma disegnato dalla Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, ratificata dall'Italia nel 2009 (Bernardini 2016).

L'associazione e le persone che hanno seguito il corso di formazione e che hanno preso parola nello spazio pubblico paiono impegnate in un processo di distanziamento dai *dirty work*. Più precisamente, il distanziamento è dichiarato nei confronti dell'ambito dei mercati del sesso, nonostante l'associazione promuova, in buona sostanza, lo scambio di denaro in cambio di un'interazione sessuale.

Pur intuendo le motivazioni che possono generare la volontà di fuggire, anche strategicamente, ogni dubbio circa una sovrapposizione tra i due profili (il timore dello stigma, ma anche la limitatezza delle pratiche sessuali possi-

¹² https://www.youtube.com/watch?v=_ZnoKdz3x0U&t=5s (ultima visita 05/07/2023).

bili, la regolamentazione del compenso e dei numeri di interventi su una singola persona rispetto al *sex work*, tutti aspetti ripresi nel prosieguo), si aprono comunque degli spazi di riflessione che meritano di essere attraversati. Ulivieri scrive, per esempio, che la figura dell'assistente sociale promuove

un piacere che nasce dall'attenzione delle esigenze della persona con disabilità e non necessariamente da un comportamento meccanicistico della risposta sessuale, già svolto egregiamente dai *sex worker* (2014: 70).

Da questa citazione emerge una lettura rigida del lavoro sessuale che non tiene in considerazione i diversi significati che i/la cliente possono attribuire all'interazione sessuale con un/a *sex worker*, così come i vissuti sperimentati e sperimentabili dalle/dai lavoratrici/tori:

i lavoratori del sesso [...] vendono il loro corpo per il semplice piacere egoistico del cliente [...] (l'OEAS) non vende il proprio corpo ma dedica attenzioni specifiche all'altro diverso da sé [...] In fondo già in epoca vittoriana, nella Londra del 1880, erano diffuse sperimentazioni di metodi contro l'isteria che prevedevano la stimolazione della vagina e della zona clitoridea portando la paziente al piacere orgasmico. Per quanto curioso e bizzarro, il metodo non era annoverato tra le pratiche della prostituzione: tutt'altro, era considerato una tecnica medica (*ivi*: 87).

Il richiamo alla scienza medica, in tutte le sue forme, e pertanto al «modello medico», è evidente: secondo quanto emerge dal sito, rispetto al *sex work*, gli interventi attuati dagli/dalle assistenti sessuali hanno come obiettivo il generale benessere bio-psico-sociale della persona che usufruisce dei servizi. Questo tipo di retorica è stata identificata anche, ad esempio, nel caso di chi si occupa di massaggi (Sullivan in Butler, op.cit.) e ci pare interessante segnalare che nel caso spagnolo due delle tre persone intervistate svolgono esattamente la professione di massaggiatrice e massaggiatore.

Vi è però il rischio che la mobilitazione acritica di concetti quali «benessere bio-psico-sociale», «tecnica medica», «bisogni/istinti/pulsioni» (termini adoperati a più riprese anche in Ulivieri 2014), situi la sessualità delle persone con disabilità all'interno di un frame unicamente di problema/cura e di eccezionalità. Il rischio è insomma quello di rinforzare un processo di desessualizzazione normativa (Emmens 2009) e gli stereotipi di «*sexual excess*» o di «*sexual lack*», per richiamare il lavoro di McRuer e Mollow (2012). Tale elemento problematico viene sollevato anche da alcuni commenti ai video da noi utilizzati per l'analisi del caso italiano:

Purtroppo, gli è stata data la classica impronta terapeutica, dove si rischia che venga usata perché «tutelante» [...] può portare all'ennesima visione di una necessità di tutela e quindi si riduce alla stessa routine della seduta di fisioterapia... (A.S).

Come sottolinea efficacemente Casalini (2013: 311), pensare a un intervento che, in qualche modo, sia educativo-terapeutico per la persona con disabilità, che diriga il dibattito in modo dirimente sulla questione della salute sessuale, ricondurrebbe nuovamente i corpi e i desideri di questi «soggetti impreveduti» all'interno del discorso medicalizzante e normalizzante, configurando il loro desiderio sessuale come una malattia. Creare un'eccezione per le persone con disabilità, secondo Dufour e Gendarme (in Ulivieri, op.cit.), sarebbe problematico in quanto diretta conseguenza di una visione disciplinante, medicalizzante, controllante da parte di una società intrinsecamente abilista. Naturalmente, tra *sex worker* e OEAS esistono alcune innegabili differenze in relazione alle configurazioni specifiche di carriera, così come rispetto alle competenze teoriche e pratiche richieste.

In tutte le interviste analizzate per il presente contributo, le OEAS (femminile non esteso) vengono interrogate sull'eventuale sovrapposizione tra prostituzione e assistenza sessuale; eventualità, questa, dichiaratamente respinta dalle stesse.

Loredana dichiara:

Sono felicemente sposata e ho due figli. Quindi immaginati mio marito "Eh? Cosa dici, sei matta?". Non lo vedo assolutamente e ribadisco assolutamente come un atto di prostituzione. Non lo è, non lo è. C'è dietro veramente un corso di formazione abbastanza grande¹³.

¹³ <https://www.youtube.com/watch?v=sLdVSSAeA78> (ultima visita 05/07/2023).

Dice Anna 1:

La differenza principale è che una prostituta lavora per fidelizzare un cliente; quindi, il suo scopo è quello che il cliente sia soddisfatto e possibilmente magari torni da lei la OEAS mira ad aiutare una persona a sviluppare una sua autonomia¹⁴.

Per approfondire ulteriormente questo aspetto, passiamo a una lettura della sezione FAQ del sito del Comitato. Partendo dalla definizione di assistente sessuale, si legge:

attraverso la sua professionalità supporta le persone con disabilità a sperimentare l'erotismo e la sessualità. Questo operatore, formato da un punto di vista teorico e psicocorporeo sui temi della sessualità, permette di aiutare le persone con disabilità fisico-motoria e/o psichico/cognitiva a vivere un'esperienza erotica, sensuale e/o sessuale.

Dunque, la cornice entro cui si dovrebbe collocare l'OEAS vuole essere quella del mondo del lavoro esperto, anche se non necessariamente riconosciuto a livello sociale. A titolo di esempio, riportiamo un commento di un user sotto al video n.3:

Nel nord Europa è una professione seria. Come serio è l'argomento. In Italia il disabile è un tabù, quindi la sessualità del disabile è doppiamente tabù. Non essendoci una normazione mi chiedo quali studi abbia costei. Ed evitate battute da idioti. Se agisci male con un disabile rischi di fare danni Infiniti (C.Y.T).

Salvo chi, effettivamente, ha, per ragioni personali o professionali, un maggior grado di consapevolezza o di apertura riguardo al tema della sessualità delle persone con disabilità, l'argomento è ancora socialmente percepito come un tabù.

Nelle stesse parole di Max Ulivieri, decidere di intraprendere questo percorso formativo (e, verosimilmente, lavorativo) rappresenta «un atto di disobbedienza civile». Difatti, nonostante la volontà, già esplorata, di distanziare la figura dell'OEAS da quella del/della *sex worker*, chiunque assuma un ruolo di mediatore tra domanda e offerta del servizio si esporrebbe al rischio di denuncia per il reato di favoreggiamento o persino di sfruttamento della prostituzione (artt. 531, 536 c.p.), rimarcando quel legame simbolico e materiale a cui abbiamo già fatto cenno.

Diviene dunque chiaro che l'assistenza sessuale si muove in una zona grigia tra lavoro e volontariato, servizi e attivismo. Non si tratta, certo, dell'unica occupazione che risponde a questo tipo di caratteristica: si pensi, a mero titolo di esempio, al personale delle associazioni di volontariato, cui sono richieste competenze teorico-pratiche peculiari, facenti riferimento a un corpus complesso e sistematico di conoscenze, che vanno a definire una professionalità specifica la quale, però, non necessariamente si riflette nella possibilità di ottenere un compenso in cambio della prestazione della propria opera. Nel caso dell'OEAS, vi è, inoltre, un posizionamento all'interno di un settore che, come si è rimarcato, è privo di riferimenti legislativi (se non in ottica "punitiva") e, purtroppo, di garanzie.

Un'altra dimensione che si pone in continuità con operatori/trici del terzo settore e dell'associazionismo è legata alle motivazioni. L'elemento umanitario proprio dell'attivismo, della volontà di incidere su un contesto sociale fortemente abilista e stigmatizzante viene mobilitato costantemente e, come si vedrà, diventa preponderante sia rispetto all'aspetto economico-retributivo, sia rispetto a una ricerca "egoistica" del contatto sessuale:

[ho letto] un articolo tre anni fa su un giornale che parlava di questa figura in Svizzera e appena letto l'articolo mi sono subito appassionata all'argomento, sono sempre stata interessata ai temi etici; quindi, mi ha colpito molto e di tutto mi aveva colpito l'affermazione che faceva un assistente sessuale svizzero nel descrivere la sua professione, dicendo "Una persona cieca, probabilmente avrà qualcuno che li legge un libro, perché la lettura è un piacere della vita imprescindibile (Anna 1)¹⁵.

Bisogna sentirsi dentro perché nessuno deve scegliere. "Oggi faccio l'assistente sessuale perché non c'è lavoro. Allora faccio questo", no, assolutamente no! Bisogna sentirselo bisogna, essere predisposti all'aiuto verso il prossimo (Loredana)¹⁶.

¹⁴ https://www.youtube.com/watch?v=_ZnoKdz3x0U&t=5s (ultima visita 05/07/2023).

¹⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=IrZeJTsyZeM&t=2s> (ultima visita 05/07/2023).

¹⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=sLdVSSAeA78> (ultima visita 05/07/2023).

Si legge nel codice etico dell'OEAS, a proposito del profilo ideale:

[avere] Profonda empatia. Vivere in modo positivo il proprio corpo. Apertura mentale. Pazienza. Capacità di ascoltare. Vivere la sessualità in modo giocoso e senza condizionamenti culturali. Non avere tendenze equiparabili alle parafilie [...]. All'OEAS non è consentito sviluppare un interesse di tipo erotico-eccitatorio personale durante l'intervento.

La richiesta di una predisposizione all'empatia e la soppressione di un eventuale interesse sessuale verso la persona come condizioni sine qua non per poter accedere alla frequentazione del corso di formazione richiamano in modo non troppo taciuto ciò che definisce il «lavoro emozionale» secondo Hochschild (1979), cioè il fatto che le emozioni rappresentino una dimensione peculiare del lavoro. La loro mercificazione e commercializzazione diviene, difatti, necessaria per il lavoro stesso e, in questo caso, per l'accesso all'imprescindibile formazione. Tutti questi elementi, configuranti la figura dell'OEAS, paiono perfettamente in linea con le richieste di un mercato del lavoro in cui a essere scambiata è l'intera personalità del/della lavoratore/trice e non solo la capacità lavorativa, disvelando le dimensioni del «saper fare» e del «saper essere» del lavoro (Negrelli 2005; Sen 2000).

Ad avviso di Quattrini (2014) l'OEAS deve essere inquadrato come un operatore del benessere. Secondo una delle protagoniste dei video:

Possiamo essere definiti come una sorta di educatori alla sessualità per le persone con disabilità, cioè non siamo ovviamente psicologi, non siamo educatori, abbiamo una formazione diversa, ci occupiamo di accompagnare la persona ad esplorare e sviluppare una vita sessuale soddisfacente, compatibilmente con la condizione in cui si trova (Anna 1)¹⁷.

Dato il tipo di intervento (sessuale) e i corpi (disabilitati) sui quali questo viene implementato, il settore che è situato «ai margini», informato da pregiudizi e da stereotipi e non riconosciuto socialmente, per chi decide di diventare OEAS, come abbiamo visto dalle testimonianze riportate e dai documenti presenti sul sito di *LoveGiver*, la costruzione della propria identità professionale e la concettualizzazione del lavoro passa attraverso la mobilitazione della pratica discorsiva del professionalismo. Quanto espresso nelle interviste, in effetti, appare conforme con l'emarginazione professionale percepita e descritta da Steckdaub-Muller (in Bellini, Maestripieri 2018) a proposito dei tatuatori o da Sullivan per quanto concerne i massaggiatori:

Practitioners of a non-regulated professional group, whose work has been considered as unskilled and even deviant, adopt and interpret the concept of professionalism to legitimize their status as professionals.

Abbiamo già visto che, a questo scopo, diventa sostanziale la frequentazione del corso per OEAS offerto dal Comitato.

L'accesso al corso è vincolato a una selezione che ha a che fare con caratteristiche non afferenti a quelle delle competenze lavorative:

non ci sono dei requisiti di selezione, diciamo stretti, nel senso che anche parlando con altri candidati, tutti quanti abbiamo professioni diverse, estrazioni sociali e vite diverse. Quindi non c'è una figura definita a senso unico. Credo che la valutazione principale sia proprio sulla persona, quindi capire le motivazioni e reali interesse all'argomento, proprio perché ci sono molti pregiudizi ed è comunque un argomento delicato, quindi bisogna chiaramente essere molto attenti! (Anna 1)¹⁸.

Le competenze si otterrebbero proprio con la frequentazione del corso. Un corso, in effetti, particolarmente impegnativo, giacché prevede nell'arco di dodici mesi, un totale di duecento ore di formazione in presenza, a cui vanno sommate cento ore di tirocinio. Non sono disponibili informazioni a proposito del costo; a titolo informativo, segnaliamo che, secondo quanto riportato da Garofalo Geymonat (2014) a proposito di un corso simile svolto all'estero, la cifra potrebbe aggirarsi attorno ai 2.000 euro. Un impegno economico importante, dal momento che,

¹⁷ https://www.youtube.com/watch?v=_ZnoKdz3x0U&t=5s (ultima visita 05/07/2023).

¹⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=IrZejTsYZeM&t=2s> (ultima visita 05/07/2023).

come abbiamo sottolineato, si tratta di una figura priva di riconoscimento e di tutele e, anzi, attualmente relegata in una zona grigia di indefinitezza professionale. A questo si aggiunga, una volta terminato il corso, l'ingente costo dei materiali che vanno a comporre il kit dell'OEAS che, da quanto si apprende nel codice etico, è interamente a carico dell'operatore/trice. Nel caso dell'OEAS, difatti, sono previsti una serie di vincoli che restituiscono un profilo ibrido tra quello del lavoratore autonomo e quello subordinato. Vediamo dunque, riportando i punti presenti nel codice etico, a quali vincoli in concreto si faccia riferimento:

L'intervento non può superare i dodici incontri. L'intervento si suddivide nelle tre fasi di Accoglienza, Ascolto e Contatto, il cui contenuto è disciplinato dal Protocollo di Intervento OEAS. L'ordine delle fasi, così come scandito al comma precedente e nel Protocollo, non può essere modificato. A ciascuna fase dovrà essere dedicato almeno un incontro. La durata del singolo incontro e il numero di incontri per ogni fase sono variabili, salvo le seguenti eccezioni: la fase dell'Accoglienza non può superare i due incontri, i quali non possono superare le tre ore; la fase dell'Ascolto non può superare i tre incontri, i quali non possono superare le tre ore; la fase del Contatto non può superare i sette incontri, la cui durata non può essere inferiore ai trenta minuti né superiore a un'ora (art. 7).

Il compenso dell'OEAS si aggirerebbe tra i 50 e gli 80 euro a seduta di assistenza sessuale. In effetti, tra i principi fondamentali dell'intervento dell'OEAS viene esplicitato che

non svolge il proprio intervento quale primaria fonte di sostentamento, ma determina la propria remunerazione – secondo quanto stabilito dall'art. 16 – quale mera garanzia della propria professionalità (art. 3 del Codice Etico).

Dice Anna 1, intervistata su *La7*:

C'è l'aspetto economico. Nel caso dell'assistenza è una professione, quindi, ovviamente, come professione si prevede che ci sarà un compenso. Questo però poi si vedrà quando la legge verrà applicata. In che forma? Anche le varie regioni decideranno, magari, anche di contribuire per aiutare in questo senso, però diciamo in quel caso esiste uno stipendio. Ipotizziamo che ci sia uno stipendio come altre figure professionali di tipo assistenziale¹⁹.

Vale la pena interrogarsi sul potenziale effetto dissuasivo di questo dettato normativo, soprattutto per coloro che, seppur fortemente motivate/i, potrebbero avere delle difficoltà nel sostenere un tale impegno, in termini di tempo e di costi, senza l'aspettativa di ricavarne un lavoro a tempo pieno.

Altrettanto interessante è un aspetto che rende peculiare, e a tratti ambivalente, il rapporto tra OEAS e Comitato. L'associazione accentra su di sé ruoli diversi e, spesso, contraddittori: è l'ente che eroga la formazione, che media e gestisce domanda e offerta del servizio e, infine, che esercita in maniera organizzata forme di *lobbying* sugli organi decisionali affinché riconoscano i diritti all'OEAS e lo rimuovano dal settore sommerso, assumendosi al contempo il rischio derivante da una possibile denuncia per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.

Aggiungiamo che il coinvolgimento delle famiglie, la personalizzazione dell'intervento sulla base delle esigenze della persona che lo riceve, la supervisione a cui deve sottoporsi l'operatore/trice, così come la «disobbedienza civile» insita nella scelta stessa di diventare OEAS, richiamano quel regime del professionalismo che Tonkens e Newman definiscono della «cooperazione riflessiva» o, ancora – secondo altre efficaci etichette – del «professionalismo democratico» (Dzur 2004a, 2004b), «civico» (Sullivan 2004) o «attivista» (Sachs 2000; Newman, Tonkens 2011)²⁰.

In effetti, la figura dell'OEAS, così come tratteggiata in questa sezione del contributo, sembra coerente con una lettura del professionalismo che, sganciandosi dalla sua dimensione istituzionale, si traduce in un insieme di pratiche, anche discorsive, per concettualizzare il lavoro e costruire un'identità professionale a partire dall'utilizzo di un preciso *expertise* come elemento distintivo all'interno del mercato del lavoro (Bellini, Maestripieri 2018).

¹⁹ <https://www.la7.it/tagada/video/perch%C3%A8-voglio-fare-lassistente-sessuale-per-disabili-22-01-2016-172635> (ultima visita 05/07/2023).

²⁰ Cfr. Bronzini, Spina 2018.

I MODELLI SPAGNOLI DI ASSISTENTE SESSUALE

Per quel che riguarda la Spagna, seguendo la ricostruzione proposta da Carolina Branco de Castro Ferreira e Andrea García-Santesmases Fernández (2016) e poi ripresa da altre studiose (come Gutiérrez-Bermejo, Jenaro 2022) è possibile distinguere almeno tre modelli di assistenza sessuale: il modello della «prostituzione speciale», il modello della «connessione erotica» e infine il modello «auto-erotico».

Il primo considera il servizio di assistenza sessuale come elemento parte e persino caratterizzante l'attività prostitutoria ed è in effetti così rivendicato da un nutrito gruppo di prostitute e associazioni che le rappresentano. All'interno di questo primo modello, l'assistenza sessuale è concepita come una sorta di competenza strumentale "di base" per l'esercizio della prostituzione che, nel tempo, si è nutrita di conoscenze sulla sessualità nelle persone con disabilità, poiché, come già emerso in relazione al modello italiano, da sempre queste ultime si rivolgerebbero alle prostitute.

Il secondo e il terzo modello prevedono, invece, l'introduzione di una nuova figura professionale, l'assistente sessuale (appunto) che, in ambe le ricostruzioni proposte, ci appare immediatamente evocare le categorie del *body work* e dell'*emotional work*. Tuttavia, i due modelli divergono in ordine ai compiti e alla modalità di coinvolgimento del corpo della nuova figura professionale. Il secondo modello si fonda su un'emozione sessuale condivisa, seppur presumibilmente diversa, tra assistente e assistito/a che sfocia in un'interazione che coinvolge entrambi i corpi. Il terzo si focalizza sull'accesso da parte della persona con disabilità al proprio corpo per mezzo di quello dell'assistente, per lo più delle sue mani (secondo lo slogan della piattaforma interessata dalla nostra indagine), la cui intimità, sfera di sentimenti e emozioni, rimarrebbe comunque sempre indisponibile per l'assistito/a. Secondo alcuni indirizzi pro *sex work*, quest'ultima caratteristica sarebbe invero propria anche della prostituzione. In un caso come nell'altro, è significativo che nel «discorso sulla professione» (Evetts 2003) venga evidenziata al fine di screditare l'idea dell'oggettivazione sessuale come connaturata al tipo di occupazione e, in tal senso, può essere interpretata come un'altra «tecnica di distanziamento» dal *dirty work*.

Per quanto riguarda il primo modello, le autrici rimarcano che l'istanza, tesa a sottolineare che l'assistenza sessuale è attività da sempre integrante quella prostitutoria, ha anche una motivazione strategica, dal momento che potrebbe forse aprire la strada alla legittimazione e alla tutela organica del lavoro sessuale, come si è già sottolineato, privo di protezione. Nello specifico, secondo le due studiose, afferiscono al primo modello: l'associazione *Aprosex* (*Asociación de Profesionales del Sexo*); l'ultraottantenne catalana Lydia Artigas, conosciuta come "Madame Rius de moral distraída", gestora di una delle più note case di appuntamenti in Europa, e l'escort Montse Neira, che si considera una pioniera proprio nell'ambito dell'offerta speciale di assistenza sessuale alle persone con disabilità. Ciò nonostante, i programmi di base dei corsi di prostituzione a pagamento di cui si trova traccia online, come quelli impartiti in più edizioni dalla psicologa clinica Cristina Garaizábal e dalla terapeuta sessuale e prostituta Conxa Borrell e promossi dall'associazione *Aprosex*, non ci sembrano invero includere approfondimenti sulle disabilità.

A conferma di quel legame materiale e simbolico, di cui si è più volte detto nel precedente paragrafo dedicato al caso italiano, il tema della prostituzione è spontaneamente emerso, come si dirà, in tutte le tre interviste effettuate agli assistenti sessuali residenti a Madrid: due su tre uomini, di nazionalità spagnola, di età compresa tra i 40 e i 55 anni, senza precedenti esperienze nel cd. mercato del sesso né nella cura di persone con disabilità. In concreto: un uomo e una donna, di professione "riconosciuta" massaggiatore/massaggiatrice, afferenti a un centro fisico di recente apertura (il primo e fino a poco tempo fa l'unico in Spagna²¹), e un uomo, di professione geometra, contattato tramite l'indirizzo appuntato sulla piattaforma online.

I due canali individuati, entrambi attivi da poco più di un anno al momento dell'indagine, si presentano come estrinsecazioni dei modelli sopra richiamati di connessione erotica (la persona con disabilità entra in relazione "totale" con il corpo dell'assistente) e dell'auto-erotismo (la persona con disabilità entra in relazione solo con il proprio corpo tramite l'assistente), sebbene in base alle interviste effettuate sia possibile affermare che le pratiche concrete dell'assistenza sessuale più frequentemente oscillino tra i due modelli.

²¹ A Valencia è ora attivo un altro centro per l'assistenza sessuale alle persone con disabilità, aperto sulla scorta di quello madrileno.

Il centro, aperto per volontà di un ragazzo con disabilità motoria e con il supporto di un amico che lo gestisce (anche lui sentito in qualità di testimone privilegiato e tramite per le interviste effettuate), offre «accompagnamento intimo» – oltre a massaggi terapeutici e a uno sportello di consulenza sessuologica, che organizza anche seminari di educazione sessuale – presso i locali della struttura. Questi ultimi sono attrezzati per rispondere a multiformi esigenze in termini di accessibilità, intesa in senso culturale-relazionale e non meramente ambientale-architettonico.

Tale centro contempla un corso obbligatorio di formazione, suddiviso in tre moduli, della durata di dodici ore e dal costo di 80 euro (dunque meno impegnativo, in termini di costo e di tempo, rispetto a quello italiano), rivolto all'aspirante assistente/accompagnatore intimo il cui rapporto con le persone con disabilità è poi costantemente supervisionato da alcune sessuologhe. Gli/le assistenti sono tenuti a certificare l'assenza di malattie sessualmente trasmissibili. Ogni sessione, generalmente preceduta da un raccomandato incontro preliminare di conoscenza tra assistente e cliente, si svolge nei locali del centro e prevede un costo (per l'assistita/o) di 200 euro indipendentemente dalle attività concretamente svolte (comprese, dunque, relazioni sessuali penetrative), le quali vengono previamente concordate con la persona con disabilità, e suo eventuale tutore in caso di disabilità intellettiva. Quando la persona non può esprimere il consenso o manifestare il piacere verbalmente vengono utilizzati altri strumenti quali, ad esempio, un abbecedario o un tablet. In relazione all'elevato costo per l'assistita/o, l'assistente donna intervistata mi ha spiegato che, inizialmente, lei chiedeva meno di 200 euro perché non ha mai rapporti completi con i clienti, e di essersi poi adeguata alla richiesta economica del centro al fine di portare avanti un servizio che reputa essenziale e che non beneficia di nessun tipo di sovvenzione.

Rispetto ai contenuti modulari del corso, basati sulla «Filosofia della Vita Indipendente» e sui principi di «intimità, sicurezza e ascolto», nella brochure consegnatami dal gestore, è indicato quanto segue:

Modulo 1: competenze e strumenti per eseguire la mobilitazione e il supporto assistenziale durante l'assistenza sessuale.

Modulo 2: sessualità nel contesto della diversità funzionale: possibilità e limiti dell'assistenza sessuale.

Modulo 3: conoscenza di base di giochi, complementi e accessori per adulti utili per l'assistenza sessuale (trad. a cura di chi scrive).

La piattaforma, invece, funziona come una “vetrina virtuale” per facilitare l'incontro tra le/i proponenti assistenti e le persone con disabilità, costituendo in questo senso una realtà suggestiva rispetto alla vita che si svolge «onlife» (Floridi 2015).

Al 23 giugno 2018, 131 persone risultano registrate sulla piattaforma come assistenti, 48 donne e 83 uomini, di cui 35 – 24 uomini, 7 donne e 4 profilate come «altre opzioni» – offrono assistenza sessuale nella capitale spagnola (un anno dopo il numero è salito a 52, due anni dopo a 55, tre anni dopo a 57). Soltanto 3 delle 35 – tutte contattate utilizzando l'indirizzo email inserito nel profilo web – si sono rese immediatamente disponibili a un'intervista: due uomini, di cui uno effettivamente intervistato, mentre l'altro ha poi comunicato di non avere esperienza e non ha rinnovato la sua disponibilità (peraltro, nei giorni immediatamente successivi alla mia richiesta, il suo profilo è stato cancellato dal sito), e una persona registrata sotto l'etichetta «altre opzioni», anch'essa senza esperienza nel campo dell'assistenza sessuale, che non ha infine confermato l'appuntamento.

Il dato relativo alla composizione di genere delle persone profilate, laddove isolato, sembrerebbe smentire le previsioni preoccupate di una professione prevalentemente femminile, a cui si faceva cenno all'inizio del contributo a proposito del dibattito che anima parte della riflessione femminista. D'altro canto, è invece eloquente, in una prospettiva di genere, che le rivendicazioni (di cui meglio si dirà) in termini di riconoscimento formale dell'assistenza sessuale quale mestiere e professione a tutti gli effetti (anche giuridici), conquistino attenzione nel momento in cui l'attività diviene appannaggio, addirittura prevalente, maschile. Come è avvenuto per altre professioni, una volta che un'attività viene “occupata” dagli uomini, sembrerebbe per ciò stesso presa maggiormente sul serio. Tale mutamento si traduce, a sua volta, in un quasi immediato cambiamento anche delle rappresentazioni mediatiche e persino del linguaggio pubblico adoperato, prendendo agevolmente campo quello dei diritti «positivi», a essere, cioè, professionisti fattivamente riconosciuti e rappresentati dalle istituzioni sociali, in primis dal diritto. Non stupisce, in questo senso, che mentre registravo le interviste, il caso del primo assistente sessuale indipendente, il catalano di origine greca Dimitri Zorzos (più conosciuto con il nome d'arte di Dyon Baco), fondatore dell'associazione «ses-

sualità funzionale», suscitasse in Spagna grande interesse e avesse mosso concrete iniziative di sostegno non viziato dal pregiudizio che ha, invece, accompagnato il caso e le analoghe cause di visibilizzazione, riconoscimento e rappresentanza sociale portate avanti da Silvina Peirano e Montse Neira, leader quest'ultima del gruppo in cui si è formato lo stesso Zorzos. Del resto, questa considerazione ci pare coerente con quanto evidenziato da Butler e colleghi (2012) con riguardo ai processi di stigmatizzazione e marginalizzazione delle professioni. Questi sono informati dal genere e la caratterizzazione di un mestiere come «accuditivo-assistenziale», e dunque percepito come femminile, lo relegherebbe nel campo non professionale o semi-professionale (Hearn 1982). Nelle parole degli autori Kenny e Bell (2011 in Butler, op.cit.), così come riportate in Butler: «The perception of professionalism is therefore linked to a form of normative embodiment rather than to the actual work undertaken by practitioners» (Butler *et alii* 2012: 265).

Quanto all'*expertise*, gli assistenti registrati sulla piattaforma, rispetto ai quali non è messa in campo alcuna forma di selezione o controllo, non sono obbligati a svolgere corsi di formazione, tuttavia sono regolarmente invitati, tramite newsletter, a seminari e iniziative sul tema dell'assistenza sessuale: eventi prevalentemente tenuti da chi riceve o offre assistenza sessuale, come specificato sul sito e constatato da chi scrive, avendo avuto occasione di parteciparvi nell'ambito dei numerosi soggiorni effettuati grazie al più ampio progetto europeo. In proposito, l'uomo intervistato, pur ritenendo i seminari, a cui ogni mese è invitato, ben strutturati, ha spiegato di non avervi mai preso parte per via della distanza (gli incontri si tengono soprattutto a Barcellona) e dei costi «perché chiaramente devi pagarti l'aereo e il soggiorno» (uomo, geometra, bar in un parco pubblico di Madrid, 29/06/2018, piattaforma virtuale). Questo aspetto marca una differenza rispetto al modello italiano dove la formazione emerge, nelle parole di tutte le OEAS, come perno definitorio della professionalizzazione del proprio lavoro e come elemento distintivo tra questo e la prostituzione.

In relazione al modello di assistenza sessuale, va sottolineato che la piattaforma promuove esplicitamente la prospettiva «auto-erotica» dell'attivista di Barcellona Antonio Centeno (2018), noto per la campagna «*Yo me masturbo*». Tale prospettiva è in linea con la definizione formulata dalla principale teorica del «femminismo della diversità funzionale» Soledad Arnau Ripollés (2014, 2017, 2020b), spesasi molto nella promozione dell'assistenza sessuale per le persone con disabilità fino alla sua scomparsa avvenuta nell'ottobre del 2021. Secondo quest'ultima, l'assistente sessuale dovrebbe costituire un tramite, «un'estensione umana» (in questo senso a suo dire paragonabile al cd. assistente personale) per la soddisfazione del diritto umano al proprio corpo e, come tale, dovrebbe trovare legittimazione all'interno del decantato piano di «accessibilità universale», cd. *Design for all*. Nella cornice (anche in questo caso) della Filosofia per la Vita Indipendente, e di nuovo come per l'assistente personale, dovrebbe trattarsi di una persona, scelta dalla persona con disabilità, con la quale instaurare un rapporto contrattuale. Il lavoro professionale sessuale, remunerato, dell'assistente dovrebbe limitarsi a facilitare l'autoerotismo e/o a sostenere la persona con disabilità nella relazione sessuale con un partner con disabilità che altresì necessiti appoggio, salvo accordi differenti: Arnau Ripollés, pur essendosi mossa all'interno del modello propugnato dal collega catalano, nei suoi numerosi interventi orali e scritti, ha invero lasciato la porta aperta alla condivisione di pratiche sessuali diverse – rispetto a quelle auto-erotiche – purché esplicitate nel “libero contratto” tra assistente e assistita/o.

Ebbene, sulla piattaforma si parla precipuamente di «sostegno per accedere al proprio corpo, non a quello dell'assistente», si sottolinea che «si tratta di un lavoro sessuale, di carattere strumentale, non educativo né terapeutico [al contrario di quanto affermato per il modello italiano], che concretizza il diritto al proprio corpo» e ci si richiama esplicitamente al «modello teorico della diversità [funzionale]»: un modello culturale della disabilità che si propone di superare le aporie del tradizionale modello medico ma anche del più recente modello sociale (Lobato, Romañach 2005; Palacios, Romañach 2006; Rodríguez-Picavea 2013; Moscoso Pérez 2011). Tuttavia, l'uomo intervistato, registrato su questa piattaforma, mi ha detto apertamente di aver subito inteso l'assistenza sessuale come la consumazione di un rapporto inclusivo di penetrazione, e che qualcosa di diverso, a suo dire che «si fermi prima», equivalga a «non vero sesso», se non addirittura a una forma di «tortura per la donna con disabilità [...] perché nel fondo la persona cerca piacere sessuale».

Quanto al luogo degli incontri, si può rilevare che le sessioni si svolgono presso l'abitazione della persona con disabilità o, più spesso, in hotel difficilmente attrezzati ma dove è possibile almeno ritagliarsi uno spazio-tempo

“privato”: per lo più donne e uomini con disabilità vivono con le famiglie di origine o in residenze che, anche se in genere molto costose, raramente assegnano alla persona una stanza tutta per sé e, anche dove è presente, è piuttosto comune che la porta venga lasciata aperta per permettere alle/ai *care givers* di «curare e sorvegliare», assecondando così il noto funzionamento del dispositivo disciplinare, come ci ricorderebbe Foucault (1975).

In base ai profili delle/degli assistenti registrati sulla piattaforma, si può calcolare un costo medio di 60 euro a sessione, a cui vanno sommate le spese di trasporto per lo spostamento ed eventualmente per la prenotazione dell'albergo, tutte a carico dell'assistita/o.

Rispetto al tipo di rapporti, ci è parso immediatamente significativo che l'uomo e la donna afferenti al centro fisico offrissero esplicitamente incontri eterosessuali (tra persone cioè di orientamento eterosessuale), mentre dalla piattaforma emergesse un panorama più variegato: dei 24 uomini, 15 offrivano assistenza a donne, 5 a entrambi i sessi, 1 a entrambi i sessi e a persone transessuali, 3 (che non mostravano il viso) a uomini; delle 7 donne, 6 offrivano assistenza indifferentemente a donne e uomini; delle 4 persone registrate come «altre opzioni», 2 offrivano assistenza a tutti i generi, 1 (che si autodefiniva di genere non binario) solo a donne, e per l'ultima, con disabilità, la pagina risultava non attiva.

Le tre persone intervistate, tutte dichiaratamente eterosessuali, hanno sottolineato come per loro sia naturale che le sessioni di assistenza sessuale si svolgano tra persone attratte l'una dall'altra:

Io sono eterosessuale, certamente dare piacere a una donna non mi costa nulla a livello mentale però a un uomo mi costerebbe, non mi vedo in grado, non so se si tratta di una questione culturale ma all'uomo anche piacerebbe che fosse una donna a dargli piacere [...] È una questione biologica. Non ci ho mai riflettuto, istintivamente mi viene da dire una donna [...] Io penso che se vai a letto con qualcuno ci deve essere anche attrazione fisica, io per esempio con un uomo non lo farei (uomo, geometra, bar in un parco pubblico di Madrid, 29/06/2018, piattaforma virtuale).

Io ho tenuto un'assistenza intima con questo ragazzo anche perché fisicamente era una persona che mi attraeva, perché è logico che devi provare un po' di attrazione verso la persona alla quale vai a fare... ci deve essere un feeling, io devo piacere a questa persona e lui a me, perché andrai a fare cose intime con lui [...] Io faccio assistenza solo agli uomini, è vero che ci sono donne lesbiche che sono sulla sedia a rotelle, però io non ho mai pensato di farlo con una donna. Ci sono uomini per le donne e donne per gli uomini (donna, massaggiatrice, 29/11/2018, centro fisico).

Nella brochure del centro fisico è in effetti indicato: «rispettiamo e accompagniamo tutte le sessualità allo stesso modo, potrete scegliere di stare con la persona che desiderate» (sotto la voce «si può scegliere ragazzo/ragazza») e «assistiamo e accompagniamo tutte le sessualità allo stesso modo, indipendentemente dall'orientamento sessuale» (sotto la voce «ci sono gay/lesbiche»).

Tra le/gli teoriche/i dell'assistenza sessuale, tale aspetto non è chiarito. Le/i più, compresa la già citata Arnau Ripollés, sembrano suggerire, in linea con quanto emerso in ordine al modello italiano rappresentato da *LoveGiver*, l'irrelevanza dell'orientamento sessuale ai fini dello svolgimento del servizio di assistenza.

Come anticipato in apertura di questo paragrafo, è poi significativo che il tema della prostituzione sia stato toccato in tutte le interviste. Due degli assistenti intervistati, afferenti ai due diversi canali di cui si è detto, hanno sottolineato con forza di non considerarsi prostituta/o, prendendo immediatamente le distanze da un'attività che, a loro dire, avrebbe obiettivi e pertanto caratteri profondamente diversi. La donna, in particolare, ha ripetutamente posto l'accento sulla formazione quale elemento distintivo il servizio di assistenza sessuale, ritenendo la sua mancanza anche la principale causa delle esperienze umilianti vissute da alcune/i assistite/i con prostituti/e prima di rivolgersi al centro:

ci sono persone che lo vedono come “ah sesso”: è un bordello o un centro dove ci si prostituisce: no, non ha niente a che fare con la prostituzione, ci sono persone qui che sono formate, ci sono persone qui che hanno fatto la loro formazione, i loro corsi, cosa ha a che fare con la prostituzione? Non c'entra niente con la prostituzione! [...] Alcuni sono stati portati prima al bordello, questo è un male per loro perché ci sono persone che li hanno derisi, che li hanno derubati, approfittando del fatto che sono persone che stanno male, quindi li deridono, li derubano, o addirittura non fanno niente e poi dicono “è scaduto il tempo, adesso pagami e vattene”. Non può essere, è qui che hanno un problema (donna, massaggiatrice, 29/11/2018, centro fisico).

La formazione implica, a dire della donna, l'apprendimento di approfondite conoscenze teoriche, mediche e psicologiche intorno alla disabilità, alla salute e all'*embodiment* sessuale, e altresì operative, con riferimento alle tecniche di mobilitazione dell'assistita/o e di gestione delle problematiche legate alla specifica disabilità (come, ad esempio, l'eventuale mancanza di controllo degli sfinteri, i possibili spasmi o la frequente insensibilità genitale), a conferma della professionalità del proprio intervento.

Nel marcare le differenze che separano l'assistenza sessuale, che l'intervistata ha significativamente sempre chiamato «assistenza intima», dalla prostituzione, sia la donna che gli uomini hanno poi enfatizzato la loro quotidiana normalità, fatta di un altro lavoro «vero» e di altre relazioni sessuali «legittime». In particolare, pare molto suggestivo, in una prospettiva di genere, che la donna abbia più volte sottolineato di essere «moglie fedele e madre» (si veda lo stralcio sotto riportato). A più riprese, ho avvertito da parte dell'intervistata l'esigenza forte di difendere la sua reputazione sessuale, da cui sappiamo ancora dipendere quella sociale per le donne (Abbatecola 2012), allontanando lo spettro del *dirty work* prostitutorio.

A volte mi è stato chiesto che differenza c'è tra questo e l'essere, ad esempio, un prostituto o, non so, la prostituzione. Beh, io penso che ci sia una differenza. Non mi considero affatto un prostituto, questo non è il mio lavoro, io ho il mio lavoro, le mie cose, io faccio questo perché penso che sia meraviglioso aiutare le persone, soprattutto se non ti costa nulla a livello sessuale, non lo farei con un uomo (uomo, geometra, bar in un parco pubblico di Madrid, 29/06/2018, piattaforma virtuale).

Non sono una prostituta, né lo sono mai stata, ho la mia famiglia, la mia vita normale e ordinaria, ma capisco che queste persone ne hanno bisogno. [...] È qualcosa per cui sono stata formata e che deve essere visto dal punto di vista della persona disabile, dal punto di vista della diversità funzionale, è molto importante, ci sono molti problemi psicologici (donna, massaggiatrice, 29/11/2018, centro fisico).

I due uomini, invece, pur prendendo le distanze dalla prostituzione, paiono consapevoli dell'inferiore minaccia alla loro reputazione sociale, arrivando a leggere l'esperienza con le donne con disabilità persino come motivo di «compiacimento»:

Questa donna vuole solo divertirsi, godere, non vuole altro. I suoi messaggi WhatsApp sono addirittura pornografici [sorride]. Parla di sesso in modo totalmente disinibito, quindi sotto questo aspetto mi piace perché quello che vuole è godere, purtroppo ha una limitazione... muoversi è complicato. Questa donna mi stupisce perché ha una vitalità, una voglia di vivere, che a volte mi travolge perché è su una sedia a rotelle e non può camminare, muoversi, dipende al 100% da qualcuno, anche per andare in bagno [...] Non so, quando ti dice che la cosa migliore che le sia mai capitata nella vita è l'incontro con me e tutto il resto sono soddisfatto (uomo, geometra, bar in un parco pubblico di Madrid, 29/06/2018, piattaforma virtuale).

Alcune di loro sì che sono tornate [ride]! Bisogna ricordarlo: attenzione, non ti legare, non ti affezionare, questo no (uomo, geologo e massaggiatore, 29/11/2018, centro fisico).

L'assistente uomo afferente al centro si è altresì soffermato sulla necessità che lo Stato si muova rapidamente verso la legalizzazione delle attività di «assistenza sessuale a favore dei normali bipedi» (così ha definito la prostituzione) e delle persone con diversità funzionale, assimilando in questo senso i due servizi nonché richiamando implicitamente il primo modello della «prostituzione speciale».

Inoltre, in linea con quanto emerso nel precedente paragrafo a proposito del «lavoro emozionale» (Hochschild 1979), tutti gli assistenti intervistati riferiscono quali qualità essenziali per lo svolgimento dell'assistenza: la mentalità aperta, la generosità («il cuore grande»), la speciale sensibilità ed empatia, il desiderio autograticificante di aiutare e vedere l'altra/o soddisfatta/o, elementi che, insieme alla formazione, non sarebbero invece a loro avviso parte necessaria dell'attività prostitutoria.

Penso che chi fa un'assistenza intima debba essere una persona molto speciale, non che voglia dire che io sia speciale, bisogna avere una grandissima sensibilità, bisogna essere forti, perché si può trovare di tutto, si può scoprire che non controllano gli sfinteri, quindi possono fare la pipì, possono fare la cacca, bisogna sapere che in un dato momento bisogna uscire da quell'impasse, bisogna sapere come reagire, e non tutti possono fare una cosa del genere [...]. Per lui è stato meraviglioso e per me la sensazione è molto bella, perché

sai che alla fine te ne vai dicendo “ho fatto un gran bene”, che questa persona dopo questo sarà un'altra, perché gli dà anche più fiducia, più sicurezza in sé stessi sapere che sono riusciti a stare con una donna (donna, massaggiatrice, 29/11/2018, centro fisico).

Mi considero una persona abbastanza aperta, indipendente, liberale, progressista, una persona con la mente aperta, io penso che altrimenti non potrei fare questo [...] Io penso che tutte le persone debbano godere del proprio corpo e della sessualità perché è come mangiare, è necessario per l'essere umano. Allora sfortunatamente ci sono persone che non possono, mi sono sempre chiesto come facciano a vivere persone che, per una disfunzione fisica, non possono fare sesso. [...] Quando sono con lei e vedo il suo viso felice, mi rende felice, cioè mi rende felice perché posso aiutarla (uomo, geometra, bar in un parco pubblico di Madrid, 29/06/2018, piattaforma virtuale).

È importante avere una mentalità aperta [...] Si entra con una mentalità aperta, per giocare e divertirsi soprattutto, e che si divertano loro e che se ne vadano con un sorriso da qui a qui, da un orecchio all'altro, che è la cosa più gratificante di tutte, vederla uscire e che sia felice e contenta. [...] La verità è che è molto gratificante, molto divertente e si impara molto, si impara sulle persone, che è la cosa più bella di tutte, si impara sulle persone (uomo, geologo e massaggiatore, 29/11/2018, centro fisico).

In particolare, gli uomini intervistati motivano la loro scelta di dedicarsi all'assistenza a fronte delle discriminazioni e delle violenze subite nell'ambito sessuale dalle donne, in generale, e dalle donne con disabilità, in particolare:

Ho iniziato a esaminare l'argomento e ho notato un particolare molto interessante e cioè che qui arrivavano uomini con diversità che avevano bisogno di assistenza sessuale e dopo un po' avevano un'assistenza senza problemi, parlavano con il personale e così via... ma con le donne succedeva che arrivavano, chiedevano e beh non c'era un assistente maschile per le povere donne con diversità che volevano avere la loro... l'assistenza per gli uomini con diversità era molto facile, quella per le donne con diversità era impossibile (uomo, geologo e massaggiatore, 29/11/2018, centro fisico).

Ho sempre pensato che magari gli uomini per una questione culturale, sociale, si rivolgevano alla prostituzione, persino facilitati da membri della famiglia o amici, allora mi domandavo “e le donne?, se già la gente e le donne tra virgolette normali vivono una sessualità oscura, opaca, le donne e le ragazze che hanno una disfunzione fisica come fanno?”. È una cosa molto curiosa come in tutte le culture, in tutti i popoli, il sesso sia sempre stato un tabù, e soprattutto per le donne è concepito persino come un peccato (uomo, geometra, bar in un parco pubblico di Madrid, 29/06/2018, piattaforma virtuale).

Infine, due su tre degli assistenti intervistati (affidenti al centro fisico) ritengono che il costo del servizio di assistenza – molto gravoso, considerata l'usuale fragilità economica delle persone con disabilità, tra queste di nuovo soprattutto le donne – dovrebbe essere coperto in tutto o in parte dal sistema sanitario nazionale e/o da quello di previdenza sociale. Il terzo pensa, invece, che debba rimanere una sorta di servizio di volontariato, con un compenso nella forma di un forfettario rimborso spese, senza previsione di tempi e tariffe, non potendo in nessun senso considerarsi un'attività prostitutoria ma nemmeno un lavoro:

Non lo vedo come un lavoro, lo vedo come un modo per aiutare le persone, non è il mio lavoro. No, no. Non credo che si possa fare come un lavoro (uomo, geometra, bar in un parco pubblico di Madrid, 29/06/2018, piattaforma virtuale).

Al contempo, tutti paiono consapevoli degli interrogativi con cui, secondo Arnau Ripollés (2014: 36), lo sviluppo dell'attività di assistenza sessuale è tenuto a confrontarsi, in special modo per quanto concerne la definizione e la gestione dei “limiti” della relazione tra assistente e assistita/o (a cui, come si ricorderà, è dedicato un modulo del corso di formazione previsto dal centro fisico), al di là dell'eventuale predisposizione di un codice deontologico e di un albo professionale. Il timore principale dell'assistente e degli assistenti intervistati è, senza dubbio, l'eccessivo coinvolgimento emotivo da parte dei/delle clienti. A tutti e tre è infatti capitato almeno una volta di dover interrompere la relazione di assistenza sessuale per questa ragione:

Se una persona comincia a ritornare troppo, allora si bisogna porre dei limiti e anche affrettarsi a cercare altri assistenti, in modo che non sviluppi un eccessivo attaccamento, questo è un limite, io sono sempre molto attento alle frasi, alle parole, alle azioni, perché in fondo non sono un fidanzato, sono un assistente, tutto qui, possiamo arrivare a un certo punto, non ho intenzione di innamorarmi di te, per favore non innamorarti di me o non infatuarti di me [...] Ma alcune di loro cominciano ad avvicinarsi, bisogna tagliare un po' e far sì che cerchino un altro assistente in modo da, più che altro, rompere questo possibile attaccamento, che non è auspicabile (uomo, geologo e massaggiatore, 29/11/2018, centro fisico).

C'è una linea sottile tra il saper separare la professione, il lavoro, dal potersi innamorare di una persona come tutte le altre, di cui ci si può anche innamorare se si ha un incontro intimo perché alla fine quella persona ti può piacere o ti piace, quindi quello che non volevo fare è ferire quella persona perché si può innamorare di me, forse sono più chiusa all'innamoramento perché ho la mia famiglia alle spalle, anche se può succedere anche a me, ma ovviamente lì ho visto che c'era un problema: "e se lo ferisco perché si innamora di me?" Quindi, ovviamente, bisogna saper separare molto bene [...] è successo, abbiamo passato molto tempo insieme, anche per lavoro, lui sì che ha provato un sentimento verso di me e forse anch'io, ma il mio sentimento è più, non so come dire, più fraterno, gli voglio bene come a un fratello, non come... ma sì, l'ha provato e ne abbiamo dovuto parlare naturalmente, è per questo che bisogna essere molto freddi, bisogna separare, logicamente devi arrivare a questo accordo: "non posso fare un'assistenza con te, perché dopo, passato il momento dell'assistenza che è molto piacevole, staresti invece molto male (donna, massaggiatrice, 29/11/2018, centro fisico).

Quello che succede è che bisogna stare attenti, all'inizio mi mandava messaggi in continuazione, non voglio che si innamori, non voglio che pensi... Per esempio, l'ultima volta: mi ha detto che le piacerebbe, che non aveva mai dormito con un uomo, passare la notte: una cosa è che io vado lì, sto con lei, stiamo insieme per un po', un tempo, qualche ora, le dò soddisfazione sessuale e cose del genere, un'altra cosa è passare una notte intera, questo già nella mia testa non va. Da un lato dici "poverina", dall'altro è difficile anche per me: "sono il tuo assistente sessuale, guarda, sono come il tuo assistente terapeuta, qualcosa ti fa male e io vengo ad aiutarti", devi dirlo con delicatezza, non voglio ferirla, è una donna molto intelligente, ha un'intelligenza fuori dal comune, una cosa che mi piace di lei è che non ha pregiudizi quasi su nulla, quello che vuole è godersi la vita (uomo, geometra, bar in un parco pubblico di Madrid, 29/06/2018, piattaforma virtuale).

CONCLUSIONI

I modelli di assistenza sessuale qui tratteggiati descrivono un gruppo che, con poche eccezioni, definisce la propria occupazione in chiave professionale o che, comunque, avanza una richiesta di riconoscimento e di formalizzazione da parte dello Stato.

Per la natura del tipo di lavoro, quello dell'assistente sessuale può essere interpretato come un *dirty work* e, nello specifico, come un *body work* ed è pertanto attraverso questa prospettiva che abbiamo analizzato il materiale empirico.

Dall'indagine emerge un gruppo professionale che, occupandosi di sessualità tramite il proprio corpo, subisce un processo di stigmatizzazione sociale che cerca di contrastare mobilitando il concetto di professionalismo e costruendo la propria identità professionale attraverso il richiamo a un percorso formativo specifico e, soprattutto, a una differenza rispetto al ruolo delle lavoratrici sessuali. Come ampiamente dimostrato in letteratura (Chiappetta-Swanson 2005; Lemmergaard, Muhr 2012; Butler *et alii* 2012), e coerentemente con quanto palesato dalle nostre micro-ricerche, muoversi in occupazioni considerate «sporche», implica la mobilitazione di repertori discorsivi finalizzati a difendere la propria identità come professionale e a preservare un senso di sé che sfidi e screditi lo stigma sociale legato a determinati lavori. Si tratta, inoltre, di offrire all'esterno una sorta di assicurazione sociale sul fatto che il proprio lavoro sia svolto in "scienza e coscienza", nel superiore interesse del cliente o del paziente, ancor più se questi è socialmente posizionato come particolarmente vulnerabile e "fragile" (Fournier 1999; Pfadenhauer 2005; Liebold *et alii* 2018). Da qui, riteniamo, il richiamo alla scienza medica da parte del comitato *LoveGiver*.

Infine, vorremmo aggiungere un'ultima riflessione: leggendo i risultati sugli emergenti modelli italiano e spagnoli in una prospettiva comparata, pare potersi affermare che l'assistenza sessuale si sta configurando come uno strumento di sostegno per le persone con disabilità: un mezzo e non un fine in sé, come ribadito a più riprese da Arnau Ripollés, e tuttavia «un appoggio che va oltre la mera sfera della sessualità» (Alonso Sánchez, Muyor Rodríguez 2020). In questa direzione, come già evidenziato da altre studiose e studiosi, l'assistenza sessuale può inoltre costituire – e in certa misura già costituisce – uno strumento di educazione e socializzazione sessuale non solo per chi la riceve, ma anche per gli/le assistenti, le famiglie, le varie figure professionali che intercettano persone con disabilità e le istituzioni politiche chiamate a intervenire a garanzia dei diritti di assistenti e assistite/i (Arfini 2010). Tuttavia, sul piano delle politiche e degli interventi, va detto che esigere un quadro normativo che delinea precisamente i confini dell'assistenza sessuale, come richiesto da alcune assistenti dei due paesi coinvolti nell'indagine, non può essere sufficiente. Occorre previamente un profondo ripensamento delle pratiche lavorative sopra

esposte, onde evitare il rischio che un'eventuale disciplina finisca magari per legittimare proprio quelle forme di precarietà, marginalizzazione ed esclusione sociale che si propone di contrastare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbatecola E. (2012), *Camioniste e maestri. Cittadinanza, confini e trasgressioni simboliche*, in E. Bellé, B. Poggio, G. Selmi (cur.), *Attraverso i confini del genere, Proceeding of the II Conference of CSIG*, Trento, 354-81.
- Abbatecola E. (2018), *Trans-migrazioni: lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Torino: Rosenberg Sellier.
- Adams K.F. (2012), *The discursive construction of professionalism: An episteme of the 21st century*, in «Ephemera: Theories & Politics in Organization», 12, 3, 327-343.
- Alonso Sánchez J.F., Muyor Rodríguez J. (2020), *Asistencia sexual y diversidad funcional. Representaciones a través del discurso de profesionales de la sexología*, in «Athenea Digital», 20, 3, 1-18.
- Arfini E. (2010), *Sexing Disability. Prospettive di genere, embodiment sessuale e progetto sul corpo nelle disabilità fisiche*, Tesi di Dottorato in Modelli, linguaggi e tradizioni nella cultura occidentale, ciclo XXII, Università di Ferrara.
- Arnau Ripollés S. (2014), *La asistencia sexual a debate*, in «Dilemata», 6, 15, 7-14.
- Arnau Ripollés S. (2005), *Otras Voces de Mujer: El Feminismo de la diversidad funcional*, in «Asparkía», 16, 12-26.
- Arnau Ripollés S. (2017), *El modelo de asistencia sexual como derecho humano al auto-erotismo y el acceso al propio cuerpo: un nuevo desafío para la plena implementación de la filosofía de vida independiente*, in «Intersticios: Revista Sociológica de Pensamiento Crítico», 11, 1, 19-37.
- Arnau Ripollés S. (2020a), *La inclusión de la diversidad funcional. Una nueva oportunidad para el feminismo en España*, in «AG - About Gender. International Journal of Gender Studies», 9, 18, 184-214.
- Arnau Ripollés S. (2020b), *Derechos humanos sexuales: la asistencia sexual como apoyo imprescindible para algunas sexualidades*, in «Cuadernos de la Fundació Víctor Grífols i Lucas. Sexualidad y diversidad funcional», 54, 29-36.
- Arnau Ripollés S., Moscoso Pérez M. (2016), *Lo Queer y lo Crip, como formas de re-apropiación de la dignidad disidente. Una conversación con Robert McRuer*, in «Dilemata», 20, 137-144.
- Barker C., Galasiski D. (2001), *Cultural Studies and Discourse Analysis*, Thousand Oaks: Sage.
- Bellini A., Maestripieri L. (2018), *Professions Within, Between and Beyond: Varieties of Professionalism in a Globalising World*, in «Cambio», 8, 5-14.
- Bernardini G. (2016), *Disabilità, giustizia, diritto. Itinerari tra filosofia del diritto e Disability Studies*, Torino: Giapichelli.
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano: Vita e pensiero.
- Biernacki P., Waldorf D. (1981), *Snowball sampling: Problems and techniques of chain referral sampling*, in «Sociological methods & research», 10, 2, 141-163.
- Bracciale R. (2020), *Sharing a Meme! Questioni di genere tra stereotipi e détournement*, in «SocietàMutamentoPolitica», 11, 22, 91-102.
- Branco de Castro Ferreira C., García-Santesmases Fernández A. (2016), *Fantasmas y fantasías: controversias sobre la asistencia sexual para personas con diversidad funcional*, in «Pedagogía i Treball Social. Revista de ciències socials aplicades», 5, 1, 3-34.
- Bronzini M., Spina E. (2018), *Italian teachers: A profession in transition?*, in «Cambio», 8, 16, 83-98.
- Butler N, Chillas S, Muhr S.L. (2012), *Professions at the margins*, in «Ephemera», 12, 3, 259-272.
- Carnovali S. (2018), *Il corpo delle donne con disabilità. Analisi giuridica intersezionale su violenza, sessualità e diritti riproduttivi*, Roma: Aracne.
- Casalini B. (2013), *Disabilità, immaginazione e cittadinanza sessuale*, in «Ethics & Politics», XV, 2, 301-320.

- Centeno A. (2018), *La asistencia sexual como un apoyo para acceder al propio cuerpo: propuestas desde el Movimiento de Vida Independiente*, in «Cuadernos de la Fundación Víctor Grífols i Lucas. Sexualidad y diversidad funcional», 54, 37-47.
- Chiappetta-Swanson C. (2005), *Dignity and dirty work: Nurses' experiences in managing genetic termination for fetal anomaly*, in «Qualitative Sociology», 28, 93-116.
- de Asís R. (2017), *¿Es la asistencia sexual un derecho?*, in «Revista Española de Discapacidad», 5, 2, 7-18.
- Douglas M. (1966), *Purity and danger: An analysis of concepts of pollution and taboo*, London: Routledge.
- Dzur D.W. (2004a), *Civic Participation in Professional Domains: An Introduction to the Symposium*, in «The Good Society», 13, 1, 4-5.
- Dzur D.W. (2004b), *Democratic Professionals: Sharing Authority in Civic Life*, in «The Good Society», 13, 1, 6-14.
- Emmens E.F. (2009), *Intimate discrimination: the state's role in the accidents of sex and love*, in «Harvard Law Review», 122, 1307-1402.
- Evetts J. (2003), *The Sociological Analysis of Professionalism: Occupational Change in the Modern World*, in «International Sociology», 18, 2, 395-415.
- Fairclough, N. (1992), *Discourse and text: Linguistic and intertextual analysis within discourse analysis*, in «Discourse & society», 3, 2, 193-217.
- Floridi L. (2015), *The Onlife Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era*, Cham: SpringerOpen.
- Foucault M. (1969), *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard; trad. it. 1971, *L'archeologia del sapere*, Milano: Feltrinelli.
- Foucault M. (1970), *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard; trad. it. 1972, *L'ordine del discorso*, Torino: Einaudi.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Parigi: Gallimard.
- Fournier V. (1999), *The appeal to 'professionalism' as a disciplinary mechanism*, in «The sociological review», 47, 2, 280-307.
- Gallotti C., Maneri M. (1998), *Elementi di analisi del discorso dei media*, in P. Tabet, S. Di Bella (cur.), *Io non sono razzista ma... Strumenti per disimparare il razzismo*, Roma: Anicia, 63-88.
- García Alonso J.V. (2003, ed.), *El movimiento de Vida Independiente. Experiencias Internacionales*, Madrid: Fundación Luis Vives.
- Garofalo Geymonat G. (2013), *L'assistenza sessuale in Europa: una ricerca comparata*, in «Haccaparlante», 2, 44-49.
- Garofalo Geymonat G. (2014), *Vendere e comprare sesso*, Bologna: il Mulino.
- Garofalo Geymonat G. (2019), *Disability Rights Meet Sex Workers' Rights: the Making of Sexual Assistance in Europe*, in «Sexuality Research & Social Policy», 16, 214-226.
- Guamán Hernández A. (2020), *Mujeres prostituidas y trabajadoras sexuales: ¿es el derecho del trabajo una vía para superar la condición de vulnerabilidad?*, in «Labos», 1, 2, 135-147.
- Gutiérrez-Bermejo B., Jenaro C. (2022), *Sexual Assistance for People with Intellectual Disabilities: Proposal for a Service Delivery Model*, in «Sexuality and Disability», 40, 347-362.
- Hearn J. (1982), *Notes on patriarchy, professionalization and the semi-professions*, in «Sociology», 16, 2, 184-202.
- Hine C. (2000), *Internet as Culture and Cultural Artifact*, in C. Hine (2000), *Virtual Ethnography*, London: SAGE Publications Ltd.
- Hochschild A. (1979), *Emotion work, feeling rules, and social structure*, in «American Journal of Sociology», 85, 551-575.
- Hughes E.C. (1962), *Good people and dirty work*, «Social problems», 10, 1, 3-11.
- Hughes E.C., Riesman D., Becker H.S. (2017), *The sociological eye: Selected papers*, London: Routledge.
- Kozinets R.V. (2002), *The field behind the screen: Using netnography for marketing research in online communities*, in «Journal of Marketing Research», 39: 61-72.
- Krippendorff K. (2003), *Content analysis: An introduction to its methodology*, Thousand Oaks: Sage.
- Lemmergaard J., Muhr S.L. (2012), *Golfing with a murderer. Professional indifference and identity work in a Danish prison*, in «Scandinavian Journal of Management», 28, 2, 185-195.

- Liebold R., Böhler A., Röbenack S., Steckdaub-Muller I. (2018), *Arbeit am Körper anderer. Darstellung und Inszenierung von Expertenschaft*, in A. Poferl, M. Pfadenhauer (eds.), *Wissensrelationen. Beiträge und Debatten zum 2. Sektionskongress der Wissenssoziologie*, Weinheim, Basel: Beltz Juventa.
- Lobato M., Romañach J. (2005), *Diversidad funcional, nuevo término para la lucha por la dignidad en la diversidad del ser humano*, testo disponibile sul sito http://forovidaindependiente.org/wp-content/uploads/diversidad_funcional.pdf (consultato il 30/12/2022).
- MacKinnon C. (1999), *Soltanto parole*, Milano: Giuffrè.
- Maestripieri L., Cucca R. (2018), *Small is beautiful? Emerging organizational strategies among Italian professionals*, in «Canadian Review of Sociology», 55, 3, 362-384.
- Masters W.H., Johnson V.E., Kolody R.C. (1977, eds.), *Ethical Issues in Sex Therapy and Research*, I, Boston: Little Brown & Co.
- Maneri M. (1998), *Lo straniero consensuale*, in A. Dal Lago (cur.), *Lo straniero e il nemico*, Genova: Costa & Nolan, 236-272.
- Manetti G., Violi P. (1979), *L'analisi del discorso*, Milano: Espressostrumenti.
- McRuer R. (2018), *Crip times: disability, globalization, and resistance*, New York: New York University Press.
- McRuer R., Mollow A. (2012), *Sex and disability*, Durham: Duke University Press
- Moscoso Pérez M. (2011), *La discapacidad como diversidad funcional: los límites del paradigma etnocultural como modelo de justicia social*, in «Dilemata», 7: 77-92.
- Negrelli S. (2005), *Sociologia del lavoro*, Roma: Laterza.
- Newman J., Tonkens E. (2011, eds). *Participation, responsibility and choice: summoning the active citizen in western European welfare states*, Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Palacios A., Romañach J. (2006), *El modelo de la diversidad. La Bioética y los Derechos Humanos como herramientas para alcanzar la plena dignidad en la diversidad funcional*, Madrid: Ediciones Diversitas-AIES.
- Pheterson G. (1993), *The Whore Stigma: Female Dishonor and Male Unworthiness*, in «Social Text», 37, 39-64.
- Pfadenhauer M. (2005), *Die Definition des Problems aus der Verwaltung der Lösung*, in M. Pfadenhauer (ed.), *Professionelles Handeln*, Wiesbaden: VS.
- Popolla M., (2021), *Eppur mi piace... Immaginarsi e lavoro tra femminismi e pornografie*, Roma: Derive e Approdi.
- Quattrini F. (2014), *Assistenza sessuale: il progetto «LoveGiver» per la formazione degli operatori*, in M. Ulivieri (cur.), *LoveAbility, l'assistenza sessuale per le persone con disabilità*, Trento: Erikson.
- Reale C.M. (2021), *Disability, sexuality and the law: discussing sexual assistance in a comparative perspective*, in «DPCE online», 2: 1773-1798.
- Reale C.M. (2022), *(In)visibile bodies: disability, sexuality and fundamental rights*, Trento: Università degli Studi di Trento - Collana della Facoltà di Giurisprudenza.
- Rodríguez-Picavea A. (2013), *Divertad: dignidad y libertad en la diversidad*, in «Revista Latinoamericana de Educación Inclusiva», 7, 1, 39-58.
- Sachs J. (2000), *The Activist Professional*, «Journal of Educational Change», 1, 1: 77-94.
- Scudieri L. (2022), *Mujeres con discapacidad y sexualidad: una investigación empírica en el marco del «feminismo de la diversidad funcional*, in C. Cándito, I.F. Cortés, N. Gianelli, L. Guaglianone, C. Leone, P. Parolari, S. Pozzolo, L. Scudieri (eds.), *Between barriers and inclusion. Multidisciplinary reflections on gender and disability*, Genova: Genova University Press: 129-173.
- Selmi G. (2016), *Sex Work. Il farsi lavoro della sessualità*, Bologna: Bèbert.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Milano: Mondadori.
- Shakespeare T., Gillespie-Sells K., Davies D. (1996), *The sexual politics of disability*, London: Cassell.
- Slay H.S., Smith D.A. (2011), *Professional identity construction: Using narrative to understand the negotiation of professional and stigmatized cultural identities*, in «Human relations», 64, 1, 85-107.
- Suárez L. (2010), *Diversidad funcional y derecho humano fundamental y legal de asistencia sexual*, «Cuadernos de la Fundació Víctor Grífols i Lucas. Sexualidad y diversidad funcional», 54, 90-99.
- Sullivan J. (1999), *What are the functions of corporate home pages?*, in «Journal of World Business», 34, 2, 193-210.

- Sullivan W. (2004), *Work and Integrity: The Crisis and Promise of Professionalism in America*, San Francisco: Jossey-Bass.
- Tabet P. (2004), *La grande beffa: sessualità delle donne e scambio sesso-economico*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Tracy S.J. (2004), *The construction of correctional officers: Layers of emotionality behind bars*, in «Qualitative Inquiry», 10(4), 509-535.
- Ulivieri M. (2014), *LoveAbility, l'assistenza sessuale per le persone con disabilità*, Trento: Erikson.
- Wagenaar H., Jahnsen S. (2017, eds.), *Assessing prostitution policies in Europe*, London: Routledge.
- Wolkowitz C. (2006), *Bodies at Work*, London: Sage.
- Wotton R. (2017), *To review training programs for sex workers providing services to clients with disability*, testo disponibile sul sito <https://www.churchilltrust.com.au/project/to-review-training-programs-for-sex-workers-providing-services-to-clients-with-disability/> (ultima visita 09/06/2023).



Open Essays and Researches

La costruzione sociale della camorra. L'arena dei discorsi pubblici in un caso studio in Campania

FEDERICO ESPOSITO

Università di Napoli Federico II, Italia

Email: federico.esposito2@unina.it

Citation: Esposito F. (2023). *La costruzione sociale della camorra. L'arena dei discorsi pubblici in un caso studio in Campania*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 237-254. doi: 10.36253/cambio-14471

Copyright: ©2023 Esposito F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. In the field of mafia studies, the relationship between mafias and territorial contexts is closely related to the processes of genesis and reproduction of criminal groups. It also generates social representations of the criminal phenomenon, which are determined by various actors. This paper aims to investigate the social construction of Camorra in a community where the criminal phenomenon is traditionally rooted in. The long-term presence of Camorra in the community has been characterized by many episodes of violence which represent the main symbolic element on which the process of recognition of the camorra by the local community is developed. The analysis of the case study is therefore a useful starting point for the historical-sociological understanding of the processes of social construction of mafia phenomena.

Keywords: mafia studies, organized crime, social representations, politics, local community.

CAMORRA, SOCIETÀ, DISCORSO PUBBLICO

L'11 dicembre del 1980 veniva ucciso in un agguato Marcello Torre, sindaco *antimafia* di Pagani, comune campano di tradizionale insediamento camorristico. Il delitto si consumava nella primissima emergenza seguita al sisma di Irpinia del 23 novembre su indicazione di Raffaele Cutolo (Marrazzo 1992), il capo della Nuova Camorra Organizzata che di lì a seguire avrebbe condizionato significativamente la ricostruzione nei comuni terremotati (Brancaccio 2021; Sales 2022).

L'omicidio rappresentò una novità dirimente. Se l'esercizio di violenza era stato relegato fino a quel momento a conflittualità interne al tessuto criminale, l'esecuzione di una personalità ricoprente una carica istituzionale di rilievo segnava invece l'irruzione delle organizzazioni camorristiche nel campo del potere politico locale. Anticipatori di tale avanzamento erano

stati i delitti di consiglieri comunali e sindacalisti dell'area¹, la cui lettura a posteriori permette di cogliere aspetti rilevanti di quello che Sales ha definito processo di «mafizzazione della camorra» (Sales 1998: 128).

L'espressione viene riferita al percorso evolutivo di cui sono protagonisti numerosi gruppi delinquenziali campani tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni ottanta del Novecento. A incidere in questa fase è la presenza sul territorio di importanti esponenti mafiosi siciliani² che intrecciano rapporti con i malavitosi locali per gestire il contrabbando internazionale di sigarette, i cui principali centri di smistamento sono contestualmente spostati tra Napoli e provincia. Queste relazioni segnano una decisiva trasformazione della camorra, anche grazie alla socializzazione del metodo mafioso (Sales 2022)³.

Lo scenario delinquenziale muta radicalmente. Nell'arco di pochi anni alcuni clan di camorra, precedentemente attivi con modalità tipicamente predatorie nei mercati agrari e in quelli clandestini, compiono un notevole salto di qualità e cominciano ad adottare modelli di azione e di organizzazione esplicitamente mafiosi. In questo stesso periodo, allargano il raggio di azione e impongono forme piuttosto estese di controllo territoriale ricorrendo frequentemente alla violenza. Accrescono pertanto la loro funzione regolativa nelle economie locali e investono in risorse relazionali per instaurare rapporti di scambio con il mondo dell'impresa e con i circuiti politico-istituzionali (Lamberti 1992).

Un processo di trasformazione che ha seguito direzioni differenziate a seconda dei contesti territoriali (Branaccio 2017). Prospettive analitiche consolidate sottolineano come la «matrice originaria» delle mafie risieda nel loro modello reticolare e, soprattutto, nella *embeddedness* con gli ambienti sociali di riferimento (Sciarrone, Storti 2019: 67). Assunti maggiormente adatti alla realtà camorristica (Gribaudo 2009; Branaccio, Castellano 2015), le cui multiformi caratteristiche impongono agli studiosi di radicare l'analisi nei luoghi di genesi e riproduzione per cogliere le specificità che il fenomeno presenta sia in prospettiva sincronica che diacronica (Branaccio, Esposito 2017). L'ancoraggio non è privo di conseguenze. Il rapporto col contesto si configura come spazio entro il quale non soltanto risiede la *questione delle origini* (Benigno 2015) ma un ulteriore fattore costitutivo delle mafie: le rappresentazioni sociali.

Il fenomeno mafioso, «forse più di altri, prende forma e viene costruito» (Sciarrone 2009: XV) da una pluralità di attori in grado di definire ed elaborare gli orientamenti del discorso pubblico. Da ciò discende la necessità di indagarne le modalità di rappresentazione associate alla sua affermazione violenta, elemento simbolico fondativo del processo di riconoscimento esterno (Massari, Martone 2019). Su tali aspetti si concentra il presente contributo, che approfondisce in prospettiva storica la formazione dei discorsi sulla camorra nel territorio teatro del delitto Torre, osservandone l'evoluzione a partire dal concatenarsi di eventi storici che li producono: un rimando continuo tra gli accadimenti che segnalano l'emersione del fenomeno camorristico e le relative modalità adoperate dal racconto pubblico.

Situata a metà strada tra Napoli e Salerno, la città di Pagani si presenta come un caotico aggregato urbano di circa 40000 abitanti senza soluzione di continuità con i comuni limitrofi e la cintura periferica del capoluogo regionale. L'elevata pressione demografica è frutto del processo di cementificazione che ha investito l'area negli anni settanta, periodo entro il quale è andato formandosi il tessuto camorristico locale (Esposito 2021). L'analisi ne ricostruisce preliminarmente il processo di mafizzazione per mostrare come il discorso pubblico che lo ha accompagnato sia stato un fattore determinante dapprima per il riconoscimento stesso del fenomeno e, in secondo luogo, per la sua *reifificazione* da parte della comunità. La costruzione sociale della camorra (cfr. Berger, Luckman 1997) attraverso

¹ Il riferimento è agli omicidi dei consiglieri comunali di Ottaviano Pasquale Cappuccio e Mimmo Beneventano, avvenuti rispettivamente nel 1978 e nel 1980 (Castellano, Zaccaria 2020).

² Questi erano stati allontanati dalla Sicilia attraverso l'istituto del soggiorno obbligato.

³ Molti sono i sodalizi criminali che entrano a far parte delle cosche mafiose siciliane mediante riti di affiliazione. Un caso emblematico è costituito dal cosiddetto clan dei Casalesi, affiliato a Cosa nostra tramite il suo fondatore Antonio Bardellino (Mottola 2017). Altri gruppi sviluppano in questa fase competenze criminali di cui erano precedentemente sprovvisti. Esemplificativa in tal senso è la genesi della Nuova Camorra Organizzata, che nasce su spinte autonomiste per opporsi alla presenza in Campania di famiglie aderenti a Cosa nostra (Sales 1988). Come è noto, al progetto egemonico cutoliano si oppongono numerosi clan, federati nella Nuova Famiglia e in buona parte affiliati alle cosche siciliane o con esse alleati (Barbagallo 2014). Ne discenderà la prima grande guerra di camorra, che avrà luogo per circa un decennio a cavallo tra gli anni settanta e ottanta.

sa infatti diverse fasi nel territorio e trova espressione, in particolare, nella elaborazione collettiva degli eventi violenti. I discorsi costituiscono in tal senso una arena di riproduzione del trauma culturale (Alexander 2018) scaturito dalla socializzazione dell'esperienza violenta e dalle fratture che essa comporta sul piano storico e comunitario.

Con queste premesse, il lavoro presenta un disegno articolato in due parti. In apertura è illustrata e analizzata la storia delle origini della camorra a Pagani, della quale vengono individuati alcuni episodi emblematici grazie al confronto con il campo di studi storico-sociali sul fenomeno camorristico e ad alcune interviste a testimoni privilegiati⁴. La ricostruzione storico-sociologica, che si avvale inoltre di fonti giudiziarie, costituisce un passaggio propedeutico al prosieguo dell'analisi, incentrata sulle forme di rappresentazione sociale della camorra. Attingendo ai principali quotidiani locali del tempo, il *Mattino* e il *Roma*, nella seconda parte del saggio sarà presentata un'analisi del discorso pubblico realizzata attraverso una lettura ermeneutica delle fonti giornalistiche. Queste saranno infine sottoposte a tecniche di analisi del contenuto⁵, volte a verificare sul piano metodologico i principali risultati di ricerca. Il presente saggio intende in tal senso offrire un ulteriore contributo conoscitivo al campo di studi che indaga, dal punto di vista delle scienze sociali, i processi di genesi, radicamento e riproduzione dei fenomeni mafiosi (cfr. Sciarrone 2009), scegliendo di confrontarsi in particolar modo con la letteratura prodotta intorno all'analisi delle camorre.

LA MAFIZZAZIONE DELLA CAMORRA NEL CASO DI PAGANI

Per ripercorrere la genesi del fenomeno mafioso a Pagani è utile osservare le condizioni sociali e politiche del contesto a partire dal secondo dopoguerra, periodo nel quale gli storici collocano l'avvio del processo di formazione della camorra contemporanea.

Il comune si estende nella fertile pianura dell'agro nocerino, attraversata dal fiume Sarno, un tempo fondamentale risorsa per lo sviluppo della valle (Pucci, D'Aquino 2019). Fino agli anni cinquanta sono le economie agricole a dettare i tempi di vita e a stratificare la società della zona. I processi decisionali e di potere sono appannaggio di *élites* di notabili, imprenditori e proprietari terrieri posti all'apice della gerarchia sociale. Al di sotto si dispone una moltitudine indistinta di operai, braccianti agricoli, mercanti, impiegati di basso rango e nullatenenti. La città presenta un nutrito ceto dirigente composto da uomini provenienti dal mondo degli affari e delle professioni. L'assetto di potere è legittimato dalla gestione del modello di sviluppo economico del Mezzogiorno, nel quale una significativa quota della distribuzione di denaro pubblico è canalizzata verso il controllo elettorale.

La funzione di raccordo è affidata a una schiera di figure intermedie che costituiscono un ulteriore blocco sociale. Intesi come categoria del ceto politico, i mediatori si muovono intorno alla allocazione di risorse statali (Gribaudi 1980) e agiscono come gruppo di potere in grado di esercitare influenza nei rapporti «tra le strutture locali del villaggio e le superstrutture della società più larga» (Blok 1975: 7). La questione è stata ampiamente dibattuta in diversi studi relativi agli effetti delle politiche di sviluppo per il meridione sui sistemi locali di potere e sulle comunità⁶. In questa sede basterà ricordare la formazione di *élites* operanti su un doppio binario: a livello centrale, esse si dedicano alla elaborazione di piani di sviluppo incentrati sull'intervento assistenziale e sono nutrite da tecnici e politici; a livello periferico, si configurano invece come coalizioni sociali volte a direzionare i flussi di finanziamento pubblico mediante la capitalizzazione di relazioni clientelari (Boissevain 1974; Calise 1978).

Mercati e mediatori

Tra i mediatori politici attivi a Pagani si distingue Bernardo D'Arezzo, figura di rilievo della Democrazia Cristiana e più volte parlamentare. Questi opera inizialmente come sindacalista del settore conserviero, occupando-

⁴ Sono state somministrate interviste in profondità a diversi osservatori: uno studioso, due giornalisti, due politici, un sindacalista, un avvocato e un esponente del movimento antimafia del luogo.

⁵ Gli aspetti di metodo relativi a quest'ultimo passaggio sono illustrati in dettaglio nelle pagine dedicate.

⁶ Oltre ai citati lavori di Blok e Gribaudi si rimanda agli studi di Calise (1978), Allum (1979) e Arrighi, Piselli (2017).

si della contabilità dei commercianti nel mercato ortofrutticolo (Ravveduto 2015: 42), tra i più importanti di Italia. In un'area la cui vocazione economica è incentrata sulla trasformazione dei prodotti agroalimentari, D'Arezzo instaura relazioni che si rivelano preziose per la carriera politica e per il raggiungimento dei vertici nazionali di partito e di governo⁷. Egli riesce a rappresentare le specificità della realtà sociale di provenienza, «dominata dalla mediazione commerciale» (*Ibidem*), e a trasformare la città in una roccaforte elettorale.

L'economia dell'agro si presenta frammentata e con larghe sacche di informalità. Tratto caratteristico dei mercati è la pluralità ipertrofica di ruoli e mestieri legati al commercio. Alle industrie conserviere si affianca una costellazione di venditori operanti nella sovrapposizione tra le sfere economiche legali e illegali. Da tali caratteristiche prendono forma processi di regolazione violenti affidati a un altro tipo di mediatore, connotato da una più marcata funzione economica: il *sensale*. Questi trova margini di azione nella informalità degli scambi commerciali e nell'assenza di fattori di regolazione di ordine legale-istituzionale.

È acquisito in letteratura che in tale contesto si sia sviluppato nell'entroterra campano un particolare tipo di criminalità attiva nel controllo violento dei mercati ortofrutticoli e per questo definita «camorra rurale» (Sales 1988: 115). La sua genesi è riconducibile alle attività di sensali che agiscono a cavallo tra la produzione e il commercio imponendo circuiti di autorità nelle catene di scambio di beni e servizi. Si tratta di figure centrali del dopoguerra nell'agro. Grazie alla capacità di manipolare la propria rete di relazioni sociali (Boissevain 1974) i sensali assumono gradualmente una funzione regolativa in risposta all'instabilità di mercati fortemente attivi ma caratterizzati, allo stesso tempo, da un'offerta considerevolmente parcellizzata.

Un esempio emblematico di questo tipo di mediatore è quello di Alfonso Tortora. Attivo fin dagli anni venti, con la mediazione agraria costruisce una reputazione criminale che gli garantisce uno status di rilievo nella società locale. In molti casi, infatti, questa classe di intermediari si distingue per il tentativo di integrarsi con i ceti dominanti. La posizione strategica nei reticoli della filiera agroalimentare aiuta questi individui a dare forma a coalizioni sociali entro le quali mirano a conquistare legittimazione pubblica e ricchezza (cfr. Piselli 1988). L'operazione a Tortora riesce. Non solo diventa un facoltoso imprenditore, proprietario della locale squadra di calcio e presidente del mercato ortofrutticolo, ma acquisisce onorabilità anche agli occhi della borghesia cittadina presidiando iniziative pubbliche al fianco di uomini delle istituzioni⁸. A Salerno, dove si trasferisce, è dirimpettaio di D'Arezzo, di cui è grande elettore e amico personale per le comuni origini geografiche e le trascorse attività nel mercato di Pagani (Ravveduto 2015: 50).

I due sono gli esponenti più in vista della *nuova* borghesia locale, ceto che negli anni sessanta si impone elettoralmente sul territorio. Il gruppo di potere emerge grazie alla capacità di inserirsi «nei vuoti di comunicazione esistenti fra sfere diverse della società» (Gribaudi 1980: 70) e coniugare dunque mediazione economica e politica (Calise 1978). Nell'incontro tra i due sistemi si dispone un'imprenditoria speculativa proveniente dalle forme di regolazione violenta dei mercati, spazio dove germinano i primi fenomeni mafiosi. Articolati intorno a gruppi isolati non fortemente organizzati di mediatori posti nei nodi nevralgici di network relazionali, i camorristi rurali si muovono con autonomia e accrescono la propria funzione regolativa nel tempo⁹.

Genesi della nuova camorra

Sul finire degli anni sessanta il modello di potere organizzatosi intorno a D'Arezzo è rinsaldato dalla stipulazione di accordi con soggetti economici in grado di offrire consenso elettorale in cambio di assegnazioni particola-

⁷ D'Arezzo nel 1958 viene eletto alla Camera dei deputati nelle liste della Dc. Siede tra i banchi di Montecitorio fino al 1979, anno in cui passa al Senato. Durante i mandati da parlamentare diventa sei volte sottosegretario con delega alle Poste e alle Telecomunicazioni. Nel 1979 è nominato ministro del Turismo e dello Spettacolo. L'avventura parlamentare si conclude nel 1983.

⁸ La sua morte, avvenuta nel 1968, è salutata dai quotidiani locali con toni apologetici: R. Janniello, Cordoglio a Pagani, *Il Mattino*, 14 gennaio 1968; Si è spento a Pagani Alfonso Tortora, *Il Roma*, 13 gennaio 1968.

⁹ Si è verificato in diversi territori delle province campane, dove famiglie criminali attive nei mercati della terra hanno dato luogo a dinastie mafiose. Per un approfondimento si rimanda alle storie della camorra scritte da Barbagallo (2014) e Sales (2022).

ristiche delle risorse pubbliche (cfr. Fantozzi 1990). Il politico è il nodo centrale di un reticolo clientelare composto da gruppi di interesse capaci di esercitare influenza e indirizzare le decisioni amministrative (Capano *et alii* 2015). Segmenti sociali della comunità che vanno gradualmente a formare un blocco di potere borghese che monopolizza, tramite il *leader* politico, il processo di sviluppo e la allocazione dei flussi di finanziamento statale.

Il quadro economico e produttivo muta radicalmente in questa fase. La crisi del comparto conserviero (Branaccio 2014; 2015) spinge la classe dirigente darezziana a canalizzare gli investimenti nell'edilizia. L'ufficio tecnico municipale è il fulcro di politiche urbanistiche che si propongono di trasformare la città con nuove opere pubbliche e agevolazioni all'edilizia privata. Negli anni dell'«addio al cortile» (Gargano 2012) Pagani si dota di una inedita fisionomia urbana, stravolta dalla speculazione e da politiche industriali che portano all'insediamento di due grossi stabilimenti – Fatme e TeleSud – destinati alla produzione di apparecchiature elettroniche. Il reclutamento nelle industrie segue logiche clientelari ma garantisce occupazione e stabilità a un'importante quota della popolazione¹⁰. Contestualmente cresce l'offerta lavorativa nella pubblica amministrazione e nelle riqualificate strutture ospedaliere.

Ai margini della stratificazione sociale si costituisce un fitto panorama di sottoproletariato urbano costretto a vivere di espedienti e al cui interno si muovono pregiudicati di piccolo cabotaggio: truffatori, contrabbandieri, borseggiatori, ladri, sfruttatori di prostitute, gestori di bische. Tra questi opera Salvatore Serra, soprannominato *Cartuccia*. Egli inizia giovanissimo a delinquere e diventa nel corso del tempo un capo camorra di rilievo regionale (Esposito 2021)¹¹. Intorno alla sua figura si forma infatti una banda che raggiunge una posizione criminale privilegiata grazie all'esercizio di violenza e intimidazione (Santacroce 1988). L'affermazione progressiva permette al gruppo di imporsi negli anni settanta come regolatore di mercati legali e illegali e di entrare in contatto con il precedente sistema criminale, originato dalle forme di mediazione violenta nelle campagne e ormai interno al potere locale, con diversi ex sensali a ricoprire incarichi politici nelle file della Dc darezziana e in consiglio comunale (Tribunale di Salerno 1973). L'integrazione dei mediatori violenti si realizza soprattutto con l'attività di impresa nella filiera del cemento. È in tale contesto che nel gennaio 1972 si verifica lo scontro armato tra la banda di Serra e alcuni uomini vicini al pregiudicato Arturo Avallone e al consigliere comunale Dc Pasquale Stoia (*Ibidem*). Questi ultimi, in passato attivi nel mercato agricolo, sono divenuti imprenditori del settore edile e detengono il controllo della produzione degli inerti e delle guardianie sui cantieri.

Serra lancia così la sfida al precedente sistema e nel corso di pochi mesi riesce ad affermarsi come principale referente criminale nella zona (Esposito 2019). Il suo gruppo si costituisce nello spazio della marginalità sociale e rappresenta, di fatto, una via d'uscita violenta da condizioni di subalternità. Il clan è il principale attore del processo di emersione camorrista sul territorio di Pagani e dell'agro nocerino-sarnese, la cui traiettoria si fortifica lungo il decennio con il controllo sull'economia legale.

¹⁰ Si riporta un passaggio significativo di una intervista condotta a una sindacalista ex Cgil, al tempo operaia alla Fatme: «D'Arezzo, che mi pare era sottosegretario, nell'ambito del gruppo Fatme trovò il modo di far fare un investimento a Pagani, perché serviva la manodopera al sud. E vennero a Pagani [...] Un'azienda che diede loro la pace sociale per parecchi anni. Ma non ci trattavano, non applicavano il contratto. Ci misero il cottimo e così gestivano e controllavano i posti di lavoro. Assumevano ragazzi ma dovevi passare per la "sacrestia" per essere assunto. Oppure dovevi avere come amico D'Arezzo e i suoi accoliti, i suoi amici. Piazzò i suoi dentro. Poi piazzarono figli, nipoti... Anche io entrai tramite amicizie. Però, per la verità, in quegli anni cominciarono a crearsi i posti di lavoro, tanti posti di lavoro, sempre tramite D'Arezzo».

¹¹ Sul finire degli anni settanta si affilia alla federazione criminale della Nuova famiglia, assumendo per essa il ruolo di capozona nell'agro nocerino-sarnese. Finisce così per contrapporsi alla Nco di Raffaele Cutolo, di cui diviene uno dei principali nemici. Muore suicida nel carcere di Ascoli Piceno nel 1981. Alcune testimonianze ipotizzano il coinvolgimento di Cutolo nella morte. Recluso anch'egli nel medesimo istituto – del quale deteneva peraltro il controllo – il leader della Nco avrebbe istigato Serra a togliersi la vita mediante ripetute vessazioni. Tale versione è fornita dal collaboratore di giustizia Giovanni Pandico con le deposizioni rese nel corso del maxi-processo alla Nco: (Corte di Cassazione 1987).

Il clan dei paganesi tra società ed economia

Intorno al gruppo di Serra si articola la mafizzazione della camorra locale, così come avviene per altri gruppi delle province di Napoli e Caserta. I primi segnali pubblici della presenza dell'organizzazione sul territorio allertano le forze dell'ordine, soprattutto dopo lo scontro del 1972. La questura di Salerno chiede l'applicazione a Pagani della legge antimafia del 1965¹² evidenziando come nella trasformazione dell'area da economia rurale a industriale alcuni delinquenti abbiano iniziato a interferire nelle attività produttive per realizzare guadagni illeciti mediante l'uso della violenza. La misura è avanzata contro numerosi pregiudicati della «mafia dell'Agro»¹³, facenti parte di «un fenomeno associativo con vincolo gerarchico» che svolge «attività e scopi antisociali e delittuosi in un tessuto ambientale di omertà» (Cgil *et alii* 1980: 48).

La sparatoria del 1972 funge dunque da spartiacque: non soltanto segna l'affermazione del clan guidato da Serra ma simboleggia la trasformazione della criminalità organizzata. Si assiste in tal modo alla formazione di un primo gruppo dotato di struttura organizzativa e attivo nei comparti edili e industriali con pratiche estorsive e tipicamente predatorie: un modello che sancisce il salto di qualità compiuto dalla delinquenza locale. Essa prende forma in opposizione al precedente sistema criminale¹⁴ ma all'attacco frontale seguono una diffusa attività di infiltrazione nell'economia legale e una brutalità senza precedenti per il territorio.

Nel corso degli anni settanta si consumano infatti decine di delitti, attentati, ferimenti. Per lungo tempo, il perimetro in cui si muove la violenza è interno al contesto criminale. Già sul finire del decennio si registrano tuttavia i primi morti nella società civile. Due sono gli omicidi eccellenti. Il primo si verifica nel 1978 e testimonia il percorso evolutivo compiuto dal clan, protagonista di una imprenditorializzazione violenta (Lamberti 1987; cfr. Arlacchi 1983) mediante la quale riesce a imporsi nel processo di sviluppo che investe il territorio (Cgil *et alii* 1980). La vittima è Antonio Esposito Ferraioli, cuoco nella mensa della Fatme e delegato di fabbrica per la Cgil (Esposito 2019). L'omicidio è riconducibile proprio all'attività sindacale di Ferraioli (Tribunale di Nocera Inferiore 2013), che avrebbe ostacolato gli interessi del gruppo nella gestione della ditta che si occupa in *outsourcing* del servizio di mensa aziendale (Tribunale di Salerno 1999)¹⁵. Due anni più tardi, cade il sindaco di Pagani Marcello Torre.

L'omicidio torre: la camorra come soggetto politico

Torre si candida alle amministrative del giugno 1980 come indipendente nelle liste della Dc risultando primo degli eletti. Già consigliere comunale e assessore provinciale, si lega inizialmente a D'Arezzo, col quale entra in conflitto dopo un decennio di collaborazione. A causa della rottura col leader, abbandona la politica nel 1970 e negli anni a seguire si dedica alla professione diventando uno dei più illustri avvocati della provincia di Salerno. È anche il legale del capoclan Serra e di gran parte dei suoi uomini, aspetto che si rileverà fondamentale per l'accertamento della verità giudiziaria sul delitto¹⁶.

¹² Si tratta del provvedimento legislativo recante «Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniere». La legge venne approvata dopo una serie di episodi criminosi verificatisi in Sicilia (tra questi la strage di Ciaculli) e prevedeva misure preventive, tra cui il soggiorno obbligato (Lupo 2018: 249). Pagani è il primo territorio in cui la misura viene applicata fuori dalla Sicilia (Santacroce 1988).

¹³ G. Liguori, «Non permetteremo il rifiorire della mafia nell'Agro nocerino», *il Mattino*, 12 gennaio 1973.

¹⁴ Un aspetto che va sottolineato in quanto piuttosto significativo. Non si registra infatti nel caso di Pagani una continuità tra camorra rurale e camorra mafizzata così come verificatosi in altre aree della Campania. Contrariamente, la seconda è l'esito di un processo di evoluzione di un gruppo criminale autonomo e concorrente alla schiera dei mediatori agrari.

¹⁵ Il delitto resta tuttora irrisolto sul fronte giudiziario. Secondo alcune versioni, Ferraioli sarebbe stato ucciso in quanto ostacolo agli interessi camorristici nelle forniture alimentari destinate alla mensa. Nell'immediatezza dei fatti viene infatti avviato un procedimento a carico dei due titolari della ditta appaltatrice del servizio in fabbrica. Entrambi parenti di camorristi, gli imprenditori si erano più volte scontrati con Ferraioli in merito alla scarsa qualità delle carni, che la vittima avrebbe rifiutato di cucinare. Le accuse cadono nella fase istruttoria per insufficienza di prove.

¹⁶ Per un approfondimento biografico si rimanda al citato lavoro di Ravveduto (2015).

Il ritorno in politica avviene proprio nel 1980, quando propone un progetto di rinnovamento della compagine democristiana, considerata compromessa con i camorristi. Il 23 novembre accade tuttavia l'imponderabile. Il terremoto di Irpinia colpisce duramente la città e il neosindaco si trova a gestire l'emergenza in un contesto dove «gli uomini della camorra capiscono subito che sotto le macerie del terremoto ballano miliardi» (Russo, Stajano 1981: 164). Torre sembra consapevole del rischio e dà seguito a dichiarazioni e atti per denunciare i tentativi di infiltrazione negli appalti post sisma. Deve tuttavia respingere la reputazione di avvocato dei camorristi e quindi di possibile anello di congiunzione tra criminalità organizzata e pubblica amministrazione. Nelle concitate settimane di crisi alcuni giornalisti lo dipingono infatti come personaggio gradito alla malavita¹⁷ per l'appartenenza alla Dc e per il legame professionale con Serra. Gli sforzi e l'abnegazione pubblica contro i clan vengono tuttavia interrotti dall'omicidio, verificatosi a soli diciotto giorni dalla scossa.

L'eliminazione del primo cittadino è un atto politico. L'esercizio di violenza è infatti programmato (cfr. Chinnici, Santino 2003) con lo scopo di rimuovere un ostacolo agli interessi mafiosi nella gestione post sisma; allo stesso tempo, è strumento per riconfigurare a proprio vantaggio le dinamiche di potere e acquisire di conseguenza «consenso, reputazione e legittimazione» (Sciarrone 2019: 72)¹⁸. I clan irrompono a tutti gli effetti nel campo del potere locale e ridefiniscono la propria percezione pubblica presentandosi quale soggetto politico (Santino 2013) orientato al condizionamento degli attori e delle scelte di governo territoriale. Il ritrovamento di un documento manoscritto dalla vittima in data 30 maggio 1980 sembra confermare tale interpretazione. Si tratta di una missiva indirizzata alla moglie e ai figli, affidata personalmente a un amico magistrato dietro la promessa di quest'ultimo di consegnarlo ai destinatari soltanto in caso di morte violenta dell'autore. Eccone alcuni stralci:

Ho intrapreso una battaglia politica assai difficile. Temo per la mia vita [...] Conoscete i valori della mia precedente esperienza politica. Torno nella lotta soltanto per un nuovo progetto di vita a Pagani. Non ho alcun interesse personale. Sogno una Pagani civile e libera. Ponete a disposizione degli inquirenti tutto il mio studio. Non ho niente da nascondere. Siate sempre degni del mio sacrificio e del mio impegno civile [...] Quanti mi hanno esposto al sacrificio siano sempre vicini alla mia famiglia¹⁹.

Torre teme di morire a causa della battaglia politica iniziata a Pagani. Il suo progetto di rinnovamento della classe dirigente – dei cui legami grigi è profondo conoscitore grazie alla esperienza professionale acquisita – suggerisce dunque l'esistenza di una matrice politica alla base del delitto, ancor prima delle battaglie condotte contro le infiltrazioni mafiose nella (imprevedibile) emergenza terremoto. La pronuncia giudiziaria definitiva esclude tuttavia questa ipotesi e inserisce l'omicidio nello scenario della vendetta trasversale tra clan: Torre è stato ucciso su mandato di Cutolo in quanto difensore del rivale Serra (Tribunale di Salerno 2001). La lettera-testamento, scritta nel giorno in cui decide di tornare in politica – e considerata fuorviante in sede processuale – rimane un documento di assoluto rilievo per le conseguenze che ne discendono nella storia e nella comunità di Pagani.

Con la descrizione di questo delitto si chiude la ricostruzione storico-politico-giudiziaria dei processi di emersione e mafizzazione della camorra locale. Lungo tutto il decennio, come si è visto, alla trasformazione del fenomeno si accompagna un esercizio di violenza inedito e pervasivo, che alimenta la percezione problematica della criminalità da parte della comunità locale. Il susseguirsi di queste vicende disegna una traiettoria per tappe, in cui i gruppi criminali attraversano differenti stadi evolutivi. In un primo momento si presentano come espressione di gangsterismo urbano, che agisce conquistando progressivamente reputazione criminale. A queste forme segue la costituzione di un gruppo organizzato in forma di clan, capace di esercitare dapprima una certa influenza sul tessuto economico e produttivo del territorio e, più tardi, di agirvi direttamente sottoforma di impresa violenta. Infine, con l'acquisizione di soggettività politica la camorra compie un passaggio peculiare con cui viene sancita non sol-

¹⁷ M. Acconciamesa, Scende in campo la camorra: «Qui si fanno affari», *L'Unità*, 3 dicembre 1980; N. D'Amico, La sfida della legge per salvare gli appalti dove la camorra osa (e può) tutto, *Corriere della Sera*, 9 dicembre 1982.

¹⁸ Sui processi di legittimazione e costruzione del consenso mafioso si veda ancora Sciarrone (2006)

¹⁹ Lettera-testamento di Marcello Torre, scritta il 30 maggio 1980 e consegnata al magistrato Domenico Santacroce. In Archivio Privato Famiglia Torre.

tanto una distinzione rispetto al suo recente passato ma anche e soprattutto la legittimità di condizionare e determinare i processi locali di governo.

È questo un tema cruciale che non attiene solamente ai mutamenti interni al contesto criminale. Contano molto, infatti, anche le modalità con cui questi fatti vengono raccontati, percepiti ed elaborati nella comunità di Pagani. Per questa ragione, la dimensione delle rappresentazioni sociali costituisce un elemento di analisi centrale per i nostri obiettivi conoscitivi. Una questione che riguarda dunque i processi di riconoscimento esterno della mafia. Per approfondire questi aspetti, i paragrafi successivi saranno dedicati all'osservazione dei discorsi pubblici sulla camorra nel tentativo di entrare maggiormente a fondo nel complesso rapporto esistente tra il fenomeno e le connesse rappresentazioni sociali.

DAI PISTOLERI AI CAMORRISTI: IL DISCORSO PUBBLICO SULLA CAMORRA

L'omicidio Torre delinea una frattura che investe diverse dimensioni analitiche. Sul piano criminale, essa evidenzia il compimento del processo di mafizzazione delle camorre e assume una funzione cruciale nel meccanismo di riconoscimento del fenomeno, con la violenza che diviene strumento di regolazione della crisi post-sisma e principale codice comunicativo delle organizzazioni mafiose verso l'esterno.

La dimensione pubblica è perciò fondamentale. Il fatto di sangue abbatte lo schema percettivo fondato sulla sensazione di alterità tra la comunità cittadina e i fatti di sangue (Castellano, Zaccaria 2019). Lo confermano le modalità di narrazione degli episodi delittuosi verificatisi per tutto il decennio precedente, ricondotti di frequente alle attività di un gruppo considerato *estraneo* alla società locale²⁰. I quotidiani raccontano infatti di una violenza disorganizzata messa in atto da giovani pregiudicati, eloquentemente chiamati *pistolieri*. Per meglio dire, le vicende delittuose ascrivibili al clan Serra sono interpretate sovente come meri fatti di cronaca nera, mentre le trasformazioni in corso nel tessuto criminale vengono trascurate, se non ignorate, dalla stampa. Nella gran parte di titoli e articoli dei quotidiani non compare la parola «camorra», ancor meno la parola «camorristi»; di contro, è molto presente a partire dalla decisione della questura una terminologia adatta a descrivere fenomeni come la mafia siciliana. I criminali sono semplicemente «pregiudicati», «imputati», poche volte ricorre il termine «boss», mai è riportata la parola «clan». Piuttosto si usano espressioni come «capobanda», al vertice di «gang»²¹.

La difficoltà nel racconto del fenomeno camorristico è evidente in un titolo del *Mattino*: «Arrestati altri due della tentata estorsione»²². La mancata definizione dei «due» è sintomatica della scarsa consapevolezza della stampa locale sul fenomeno. L'utilizzo di espressioni derivanti dall'immaginario del cinema *western* è preponderante. Chi spara è un «pistolero»²³; uno scontro tra clan è una «furibonda sparatoria»²⁴. In questo modo vengono etichettati anche due sodali di Serra, accusati di tentato omicidio in quelle che vengono definite giornate di fuoco²⁵. La stampa ricorre al cinema in voga per descrivere gli episodi di nera: si viene freddati a «pistolettate»²⁶, colui che si ribella violentemente a una estorsione è un «giustiziere»²⁷, chi partecipa a una sparatoria un «bandito»²⁸.

²⁰ Indicativo in tal senso è quanto emerge dall'intervista somministrata a un giornalista dell'epoca: «Non ce ne rendevamo proprio conto. C'era l'orientamento a guardare Serra come un criminale isolato e molto, molto violento. La complessità del fenomeno non era proprio considerata, cioè non la vedevamo proprio. Serra lo vedevamo come un violento che da solo cercava di affermarsi seminando terrore nelle strade dell'agro. L'opinione pubblica, diciamo così, interpretava questa violenza come fenomeno marginale».

²¹ Arrestato il capobanda «Tempesta» nell'abitazione della sua amante, il *Mattino*, 16 novembre 1973.

²² Arrestati altri due della tentata estorsione, il *Mattino*, 28 settembre 1971.

²³ «Pistolero» arrestato a Pagani, il *Roma*, 6 febbraio, 1970

²⁴ Furibonda sparatoria tra due uomini, il *Mattino*, 26 ottobre 1971; Ha sparato per gelosia il «pistolero» di Pagani, il *Mattino*, 28 novembre 1971.

²⁵ Identificato e arrestato «il pistolero» di Pagani, il *Mattino*, 4 luglio 1971.

²⁶ Tentano di mascherare la morte di un giovane ucciso a pistolettate, il *Mattino*, 18 agosto 1971.

²⁷ Dovrà attendere ancora in carcere il giustiziere del racket di Pagani, il *Mattino*, 7 ottobre 1978.

²⁸ È di Pagani uno dei banditi della sparatoria sull'autostrada, il *Mattino*, 14 aprile 1976.

Anche lo scontro del '72 è narrato in questi termini²⁹ e lo stesso Serra, intervistato due volte durante le sue lunghe e ripetute latitanze, si autorappresenta e viene dipinto come vendicatore degli ultimi e dei diseredati³⁰.

L'orientamento della stampa muta lievemente con l'applicazione delle misure di prevenzione nel 1973. Se il provvedimento adottato parla di mafia, ecco che le redazioni ricorrono a quel campo semantico. I resoconti giornalistici riportano di «cosche» e «mafiosi»³¹. Due uomini del clan sono definiti «presunti mafiosi»³² dal Mattino, che in un successivo articolo scrive di «nuova mafia» nell'agro³³. Le stesse forze dell'ordine usano il termine «mafia»³⁴ ma non sono presenti nei documenti riferimenti alla parola «clan», a cui viene più volte preferito l'equivalente siciliano «cosca». È ancora il Mattino a parlare di «cosche mafiose»³⁵ e a definire «mafioso paganese» un camorrista del gruppo di Serra³⁶. In un altro servizio si scrive invece di «omertà»³⁷. Non mancano definizioni di matrice securitaria: «pericoloso» o «pericolosi» pregiudicati³⁸. La misura della questura agevola tuttavia i cronisti locali in una più precisa interpretazione del fenomeno: emblematico è il racconto dell'omicidio di Avallone (1973), descritto come un «boss» di mafia³⁹.

Il problema, in sostanza, sta nel definire la camorra col proprio nome. È raro trovare nei quotidiani vocaboli derivanti da questo specifico corredo semantico. Ai «camorristi» si allude, riportando il termine soltanto tra virgolette⁴⁰ e talvolta preceduto da espressioni garantiste⁴¹. La parola «camorra», anch'essa accompagnata dalle virgolette, compare in pochissimi casi: in particolare è ancora il Mattino a scrivere dell'applicazione della legge «contro la "camorra" dell'agro nocerino-sarnese»⁴². Si tratta, insomma, di cronache dal tono sensazionalistico che mostrano uno stato embrionale del discorso pubblico sul potere mafioso a Pagani. A tal fine, è utile sottolineare che i quotidiani Roma e Mattino, entrambi di area moderata, sembrano non voler approfondire i fatti e adottare uno stile narrativo volto a evidenziare la straordinarietà degli eventi violenti. Alle notizie *strillate* corrispondono però articoli dal tono sobrio, probabilmente ascrivibile alla provenienza dei cronisti, entrambi paganesi e conoscenti di molte delle persone di cui scrivono.

Questo andamento dei discorsi giornalistici trova un primo momento di svolta con l'omicidio Ferraioli. A esso segue, del resto, la prima reazione pubblica dal basso contro la violenza, da cui germoglierà il movimento antimorra sul territorio (Esposito 2021). Ucciso per l'attività sindacale e politica, il delitto Ferraioli spinge i comunisti a mobilitarsi contro i clan. L'Unità segue la vicenda in modo serrato e scrive apertamente di camorra in un articolo su uno sciopero operaio all'indomani dell'assassinio. Il cuoco sarebbe stato ucciso «perché troppo attivo» e per il «clima di violenza instaurato dalla camorra nell'agro», mentre la stampa locale avanza ipotesi su esecutori e mandanti da cercare nel mondo della «mala».

²⁹ U. Belpedio, Ancora un arresto per il western di Pagani, il Roma, 23 aprile 1972.

³⁰ Una delle interviste rilasciate da Serra è riportata nel citato volume di Santacroce (1988). L'altra è a cura del periodico Espresso del Sud: G. Pergamo, Cartuccia una vita violenta, Espresso del Sud, 27 aprile 1977.

³¹ Arrestato il mafioso "Settevento" dopo circa tre ore di appostamento, il Mattino, 20 settembre 1972.

³² Snobbavano il lavoro i due presunti mafiosi, il Mattino, 4 novembre 1972.

³³ Duro colpo alla nuova mafia dell'agro nocerino-sarnese, il Mattino, 11 agosto 1973.

³⁴ G. Liguori, «Non permetteremo il rifiorire della mafia nell'Agro nocerino», il Mattino, 12 gennaio 1973.

³⁵ Le cosche mafiose erano specializzate nel racket edilizio e gioco d'azzardo, il Mattino, 17 aprile 1975; G. Liguori, Cosche mafiose ricomparse a Pagani, il Mattino, 26 gennaio 1977.

³⁶ Ordine di cattura eseguito per un mafioso paganese, il Mattino, 4 febbraio 1977.

³⁷ Regolamento di conti nella villa di Pagani, il Mattino, 20 marzo 1977.

³⁸ Tratto in arresto a Pagani un pericoloso pregiudicato, il Mattino, 25 marzo 1973; Misure di prevenzione per 189 pregiudicati, il Mattino, 27 febbraio 1977; Proposta la sorveglianza speciale per trenta pericolosi pregiudicati, il Mattino, 24 marzo 1977.

³⁹ Freddato un "boss" di Pagani con due pallottole alla testa, il Mattino, 1 dicembre 1973.

⁴⁰ La legge antimafia si applica anche ai "camorristi" di Pagani, il Mattino, 26 gennaio 1974.

⁴¹ Trentasette presunti camorristi domani al cospetto dei giudici, il Mattino, 9 novembre, 1972; Trentasette presunti camorristi davanti ai giudici del Tribunale, il Mattino, 30 novembre 1972.

⁴² Stamane il vaglio dei ricorsi dei colpiti dall'"Antimafia", il Mattino, 28 giugno 1973.

Con la morte di Torre la prospettiva cambia radicalmente e la violenza diventa strumento riconosciuto nella competizione politica⁴³. Come si è detto, la *posta in gioco* è la gestione dei fondi per l'emergenza e per la ricostruzione: i camorristi in ascesa contendono così il potere politico ai vecchi notabili. L'omicidio si rivela pertanto risorsa mafiosa per il posizionamento privilegiato nel campo del potere. È una novità rilevante, perché trasferisce il gruppo criminale dal fuori al dentro: non più un attore con cui intrattenere relazioni per la distribuzione di risorse esclusivamente amministrative dal potere politico ma soggetto concorrente per l'accaparramento delle stesse.

Si assiste quindi a un repentino mutamento nella lettura del fenomeno da parte della stampa⁴⁴, con i cronisti che iniziano a indagare le aree di contiguità tra politica e criminalità. La cronaca si intreccia alla frenetica attività di *reportage* dal terremoto. Anzi, camorra e terremoto sono presentate come emergenze sovrapposte⁴⁵ e la violenza – anche quella comune – diventa la cifra dell'espansione camorrista. In definitiva, il paradigma narrativo si ribalta significativamente fino a generare un effetto panottico che contribuisce alla definizione dello stigma mafioso sulla città, ormai ricorrentemente dipinta come il «regno della camorra»⁴⁶.

L'ARENA DEI DISCORSI

Alla luce di quanto esposto, questa parte del lavoro ha l'obiettivo di irrobustire il percorso ermeneutico compiuto attraverso l'applicazione di specifiche tecniche di indagine del contenuto. Si ritiene utile in tal senso ricorrere all'analisi dei linguaggi dei giornali in riferimento agli episodi chiave del processo di mafizzazione della camorra sul territorio precedentemente descritti. Il primo, come si è visto, è la sparatoria del gennaio 1972 avvenuta al cinema Astra, che rappresenta simbolicamente l'esordio sulla scena criminale della banda di Serra, intorno alla quale si struttura il fenomeno camorristico nell'area; in secondo luogo, rilevante è l'applicazione della legge antimafia nel 1973; il terzo accadimento è invece l'omicidio del sindacalista Ferraioli nel 1978, attraverso il quale si evidenzia la progressiva imprenditorializzazione del fenomeno camorristico; in ultimo c'è il delitto Torre, episodio che segna la politicizzazione dei gruppi mafiosi locali.

La matrice concettuale (cfr. Calise, Lowi 2010)⁴⁷ proposta in Figura 1 presenta una schematizzazione sintetica della prospettiva adottata e mostra come allo sviluppo dei discorsi pubblici sulla camorra concorrano due fattori. Il primo interessa la dicotomia riconoscimento/disconoscimento, relativa alla consapevolezza che i discorsi riservano al fenomeno camorristico. Da un lato, si rivela una tendenza generalizzata a ridurre gli episodi a manifestazioni di violenza anarchica e non strategica; dall'altro, la categoria di riconoscimento rimanda all'osservazione della violenza come espressione dell'attività di organizzazioni criminali di stampo camorristico. Il secondo asse è relativo alla notiziabilità (Wolf 1985) degli eventi e si muove tra il clamore e il resoconto ordinario per rimarcare le differenti modalità narrative utilizzate dalla stampa.

⁴³ Tutti gli osservatori qualificati hanno sottolineato la natura scioccante dell'omicidio del sindaco di Pagani. Un ex politico del Pci spiega come sia cambiata anche la percezione del fenomeno mafioso sul territorio: «Ti accorgi che sei parte di un circuito più ampio del crimine, in cui ci sono delle interconnessioni. Naturalmente c'è una parte del paese che si racconta cose tranquillizzanti... [ma] da quel momento cambiano le cose, cambia anche la visione. Le nuove generazioni si fanno avanti, la scuola di massa comincia a dare i primi risultati. Culturalmente, socialmente c'è un cambio e nasce anche il contrasto alla camorra. Quello è stato proprio uno spartiacque per noi».

⁴⁴ Un cambiamento che risente anche di una mutata concettualizzazione delle mafie e della violenza nella comunicazione pubblica. Del resto, il periodo analizzato è ricco di avvenimenti criminali in Campania, Calabria e Sicilia che incidono sulla narrazione del fenomeno. Tuttavia, un decisivo cambio di rotta in tal senso si avrà soltanto nel 1982, con l'approvazione della legge Rognoni-La Torre (cfr. Santino 2010; Santoro 2015; Lupu 2018).

⁴⁵ Questa ibridazione è mostrata in maniera plastica dal piano in Figura 2, dove le parole «camorra» e «terremoto» risultano sovrapposte.

⁴⁶ M. Jouakim, E. Perez, Il regno della camorra, il Mattino, 20 dicembre 1980.

⁴⁷ La matrice concettuale è uno strumento utile alla definizione di concetti e costituisce un dispositivo analitico che ha lo scopo di ordinare informazioni mediante l'individuazione di due variabili. Nel caso specifico la matrice mostra anche l'evoluzione storica del fenomeno camorristico locale, che si evidenzia dalla lettura in senso antiorario a partire dal quadrante in alto a sinistra.

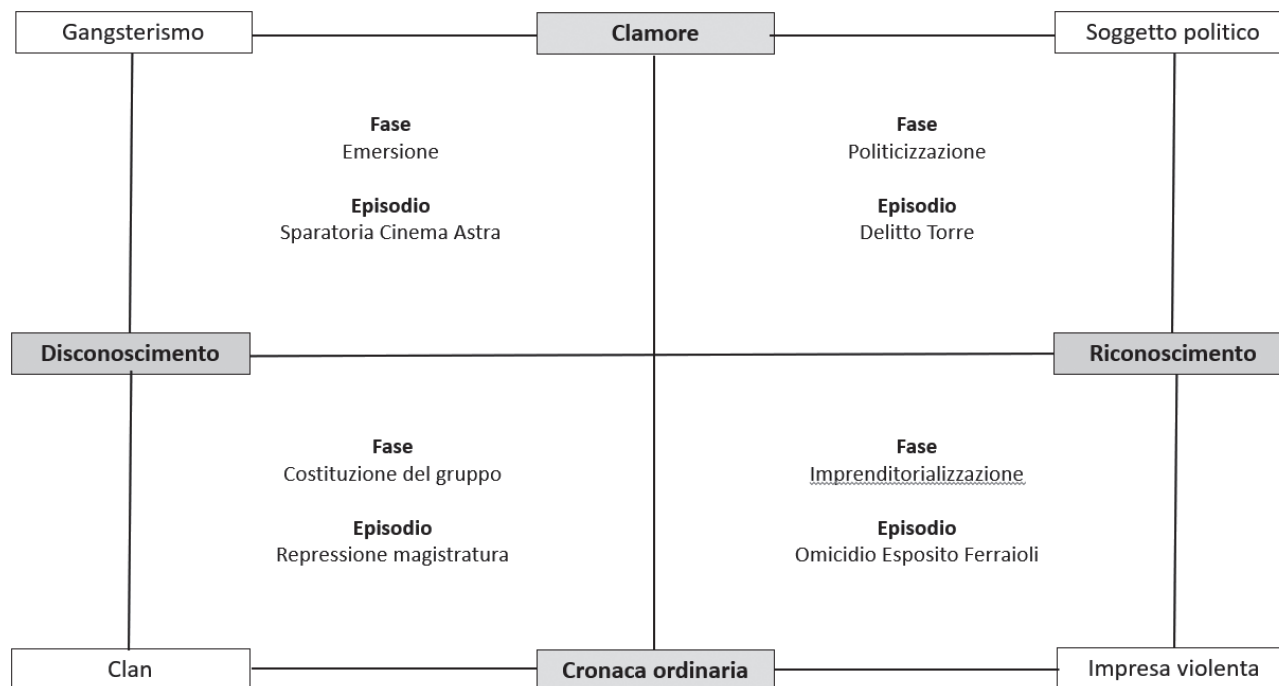


Fig. 1. Matrice concettuale dei discorsi sulla camorra.

Lungo gli assi è possibile individuare anche gli *step* evolutivi del fenomeno camorristico rientranti nella dinamica di mafizzazione e gli episodi selezionati per rappresentarli. Pertanto, all'interno dei quadranti sono indicati i passaggi significativi e i relativi eventi, mentre ai vertici della matrice sono richiamate le forme attraverso cui il fenomeno si presenta e viene percepito.

Il processo di mafizzazione della camorra locale si compone quindi di quattro fasi: *a) emersione*: riguarda la violenta e repentina ascesa del clan Serra, che si manifesta originariamente in forma di gangsterismo urbano e il cui evento rappresentativo è la sparatoria al cinema del 1972; *b) costituzione del gruppo*: è rinvenibile a partire dalle operazioni repressive che sanciscono l'esistenza di associazioni a delinquere, come testimonia l'applicazione della legge antimafia nel 1973; *c) imprenditorializzazione*: si riferisce alla trasformazione dei gruppi mafiosi e alle attività nei comparti edilizio e industriale, rappresentata dall'omicidio del sindacalista Ferraioli; *d) politicizzazione*: evidenzia l'istituzionalizzazione mafiosa simboleggiata dal delitto Torre, che permette ai clan di raggiungere un livello simbiotico (Lamberti 2009) con il contesto di riferimento e rivestire un ruolo politico di primo ordine.

A queste *tappe* corrispondono gli avvenimenti richiamati⁴⁸. Per comprendere l'andamento dei discorsi pubblici sul tema si è scelto di osservare la produzione giornalistica derivante dagli episodi, considerando tale racconto rappresentativo degli orientamenti dell'opinione pubblica. Si è pertanto proceduto all'elaborazione di una analisi del contenuto degli articoli delle principali testate locali, il Roma e il Mattino.

Indagando un arco temporale di sessanta giorni dal singolo evento considerato è stato creato un corpus comprendente 42 articoli. Questi ultimi sono stati inseriti in una matrice dati *casi per variabili*, nella quale ciascun articolo è diventato un caso da cui rilevare le seguenti variabili: 1) *episodio di riferimento* (sparatoria cinema Astra, repressione, omicidio Esposito Ferraioli, delitto Torre); 2) *lunghezza* (lungo, medio, breve)⁴⁹; 3) *posizione nella pagi-*

⁴⁸ Si tratta di una selezione di episodi rappresentativi, effettuata mediante il ricorso a ricerche d'archivio e alle interviste in profondità sottoposte ai menzionati osservatori privilegiati.

⁴⁹ La classificazione è stata eseguita in base ai seguenti criteri: a) lungo: articoli superiori alle 3600 battute; b) medio: articoli inferiori alle 3600 battute ma superiori alle 1800; c) breve: articoli inferiori alle 1800 battute.

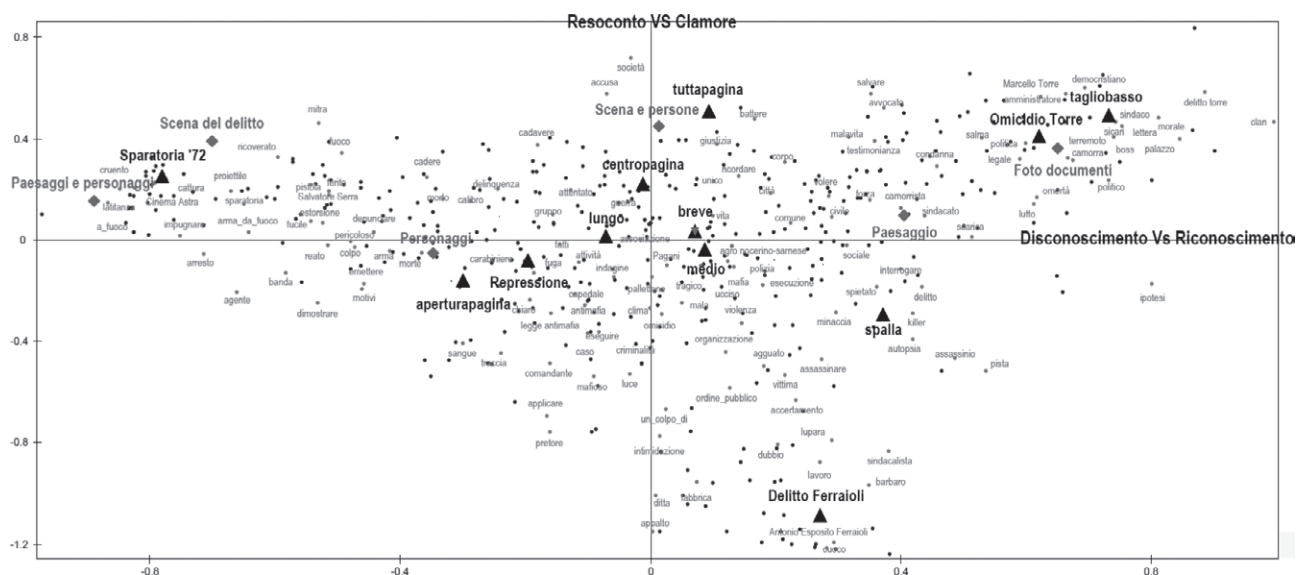


Fig. 2. Analisi delle corrispondenze lessicali dei discorsi dei media sulla camorra. L'analisi è basata su una procedura di riduzione dimensionale con un recupero di inerzia pari al 55,55%. L'asse orizzontale recupera il 30,01% di inerzia, mentre quello verticale il 25,54%. Nel piano si è scelto di rappresentare circa 90 forme grafiche su un totale di oltre 500. La selezione di queste forme ha seguito due criteri: il contributo in termini assoluti offerto dalla singola parola alla definizione dell'asse fattoriale e la sua rilevanza semantica.

na (a tutta pagina, apertura, centro pagina, spalla, taglio basso); 4) presenza o assenza di materiale di supporto come foto o documenti; 5) narrativa del materiale di supporto (scena del delitto, personaggi, paesaggio); 6) titolo, sottotitolo e testo estrapolato (considerate variabili testuali attive in sede di analisi lessicale).

Su quest'ultima variabile testuale si è proceduto, con l'ausilio del software SPAD (Cocorullo 2013), a operazioni di normalizzazione con lessicalizzazione, lemmatizzazione, e pulizia attraverso l'eliminazione di parole vuote e, infine, a un taglio a soglia di frequenza maggiore di 6. Successivamente, al corpus è stata applicata l'analisi delle corrispondenze lessicali (ACL) (Amaturo, Punziano 2013; Bolasco 2012) sulla variabile testuale (vocabolario di circa 550 forme grafiche) e sulle variabili categoriali individuate, con l'obiettivo di rintracciare gli assi postulati teoricamente e rappresentarli attraverso fattori di sintesi.

Il piano in Figura 2 restituisce le opposizioni teoriche rintracciate nella matrice concettuale. Il primo asse, relativo alle categorie disconoscimento/riconoscimento, si sviluppa orizzontalmente e risulta interpretabile anche dal punto di vista cronologico: gli episodi sono posizionati in ordine temporale crescente. Il secondo, invece, mostra una chiara differenza posizionale tra gli eventi considerati, soprattutto in riferimento alla eccezionalità degli episodi.

Poiché uno dei vantaggi derivanti dall'utilizzo di una tecnica come l'ACL risiede nella possibilità di poter leggere il materiale in analisi a seconda della localizzazione sul piano, va sottolineato che la distanza o prossimità tra due elementi grafici determina implicazioni differenti. Per esempio, due episodi molto distanti comportano interpretazioni diverse se non antitetiche: ciò si verifica tra l'omicidio Torre e la sparatoria al cinema Astra. Del resto, l'unica prossimità che si registra nella proiezione fattoriale riguarda proprio lo scontro del 1972 e il ricorso alla normativa antimafia, episodi comunque collegati e con simili protagonisti: l'adiacenza grafica corrisponde anche alla concordanza dei lessici e dei significanti utilizzati. L'applicazione della misura del 1973 (indicata dalla modalità *Repressione*), tra l'altro, è situata nella parte bassa del grafico insieme all'omicidio Ferraioli: si tratta di episodi senza dubbio rilevanti ma di portata minore rispetto a quelli presenti nella parte alta del piano. La sparatoria al cinema e l'uccisione del sindaco Torre, inoltre, non sono soltanto collocabili in riferimento al concetto di clamore; ad essi i quotidiani locali – come è emerso anche nella fase di organizzazione dei dati – dedicano numerose pagine e articoli, costituendo di fatto una base documentale più estesa per l'analisi.

L'individuazione degli assi è facilitata dalle variabili illustrative. Queste segnalano le modalità di narrazione degli eventi. Se si osservano la presenza e la tipologia di *materiale di supporto*, la differenziazione tra quadranti appare immediata: nella parte bassa del piano gli articoli non sono accompagnati da materiale di supporto; nella parte alta, invece, oltre alla ricchezza e alla varietà di questo tipo di materiale, compaiono variabili sulla dimensione e sul posizionamento degli stessi all'interno delle pagine dei quotidiani, in grado di evidenziare chiaramente il clamore suscitato dalle notizie.

Sugli assi hanno un peso decisivo anche le forme grafiche. Quelle che presentano contributi assoluti più rilevanti in relazione al fattore disconoscimento/riconoscimento sembrano rimandare alle modalità con cui il fenomeno camorristico è percepito dai media. Hanno valori positivi più alti le forme come «boss», «sicari», «camorra», «clan», «omertà», «palazzo», «politica» (oltre ai nomi propri delle vittime Torre e Ferraioli), termini tradizionalmente riconducibili al corredo semantico delle mafie. Ipotesi avvalorata dal fatto che i valori di contributo negativo sullo stesso fattore sono registrati nei nomi di persona dei protagonisti della sparatoria del 1972 e da forme grafiche quali «a fuoco», «cinema», «conflitto», «cruento», «impugnare», «pregiudicato», «protagonista», che sembrano evidenziare un racconto di impronta sensazionalistica.

Sul fattore 2, quello cioè relativo alla dicotomia resoconto/clamore, nel versante negativo le parole con i contributi maggiori sono riferite prevalentemente all'omicidio Ferraioli («appalto», «sindacato», «cgil», «cuoco», «pci», «mensa») o alla cronaca delle attività di indagine: «accertamento», «barbaro», «interrogatorio», «intimidazione», «maresciallo», «ordine pubblico». Presentano un contributo significativo in valori positivi, invece, forme come «impegno», «giustizia», «generale», «morale», «testimonianza», «società», «sindaco», «popolazione», «piazza», «paura», indicatrici della dimensione pubblica dei fatti narrati. I fattori sembrano così corrispondere all'ipotesi teorica sviluppata in precedenza anche in relazione alla disposizione delle forme grafiche e, quindi, della variabile testuale.

Per quanto riguarda la variabile *episodio di riferimento*, si può notare che ciascun evento indagato ricade in un quadrante differente del piano. Nella parte sinistra compaiono la sparatoria al cinema e la applicazione delle misure antimafia, collocabili intorno alla categoria del disconoscimento del fenomeno camorristico. Differentemente, a destra si posizionano gli omicidi Ferraioli e Torre, che confermano in questo modo uno sviluppo progressivo del discorso pubblico sulla camorra. Non a caso, la stessa parola «camorra» è posizionata nella parte destra del piano così come altri termini parimenti significativi: «mafia», «boss», «violenza», «clan», «camorrista», «organizzazione», «intimidazione», «lupara», «sicari», «omertà». Di contro, nella parte sinistra del piano, riconducibile alla categoria di disconoscimento, si posizionano parole attribuibili genericamente alla violenza e non direttamente collegate al concetto di camorra: è il caso dei termini «cruento», «proiettile», «mitra», «arma», «fucile», «banda», «morto», «gruppo». D'altra parte, si è già detto che gli episodi più significativi sull'asse orizzontale sono disposti agli opposti e segnalano una chiara differenza nei discorsi dei media: all'estrema sinistra c'è la sparatoria del 1972, a destra l'omicidio Torre. Analogamente, i due episodi si posizionano nell'area del piano relativa al fattore clamore, al quale viene contrapposto quello di resoconto.

La differente modalità narrativa lungo l'asse verticale è rinvenibile dal posizionamento delle variabili illustrative riguardanti la presenza del materiale di supporto: il loro contributo è quasi nullo nei quadranti inferiori mentre nella parte alta del piano si rilevano foto e documenti che illustrano i *personaggi* coinvolti nelle vicende narrate, le *scene dei delitti*, i *paesaggi* urbani o ancora la combinazione di questi elementi grafici. Anche le variabili relative al posizionamento degli articoli nelle pagine dei quotidiani mostrano una netta differenza tra le parti superiore e inferiore: in basso si trovano gli articoli di *spalla* o di *apertura pagina* e con lunghezza *media*; nella parte alta risiedono i resoconti giornalisti di dimensioni maggiori (o brevi, in quanto articoli di appoggio alle notizie principali), posizionati *a tutta pagina* o al *centro* della stessa.

Anche osservando la distribuzione dei vocaboli emergono due distinte modalità di narrazione. Nella parte bassa compaiono termini descrittivi dei fatti narrati e dei relativi sviluppi. Indicative sono le parole «killer», «clima», «sangue», «omicidio», «esecuzione», «ordine pubblico»; altrettanto rappresentativi i termini riguardanti le attività di investigazione: «dimostrare», «carabinieri», «motivi», «caso», «pretore», «ipotesi», «pista», «polizia», «agente», «arresto», «traccia», «luce». Sul versante alto, i vocaboli denotano invece modalità narrative che

riverberano il clamore suscitato dagli eventi. Compaiono in quest'area parole quali «guerra», «attentato», «fuoco», «unico», «forza», «lutto», «vita». Molto significativi sono anche i termini che segnalano la portata pubblica degli episodi: «giustizia», «testimonianza», «società», «città», «salvare», «accusa», «condanna», «civile», «comune», «ricordare», «politica», «morale», presenti in prevalenza nel quadrante in alto a destra, dove al clamore si accompagna la categoria di riconoscimento. È lo spazio nel quale figura l'omicidio Torre. L'episodio segna non soltanto una frattura violenta ma costituisce una occasione di formazione dei discorsi sul potere mafioso locale, di cui viene riconosciuta la natura organizzata e problematica.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dopo aver ripercorso storicamente il processo di mafizzazione della camorra nel territorio di Pagani, il presente contributo ha sviluppato una analisi dei discorsi dell'informazione giornalistica nel tentativo di comprendere le modalità attraverso cui la comunità locale abbia dapprima riconosciuto il fenomeno mafioso e gli abbia attribuito, di conseguenza, uno statuto problematico. Il modello di analisi sviluppato si propone quindi come strumento per gli studi storico-sociali sulle mafie, la cui replicabilità e applicabilità su casi diversificati potrebbe favorire l'approfondimento di un tema ancora scarsamente esplorato dalla letteratura in materia. Questa attenzione al piano delle rappresentazioni sociali muove, del resto, dalla necessità di intendere le mafie come fenomeni costruiti socialmente. La loro percezione pubblica è infatti condizionata dalle forme simboliche e dai discorsi pronunciati attorno ad esse (Ravveduto 2019), che intervengono tanto nella definizione di *sensu comune* quanto nella elaborazione di schemi interpretativi con cui gli stessi studiosi si misurano (Sciarrone 2009).

Risulta utile affrontare in conclusione alcune questioni emergenti dal caso studio. Come si è visto, nell'evoluzione dei discorsi della stampa sono individuabili due andamenti principali. Prima del 1980, anno dell'omicidio Torre, gli agenti comunicativi che intervengono nel processo di produzione della sfera pubblica sembrano non riconoscere la violenza come espressione di un fenomeno organizzato. Ciò sembra valido soprattutto in riguardo alla affermazione progressiva del clan Serra, raccontata dai quotidiani locali nell'ottica di un generico clima di violenza irrazionale⁵⁰. I linguaggi utilizzati risultano poco pregnanti e ricorrono con frequenza all'immaginario del cinema *western* per accentuare la rappresentazione violenta degli eventi delittuosi⁵¹. Nel mancato riconoscimento del fenomeno camorristico in questa fase incidono, tra gli altri, fattori extra-locali quali la mancata definizione legislativa dei reati di mafia, la complessità di cogliere il contemporaneo processo di emersione di gruppi organizzati e la indisponibilità di efficaci strumenti repressivi (Santoro 2015).

Si tratta di aspetti rilevanti, che interessano il rapporto tra sfera mediatica e processi storici. Un caso esemplare è quello del mancato utilizzo del termine «camorra» nel dibattito pubblico. Da sempre riferita alla camorra storica (Marmo 1990; Benigno 2015; Fiore 2019), la parola era entrata in disuso nel linguaggio comune a seguito della scomparsa di quello specifico fenomeno criminale, verificatasi agli inizi del Novecento. Non stupisce pertanto che i resoconti giornalistici sulle vicende paganesi fatichino a ricorrere in una prima fase a questo campo semantico per raccontare le intraprese criminali del clan guidato da Serra. Del resto, il termine ritornerà di uso comune soltanto dalla metà degli anni settanta. Il rinnovato utilizzo si dovrà a Cutolo, che vi ricorrerà per denominare la sua orga-

⁵⁰ A ben vedere, anche i testimoni qualificati ascoltati durante la ricerca evidenziano tale aspetto. Si riporta a titolo esemplificativo quanto affermato da un'esponente dell'associazionismo antimafia: «Ero una ragazza in quegli anni, c'era un clima quasi terroristico. Si poteva sparare in ogni momento e questo ci metteva in uno stato di ansia. Passeggiavo per il corso e avevo consapevolezza che in qualunque momento poteva succedere qualcosa. Non si usciva con tranquillità e le nostre famiglie ci dicevano di stare attenti, di ritirarci presto. Una specie di coprifuoco non dichiarato, non detto espressamente. C'era paura. Avvertivo forte questo pericolo pur non comprendendone fino in fondo la matrice. Sapevo che nel mio paese c'erano persone che sparavano, si conoscevano i personaggi ma era tutto detto sottovoce, come un fatto ineluttabile, con cui dover convivere. Ricordo la sparatoria del cinema, fu agghiacciante, sconvolse le nostre vite. Quello era l'unico svago che avevamo, il cinema dico... Ma nessuno aveva capito nulla di quello che sarebbe successo di lì a breve, di quello che in realtà già stava accadendo. Ci è voluto tempo».

⁵¹ Indicativo è il fatto che la città di Pagani in questo periodo viene etichettata come far west (Esposito 2021).

nizzazione, la Nuova Camorra Organizzata, contribuendo così a una nuova diffusione del vocabolo, anche grazie allo smisurato esercizio di violenza messo in atto nel corso del tempo. La parola andrà così a designare uno specifico tessuto criminale, determinando la definitiva affermazione del concetto di camorra (Esposito 2019).

Questo, tuttavia, non accadrà a Pagani, come si è visto. Il caso studio ha infatti evidenziato che i discorsi pubblici della stampa locale continueranno fino alla fine del decennio a registrare una certa difficoltà nella definizione del fenomeno camorristico. Un lieve cambiamento, residuale e di breve durata, sarà determinato dall'applicazione delle misure preventive antimafia del 1973, la cui adozione sarà peraltro rinnovata anche negli anni a seguire. Si configurerà in questo caso un semplice rispecchiamento dei linguaggi utilizzati dall'autorità giudiziaria, riferiti prevalentemente all'universo discorsivo utilizzato per descrivere la mafia siciliana, fenomeno intorno al quale le misure erano state originariamente elaborate. Del resto, il rapporto con le fonti giudiziarie è un nodo di assoluto rilievo in tema di mafie e presenta non poche criticità (Sciarrone 2009; Benigno 2015). Tra le altre, va richiamato che i documenti prodotti da magistratura e forze dell'ordine evidenziano una «reiterazione di moduli discorsivi» in grado di riprodurre rappresentazioni del fenomeno che dipendono «solo in parte, e talora in minima parte, dall'esperienza diretta» e che si basano invece «su schemi narrativi reiterati, luoghi comuni racchiusi nei testi precedenti» (Benigno 2015: 372). A questi aspetti problematici si aggiunge la frequente «acquisizione ingenua del dato» (Brancaccio 2017: 4) giudiziario da parte delle agenzie di informazione, che finiscono per fungere da cassa di risonanza delle attività di indagine senza apportare ulteriori contributi conoscitivi sui fenomeni narrati. Si tratta di questioni che il caso studio evidenzia in modo piuttosto chiaro. La stampa locale nel corso degli anni settanta, infatti, non solo riflette i linguaggi utilizzati dagli organi istituzionali di contrasto ma sembra non interrogarsi oltre sulla natura della violenza dilagante. Come si è visto, la tendenza cambierà soltanto con il delitto del sindacalista Ferraioli ma il punto di rottura più significativo sarà costituito senz'altro dall'omicidio Torre.

L'analisi illustra come il racconto delle camorre risulti condizionato non soltanto dal processo di riconoscimento esterno ma anche dalle modalità di narrazione degli eventi con cui la presenza mafiosa si manifesta sul territorio. Se è vero, infatti, che l'opinione pubblica viene colpita in misura maggiore da episodi di violenza e delitti (Santino 2010), è altrettanto evidente che la eco mediatica che tale violenza produce costituisce un fattore dirimente nel processo di costruzione sociale della camorra. Il delitto Torre è cruciale per queste ragioni. Per meglio dire, sebbene intrinsecamente traumatico, l'evento violento genera nella comunità locale un nuovo paradigma interpretativo del fenomeno camorristico sulla base di due dimensioni tra loro connesse che rafforzano il processo di riconoscimento.

La prima riguarda la drammatizzazione dell'avvenimento prodotta dalla sua rappresentazione socialmente mediata (Alexander 2018). La focalizzazione sulla vittima, sul suo ruolo pubblico, sul lascito politico – e dunque pubblico – raccolto nel testamento morale produce una narrazione mediale empatica che enfatizza il dolore e la stigmatizzazione di chi lo ha generato. Il delitto diventa in tal senso la *metafora ponte* (Ibidem) con cui la comunità impara a riconoscere la complessità della realtà criminale che l'ha sconvolta. È così che l'esperienza della violenza costituisce fin da subito un quadro di rappresentazioni collettive su cui prende forma il movimento anticamorra locale, impegnato ancora oggi a tenere vivo il ricordo del sindaco assassinato. Ed è così che il trauma sarà riferimento del discorso pubblico negli anni a seguire.

Ma la eco mediatica, benché fondamentale, non spiega tutto. A confermarlo è la parabola dei discorsi precedenti all'omicidio del sindaco, che mutano soltanto quando cambia la percezione comune della criminalità organizzata, cioè quando essa viene intesa come un attore interno alla comunità locale. È questa un'altra dimensione che rende l'omicidio del sindaco particolarmente significativo per gli obiettivi conoscitivi del caso studio. Con il delitto la camorra viene definitivamente considerata quale fenomeno correlato alle forme del potere e ai processi di regolazione e trasformazione economica. Un soggetto politico a tutti gli effetti e che opera *dentro* la comunità. Quest'ultima, dunque, sembra attribuirgli un valore problematico quando è in grado di coglierne la capacità di azione fuori dal campo prettamente illegale.

La questione non sorprende. Quel che distingue le mafie da altre forme di criminalità non è soltanto la specializzazione nell'uso della violenza ma anche la loro abilità di produrre e impiegare capitale sociale, in particolare per

tessere legami verso l'esterno (Sciarrone 1998; 2011)⁵². Il caso Torre si configura pertanto come rappresentazione plastica di questa prerogativa mafiosa. L'analisi dei discorsi a esso connessi ne riflette l'elemento identitario. È proprio quest'ultimo a configurarsi come fattore risolutivo nel processo di riconoscimento del fenomeno da parte della comunità locale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alexander J. C. (2018), *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*, Milano: Meltemi.
- Allum P. (1979), *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino: Einaudi.
- Amaturo E., Punziano G. (2013 eds), *Content Analysis: tra comunicazione e politica*, Milano: Ledizioni.
- Arlacchi P. (1983), *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna: il Mulino.
- Arrighi G., Piselli F. (2017), *Il capitalismo in un contesto ostile. Faide, lotta di classe, migrazioni nella Calabria tra Otto e Novecento*, Roma: Donzelli.
- Barbagallo F. (2014), *Storia della camorra*, Roma-Bari: Laterza.
- Benigno F. (2015), *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra*, Torino: Einaudi.
- Berger P., Luckman T. (1997), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: il Mulino.
- Blok A. (1975), *The mafia of a Sicilian Village, 1860-1960. A Study of Violent Paesant Entrepreneurs*, New York: Harper&Row.
- Boissevain J. (1974), *Friends of Friends: Networks, Manipulators and Coalitions*, Hoboken: Blackwell Publishers.
- Bolasco S. (2013), *L'analisi automatica dei testi. Fare ricerca con il text mining*, Roma: Carocci.
- Brancaccio L. (2014), *Economie e diseconomie esterne della filiera conserviera dell'Agro nocerino sarnese*, in «StrumentiRES», 1, pp. 1-13.
- Brancaccio L. (2015), *L'oro rosso. Potenzialità e limiti del distretto del pomodoro dell'Agro nocerino-sarnese*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 84, pp. 41-66.
- Brancaccio L. (2017), *I clan di camorra. Genesi e storia*, Roma: Donzelli.
- Brancaccio L. (2021), *Politica e criminalità organizzata in Campania dopo il terremoto*, in Gribaudo G., Mastroberti F., Senatore F. (eds), *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Napoli: Editoriale scientifica.
- Brancaccio L., Castellano C. (2015, eds), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Roma: Donzelli.
- Brancaccio L., Esposito F. (2022), *Camorra e società a Napoli dagli anni '90 ad oggi*, in Belli A. (eds), *Napoli 1990-2050. Dalla deindustrializzazione alla transizione ecologica*, Napoli: Guida, pp. 217-231.
- Calise M. (1978), *Il sistema Dc. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane*, Bari: De Donato.
- Calise M., Lowi T. J. (2010), *Hyperpolitics: an interactive dictionary of political science concept*, Chicago: University of Chicago.
- Capano G., Lizzi R., Pritoni A. (2015), *Gruppi di interesse e politiche pubbliche nell'Italia della transizione. Oltre il clientelismo e il collateralismo*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 3, pp. 323-44.
- Castellano C., Zaccaria A. M. (2019), *Community, Violence and Memory: the Case of Ottaviano*, in Massari M., Martone V. (eds) *Mafia violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*, London: Routledge.
- Castellano C., Zaccaria A.M. (2020), *Comunità, violenza e memoria. Il posto delle vittime in uno studio di caso*, in Martone V. (eds), *Politiche integrate di sicurezza. Tutela delle vittime e gestione dei beni confiscati in Campania*, Roma: Carocci, pp. 81-100.
- Cgil, Cisl, Uil (1980, eds), *La camorra sui posti di lavoro e nella società*, Salerno: Boccia Editore.
- Chinnici G., Santino U. (2003), *La violenza programmata: omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, Milano: Franco Angeli.

⁵² Si rimanda inoltre agli studi precedentemente citati del medesimo autore.

- Cocorullo, A. (2013), *SPAD_T e TalTac2*, in Amaturio E., Punziano G (eds), *Content Analysis: tra comunicazione e politica*, Milano: Ledizioni, pp. 283-88.
- Esposito F. (2019), *La camorra prima della "camorra". Discorso pubblico e radici dell'antimafia a Pagani negli anni Settanta*, in «Diacronie», 3.
- Esposito F. (2021), *Clan, politica, discorso pubblico. La costruzione sociale della camorra a Pagani*, Tesi di dottorato, Università Federico II, Napoli.
- Fantozzi P. (1990), *Appartenenza clientelare e appartenenza mafiosa. Le categorie delle scienze sociali e la logica della modernità meridionale*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 7-8, pp. 303-18.
- Fiore A. (2019), *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, Tesi di Dottorato, Università Federico II, Napoli.
- Gargano A. (2012), *Ritratto di paese. Microstoria di Pagani tra Ottocento e Novecento*, Sarno: Edizioni dell'Ippogrifo.
- Gribaudi G. (1980), *I mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino: Rosenberg&Sellier.
- Gribaudi G. (2009, eds), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Lamberti A. (1987), *Dall'economia criminale all'economia legale: le linee di tendenza della camorra imprenditrice*, in «Osservatorio sulla camorra», 5.
- Lamberti A. (1992), *La camorra. Evoluzione e struttura della criminalità organizzata in Campania*, Napoli: Boccia.
- Lamberti A. (2009), *La tenaglia della «camorra»: politica, economia e criminalità organizzata in Campania*, in «Quaderni di Sociologia», 50, pp. 23-40.
- Lupo S. (2018), *La mafia. Centosessanta anni di storia*, Roma: Donzelli.
- Marmo M. (1990), *Ordine e disordine. La camorra napoletana dell'Ottocento*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 7-8, pp. 157-190.
- Marrazzo G. (1992), *Il camorrista, Vita segreta di don Raffaele Cutolo*, Napoli: Pironti.
- Massari M., Martone V., (2019, eds) *Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*, London: Routledge.
- Mottola, G. (2017), *Camorra nostra. Nascita di una S.p.a. del crimine*, Milano: Sperling&Kupfer.
- Piselli F. (1998), *Circuiti politici mafiosi nel secondo dopoguerra*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 2, pp. 125-66.
- Pucci L., D'Aquino L. (2019), *I sistemi agricoli dell'Agro Nocerinno. Ascesa e declino di un paesaggio culturale*, Treviso: Youcanprint.
- Ravveduto M. (2015), *Il sindaco gentile. Gli appalti, la camorra, un uomo onesto. La storia di Marcello Torre*, Milano: Melampo.
- Ravveduto M. (2019), *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Russo G., Stajano C. (1981), *Terremoto*, Milano: Garzanti.
- Sales I (1988), *La camorra, le camorre*, Roma: Editori Riuniti
- Sales I. (2022), *Storia delle camorre. Passato e presente*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Santacroce D. (1988), *I miei giorni con la camorra*, Salerno: Boccia.
- Santino U. (2010), *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma: Editori Riuniti.
- Santino U. (2013), *La mafia come soggetto politico*, Trapani: Di Girolamo.
- Santoro M. (2015, eds), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna: il Mulino.
- Sciarrone R. (1998), *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, in «Quaderni di Sociologia», 18, pp. 51-72.
- Sciarrone R. (2006), *Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso*, in «Stato e mercato», 3, pp. 369-401.
- Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma: Donzelli.
- Sciarrone R. (2011 eds), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie legali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma: Donzelli.

- Sciarrone R. (2019), *Forms of Capital and Mafia Violence*, in Massari M., Martone V. (eds) *Mafia violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*, London: Routledge.
- Sciarrone R., Storti L. (2019), *Le mafie nell'economia legale. Scambi, collusioni e azioni di contrasto*, Bologna: il Mulino.
- Wolf M. (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano: Bompiani.

FONTI GIUDIZIARIE

- Corte di Cassazione (1987), *Sentenza n. 1688*, 13 giugno.
- Tribunale di Nocera Inferiore (2013), *Sentenza n. 5196*, Corte di Appello, 24 ottobre.
- Tribunale di Salerno (1973), *Decreto 2*, 9 gennaio
- Tribunale di Salerno (1999), *Verbale di interrogatorio di Archetti Biagio, Proc. n. 1071/91/21*, Direzione Distrettuale Antimafia, 11 maggio.
- Tribunale di Salerno (2001), *Sentenza contro Cutolo Raffaele, n. 9/98 Reg. Gen. Corte d'Assise, n. 14/02 Def.*, 10 dicembre.



Citation: Borreani F. (2023). *Benasso Sebastiano, Benvenga Luca, Trap!: Suoni, segni e soggettività nella scena italiana. Saitta Pietro, Violenta speranza. Trap e riproduzione del “panico morale” in Italia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 255-258. doi: 10.36253/cambio-16235

Copyright: ©2023 Borreani F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Debates

Benasso Sebastiano, Benvenga Luca
Trap!: Suoni, segni e soggettività nella scena italiana
Novalogos, Aprilia 2024, ISBN: 9788831392358

Saitta Pietro
Violenta speranza. Trap e riproduzione del “panico morale” in Italia
Ombre Corte, Verona 2023, ISBN: 9788869482557

Se, come sottolineato in un passaggio di uno dei due volumi qui recensiti, la rapidità del mutamento nell'epoca dell'accelerazione ha già creato diversi spartiacque nella giovane storia della scena trap italiana, possiamo dire che anche la ricerca sociale non sia stata a guardare. Dai primi articoli apparsi nel 2019 e nel 2020 sulle riviste scientifiche (Marino, Tomatis 2019; Conti 2020; Cuzzocrea, Benasso 2020), gli studi sulla trap in Italia hanno occupato diversi spazi in uno *special issue* (Grassi, Sánchez-García 2021) e in saggi brevi (es. Belotti 2021; Bertin, Lecce 2021), in dialogo con alcuni importanti lavori di ricerca internazionali sia nell'ambito della *theory* (Kaluža 2018) che della ricerca etnografica (Stuart 2020).

Inquadrati in una cornice temporale più ampia, il lavoro collettaneo edito da Sebastiano Benasso e Luca Benvenga *Trap!: suoni, segni e soggettività nella scena italiana* e la riflessione critica contenuta in *Violenta Speranza* di Pietro Saitta possono essere visti come due punti di arrivo di un sforzo collettivo – multidisciplinare e di taglio esplorativo – teso a inquadrare un fenomeno straordinariamente multidimensionale, di grande successo commerciale, estremamente malleabile nel fornire materiali interessanti per lo studio del mutamento sociale.

Intanto, cos'è la trap? In termini davvero essenziali, la trap music è un genere musicale derivato dalla musica rap ed è nato tra la fine degli anni Novanta e gli anni Duemila nel Sud degli Stati Uniti e, nello specifico, nelle periferie di Atlanta. Il termine deriva dalle *trap house*, case apparentemente abbandonate utilizzate per il consumo e lo spaccio di crack e sostanze stupefacenti. La musica trap è contraddistinta da bassi profondi, ritmi lenti, melodie su accordi minori. Dal punto di vista dei temi e dello stile, la trap ha un legame essenziale con il *gangsta rap*, un sottogenere sviluppatosi nella West Coast degli States a partire da metà degli anni Ottanta. Le liriche parlano di vita di strada, consumo e spaccio di sostanze stupefacenti, utilizzo di armi da fuoco, rivalità, attività criminali e celebrazione di ricchezze ottenute in modi illeciti. Accanto a questi temi, i testi sono pieni di ambivalenze: gioia e dolore, estasi e depressione, amore e solitudine si trovano

a convivere nel corso di pochi brani. Inoltre, la trap eleva la condizione giovanile nelle periferie urbane a valore universale: provenire da “brutti quartieri” diventa una risorsa fondamentale per sviluppare quella conoscenza della strada che costituisce un punto irrinunciabile per il genere. Tuttavia, nonostante i processi di stigmatizzazione territoriale sembrano invertirsi di segno e l'appartenenza a contesti difficili possa diventare un punto di forza, talvolta è proprio il quartiere a configurarsi come una delle tante facce della *trap-come-trappola*, uno spazio soffocante da cui si vorrebbe fuggire.

I pionieri della trap provenienti dal *dirty south* statunitense sono nomi come DJ Screw e Three 6 Mafia, mentre artisti come Gucci Mane e Future proiettano il genere ai vertici delle classifiche americane. A partire dal 2014-2015 la trap esplose anche in Europa, diventando una delle sonorità dominanti della musica contemporanea e ibridandosi con la musica pop, EDM e reggaeton. In Italia, le produzioni di artisti come Sfera Ebbasta e Ghali assumono una sonorità più pop mentre *rapper* come Baby Gang e il gruppo Seven Zoo si avvicinano alla *drill*, un sottogenere della trap più duro e aggressivo. Al di là delle attitudini, la musica rappata con voce e base impastata con sonorità trap e pop conquista il paese e proietta l'intera industria musicale dentro la *digital era*: la trap è il primo genere musicale completamente nativo digitale e gli artisti collezionano milioni di visualizzazioni sulle piattaforme di streaming e sui social media. Se i comportamenti anticonformisti dei trapper e le meccaniche di interazione con il pubblico innescano dinamiche inedite, la composizione sociale della scena italiana riflette le trasformazioni recenti del panorama socio-biografico nazionale: il protagonismo di italiani di seconda e terza generazione, l'emergere di soggettività stratificate e percorsi di vita non convenzionali. Si capirà quindi che il successo della trap music e le sue caratteristiche socio-spaziali non potevano passare inosservate.

In questo senso, il volume edito da Benasso e Benvenga potrebbe costituire la prima raccolta introduttiva di una ipotetica sociologia della scena trap italiana. Si tratta, come ricordato dai due autori, di «guardare alle fenomenologie della trap italiana esplorando l'intersezione tra le dimensioni (generazione, classe, genere, etnia) che la strutturano e modellano le soggettività che vi partecipano, integrando in questa analisi approcci teorici capaci di restituire interpretazioni dei segni e delle grammatiche prodotti nel suo contesto» (pp. 39-40). Con tali premesse, il volume esplora queste fenomenologie con le lenti degli *youth studies* e del dibattito sull'evoluzione delle *subcultures*, in relazione alle trasformazioni biopolitiche neoliberali (Benasso e Benvenga; Filippi); riflette sul rapporto tra produzione culturale e gruppi marginalizzati (Fedele); delinea l'emergere di nuove soggettività a partire da analisi originali tra sociologia e musicologia (Bevilacqua); sviluppa affondi specifici sulla *drill* (Attimonelli e Forte) e sulla musica trap prodotta da ragazze in una scena prevalentemente maschile (Magaraggia e Stagi). I processi di territorializzazione e inversione dello stigma sono invece analizzati a partire da un episodio di repressione poliziesca durante le riprese di un videoclip nel quartiere popolare di San Siro, a Milano (Grassi). Infine, chiudono la rassegna un contributo sul rapporto tra trap ed innovazione tecnologica (Zaterini) e un'analisi esplorativa sviluppata con metodi digitali, con l'ambiziosa ipotesi di poter vedere nella trap l'espressione di uno «spirito generazionale online» (Giorgi e Zanotti). Oltre ai contributi in sé, il volume offre una raccolta di fonti stratificata e particolarmente utile a costruire una *essential bibliography* del rapporto tra trap, rap e scienze sociali.

Testo interessante e valido anche come risorsa didattica, *Trap!* presenta però alcuni passaggi a tratti ripetitivi e lavori non ispiratissimi nel fornire contributi incisivi (d'altronde, però, non era questo lo scopo). Un altro aspetto critico da segnalare consiste nella carenza di fonti provenienti dal dibattito francese (es. Carinos, Hammou 2020; Heugeut, Menu 2021). Questa letteratura è rilevante non solo perché proviene da una tradizione di hip-hop studies consolidata ma anche perché la trap in Francia è un punto di riferimento per diverse scene in Italia, come quella di Torino (Panzuto, Salone 2023). Per chi volesse approfondire il tema, si consiglia quindi di tenere presente questi lavori e di utilizzare i riferimenti bibliografici già presenti nel testo. Tra questi, proprio l'ampiamente citato saggio di Pietro Saitta *Violenta Speranza. Trap e riproduzione del “panico morale” in Italia* potrebbe costituire un passo successivo, a patto di dividerne le intenzioni di fondo e il focus specifico.

In questo volume, Saitta si prende circa un centinaio di pagine per un compito nobile: prendere un concetto classico della sociologia contemporanea, il panico morale connesso ai *folk devils* (Cohen 1972), e «discutere la validità euristica del concetto [...] e la permanenza dell'oggetto (i fenomeni che generano allarme, specie quelli riferiti ai giovani) di fronte ai cambiamenti intercorsi negli scenari culturali e comunicativi» (p. 8). Le vicende specifi-

che da cui muove l'autore sono i processi di criminalizzazione di giovani connessi alla scena trap, *drill* e – attraverso un collegamento originale, argomentato e non considerato dal resto della letteratura – musica neomelodica. Specialmente nel 2022, diversi artisti vengono coinvolti in episodi criminali, generando ansie sociali e sistematiche operazioni di controllo da parte delle forze di polizia. Partendo da queste vicende, Saitta si impegna in una riflessione complessa che abbraccia da una parte la trasformazione delle agenzie di controllo e delle richieste di sicurezza e dall'altra i mutamenti nelle manifestazioni culturali giovanili, nella loro ricezione e nel rapporto tra pubblico e celebrità “trasgressive” alla luce dello sviluppo di nuove tecnologie per la comunicazione e relative economie online. Se funzioni, attori e motivi del panico morale di ieri e di oggi hanno diversi tratti in comune, a cambiare «è l'ambiente tecno-mediale entro cui si sviluppano i fenomeni di panico morale, i discorsi che li accompagnano e le ricezioni sociali che seguono; e, insieme a questo ambiente, la società, che si stratifica e divide secondo modalità appena percepibili negli anni sessanta e settanta del Novecento» (p. 75). Una delle conseguenze più rilevanti consiste nell'atteggiamento di trapper e neomelodici che capitalizzano “devianza” trasformandola in spettacolo e «merce simbolica vendibile sul mercato culturale» (p. 89) nonostante i rischi evidenti connessi alle conseguenze legali dell'iper-rappresentazione sui social media. Per Saitta, la struttura della produzione dei contenuti digitali ha un effetto anche sulla possibilità di approfondire i contenuti stessi, che appaiono “vuoti” perché devono circolare ad alta velocità e frequenza sia nella creazione che nel consumo.

Nel complesso, il lavoro monografico di Saitta è più esaustivo della raccolta di saggi delineata precedentemente, ma è anche più specialistico e relativamente meno interessato ad alcuni aspetti del fenomeno trap che vengono discussi più puntualmente nel libro edito da Benasso e Benvenga. *Violenta Speranza* e i saggi di *Trap!* hanno diverse chiavi di lettura in comune, ma il primo si pone su una linea di riflessione che è anche riconducibile a un volume collettaneo piuttosto variegato come il recente *Le strade della teppa. Etnografia sociale e politica delle culture di strada* (Bertoni, Caroselli, Sterchele 2022) e sul solco di riflessioni di lungo corso nell'ambito della criminologia critica e della sociologia della devianza, proprie dell'itinerario di ricerca dell'autore.

Per concludere, il 2024 può essere visto come l'anno in cui la ricerca sociale italiana ha chiuso una lunga circumnavigazione esplorativa del fenomeno trap. C'è (sempre) spazio per ulteriori ricerche, guardando alle specificità delle scene locali e nazionali o utilizzando strumenti analitici ancora poco sviluppati.

Ad ogni modo, chi scrive crede sia giunto il momento di confrontarsi con un elefante nella stanza: ci siamo fatti molte idee sulla trap ma non ne abbiamo quasi mai parlato con i diretti interessati. In poche parole, manca un lavoro di ricerca qualitativo capace di esplorare il significato delle azioni degli artisti dal loro punto di vista. Non solo: manca un lavoro etnografico che possa seguire la produzione di una canzone dalla sua composizione alla pubblicazione e gestione sui social media o uno studio sul significato e l'uso strategico della violenza, e molto altro che si può pensare. Questa mancanza non è affatto priva di senso: le scene trap come campo etnografico sono spazi estremamente complessi da attraversare per la radicale distanza che si pone tra i profili socio-biografici degli attori e quelli tipici di ricercatori e ricercatrici. Le differenze di età, classe e ceto, *whiteness* e *non whiteness*, provenienza geografica rendono molto complesso l'accesso al campo. Inoltre, molti trapper sono superstar tanto quanto attori del cinema e sportivi di livello internazionale, con tutto quello che ne consegue in termini di possibilità di interazione. Tuttavia, è interessante notare come la trap mostri anche alcune debolezze strutturali dell'accademia, non solo italiana. Si tratta qui di confrontarsi con la difficoltà nel produrre ricercatori e ricercatrici che non provengono da vissuti convenzionali, in un quadro non avulso dagli effetti del razzismo sistemico e dei processi di selezione sociale che contribuiscono a formare le soggettività al lavoro nelle università. Inoltre, al di là dei problemi epistemologici e di accesso al campo, una ricerca etnografica non potrebbe esimersi da alcune considerazioni etiche. Detto provocatoriamente: l'opacità di questi mondi costituisce un ostacolo o un valore? Se esiste un'alterità, come coniugarla con uno sguardo sociologico che può tramutarsi nello sguardo dello Stato, con tutte le possibili conseguenze?

Le difficoltà sono tante, ma chi prima o poi accoglierà questa sfida potrebbe ricavarne grandi soddisfazioni. In questo caso, i saggi qui presentati costituiscono un ottimo percorso di lettura.

Riferimenti bibliografici

- Bertin F., Lecce S. (2021), *Generazione trap. Nuova musica per nuovi adolescenti*, Milano: Mimesis.
- Belotti E. (2021), *Birds in the trap*, Roma: Bordeaux Edizioni.
- Bertoni F., Caroselli A., Sterchele L. (2022), *Le strade della teppa. Etnografia sociale e politica delle culture di strada*, Roma: Red Star Press.
- Carinos E., Hammou K. (2020), *Perspectives esthétiques sur les musiques hip-hop*, Aix en Provence: Presses universitaires de Provence.
- Cohen S. (1972), *Folk devils and moral panics: the creation of the Mods and Rockers*, London: MacGibbon and Kee.
- Conti U. (2020), *Urban youth in transformation: considerations for a sociology of Trap subculture*, in «Italian Sociological Review», 2.
- Cuzzocrea V., Benasso S. (2020), *Fatti strada e fatti furbo: generazione Z, musica trap e influencer*, in «Studi culturali», 3.
- Grassi P., Sánchez-García J. (2021), «Della coca, la piazza, gli spari». *Rap e dinamiche di (ri)territorializzazione: immaginari, pratiche ed economie transnazionali*, in «Tracce Urbane», 10.
- Heuguet G., Menu E. (2021), *Trap: rap, drogue, argent, survie*, Toulouse-Paris: Audimat éditions Éditions Divergences.
- Kaluža J. (2018), *Reality of Trap: Trap Music and its Emancipatory Potential*, in «IAFOR Journal of Media, Communication & Film», 5(1).
- Marino G., Tomatis J. (2019), «Non sono stato me stesso mai»: *rappresentazione, autenticità e racconto del sé nelle digital identities dei trap boys italiani*, in «La valle dell'Eden. Semestrare di cinema e audiovisivi», 35.
- Panzuto F., Salone C. (2023), «Siamo in Italia, con la tuta del Paris». *Torino, Barriera: la trap tra esclusione e radicamento*, in «Rivista Geografica Italiana», 3.
- Stuart F. (2020), *Ballad of the Bullet: Gangs, Drill Music, and the Power of Online Infamy*, Princeton: Princeton University Press.



Citation: Antonelli F. (2023). *Benasso Sebastiano, Benvenga Luca, Trap!: Suoni, segni e soggettività nella scena italiana. Saitta Pietro, Violenta speranza. Trap e riproduzione del “panico morale” in Italia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 259-262. doi: 10.36253/cambio-16236

Copyright: ©2023 Antonelli F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Debates

Benasso Sebastiano, Benvenga Luca
Trap!: Suoni, segni e soggettività nella scena italiana
Novalogos, Aprilia 2024, ISBN: 9788831392358

Saitta Pietro
Violenta speranza. Trap e riproduzione del “panico morale” in Italia
Ombre Corte, Verona 2023, ISBN: 9788869482557

Perché la musica *trap* sta attirando l’attenzione di sociologi, studiosi di media e antropologi?

Due libri provano a fare il punto sull’interesse che questo stile musicale può rivestire all’interno di una analisi sulle produzioni culturali dei giovani o rivolte ai giovani e sui loro impatti nella costruzione del discorso sociale a partire da diversi punti di osservazione. Entrambi i volumi si concentrano sul panorama della musica *trap* italiana osservandone le influenze statunitensi e cercando di analizzare continuità e discontinuità con il retroterra culturale dell’hip hop ma, a parte alcuni riferimenti teorici comuni alle teorie sulle sottoculture, le loro argomentazioni e le piste di analisi sono tra loro piuttosto diverse.

Nel libro di Saitta la *trap* è soprattutto un “pretesto” per analizzare i processi di criminalizzazione di alcune espressioni culturali giovanili e per rifunzionalizzare il concetto di “panico morale” che viene definito come «un sentimento di reazione che necessita per esistere di: notizie; di strumenti per la messa in circolazione delle notizie; di professionisti della notizia; di un’aspettativa sociale di disgrazia e decadimento, ovvero di un’ideologia relativa alle condizioni del mondo; di un pubblico e di una lingua, ovvero uno stile narrativo che sia immediatamente comprensibile al pubblico e ne soddisfi alcuni bisogni. Il panico morale è pertanto anche connesso alle funzioni del racconto, ossia ai motivi per cui esiste un bisogno pressoché universale di apprendere storie e raccontarle. Il panico morale è perciò un fatto di sentimenti attivati sì da narratori, ma anche attivamente ricercati da un pubblico» (Saitta 2023: 14). Nel suo saggio quindi il panico morale viene analizzato nei termini di una narrativa mediatica stigmatizzante che si contrappone a quella presente all’interno di certi prodotti culturali musicali caratterizzati dalla fascinazione per la vita “criminale” e i simboli della ricchezza che essa sembra promettere. L’autore suggerisce linee di continuità tematiche tra la musica neomelodica e la musica *trap*. L’accostamento è però piuttosto audace e poco si dice degli autori, degli stilemi artistici e dei rimandi che ci sarebbero fra i due generi, le cui vicende e modalità pro-

duttive e di ascolto, i tipi di pubblico e le geografie di diffusione nel mercato musicale nazionale sono così distanti da dare l'impressione di un paragone un po' forzato, anche per l'attenzione dedicata a un singolo autore, Niko Pandetta, dalla traiettoria artistica e personale particolare e non emblematica all'interno della scena *trap*.

Comune ai due generi è un certo effetto di realismo dei testi, la tendenza a raccontare scene di vita quotidiana, così come i luoghi di vita di un proletariato precario che non si rappresenta come classe ma piuttosto come una comunità fatta di pratiche, sentimenti e visioni del mondo. D'altro canto però nella *trap* è molto più accentuata la marca generazionale dei protagonisti che canta, le attività criminali sono narrate più come "epoee" di imprenditoria individuale nelle economie della strada che come mondi morali o destini e traiettorie iscritte nei modi di vita delle classi popolari. La rappresentazione dei soggetti che affrontano il confronto con le agenzie dell'ordine pubblico ha un tono inoltre molto meno vittimista e viene semmai narrato come un gioco a guardie e ladri, una sfida di strada.

Analizzare la musica *trap* nei termini di una sottocultura non è sempre appropriato viste le molte commistioni e i progressivi intrecci della *trap* e i suoi stili con altri generi musicali, soprattutto con la musica pop e la musica elettronica contemporanea. Si potrebbe meglio inserire la *trap* all'interno di uno spettro musicale che va dal rap al pop e in cui, al crescere dell'età dei cantanti, al crescere del loro successo e dell'impatto di questo sulla loro vita materiale, al distanziarsi dai loro quartieri di origine e dalle piccole economie clandestine dello spaccio di cui alcuni sono manovalanza spicciola, corrisponde il decrescere della loro fedeltà al genere musicale di partenza e ai suoi tratti distintivi, e l'aumento della loro agibilità nel mondo dello spettacolo dominante e della loro de-stigmatizzazione nel discorso pubblico mediatico.

È lo stesso autore a sollevare il dubbio che si possa parlare di una vera e propria sottocultura giovanile, ciò che viene più analizzato è il discorso sulla *trap* sia nella sua dimensione di prodotto del mercato musicale, ascrivibile al genere delle narrative esotizzanti sulla malavita, sia sul piano dei fantasmi sociali che sembra evocare. Nel saggio si mantiene uno sguardo esterno al fenomeno, che viene interrogato da costrutti come quello della identità di classe che lo rendono inevitabilmente un oggetto sfuggente essendo essa stessa una categoria in cui posizione economica, identità soggettiva, identificazioni collettive, consumi culturali, terreni di politicizzazione e lavoro appaiono sempre di più esperienze disallineate più che tratti che permettono di individuare il gruppo sociale di riferimento di questo stile musicale. La disgiunzione volontaria delle generazioni giovani – di cui la *trap* è prodotto e oggetto di consumo – dalle forme più compatte di identificazione sociale e politica che avevano caratterizzato le sottoculture giovanili del dopoguerra analizzate attraverso le categorie sviluppate dalla Scuola di Birmingham è forse un segnale non tanto dell'obsolescenza degli approcci degli studi culturali, ma della necessità di riformulare alcune sue domande di fondo: si tratta ancora di forme di resistenza attraverso i rituali o l'alterità di valori e stili di vita a cui sembra alludere la *trap* è un dato più estetico che etico? Che rapporto ha con il potere e le rappresentazioni delle classi dominanti? Quali vissuti materiali specifici delle giovani generazioni producono le narrative ricorrenti della *trap*? Se l'impianto teorico della scuola di Birmingham è stato criticato dagli studiosi successivi per una sorta di cecità rispetto ad altre lenti che non fossero quelle della classe e per la scarsa attenzione accordata a questioni come il genere e l'origine culturale, per una certa rigidità nella lettura dei rapporti fra produzioni culturali spontanee e discorso dei media dominanti e per la tendenza a politicizzare in modo troppo meccanico gli stili contrappositivi che caratterizzano le sottoculture giovanili sul piano della resistenza e del contropotere, ciò che rimane ancora fertile in questo approccio è l'applicazione del metodo etnografico a questi campi.

Analizzare i testi e gli immaginari prodotti da questo genere musicale, osservare e intervistarne i soggetti produttori al di là dei loro canali promozionali e delle loro strategie di messa in scena mediatica e soprattutto interrogare i giovanissimi che di questa scena sono i più forti sostenitori e ascoltatori può forse aprire a nuove analisi oggi su come si formano, si diffondono ed evolvono stili e consumi culturali.

Il libro curato da Benasso e Benvenga frutto di uno sforzo collettivo che vede quattordici ricercatori coinvolti nella scrittura dei diversi saggi tenta una analisi più dall'interno della scena *trap*. Essa viene scomposta e indagata attraverso una molteplicità di fuochi di osservazione. Fra questi come nella *trap* vengano rappresentate le soggettività marginali e la messa a valore di questa rappresentazione nell'industria musicale; come, non potendo effettivamente parlare di una sottocultura giovanile in senso proprio vista la fluidità e la frammentazione delle identità che essa chiama in causa, sia possibile però trovare alcune regolarità ricorrenti nelle forme di narrazione delle esperienze

che collegano – attraverso le reti lasche della scena musicale – le aspirazioni, le mentalità e i vissuti di giovani accomunati dall'esperienza di esclusione socio-spaziale, culturale ed economica nelle periferie delle grandi città non solo europee. In diversi saggi del libro si pone l'attenzione anche sui dispositivi e sulle piattaforme digitali di produzione, diffusione e consumo della *trap* analizzandoli come prodotti transmediali – la *trap* è infatti una “musica che si guarda” – che ad un consumo/ascolto a fruizione prevalentemente solipsistica fa però corrispondere una diffusione *social* intensiva e identitaria.

Se per la *trap* si volesse impiegare lo schema interpretativo di *encoding-decoding* formulato da Stuart Hall e che delinea i passaggi di produzione-codifica/riproduzione-decodifica dei prodotti mediali, forse l'analisi sviluppata in entrambi i volumi si potrebbe spingere più avanti. Le tecnologie oggi disponibili all'uso di massa permetterebbero – e permettono – infatti a molti adolescenti un terzo passaggio che potremmo chiamare di *recoding-rimodellamento*: la musica prodotta dalle case di produzione discografica (una *trap* che passa prevalentemente nei circuiti delle produzioni cosiddette *overground*, ovvero di piccole case di produzione specializzate in nuovi generi musicali in espansione, diverse dalle grandi case discografiche dominanti che capitalizzano nel *mainstream* un successo già maturo degli artisti), decodificata da ascoltatori spesso adolescenti e rimodellata nei propri mondi culturali quotidiani (ascoltata a scuola, nelle strade, negli spostamenti nella città, nelle proprie abitazioni, raramente nei locali), può venire facilmente spezzata, rallentata, velocizzata, campionata, trasformata in un sottofondo per un nuovo video, essere impiegata come suoneria telefonica, come tappeto musicale di una Instagram story, subendo così un processo non solo di risignificazione personale, ma anche di reimmissione nel campo dei consumi *social* in una forma ricontestualizzata. Queste manipolazioni per i giovanissimi aspiranti *trapper* sono una vera e propria palestra di esercizio allo stile, passaggi intermedi per arrivare a elaborare produzioni proprie, giochi di appropriazione, quasi dei *travestimenti* in cerca della propria identità espressiva.

Anche nel libro curato da Benasso e Benvenga una certa attenzione viene dedicata al panico morale generato dalla *trap* così come ai processi mediatici e politici che costruiscono i giovanissimi che esprimono comportamenti sociali non conformi ai valori dominanti come dei *folk devil*. In realtà nel caso di questo genere musicale il punto non è la non conformità dei giovani che lo praticano o lo ascoltano ai valori dominanti della società capitalistica – il successo, il denaro, l'imprenditorialità, la velocità, la competizione, il possesso dei simboli di status come certi marchi di moda, la performatività sessuale sono tutti valori dominanti – ma quanto al contrario essa, nei testi e negli stili “visivi” e nei modelli comportamentali che produce, compie una iperbolica celebrazione di questi valori. È la franca confessione del lato oscuro della rapace e amorale economia del successo a disturbare la morale comune, poiché mostra sfrontatamente i suoi costi e il suo scandaloso rimosso collettivo, diventando oggetto di istinti repressivi da parte delle istituzioni del controllo sociale che deve negare tale rimosso per salvarne la sostanza in modo presentabile.

Un capitolo del volume è dedicato alle artiste protagoniste del genere e alle loro rappresentazioni, mentre agevolmente lungo i vari capitoli vengono fatti accenni alle origini culturali dei cantanti e al racconto dell'esperienza della migrazione presenti nelle canzoni. Su questi aspetti rispetto alla *trap* italiana il lavoro di analisi da fare è ancora all'inizio: lo sguardo rimane spesso centrato su un raffronto con gli Stati Uniti e con le espressioni culturali di tipo musicale delle minoranze afroamericane, mentre poco considerato è l'apporto nella *trap* dei figli dell'immigrazione, delle vicende coloniali europee e di una circolazione narrativa fra periferie europee (Francia, Belgio ma anche Germania e Svizzera) e periferie di paesi come il Marocco, l'Algeria, la Tunisia.

Entrambi i libri offrono un interessante accesso all'analisi delle produzioni culturali musicali e in particolare della scena *trap*. Un limite però caratterizza entrambi, o meglio, caratterizza in generale un certo approccio dei *cultural studies* contemporanei a questi temi. La *trap* è una narrazione impura: non è realistica, non canta etnograficamente ma canta simbolicamente le condizioni di una classe, le sue irriflesse frizioni rispetto alle disuguaglianze sociali, le pratiche di vita quotidiana tra sopravvivenza e sete di emergere dei suoi protagonisti. Leggere gli aspetti simbolici come aspetti realistici significa sostanzialmente negarne la dimensione artistica, lettura causata dal pregiudizio di classe e di generazione verso il suo linguaggio, le immagini e il repertorio di metafore e simboli considerati grossolani che essa utilizza.

La *trap* non è nemmeno una narrazione che può essere letta attraverso le dicotomie di commerciale/autentico: non è una mera costruzione dell'industria musicale, né una forma di resistenza, in essa immaginari dominanti, sogni di liberazione e desideri di sostituirsi da posizioni subalterne ai dominanti si intrecciano. Potremmo però leggere la *trap* come una rappresentazione sintomatica della contemporaneità, inquadrata da una generazione che, nel mondo delle produzioni culturali e dell'intrattenimento, parla di fenomeni sociali lontani dai regimi della visibilità pubblica: periferie e processi di segregazione territoriale, comunità minorili, migrazioni, carceri minorili, droghe, economie clandestine, assistenti sociali, abbandoni familiari, lavori precari e mal pagati, autolesionismo, depressione, aborti, esclusioni scolastiche, architetture urbane dell'abbandono.

Una generazione intrappolata in questi luoghi ed esperienze dà spazio al desiderio di una fuga spettacolare, a una trionfale evasione: individuale o di piccolo gruppo, poiché il tempo dei grandi movimenti collettivi e delle grandi speranze è, per ora, decisamente terminato.

Se nella *trap* è allora vano cercare di leggere azioni di resistenza dei giovanissimi, potremmo però prenderla sul serio e piuttosto che interrogarci sulla sua identità, politicità o purezza, scavare con la ricerca dove questa narrazione indica delle linee di margine. E allora la domanda sarebbe: qual è la cultura dominante nelle comunità minorili, nei luoghi dell'internamento dell'adolescenza "disadattata"? Qual è il modello di presa in carico e il modello educativo di una istituzione penale minorile? Quali sono i luoghi per le autoproduzioni artistiche autonome dei giovani dentro i quartieri periferici? Che differenza c'è tra l'essere minori nati in Italia da genitori stranieri, essere minori stranieri non accompagnati, essere minori in condizione di vulnerabilità a scuola o di fronte al servizio sociale? A cosa forma ed educa la scuola?

Per tutte queste domande c'è una canzone *trap* che ai discorsi delle istituzioni contrappone, tra le rime, i vissuti dei soggetti.

Fulvia Antonelli

Book Review - Standard



Citation: Meo A. (2023). *Maristella Cacciapaglia, Con il Reddito di Cittadinanza. Un'etnografia critica*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 263-268. doi: 10.36253/cambio-16237

Copyright: © 2023 Meo A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Maristella Cacciapaglia
Con il Reddito di Cittadinanza. Un'etnografia critica
Meltemi, Milano 2023, ISBN: 9788855198134

La povertà è divenuta oggetto di una rinnovata attenzione in tempi di pandemia per le gravi ricadute economiche e sociali dell'emergenza sanitaria. Nel 2020 l'incidenza della povertà assoluta raggiunge in Italia i suoi massimi storici, il valore più elevato dal 2005 – anno di inizio delle serie storiche Istat. Gli anni successivi vedono dapprima una sostanziale stabilità di questo indicatore, più recentemente un ulteriore incremento e aggravamento nel caso di specifiche categorie di popolazione. La condizione di chi non può permettersi quei beni e servizi essenziali per condurre una vita minimamente accettabile si presenta più frequentemente tra le famiglie con figli minori, i giovani, le famiglie di stranieri, ma anche tra gli occupati e quanti vivono in affitto.

Durante l'emergenza sanitaria la povertà torna alla ribalta nella arena politica come un problema da risolvere e l'intervento pubblico a favore di un'ampia platea di persone esposte al rischio di sperimentare forte disagio economico acquisisce maggiore legittimità. Sembra addirittura attenuarsi la rappresentazione della povertà come una colpa e affacciarsi l'idea che si tratti piuttosto di una questione sociale, che chiama in causa la tenuta del sistema di protezione sociale e della struttura economica del paese. Il Reddito di Cittadinanza, già in vigore dall'aprile 2019, viene affiancato da una serie di misure straordinarie di sostegno al reddito e contrasto alla povertà per rispondere alla contingenza ed eccezionalità della situazione. Si assiste persino a una temporanea sospensione dell'assunzione consolidata che il diritto a ricevere un aiuto economico debba prevedere uno stretto corrispettivo in termini di impegni e doveri: il Reddito di emergenza si presenta come pura erogazione monetaria senza condizionalità (Busso *et alii* 2021).

Come rilevano Bifulco e Dodaro (2023), lo slogan “nulla sarà più come prima” rappresenta simbolicamente l'apertura di una finestra di opportunità, un momento di potenziale rottura rispetto al passato, in direzione di un forte investimento in un sistema più robusto di protezione pubblica e, nel campo della lotta alla povertà, in direzione del rafforzamento della dimensione universalistica delle politiche e del superamento dell'approccio lavoristico, che tende a subordinare le finalità sociali alla logica del mercato. L'insieme delle misure messe in campo – come da più parti documentato – ha contribuito ad arginare le ricadute della crisi economica e sociale connessa alla pandemia, ma la finestra di opportunità si è chiusa nel volgere di poco

tempo. Con la fine dell'emergenza, infatti, tornano in auge una visione del sostegno al reddito necessariamente sottoposto a forme di condizionalità e di controllo, la questione della responsabilizzazione dei poveri e del rapporto tra una supposta loro "meritevolezza", o meno, e l'accesso alle prestazioni sociali (Meo 2022). Nei discorsi pubblici e nella comunicazione istituzionale il registro prevalente, molto colpevolizzante nei confronti dei poveri, è dettato dalla preoccupazione di subordinare l'aiuto alla condotta degli aventi diritto e di evitare fenomeni di demoralizzazione. L'espressione "sdraiati sul divano" riferita ai percettori del Reddito di cittadinanza entra rapidamente nel lessico politico italiano, amplificata dai media.

In questo scenario, il volume di Maristella Cacciapaglia si propone di fornire un contributo al dibattito sul reddito minimo in Italia. Si tratta di una "etnografia critica" incentrata sulla voce dei percettori di Reddito di cittadinanza in un'area marginale del Sud: Taranto, città industriale in crisi. Obiettivo del testo è, con le parole dell'autrice, «offrire uno spaccato conoscitivo sia delle dinamiche individuali sia di quelle che intrecciano soggetti, contesti e politiche», esplorando «la condizione simbolica, materiale ed esistenziale in cui i beneficiari del Reddito di Cittadinanza vivono tutti i giorni, ma anche la loro esperienza rispetto ai processi di una politica pubblica tra le più discusse degli ultimi tempi» (p. 8).

L'interesse per la ricerca presentata nel volume è motivato, in prima battuta, dal fatto che riguarda un contesto del Sud Italia: nello specifico, la città sede del centro siderurgico più grande del paese, in cui ha luogo una grave crisi industriale e ambientale con forti ricadute in termini occupazionali e di vulnerabilità sociale. Del Reddito di cittadinanza si è molto parlato, la misura è stata al centro di un dibattito pubblico acceso. Tuttavia, al netto delle trappole del senso comune e delle retoriche ostili – quelle che confondono poveri e fannulloni o parassiti – disponiamo ancora di poche ricerche di taglio qualitativo, in particolare nelle aree del Sud, che diano voce alle fasce della popolazione in povertà avvicinandole nei loro contesti di vita. Come sappiamo, in Italia la povertà è da sempre prevalentemente concentrata nelle regioni del Mezzogiorno, anche se negli ultimi anni la sua incidenza è aumentata tra le famiglie residenti al Nord. Lo storico divario tra Nord e Sud rispetto all'incidenza, intensità e persistenza, della povertà ha portato alcuni studiosi a intravedere due modelli di povertà connotati da caratteristiche specifiche (es. Gori 2017). Il punto è oggetto di dibattito da tempo. Le regioni del Sud presentano rispetto a quelle del Centro-Nord una concentrazione di condizioni che favoriscono la diffusione della povertà in misura superiore alle altre macroaree: scarsa domanda di lavoro, alti livelli di disoccupazione, diffusa economia sommersa, bassa occupazione femminile e misure di welfare insufficienti. Saraceno, Benassi e Morlicchio (2022) argomentano al riguardo che il Mezzogiorno costituisce un caso specifico all'interno del regime di povertà italiano, proprio in ragione della concentrazione di condizioni negative, ma al tempo stesso ne rappresenta la sua esemplificazione estrema, mettendo in luce in modo emblematico le debolezze del sistema di protezione sociale italiano. A queste considerazioni va aggiunta la forte concentrazione del Reddito di cittadinanza proprio nelle regioni meridionali.

Della *policy* in esame Maristella Cacciapaglia concentra l'attenzione sulla sua connotazione di politica attiva del lavoro, destinata ai poveri cosiddetti "occupabili" in un'accezione ampia di occupabilità che di fatto non ha tenuto conto delle esigenze e difficoltà di molti individui solo teoricamente nella possibilità di lavorare (per ragioni legate all'età, a condizioni di salute precarie, carichi di cura, estrema lontananza dal mercato del lavoro, ecc.). Come noto, una delle criticità della misura rimanda alla sua duplice finalità di politica attiva del lavoro e di politica di contrasto alla povertà. Diversi osservatori hanno rilevato la sua scarsa efficacia nel favorire l'inserimento lavorativo dei beneficiari, nonostante l'impostazione marcatamente lavoristica e l'enfasi posta sulla partecipazione al mercato del lavoro come via maestra di uscita dalla povertà. L'esaltazione dell'obiettivo dell'attivazione lavorativa – è stato sottolineato da più studiosi – ha contribuito ad alimentare false aspettative e ha portato a sottovalutare i risultati ottenuti dalla misura rispetto al contrasto della povertà.

Il libro in esame si compone di cinque capitoli, a cui seguono alcune considerazioni conclusive e delle note metodologiche. Il primo capitolo si apre passando in rassegna, per quanto molto in breve, i cambiamenti che hanno investito il lavoro nella transizione dalla società fordista a quella postfordista e che lo rendono oggi "un fattore vulnerante più che abilitante". L'autrice propone una rapida ricognizione delle trasformazioni dei sistemi di protezione sociale, conseguenti agli sviluppi del capitalismo contemporaneo, e dei processi che hanno connesso cambiamenti del lavoro e della sua carenza a dinamiche di precarizzazione e marginalizzazione sociale. In particolare, l'attenzio-

ne ricade sul passaggio dal *welfare state* al *workfare state* e sull'evoluzione delle politiche attive del lavoro in seguito alla svolta neoliberista, delineandone, anche se nell'arco di poche pagine, insidie e paradossi.

I processi di cambiamento menzionati, sostenuti e legittimati da rappresentazioni stereotipate dei poveri, spiegano la ridefinizione delle politiche assistenziali sempre più come politiche del lavoro, l'appello alla responsabilizzazione degli individui e l'assunto implicito che un intervento di sostegno da parte dello stato possa assumere una valenza diseducativa nei confronti dei poveri generando dipendenza e indebolendo l'etica del lavoro. È a questi processi, avvenuti nel mercato del lavoro, ma non solo, che si riferiscono le coordinate teoriche della ricerca sul campo. In questa cornice, l'autrice definisce il suo studio «provocatorio» in quanto «si sofferma intenzionalmente sulla sola prospettiva critica del *Workfare State*» (p.9). La postura della ricercatrice è esplicita: l'intento dichiarato non è solo quello di dar voce a chi non l'ha mai avuta, bensì anche fare spazio a una questione trascurata, eppure cruciale, come la povertà lavorativa. Torneremo sul punto.

Il secondo capitolo del libro è dedicato a inquadrare il Reddito di cittadinanza italiano nell'ambito delle principali configurazioni che gli schemi di sostegno al reddito possono assumere, per poi richiamare le caratteristiche della misura in esame e le sue principali criticità. Prendendo in esame differenti disegni di *policy*, vengono delineati i tratti distintivi del reddito minimo e del reddito di base universale e incondizionato, con alcuni accenni alle ragioni avanzate dai sostenitori dell'una e dell'altra opzione e al dibattito sviluppatosi al riguardo. Nel caso degli schemi di reddito minimo esistenti a livello europeo, intesi come trasferimenti selettivi a favore dei poveri (tutti), è orientamento condiviso da decenni ormai quello di prevedere il vincolo all'attivazione, finalizzato al reinserimento dei destinatari nel tessuto sociale e lavorativo (Granaglia, Bolzoni 2016). È con l'affermazione del cosiddetto *social investment welfare state* che l'enfasi sull'attivazione raggiunge il suo livello massimo di istituzionalizzazione e diffusione. In questa prospettiva, i redditi minimi europei rispondono all'idea di un welfare che ha natura contrattuale e presuppone la responsabilizzazione dei beneficiari, coniugando il sostegno economico a una serie di interventi volti a favorire la ricerca di lavoro nel quadro di impegni e doveri sanciti da un patto. Per contro – sottolinea Maristella Cacciapaglia – nel caso del reddito di base, in quanto trasferimento monetario universale volto ad assicurare a tutti uno zoccolo di reddito senza vincoli di destinazione e condizionalità, il presupposto è “slegare il reddito dal lavoro”. Il punto problematizzato dall'autrice riguarda in particolare il nesso tra lavoro e reddito (e welfare). Alla luce dei processi di trasformazione di cui si è detto, nel capitolo l'attenzione viene richiamata sul fatto che le politiche attive del lavoro associate a quelle di welfare rischiano di poggiarsi su un paradosso: il lavoro, sempre più svuotato di diritti e per questo divenuto vulnerante, oltre che povero e precario, diventa la chiave per accedere ai diritti del welfare e per fuoriuscire da una condizione di vulnerabilità sociale. Sono diverse le ricerche che documentano come, in assenza di opportunità occupazionali “adeguate”, dato il forte deterioramento del mercato del lavoro, e in presenza di soggetti spesso particolarmente vulnerabili e di difficile inserimento lavorativo, le misure di attivazione, se schiacciate sull'occupabilità, possono finire per essere utilizzate come strumenti di controllo ed essere vissute dai destinatari come un obbligo al lavoro, qualsiasi esso sia (Meo 2022). Si tratta del paradosso per cui l'inserimento sociale attraverso il lavoro avviene nel quadro di una relazione che reitera la condizione di subordinazione dei poveri. Il capitolo si chiude con una breve presentazione delle principali criticità presentate dal dispositivo di *policy* italiano. In linea con il modello dominante a livello europeo e in continuità con le misure nazionali che l'hanno preceduta, il Reddito di cittadinanza affianca al trasferimento monetario progetti di presa in carico personalizzati, orientati all'inclusione sociale e al reinserimento lavorativo dei beneficiari in una logica di condizionalità: l'adesione ai progetti è infatti vincolante per poter ricevere la prestazione monetaria. In altre parole, ai percettori si richiede di mettere in atto una serie di comportamenti che provino la loro intenzione di tornare “attivi” e di non vivere di soli sussidi (fare attività di ricerca attiva di lavoro, seguire corsi di aggiornamento professionale, non rifiutare l'offerta di lavori congrui, ecc.).

La ricerca presentata nel libro è stata svolta «in un arco di tempo poco precedente e successivo all'esplosione della crisi pandemica da Covid-19», ci spiega Maristella Cacciapaglia senza però fornire ulteriori dettagli. Sappiamo che in fase di emergenza sanitaria, per via delle restrizioni, le misure di attivazione e le condizionalità previste dal Reddito di cittadinanza sono state temporaneamente sospese: solo per un periodo limitato la misura si è configurata dunque come una forma di reddito di base incondizionato per i poveri. Per il resto, sia nel suo disegno

istituzionale sia soprattutto nella campagna mediatica che ha accompagnato la sua implementazione, questa policy si è fortemente connotata per la sua natura contrattuale, subordinando il riconoscimento del sostegno economico all'attivazione dei percettori. Nella condizionalità trova espressione il principio che non esistono diritti acquisiti una volta per tutte o – detto altrimenti – che il diritto delle persone a ricevere un sostegno economico dipende dal loro comportamento.

Come noto, l'Italia ha introdotto una politica di contrasto alla povertà a livello nazionale dopo decenni di scarsa attenzione nei confronti della povertà e con grave ritardo rispetto agli altri paesi europei. A seguito di diversi tentativi di sperimentazione e numerosi richiami della Commissione Europea, sono state implementate in successione diverse misure nazionali di sostegno al reddito, a fronte del forte incremento della povertà assoluta con la recessione del 2008 e soprattutto con la crisi dei debiti sovrani innescatasi nel 2011. A conclusione di un percorso intrapreso nel 2013 con la sperimentazione nelle principali città italiane di una prima misura di contrasto alla povertà assoluta delle famiglie con minori, denominata Carta Acquisti Sperimentale, si è successivamente esteso all'intero territorio nazionale il Sostegno all'Inclusione Attiva. Nel 2017 è stato approvato il Reddito di inclusione, destinato alle famiglie con figli in condizioni economiche di estremo disagio, sostituito poi nel 2019 dal Reddito di cittadinanza. Quest'ultimo ha avuto l'indubbio merito di rendere la lotta alla povertà un obiettivo istituzionale in termini di livello essenziale delle prestazioni, ampliando rispetto al Reddito di inclusione sia la platea dei beneficiari sia l'entità del trasferimento monetario.

Nel periodo di stesura del libro non era ancora noto il seguito della storia italiana delle misure nazionali di sostegno al reddito e lotta alla povertà. Oggi lo conosciamo: con l'introduzione dell'Assegno di inclusione inizia, dal gennaio 2024, una fase nuova che si contraddistingue per la rimozione del principio dell'universalismo selettivo che connotava il Reddito di inclusione e il Reddito di cittadinanza e che vige ovunque nel panorama europeo. L'Italia torna ad essere l'unico paese europeo privo di una misura di reddito minimo universale, vale a dire rivolta a tutti coloro che si trovano in condizioni di bisogno per la sola caratteristica di versare in condizioni di bisogno. L'Assegno di Inclusione rappresenta, infatti, un sostegno al reddito di ultima istanza di tipo categoriale, essendo riservato solo ai nuclei in cui sia presente un minore, un disabile, un over 60 oppure una persona in condizioni di forte svantaggio certificato e inserito in un programma di cura e assistenza da parte dei servizi sociosanitari territoriali.

Nonostante la *policy* oggetto dell'analisi di Maristella Cacciapaglia non sia più implementata, i motivi di interesse per il suo volume permangono. La ricerca empirica ne costituisce la parte più originale. Ad essa sono dedicati i capitoli successivi: il terzo fornisce una descrizione del contesto in cui l'indagine sul campo è stata realizzata, nel quarto sono presentati i titolari del Reddito di cittadinanza, con le parole dell'autrice "andando oltre gli stereotipi", e nel quinto sono analizzate le loro esperienze della misura in esame.

L'attenzione alle peculiarità del contesto di Taranto si esprime nella descrizione delle principali dinamiche di trasformazione connesse soprattutto al mondo del lavoro. In un territorio marginale, segnato dal conflitto tra lavoro e salute, sono in atto da anni progetti di riqualificazione urbana e riconversione produttiva finalizzati a rivitalizzare l'economia locale, senza riuscire ad avere finora un impatto decisivo sulla situazione di declino della città. Dai dati presentati, per quanto limitati all'essenziale, si deducono le difficoltà di una città cresciuta all'ombra dell'acciaieria, dove altre leve di sviluppo locali – ad esempio quelle relative al settore agricolo, enogastronomico o turistico - non sono state promosse e sostenute. Al contempo vi si colgono, esacerbate, tutte le contraddizioni del mercato del lavoro italiano, in particolare. A farne le spese sono soprattutto prevalentemente le donne e i giovani.

I soggetti principali della ricerca sono, come anticipato, i percettori del Reddito di cittadinanza. Coerentemente con il punto di osservazione adottato, l'attenzione è rivolta alle loro traiettorie lavorative. «I beneficiari sono stati e sono ancora oggi lavoratori che riflettono la condizione del mercato del lavoro locale: frammentato, povero di opportunità, ricco di storture, ostile, informale, insostenibile» (p. 66). Le loro storie sono perlopiù discontinue e frammentate: si alternano più lavori prevalentemente poco remunerati e precari, periodi di disoccupazione per ridimensionamento aziendale o strategie di delocalizzazione, e lavoro nero. Tra gli intervistati vi sono ex imprenditori o ex titolari di attività commerciali che hanno dovuto chiudere sotto i colpi della crisi economica del 2008. Vi sono persone di ritorno dal Nord Italia, dove erano emigrate per trovare lavoro e là il lavoro hanno perso. Vi sono tanti operai dell'acciaieria che hanno rinunciato alla salute, propria e dei familiari, per difendere un lavoro dignitoso,

almeno dal punto di vista economico, consapevoli della carenza di altre opportunità lavorative nelle vicinanze. Vi sono donne che hanno rinunciato al lavoro dopo la nascita del primo figlio e donne che non sono mai entrate nel mercato del lavoro per prendersi cura di chi in famiglia si è ammalato.

L'ultimo capitolo è dedicato alle aspettative coltivate nei confronti del Reddito di cittadinanza e ai significati attribuiti alla misura. Nel complesso, i percettori rivelano di aspettarsi di trovare lavoro, ma non un lavoro qualunque: un lavoro salariato, regolare, a tempo indeterminato e adeguatamente remunerato. Vedono nel dispositivo di *policy* non solo lo strumento per liberarsi dei cattivi lavori, ma anche l'opportunità di trovare un'occupazione incline ai propri interessi, coerente con le loro aspirazioni e profilo, un'attività che – soprattutto per i più giovani e i più qualificati – sia motivo di riconoscimento sociale ed espressione della propria identità. Non mancano, tuttavia, quanti vivono in condizioni di forte marginalità e pensano che un lavoro qualsiasi sia meglio di nessun lavoro, né quanti vedono nella misura soprattutto la possibilità di non dipendere più dai familiari o dalle organizzazioni del terzo settore per soddisfare le proprie esigenze quotidiane.

È alla luce di questi risultati che acquistano un significato non scontato anche le considerazioni degli intervistati in merito alla condizionalità e ai meccanismi di controllo previsti dalla *policy*. Dalle loro parole si evince che molti percettori fanno propria l'idea di una condizionalità giusta e considerano legittimi i controlli. Da un lato, la loro esigenza è quella di prendere le distanze da una rappresentazione dei poveri “immeritevoli” giocata sulla mancanza di volontà e di iniziativa, dall'altro la condizionalità viene vista e accettata come requisito per poter «stringere un nuovo patto sociale con le istituzioni» (p. 113). «Un'opportunità condizionale è pur sempre un'opportunità per vite e territori ai margini» è il commento dell'autrice (p. 85). È interessante notare che le voci riportate in questo capitolo non sono solo quelle dei percettori: compaiono qui anche alcuni attori del terzo settore, navigatori e imprenditori del territorio, i quali si esprimono, in modo un po' estemporaneo, in merito alle scarse opportunità di lavoro reperibili sul territorio, alla maggiore efficacia dei canali informali di reclutamento dei lavoratori rispetto ai Centri per l'impiego, alle attitudini dei percettori di Reddito di cittadinanza.

Nelle conclusioni Maristella Cacciapaglia tira le fila evidenziando come il Reddito di cittadinanza – proposto come una politica per l'occupazione ma realizzato perlopiù come misura assistenziale – non si sia rivelato nel territorio in esame «né uno strumento particolarmente capacitante, né coercitivo». Ai percettori sono state proposte offerte di lavoro povero o non è stato proposto nulla. Pertanto la misura ha finito per cristallizzare le condizioni di marginalità in cui i beneficiari si trovavano, rendendole più sostenibili e dignitose soprattutto dal punto di vista della capacità di spesa, ma senza offrire effettive occasioni di miglioramento delle traiettorie di vita o di emancipazione.

Le note metodologiche poste in fondo al libro meritano, in ultimo, qualche riflessione. Nelle pagine dedicate alle modalità del lavoro sul campo l'autrice argomenta la sua scelta a favore dell'«etnografia critica» per prendere le distanze da «decenni di analisi delle politiche pubbliche poco riflessive e dominate da approcci quantitativi e *mainstream*, talvolta persino manageriali» (p. 119). Un primo punto di attenzione riguarda il significato assegnato all'aggettivo «critica» per connotare la ricerca etnografica. Maristella Cacciapaglia lo intende nell'accezione di un metodo di ricerca in grado di umanizzare i destinatari del welfare, attraverso un'esplorazione delle loro opinioni ed esperienze, e al contempo di decostruire e contestare il discorso mediatico e la visione ufficiale della *policy* presa in esame. L'assunzione di una contrapposizione con le scienze sociali convenzionali e i ricercatori “addomesticati”, la cui legittimità poggerebbe sulla loro neutralità, suona un po' ingenua. Non è qui possibile richiamare il dibattito sulle diverse declinazioni che il termine «critico» può assumere per indicare non solo il contributo che l'etnografia può fornire allo studio delle politiche (Dubois 2015), ma più in generale quello della sociologia alla comprensione della realtà. Tuttavia, il punto avrebbe potuto essere meglio tematizzato senza semplificazioni eccessive.

In conclusione, il testo risulta animato dall'esigenza di sfidare e ribaltare la rappresentazione dominante e stereotipata dei poveri come individui carenti o moralmente danneggiati, veicolata dalla narrazione che ha accompagnato l'introduzione e l'attuazione della *policy* come una misura “anti-divano”. L'autrice dichiara di proporsi non solo di dare voce, ma anche di «rendere consapevoli dei cambiamenti del lavoro e del welfare i soggetti ai margini della società» per poi dare agli stessi «*capability of voice*». La questione che viene sollevata è quella di come «rappresentare i non rappresentati» e fare in modo che i poveri possano «partecipare al processo di co-costruzione di un nuo-

vo patto sociale e di nuove politiche sociali» (p. 113). I temi evocati sono importanti e impegnativi, forse troppo per ricevere solo un accenno in chiusura al libro.

A metà tra lo stile giornalistico e l'inchiesta sociale, il libro presenta dunque i risultati di una ricerca che si propone come «un'immersione empatica nella vita di chi è coinvolto nei processi di un reddito minimo e condizionato fortemente al lavoro retribuito» (p. 8). Quell'esperienza di osservazione diretta, ravvicinata e prolungata, dei percettori del Reddito di cittadinanza nella città di Taranto che un'etnografia implica avrebbe potuto essere ulteriormente valorizzata con una descrizione più articolata delle modalità di accesso e di partecipazione al campo, come delle forme di interazione e delle pratiche che caratterizzano il mondo sociale studiato. Va tuttavia considerato che si tratta di un lavoro di adattamento e approfondimento della tesi di dottorato di una giovane e promettente ricercatrice, che avrà sicuramente molte occasioni per coltivare lo sguardo dell'etnografo e maturare esperienze di ricerca.

Nonostante qualche elemento di debolezza, il contributo che il testo fornisce può aprire a riflessioni di più ampia portata e va nella direzione di suggerire una ripresa di interesse per il rapporto tra povertà e lavoro, evidenziando l'importanza di approfondire i rischi di impoverimento legati al mercato del lavoro. Uno dei meriti principali del lavoro di Maristella Cacciapaglia consiste proprio, a nostro parere, nel richiamare l'attenzione su come si stia modificando il legame tra lavoro, integrazione e cittadinanza sociale. Entrando più nel merito dei contenuti, il volume può utilmente dialogare con le diverse ricerche che negli ultimi anni sono state realizzate, da prospettive differenti, sull'esperienza del Reddito di cittadinanza (Gori 2023; Sacchi *et alii* 2023) per contribuire ad arricchire il dibattito, nel nostro paese particolarmente angusto, sulle misure di reddito minimo e di contrasto alla povertà.

Antonella Meo

Riferimenti bibliografici

- Bifulco L., Dodaro M. (2023, eds), *Quale welfare dopo la pandemia?*, Bologna: il Mulino.
- Busso S., Gori C., Martelli A., Meo A. (2021), *Misure economiche di contrasto alla povertà alla prova della pandemia. Tre chiavi di lettura*, in «Politiche Sociali», 3.
- Dubois V. (2015), *Critical policy ethnography*, in F. Fischer, D. Torgerson, A. Durnová, M. Orsini (eds), *Handbook of critical policy studies*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Gori C. (2017), *Verso un nuovo modello italiano di povertà?*, in «la Rivista delle Politiche Sociali», 4.
- Gori C. (2023, eds), *Il reddito minimo in azione*, Roma: Carocci.
- Granaglia E., Bolzoni M. (2016), *Il reddito di base*, Roma: Ediesse.
- Meo A. (2022), *La povertà e il suo contrasto in Italia: il disciplinamento come chiave analitica*, in J.Soss, R. Fording, S. Schram, *Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, traduzione italiana a cura di S. Busso, E. Graziano, Milano: Mimesis Edizioni.
- Sacchi S., Ciarini A., Gallo G., Lodigiani R., Maino F., Raitano M. (2023), *Sostegno ai poveri: quale riforma?*, Milano: Egea.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povertà in Italia*, Bologna: il Mulino.

Book Review - Profiles

E. Barinaga Martín, *Remaking money for a sustainable future: Money Commons*, Bristol: University Press, 2024, pp. 240, ISBN: 9781529225372.

Money is central to capitalism and the multiple sustainability crises we cope with. Could we reframe the concept of money in a way that promotes sustainable economies and equitable societies? A growing number of scholars, politicians and activists believe so, and they are working from the bottom to realize this vision. The book examines how community groups, local governments, and cryptocurrency entrepreneurs are redefining money through the design and organization of complementary currencies. Their innovative ideas and alternative governance practices are key to building green and inclusive economies.

D. Bennato, *La società del XXI secolo. Persone, dati, tecnologie*, Bari-Roma: Laterza, 2024, pp. 224, ISBN: 9788859300755.

Are people their Facebook profile? Are the artificial intelligences technologies or social subjects? How is it possible that bitcoin created a crisis in Kazakhstan? How did a chatbot on Twitter learn racist, violent and anti-Semitic expressions without the need for programming? 21st century society is the product of a social fabric that sees people (and their relationships), data (in the form of information and algorithms) and technologies (ever-new devices and services) interconnected. The author, from a theoretical and methodological point of view, help us analyze these phenomena and imagine answers.

A. Ciniero, *Le politiche dell'esclusione. Centri di accoglienza, ghetti agricoli e campi Rom in Italia*, Milano: Melt-emi, 2024, pp. 182, ISBN: 9788855199483.

What is the genesis of reception centers for migrants? How did agricultural ghettos arise in Italy? What do they have in common with Roma camps? How do you live in these places? What effects do they have on the life trajectories of the people who live there and, more generally, on the rest of society? The author tries to answer these questions starting from the research activities conducted in the last ten years, questioning migration policies and public initiatives on reception: policies inspired by a perennial emergency logic that have contributed to determining physical and social spaces in which dynamics of exclusion and differential inclusion of an ever-increasing number of people have taken shape.

G. Lampredi, *La cittadinanza affettiva. Attivismo, cura, solidarietà*, Napoli-Salerno: Orthotes, 2024, pp. 276, ISBN: 9788893144308.

What are the affective transformations in the lives of those in solidarity with migrants? What are the intimate and political consequences of such affective transformations? This book answers these questions through a rich path of ethnographic research in the networks of solidarity towards migrants in Turin and Florence. Affectivity is intimately constitutive of the practices of solidarity and care that establish ways of being and feeling citizens. Through a theoretical approach that includes sociology of emotions, ethics of care, and critical studies of citizenship, this book analyzes what emotions pragmatically do in terms of altering moral and political boundaries. The affective experiences of those in solidarity (activists, professionals, people who host migrants in families, NGO members, volunteers, and ex-migrants) highlight how the boundaries between intimate and foreign, near and distant, and internal and external are much more fluid and unstable than we usually think. Emotions in these cases

manifest themselves as true acts of citizenship, in which the political coordinates of everyday life are “broken” and reconfigured. This is the practice of affective citizenship: the disruptive practice that intertwines intimacy and politics, care and justice, involvement and reflexivity in daily life.

T. Raeymaeker, *The natural border. Bounding Migrant Farmwork in the Black Mediterranean*, Ithaca NY: Cornell University Press, 2024, pp. 240, ISBN: 9781501773648.

The author shows how in the context of global supply chains and repressive border regimes, agrarian production and reproduction are based on fundamental racial hierarchies. Taking the example of the tomato – a typical ‘Made in Italy’ commodity – Raeymaekers asks how political boundaries are drawn around the land and the labor needed for its production, what technologies of exclusion and inclusion enable capitalist operations to take place in the Mediterranean agrarian frontier, and which practices structure the allocation, use and commodification of land and labor across the tomato chain. While the mobile infrastructures that mobilize, channel, commodify and segregate labor play a central role in the ‘naturalization’ of racial segregation, they are also terrains of contestation and power – and thus, as *The Natural Border* demonstrates, reflect the tense socio-ecological transformation the Mediterranean border space is going through today.

R. Sassatelli, R. Ghigi, *Body and gender: sociological perspective*, Cambridge: Polity Press, 2023, pp. 248, ISBN: 9781509550098.

This book investigates the body as an essential vector of inequality, shaped by institutions, interaction and culture, and how in turn it contributes to partly modify them. The authors show how the process of embodiment is at the same time naturalized and contested, particularly evident in the case of gender. Drawing on classical sociological research about modernity and contemporary studies that emphasize intersectionality, the book looks at how the gendered body has been conceptualized with special attention to body politics, the power of appearance and the representation of embodied identity. It also considers the interplay between body, sex and sexuality and the way gendered bodies intersect with other dimensions of social inequality such as race, age, class and disability.

